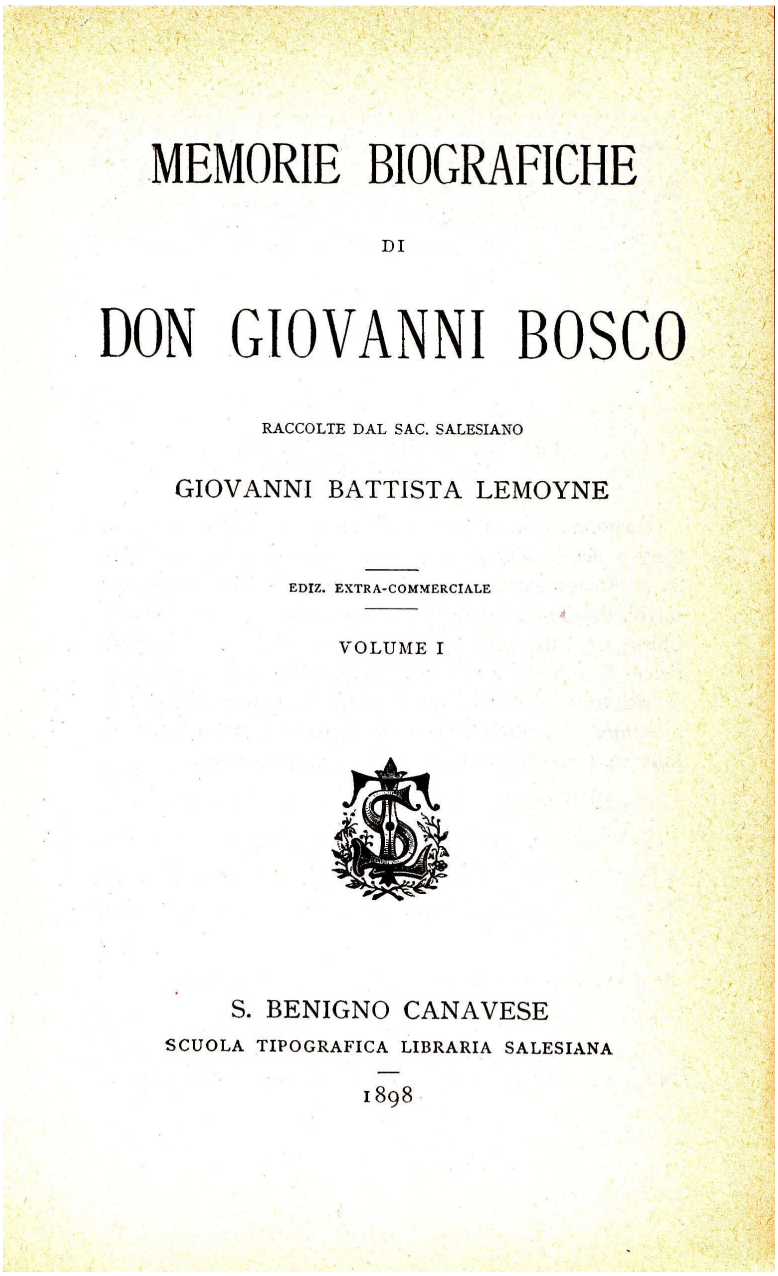
GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE
Sacerdote Salesiano

VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO GIOVANNI BOSCO

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME PRIMO



MEMORIE BIOGRAFICHE

DI

DON GIOVANNI BOSCO

RACCOLTE DAL SAC. SALESIANO

GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

EDIZ. EXTRA-COMMERCIALE

VOLUME I

S. BENIGNO CANAVESE
SCUOLA TIPOGRAFICA LIBRARIA SALESIANA
1898

INDICE

PARTE PRIMA
DALLA NASCITA AL SACERDOZIO

CAPO I
La famiglia Bosco.
1815-1817

Margherita Occhiena - Tempi burrascosi - Rivolte e repressione - Carlo Emanuele IV è costretto ad abdicare, e Pio VI è condotto prigioniero in Francia - Strettezze finanziarie - Gioventù e carattere di Margherita - I Becchi - Francesco Bosco - Sue seconde nozze con Margherita - Nascita di Giuseppe - Stato dePlorevole della Chiesa in Piemonte - L'anno 1815 - Nascita di Giovanni - Armonia nella famiglia Bosco - La morte di Francesco.

CAPO II.
La scuola materna.
1818-1823.

Grande carestia in Piemonte - Strettezze di famiglia - Sapienza di Margherita nell'educazione dei figli - L'orazione - La prima confessione - Il catechismo - Il pensiero di Dio - Il lavoro - Primi indizi della vocazione di Giovanni, - La nettezza esteriore - Abitudine alla sobrietà e alla fatica - Il coraggio di Giovanni - Esempi edificanti - Correzioni - La madre saggia - I figli obbedienti - La schiettezza di Giovanni - Rispetto ed affezione di Margherita verso la suocera - Giovanni intercede presso la nonna pel fratello Antonio - Mirabili esempi di zelo e di carità - Efficacia della scuola materna.

CAPO III.
Il fanciullo predestinato.
1822-1824.

Il pastorello diligente - Spirito di mortificazione e di preghiera - Preziosa testimonianza - Una straordinaria funzione nella parrocchia di Castelnuovo d'Asti e sorda guerra alla Chiesa - I tre fratelli Bosco - Ritratto di Giovanni Giovanni impara a leggere - La prima scuola a Capriglio - Il maestro D. Lacqua e progressi di Giovanni nella virtù - Perdona a chi lo insulta - Le sue prime prove in mezzo ai giovanetti - Gravissimo rischio - Generoso proposito di non più attaccare il cuore a cosa terrena - Un prezioso manoscritto - Il primo sogno - La missione di Giovanni.

CAPO IV.
Il piccolo giocoliere apostolo.
1825.

Effetti del primo sogno - I suoi primi trattenimenti coi fanciulli - "E' il figlio di Margherita!" - Diviene giocoliere e saltimbanco per poter fare del bene - I primi esercizi - Le numerose adunanze dei Becchi - "Sentite la predica del Cappellano di Murialdo!" - Come provvede alle spese necessarie - È ammesso alla prima comunione - Parole

memorande di Margherita - Continua con maggior trasporto i trattenimenti - Fascino che esercita sui giovani - Di alcuni fatti che mostrarono fin d'allora la potenza e l'ampiezza della sua azione.

CAPO V.
La virtù messa alla prova.
1826-1830.

Il Giubileo del 1826 - Le prediche della missione - Incontro con D. Calosso - Memoria portentosa di Giovanni - Sue liete speranze per gli studi - La scuola di Murialdo - Opposizione del fratello Antonio - Incontro col chierico Giuseppe Cafasso - Giovanni è mandato dalla madre alla Maglia - Fa il servitore di campagna - È di buon esempio a tutti - Sua pietà e frequenza ai Sacramenti - Perseveranza nella preghiera - Istruisce i fanciulli nelle verità della fede e nelle pratiche di Pietà - Oratorio festivo a Moncucco - Care memorie - Dice che un giorno sarà sacerdote - Ritorna ai Becchi - Nuovi tentativi infruttuosi per ripigliare gli studi - D. Calosso l'accoglie in casa sua - Divisione dei beni di famiglia - Morte di D. Calosso - Eroico. disinteresse e dolore di Giovanni.

CAPO VI.
Nuove prove e conforti.
1830-1831.

Margherita manda Giovanni alla scuola di Castelnuovo - Progressi di Giovanni negli studi - Consolazione della madre - Un cattivo suggerimento e memoranda risposta - Continua la sua missione fra i compagni - Come vorrebbe il prete coi fanciulli - Don Virano si ritira dalla scuola di latino - Gli succede D. Moglia - Scolaresca senza disciplina e tempo perduto - Un bell'esempio di profitto, pazienza e umiltà, dato da Giovanni - Impara la musica e il mestiere del sarto e del fabbro ferraio - Sue industrie per le necessità della vita - L'albero della cuccagna - Le vacanze autunnali - Prima lettera pastorale di Mons. Luigi Fransoni, Vescovo di Fossano e Amministratore dell'Archidiocesi di Torino - Un secondo sogno - Giovanni è inscritto come studente nel Collegio di Chieri - Il Prevosto e i compaesani lo aiutano a pagar le spese della pensione - Giovanni parte per Chieri.

CAPO VII.
Le prime classi di ginnasio.
1831-1832.

Giovanni a Chieri - Bontà dei professori - Le prime tre classi di grammatica - Aneddoti di non facile spiegazione - Prudenza nella scelta degli amici - Fa da ripetitore - La Società dell'Allegria - Pratiche di Pietà - Fortuna di un buon confessore - Le passeggiate coi compagni - Sua divozione alla Madonna - Le vacanze - Incontro con Don Dassano.

CAPO VIII.
"Anime e non denari!"
1832-1833.

Entra in terza ginnasiale - Stima che ne hanno il professore e i compagni - Ripetizione a giovani chieresi - Riceve il sacramento della Confermazione - Il Magistrato della Riforma e gli esami finali - Scuola domenicale a Murialdo - Il deschetto da calzolaio - La prima Messa di D. Cafasso - Il pensiero della vocazione - Giovanni delibera di entrare tra i Francescani - Alloggia presso un caffettiere - Don Dassano palesa a Margherita che il figlio vuol farsi francescano - Generosità di questa madre cristiana.

CAPO IX.
L'anno di umanità.
1833-1834.

Privazioni sofferte nell'anno di quarta ginnasiale - Continua generosamente l'apostolato tra i compagni - Converte l'Ebreo Giona al Cristianesimo - Fa scuola gratuita al sagrestano del duomo - È l'anima dei divertimenti - Si presenta agli esami per essere accettato fra i Francescani - Sogno e incertezze - Interesse che si prendono di lui alc1tni Castelnovesi - Si ripete il sogno di Murialdo - Sfida il ciarlatano alla corsa, al salto, alla bacchetta magica e sulla punta di un albero - Coi giuochi impedisce i discorsi pericolosi - Termina con uno splendido esame il corso di umanità - Suo incontro col Teol. Antonio Cinzano - Paterna affezione del nuovo Prevosto di Castelnuovo.

CAPO X.
Un santo amico.
1834-1835.

La quinta ginnasiale - Amicizia del Servo di Dio con Luigi Comollo - Lo difende contro alcuni insolenti - Umile confessione - Begli esempi dell'amico - Giuochi di prestigio - Giovanni è accusato di magia - Come si discolpa - Memoria prodigiosa - Gita a Pinerolo - Desiderio di farsi religioso - Esame d'ammissione come chierico in Seminario - Caritatevole gara per procurargli il corredo - "Io ebbi sempre bisogno di tutti".

CAPO XI.
Il Seminarista modello.
1835-1836.

Vestizione clericale - Una festa poco gradita - Santi proponimenti - Entra nel seminario di Chieri - Vita di seminario - I compagni - La frequenza ai Sacramenti - Tempo ben impiegato - Zelo e temperanza - Un altro sogno - Ricreazioni - Prontezza nel rendere servizi ai compagni - Sua piacevole compagnia - Visite degli antichi condiscepoli - Ottiene ogni anno un premio speciale - Visita i suoi antichi padroni alla Moglia - Fa ripetizione di greco ai giovani del Collegio Reale di Torino ritirati a Montaldo.

CAPO XII.
Il second'anno di seminario.
1836-1837.

Anche Luigi Comollo entra in Seminario - Preziosi frutti di una santa amicizia - Bontà, umiltà e pazienza di Giovanni; preziose testimonianze - Supera un competitore - Alcuni capi dell'Imitazione di Cristo innanzi al SS. Sacramento - Amore per i SS. Padri - Le vacanze - Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia - Chierico modello - Lo studio della storia sacra, della geografia, dell'ebraico e del francese - Si ripete il sogno fatto a Murialdo - Prima predica di Giovanni ad Alfiano.

CAPO XIII.
La perdita dell'amico.
1837-1839.

Il primo corso di teologia - Amore di Giovanni per la Storia Ecclesiastica e per i Sommi Pontefici - Accademia letteraria tra i seminaristi - Le vacanze - Visite degli amici - Predica nuovamente ad Alfìano - Sostituisce il predicatore mancato improvvisamente a Cinzano ed a Pecetto - Altro discorso a Capriglio - Umile giudizio sulle sue prediche - Tristi presentimenti di Comollo - Giovanni torna in Seminario ed è fatto sagrestano - Gli esercizi spirituali predicati dal Teol. Borel - Comollo cade infermo - Sogno prima spaventoso e poi consolante - Santa morte dell'amico - Sua prima apparizione - Appare a un'intera camerata di seminaristi.

CAPO XIV.
Riceve gli Ordini Sacri.
1839-1841.

Giovanni è scosso nella salute - Sua infermità mortale e guarigione - Riceve gli ordini minori - Tiene un figlio dei Moglia al fonte battesimale - Predizione avverata - È colpito dal fulmine - Mons. Fransoni gli concede di abbreviare di un anno il corso teologico - Predica in varie chiese - Riceve il Suddiaconato - Predica ad Avigliana pel Rosario e va alla Sagra di S. Michele - È nominato prefetto di seminario - Subisce gli ultimi esami - Magnifiche lodi a lui tributate dai condiscepoli - Gli esercizi spirituali in preparazione all'ordine sacerdotale - La prima messa del Venerabile - L'efficacia della parola - La solennità del Corpus Domini a Castelnuovo - Sublimi ammonimenti di mamma Margherita.

PARTE SECONDA
L'APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

CAPO I.
L' "8 dicembre 1841".

La missione di Don Bosco - Slancio e consolazioni del Servo di Dio nell'esercizio del sacro ministero - Un pericoloso accidente - Una singolare avventura - Proposte d'impiego - Ottimo consiglio - Il Venerabile decide di entrare nel Convitto Ecclesiastico - Quali idee

avesse in mente nel venire a Torino - Spettacolo miserando dei giovani per le vie, nelle carceri, nelle soffitte - Ultimo quadro delle miserie umane - Profezia del Beato Cottolengo - Le prime relazioni di Don Bosco coi giovanetti in Torino - Il progetto degli Oratori festivi - Le disposizioni della Divina Provvidenza - Bartolomeo Garelli.

CAPO II.
Il primo drappello.
1841-1842.

La domenica 12 dicembre - Il primo canto della Madonna Come si tenevano le adunanze - I primi benefattori - Affetto di Don Bosco per i giovani e loro corrispondenza - Una correzione prudente - Mirabile fascino che esercitava il Servo di Dio sui giovani carcerati - "L'efficacia della parola" - Profitto di Don Bosco nello studio della Morale - Gli esercizi a Sant'Ignazio - In vacanza a Castelnuovo - La patente provvisoria di confessione - In aiuto del Parroco di Cinzano - Industrie per rendere amene le adunanze domenicali - Le prime prove della scuola di canto - Il Teologo Nasi - Il primo trionfo dei musici di Don Bosco.

CAPO III.
Operoso apostolato.
1843-1844.

Incremento dell'Oratorio - D. Guala concede il cortile del Convitto e la sacrestia - Il Catechismo in due sezioni - Consolazioni e prove - La festa di Sant'Anna - Una cara sorpresa - La patente definitiva di confessione - A Rivalba, a S. Ignazio e a Castelnuovo - Saggi consigli - Il terz'anno di Convitto - Il Venerabile predica nelle chiese di Torino - Al tribunale di penitenza - Suo apostolato in vari Istituti ed Ospedali - È colpito dalle petecchie - Consolantissimi frutti di conversione - Predizione avverata.

CAPO IV.
Presso il "Rifugio".
1844.

Don Cafasso conferenziere al Convitto - Sua stima per Don Bosco e confidenza di Don Bosco in Don Cafasso - In Don Bosco l'idea di farsi religioso e missionario si fa più viva Don Guala lo distorna dall' accettare l'ufficio di Economo spirituale - Don Cafasso gli annunzia la volontà del Signore - Sollecitudini affinché Don Bosco si fermi in Torino - È nominato direttore spirituale dell'Ospedaletto - Fruttuosa missione a Canelli - È destinato al Rifugio - La Marchesa di Barolo - Ottiene dalla Marchesa di continuare l'Oratorio al Rifugio - Splendido sogno: La pastorella, uno strano gregge, tre stazioni di un viaggio faticoso arrivo alla mèta - Il trasferimento dell'Oratorio - Due stanze dell'Ospedaletto ridotte a cappella - Prima chiesetta in onore di S. Francesco di Sales - L'8dicembre 1844.

CAPO V.
In cerca di un luogo stabile.
1844-1845.

Perché S. Francesco di Sales fu scelto a patrono del primo Oratorio - Principio delle scuole serali e festive - Due care solennità - Mirabile attività del Servo di Dio - Visite al Convitto - Operette varie - Studia la lingua tedesca per poter confessare alcuni stranieri - Sue industrie per convertire i carcerati - Una conversione miracolosa - La chiesa di S. Pietro in Vincoli - Proibizione del Municipio pei catechismi quaresimali in S. Pietro - I giovani a San Pietro in Vincoli: La serva del Cappellano - Una lettera di accusa - Due disgraziati accidenti - Pratiche di Don Cafasso per far nominare Don Bosco Cappellano a S. Pietro - Divieto e nuova ripulsa.

CAPO VI.
Dolorose contraddizioni.
1845.

Bisogna partire dall'Ospedaletto! - Un altro sogno: moltitudine di fanciulli; la misteriosa Signora; un prato; tre chiese in Valdocco: il luogo del martirio dei Santi Avventore e Ottavio; la fondazione di una Società religiosa - Ricerche del Can. Gastaldi - Fiducia del Servo di Dio - Il Municipio concede l'Oratorio dei Molini di S. Martino - Ultima domenica al Rifugio - Incontro con Michele Rua - Nuove contraddizioni - Don Bosco va con alcuni giovani a Murialdo - Una lettera del segretario dei Molini - Il Municipio vieta le l'adunanze catechistiche a S. Martino - La mano del Signore - L'Oratorio ambulante - Impressioni di uno splendido sogno - Speranze e disillusioni.

CAPO VII.
Avvicinandosi alla mèta.
1845-1846.

L'Oratorio in casa Moretta - La salute di Don Bosco deperisce - Le scuole serali - Il catechismo in alcune scuole pubbliche e private - Critiche e dicerie - Il teol. Borel difensore dell'Oratorio - Una deliberazione dei parrochi di Torino - Don Bosco è costretto a sloggiare da casa Moretta - L'Oratorio in un prato - Una colazione al Monte dei Cappuccini - Una passeggiata a Superga - Una scena commovente - "Ho fame!" - Nuove dicerie - Il Marchese di Cavour e sue minacce - Nuovo ed ultimo licenziamento - La questura fa sorvegliare Don Bosco - Fantasie consolanti.

CAPO VIII.
L'ultimo giorno nel prato.
1846.

La pazzia di Don Bosco - Il pianto di un vero amico - Meravigliose dichiarazioni - "È un allucinato!" - "Conduciamolo al manicomio!" - La prontezza del Servo di Dio - L'abbandono - "Lasciatelo fare!" - Un segreto - Tutti parlano di Don Bosco - La domenica delle Palme d~l 1846 - Un pellegrinaggio alla Madonna di Campagna - Chi suonò le campane? - Nuovo rifiuto, afflizione e lagrime - Il cielo si rischiara - La tettoia

presso casa Pinardi - Patto conchiuso - Festa dei giovani allieto annunzio - La preghiera del ringraziamento.

CAPO IX
UN AUGUSTO PROTETTORE
1846.

La Pasqua del 1846 e l'inaugurazione del nuovo Oratorio L'avveramento dei sogni - Sviluppo consolante - Cooperatori e benefattori generosi - Come si svolgevano le adunanze - Il saluto della sera - Una profezia - Nuove intimazioni del Marchese di Cavour - Seduta straordinaria della Ragioneria - Re Carlo Alberto impedisce la chiusura dell'Oratorio - Ostinazione del Marchese di Cavour - Edificante conquista delle guardie - Prudenza del Servo di Dio - Il Marchese diventa benefattore dell'Oratorio - Rispetto di Don Bosco alle autorità civili.

CAPO X.
Il compimento dell'olocausto.
1846.

In riposo a Sassi - Incredibile affetto - Trecento allievi delle Scuole Cristiane vanno in cerca di Don Bosco - Preoccupazioni della Marchesa Barolo - Il Servo di Dio è licenziato dall'Ospedaletto - Vane speranze di ritenerlo - Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX - Nuove operette - Festa di S. Giovanni Battista - Don Bosco e i condannati al patibolo - Malattia mortale del Servo di Dio - Amore e Pietà dei giovani - La guarigione - Va in convalescenza a Castelnuovo - L'Oratorio continua a fiorire - Visite ai Becchi - Un sogno - I consigli degli amici - Generosità del Servo di Dio e di Mamma Margherita.

PARTE TERZA
SVILUPPO DELL'ORATORIO

CAPO I.
Primo ordinamento.
1846-1847.

Gara di affetto - Ultimo tentativo della Marchesa di Barolo - Generosità del Servo di Dio - L' affitto di casa Pinardi - Le adiacenze - Il regolamento dell'Oratorio - Riapertura delle scuole domenicali e serali - Il giovedì - Conferenze ai catechisti e agli addetti all'Oratorio - Saggi delle scuole, visite e premi - I primi maestri - La scuola di canto - In cerca di fanciulli - Il Catechismo in quaresima - Nuove rimostranze dei Parroci - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati - La Compagnia di S. Luigi - Le prime accettazioni nella Compagnia - "Il Giovane provveduto" - Infestazione diabolica - Colloquio misterioso - Sogno: un pergolato di rose.

CAPO II.
I primi ricoverati.
1847.

Necessità di un ospizio - Tentativo fallito - "Pane e ricovero!" - Il Pianto di un orfanello - Maniera di vita dei primi ricoverati - La mensa di Don Bosco - Umili uffici del Venerabile - Prima visita di Mons. Fransoni all'Oratorio - Il bisogno di un altro Oratorio - Un colpo di fulmine aggiusta il contratto - Don Bosco va a Stresa - Suo zelo per condurre anime a Dio - I primi esercizi spirituali - Il secondo Oratorio - Mene settarie - "Viva il Papa!" - Meravigliosa prudenza ed attività del Servo di Dio - Suoi colloqui con Mons. Fransoni.

CAPO III.
L'anno "1848".

Don Bosco si rifiuta di partecipare alle dimostrazioni politiche - È chiamato in Municipio - Scene selvagge - Vile attentato contro il Venerabile - Effervescenze pericolose - Mezzi di perfezione - Pratiche divote - Le "Cocche" - L'offesa di Dio impedita a qualunque costo - Evidente protezione del Signore - Insidie dei Valdesi e scene di terrore all'Oratorio di S. Luigi - Una festa a Valdocco - I fratelli Cavour in processione - Una dichiarazione di Don Bosco - I giovani alle dimostrazioni politiche - Disgustoso incidente - Nuovo abbandono - Il ritorno dei disertori - Nuove industrie - Una classe di adulti - Progetti di alleanza fra i vari Oratori - Dolori e conforti.

CAPO IV.
L'uomo di Dio.
1849.

Morte di Antonio Bosco - Stampa perversa e "l'Amico della Gioventù" - Ripetizione di Morale - Incoraggiamenti - Don Bosco e il Sacramento della Penitenza - Mirabile sua franchezza - Converte e confessa un giovane disgraziato - Le confessioni dei giovani - Casi commoventi - Fa scuola di latino per avere dei collaboratori - Causa del suo prestigio sui giovani - Pillole e cartine - Predizioni Conosce di lontano ciò che accade a Valdocco - Palmate misteriose - Meraviglie di una comunione generale Altre meraviglie - Da morte a vita e al paradiso - Moltiplicazione di castagne - Radunanze settimanali - Il Venerabile accoglie nell'Ospizio di Valdocco i chierici dispersi dell'Archidiocesi - Apre un terzo Oratorio - Invita agli Esercizi Spirituali la gioventù di Torino.

CAPO V.
Rose e Spine
1850.

Una petizione al Senato - Una commissione di Senatori a Valdocco - Il Senato approva la petizione a favore dell'Oratorio - Insulti all'Arcivescovo, che è condannato ad un mese di carcere e poi tradotto a Fenestrelle - Una dimostrazione sventata contro l'Oratorio - Don Bosco e il Conte di Cavour - Un'induzione - Fondazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino - La "Società di Mutuo Soccorso" - L'obolo di S. Pietro e le 33 lire dei

giovani degli Oratori - Il cuore di Pio IX - La festa delle corone - Esercizi spirituali a Giaveno - Don Bosco va per la seconda volta a Stresa - Predica il Giubileo a Milano.

CAPO VI.
La chiesa di S. Francesco di Sales.
1851-1852.

Lieti auspizi - La vestizione dei quattro primi chierici di Don Bosco - Compera di casa Pinardi - Prestito dell'abate Rosmini - Visibile tratto délla Divina Provvidenza Progetto della chiesa di S. Francesco di Sales - Ad Oropa - Domande di oblazioni - Lettere incoraggianti dei vescovi - Generose promesse ed elargizioni del Re - Benedizione e collocamento della prima pietra - Nuova predizione - La prima lotteria - Insulti, fermezza e pazienza Don Bosco è costituito dall'Arcivescovo Direttore Capo dei tre Oratori - Scoppio della polveriera - Il giovanetto Gabriele Fassio - Generosità del Venerabile - Esito della lotteria - Benedizione della nuova chiesa - Un discorso del Vescovo di Biella.

CAPO VII.
L'Ospizio e le "Letture Cattoliche".
1852-1853.

Costruzione del nuovo Ospizio - Rovina della fabbrica - Visibile protezione del cielo - Tranquillità e rassegnazione di Don Bosco - Scuole improvvisate - Propaganda protestante - Il Tempio dei Valdesi ed una parola del Venerabile - "Gli Avvisi ai cattolici" - Le "Letture Cattoliche" - Il primo fascicolo - Difficoltà per la revisione ecclesiastica - Ripresa dei lavori di costruzione del nuovo Ospizio - Benefattori - Ardita risoluzione - Istituzione delle prime scuole professionali interne - La classe degli studenti - L'Oratorio padrone del campo nemico.

CAPO VIII.
Le ire dei Protestanti.
1853.

Le ire dei protestanti - Le dispute - Tentativo di seduzione e minacce - Attentati - Castagne e vino avvelenato - Le gesta di un compro sicario - Una grandine di bastonate - Nuove minacce - Gli avvisi degli amici e le meraviglie della Divina Provvidenza - La prima comparsa del Grigio" - Spavento che n'ebbe un amico - Il "Grigio" impedisce a Don Bosco di uscire - Lo salva da un terribile agguato - Va a trovarlo all'Oratorio - Testimonianza di Mons. Cagliero - Il "Grigio" salva un'altra volta la vita a Don Bosco - Altre comparse provvidenziali del meraviglioso animale.

CAPO IX.
Il colera del 1854

Il Ministro Urbano Rattazzi all'Oratorio - Don Vittorio Alasonatti - Il colera a Torino - Predizione di Don Bosco Nobile esempio di pietà dato dal Municipio - Mortalità spaventosa - Don Bosco offre la vita per gli alunni e consacra questi all'assistenza dei colerosi - Figli degni del padre - Soccorsi agli ammalati e generosità di mamma Margherita - Ai Becchi - Incontro di Don Bosco col giovanetto Domenico Savio -

Solennità per la definizione del dogma dell'Immacolata e lesta di ringraziamento - Don Bosco e l'unico caso di colera nell'Oratorio - Carità del Servo di Dio.

CAPO X.
Un mandato singolare.
1854-1855.

Il progetto di legge di soppressione delle corporazioni religiose per assegnarne i beni al Demanio - Le minacce delle tavole di fondazione dell'Abbazia di Altacomba - Due sogni: Grandi funerali in Corte - Avvisi non accolti - La legge è presentata alla Camera dei Deputati - Morte delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, e del Duca di Genova - La legge è approvata dalla Camera dei Deputati - Un opuscolo delle Letture Cattoliche - Proposte di Mons. Calabiana - Morte di un figlio di Vittorio Emanuele - Il Senato approva la legge - Ultimi avvisi al Sovrano - Prima e dopo la firma reale - Vittorio Emanuele vorrebbe parlare a Don Bosco - Sdegno di un generale - Un amico di Più - Il primo morto nell'Oratorio.

CAPO XI.
Ampliamento dell'Ospizio.
1856.

Una turpe eresia - Missione a Viarigi - Ritrattazione del Grignaschi - Dispute coi Valdesi e la sètta di Andrea Tovianski - Diffusione della buona stampa - La storia d'Italia - Nuovo ampliamento dell'Ospizio e nuova catastrofe - Le iscrizioni sotto i portici - La Compagnia dell'Immacolata - Le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli annesse agli Oratori di Valdocco e di S. Luigi - Il ginnasio inferiore a Valdocco - Il Servo di Dio è colpito dal fulmine a S. Ignazio - Malattia e morte di Mamma Margherita

CAPO XII.
Un viaggio a Roma.
1857-1858.

Malattia del fratello Giuseppe - A Genova - Infermità di Savio Domenico e preziosa sua morte - Un'altra importante Lotteria - Doni ed incoraggiamenti del Governo Scuole diurne all'Oratorio di S. Luigi - Le vite dei Papi - Il primo alunno dell'Oratorio ordinato Sacerdote - Consigli a dar principio alla Pia Società Salesiana - Suggerimenti di Urbano Rattazzi - Don Bosco parte per Roma - Il viaggio - Come impiegò il tempo che rimase nell'eterna città - Memorabili udienze concesse da Pio IX al Venerabile - Altri fatti degni di nota - L'esultanza dei giovani al suo ritorno.

CAPO XIII.
Le conseguenze di un sospetto.
1859-1860.

Don Bosco trasmette a Re Vittorio Emanuele una lettera di Pio IX - Gli scrive egli pure nuovamente - Sue cure per soldati stranieri feriti - Predice la pace - Nell'Oratorio - Manda una sottoscrizione di condoglianze al Papa - Fonda la Pia Società Salesiana - Le profezie

del Galantuomo - Uno splendido Breve del S. Padre - Infondati sospetti - È fatta al Servo di Dio una perquisizione personale - Singolari ammonimenti - Un manoscritto del Venerabile - Rigore dei fiscali e serenità di Don Bosco - Il conforto di un amico - Compera di casa Filippi - Un'altra perquisizione - Scene dolorose, e strani interrogatori - Gli effetti di questa seconda visita - Autorevoli censure - Udienze negate - Morte del Ven. Giuseppe Cafasso - Don Bosco e il Cav. Silvio Spaventa - Colloquio coi Ministri Farini e Cavour - La prima messa di Don Michele Rua - Il Piccolo Seminario di Giaveno - Altre sante imprese.

CAPO XIV
Nuova espansione

Le passeggiate autunnali - Come si compivano - Il bene operato da Don Bosco colle passeggiate - Va a Bergamo, ove predica in Seminario - Cose meravigliose - Si stabilisce una Commissione per raccogliere i fatti e i detti di Don Bosco - Nuovo ampliamento dell'Ospizio - Parole profetiche e tristi presentimenti - Un fulmine cade sull'Oratorio e protezione del cielo - Don Bosco infermo di risipola L'ultimo giorno del 1861 - La strenna della Madonna - Abiure (Infestazioni diaboliche - Un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana - L'8 dicembre 1862.

AL LETTORE.

Da molto tempo ci pervenivano le più vive istanze, perché a lato dell' edizione privata delle *Memorie Biografiche* del nostro venerato Fondatore pubblicassimo una vita di conveniente ampiezza, che permettesse a tutti di conoscere chi fu Don Bosco.

Di lui, prima e dopo la morte, si pubblicarono molte biografie in varie lingue, ma nessuna completa e, tanto meno, autentica e ufficiale.

A riempire siffatta lacuna esce quest'opera in due volumi. Il primo va dalla nascita del Servo di Dio fino al pieno sviluppo dell'Oratorio di Valdocco; il secondo dall'espansione mondiale dell'Opera sua alla morte. Ambedue offrono una serie ininterrotta di meraviglie, una più strepitosa dell'altra, ma la narrazione è scrupolosamente conforme a verità.

Ben pochi al mondo furono amati come Don Bosco; e perciò molti dei suoi figli presero copiose memorie e scrissero diligentissime cronache di quanto vedevano coi propri occhi e udivano colle proprie orecchie. Noi stessi, dal 1884 al 1888, registrammo man mano quanto accadde di più memorabile.

Altra fonte, alla quale attingemmo, specialmente per ritrarre la fisionomia morale di Don Bosco, fu il Processo Canonico istituito nella Curia Arcivescovile di Torino, in ordine all'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Ci furono anche di sicura guida alcune Memorie autografe di Don Bosco medesimo, lo spoglio di tutte le sue carte, l'attenta lettura di tutte le opere da lui pubblicate, l'esame della sua voluminosa corrispondenza, e anche i lunghi, frequenti e confidenziali colloqui, avuti per ventiquattro anni col Venerabile, dei quali non lasciammo cader parola.

Le più pazienti ricerche adunque e lo studio critico più accurato dettarono queste pagine, ogni fatto, ogni detto, i dialoghi stessi sono la fedele esposizione di quanto risulta dagli accennati documenti che noi possediamo.

Lo stile è quello di chi parla in famiglia, perché unica nostra brama fu di rappresentare Don Bosco qual visse, per riprodurne al vivo il ritratto.

Quale ne sia lo scopo, è facile comprenderlo. In queste pagine il lettore troverà un soave modello di tutte le virtù cristiane, sacerdotali e religiose; e imparerà a conoscere il vero spirito di Don Bosco, il suo cuore, il suo amore alla gioventù e la sua brama insaziabile ed efficace. di salvare le anime.

A questo va congiunto un altro scopo, quello cioè per cui il Sommo Pontefice Pio X, fin da quando era Patriarca a Venezia, chiamava "*opera assai fruttuosa*" il "*far pubblicare al più presto la Vita di questo pacifico Apostolo dei nostri dì, perché rendendo manifeste le vie, per le quali lo ha condotto il Signore, molti sarebbero indotti ad apprezzare maggiormente i*

doni del Cielo e ad accrescere la loro fiducia in quella Provvidenza, che sola può operare tanti frutti di benedizione".

NOTA.

Questa nuova edizione venne con particolar diligenza ritoccata e ampliata sulla scorta dei Processi Canonici e di altri autentici documenti, lasciati dal compianto Don Lemoyne. La parte quinta ov'è tracciata "la Figura morale" del Venerabile, è stata interamente rifatta.

Torino, 24 maggio 1920.

Sac. A. AMADEI, Salesiano.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come anche ai Decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana. Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, né richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi gloria di essere figlio obbedientissimo.

Visto: nulla osta per la stampa.

Torino, li 26 giugno 1920.
Sac. PAOLO ALBERA.

NIHIL OBST A T.
CAROLUS SALOTTI, *S. Cons. Adv.*
S. R. Congr. Adsessor.

IMPRIMATUR.

Aug. Taurinorum, die 28 junii 1920.
+ COSTANTIUS CASTRALE, *Vic. Gen.*

PARTE PRIMA
DALLA NASCITA AL SACERDOZIO

CAPO I
La famiglia Bosco.
1815-1817

Margherita Occhiena - Tempi burrascosi - Rivolte e repressione - Carlo Emanuele IV è costretto ad abdicare, e Pio VI è condotto prigioniero in Francia - Strettezze finanziarie - Gioventù e carattere di Margherita - I Becchi - Francesco Bosco - Sue seconde nozze con Margherita - Nascita di Giuseppe - Stato deplorevole della Chiesa in Piemonte - L'anno 1815 - Nascita di Giovanni - Armonia nella famiglia Bosco - La morte di Francesco.

Mentre il turbine della rivoluzione francese s'addensava minaccioso sulla Chiesa e l'occhio umano esterrefatto non scorgeva alcun raggio di speranza, lo sguardo di Dio, che scruta i cuori, deliziavasi in contemplare molte anime buone, sconosciute al mondo, le quali avrebbero efficacemente cooperato ai suoi trionfi sull'empietà. Erano queste le madri cristiane, che svolgendo nei teneri figli i germi della santità, li avrebbero fatti degni della missione ad essi riserbata.

Una di queste anime, che Dio mirava con predilezione, era Margherita Occhiena, nata e battezzata il l° aprile 1788 a Capriglio nella Diocesi di Asti in Piemonte, a sei miglia da Chieri, in un piccolo altipiano a vaghe colline.

I suoi genitori, Melchiorre e Domenica Bossone, eran poveri contadini, ma possedevano la più grande delle ricchezze, il santo timor di Dio. Il Signore aveva benedetta la loro unione con cinque figli, nei quali i buoni esempi e i santi ammonimenti dei genitori impressero tale un sentimento del proprio dovere, che essi, anche negli anni più pericolosi per fuoco di gioventù, non vollero altro se non ciò che voleva Iddio.

Le impressioni che ebbe Margherita nella sua fanciullezza furono paurose. Contava nove anni, quando nel luglio 1797 udiva da Asti e da Chieri i rintocchi prolungati delle campane suonate a martello. Emissari francesi e i settari del Piemonte, protetti dall'ambasciatore di Francia in Torino, avevano sollevata la feccia della plebe contro il legittimo Re Carlo Emanuele IV, proclamando il governo repubblicano. Ma i contadini accorrevano in aiuto delle regie truppe; in Chieri trenta rivolto si furono subito passati per le armi e nove altri subivano per condanna l'estremo supplizio; in Asti si eseguivano quattordici sentenze capitali.

L'anno seguente i borghigiani dell'Astigiano fremevano per rabbia e nel segreto delle loro case imprecavano ai francesi, per aver questi occupato la cittadella di Torino e, nei modi più indegni, costretto il Re ad abdicare ed a ritirarsi in Sardegna; e nei primi giorni del 1799, rendendosi insopportabile il governo democratico, al grido di "Viva il Re!" si armavano e marciavano

verso Asti. Sennonché i francesi di guarnigione li respinsero facilmente, li rincorsero nelle cascine e nei villaggi, e ne fucilarono moltissimi presi colle armi alla mano. Quale spavento e quanti lutti nelle famiglie!

Poco dopo una compassione più viva trafiggeva i cattolici. Passando per Alessandria, Casal Monferrato, Crescentino e Chivasso, la notte dai 24 ai 25 aprile giungeva nella cittadella di Torino, Pio VI, prigioniero, accompagnato da un Commissario della Repubblica di Francia. In età di 82 anni, il Pontefice era talmente estenuato di forze, da lasciar temere della vita; e il Direttorio lo aveva relegato a Valenza nel Delfinato, obbligandolo ad attraversare le Alpi fra nevi e ghiacci e sull'orlo di orridi precipizi.

A questi dolori si aggiungevano le strettezze persistenti tra le quali vivevano le popolazioni del Piemonte, prima a cagione del loro Sovrano, che necessitava di uomini e di denari per respingere gli eserciti francesi, poi da parte dei francesi vincitori, bisognosi di tutto e avidi di ricchezze. La guerra cominciata nel 1792 veniva sospesa soltanto dall'armistizio di Cherasco il 28 aprile 1796. Era quindi un continuo esigere di tributi gravissimi, d'imposte straordinarie, di prestiti forzati, di doni gratuiti intimati con decreti, di multe dai comuni e dagli individui riluttanti, di enormi taglie di guerra. Erano state bandite delle leggi che diminuivano il valore della carta moneta, che confiscavano quasi tutti i beni ecclesiastici; mentre le requisizioni di cibarie e vestiari per le truppe, la scarsità di derrate, l'epidemia negli armenti e nelle popolazioni erano cagione di nuove angosce.

Anche la povera famigliuola di Capriglio non poteva non risentire il peso delle pubbliche calamità; ma la confidenza in Dio e la buona riuscita della figliuolanza le erano di grande conforto. Margherita specialmente, alla scuola della madre e in mezzo a tante strettezze, crebbe d'una virtù e d'una fortezza ammirabile.

Ancor fanciulletta aveva imparato a dividere il tempo fra la preghiera e il lavoro. La chiesa, ove si recava a cOmpiere i doveri religiosi, coll'assistere alla santa Messa, col frequentare i SS. Sacramenti, coll'ascoltare la parola di Dio, era il luogo delle sue delizie, il centro delle sue affezioni; mentre fornita di una risolutezza di volontà non comune, coadiuvata da uno squisito buon senso e dalla grazia divina, regolava ogni azione secondo la legge del Signore, ponendo limite solo con questa alla sua libertà. Quindi retta nella coscienza, negli affetti, nei pensieri, sicura nei giudizi intorno uomini e cose, spigliata nei modi, franca nel parlare, non sapeva che cosa fosse esitanza o timore.

Ad un'ora e mezzo da Capriglio, fra ridenti colline coperte di ubertosi vigneti e a ridosso d'una di queste, sorge Castelnuovo d'Asti, il cui fertilissimo territorio abbraccia le popolose frazioni di Bardella, Nevissano, Ranello e Murialdo. Or quasi a metà via tra Capriglio e Castelnuovo, e a circa mezz'ora da Murialdo, sorgono su di una piccola altura, quasi nascoste, quindici o venti casette chiamate i Becchi. Una di esse, che se non aveva

l'aspetto di assoluta povertà, era però davvero delle più meschine, apparteneva ad un esemplare contadino, Francesco Luigi Bosco, nato il 4 febbraio 1784.

Pio e laborioso, d'indole egregia e di molto buon senso, il poveretto aveva non poco da sudare per mantenere la famigliuola. La sua scarsa fortuna si riduceva ad alcuni campicelli che possedeva là presso; e siccome questi non gli rendevano quanto gli bastasse, aveva preso a coltivare come massaro anche altre terre attigue, appartenenti ad un certo Biglione. Ed aveva tuttavia con sé la madre infermiccia, che trattava con ogni riguardo imposto da una tenera pietà filiale, oltre un figliuoletto di nome Antonio, quando gli si ammalò la moglie, la quale, assistita dal prevosto di Castelnuovo D. Giuseppe Boscasso e munita dei Sacramenti, spirava l'ultimo di febbraio del 1811.

A questa perdita il buon Francesco si vide sommamente imbarazzato, non potendo, per l'urgenza dei suoi lavori, assistere la madre e vegliare sull'unico figlio, che omai toccava i nove anni. Si risolse perciò a passare a seconde nozze e avendo conosciute le rare e casalinghe virtù di Margherita Occhiena, pose il pensiero su lei.

Margherita era ornai sui 24 anni, ma non aveva manifestato nessuna propensione a prender marito. Sempre occupata nei lavori domestici e di campagna, e sempre lontana da ogni sollazzo, rifuggiva persino dal trovarsi fra quelle allegre compagnie, alle quali prendevano parte nei giorni festivi anche le oneste persone; poiché il suo desiderio era di rimaner sempre in casa per assistere il padre e la madre nella vecchiaia. Ma il Signore l'aveva destinata allo stato coniugale; e «una buona donna - Egli dice - è una buona sorte; ella toccherà a chi teme Iddio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere; sia egli ricco o sia povero, avrà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo. La donna forte è la consolazione del marito, e gli fa passare in pace gli anni della sua vita» (1).

Francesco adunque la chiese per moglie: e Margherita manifestò la ripugnanza che provava al pensiero di lasciar la casa paterna. Ma il padre, essendo contento di quell'unione, benché di età alquanto avanzata, diceva di sentirsi ancor tanto robusto da non aver bisogno di assistenza (2); d'altra parte gli rimanevano in casa altri figli, tra cui una figliuola di nome Marianna, la quale gli prometteva di aver cura della sua persona. Rimettendosi quindi alla volontà paterna,

Margherita, sempre pronta ad obbedire, il 6 giugno 1812 andò sposa a Francesco Bosco.

Entrata nella nuova casetta dei Becchi, Margherita prese subito ad amare il piccolo Antonio come figlio e a trattare con tanta carità la suocera, che costei, la quale, sotto vesti contadinesche, per nobiltà di sentimenti, fermezza di volontà e slancio nell'amare e fare il bene, era una vera matrona, l'accolse con festa indicibile e non cessava di colmarla di benedizioni. Anche

il Signore benedisse la nuova unione, poiché 1'8 aprile 1813 l'umile casetta venne rallegrata dalla nascita di un bimbo cui fu imposto il nome di Giuseppe.

La gioia però non era senza lacrime ed apprensioni per lo stato miserando della patria. Le chiese squallide, spogliate di ogni prezioso ornamento e delle opere d'arte; mute nei giorni di festa le sacre torri, perché le campane erano state fuse a migliaia per fabbricar cannoni; i preti invecchiati, impoveriti e sorvegliati dalla polizia; l'esattore inesorabile nel riscuotere le imposte; le madri in lacrime per la partenza dei figli destinati al servizio militare. Dal 1805 in poi continuamente avevano imperversato le guerre, benché lontane. Moltissimi giovani italiani erano caduti combattendo contro la Germania; 20.000 in Ispagna, 15.000 nella ritirata dalla Russia; e nel 1813 tutto il nord dell'Europa erasi collegato coll'Inghilterra contro Napoleone, e tutti i giovanetti sui diciotto anni furono costretti a prendere le armi e passare in Francia.

Le preghiere dei buoni continuavano intanto a salire al trono di Dio chiedendo perdono, e Dio misericordioso spezzò il flagello, che percuoteva le nazioni. Napoleone rilegato in mezzo all'Oceano, nell'isola di S. Elena, riconobbe, novello Nabucodonosor, che solo Iddio dà e toglie le corone e gli scettri.

Il 1815 fu anche pel Piemonte un anno di tripudi celesti. Pio VII, andato a Savona, alla presenza del Re Vittorio Emanuele I, risalito sul trono il 20 maggio dell'anno precedente, circondato da Vescovi, in mezzo ad una folla incalcolabile, incoronava la Madonna della Misericordia per ringraziarla di averlo liberato dalla dura prigionia; e il 19 maggio, passando per Genova, Novi, Voghera, Moncalieri, giungeva all'improvviso in Torino. Era il suo settimo viaggio per i paesi subalpini. Non è possibile descrivere il trionfo di amore, col quale fu accolto dalla Real Casa di Savoia e dal popolo festante, né la solennità colla quale la Santa Sindone fu presentata all'immensa moltitudine genuflessa, dalla logge del palazzo Madama, prima dalla parte di ponente e poi di levante. Il Papa nel mezzo ed i Vescovi ai lati sorreggevano la Reliquia più insigne che sia sulla terra dopo quella della Croce, mentre le campane della città suonavano a festa ed i1 cannone annunziava ai lontani il faustissimo avvenimento.

Proprio in quell'anno, che si compirono sì fausti avvenimenti e il Sommo Pontefice istituiva la festa di Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani, la sera del 16 agosto, nell'ottava consacrata a Maria Assunta in Cielo, nasceva il secondogenito di Margherita, che fu solennemente battezzato a Castelnuovo nella chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo, la sera del dì seguente, da Don Giuseppe Festa, essendo padrini Melchiorre Occhiena e Maddalena Bosco vedova del fu Secondo, ed ebbe i nomi di Giovanni e Melchiorre. Nei momenti delle più gravi turbolenze, allorché la società corre qualche grave rischio ed è quasi scossa dalle fondamenta, la Provvidenza

suscita uomini che vuole istrumenti della sua misericordia, sostegni e difensori della sua Chiesa, organizzatori della ristorazione sociale. Tale doveva essere anche il neonato dei *Becchi*.

Sembrava ristabilita la pace nel mondo, ma non era duratura. Le società segrete continuavano il loro occulto lavorìo, minando troni ed altari; e di quando in quando scoppi di rivoluzione ne palesavano l'audacia, finché, pérmettendolo il Signore, non rinnovarono apertamente la guerra, prima a castigo dei loro complici piccoli e grandi, poi per il trionfo e l'esaltazione del suo nome. Ma una pace soave, che non venne mai turbata neppure un istante, regnava nella famiglia Bosco. Margherita, amante dell'ordine e del silenzio, molto accorta, prudente, badava alla parsimonia; mentre il buon Francesco, quasi unicamente col suo sudore, lavorando i campi, procacciava sostentamento alla madre settuagenaria travagliata da vari acciacchi, ai suoi tre fanciulli ed a due servitori di campagna. Ai virtuosi genitori nulla stava più a cuore che conservare a Dio i cari tesori che avevano ricevuto da Lui, e perciò vigilavano perché nulla potesse offuscare la loro innocenza, acquistandosi presso le popolazioni dei dintorni tanta stima di onestà intemerata e di vita veramente cristiana, che dura ancora.

Ma ogni gaudio ha un termine quaggiù: Iddio visitò quella casa con una grave sciagura. Francesco, sul fiore dell'età, pieno di robustezza e del desiderio di dare educazione cristiana alla figliuolanza, tornando un giorno a casa tutto molle di sudore, andò incautamente nella fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera sentì un attacco di febbre violenta foriera di non leggera polmonite, cui tornò inutile ogni cura, ed in pochi giorni si trovò agli estremi. Munito di tutti i conforti della Religione, esortava la desolata consorte a riporre la sua confidenza in Dio, e negli ultimi istanti chiamatala a sé:

- Vedi, le disse, la bella grazia che mi fa il Signore. Egli mi chiama a sé oggi venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro divin Redentore, e proprio la stess'ora in cui Egli morì sulla croce, e mentre io mi trovo nella sua stessa età di vita mortale.

E pregatala a non volersi affliggere troppo per la sua morte, ma a rassegnarsi interamente alla volontà di Dio, soggiunse:

- Ti raccomando i nostri figli, ma in modo speciale Giovannino.

Francesco cessava di vivere nella verde età di 34 anni non ancora compiuti, l'11 maggio 1817. Di questo giorno di lutto il Venerabile fece sovente parola agli alunni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, inculcando loro il rispetto e l'amore ai proprii genitori.

"Io non toccava ancora due anni, egli narrava, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse:

- Eccoti senza padre! Tutti uscivano della camera del defunto ed io voleva assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca:

- Vieni, Giovanni, vieni meco - ripeteva dolorosamente. - Se non viene papà, non ci voglio venire neppure io - risposi.

- Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre! - Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quell'età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole:

- Eccoti senza padre! - Parimente mi sovvengo di quello che si fece in casa in quell'occasione con mio fratello Antonio che smaniava pel dolore. Dopo quel giorno fino all'età di quattro o cinque anni non mi sovvengo più di cosa alcuna....

Così il futuro Apostolo della gioventù, colui che doveva esser padre a tanti orfanelli, restava orfano di padre nella più tenera età; ma su lui vegliava con mirabile cura e saggezza la madre, chiamata a buon diritto da quanti la conobbero «il modello e la regina delle madri cristiane».

CAPO II.
La scuola materna.
1818-1823.

Grande carestia in Piemonte - Strettezze di famiglia - Sapienza di Margherita nell'educazione dei figli - L'orazione - La prima confessione - Il catechismo - Il pensiero di Dio - Il lavoro - Primi indizi della vocazione di Giovanni, - La nettezza esteriore - Abitudine alla sobrietà e alla fatica - Il coraggio di Giovanni - Esempi edificanti - Correzioni - La madre saggia - I figli obbedienti - La schiettezza di Giovanni - Rispetto ed affezione di Margherita verso la suocera - Giovanni intercede presso la nonna pel fratello Antonio - Mirabili esempi di zelo e di carità - Efficacia della scuola materna.

La morte di Francesco piombò la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone che Margherita doveva mantenere, poiché non aveva cuore da congedare i due garzoni di campagna, e fin dal 1816 la carestia aveva ridotto in miserevole stato il Piemonte.

I raccolti dell'annata, unica risorsa, andavano falliti per il gelo sopravvenuto fuor di stagione: e per una ostinata siccità i campi, i prati, e fin le piante, presentavano uno spettacolo desolante. I commestibili giunsero a prezzi favolosi; il frumento si pagò più d'una lira al litro, e il granturco, o meliga, settanta centesimi. Parecchi testimoni contemporanei assicuravano che i mendicanti chiedevano, in carità, un po' di crusca da mettere a bollire con ceci e fagiuoli per cibarsene, e che si trovarono persone morte nei prati con la bocca piena di erba. Tanta era la fame.

In tanta calamità la gente si rivolgeva a Colui, dal cui cenno dipende la pioggia, e si videro pubbliche dimostrazioni di penitenza, quali sembrava non dovessero più ricomparire, dopo tanta indifferenza religiosa disseminata dalla rivoluzione. Le popolazioni estenuate, squallide, pellegrinavano di santuario in santuario, scalze i piedi, con catene al collo e pesanti croci sulle spalle, chiedendo misericordia. Nel ritorno alle case, folle di miserelli, scoprendo in mezzo ai campi alcuna fattoria che avesse aspetto di agiatezza, si trascinavano là ed inginocchiati innanzi alla soglia chiedevano con fioca voce un po' di limosina. Il padrone, ricco signore, costretto egli pure a pensare con ansietà all'avvenire, usciva con un po' di crusca e ne dava un pugnello a ciascuno di quegli affamati, che alle volte l'ingoiavano asciutta, bagnandola solo delle loro lagrime.

Per queste privazioni si erano sviluppate molte malattie che portavano gran gente alla tomba. Nelle città, alle soglie dei palazzi e delle chiese, nelle vie e nelle piazze si affollavano torme di poveri, sfiniti, seminudi, tormentati da schifose piaghe prodotte dal tifo petecchiale, di cui facevano dolente mostra per eccitare l'altrui compassione.

Fra tante miserie la buona Margherita non si perdette di coraggio. E' facile immaginare quanto abbia dovuto soffrire; ma col lavoro indefesso, con un'economia costante, con la cura delle cose più piccole e anche con aiuti provvidenziali, riuscì ad attraversare quella crisi calamitosa.

Tornate le condizioni economiche in migliore stato, le venne fatta la proposta di un secondo convenientissimo matrimonio, che ella ricusò. Dopo la morte di Francesco i figli formavano l'unico suo pensiero, e la loro buona educazione l'unica aspirazione dell'anima sua.

Dice lo Spirito Santo: "Hai dei figliuoli? Istruiscili e domali fin dalla loro puerizia perché siano docili e sappiano frenare i loro capricci e le loro passioni (3). Un cavallo in domato diventa intrattabile, e un figliuolo abbandonato a se stesso diventa pervicace (4). Piaggia il figliuolo, e ti darà delle angosce; scherza con lui e ti arrecherà grandi dolori. Non lo lasciar far a modo suo nella gioventù e non far le viste di non vedere quel che egli pensa (5). Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato (6).

Queste verità, che Margherita aveva apprese alle istruzioni parrocchiali, furono la sua legge costante, interpretata dal materno amore cristiano e resa sempre più amabile dagli esempi persuasivi delle sue virtù.

E il piccolo Giovanni ricopiò in sé tutte le virtù della madre. Noi vedremo risplendere in lui la stessa fede, lo stesso amore alla preghiera, la stessa fortezza, la stessa intrepidezza, la stessa purità, lo stesso zelo per la salute delle anime, la stessa semplicità e amorevolezza di modi, la stessa carità e operosità instancabile, la stessa prudenza nell'intraprendere e condurre a termine gli affari e nel sorvegliare con grande amore i soggetti, la stessa tranquillità nelle cose avverse, la stessa fiducia nel Signore: doti tutte

riflesse in lui dal cuore di Margherita ed impresse nell'anima come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi.

La sua formazione in vero fu gran parte opera sapiente della madre, la quale, con sante industrie e con meravigliosa antiveggenza, andò modificando e rivolgendo a Dio le inclinazioni e i doni naturali, dei quali Giovanni era arricchito.

Egli manifestava grande apertura di mente, attaccamento ai propri giudizi, tenacità di propositi; e la buona madre lo assuefece ad una perfetta obbedienza, non lusingandone l'amor proprio, ma persuadendolo a piegarsi alle umiliazioni inerenti al suo stato: mentre non lasciò intentato alcun mezzo, perché potesse darsi agli studi, e ciò senza affannarsi soverchiamente, lasciando che la Divina Provvidenza determinasse il tempo opportuno.

Il cuore di Giovanni, che doveva aver immense ricchezze di affetto per tutti gli uomini, era pieno di esuberante sensibilità, che poteva riuscire pericolosa ove fosse stata secondata: e Margherita non abbassò mai la maestà di madre a inconsulte carezze o a compatire o tollerare ciò che aveva ombra di difetto, evitando tuttavia ogni modo aspro o maniera violenta, che lo esasperasse o gli fosse cagione di raffreddamento nella sua affezione filiale.

Giovanni aveva quel sentimento di sicurezza nell' agire, che è necessario in chi è destinato a presiedere, ma che può facilmente trasnaturare in superbia; e Margherita non esitò a reprimerne i piccoli capricci fin dal principio, quand'egli ancor non poteva essere capace di responsabilità morale; mentre quando lo vedrà primeggiare fra i compagni a scopo di fare il bene, osserverà in silenzio i suoi andamenti, non contrarierà le sue piccole imprese, è non solo lo lascerà libero di agire a suo piacimento, ma gli procaccerà i mezzi necessari, anche a costo di privazioni. Così ella s'insinuerà dolcemente e soavemente nell' animo di lui e lo piegherà a far sempre la propria volontà.

Giova osservare ordinatamente questa degnissima. madre cristiana nel suo ufficio di educatrice.

Se ai dì nostri si vede, molta gioventù crescere scapestrata ed irreligiosa, una delle cause principali è che le madri non insegnano più le preghiere e il catechismo ai loro figliuoli. Il curato in chiesa insegnerà con zelo le verità eterne ai fanciulli; il maestro in iscuola, se è buon cristiano, farà studiare e spiegherà il catechismo; ma essi dànno un'istruzione in quel momento che talvolta è molto breve e tal altra in mezzo a mille distrazioni, sicché i giovanetti, se pur tutti imparano, non tutti però ne restano impressionati. Invece l'istruzione religiosa, che imparte una madre colla parola, coll'esempio, col raffrontare la condotta del figlio coi precetti particolari del catechismo, fa sì che la pratica della Religione diventi natura e il peccato si aborrisca per istinto come per istinto si ama il bene, e l'esser

buono diventa un'abitudine, e la virtù non costa grande sforzo. Un fanciullo così educato deve far violenza a se stesso per divenir malvagio.

Margherita conosceva la forza di siffatta educazione cristiana; quindi assai per tempo e con grande amore insegnava ai figliuoli le preghiere e il catechismo; e ciò fece pur con Giovanni, il quale, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia dacché venne associato agli altri nella recita delle preghiere del mattino e della sera, non solo divenne il più fervente nel compiere questo dovere, ma il primo a ricordarlo allorché ne giungeva l'ora. Ogni domenica ed ogni festa di precetto lo conduceva coi fratelli ad ascoltar la S. Messa a S. Pietro, la chiesa della borgata di Murialdo, ove il cappellano predicava e faceva un po' di catechismo, che Margherita non mancava di continuare per suo conto tutte le sere e che anche il piccolo Giovanni amava tanto ripetere alla mamma, alla nonna, ai fratelli e ai compagni; e non appena ebbe raggiunta l'età del discernimento, la pia genitrice lo preparò con grande diligenza alla prima confessione.

Inoltre, donna di grande fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come sulle labbra, aveva Iddio; e, d'ingegno svegliato e di facile parola, in ogni occasione sapeva servirsi del suo santo Nome per padroneggiare il cuore dei suoi fanciulli.

Dio ti vede: era il motto, col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di Colui, che li avrebbe un giorno giudicati. Se loro permetteva d'andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede*. Se li scorgeva pensierosi e temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, all'improvviso sussurrava al loro orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i più nascosti pensieri*. Se interrogando qualcuno di essi, cadeva in sospetto che potesse scusarsi con qualche bugia, lo preveniva dicendo: *Ricordati che Dio ti vede*. Senza saperlo ripeteva le parole dette da Dio ad Abramo: *Cammina alla mia presenza e sii perfetto*; e il ricordo che Tobia dava al figlio suo: *Tutti i giorni della vita abbi Dio nella mente, e guardati di acconsentire giammai al peccato e di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro*.

Anche cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava continuamente nei figli la memoria del Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto mostrava loro il cielo e diceva: *E Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso*? Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna o ad un prato tempestato di fiori, al sorgere di un'aurora serena o allo spettacolo di un roseo tramonto; esclamava: *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi*! Se si addensava un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei: *Quanto è potente il Signore, ripeteva, e chi potrà resistere a lui? dunque non facciamo peccati*! Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, recandosi coi figli a osservare il guasto: *Il Signore ce li aveva dati*, osservava, *il Signore ce li ha tolti. Egli ne*

è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla. Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano! Nell'inverno, quand'erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, non mancava di far riflettere alla famiglia: *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente padre: "Padre nostro che sei ne' cieli*!".

Oltre l'istruzione religiosa, Margherita aveva un altro mezzo di educazione nel lavoro. Non soffriva che i figli stessero oziosi, ma per tempo li addestrava al disbrigo di qualche faccenda. Giovannino, valicati appena i quattro anni, si occupava a sfilacciare le verghe di canapa, che la madre gli assegnava in certa quantità; e solo dopo terminato questo lavoro si dava ad innocenti passatempi. Un giuoco che egli preferiva era quello della *galla*; e a quell'età era già capace ad arrotondare pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini per questo divertimento (7). Più di una volta però la palla, tratta da mano inesperta od imprudente, lo colpiva nel capo o nella faccia, cagionandogli anche dolore. Allora correva in cerca della madre e la buona Margherita, non appena l'aveva innanzi in quello stato:

- Possibile! gli diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna, perché vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

- Apposta per questo io vado con loro; se ci sono io, stanno più quieti, più buoni, e non dicono certe parole.

- E intanto vieni a casa colla testa rotta.

- È stata una disgrazia.

- Sta bene; ma non andar più in loro compagnia.

- Mamma!

- Mi hai in teso?

- Se è per farvi piacere non ci andrò più; ma pensate che se mi trovo in mezzo a loro essi fanno come voglio io, e non rissano più.

Ed immobile attendeva l'ultima parola della madre, la quale dopo aver riflettuto alquanto, quasi temesse d'impedire un bene, gli permetteva di tornare fra i compagni.

È sorprendente un tal riflesso sopra un labbro che ancor balbettava. Egli è certo che fin da quel tempo Giovanni Bosco presentì la missione che doveva compiere coi giovanetti:

«Radunarli per far loro del catechismo mi era brillato nella mente - così lasciò scritto in una sua preziosa memoria - fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi far sulla terra!».

Insieme con l'ordine e la bellezza dell' anima dei figli e la docile e costante allegrezza, dalla quale voleva sempre accompagnate le loro azioni, la premurosa genitrice esigeva l'ordine e la pulizia nelle loro persone. Anche

questa diligenza era secondo lo Spirito del Signore che dice: «Mangia lietamente il tuo pane e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette. In ogni tempo siano nitide le tue vesti e non manchi unguento al tuo capo, secondo il patrio costume!» (8) E fino agli otto o dieci anni non solo procurava di mandare i suoi figliuoli puliti, ma si compiaceva anche di una certa eleganza nei loro abbigliamenti. Alla domenica specialmente adattava alla loro persona un vestito più bello, ravviava loro i capelli, che, naturalmente ricciuti, lasciava crescere alquanto, stringendoli per vezzo con un piccolo nastro. Coloro che s'imbattevano in quella famigliuola, specialmente le madri, si fermavano a congratularsene con Margherita. «Oh! i bei fanciulli, dicevano; sembrano proprio angioletti!». Ed ella gioiva di questi elogi perché sentiva profondamente in cuore, e con maggior nobiltà, gli affetti espressi un giorno dalla madre dei Gracchi, la quale a chi l'avea richiesta di mostrare i suoi monili, presentando i figli rispose: - Ecco le mie perle! - Per Margherita Bosco i figli furono realmente il più gran tesoro, l'ornamento, la gloria.

- Sapete, diceva ad essi, perché vi metto questi bei vestiti? perché essendo domenica, è giusto che mostriate anche all'esterno la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno; perché desidero che la pulitezza dell'abito vi ricordi la bellezza delle ani me vostre. Che importerebbe aver bei vestiti, se l'anima fosse brutta per il peccato? Attendete dunque a meritarvi le lodi di Dio e non quelle degli uomini, le quali non valgono ad altro, che a farci ambiziosi e superbi. Dio non può soffrire gli ambiziosi e i superbi e li castiga... Vi dicono che sembrate angioletti; e angioletti dovete essere sempre, specialmente adesso che andiamo in chiesa; dovete stare in ginocchio, senza voltarvi attorno, senza chiacchierare, e pregare colle mani giunte. Gesù Cristo in Sacramento sarà contento di vedervi così divoti innanzi il suo tabernacolo, e vi benedirà.

Quantunque avesse coi suoi figliuoli l'animo ricco di tanta dolcezza, non era debole; anzi questi sapevano che se si fossero ostinati in qualche mancamento, ella non avrebbe esitato di ricorrere al castigo. Però non diede mai ad alcuno di loro neppure uno scappellotto! aveva degli artifici tutti particolari, i quali, usati prudente mente, riuscivano di mirabile effetto su cuori avvezzi ad obbedire.

Giovannino aveva appena quattro anni, quand'un giorno d'estate rientrò in casa col fratello Giuseppe, riarso come questi dalla sete. La mamma andò ad attingere acqua e diede a berne pel primo a Giuseppe. Giovanni, vista quella specie di preferenza, allorché la mamma fu a lui coll'acqua, un po' permalosetto fece segno di non vo1erne. Margherita, senza dir parola, portò via l'acqua e la ripose. Il piccino stette un momento in silenzio, poi timidamente esclamò:

- Mamma! - Ebbene?

- Date dell'acqua anche a me?

- Credeva che non avessi sete!

- Mamma, perdono!

- Ah, così va bene! - e andò a prendere l'acqua e sorridendo glie la porse.

Altra volta egli erasi lasciato andare a qualche vivacità propria dell'età e del suo naturale tutto fuoco, e Margherita lo chiamò a sé. Il bimbo corse, ed ella:

- Giovanni, vedi tu quella verga? - e gli accennava una verga appoggiata al muro nell'angolo della stanza.

- Sì, che la vedo - rispose quegli indietreggiando peritoso di alcuni passi.

- Prèndila e pòrtamela.

- Che cosa volete fame?

- Pòrtame1a e vedrai.

Giovanni andò a pigliare la verga e gliela porse, dicendo: - Ah! voi volete adoperarla sulle mie spalle.....

- E perché no, se tu mi fai di tali scappate?!

- Ebbene, mamma, non le farò più! - e sorrideva al sorriso inalterabile della madre.

Chi può dire il bene che fa ad un fanciullo il sorriso materno? infonde gioia ed amore, è uno sprone efficace all'adempimento dei propri doveri, è uno dei ricordi più soavi negli anni dell'età matura.

Tuttavia, benché Margherita amasse tanto i suoi figli, non dava mai loro alcuna dimostrazione di affetto sdolcinato; anzi era sua cura di avvezzarli ad una vita sobria, faticosa e dura. Così crebbero robusti. Le lunghe marce non li stancavano, né misuravano le distanze. Molte volte Giovanni, quando novello sacerdote era al Convitto Ecclesiastico, partiva da Torino alle due pomeridiane e arrivava tranquillo a Castelnuovo d'Asti alle 8 di sera.

A colazione non voleva che si assuefacessero a mangiare companatico: non frutta, benché fossero in campagna: non caffè e latte. Preparava loro un pezzo di pane e così asciutto voleva che lo mangiassero. Li avvezzò in modo che loro non importava di mancare di companatico a colazione. Così fece pure con Giovanni, quando tornava dalle scuole in vacanza, anzi quando era già chierico. Siccome in Seminario usavasi il materasso, essa preparavag1i il letto in casa con un semplice e duro pag1iericcio, dicendo:

- E’ meglio che ti assuefaccia a dormire con un po' di disagio: alle comodità facciamo presto ad avvezzarci.

E nei quattro mesi di vacanza era questo il suo letto costantemente. Facea invo1gere dal figlio stesso il materasso in una copertina, ordinandogli di riporlo fino al principiare del nuovo anno scolastico:

- Non sai quel che potrà essere di te in avvenire, gli ripeteva; chi sa a qual sorte ti destini la Provvidenza; è quindi bene che tu sia abituato ad un po' di privazione.

Anche nella durata del sonno voleva che sostenessero qualche mortificazione: perché, diceva, uomo che dorme non piglia pesci. La sera, di frequente per varie faccenduole che avevano per fine l'ospitalità cristiana chiesta da qualche poverello che invano aveva cercato ricovero altrove, li facea stare alzati fino ad ora alquanto tarda; e al mattino, prima della levata del sole, li destava e voleva che senza indugio fossero in piedi. Talora perfino nel corso della notte interrompeva loro il sonno per varie occorrenze di servizio a qualche infermo delle case vicine. Così Giovanni si avvezzò a non patir troppo le veglie. Ma se pareva alla madre che nella notte egli non avesse riposato abbastanza, gli diceva di andare a dormire nelle ore calde del giorno. Giovanni obbediva: sedevasi su d'una panca vicina al tavolo, e vi appoggiava le braccia ed il capo; ma non poteva prender sonno.

- Dormi, Giovanni, dormi, insisteva Margherita.

- Ma sì, mamma, rispondeva il figlio, non vedete che dormo? - e chiudeva un momento gli occhi. La mamma ne godeva e: - Vedi, figlio, la nostra vita è così breve, che abbiamo poco tempo per fare il bene. Tutte le ore, che noi consumiamo in un sonno non necessario, è tempo perduto pel paradiso. Tutti i minuti che noi possiamo togliere ad un riposo inutile, è un prolungamento di vita, perché il sonno è immagine della morte. In questi minuti quante buone opere non possiamo fare e quanti meriti acquistarci! - Queste sue parole erano l'eco della parola divina: "Tutto quello che può operar la tua mano, fàllo con sollecitudine; perocchè né azione, né pensiero, né sapienza, né scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri" (9). E vedremo più tardi come Giovanni imparasse ad occupar bene il tempo.

Dalla madre egli attinse anche un carattere franco, aperto e coraggioso.

Un anno, durante la vendemmia, trovavasi per qualche giorno nella casa materna di Capriglio, quando qualcuno prese a narrare come un tempo si fossero uditi sul solaio strani rumori, ora brevi, ora prolungati, ma sempre spaventosi. Tutti dicevano che solo il demonio era capace di recar disturbo per tal modo alla gente. Giovanni non voleva prestar fede a quelle fole, e sosteneva doversi quei fenomeni a qualche causa naturale, al vento per esempio, alla faina o a che so io. Intanto, essendo già scuro si accesero i lumi; ed ecco sul soffitto si sente un colpo, come di un cestone pieno di bocce che cade, poi un rumore sordo e lento, che va da un angolo all'altro della stanza. Tutti tacciono. E uno spavento generale, e:

- Che cosa sarà? si domandano collo sguardo.

- Allontànati, dice Margherita al figlio: vieni, usciamo. - No, dice Giovanni: voglio vedere che cosa c'è.

E poiché il rumore continuava ad intervalli, accende una lucerna e grida:

- Andiamo a vedere.

Così dicendo, sale la scala di legno che mette alla soffitta. Tutti con lumi accesi e con bastoni gli vanno dietro tremanti e parlando sottovoce. Giovanni spinge la porta del solaio, entra e alzando la lanterna guarda attorno. Non c'è nessuno: tutto è silenzio. I presenti, parte si affacciano alla porta; uno o due soli osano entrare: ma tutti levano un grido ed alcuni si dànno alla fuga: un vaglio da grano, che era in un angolo, muovevasi da sé e si avanzava! Alle grida di spavento il vaglio erasi fermato; ma, cessate queste, dopo qualche istante si rimise in moto e venne a fermarsi ai piedi di Giovanni, che aveva già fatto qualche passo avanti. Imperterrito, porge il lume a chi gli era più vicino, che spaventato lo lascia cadere per terra e il lume si spegne. Allora, fattosi dare un altro lume acceso, lo pone sopra una vecchia sedia e curvandosi stende le mani per afferrare il vaglio. - Lascia, lascia! - gli si grida: ma egli non dà retta a nessuno e lo solleva. Fu uno scoppio di risa universale: sotto il vaglio c'era una grossa gallina!

Com'era andata la cosa? Siccome tra i vimini del vaglio appoggiato al muro erano impigliati alcuni granelli di frumento, la gallina aveva cercato beccarseli, ma il vaglio, rovesciatosi, l'aveva fatta prigioniera; mentr'ella spaventata si moveva furiosa sotto di quello, trascinandolo di qua e di là, senza riuscire ad uscirne. I discorsi che si facevano, il silenzio e l'oscurità della notte, il pavimento d'assi e sopratutto la paura avevano fatto parere quei rumori formidabili.

Ma finiamo di tratteggiare le linee principali dell'ammirabile scuola materna.

A quei tempi non era cosa insolita trovare nelle case dei contadini la Storia Sacra o il leggendario dei Santi, ed anche a Capriglio qualche buon vecchio soleva leggerne alcune pagine la domenica sera alla famiglia radunata. E a queste letture che Margherita aveva uditi e ricordava molti esempi tratti dalle S. Scritture o dalla vita dei Santi, intorno i premi che il Signore dà ai figli obbedienti, e i castighi coi quali punisce quelli che disubbidiscono; e spesso li narrava ai suoi piccini, dei quali sapeva eccitare la curiosità e tener desta l'attenzione. In modo speciale sapeva tratteggiare al vivo la fanciullezza del Divin Salvatore, sempre obbediente alla SS. Madre. In questa guisa si era resa tanto padrona della loro volontà, che una sua parola era prontamente accolta e con amore indicibile. Abbisognando di qualche piccolo servizio, come andar per legna, per acqua, o per erba o paglia per gli animali, bastava che ne facesse cenno ad uno perché corresse anche l'altro. Era anche riuscita ad ottener due cose, che a molti padri e a molte madri sembrerebbero assai difficili: che non si associassero, senza suo permesso, a persone che non conoscevano; e che non uscissero di casa, senza averne chiesta ed avuta licenza.

Ma sebbene vigilasse attentamente sulla loro condotta, tuttavia la sua sorveglianza non era uggiosa, sospettosa, recriminatrice, ma quale la vuole il Signore, continua, prudente, amorevole. Studiavasi di render cara la sua compagnia avviandoli con dolcezza all'obbedienza e mettendo in pratica l'avviso dell'Apostolo: "Non provocate ad ira i vostri figliuoli; ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore" (10).

Perciò non s'infastidiva pei loro clamorosi sollazzi,

anzi vi prendeva parte ella stessa e ne suggeriva dei nuovi; rispondeva con pazienza alle loro infantili ed insistenti domande; e non solo li udiva volentieri ma li faceva parlar molto, per venire a conoscere tutti i pensieri che si svolgevano nelle loro tenere menti e tutti gli affetti che cominciavano a destarsi nei loro cuori. E i figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei che sapeva trovare mille industrie amorose per adempiere tanto degnamente il suo uffizio.

Giovanni aveva appena otto anni, quando un giorno mentre la mamma era andata ad un vicino paese per alcune faccende, ebbe l'idea di togliersi alcun che riposto in alto. Non giungendovi, prese la sedia e, salito su di essa, urtò in un vaso pieno d'olio. Il vaso cadendo per terra si ruppe. Confuso il piccino, cercò di rimediare a quella disgrazia collo spazzar via l'olio sparso; ma vedendo che non avrebbe potuto tener nascosta la cosa alla mamma, pensò di diminuirle almeno il dispiacere. Tolta una lunga verga da una siepe, la ripulì per bene, e, qua e là strappandole a disegno la verde corteccia, l'adornò di fregi meglio che seppe; e venuta l'ora nella quale sapeva che la madre sarebbe di ritorno, le corse incontro in fondo alla valle e appena le fu dappresso:

- Ebbene, mamma, come state? avete fatto buona passeggiata?

- Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene? sei allegro? sei buono?

-Oh! mamma! guardate! - e le porgeva la verga. - Ah! me ne hai fatta qualcuna?

- Sì, questa volta merito proprio che mi castighiate. - E che cosa ti è successo?

- Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio! - e dopo averle narrato come fosse andata la faccenda: - Sapendo - aggiunse -- che merito il castigo, vi ho portato la verga, perché la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare. - E le porgeva la verga, tutta fregiata, guardando la madre con un fare furbo, peritoso, scherzevole.

Margherita osservò attentamente il figlio e la verga, e in fine, ridendo di quell'astuzia infantile, gli disse: - Mi rincresce molto della disgrazia che ti è occorsa, ma siccome il tuo modo d'agire mi fa conoscere la tua innocenza, ti perdono. Tuttavia ricòrdati sempre di questo consiglio: "Prima di fare una cosa, pensa alle sue conseguenze!". Se avessi guardato se v'era qualcosa che potevi rompere, saresti salito più adagio e non ti sarebbe accaduto nulla di male. Non sai che chi si abitua da giovanetto alla sventatezza, fatto uomo

continua ad essere irriflessivo e si attira molti dispiaceri e forse va incontro anche all'offesa di Dio? Abbi dunque giudizio!

Simili ammaestramenti ella soleva ripetere ogni qualvolta facea d'uopo e con tanta efficacia di parola, da rendere i figli sempre più guardinghi per l'avvenire.

Se riusciva con tanta facilità a piegarli a un'esatta obbedienza, non era frutto solamente delle sue parole, ma anche dei suoi esempi.

Il marito Francesco, morendo, avevale lasciato in custodia la propria madre, vecchia, infermiccia, costretta da vari acciacchi ed incomodi a stare anche molte ore del giorno a letto o seduta sopra una sedia. Tuttavia questa buona e santa creatura, assuefatta fin dalla fanciullezza ad una grande attività, si prestava sempre per la famiglia a tutto quel poco che le forze le permettevano. Faceva calze, rammendava, cuciva, preparava il mangiare, scopava; e per lei quell'umile e piccola casetta era sempre pulita e in buon ordine. Se non riusciva a terminare quelle faccende, rientrando in casa la nuora, questa aiutavala a dar l'ultima mano, essendo anch'essa amante della pulizia e del decoro domestico. Essa però teneva là. suocera come regina della casa; la venerava come se fosse la propria madre, la obbediva in ogni circostanza e la consultava in ogni affare; e questo rispetto lo pretendeva anche dai figli, e lo voleva senza limiti ed in ogni circostanza.

Un giorno la nonna si accorse che erano scomparse alcune frutta da lei messe in serbo e il suo sospetto cadde sul più piccolo dei nipoti, cioè su Giovanni; quindi lo chiamò. Questi, innocente, corse giulivo alla nonna! la quale, seria seria, gli disse:

- Vammi a prendere quella verga che vedi là in quel canto!

Il fanciullo, sapendo come stesse la cosa:

- Nonna, disse, obbedisco, ma sappiate che non sono io che ho preso la frutta.

- Ebbene, ripigliò essa, dimmi chi ha fatto la mancanza, ed io ti risparmio le vergate.

- Io ve lo dirò, ma a patto che perdoniate al colpevole.

- Conducimi qui il cattivello; se egli mi chiederà perdono e mi recherà la verga, riconoscendosi meritevole di castigo, io lo perdonerò.

Il piccino corse al fratello più grande, che allora aveva circa 15 anni, e pel quale non conservava alcuna malevolenza, sebbene fosse guardato da lui di malocchio, e gli raccontò l'avvenuto.

Antonio, che lavorava già in campagna, trovò un po' ridicolo il volere della nonna. Essere punito come un bambino gli sembrava un'umiliazione un po' strana. Alzò quindi leggermente le spalle con un gesto che voleva dire: "Sciocchezze!" Ma Giovannino insisté:

- Vieni, caro mio, non contrastare alla volontà della nonna. La nonna è gelosa della sua autorità, e ne avrebbe troppo dispiacere. La mamma pure ne

sarebbe disgustata. E’ vero che sei grande, ma non sia detto che la nonna si veda da te poco rispettata.

Il fratello cedette dicendo: - Andiamo! - e presa la verga, la porse alla nonna, brontolando: "Non lo farò più" con un viso che non ricopiava davvero l'umiltà di un novizio certosino. Nondimeno la nonna si mostrò soddisfatta di quell'atto, lo prese con amorevolezza per un braccio e gli disse:

- Figliuol mio, ritieni che se è vero che la gola ne uccide più che la spada, è pur vero che, colle sue conseguenze, ne manda all'inferno più di qualunque altro peccato!

La casetta di Margherita era anche una scuola di zelo e di carità. La sua fermezza di carattere non si può comprendere né degnamente descrivere, se non da chi la conobbe da vicino. Ella aveva dichiarato guerra implacabile al peccato, e non solo aborriva ciò che era male, ma studiavasi d'impedire l'offesa del Signore anche presso coloro che non le appartenevano. Quindi, sempre all'erta contro lo scandalo, prendevasi gran cura specialmente delle ragazze, da parere ne avesse fatto un generoso proposito. Incontrando per via certe poverelle colle vesti a brani e non sufficienti, si avvicinava loro, e: - Non arrossite del vostro Angelo Custode che vi sta al fianco?

- Siam povere, e nessuno si prende cura di noi.

- Venite con me! - e le conduceva a casa, ne allungava o rappezzava le vesticciuole, e le rimandava con Dio, benché costretta a lavorare da mane a sera per provvedere la famiglia del necessario, non esitava di spendere un tempo assai notevole in quest'opera di carità; e vigilante specialmente su quelle povere creature che sospettava trovarsi in qualche pericolo, con i bei modi si era talmente imposta a tutte le ragazze dei dintorni, che era una meraviglia il vedere quanta riverenza le portassero.

D'estate, pel caldo soffocante par lecita, specialmente in casa, una certa libertà nel vestire, che però non è ispirata dal Vangelo. Or bene, entrando Margherita in casa altrui, le ragazze all'udirne la voce, se non erano in istato conveniente, scappavano a nascondersi o mettersi in un abbigliamento più decente, e ricomparivano solo quando erano sicure di meritarsi una lode dalla brava donna.

Una persona che abitava poco distante dai Becchi, aveva accolto in casa un forestiero, e nei dintorni se ne mormorava ad alta voce. Lo scandalo era certo e Margherita si prese l'incarico di farlo cessare. Sul far della sera andò a quella casa, e Giovanni la seguiva e si nascose poco lontano dietro un albero. Margherita batté all'uscio e chiamò:

- Marta!... Marta!...

Dopo qualche istante colei compare sulla porta, che lasciò semichiusa occupandone il vano colla persona.

- Siete voi, Margherita?!

- Sì, Marta! posso parlarvi un momento?

- Parlate pure! - e continuava a stare fra l'uscio e lo stipite.

- Vi prego, fate un passo avanti, che nessuno possa udirei.

Se siete contenta, debbo dirvi cose di grande importanza, - Volentieri, parlate!...

E Margherita sottovoce:

- Voi siete Marta?

- Eh! sì.

- Voi siete la figlia di ***?

- Precisamente.

- La sorella di ***?

- Sì; dovete conoscermi.

- Voi siete cristiana?

- Quale domanda!

- Voi siete battezzata?

- Ma perché una simile interrogazione?

Voi siete quella che andate in chiesa e fate la Pasqua?

Ma sì, ma sì!

E Margherita marcando le parole:

- Voi?!...Voi?!...Voi?!.... capite ciò che voglio dire quando dico voi?!... Volete che io stessa condanni all'inferno voi, che finora siete stata la mia amica?

Marta, che aveva inteso benissimo il perché di quelle interrogazioni, rispose balbettando:

- Sapete bene quanto sia miserabile la mia posizione.

-La vostra posizione si è di non andare all'inferno l'interruppe Margherita.

- Ma non so come fare!

- Se voi non sapete come fare, lo so io. - E avvicinatasi alla porta, alzando alquanto la voce in modo da essere intesa da chi era dentro:

- Via, via di qua, servitore del diavolo, prese a dire, fuori di qua; via, via!

Alcuni che avevano visto Margherita avviarsi a quella volta, indovinandone il pensiero, l'avevano seguita facendo crocchio ad una certa distanza. Al mormorio di costoro e alla voce di Margherita, quel birbante avrebbe desiderato esser lontano le mille miglia; per cui, cercata un'uscita per svignarsela, si allontanò a precipizio e non comparve più da quelle parti.

Testimonio di questa e di altre prove di accesissimo zelo, il nostro Venerabile le narrava nella sua tarda età all'autore di queste pagine dichiarando che alla scuola di sua madre egli aveva imparato ad aver altissima stima e vivissimo amore per la virtù della purità, e, custodendola gelosamente, a fare ogni sforzo perché anche gli altri la praticassero.

Pari allo zelo, nel cuore di Margherita era la carità. Era sua massima costante: far sempre del bene a chi si può e guardarsi dal far del male ad

alcuno, fosse pure con una parola meno riverente o poco amorevole! Per questo il suo animo era sempre tranquillo, né mai fu che nutrisse risentimento di sorta. Non ebbe mai occasione di perdonare, perché non si reputò mai offesa. Eppure era di carattere sensibilissimo; ma la sua sensibilità si era talmente trasnaturata in carità, che a buon diritto potevasi chiamare la mamma di quanti si trovassero nel bisogno. Non sapeva dare un rifiuto, e nulla mai negava di quanto gli altri la richiedessero, come se avesse posseduto ricchezze sfondolate. Agli infermi che abbisognavano di vino, ne dava generosamente, rifiutando ogni compenso. Similmente imprestava olio, pane, farina di grano, farina di meliga, sempre che ne fosse richiesta e senza mai dare a vedere che ciò le pesasse. Talora chi si era fatto imprestare del pane, trovandosi nelle strettezze, veniva a lei peritoso, dicendo: - Margherita, avrei bisogno del pane, ed ho ancora da restituirvi quello che mi avete dato la settimana scorsa. - Non pensate più al pane che avete preso l'altra settimana: vi proibisco di farmene ancora parola: pensate soltanto a restituirmi quello che vi do oggi. - E così voleva.

La sua casa era tra i boschi, e più d'una volta, dopo cena o a notte inoltrata, bussavano d'improvviso alla porta poverelli o viaggiatori smarriti, e talvolta giovani renitenti alla leva che vivevano vaganti alla campagna, o gli stessi reali carabinieri ed ella aveva per tutti un po' di cena e preparava alla meglio un giaciglio.

Ma dove spiccava maggiormente la sua carità era alletto degli infermi. Margherita era l'angelo consolatore di tutti i moribondi della borgata ed ai suoi fianchi stava sempre il piccolo Giovanni, pronto a qualunque servizio, specialmente a correre ove il comando della madre lo mandava, o per chiamare qualche vicino o parente, o in cerca di erbe medicinali. Poiché ella visitava i malati, li soccorreva, li assisteva, li serviva, passava accanto il loro letto le notti intere, li preparava a ricevere i Santi Sacramenti, e, avvicinandosi l'agonia, più non li abbandonava finché fossero, spirati. Essendo la parrocchia lontana e perciò riuscendo talora difficile che giungesse in tempo il sacerdote per leggere le preghiere degli agonizzanti, ella stessa raccomandavane le anime al Signore e suggeriva agli agonizzanti sentimenti così cristiani, così. opportuni e con termini così proprii, che le sue parole facevano impressione anche in tutti gli astanti.

Educati a questa scuola e a questi esempi, anche i figli crescevano caritatevoli, morigerati, zelanti, arrendevoli, riflessivi, amanti della proprietà, e sopratutto pii e laboriosi. Giovanni specialmente, che meditava in cuor suo ogni parola della madre e stampava in mente la memoria di ogni sua azione, faceva suo, quasi senza accorgersene, questo sistema di buon esempio, di amorevolezza, di sacrifizio e di continua vigilanza nell'educare.

Lo Spirito Santo, fra i dolcissimi inviti coi quali cerca nei libri sapienziali di attirare a sé la filiale attenzione delle anime, interrompendo la serie dei suoi ammaestramenti, ha pure queste care parole: "Figliuolo,

dammi il tuo cuore; e gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie" (11). Le stesse parole poteva ripetere ai suoi figli Margherita, come noi mille volte le udimmo risuonare sulle labbra di Don Bosco allorché c'invitavano al bene; e però torniamo a ripetere che vedremo in lui eroicamente trasfuso quello stesso spirito di fede, quello zelo, quell'amore alla fatica, e soprattutto quella carità, quella continua vigilanza, quel bisogno di stare quanto più poteva in mezzo ai giovani, quella pazienza di dar ascolto a tutte le loro parole e quel premuroso e prudente interrogare col quale li invitava a riflettere sulla propria condotta, di che gli era stata maestra incomparabile la diletta sua madre.

CAPO III.
Il fanciullo predestinato.
1822-1824.

Il pastorello diligente - Spirito di mortificazione e di preghiera - Preziosa testimonianza - Una straordinaria funzione nella parrocchia di Castelnuovo d'Asti e sorda guerra alla Chiesa - I tre fratelli Bosco - Ritratto di Giovanni Giovanni impara a leggere - La prima scuola a Capriglio - Il maestro D. Lacqua e progressi di Giovanni nella virtù - Perdona a chi lo insulta - Le sue prime prove in mezzo ai giovanetti - Gravissimo rischio - Generoso proposito di non più attaccare il cuore a cosa terrena - Un prezioso manoscritto - Il primo sogno - La missione di Giovanni.

Chi si reca da Castelnuovo alla frazione di Murialdo, giunto in direzione dei Becchi, scorge in alto le varie casette, e, sul dosso della collinetta, lascia a destra up prato ombreggiato da vati alberi. Qui prima Giuseppe e poi Giovanni Bosco conducevano e custodivano al pascolo una vaccherella. "L'oziosità è maestra di molti vizi" (12); per questo Margherita aveva affidato anche a Giovanni l'ufficio di pastorello, e questi l'aveva preso ad esercitare con diligenza.

"Io - narrava Giovanni Filippello, suo coetaneo anelava al pascolo con Giovanni Bosco, che allora aveva circa 10 anni: egli si attirava l'ammirazione di chi lo guardava, poiché il vederlo da una parte così modesto e umile, col capo leggermente chino, e per l'altra parte così allegro e faceto, rapiva i cuori. lo spesso gli diceva:

- Tu, Giovanni, non mancherai di riuscire a bene.

- Egli mi rispondeva con semplicità: Lo spero».

Un altro compagno di pastorizia, certo Secondo Matta, servitorello in una delle masserie circostanti e della sua stessa età, l'incontrava ogni giorno al pascolo, governando anch'egli una vaccherella. Questi aveva per colazione un pezzo di pan nero, mentre Giovanni sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figliuoli. Una volta Giovanni disse a Secondo:

- Mi fai un piacere?
- Volentieri, rispose questi.
- Facciamo cambio del pane?
-E perchè?
- Il tuo dev'essere più buono del mio e mi piace di più.

- Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovanni credesse realmente più gustoso il suo pan nero; e, facendogli gola il bianco dell'amico, lietamente accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato facevano lo scambio del pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava spesse volte ai suoi, osservando che il movente di Giovanni nel fare quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poiché il suo pan nero non era davvero una ghiottornia.

Quella gran quiete campestre conciliava sempre più all'anima bella di Giovanni lo spirito di preghiera. Tutte le volte che udiva suonar l'*Angelus*, si toglieva il cappello e piegava il ginocchio per salutare Maria Santissima. Giovanni Filippello, su ricordato, asseriva che era tale il trasporto di Giovanni per la pietà, che sovente l'argentina sua voce faceva risuonare quei colli del canto di laudi sacre. E Marianna Occhiena affermava con intima convinzione che di quando in quando la Madonna SS. apparve a Giovanni suo nipote, allorché fanciulletto si trovava al pascolo, e che amabilmente gli volgesse anche la parola.

Mentre sulla collinetta dei *Becchi* si svolgevano queste incantevoli scene, una straordinaria funzione in un giorno feriale del 1822 attirava in parrocchia i Castelnovesi. Il Vicario foraneo D. Giuseppe Sismondo, con tutto il clero radunato innanzi all'altare maggiore, presente il sindaco ed un consigliere municipale come testi, giurava fedeltà al Re Carlo Felice, salito in trono l'anno precedente, e ai successori. Questo ordine sovrano riguardava tutto il clero del regno: il Papa ne aveva accordata la chiesta licenza, benché fosse un'ingiuria dubitare della fedeltà dei sacerdoti. Fu allora che Mons. Fransoni, Vescovo di Fossano, esclama con ragione: *Incidimus in tempora mala*; il gran Prelato leggeva 1'avvenire, conoscendo il mal animo dei cortigiani.

Questi infatti avevano. messo la diffidenza nell'animo del Re verso Mons. Chiaveroti, Arcivescovo di Torino, benché non si venisse mai ad aperta rottura. L'Arcivescovo era troppo rispettoso verso il Sovrano, e Carlo Felice, ossequente all'autorità ecclesiastica e profondamente cristiano, in molte circostanze s'era reso benemerito della Chiesa e in più altre aveva saputo moderare le pretese dei suoi ministri, che non erano delicati come lui nel rispettarne i diritti. Le tradizioni regaliste non erano spente nella corte; i Consiglieri della Corona si adoperavano a porre nell'animo del Re il dubbio che certi privilegi del clero non fossero più compatibili colla mutata condizione dei tempi; e lo stesso Vittorio Emanuele nelle istruzioni date per

iscritto al Conte Barbaroux, Inviato presso la S. Sede, avevagli inculcato che diffidasse del Papa come principe temporale.

Tutto ciò era effetto delle massime insegnate nell'Università di Torino, le quali si compendiavano in queste parole:

- O il Papa acconsente a ciò che vogliamo, o ciò che vogliamo faremo egualmente! - il che in buona sostanza spianava la strada a tutti i nemici della Chiesa. Di tutti costoro quanto non era più dotto il piccolo Giovanni, che altro non sapeva se non il catechismo! "Sono più intelligente dei vegliardi, perché osservo i tuoi comandamenti" (13) poteva dir egli; infatti quelli prepararono rovine senza numero alla società, mentre l'umile pastorello dei Becchi cooperò efficacemente alla sua restaurazione.

I figli di Francesco Bosco erano diversi per indole e per inclinazioni. Antonio, rozzo di modi, di poca o nessuna delicatezza di sentimento, millantatore, manesco, era il vero ritratto del *me ne infischio*. Aveva imparato a leggere e a scrivere; ma vantavasi di non aver mai studiato e di non essere mai andato a scuola. Certo, egli non aveva attitudine agli studi; ma si occupava nei lavori di campagna e per robustezza sarebbe riuscito un buon lavoratore.

Giuseppe, di un'indole dolce e tranquilla, tutto bontà, pazienza e oculatezza, seguiva volentieri la condizione paterna; ma aveva un ingegno sottile per trarre vantaggio da ogni cosa, anche da quelle che poteano parer poco utili; cosicché sarebbe riuscito un esperto negoziante, se non avesse amato la pacifica vita dei campi.

Giovanni invece aveva sortito un naturale facilmente accendibile e insieme poco pieghevole e duro, sicché doveva fare grandi sforzi per vincere se stesso. Di carattere piuttosto serio, tenace nei propositi, parlava poco, osservava tutto, pesava le altrui parole, e cercava di conoscere l'indole e gli stessi pensieri altrui per sapersi regolare con prudenza. Nelle cose ridicole che udiva, o negli scherzi che egli stesso faceva o pronunciava, non era mai visto ridere sgangheratamente: "Il fatuo se ride, alza la voce, dice l'Ecclesiastico; ma l'uomo saggio sorride delicatamente senza rumore" (14). Inoltre dotato di cuor grande e di vivace ingegno, imitava con facilità qualunque arte o mestiere vedesse esercitare da altri.

All'esterno Giovanni era di gradevole aspetto. Di media statura, agile e snello, aveva il capo adorno di fitti e ricciuti capelli di color biondo scuro come le sopracciglia; il viso ovale e paffutello; la fronte spaziosa e serena; gli occhi di un nero variegato e così penetranti, che secondo la loro luce mutava d'espressione tutta la fisionomia; regolare il naso, grazioso e ben tornito il mento, e le labbra sempre atteggiate ad un calmo sorriso. Tale è il ritratto, che ci diedero i coetanei.

Le relazioni tra Antonio e gli altri due fratelli erano piuttosto tese; Giuseppe e Giovanni invece si volevano un ben dell'anima; fra loro non ci fu

mai un minimo dissapore, anzi ognuno andava a gara per far ciò che sapeva tornar gradito al fratello.

Era l'anno 1823, ottavo del terzogenito di Francesco. La buona madre, intravedendo come la Provvidenza non lo destinasse alla vita dei campi, desiderava di mandarlo alla pubblica scuola di Castelnuovo, nella quale per altro l'insegnamento si riduceva a imparare a leggere e scrivere, alle quattro operazioni di aritmetica, ai primi rudimenti della grammatica e al catechismo; ma trovavasi in gran pensiero per essere la sua borgata distante da Castelnuovo circa cinque chilometri, e più ancora perché ciò importava qualche spesa in famiglia, sia per un po' di pensione, sia per le necessarie provviste. Se ne aperse pertanto con Antonio, che aveva raggiunto il ventesimo anno di età, ma questi si oppose assolutamente al giusto desiderio:

- Perché mandar Giovanni a scuola? andava brontolando. – Prenda la zappa come l'ho presa io!

Margherita, desiderosa più che tutto di conservare la pace in famiglia, che riteneva come il primo tesoro in terra dopo la grazia di Dio, pel momento non credette d'insistere; ma venuto l'inverno riuscì ad accordarsi con Antonio in questa maniera. Durante la stagione invernale Giovanni avrebbe frequentato la pubblica scuola di Capriglio per impararvi gli elementi di lettura e scrittura, dimorando nelle ore libere dalla scuola in casa dei suoi parenti.

A Capriglio era maestro il cappellano P. Giuseppe Lacqua, sacerdote di molta pietà. Margherita andò a visitarlo, pregandolo di accettare il figlio alle sue lezioni, poiché le tornava più comodo di mandare il figlio a Capriglio, anziché a Castelnuovo; ma il cappellano non volle accondiscendere, non essendo obbligato a ricevere in iscuola giovanetti di altri comuni. Disillusa, la povera madre non sapeva a qual partito appigliarsi, quando un buon contadino si offerse ad essere il primo maestro di Giovanni nel leggere. Fu accettata la caritatevole profferta, e Giovanni nell'inverno 1823-24 imparò a compitare assai bene. Quel brav'uomo gloriavasi poi con D. Michele Rua di aver avuto questa fortuna.

Ma il Signore disponeva gli avvenimenti in modo che Margherita fosse consolata. Nel 1824 moriva a Capriglio la fantesca di Don Lacqua, e ne prendeva il posto Marianna Occhiena, sorella di Margherita, la quale, amando molto i nipotini, pregò il cappellano di voler far scuola a Giovanni, ed egli per riguardo alla nuova fantesca, che stimava assai, conscendola fedele e religiosissima, non poté rifiutarsi ed annuì a fare scuola a Giovanni, e gratuitamente (14- bis).

Trovandosi anche la zia a Capriglio, per Giovanni l'andare a scuola era come recarsi a casa propria. Ma le lezioni incominciavano dopo la festa d'Ognissanti e duravano fin verso l'Annunziata; ed egli in così tenera età e nella più rigida stagione dell'anno, incominciò a percorrere, quasi ogni

mattino e ogni sera, per pioggia, neve, fango e freddo, circa quattro chilometri.

D. Lacqua prese a volergli un bene dell'anima e a usargli molti riguardi, occupandosi volentieri della sua istruzione e più ancora della sua educazione cristiana. Sorpreso della speciale attitudine alla pietà e allo studio che aveva il nuovo discepolo, aggiungevagli in privato molte spiegazioni alle verità già apprese dalla madre, e lo istruì sui mezzi necessari per conservare la grazia di Dio, sul modo di accostarsi con frutto al Sacramento della Penitenza, e sulla necessità della mortificazione cristiana. Era un gran passo avanti che Iddio faceva dare a Giovanni.

Invece i condiscepoli più giovani lo credettero dapprima da poco. E naturale che un fanciullo, vissuto nell'isolamento della campagna, sul principio si senta impacciato in mezzo ad uno stuolo di compagni sconosciuti. E Giovanni non si risentì mai dei frizzi lanciati al suo indirizzo, né mai cercò di difendersi, come facilmente avrebbe potuto, anche quando non era più novellino. Di più non aveva egli un sicuro appoggio nella zia e nel maestro? Eppure amò meglio sopportare con pazienza ogni fastidio senza far mai le proprie ragioni. Così narrava Antonio Occhiena di Francesco, già sindaco di Capriglio, che sedette sugli stessi banchi di scuola con Giovanni.

Pare anzi che fin d'allora egli avesse preso amore ad alcune penitenze da lui segretamente praticate, e che ai racconti di Don Lacqua si fosse invogliato d'imitare la vita dei santi. E sebbene frequentasse regolarmente la scuola di Capriglio nel solo inverno 1824-1825, e nei giorni liberi dalle lezioni continuasse ad andare al pascolo, e d'estate appagasse anche il desiderio del fratello Antonio col mettersi a lavorare in campagna, pure fece molto progresso nel leggere e nello scrivere.

Il leggere divenne la sua passione. Il fratello Giuseppe narrava che anche in tempo di pranzo Giovanni aveva sempre un libro in mano e continuava a leggere. Ed il suo libro prediletto era il catechismo, che portò sempre con sé, finché non ebbe incominciato regolarmente le scuole.

Tornato il mese di novembre, allorché incominciarono a cadere le prime nevi e si dovette cessare ogni lavoro campestre, Giovanni parlò di ritornare a scuola; ma Antonio si fece serio e Margherita credette bene di non far valere la propria autorità. Però siccome non mancavano ragioni e necessità per mandare il fanciullo a Capriglio, sia per visitare la zia, sia per fare commissioni al nonno materno, Giovanni, benché non troppo volte, anche nell'inverno 1825-1826 poté intrattenersi con D. Lacqua, ed esercitarsi nello scrivere ed avere anche qualche libro da leggere; ma non andò guari che dovette interrompere ogni relazione con quel buon sacerdote. Duro martirio per chi sentiva vivo il desiderio d'imparare!

Ma già venivano svolgendosi i germi delle virtù gettate nel suo cuore dalla madre e dal maestro. Quattro o cinque altri giovanetti conducevano le

loro vacche al pascolo vicino al prato di Giovanni e non curandosi di guardarle si abbandonavano ai loro giuochi. Stizziti che il figlio di Margherita non volesse giuocare con loro e continuasse sempre a leggere, una volta dopo averlo invitato ripetutamente, lo minacciarono e lo batterono con crudeltà. Giovanni, benché più forte di loro, non si difese, e come quelli finirono di malmenarlo: – Battetemi pure, disse, ma io non giuocherò mai perché voglio studiare e farmi prete!

Quelli rimasero così colpiti a tanta pazienza, che da quel punto divennero suoi amici e quand'egli cessava dal pregare o dal leggere, anch'essi interrompevano i giuochi e correvano a lui; ed egli con incantevole semplicità narrava loro qualche fatto educativo ed ameno, istruivali in cose di religione, o conducevali a casa dinanzi i suoi altarini nei quali campeggiava sempre un'immagine di Maria SS., e là invita vali a fare il segno della croce, a recitare le orazioni e a cantar qualche lode.

In quel tempo Giovanni corse anche un grave pericolo. Era andato con alcuni compagni per uccelli. Su di una grossa quercia che sorgeva in mezzo a un boschetto poco lontano dalla casa, aveva visto una nidiata e aveva risoluto d'impadronirsene. L'uno e l'altro dei compagni si provarono a salire, ma nessuno vi riuscì. Giovanni in un batter d'occhio fu in alto; ma altro era salir sul tronco e di là guardar la nidiata, altro giungere a prenderla. Il nido si trovava all'estremità di un lungo ramo, quasi parallelo al suolo e che ad un certo punto si piegava. Agile come uno scoiattolo, Giovanni non si lasciò sgomentare, e, adagio adagio, giunse ove era la nidiata e chinatosi se la pose in seno; ma nel tornare verso il tronco gli scivolarono i piedi e rimase sospeso per le mani. Con coraggio s'aggrappò anche coi piedi tentando di mettersi in posizione orizzontale sul ramo, finché dopo esservisi inutilmente adoperato per un quarto d'ora, stremato di forze si lasciò cadere. La sua posizione era tale da battere a capo fitto; egli però slanciò le mani ai capelli e diede un forte impulso al capo, sicché cadde ritto, battendo della punta dei piedi e poi della persona in modo da rimbalzare fortemente. I compagni spaventati gli corsero attorno, credendolo rovinato e gli chiesero affannosamente se s'era fatto male.

- Spero di no, rispose Giovanni.

- E gli uccelli sono morti?

- Sono qui e vivi! e aperse il giubbetto - sono qui... ma mi costano!... mi costano troppo cari!

E si avviò verso casa. Fatti sol pochi passi, più non poteva camminare; lo stomaco e le viscere gli dolevano, tremava verga a verga. Presi gli uccelli, li diede ai compagni e li congedò non avendo il coraggio di dire alla mamma ciò che era accaduto. Incontratosi col fratello Giuseppe, gli disse:

- Mi pare di non star bene! ho male allo stomaco.

E giunto a casa, si pose a letto. La madre corse subito, gli apprestò qualche cura e mandò pel medico. E neppure al medico egli osò palesare la

causa del male: essendo presente la mamma. Ma alla seconda visita trovatosi solo con lui, gli narrò tutto per filo e per segno.

- Ma perché non dirmelo subito!

- Ah mio caro dottore, rispose Giovanni, non mi conveniva: aveva paura che mia madre mi, acconciasse per le feste!

L'affetto alla madre era unito ad un giusto timore riverenziale. Il dottore gli applicò opportuni rimedi, tuttavia egli non guarì perfettamente, se non dopo circa tre mesi; dopo cui ricominciò la sua vita come non avesse mai provato che cosa fosse paura.

Qualche tempo dopo, accadde un fatto, che, fra i molti che manifestano in lui una non ordinaria sensibilità di cuore, ci svela anche il forte proposito di consacrare a Dio tutti i suoi affetti, senza alcuna eccezione. Avendo preso un merlo lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto, zufolandogli all'orecchio alcune note finché non le avesse apprese. Quell'uccello era la sua delizia; anzi gli preoccupava talmente il cuore, che quasi più non pensava ad altro. Ma quaggiù non vi è cosa che possa durare lungamente.

Un giorno, tornando dalla scuola, corse al solito in cerca dell'uccello per divertirsi. Ma, ah dolore! vide la gabbia spruzzata di sangue ed il caro uccellino, morto e mezzo mangiato dal gatto. Poveretto! si sentì tanto commosso a quella vista che si mise a singhiozzare e durò a piangere più giorni, senza che niuno valesse a consolarlo. Finalmente fermatosi a riflettere sulla causa del suo pianto, sulla frivolezza dell'oggetto cui aveva posto affezione, sulla nullità delle cose mondane, prese una risoluzione superiore all'età sua; propose cioè di non attaccare mai più il cuore a qualunque cosa terrena (15).

E in ciò appunto brilla un lampo di luce bellissima, che illumina tutta la sua adolescenza e svela un mondo di virtù nascoste agli occhi degli uomini. Un cuore capace, negli anni più bollenti, di distaccarsi dagli affetti terreni per darsi totalmente a Dio e che persevera nella sua risoluzione, è un cuore che non è mai stato contaminato dalla colpa. Quindi Giovanni poteva ripetere con l'Ecclesiastico: "Stesi in alto le mie mani. Verso la sapienza (divina) drizzai l'anima mia, e conosciuto (*me stesso e la mia debolezza*) la trovai. Con lei mi resi padrone del mio cuore fin dalla mia prima giovinezza: per questo non sarò abbandonato (*dal Signore*)» (16).

Egli era già fermo in questi santi propositi e l'anima sua, benché tenera, essendo illuminata dalla grazia celeste, ne assaporava le soavi dolcezze, quando una voce misteriosa, anzi come sembra di paradiso, gli additava la sua futura missione.

È questo un punto solenne nella vita del nostro Venerabile, ed insieme così importante che, prima di esporlo, ci par bene d'indicare la fonte da cui lo attingiamo; che è la stessa dalla quale abbiamo tratto gran parte delle notizie già esposte. Ma prima un ricordo.

Il 21 marzo 1858 il pastorello dei *Becchi*, da circa quattro lustri ordinato sacerdote, si trovava ai piedi del Servo di Dio, il Sommo Pontefice Pio IX. Questi, avendolo invitato ad esporre i primordi dell'Opera degli Oratori da lui iniziata in Torino, ciò che l'avesse mosso a cominciarla, tutto ciò che vi si faceva e gli ostacoli che aveva dovuto superare, nell'udire le tante contraddizioni, minacce, persecuzioni, e lusinghe, alludendo a quanto egli pure aveva sofferto a causa della rivoluzione: - Davvero! esclamò: *Ambulavimus per vias difficiles*!

E Don Bosco: - Ma colla grazia di Dio *non sumus lassati in via iniquitatis*! - e prese a dire del gran bene che il Signore erasi degnato di operare nella sua infinita misericordia, e come molti giovani di straordinaria virtù fossero vissuti e vivessero ancora nell'Oratorio.

Queste parole furono un lampo alla mente di Pio IX, il quale, guardando fisso Don Bosco, gli chiese se anch'egli non avesse avuto qualche speciale o straordinario indirizzo nello sviluppo dell'Opera sua. E poiché pareva che Don Bosco esitasse alquanto, il venerando Pontefice insistette che gli raccontasse minutamente tutto ciò che avesse anche solo apparenza di soprannaturale.

Allora il Venerabile, con filiale abbandono, cominciò ad esporre al Santo Padre quanto si era presentato alla sua fantasia in sogni, o visioni straordinarie, che in parte si erano già verificati. Il Vicario di Gesù Cristo lo ascoltò con attenzione e molto commosso, non dissimulando che ne faceva gran caso, e lo consigliava a mettere per iscritto quanto gli aveva esposto; il qual consiglio, nove anni dopo, diveniva in un'altra memoranda udienza, un formale comando, cosicché Don Bosco dovette ubbidire. Il manoscritto, che dal Venerabile fu gelosamente tenuto nascosto finché visse, si trovò ancora alla sua morte facendo l'inventario delle sue carte; e porta il titolo:

«*Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855. Esclusivamente pei Soci Salesiani. Per la Congregazione Salesiana*».

Esso è un monumento di mirabile umiltà, ove descrive con semplicità ciò che crede provare l'intervento divino nella sua missione e nelle sue opere; si estende a narrare le sue gesta prima in mezzo ai fanciulli di Castelnuovo e di Chieri, poi in Torino e nell'Oratorio; nulla dice che possa palesare i suoi atti di virtù; e, come Mosè e S. Paolo, dà giudizi severissimi di varie sue azioni, in modo da sorprendere il lettore che non lo avesse conosciuto o cui non fossero pervenute le testimonianze dei contemporanei (17).

Ciò posto, veniamo al racconto.

E costume di Dio, nella sua grande misericordia, palesare con qualche sogno la vocazione di quegli uomini, che Egli destina a cose grandi. Così fece con Giovanni Bosco, che guidò colla sua mano onnipotente in ogni stadio della vita ed in ogni impresa. Sta scritto in Gioele che succeduta alla lunga sterilità della Sinagoga la prodigiosa fecondità della nuova Chiesa,

Iddio spanderà il suo spirito sopra tutti gli uomini, e *i vostri vecchi avranno dei sogni, e i vostri giovani avranno delle visioni* (18). E sogni e visioni ebbe anche Giovanni Bosco. Ecco in qual modo narra egli stesso nelle citate memorie il primo sogno.

«All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole - Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mèttiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. - Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: - Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

- Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

- Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?» - Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi venire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.» - Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

- Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

- Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

- Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano; - Guarda! - mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro véce vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. – Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò a dire quella Signora - Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: - A suo tempo tutto comprenderai. - Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: - Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. - Mia madre: - Chi sa che non abbia a diventar prete. - Antonio con secco accento: - Forse sarai capo di briganti. - Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: - Non bisogna badare ai sogni. - Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma. per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma" (19).

Questo sogno fu adunque una vera missione, un'obbligazione stretta che Dio gli imponeva; e si potrebbe raffrontare colla visione del profeta Geremia giovanetto. Questi pure aveva risposto al Signore: "Ah!... Signore Dio: tu vedi che io non so parlare, perché sono un fanciullo". Ed il Signore gli replicò: "Non dire, io sono un fanciullo: perocchè tu andrai a fare tutte quelle cose, per le quali ti spedirò, e tutto quello che io ti ingiungerò, tu lo dirai. Non temere la faccia di coloro che sono potenti, conciossiachè sono io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore... Faranno a te guerra, ma non la vinceranno, perocchè sono io con te; per tua sicurezza..." (20).

Or quale doveva essere la missione di Giovanni Bosco? La fondazione di nuovi sodalizi, la Pia Società di S. Francesco di Sales e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: la salvezza dei giovanetti in tutto il mondo cogli Oratori Festivi, cogli Ospizi e Laboratori, coi Collegi, colle Colonie agricole: le vocazioni allo Stato Ecclesiastico, preparando al santuario il fiore della gioventù raccolto da molti paesi e provvedendo di clero le

Diocesi" che ne difettavano coll'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti: l'erezione di nuove Case di Dio in quartieri abbandonati, l'istituzione di scuole cattoliche senza numero da opporre come contravveleno ad un nugolo di maestri empi, che non avrebbero tardato di erigere cattedre di errore e di corruzione: la propagazione della buona stampa con numerose tipografie, che diffondessero a milioni e milioni libri di pietà, di storia, di lettura popolare, difensori delle verità cattoliche e volumi scolastici purgati dalle sconcezze per togliere i lacci tesi all'innocenza, scotendo pure con tal mezzo potentissimo i cattolici dall'inerzia, in cui si giacevano, mercé il *Bollettino Salesiano*, pubblicato mensilmente in più centinaia di migliaia di copie e in varie lingue, facendo noto quanto il Signore e la Vergine SS. andavano operando: la diffusissima Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, i quali, mentre lo dovevano coadiuvare con elemosine, preghiere ed appoggio morale in tutte le sue imprese, fossero vincolo di unione tra i Vescovi ed i diocesani, tra il parroco e i parrocchiani in ogni opera di carità spirituale o temporale: lo stabilimento di Missioni evangeliche nelle varie parti del mondo, America, Asia, Africa: la difesa del Papato in molte e molte circostanze: sicché di Giovanni si potesse dire: *Constitui te super gentes et super regna... Dedi te in murum aeneum... regibus... principibus... sacerdotibus et populo terrae*. Ecco in tutta l'estensione il significato di questo sogno!

"Oh profetico sogno di bambino eletto che la vocazione e le opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasformati in fanciulli puri e senza macchia: - che turbe di figli deformi contempla risorgenti alle bellezze candide della virtù: - che sul terreno ingrato e sabbioso del deserto assapora il profumo e l'incanto dell'erbe e di fiori: che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri ed i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segna a sicura e pia conquista! Chi primo ne sentì e non ebbe pupille di fede (e quanti sono che neppure vedono il nascer del sole!) s'impietosì per un illuso e deplorò uno stolto: vedute corte di una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio: menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che è sapienza alta negli uomini è stoltezza presso Dio - che le cose deboli ed inferme elegge Dio per confondere le forti - e che per vie, che parvero stoltezza, piacque a Dio di far salvi i suoi credenti! Dio è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno e in un sogno passa *novi soli* - di misericordia, di provvidenza, di amore - *a librar per l'infinito*! In un sogno all'antico Giuseppe Dio concede i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode: richiamiamo quelle semplici e consolanti pagine della sublime politica divina e confrontiamo: chi avesse avuto fede anche nei

sogni avrebbe inteso Iddio, che i regni bagnati dalle lacrime di tante madri e turbe innumerevoli da pascere deponeva nelle mani del suo Servo, e a schiere a schiere i pargoli innocenti perché li avesse salvati dalle stragi di Erode» (21).

CAPO IV.
Il piccolo giocoliere apostolo.
1825.

Effetti del primo sogno - I suoi primi trattenimenti coi fanciulli - "E' il figlio di Margherita!" - Diviene giocoliere e saltimbanco per poter fare del bene - I primi esercizi - Le numerose adunanze dei Becchi - "Sentite la predica del Cappellano di Murialdo!" - Come provvede alle spese necessarie - È ammesso alla prima comunione - Parole memorande di Margherita - Continua con maggior trasporto i trattenimenti - Fascino che esercita sui giovani - Di alcuni fatti che mostrarono fin d'allora la potenza e l'ampiezza della sua azione.

Giovanni nel sognare quella moltitudine di fanciulli presso la casetta paterna aveva udito una voce che gli diceva: - *Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità devi guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro un'istituzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Con l'annunzio della missione, alla quale era chiamato, aveva anche avuto il comando di consacrarvisi all'istante: ma che cosa potrà fare il povero pastorello? Iddio non dà solamente le ispirazioni, ma suggerisce e provvede insieme i mezzi di attuarle; e così fece coll'umile contadinello dei *Becchi*, e in modo, tanto semplice, quanto meraviglioso.

Nell'andare ai mercati colla madre Giovanni aveva fatto conoscenza con un bel numero di giovanetti delle vicine borgate: ed altri avevano stretto relazione con lui, allorché cominciò a recarsi in parrocchia pel catechismo. Le lodi del parroco il quale ripeteva spesso ai ragazzi: "Voi ne sapete ben poco del catechismo, Bosco però non solo lo sa, ma lo canta!" avevano chiamato l'attenzione e l'ammirazione di molti sul caro fanciullo dei Becchi. Ed egli vedendosi circondato quasi di un senso di riverente affetto da molti coetanei, col miglior garbo del mondo prese ad intrattenerli col racconto di svariati fatterelli, da cui non mancava mai di trarre una conveniente morale. Mamma Margherita gli era in ciò maestra insuperabile.

Quanto piacessero i suoi racconti lo dice il fatto che molti fanciulli, non appena lo vedevano, correvano allegri attorno a lui per ascoltarlo; e anche molti adulti, tratti prima da curiosità, poi da ammirazione, presero a stringerglisi attorno, sicché non era infrequente il caso d'incontrare in un campo o in un prato, nei pressi dei *Becchi*, o di Castelnuovo, o di Murialdo, o di altra borgata, un numeroso assembramento di persone intente ad ascoltare il meraviglioso fanciullo che quantunque, fuori di una grande

memoria, fosse digiuno nella scienza, tuttavia compariva tra di loro come un gran dottore. Egli stesso a questo punto nota nelle sue memorie: - *In regno caecorum monoculus rex*! -Talvolta, mentre stava in mezzo alla turba dei ragazzi come dominatore e capopopolo, la gente di altre borgate, passando per la via si fermava quasi estatica a contemplarlo e vedendolo così sicuro di sé ed esercitare sugli altri tanto ascendente, si domandava: - Ma chi è costui? - e sentivasi rispondere: - E' il figlio di Margherita!

Per lo stesso motivo, nella stagione invernale sorse una gara per averlo nelle stalle allo scopo di udirne i racconti, e nella bella stagione cominciarono a tenersi, specialmente nel pomeriggio dei giorni festivi, quelle numerose adunanze ai *Becchi*, composte di fanciulli e di adulti, che con diletto e vantaggio di tutti si protraevano più ore.

Ed ecco come.

Andando ai mercati ed alle fiere, Giovanni aveva osservato la folla che ordinariamente pendeva estatica da un giuocoliere o da un ciarlatano. Rendersi valente in giuochi di destrezza per intrattenere i compagni e le persone del vicinato parve al fanciullo il mezzo allora più facile per guadagnarsi l'attenzione altrui e aver agio di dir a molti una buona parola. Difatti egli non aveva null'altro con cui potesse conciliarsi attenzione o simpatia, non studi, non ricchezze, non posizione sociale. Anche i Becchi sono isolati, ed anche per questo gli era difficile il poter trattare con molti.

Convinto pertanto che la novità di un piacevole divertimento lo avrebbe aiutato a raggiungere il suo scopo, chiese alla madre il permesso di mandarlo ad effetto. Margherita, sagace e zelante, dopo averci pensato, accondiscese volentieri; ma quando il figlio le accennò il bisogno di qualche spesa:

- Aggiùstati come vuoi e come puoi, gli disse la prima volta, e non chiedermi del denaro, perché non ne ho.

- Mamma, lasciate a me il pensiero di questo, rispose il figlio; saprò io cavarmi d'impiccio.

Non deve far meraviglia che una madre, qual era Margherita, desse a Giovanni siffatta licenza. Conviene riflettere che quei tempi erano molto diversi dai nostri. Nelle popolazioni regnava maggior semplicità di costume, e fra i ciarlatani stessi ve n'erano di quelli che poteano passare per gente onesta e morigerata. Anche l'autorità civile vegliava con bastante premura a tutela della pubblica moralità e prestava man forte ai parroci, quando c'era un disordine da togliere.

Giovanni adunque, accompagnato dalla madre o da persone sicure alle quali veniva affidato, incominciò a recarsi alle fiere di Castelnuovo, e si trovava spesso sui mercati pel solo fine d'incontrarsi coi ciarlatani e coi saltimbanchi. Allorché sapeva giunto in qualche borgata chi ballava sulla corda o faceva simili giuochi, subito vi accorreva: non tanto perché si dilettasse dello spettacolo, quanto perché voleva imparare. Quindi vi andava

risoluto di osservare ogni loro più piccola prodezza, e pagava due soldi per vederli lavorare più da vicino; ed era tutt'occhi per sorprendere ogni loro minimo gesto, conoscere le loro astuzie ed apprendere la loro destrezza; e tornato a casa, s'industriava e si esercitava a ripetere quei giuochi che aveva veduto, finché non fosse riuscito a farli perfettamente.

Ma è facile immaginare le scosse, gli urti, le cadute, i capitomboli cui andò soggetto in questa pratica. Incominciava a fare un salto, poi un altro, e al terzo stramazzava per terra si da perdere il fiato: ma rialzavasi, riposava un istante e ritornava alle prove. Volendo ballare sulla corda, la stendeva a certa altezza, con un rozzo bilanciere di sua invenzione vi saliva su e tentava l'aerea passeggiata; e talora sbatteva al suolo cosi pericolosamente, da doverne restar morto, ma per fortuna non si fece mai nulla di grave, né si perdette di coraggio. Con questa costanza, chi il crederebbe? divenne abile in ogni specie di giuochi.

Aveva imparato anche molti di quei prestigi, che fanno meravigliare coloro che non ne conoscono il segreto. Inoltre, siccome non si dava pace finché non avesse avuta l'intera spiegazione di quanto gli veniva sott'occhio, aveva seguito con osservazione insistente ogni atto di un saltimbanco nel cavare i denti, nella qual arte era quegli peritissimo; e colla sua investigazione era riuscito a conoscere il modo di maneggiare lo. chiave inglese, la conformazione del dente incastonato nella gengiva, e il movimento della mano per strapparlo in un sol colpo.

C'è di più. L'assiduità di Giovanni a tali spettacoli sulle fiere, la sua attenzione, certe osservazioni fatte, certe interrogazioni mosse, avevano gettato sospetti e diffidenze nei soliti ciarlatani, i quali si mostravano infastiditi della Sua presenza, perché omai l'avevano conosciuto per uno che tentava di rubar loro il mestiere. Si avvedevano più di una volta che egli penetrava i loro segreti e ciò dava loro molta noia; per conseguenza cercavano ogni mezzo per eluderne l'attenzione, volgendogli le spalle, o collocando qualche persona in modo che gli rimanesse celato il tavolino; ma Giovanni cambiava posto e si poneva sempre nella posizione da cui poteva eludere tutte le loro precauzioni.

Come si fu ben addestrato, cominciò a dare spettacoli di destrezza. Ai *Becchi* v'è un prato, dove esistevano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A questo Giovanni attaccava una fune, che rannodava a un altro albero a qualche distanza: poi preparava un tavolino colla bisaccia: in fine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata nel bel mezzo del circolo degli accorsi e ognuno stava ansioso di ammirare novità, molte volte invitava tutti a recitare la terza parte del rosario, quindi intonava una lode sacra, poi saliva sopra la sedia, e:

- Adesso, diceva, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo!

Alcuni facevano smorfie ed atti d'impazienza, altri brontolavano sotto voce dicendo che di prediche non volevano saperne, altri si disponevano ad allontanarsi per quel momento. E Giovanni, ritto sulla sedia, come un re sopra il suo trono, con un fare risoluto da costringere all'obbedienza anche gli adulti:

- Ah! è così? gridava agli impazienti; partite pure di qua, ma ricordatevi che se tornerete quando farò i giuochi, io vi caccerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio cortile.

A questa minaccia tutti si acquietavano e immobili ascoltavano le sue parole. Egli allora cominciava la predica, o meglio ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino, e nel tempo che mancò a Murialdo il cappellano, raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. A quando a quando gli uditori esclamavano: - Dice bene! sa bene! - tanto erano contenti. Ed egli, terminata la predica, faceva una breve preghiera e dava principio ai divertimenti.

Il pastorello diveniva giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero; vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, o talora con ambo le mani, talora con una sola.

Anche il fratello Antonio correva a vedere i giuochi, ma non si metteva mai tra le prime file; si nascondeva per metà dietro un albero o qualche spigolo, sicché la sua faccia beffarda ora compariva ed ora scompariva e rideva cogli altri o scherniva il piccolo giocoliere: - Grande imbecille che sei, farti burlare da tutti in questa maniera! - Gli spettatori non gli badavano, e ridevano a crepapelle ai giuochi, ai frizzi, alle burle di Giovanni e gli battevano le mani.

Talora, mentre tutti erano a bocca aperta in aspettativa di qualche nuovo strano prestigio, Giovanni sospendeva di botto i giuochi, e faceva cantare le litanie o dire il rosario se non si era recitato prima. Era ammirabile nella sua disinvoltura:

- Adesso - esclamava - vi sono ancora molte belle cose da vedere, ma prima recitiamo tutti insieme una preghiera!

Sceglieva ad arte un intermezzo; poiché se avesse aspettato a far simile invito in fine del trattenimento, tutti se ne sarebbero andati. L'onesta ricreazione durava in tal modo alcune ore, finché sul far della notte cessava ogni trastullo, faceva si altra breve preghiera, e ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste adunanze voleva assolutamente esclusi quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o si fossero rifiutati di prender parte alla preghiera.

Ma per andare alle fiere ed ai mercati e per allestire quanto occorreva pei divertimenti, bisognava spendere; ora chi provvedeva il danaro? Lo stesso Giovanni. I pochi soldi che la madre o i parenti gli davano in dono, le piccole mance, i regali, tutto metteva in serbo a questo fine. Di più, peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci, e praticissimo delle nidiate, fatta una sufficiente raccolta di uccelli, sapeva venderli assai bene. Fabbricava cappelli di paglia, che portava sui mercati; e gabbie di canna a modo di trappola, specialmente per i passeri, che vendeva coi richiami addestrati. Anche i funghi, l'erba tintoria e il treppio erano per lui fonti di guadagno. Aveva imparato ed era abilissimo nel filare stoppa, cotone, lino fiorotto, fiorone di bozzoli da seta, da dar lezione a quelli che per ciò gli si raccomandavano; e riusciva anche a fare le calze a maglia sui ferri, il che gli doveva essere utile un giorno per rammendare le calze rotte dei primi giovani ricoverati. Persino la caccia alle serpi gli era fonte di lucro.

"Voi qui, dice egli stesso nel citato manoscritto, mi chiederete: - E la mia madre era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata, e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? - Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi occorrendo mi qualche cosa, me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e ingenerale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambìti passatempi".

Così mamma Margherita, col suo buon senso e molto più con quell'intuito naturale in un'anima che vive dell'amor di Dio, facilitava nel suo Giovanni lo sviluppo della vocazione straordinaria, alla quale era chiamato per i tempi che andavano maturandosi. La virtù infatti non trovava ostacoli nella madre, la quale, sapendo quanto importasse che i fanciulli crescessero nell'umiltà, non s'insuperbiva mai per le azioni del figlio, non lodavalo mai in sua presenza, e pregava Iddio per lui, come pregava per gli altri figliuoli. Ella osservava, taceva e meditava. Un ragazzetto, un contadinello che a dieci anni s'impone ai fanciulli anche maggiori di lui, che parla in pubblico con franchezza, che si addestra a far ciò che piace alla gente per costringerla a pregare e ad udire la ripetizione di una predica, non è un fatto che si ripeta con tanta frequenza se non è affatto nuovo nelle vite dei Santi. Ma lo Spirito del Signore spira dove vuole e come vuole; e "noi sappiamo, dice S. Paolo, che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio" (22).

Raggiunta l'età di dieci anni, Giovanni desiderava accostarsi alla Santa Comunione; ma a quel tempo per lo più nessun fanciullo vi era promosso se non ai dodici o quattordici; e il prevosto D. Sismondo, sebbene ottimo e zelante pastore, imbevuto egli pure di massime piuttosto rigide riguardo l'uso dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, non s'allontanava dall'usanza seguita generalmente dagli altri parroci. Lo stesso giovane

Giuseppe Cafasso, di cui avremo a parlare più innanzi, a tredici anni non era ancor stato ammesso alla Comunione, non ostante la sua vita angelica e la non comune religiosa istruzione. La madre di Giovanni tuttavia, desiderando di non lasciare più a lungo il figlio senza iniziarlo alla frequenza del più augusto dei Sacramenti, si adoperò ella stessa a prepararlo il meglio che sapeva, come già aveva fatto cogli altri fratelli Antonio e Giuseppe e lungo la quaresima di quell'anno lo inviò al catechismo in parrocchia. E Giovanni, assiduo alle lezioni, udita una o due volte una risposta anche lunga del catechismo, la riteneva a memoria e la ripeteva con precisione. Il che, se destava meraviglia nei compagni, i quali sempre più gli si affezionavano, fu per lui una buona raccomandazione per l'esame che si diede in sul finir della quaresima. La Pasqua di quell'anno 1826 cadeva il 26 di marzo; e per le lodevoli referenze avute e per il modo, col quale Giovanni aveva risposto all'esame, il prevosto si decise a fare un'eccezione alla regola generale, e lo autorizzò ad accostarsi alla S. Comunione nel giorno fissato per la Pasqua dei fanciulli.

Com'ebbe la desiderata notizia, la piissima Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Per ben tre volte lo condusse a confessarsi. Durante la quaresima gli aveva già detto ripetutamente: - Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. - "Tutto promisi, nota il Venerabile nelle Sue Memorie: se poi sia stato fedele, Dio lo sa". Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa ed alla sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario D. Sismondo con molto zelo faceva fare a tutti a voce alta ed alternata. E quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma l'adoperasse tutto a leggere, a pregare e a meditare: e fra i molti avvisi che gli diede sono memorabili questi, che la pia genitrice gli ripeté più volte:

- O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guàrdati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.

E Don Bosco lasciò scritto:

"Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava

prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli".

Compiuto il grand'atto,Giovanni continuò con maggior zelo il suo apostolato. Fin dall'anno precedente aveva intrapreso, come si è detto, quella specie di Oratorio festivo, facendo quant'era compatibile coll'età sua e colla sua istruzione; or ciò continuò per più anni, riuscendo sempre più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose.

Ma non solo i racconti, i giuochi e le belle maniere erano l'incanto che legava a lui i cuori di tanti giovani. Dal suo sguardo, dal suo volto doveva anche allora trasparire la purezza dell'anima sua, come sempre trasparì fino all'ultimo della sua vita. L'incontrarlo e stargli vicino cagionava una gioia, una pace, un diletto, una brama di farsi migliore, che non può avere la sua sorgente in affezione puramente umana. Ciò provarono migliaia di fanciulli, ciò attestarono migliaia de' suoi cooperatori, che, conosciutolo, più non sapevano distaccarsi da lui, e non potevano dimenticare mai più quel fascino di attrai mento così sorprendente.

E che il campo di azione, destinato dalla Provvidenza al figlio più piccolo di Margherita, fosse più esteso di quello che potesse sembrare allora, apparve in varie circostanze.

Giovanni contava undici o dodici anni, quando in occasione di una festa, ebbe luogo un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo. Era il tempo delle funzioni pomeridiane, allorché egli, bramoso di troncare quello scandalo, si recò sulla piazza e avvicinatosi alla folla, composta in parte di suoi conoscenti, prese a persuadere questi e quelli a desistere dal giuoco e ad andare in chiesa ai vespri.

- Guarda qui un bambino che è quasi ancora a balia, e viene a darci legge! - disse uno.

- Chi ti ha dato questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore? - esclamò un altro.

- Ci vuole il tuo muso per venirci a disturbare nel più bello del divertimento! - soggiunse un terzo.

- Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti in ciò che non ti spetta! - brontolò bruscamente un quarto.

Giovanni si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, con una voce così bella ed armoniosa, che tutti a poco a poco gli Corsero d'attorno. Poi, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa: e gli altri lo seguirono come incantati, finché, entrato in chiesa, vi entrarono essi pure.

Sul tramonto tornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con frenesia; e si faceva già scuro, quando si mise a ripetere alle persone che gli sembravano più assennate:

- E’ tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso.

Nessuno gli badava. Allora tornò a cantare come aveva fatto poche ore prima; e al suono dolce e direi magico della sua voce cessarono le danze

e rimase sgombro il luogo del ballo. Tutti gli erano corsi intorno per udirlo e, com'ebbe finito, gli offersero vari doni perché ricominciasse. Egli riprese il canto, ma non volle accettar nulla. I promotori del ballo, che col cessar delle danze vedevano cessare anche il loro guadagno, gli si avvicinarono e offrendogli del denaro gli dissero:

- Ecco! o tu accetti questo danaro e te ne vai, o sono busse che ti prendi quali non hai mai sentite!

- Ohè!... rispose Giovanni, che parlare è il vostro? Qui sono forse in casa vostra per obbedirvi? Non sono libero di fare ciò che più mi talenta? Io ho qui parenti, che sono attesi alle loro case: e se vengo a chiamarli, vi faccio torto? Le famiglie temono sempre, qualche disgrazia, e non è giusto che siano tolte dall'ansietà? A quest'ora specialmente, voi che siete brave persone, dovreste comprendere che non è impossibile che succedano disordini, dei quali avreste poi rimorso. Io desidero che la nostra borgata abbia sempre un nome onorato presso gli altri paesi; e con questo vi manco forse di rispetto?..

Queste ed altre ragioni, dette da un fanciullo, fecero stupire e convinsero molti ad abbandonare il ballo. I più fanatici vi rimasero ancora qualche istante; ma, vedendosi troppo pochi, anch'essi si ritirarono.

Fu pur la prima volta in quello stesso tempo che Giovanni sfidò con giuochi di destrezza un ciarlatano, che disturbava le funzioni di chiesa.

Nella cappella di un'altra borgata vicina, una sera vi doveva essere la predica. La casa si Dio era mediocremente piena, ma la piazza innanzi a questa era ingombra di uomini, che disturbavano col loro chiasso la sacra funzione, quando all'improvviso s'ode il suono di una tromba; era quella di un ciarlatano. Nessuno poté più trattenere i ragazzi, i quali scattarono dai banchi e si precipitarono alla porta della chiesa. Le ragazze tennero dietro ai giovani, e le donne seguirono le ragazze, spinte da curiosità. Giovanni, a tal vista, va egli pure sulla piazza, e fattosi largo tra la folla, si mette in prima linea. Il comparire del giovinetto fece rivolgere su lui gli sguardi di tutti, mentre col capo e colle mani molti gli accennavano il ciarlatano, quasi per dirgli che aveva dinanzi un competitore.

Giovanni, che dolente era uscito di chiesa, con animo di vincerlo ad ogni costo si avanza nel mezzo del circolo e sfida il ciarlatano a dar saggio di destrezza.

Questi guarda il fanciullo con aria di scherno, ma gli applausi del popolo alla proposta del piccolo Giovanni gli fan capire che n'andava dell'onor suo se rifiutava la sfida.

Si gridava da tutti:

- Bravo, bene; si, fa' vedere la tua abilità!

Venne allora proposto di comune accordo non so quale giuoco:

- Accetto, con chiuse Giovanni, ma ecco le condizioni: se vincete voi, vi darò uno scudo: se vinco io, voi partirete immediatamente da questo luogo, e non vi tornerete più in tempo delle sacre funzioni.

La gente, lieta di quel nuovo spettacolo, applaude entusiasticamente, e:

- Accetto - risponde anche il ciarlatano, sicuro della vittoria.

Ma questa fu del pastorello, per cui il giocoliere, raccolti i suoi arnesi, dovette mantener la parola e partire all'istante. E Giovanni si volse alla folla e gridò:

- E noi in chiesa!

Un'altra volta, una persona, straniera alla borgata, con lazzi poco verecondi discorreva in mezzo a un numeroso crocchio di uomini e fanciulli, infiorando i ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia. Giovanni, addolorato per tale scandalo, vedendo che non era possibile imporre silenzio all'uno e troncar le risa sguaiate degli altri, che fece?

Vi erano in quel luogo due alberi poco distanti uno dall'altro: prende una corda e, fatto un nodo alle estremità, una dopo l'altra le lancia ed allaccia strettamente ad un ramo dei due alberi, in modo che la corda tesa, fortemente assicurata, non abbia a cedere. In un attimo i preparativi sono compiuti. La folla, accortasi di cosi abile manovra, lascia il maldicente e corre a Giovanni, che spicca un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda, vi si siede sopra, poi getta penzoloni la testa rimanendo attaccato alla corda solo pei piedi, poi si rizza su di essa e prende a camminarvi su e giù, come in solido e largo sentiero. Il trattenimento durò fino a sera, quando tutti allegramente si dispersero per tornare ai propri casolari.

CAPO V.
La virtù messa alla prova.
1826-1830.

Il Giubileo del 1826 - Le prediche della missione - Incontro con D. Calosso - Memoria portentosa di Giovanni - Sue liete speranze per gli studi - La scuola di Murialdo - Opposizione del fratello Antonio - Incontro col chierico Giuseppe Cafasso - Giovanni è mandato dalla madre alla Maglia - Fa il servitore di campagna - È di buon esempio a tutti - Sua pietà e frequenza ai Sacramenti - Perseveranza nella preghiera - Istruisce i fanciulli nelle verità della fede e nelle pratiche di Pietà - Oratorio festivo a Moncucco - Care memorie - Dice che un giorno sarà sacerdote - Ritorna ai Becchi - Nuovi tentativi infruttuosi per ripigliare gli studi - D. Calosso l'accoglie in casa sua - Divisione dei beni di famiglia - Morte di D. Calosso - Eroico. disinteresse e dolore di Giovanni.

Nel 1826 Papa Leone XII estendeva per lo spazio di sei mesi a tutto il mondo cattolico il Giubileo maggiore, celebrato l'anno 1825 in Roma col concorso di quattrocentomila pellegrini. Nell'archidiocesi di Torino i sei mesi venivano fissati dall'Arcivescovo Mons. Chiaveroti dal 12 marzo al 10

settembre, durante il qual tempo, non solo nelle borgate e nei paesi, ma anche in città, mirabile fu il concorso e la pietà dei fedeli nel compiere le opere prescritte per l'acquisto della straordinaria indulgenza. A Torino il Vescovo di Pinerolo predicò gli esercizi spirituali al Re, alla Corte, ai Nobili: e si vide la Casa Reale, in unione coll'Accademia Militare e col Genio, accompagnata dal fiore dei cittadini, recarsi processionalmente alla visita delle chiese, cantando divotamente le Litanie dei Santi, insieme col popolo.

Eguali spettacoli di fede si ebbero nelle province. Alcune settimane dopo la prima Comunione di Giovanni, aveva luogo una solenne missione nel paese di Buttigliera d'Asti, che sorge a tre quarti d'ora dai Becchi. La rinomanza dei predicatori vi trasse gente da tutte le parti, e vi si recò anche Giovanni con altri della sua borgata.

Una appunto di quelle sere egli tornava a casa con molti di Murialdo, fra cui si trovava anche il nuovo cappellano D. Giuseppe Calosso. Era questi un venerando e pio ecclesiastico, nativo di Chieri, dottore in Sacra Teologia e già prevosto di Bruino, che da poco si era ritirato in quella cappellania, e che, sebbene curvo per gli anni, egli pure faceva a piedi quel tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Il contegno di quel fanciullo di piccola statura, dai capelli inanellati, che a capo scoperto e in gran silenzio camminava in mezzo agli altri, mentre si capiva che non vi doveva essere nessun albero così alto di cui non fosse capace di guadagnare la cima, attirò la sua attenzione; quindi lo chiamò a sé, e gli disse:

- Figlio mio, di che borgata sei?

- Dei *Becchi*.

- Sei andato anche tu alla missione?

- Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

- Ma che cosa avrai tu potuto capire?! Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

- Mia madre mi fa sovente delle buone prediche, è vero; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di averle capite.

- Ne hai proprio inteso molto?

- Ho inteso tutto!

- Su! se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti do quattro soldi... Guarda! eccoli qui!

- Vuole che le parli della prima o della seconda predica?

- Come più ti piace, purché me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

- Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione.

- E che cosa si disse in quella predica? - soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

- Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

- Quel che tu vuoi!

- La ricordo assai bene, e, se vuole, gliela recito tutta; - e senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti: cioè chi differisce la conversione corre pericolo che gli manchi il tempo, o la grazia, o la volontà.

- Il buon sacerdote lo lasciò continuare per circa mezz'ora, mentre molti della carovana si erano stretti attorno a lui e al fanciullo, pur proseguendo il cammino. Tutti conoscevano la memoria e l'ingegno di Giovanni, ed erano curiosi di sentire il giudizio che ne avrebbe dato il nuovo cappellano.

- Questi, come il fanciullo ebbe finito, gli chiese ancora: - E della seconda predica che cosa ricordi?

- Vuole che la reciti tutta?

- Mi contento di due parole.

- Se ne vuole qualche brano, ecco: mi fece molto impressione quel tratto, in cui il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo, al suono dell'angelica tromba; cioè il momento in cui l'anima e il corpo si uniranno per andare al giudizio, e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento d'iniquità. - E recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo come lo aveva esposto il predicatore, parlando per un dieci minuti.

Il venerando sacerdote ne fu ancor più stupito, e in fine, cogli occhi gonfi per la commozione, gli domandò:

- Come ti chiami? chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

- Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancor bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

- Hai studiato il Donato? la grammatica?

- Non so che cosa sieno.

Ameresti studiare?

- Assai, assai.

- Che cosa te lo impedisce?

- Mio fratello Antonio.

- perché Antonio non vuol lasciarti studiare?

- Dice che a studiare si perde il tempo e perciò vuote che io lavori la campagna. Ah! se potessi andare a scuola!... - E per qual motivo desidereresti studiare?

- Per farmi prete.

- E perché vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico? - Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perché nessuno ha cura di loro!

Questo ingenuo ma alto linguaggio fece un'impressione ancor più profonda nel pio ecclesiastico, che non levò mai lo sguardo di dosso al fanciullo mentre parlava.

Giunti al punto della via, ov'era mestieri separarsi, gli disse ancora:

- Sai tu servire la Santa Messa?

- Un poco.

- Ebbene domani vieni a trovarmi in casa mia. Ho qualche cosa a dirti: - e con queste parole lo lasciò.

Giovanni si recò puntualmente a S. Pietro e servì messa; dopo la quale D. Calosso lo condusse in camera e gli disse:

- Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

- Senza difficoltà; ma non so le parole italiane. – Non importa, dètta come sai.

- Se è così, si metta a scrivere.

E il venerando cappellano sedette a tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intera dall'esordio alla perorazione, facendo maggiormente stupire il buon prete di così sorprendente memoria (23).

Alla fine questi gli disse:

- Sta' di buon animo, io penserò a te ed al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera ti accompagni qui un momento e conchiuderemo tutto.

Si pensi quale contentezza dovette provare a questa notizia la buona Margherita! La domenica seguente si recò in compagnia di Giovanni a visitare D. Calosso, il quale, non appena la vide:

- E non sapete, le disse, che questo vostro figlio è un portento di memoria? Bisogna farlo studiare.

- Avrei tanto piacere che studiasse, ma trovo molte e gravi difficoltà. Ha da sapere che sono tre fratelli ed egli è il minore. Il più vecchio assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

- Ciò non importa! insisté il buon prete; accomoderemo tutto. Fate quel che potete e sapete, ma mettete questo giovinetto agli studi, perché tale è il volere di Dio.

- Ed io l'assicuro, gli rispose Margherita, che farò il possibile per appagare questo suo e mio desiderio.

E si convenne che Don Calosso stesso avrebbe fatto scuola una volta al giorno a Giovanni, il quale avrebbe impiegato il resto della giornata nei lavori di campagna per accontentare Antonio. Ma questi, appena seppe che la madre aveva preso una simile deliberazione, si sdegnò fortemente e si acchetò soltanto allorché venne assicurato che la scuola si sarebbe incominciata dopo l'estate, quando i lavori campestri non dànno più gran pensiero.

Tuttavia venne l'autunno e Margherita non osò mandare Giovanni a Murialdo. Don Calosso n'era impaziente, e un giorno incontrando il giovinetto:

- Sicché, gli chiese, tua madre non ti manda ancora a studiare?

- Ah! vi sono sempre difficoltà: mio fratello maggiore non vuole.

- Che lui voglia o non voglia, io voglio che tu intraprenda gli studi! Domani vieni coi tuoi libri a casa mia: e ti farò scuola.

Giovanni si pose nelle mani di Don Calosso e, vedendosi bene così compreso, gli mise tanta affezione, che non ebbe più per lui alcun segreto. Da quell'istante cominciò a manifestargli ogni pensiero, ogni parola, ogni azione: il che piacque assai al buon prete, perchè così poteva con ogni sicurezza regolarlo in ogni cosa.

Ed ecco in qual maniera il Venerabile ricorda il vantaggio derivatogli da quella direzione:

"Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione».

Alla metà di ottobre, adunque, Giovanni incominciò lo studio della grammatica italiana, che in breve poté compiere e praticare con opportune composizioni; e a Natale die' mano al *Donato*, cioè ai principii della grammatica latina. Da principio vi trovò qualche difficoltà, poi anche quello studio gli divenne facilissimo. Leggere era per lui quanto ritenere, perchè ogni cosa restavagli scolpita in mente: sicché in un mese imparò il *Donato* a menadito e a Pasqua cominciò a tradurre qualche cosa dal latino in italiano e dall'italiano in latino. Il maestro gli diceva scherzando:

- Se fai così, non andrà molto tempo che saprai quanto v'è da imparare.

Pareva ornai che il predestinato fanciullo fosse al colmo dei suoi desideri, perchè Antonio, finché durò l'inverno ed i lavori di campagna non furono urgenti e gravi, lasciò che il fratello si applicasse alle cose di scuola. Ma venuta la primavera, incominciò a lagnarsi fortemente, protestando che non sapeva comprendere come mai egli dovesse logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre Giovanni poteva perdere il tempo "a fare il signorino". Ne vennero vive discussioni colla madre, la quale, per mantenere la pace in famiglia, stabilì che Giovanni sarebbe andato a scuola al mattino per tempo ed avrebbe impiegato il restante del giorno nei lavori della campagna,

Ma come egli avrebbe potuto studiare le lezioni e fare i suoi compiti?

Chi ha volontà, trova i mezzi per giungere al fine. L'andata ed il ritorno dalla scuola gli porgevano un po' di tempo da studiare; giunto a casa prendeva la zappa da una mano, dall'altra un libro e si avviava al campo, ove dato uno sguardo compassionevole al libro, mettevalo sopra una zolla, e si accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno, Ma giunta l'ora in cui tutti solevano far merenda, si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnotella, coll'altra il libro, e mangiava e studiava. L'ora poi del desinare e della cena e qualche furto al riposo gli davano tempo per compiere i suoi doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, Antonio non era soddisfatto e ripeteva che di scuola non voleva più saperne.

- Che bisogno c'è di tanto latino in casa? Che latino? Lavorare! lavorare!!

Mamma Margherita aveva un bel dire che non era necessaria l'opera di Giovanni per avere ben coltivati i campi e com'essa stessa non si risparmiasse in quanto occorreva per la seminagione, la coltivazione ed i raccolti; e prometteva eziandio che avrebbe sacrificato la sua dote per compensare quel meno di lavoro che sembrava facesse Giovanni. Il fratellastro non voleva arrendersi a nessun patto; ed una volta ne venne una scena disgustosa, così narrata dallo stesso Venerabile:

"Un giorno Antonio con mia madre, e poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: - È abbastanza fatto; voglio finirla con questa grammatica. lo sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri.

- Io, dominato in quel momento e dall'afflizione e dallo sdegno, risposi quello che non avrei dovuto. - Tu parli male, gli dissi; non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu venire simile a lui?

- A quelle parole Antonio saltò sulle furie ed io soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scapparmene da una pioggia di busse e di scappellotti".

Intanto giungeva la seconda domenica di ottobre dell'anno 1827 e in Murialdo - scrive Don Bosco - si festeggiava la Maternità di Maria SS.ma che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi. Un solo vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: - Signor Abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. - Egli mi fe' grazioso cenno: di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa Comunione, con che frequenza andava a

confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità. - Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. - Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi:

- È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci. - Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita:

- Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Allora, tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di Teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù» (24).

Giovanni tornò a casa così contento come se avesse guadagnato una gran fortuna, e disse alla madre:

- L'ho visto, gli ho parlato.

- Chi mai?

- Giuseppe Cafasso. E proprio vero che è un santo!

- Dunque cerca di imitarlo. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto!

E udito il dialogo avvenuto tra lui e il Cafasso, Margherita, che era donna capace di comprendere la nobiltà e giustezza di quelle parole, conchiuse:

- Vedi, Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti, riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni nella via della virtù, guadagnerà molte anime al cielo.

Tale infatti riuscì Giuseppe Cafasso, che per Don Bosco non solo fu modello di vita chiericale e sacerdotale, ma direttore di spirito ed insigne benefattore (25).

Sopraggiunto l'inverno e cessati i lavori di campagna, Giovanni riprese gli studi presso Don Calosso; ma le lezioni durarono appena qualche settimana, perché la madre lo consigliò a restarsene in casa. Antonio non aveva cessato di muovergli guerra:

- Il signorino vuole studiare! andava schernendolo continuamente. Credi tu che noi abbiamo voglia di morir di fame per pagar le spese a te?

Lèvati di capo cotesta pazzia. Non abbiamo bisogno di dottori, noi; va', va' a zappare.

E non lo chiamava più per nome, ma sempre coi titoli mordaci di *studentello, signorino*, o *dottorino*. Giovanni ne soffriva e piangeva; ma sopportava sempre con pazienza. Non avevagli detto la misteriosa voce nel sogno: "*Renditi umile, forte e robusto*?"

Lo attendevano infatti nuove umiliazioni, che, se da un lato lo avrebbero fondato sempre più nell'umiltà, dall'altro avrebbero anche cooperato ad un forte e sano sviluppo delle sue membra delicate.

Non aveva ancora tredici anni, e nel febbraio del 1828, egli era costretto ad allontanarsi dalla casa materna, con un piccolo involto sotto il braccio, contenente alcune camicie e qualche. libro di religione, che gli aveva donato D. Calosso. L'aria fredda e il suolo coperto di neve accrescevano la mestizia dei suoi pensieri. Da casa non poteva sperar più nulla per 1'ostinazione del fratellastro che aveva proibito a Margherita di spedirgli qualsiasi cosa; e andava in cerca di lavoro per procacciarsi il vitto col sudore della sua fronte, senza aver più il conforto di essere accanto alla mamma che amava e da cui era riamato svisceratamente.

Margherita, vedendo che le opposizioni di Antonio si facevano sempre più insopportabili e frequenti, aveva creduto di dover allontanare per qualche tempo da casa chi era la causa innocente di tanta scissura. E pare che prima lo avesse mandato alla Serra di Buttigliera, ove era stato accolto ed ospitato con molta cordialità da amici della madre; ma egli, visto che era di peso, non essendo quella la stagione da poter esser utile in nessun modo colla prestazione dell'opera sua, aveva fatto ritorno ai *Becchi*.

Ora era diretto a Moriondo, paese di 1500 abitanti, a circa mezz'ora da Castelnuovo sulla via di Chieri, presso cui abitava un'altra famiglia di conoscenti. Colà supplicò di aver un posto per guadagnarsi il pane, ma inutilmente; lo compatirono nell'udire le vicende che lo costringevano a cercarsi un padrone, ma non lo accettarono.

Gli restava una speranza; proseguire fino alla cascina dei Moglia, in quel di Moncucco. Così fece e vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con Giuseppe Moglia, zio paterno del padrone.

- Oh! dove vai? - gli domandò.

- Vado cercando un padrone per prestargli t'opera mia! - Bravo! lavora! addio! - gli fe' quegli in atto di licenziarlo.

Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi, fattosi animo, si avanzò nell'aia, ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per le viti. Il padrone appena lo vide:

- Chi cerchi, ragazzo? gli chiese.

- Luigi Moglia.

- Sono io; che vuoi?

- Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il servitore.

- Chi è tua madre? E perché ti manda via da casa giovane come sei?

- Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e batte sempre, ieri mi disse: "Prenditi queste due camicie e questi due moccichini, va' al Bausone e chiama qualche posto da servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e Moncucco: là chiamerai del padrone, e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando, e spero che ti accoglierà.

- Povero ragazzo, rispose Luigi; io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

- Accettatemi per carità, esclamò Giovanni. Non datemi paga alcuna, ma tenete mi con voi.

- Ma non ti voglio in casa mia; non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto e:

- Prendetemi, continuava a dire, - prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più... No, non vado via!

E così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere i vimini sparsi per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenere in casa almeno per pochi giorni quel povero ragazzo e fu esaudita.

Allora una cognata di Dorotea, di nome Teresa, giovanetta di quindici anni, che attendeva mal volentieri a governare l'armento, disse: ponete a custodia delle vacche e dei buoi questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi.

Accondiscesero, e Giovanni die' mano ai lavori propri di un servi torello di campagna. I padroni, vedendone l'esatta obbedienza, la spigliatezza e perseveranza nel lavoro, la modestia e lo spirito di preghiera, conobbero subito qual tesoro di garzone avessero acquistato; e innamoratisi sinceramente delle sue virtù, trascorsa una settimana, lo mandarono ad avvisare Margherita, che il prossimo giovedì si fosse recata a Castelnuovo, ove avrebbero trattato del salario. Margherita non attese il giorno prefisso, ma si affrettò alla cascina per dire a Luigi Moglia essergli dessa troppo riconoscente di aver accolto il figliuol suo e nulla pretendere di paga. Tuttavia quegli stabilì che Giovanni, oltre il vitto, avrebbe annualmente ricevuto la mercede di 15 lire per le vestimenta, la quale, in quel tempo, era una mercede piuttosto generosa per un servitorello di campagna.

A Giovanni intanto si adattavano meravigliosamente le parole scritturali: "La Sapienza condusse per istrade diritte il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello, e gli diede la scienza; lo arricchì negli affanni e ampia mercede rendette alle sue fatiche" (26).

Infatti egli apparve agli occhi di tutti ammirabile. Mattina e sera, inginocchiato presso il suo letticciuolo o in un angolo della stalla, recitava per lunga ora le sue preghiere. La signora Dorotea, che non vista aveva

osservato più volte la sua compostezza in questo tempo, edificata dalla sua schietta pietà, dopo avergli bene insegnato le Litanie della Madonna, lo incaricò di dirigere ogni sera le orazioni della famiglia, che si recitavano dinanzi un'immagine di Maria SS., religiosamente conservata fino al presente in quella casa.

Similmente, prima e dopo il cibo, non mancava mai di farsi il segno della croce e di pregare brevemente; e il suo esempio riuscì ad introdurre la stessa pratica nella pia famiglia.

Ogni sabato chiedeva licenza di andare all'indomani a Moncucco alla prima Messa, che, celebravasi di buon'ora. Non riuscendo a comprendere la necessità di una gita così mattutina, ché più tardi lo si vedeva anche alla messa parrocchiale e a tutte le sacre funzioni, una volta la padrona volle indagare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello: e si recò in parrocchia prima di lui e appostatasi in modo da spiarne tutti i passi, lo vide entrare con grande raccoglimento in chiesa, portarsi al confessionale del parroco, confessarsi, fare la Comunione e quindi ascoltare devotamente la Messa. Allora, prevenutolo nuovamente a casa, non appena lo vide tutto allegro di ritorno, gli chiese se la cagione per cui voleva andar sempre alla prima messa, fosse quella di accostarsi ai Sacramenti. A questa domanda, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, Giovanni si turbò, ma la padrona senza dargli tempo di profferir parola:

- Sia dunque inteso, gli disse, d'ora innanzi hai sempre licenza di andare alla prima messa!

E Giovanni non mancò mai di giovarsene, nonostante le difficoltà del cammino, rese ancor più gravi dall'ora intempestiva.

Tanto, amore alla S. Eucaristia in tempi in cui non era troppo in uso nemmeno la comunione settimanale, era frutto del suo spirito di preghiera. Più volte infatti, in casa e fuori, era sorpreso assorto in orazione. Un giorno mentre pascolava l'armento poco lungi dalla cascina, alla signora Dorotea ed al cognato. Giovanni parve di vederlo, a causa delle ondulazioni del suolo, come disteso per terra. Credendo che si fosse addormentato al sole, lo chiamarono, ma vedendo che non si scuoteva, il Moglia mosse verso di lui, continuando di tratto in tratto a chiamarlo, e sempre inutilmente; finché giunto da presso vide che stava inginocchiato, tenendo un libro penzoloni fra le mani, gli occhi chiusi e la faccia rivolta al cielo con un'aria dolcissima. Ancor più meravigliato, il brav'uomo lo toccò leggermente sulla spalla, dicendogli:

- perché dormi così al sole?

E Giovanni:

- No, no, non dormiva!

E si alzò tutto confuso per essere stato sorpreso in profonda orazione.

Essendo così pieno dello spirito di Dio, è facile argomentare con qual cura evitasse non solo ciò che poteva appannare il candore dell'anima sua,

ma quanto sembrava anche solo meno conveniente per un giovinetto. Custodiva volentieri un bambino di pochi anni, chiamato Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni è in campagna e in casa, e non si stancava di udirne i fanciulleschi discorsi e d'interessarsi con ogni amorevolezza di lui; ma invitato a governare anche una bambina di cinque anni, in bel modo rispose:

- Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine non debbo governarne.

Infatti anche alla Moglia continuò lo stesso tenore di vita incominciato ai Becchi. Colle belle maniere e coi suoi giuochi, seppe attirare a sé tutti i fanciulli, che gli divennero tosto amicissimi. Nell'inverno, quando non si poteva lavorare in campagna, nelle giornate piovose, ogni domenica e festa, soleva alla sera radunarli. Salivano sul fienile, si ordinavano in sèmicerchio, e Giovanni, seduto sopra un più alto mucchio di fieno, faceva loro il catechismo e ripeteva le cose udite dal pulpito della chiesa parrocchiale, raccontava qualche buon esempio, insegnava loro a recitare il Rosario o le Litanie della Madonna o il canto di qualche laude sacra: insomma comunicava loro quanto sapeva. Interrogato dalla padrona perché scegliesse quel luogo per queste sue conferenze rispondeva: - Non ci disturbate, noi non vi disturbiamo! – e non voleva in nessun modo che v'intervenissero le ragazze. Nella bella stagione poi e nelle giornate serene li raccoglieva tutti all'ombra di un gelso. Le madri si dicevano fortunate di affidargli i propri figliuoli, quando erano costrette ad allontanarsi da casa o non potevano accompagnarli alla parrocchia; ed egli, mentre prodigava ai suoi amici ogni segno di benevolenza conveniente alla loro tenera età, mostravasi sommamente riserbato colle fanciulle.

Col recarsi la domenica alla parrocchia di Moncucco per assistere alle funzioni religiose, non tardò ad avere attorno a sé anche la gioventù del paese. Il parroco Don Cottino, dotto e zelantissimo, fin dai primi giorni che s'incontrò con Giovanni, avendo scorto in lui una divozione sincera, speciale, e conosciuto il buono spirito che lo animava e il bene che potevasi fare ai giovanetti per mezzo di ricreazioni ed istruzioni, non solo lo appoggiò il meglio che seppe, ma quando il pastorello abbandonò la Moglia, egli stesso continuò per molti anni quelle iniziate radunanze che divennero un vero Oratorio festivo. A Moncucco infatti, benché con molte. insistenze, Giovanni riuscì ad avere a sua disposizione la sala della scuola comunale, ove nei giorni festivi sotto la direzione di lui, povero servitorello di campagna, si radunavano i giovanetti del paese, i quali, dopo la messa cantata, si fermavano nella chiesa parrocchiale e facevano solennemente la *Via Crucis*. Il Parroco n'era commosso fino alle lagrime, vedendo rifiorire tanta pietà nella parte più eletta delle sue pecorelle ed anche perchè gli adulti erano attirati in chiesa dalla novità della cosa e il buon esempio produceva i suoi frutti. Per tal modo Giovanni finì. per passare in Moncucco tutti interi i

giorni di festa, e solo la sera, circondato dai ragazzi dei dintorni della sua cascina, tornava a casa cantando allegramente.

Ma non si creda che questo sia stato un tempo di svago pel nostro Venerabile. Egli, quantunque lo chiamasse l'epoca più bella e più romantica della sua vita - come quello in cui tutto solo era andato in cerca di fortuna pel mondo e lo ricordasse sovente, pure rifiutavasi di dirne di più a chi lo interrogava, e nelle sue memorie nulla lasciò scritto di questa dimora. Fu però questo il tempo nel quale si esercitò nelle più sode virtù, fondate sulla santa umiltà. Una volta sola fu udito esclamare:

- Fin d'allora, appena aperti gli occhi, al mattino incominciava subito *qualche cosa* e questo *qualche cosa* lo continuava fino all'ora di andare a dormire!

Ma se tacque egli, parlarono a suo tempo i coniugi Moglia, i loro figliuoli, i vicini, il parroco di Moncucco, Don Francesco Martina, successore di D. Cottino, dai quali avemmo queste notizie. Mai in lui - attestarono concordi - la minima mancanza puerile, né una delle tante ragazzate proprie della sua età: non un urtone ai compagni; non una parola irosa o di scherno: non l'impadronirsi di un frutto; non il minimo sguardo e gesto che potesse essere giudicato meno riguardoso: il suo contegno era quello di un uomo maturo e assennato.

- Era diverso dagli altri fanciulli, dicevano i Moglia, e insegnava a noi!

Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe giungeva a casa tutto sudato e colla zappa sulle spalle. Era mezzodì, di lontano giungeva il suono della campana, ed egli non pensava a dire l'*Angelus*, ché, oppresso dalla stanchezza, sdraiatosi, contava di poter riposare un istante. Ma ecco, in cima ad una scala, vede il giovinetto Bosco, che rientrato poco prima, recitava in ginocchio l'accennata preghiera.

- Guarda là: esclamò ridendo; noi, che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù pregando in santa pace.

Giovanni senza distrarsi terminò la preghiera, poi scese la scala e rivolto al vecchio:

- Sentite, gli disse, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro: è certo però che ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate, nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccoglierete due spighe soltanto. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe anche voi ne raccoglierete quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera?..... Così avreste acquistato lo stesso merito che acquisto io.

Quel brav'uomo, oltremodo meravigliato, esclamò:

- Oh poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto?.., Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*.

E d'allora in poi non dimenticò più questa preghiera!

Giovanni Moglia, fratello di Luigi, aveva condotto il garzoncello a piantare quattro nuovi filari di viti. - Giovanni legava con vimini, vicino a terra, uno dei detti filari, quando, stanco dal faticoso lavoro, incominciò a dire che si sentiva male alle ginocchia ed alla schiena.

- Va' avanti, gli rispose il padrone; se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio, bisogna che sopporti questo incomodo adesso che sei giovane.

Il servitorello continuò a lavorare, e dopo qualche istante esclamò:

- Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella, daranno miglior vino e in maggior quantità e dureranno più delle altre. Avvenne infatti così: quel filare produsse ogni anno doppio frutto degli altri di quella regione, che coll'andar del tempo perirono e più volte furono rinnovati, mentre le viti legate da Giovanni prosperarono con ammirazione di tutti dal 1828 al 1890 (27).

Viva intanto era sempre in lui la sete di studiare e non poteva estinguerla. Ovunque andasse, portava alcuni suoi libri che trattavano di religione e la grammatica datagli da Don Calosso; e sempre allorché precedeva l'aratro, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva un libro, dando di quando in quando un'occhiata a quelle pagine. In casa poi, ad ogni momento libero dalle occupazioni, riprendeva senza indugio la lettura. Un giorno il padrone lo interrogò perchè amasse tanto, i suoi libri:

- perché io debbo essere prete! rispose Giovanni.

- Tu prete! gli dicevano quei di casa a quest'affermazione mille volte ripetuta. E non sai che per studiare ci vogliono nove o dieci mila lire? Dove le prenderai?". Eh! là, aggiungevano mettendogli le mani sulle spalle e scotendolo carezzevolmente, se non sarai Don Bosco, sarai Don *Bocc* (28).

- Vedrete! vedrete! replicava Giovanni.

Tuttavia, benché giudicassero ineffettuabile la sua aspirazione, in niun modo lo contrariarono. Luigi un giorno gli disse: - Studia tanto che basti, purché tu sia soddisfatto; - e un'altra volta, mentr'era fra i solchi che arava, anche il fratello gli disse: - Sia inteso, quando non avrò stretto bisogno che tu guidi i buoi, ti ritirerai a studiare all'ombra.

Contuttociò Giovanni non poteva e non voleva abusare di questa bontà; d'altra parte, senza una guida, come far profitto negli studi?

Una speranza gli brillò nel frattempo. Nel settembre 1828 recavasi a quella cascina il sacerdote Moglia, zio del signor Luigi, fratello di Giuseppe e maestro comunale, il quale, osservata con vivo interesse la condotta del giovanetto servitore, si profferse di fargli scuola un'ora al giorno. Giovanni

gliene fu riconoscente; ma poté trame poco profitto perchè il buon prete passò nella cascina solo alcun tempo delle vacanze autunnali e precisamente la stagione in cui san più gravi i lavori di campagna. Fu un'altra disillusione! Ciò però non impedì che egli, avendo sempre fisso lo sguardo alla sua vocazione, anche nel settembre del 1829 non ritentasse la prova.

Nemmeno al Parroco di Moncucco, attento osservatore di ogni passo e di ogni parola di Giovanni, era rimasto nascosto né l'ingegno, né la memoria, né il discernimento del garzone dei Moglia, cioè la sua attitudine a riuscir nelle lettere; anzi avendolo talora in casa a famigliare colloquio e conoscendone ogni più segreto pensiero, si era detto pronto, se fosse stato possibile, ad insegnargli le regole della sintassi latina. Per questo, dietro istanze e proteste di Giovanni di esser disposto a lasciar anche il suo piccolo salario, i padroni gli concessero di andar qualche volta alla casa parrocchiale nelle ore nelle quali urgevano meno i lavori. Ma i giorni di scuola erano troppo rari, la distanza di oltre un miglio, ed egli non poteva assentarsi dalla Moglia più di tre ore. Era un altro tentativo fallito per avanzare negli studi.

Ma giunse il dicembre del 1829, ed uno degli ultimi giorni di quel mese Giovanni stava spingendo l'armento fuori della stalla, quando si vide dinanzi lo zio Michele, uno dei fratelli di mamma Margherita, il quale andava al mercato di Chieri, e:

- Dunque, Giovanni, gli domandò, sei contento?

- Non posso esser contento, perché sento sempre il desiderio di studiare, e vedo che gli anni passano e sono sempre allo stesso punto.

- Là, poveretto; sta' allegro, lascia fare a me, ci penserò io; conduci la mandra ai padroni, e ritorna presso tua madre e dille che fra poco passerò a parlarle.

- Ma la mamma mi sgriderà, se mi vede tornare a casa. - Fa' come ti dico io: sta' tranquillo, aggiusterò tutto, fìdati di tuo zio. Ora vado al mercato; ritornando passerò a parlare con tua madre, e vedrai che il tuo desiderio sarà soddisfatto. Se fa di bisogno, per mandarti a scuola, ci metterò del mio; sei contento?

Giovanni obbedì. I padroni fecero le meraviglie nel vederlo così presto ricondurre a casa le vacche; ma, ascoltatolo, accettarono le scuse... e lo lasciarono partire, augurandogli che, secondo il suo desiderio, riuscisse realmente a divenir prete. Il signor Luigi sul finire del 1828 aveva dato in compenso a mamma Margherita non quindici ma trenta lire e nell'autunno di quell'anno cinquanta. E Giovanni si allontanò profondamente commosso da quella cascina ospitale, volgendosi indietro di tratto in tratto per salutare i suoi amici e benefattori, che fermi innanzi a casa e dalle finestre continuavano a guardarlo colle lacrime agli occhi. Non si può dire quanto l'amassero tutti (29).

Nel lungo tragitto della Moglia ai *Becchi*, certo egli doveva pensare che finalmente gli sarebbe aperta la strada che lo avrebbe condotto al

compimento della sua vocazione, nella quale per altro s'era molto inoltrato. Iddio lo aveva già addestrato alla palestra degli Oratori festivi, e insieme gli aveva fatto percorrere i vari stadi della condizione di contadino, ortolano, pastore, vignaiolo, agricoltore, perché doveva accentuarsi nel suo cuore uno speciale interessamento per le Colonie agricole. Siano benedette le disposizioni ammirabili dell'amabilissima Provvidenza!

Pieno adunque di gioia egli compariva sulla soglia della casetta paterna; ma la madre, appena l'ebbe veduto, lo rimproverò di aver abbandonata la Moglia, non volle udir ragioni, e gli comandò di tornare donde era venuto, per continuarvi la prestazione dell'opera sua. Giovanni, sorpreso e confuso, rimase un istante perplesso; ma parendogli di leggere in volto a chi tanto l'amava un pensiero nascosto, senza lagnarsi uscì di casa e andò a nascondersi in un fosso, dietro una siepe, aspettando l'arrivo dello zio.

Margherita gli aveva fatto quell'accoglienza per non dar pretesta ad Antonio di crederla complice in quel ritorno. Essa aveva due fratelli. Michele era abbastanza. istruito, e benché coltivasse la terra, sapeva alquanto di latino: l'altro, di nome Francesco, era anch'egli uomo di senno e sapeva farsi rispettare; e Giovanni si era guadagnato la simpatia di ambedue. L'intromissione loro negli affari di famiglia era certo indizio che Giovanni aveva acquistati due protettori.

Tornando da Chieri, Michele fu di parola e passò a visitare la sorella. Antonio mantenne un prudente silenzio. Giovanni, che tenevasi ancora nascosto, fu chiamato, ed ogni difficoltà parve felicemente dissipata. Michele si recò con Margherita dal parroco di Castelnuovo, Don Bartolomeo Dassana, e la supplicò di voler fare scuola a Giovanni due o tre volte la settimana. Don Dassano rispose che non poteva accontentarlo pel molto da fare che gli dava la parrocchia: teneva, è vero, con sé due vice parroci, ma anch'essi, diceva, erano sovraccarichi di lavoro, per cui non osava dar loro simile incombenza. Li consigliò pertanto a recarsi a Buttigliera d'Asti dal Prevosto di quella chiesa, che forse li avrebbe esauditi. Vi andò Michele, ma ebbe lo stesso rifiuto per le medesime ragioni. Non si sa perché Margherita non abbia fin dalle prime supplicato il caro D. Calosso; forse gli acciacchi della vecchiaia obbligavano il buon prete a speciali riguardi, a temporaneamente egli doveva essere assente da Murialdo.

Ma eccolo nuovamente in campo il venerando sacerdote! Egli non si era dimenticato del suo giovane amico; aveva riconosciuto in lui segni non dubbi di vocazione ecclesiastica, e non valeva che questa andasse perduta. Perciò liberatosi da vari impacci che non gli avevano permesso di eseguire un suo pietoso disegno, chiamò a sé Giovanni, e dopo aver udito il racconto delle sue vicende in quegli anni di lontananza e come Antonio nulla avesse smesso della sua cocciutaggine:

- Giovanni mio, gli disse, tu hai posto in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano; lascia adunque un fratello irragionevole e vieni

con me, ed avrai un padre amoroso. Giovanni comunicò alla madre la caritatevole profferta, che da lei e dal fratello Giuseppe venne accolta con grande allegrezza. Antonio non approvò, né si oppose; d'altronde Giuseppe, indefesso lavoratore, prometteva di fare anche le parti di Giovanni nella coltivazione della campagna.

Così sul finire dell'estate del 1830 Giovanni incominciò a convivere col cappellano, andando però a casa ogni sera per dormire.

"Niuno, egli scrive nelle sue Memorie, può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso era per me l'Angelo del Signore. L'amavo più che padre, pregavo per lui, lo servivo volentieri in tutte le case. Era poi sommo mio piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di sua gradimento. Io facevo tanto progresso in un giorno col cappellano quanto non avrei fatto a casa in una settimana. E quell'uomo di Dio portavami tale affezione, che più volte ebbe a dirmi: - Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finché vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio, ti provvederò egualmente».

Tuttavia alla sera continuavano, per parte di Antonio, i frizzi e i diverbi. All'Ora Don Calosso disse a Giovanni:

- Se è così, va' a prenderti alcune camicie e vieni ad abitare sempre con me. Sta' certa che io non ti abbandonerò.

Rincresceva a Margherita lasciarla di bel nuovo andar via da casa; pure, non essendoci altra mezzo per avere la pace, vi si rassegnò. Don Calasso erasi dichiarata pronta a fargli compiere tutti gli studi di latinità in casa sua, e poi spendere quanto occorreva finché non fosse giunto al sacerdozio. Giovanni aveva compiuto quindici anni. Margherita disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i ventisei anni, e risoluta e costante nel voler che il figlio studiasse e pronta a consumar tutto il suo patrimonio per far fronte alle spese, si decise di venire alla divisione dei beni patemi. Non mancarono gravi difficoltà, specialmente per esser ancora minorenni Giuseppe e Giovanni; pure consigliatasi colla sorella Marianna per fare maturatamente quel passo, al quale aveva già pensato molte volte e da cui era stata sempre trattenuta dall'affettuoso suo cuore, visto che non v'era altro partito, seppe comporre le cose in modo, che la divisione delle terre non cagionasse la divisione totale dei cuori, al che generosamente contribuì anche la sorella Marianna, che disse a Margherita:

- Tu ed io abbiamo qualche cosa del nostro: mettiamolo insieme e così potremo combinare l'affare in modo che Antonio non abbia a lamentarsi.

Questi, quando conobbe siffatta deliberazione, non voleva assolutamente aderirvi pur continuando ad insistere nella, sua stolta pretensione che Giovanni facesse al par di lui il contadino. Margherita, che, presa una risoluzione secondo giustizia, era irremovibile, non cedette: e dichiarò apertamente che, se occorreva, i tribunali avrebbero finita la vertenza. Allora Antonio si rassegnò alla divisione; ma prima ancora che

questa si facesse legalmente, si allontanò dalla madre e prese stanza in quella parte della casa paterna, sulla quale aveva diritto, imponendo a Margherita di non dar nulla a Giovanni finché la vertenza non fosse finita, e proibendo assolutamente a questi di prendere cosa alcuna appartenente in comune alla famiglia. Giovanni avrebbe potuto pretendere la sua parte sui frutti della eredità patema, anche pel tempo che precedeva l'atto della divisione legale; ma per non prolungare la questione, obbedì all'intimazione. Ci vollero più mesi per ottemperare alle formalità della legge; ma ridotta la famiglia di Margherita a Giovanni e a Giuseppe, fu tolto un macigno dal petto di Giovanni, che ebbe piena libertà di proseguire gli studi.

Ma quando stimavasi pienamente felice e gli sembrava che non avesse più nulla a desiderare, un nuovo gravissimo infortunio sopravvenne d'un colpo a troncare il filo delle sue speranze.

Un mattino di novembre di quell'anno, Don Calosso lo mandò presso i suoi parenti per una commissione; ed egli era appena giunto a casa e stava preparandosi un fagotto di biancheria, quando una persona, arrivata di corsa, gli disse di tornare immediatamente dal cappellano, il quale, colpito da grave malanno, domandava di lui e voleva assolutamente parlargli. Non corse, ma volò Giovanni accanto al suo benefattore, e fatalmente lo trovò a letto e senza parola.

Il buon sacerdote era stato assalito da un colpo apoplettico, riconobbe il suo discepolo e gli fissò in volto uno sguardo così commovente da empirgli l'anima di dolore; fece alcuni sforzi, accennandogli qualche cosa; voleva parlare, ma non poteva più articolare parola; finché presa una chiave di sotto al capezzale, gliela consegnò, facendo segno di non darla ad alcuno e che quanto racchiudeva il cassetto chiuso da quella chiave, tutto era per lui. Giovanni si mise in tasca la chiave che chiudeva, senza che egli lo sapesse, i danari e prodigò al caro infermo le cure più affettuose che un figlio amorevole possa recare al proprio padre. Ma dopo due giorni di agonia il buon cappellano, in età di 75 anni, rendeva l'anima sua al Creatore: era il 21 novembre 1830.

Con lui s'eclissò pel momento ogni speranza per Giovanni. Alcuni di quelli che avevano assistito Don Calosso nelle ultime ore, gli dicevano: - La chiave che ti ha data è quella dello scrigno. I danari che vi si trovano sono tuoi; prèndili. - Altri osservavano che in coscienza non poteva prenderli, perché non gli erano stati lasciati con atto notarile. Il giovane era in angustie; ci pensò su e poi disse:

- Oh! sì che voglio andare all'inferno per danari! Non voglio prenderli!

Altri però insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo aveva chiamato, le sue parole quando era ancor sano, la chiave consegnata con quel gesto così espressivo, indicavano chiaramente la sua volontà e quindi quei denari erano suoi. Egli non si persuase; ma venuto l'erede, in

compagnia di altri parenti, il quale tutto affannato cercava di qua e di là proprio quella chiave, Giovanni glie la presentò dicendo:

- Ecco qui la chiave dello scrigno. Vostro zio me la consegnò, facendo mi segno di non darla ad alcuno. Qualcuno mi disse che poteva prendermi ciò che è nello scrigno: io però amo meglio esser povero e non voglio cagionare contestazioni: vostro zio non disse che ciò era destinato per me.

Il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò seimila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni dicendo:

- Rispetto la volontà dello zio: questi danari sono tuoi: io ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprapensiero: avea conosciuto in modo abbastanza chiaro la volontà del defunto, avea la licenza dell'erede:

- Ma no; conchiuse, non voglio niente! Ho più caro il paradiso, che tutte le ricchezze e i denari del mondo.

- Se non vuoi niente, con chiuse l'erede, ti ringrazio del tuo atto generoso!... Fa' come vuoi!

Giovanni non prese nulla! Forse aveva udito qualche parente brontolar pretese. Nelle *Memorie* egli compendia il fatto in queste semplici parole: "Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa".

La morte del buon cappellano di Murialdo, se fu per Giovanni un disastro, fu pure un immenso dolore. Egli piangeva incessantemente il benefattore defunto; se era desto, pensava a lui; se dormiva, lo sognava. Accresceva la sua mestizia il suono funebre delle campane, prolungato e ripetuto di parrocchia in parrocchia, per la morte del Sommo Pontefice Pio VIII avvenuta l'ultimo giorno dello stesso mese. E le cose andarono tanto oltre, che Margherita, temendo per la sua sanità lo mandò per alcun tempo a Capriglio col nonno.

Ma la bontà divina non lo lasciò senza consiglio. Egli scrive:

"A quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era acremente biasimato, perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste".

La memoria di D. Calosso però rimase sempre viva nel suo cuore, e di lui, con quella gratitudine che fu una delle sue più care virtù, lasciò scritto:

"Ho sempre pregato, e finché avrò vita non mancherò ogni mattina di fare preghiere per questo mio insigne benefattore».

CAPO VI.
Nuove prove e conforti.
1830-1831.

Margherita manda Giovanni alla scuola di Castelnuovo - Progressi di Giovanni negli studi - Consolazione della madre - Un cattivo suggerimento e memoranda risposta - Continua la sua missione fra i compagni - Come vorrebbe il prete coi fanciulli - Don Virano si ritira dalla scuola di latino - Gli succede D. Moglia - Scolaresca senza disciplina e tempo perduto - Un bell'esempio di profitto, pazienza e umiltà, dato da Giovanni - Impara la musica e il mestiere del sarto e del fabbro ferraio - Sue industrie per le necessità della vita - L'albero della cuccagna - Le vacanze autunnali - Prima lettera pastorale di Mons. Luigi Fransoni, Vescovo di Fossano e Amministratore dell'Archidiocesi di Torino - Un secondo sogno - Giovanni è inscritto come studente nel Collegio di Chieri - Il Prevosto e i compaesani lo aiutano a pagar le spese della pensione - Giovanni parte per Chieri.

La morte di Don Calosso in quella stagione, mentre interrompeva sul principio gli studi di Giovanni, rendeva pure assai difficile la sua accettazione alla scuola di Castelnuovo, ove le lezioni erano cominciate da un mese. Margherita però, forse coadiuvata dai fratello Michele che era conosciutissimo in Castelnuovo, poté superare ogni difficoltà, per cui verso il Natale del 1830 Giovanni in età di sedici anni, cominciò a frequentare la scuole pubbliche del paese, le quali, a fianco delle elementari, allora avevano aperto un corso di lingua latina.

Ma gli studi compiuti in privato, l'entrare in pubblica scuola ed il cambiamento di maestro furono per lui tale uno sconcerto, che dovette quasi ricominciare la grammatica italiana per poi farsi strada alla latina. Di più egli tornava a casa anche sul mezzodì, percorrendo complessivamente tra andare e venire circa venti chilometri di cammino al giorno; e ciò tornava a danno dei suoi studi, arrecandogli una perdita notevole di tempo. Quindi mutò sistema. Partiva dai Becchi il mattino e vi tornava solamente la sera. Tuttavia spirava talvolta un vento molesto, tal altra una pioggia o uno sgelo copriva il suolo di fango, o cadeva la neve, o il freddo acuto lo faceva intirizzire; ed egli tollerava tutto con meravigliosa tranquillità d'animo e serenità d'aspetto. Anzi per non cagionare soverchie spese alla madre, allorché le vie erano fangose, toglievasi le scarpe e le portava a mano, arrivando coi piedi indolenziti e talora sanguinanti a Castelnuovo, dove si rimetteva le scarpe, e lasciata la tasca del cibo presso un tal Giovanni Roberto, in casa del quale si ritirava a rifocillarsi tra una lezione e l'altra, andava a scuola. E se sul far della notte imperversava il maltempo, fermavasi presso la stessa famiglia, dormendo in un sottoscala.

Mamma Margherita, che per ragion d'economia e perché rincrescevale tener il figlio lontano dagli occhi, dapprima gli aveva permesso tali camminate, non tardò a riconoscere la necessità di trovargli un alloggio in Castelnuovo, perché l'inverno continuava sempre più crudo. La pensione

poteva essere pagata in cereali, in vino, o in altri raccolti, secondo l'accordo. D'altronde Giovanni era molto amato da quelli della sua borgata, i quali temendo non avesse mezzi per proseguire gli studi, talvolta fecero fra loro una colletta, pregando Margherita, anche in vista delle sue continue elemosine, di accettarla. Secondo Matta assicurava d'averle dato circa dodici litri di grano.

Margherita adunque mise il figlio in pensione presso il suddetto Giovanni Roberto, di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. Ella stessa ve l'accompagnò e nel lasciarlo gli diede un avviso dei più preziosi.

- Sii divoto della Madonna!

Giovanni fu contento della deliberazione presa dalla madre, per trovarsi in maggiore comodità che ai *Becchi* di attendere, in conformità dei desideri del suo cuore, alle pratiche di pietà.

Le scuole comunali avevano a quel tempo un carattere eminentemente cattolico, secondo gli ordinamenti promulgati da Re Carlo Felice con le regie patenti del 23 luglio 1822. Nessuna scuola poteva essere mista, e in ognuna campeggiava il Crocifisso. Nel mattino si dava principio alla lezione colla recita delle preghiere e nel dopo pranzo si chiudeva colle preghiere della sera. La prima mezz'ora di ogni scuola era impiegata nell'insegnare il catechismo, e a questo era pur dedicata tutt'intera la lezione del sabato sera, la quale finiva colle Litanie della Beata Vergine. I maestri dovevano intendersi col parroco affinché i fanciulli avessero comodità di ascoltare la messa, prima della scuola, e di confessarsi una volta al mese; e nei giorni di festa gli alunni erano obbligati ad assistere al catechismo ed alle funzioni nella chiesa parrocchiale. E colla pratica della pietà che si acquista la sapienza!

La scuola di lingua latina, istituita da poco tempo, era unica, e quindi si accoglievano in essa tutti i giovani appartenenti alle varie classi di ginnasio, sotto la direzione di un solo professore, che era D. Emanuele Virano da Caste1nuovo d'Asti, quegli stesso che aveva benedetto la veste chiericale a Giuseppe Cafasso. Don Virano aveva molta scienza, rara abilità nel comunitaria, e grande ascendente sugli scolari; e così bene sapeva dividere il tempo e coordinare le sue lezioni agli uni e agli altri, che chi aveva buona volontà poteva ricavarne molto profitto.

I progressi di Giovanni furono tali da attirare l'ammirazione del maestro. Un giorno fu dato per tema di componimento il fatto di Eleazaro, che preferisce morire piuttosto che dare scandalo col mangiar carne vietata; e Giovanni lo svolse in modo che nessuno poteva capacitarsi l'avesse fatto lui. Si fece passare da uno all'altro maestro la sua pagina, e tutti ne facevano le meraviglie. Venne pure presentata a Don Moglia, il quale dopo averI a esaminata, conchiuse che neppure le persone più vecchie ed istruite di quelle

parti erano capaci di scrivere un simile componimento e per conseguenza era impossibile che l'avesse fatto Giovanni Bosco!

Da questo giudizio di D. Moglia il Servo di Dio conobbe di non esser più nelle grazie di quell'antico maestro. Infatti, per uno di quegli inesplicabili cambiamenti che talora si vedono nei cuori umani, Don Moglia si era ficcato in capo che il povero studente dei *Becchi* avrebbe fatto meglio a rinunziare agli studi e tornare alla zappa. Il perché Iddio solo lo sa, il quale, come vedremo, preparava a Giovanni una nuova contraddizione, per mettere ancor una volta alla prova la sua fede e la sua perseveranza.

Egli intanto, benché lontano dagli occhi della madre, manteneva per lei quella santa affezione che ella aveva saputo ispirargli colle sue virtù; e Margherita, che andava a trovarlo quasi ogni settimana per portargli una provvista di pane che doveva bastargli sette giorni, godeva nel rivedere il suo prediletto figliuolo ed esultava con legittima compiacenza materna nell'udire come si mantenesse fedele ai suoi precetti. Con piacere sentiva ripetersi da tutti com' egli fosse virtuoso, assai pio, dedito alla preghiera ed all'esatto adempimento dei doveri scolastici; come si distinguesse fra i compagni per la grande divozione e modestia con ,cui frequentava i SS. Sacramenti, e fosse oggetto di ammirazione pel suo contegno in chiesa e per l'assiduità alle sacre funzioni, tanto che lo stesso Prevosto Don Dassano avealo messo come assistente in una classe durante i catechismi quaresimali,

Alla virtù però non mancano mai insidiatori, ed anche Giovanni ebbe i suoi pericoli per parte di alcuni compagni che volevano condurlo a giuocare in tempo di scuola. E siccome egli, per schermirsene, addusse la ragione di non aver danaro, quelli gli suggerirono il modo di procurarsene rubando al padrone o alla madre; uno anzi, per animarvelo, aggiunse:

- Mio caro, è tempo di svegliarsi; bisogna imparare a vivere al mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti di denaro e godrai anche tu i piaceri dei tuoi compagni.

A così perfido suggerimento Giovanni rispose:

- Io non posso comprendere ciò che vuoi dire... ma sembra dalle tue parole che mi voglia consigliare a giocare e a rubare. Ma non dici tu ogni giorno nelle preghiere: Settimo: non rubare? E non è questo un comandamento della legge di Dio?.. e poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. D'altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le domando denaro per cose lecite, me lo dà. Quindi io, che senza suo permesso non ho mai fatto niente, non voglio incominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi; se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati.

Questa risposta passò dall'uno all'altro e più nessuno osò fargli di quelle indegne proposte; anzi andò fino all'orecchio del professore che da quel momento gli pose maggior affezione; e si seppe eziandio dai parenti dei compagni, specie dei benestanti, che presero ad esortare i figliuoli ad andare

con lui e ad imitarne gli esempi, incantati com'erano dal candore che traspariva dalla sua persona. Per tal modo poté fare una scelta di amici che lo amavano ed obbedivano come quelli di Murialdo e di Moncucco, che non mancavano di quando in quando di andargli a far qualche visita.

La sua dimora in Castelnuovo aveva in sulle prime dato luogo a qualche derisione. Il vedere un giovane dei cascinali, poveramente vestito e omai grandetto, mettersi a studiare così tardi, aveva provocato qualche dileggio, ma il suo inalterabile sorriso l'aveva reso padrone della posizione, e tutti godevano d'intrattenersi con lui.

Egli poi, pei suoi piccoli amici, aveva sempre nuove industrie. Recandosi a passare qualche giorno di vacanza alla casa materna soleva portarne della frutta per dividerla con essi, che godevano moltissimo di quell'amabile generosità, mentre egli ne prendeva occasione per parlar di cose di religione e raccomandar caldamente la divozione alla Madonna. Una speciale attrattiva aveva per lui la chiesa del Castello, posta sul punto più culminante del colle, dove saliva ora da solo, ora accompagnato dagli amici, per dare alla Vergine benedetta il tributo della sua filiale devozione. E lassù la Madre celeste forse gli fu prodiga di qualche segnalato favore, perché col trascorrere degli anni non dimenticò mai quel tempio né i soavi momenti in esso gustati (30).

Così tra le opere buone, gli studi e gli amici trascorreva tranquilli i suoi giorni. Tuttavia in mezzo a quella felicità aveva una spina al cuore: quella di non poter contrarre alcuna famigliarità coi preti del paese. Il parroco D. Bartolomeo Dassano, sacerdote santo, dotto, caritatevole; esatto in tutti i suoi doveri, teneva un contegno sostenuto e poco accessibile ai giovani. Gli altri sacerdoti usavano anche essi lo stesso riserbo. Ed egli, che fin d'allora conosceva il bisogno che ha la gioventù di un sostegno amorevole, poiché si lascia piegare come si vuole purché vi sia chi se ne curi, ne soffriva assai. Per questo, quando gli avveniva d'incontrarsi col prevosto, e talvolta andava espressamente ad appostarlo nell'ora che sapeva esser solito uscire a passeggio, appena lo vedeva comparire, sentendo più vivo il desiderio di avvicinarlo per udire dalla bocca di lui una parola di confidenza, lo salutava ancor da lontano, e allorché gli era da presso gli faceva rispettosamente un inchino. Il parroco restituivagli in modo cortese il saluto e continuava la via; ma non aveva mai un motto affabile, che trae a sé i giovani cuori e li eccita a confidenza. A quei tempi si credeva che una tal gravità fosse il vero contegno delle persone di chiesa; ma essa produceva in Giovanni timore e non amore, sicché più volte diceva piangendo e fra sé e con altri:

- Se io fossi prete, vorrei fare diversamente: mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro eterna salute.

Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevosto! Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; con altri nol potrò più avere?

Specialmente colla madre sfogava questi suoi pensieri; e Margherita, che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti:

- E che vuoi farci! dicevagli. Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri serii, e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo, come sei tu!

- Ma che cosa costerebbe il dirmi una buona parola, il fermarsi un minuto con me?

- E che cosa vorresti che ti dicessero?

- Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia. - Ma non vedi che hanno tanto da fare nel confessionale, sul pulpito, e nelle altre cure della parrocchia!

- E anche noi giovani non siamo le loro pecorelle? - Sì, è vero; ma non hanno tempo da perdere!

- E Gesù perdeva tempo, quando s'intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che li lasciassero andare vicino a lui, perché di essi è il regno dei cieli?

- Non ti do torto, anzi ti do ragione; ma che cosa vuoi farci?

- Io!? oh vedrete! se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi!

Gli studi di Giovanni prendevano buona piega, quando, come abbiamo accennato, un altro incidente venne a sconvolgerli. Don Virano, suo professore, fu nominato parroco di Mondonio d'Asti, a circa tre chilometri da Castelnuovo, e però nell'aprile di quell'anno 1831, si ritirava dalla scuola per ordinare le cose sue, eseguire le incombenze che esigevano le leggi e apparecchiarsi il nuovo domicilio; ed a Castelnuovo si rimase senza maestro di latino. Fu incaricato di supplirlo Don Moglia, sacerdote caritatevole e pio, del quale si conservò a lungo venerata memoria, ma incapace di dominare più gruppi di giovani vivacissimi e diversi per età, istruzione e sviluppo d'intelligenza. Egli doveva fare contemporaneamente una scuola corrispondente a tutte le moderne classi di ginnasio: e invece la mancanza di disciplina doveva mandare al vento anche quanto nei mesi precedenti Giovanni aveva imparato. Il nuovo maestro, testimonio della sua buona condotta, quantunque l'avesse conosciuto e avesse udito parlarne con gran lode dai propri parenti alla cascina Maglia, e in fondo in fondo gli volesse bene, pure erasi fitto in capo che, essendo dei Becchi, non potesse essere che un asino, di buon conto se volete, ma sempre un asino. L'età stessa avanzata nei sedici anni era per lui una ragione d'inettitudine.

Giovanni era classificato con quelli che facevano il primo corso ginnasiale. Un giorno il maestro diede il lavoro così detto dei posti, in base al quale si davano in classe i posti di preminenza, e Giovanni chiese in

grazia che gli lasciasse fare il compito assegnato a quelli di terza. Don Moglia diede in una risata, e:

- Che pretendi tu... tu dei *Becchi*? che cosa vuoi sieno capaci di fare que' dei *Becchi*? Lascia, lascia di studiare il latino...non ne capirai niente. Tu va' per funghi, va' per nidiate: ecco il tuo buono: ecco la tua abilità: in ciò riuscirai stupendamente… Ma tu studiare il latino? è una stranezza!

Giovanni, senza dar segno, di essere offeso, insisté: il maestro replicò caricando la dose; ma siccome l'alunno non cessava di chiedere d'essere ammesso a quella prova, finalmente gli disse di scegliere quel compito che meglio gli piacesse, pur protestando che egli non avrebbe letto le bestialità che sarebbe riuscito a mettere in carta.

Per gli allievi di terza ginnasiale fu dettato un passo latino da tradurre in italiano; e dopo brev'ora Giovanni presentò la sua pagina al professore, il quale la prese e, senza guardarla, la pose sul tavolino, sorridendo in atto di compassione. Ma l'alunno era in piedi innanzi al maestro, e:

- La prego, gli diceva, osservi la mia pagina: e me ne corregga gli errori.

- Ma non ti ho detto, rispose stizzito D. Moglia, che quei dei *Becchi* non sanno niente... che non hanno ingegno per queste cose elevate?

Alcuni degli scolari si alzarono e dissero:

- Sì, sì, legga la pagina di Bosco: anche noi vogliamo sentire gli spropositi che ha fatto.

Il maestro, solito a cedere innanzi alla scolaresca, prese la pagina e le diede uno sguardo: la traduzione era esatta. Egli però, riponendola sul tavolino, disse:

- L'ho detto io che Bosco è buono a niente!? l'ha copiata da qualche compagno... evidentemente l'ha copiata: è impossibile che sia opera sua!

Il vicino di posto a Giovanni, avendo veduto come questi avesse lavorato senza ricorrere ad altri o a libri, s'alzò a prenderne le difese, e:

- Signor professore, esclamò, ella afferma che Bosco ha copiato la traduzione; favorisca esaminare se fra le pagine ve ne sia alcuna somigliante alla sua.

Era un'osservazione ragionevole, che avrebbe dovuto troncare ogni questione; ma il maestro, ancor più ostinato, continuò a rimproverare chi l'aveva fatta:

- Ma che cosa vuoi sapere, tu? Non hai inteso che que' dei *Becchi* sono buoni a nulla, a nulla affatto?

E non ci fu verso di persuaderlo, ché, accecato da pregiudizi, non curavasi punto di cercare la verità. Quel giovanetto però che avea visto Giovanni a fare il compito narrò ai compagni per filo e per segno com'era andata la cosa; e tutti ammirando non solo il suo ingegno, ma ancor più l'umiltà con cui avea sopportate le ignominiose parole, concepirono per lui stima ed affetto maggiore.

Sotto la guida di un tal maestro si può immaginare qual profitto abbia potuto fare Giovanni nel rimanente dell'anno! Eppure era la Divina Provvidenza che continuava a prepararlo alla sua vocazione.

Giovanni Roberto era il capo-cantore della parrocchia, ed il giovanetto Bosco, essendo fornito di buona voce, fin dal principio dell'anno si era dato con amore all'arte musicale. E non solo imparò il canto fermo, ma in breve poté salire sull'orchestra ed eseguire parti obbligate in musica con felice successo: e nello stesso tempo incominciò ad esercitarsi nel suono del violino e a tentar sue prove sopra un vecchio cembalo o spinetta per poter accompagnare qualche volta sull'organo. Nel 1831, oltre le grandi solennità consuete, straordinari avvenimenti radunavano i fedeli in parrocchia, e davano ai cantori occasione di alternare le loro armonie, ora liete ed ora tristi. Il 2 febbraio veniva eletto il nuovo Papa, Gregorio XVI: il 27 di aprile moriva il Re Carlo Felice, ultimo sovrano della linea primogenita di Casa Savoia e a lui succedeva sul trono Carlo Alberto, capo della Casa Savoia-Carignano; e il 6 agosto rendeva l'anima sua al Creatore l'Arcivescovo Mons. Chiaveroti. Le varie esecuzioni musicali furono per Giovanni un vantaggioso esercizio. Il buon Roberto era entusiasmato del suo allievo e, senza saperlo, cooperava colle sue lezioni ai disegni di Dio. La sua casa fu l'unica scuola, nella quale il Venerabile poté imparare con sufficiente regolarità il canto. Se non avesse passato quell'anno a Castelnuovo, con tutta probabilità egli sarebbe rimasto privo di così preziosa istruzione; mentr'era necessario che in lui si sviluppasse l'amore e la cognizione di quest'arte, che doveva essere coltivata con tanto amore nelle sue future istituzioni. La lode perenne che, per mezzo di lui, s'innalza oggi da un capo all'altro del mondo al trono dell'Altissimo è l'espressione della continua allegrezza che deve regnare nel cuore dei figliuoli di Dio!

Ma lo studio ed il canto non bastavano ad esaurire l'attività di Giovanni, il quale, desiderando di occupare tutto il tempo utilmente, si pose ad imparare anche il mestiere del sarto. In breve divenne capace di attaccare i bottoni, fare gli orli, le cuciture semplici e doppie, ed apprese anche a tagliare mutande, calzoni e farsetti; talché, scherzando, soleva poi dire ai suoi amici dell'Oratorio: - Mi pareva di essere divenuto un valente capo-sarto! - E soggiungeva come, ciò che aveva incominciato per ricreazione, dovesse in quell' anno continuare per necessità: poiché la divisione dei beni di famiglia e le esigenze di Antonio non permettevano alla madre di provvedergli quant'era necessario per pagar la pensione. Il padrone, dal canto suo, vedendo la sua buona riuscita, gli fece delle proposte assai vantaggiose, perché si fermasse definitivamente a lavorare con lui. Ma diverse erano le vedute di Giovanni che desiderava di avanzare negli studi, e si occupava di molte cose unicamente per non stare in ozio ed aver sempre nuovi mezzi per raggiungere il suo fine.

Tra questa varietà di cose vi fu anche il mestiere del fabbro ferraio, in cui si esercitò verso la fin dell'anno, quasi a compenso dello scarso profitto negli studi. Frequentando la bottega di un certo Evasio Savio, eccellente cristiano, apprese il modo di lavorare alla forgia, e di usare la mazza e la lima; e, fino osservatore qual era, nulla gli sfuggì delle costumanze di questa e, più tardi, di altre officine, e colle giudiziose e replicate interrogazioni venne a possedere una sufficiente teoria anche attorno a questo mestiere.

Esponendo questi fatti, noi non possiamo far a meno di esclamare:

- Chi pose nel cuore di un contadinello una propensione così dichiarata ai vari mestieri? Chi provvidenzialmente lo mise in tali circostanze, che l'occuparsene talora fu per lui una necessità? Senza dubbio Colui, che avendolo destinato a fondatore di Oratori festivi e di Colonie agricole, lo voleva eziandio fondatore di Ospizi per artigianelli, e però andò accumulando in Giovanni tali virtù, che il giovanetto del popolo, l'orfano lavoratore della terra e l'artigianello avessero a trovare in lui un uomo, che avendo appartenuto alla loro stessa condizione, ne conoscesse intimamente i bisogni, le aspirazioni, le abitudini e perciò si facesse tutto a tutti.

Ma il Venerabile avrebbe dovuto pensare anche a mantener tanti giovani senza alcun reddito, fidato unicamente sulla Divina Provvidenza; perché se al Venerabile Cottolengo, come ad altri santi pensava ordinariamente Iddio a mandare elemosine, Dio volle che il nostro Giovanni andasse egli stesso a chiedere in suo nome la carità a costo di qualunque sacrifizio ed umiliazione. Per questo l'aveva fornito di un'anima intraprendente, attivissima, generosa, ricca di espedienti per giungere allo scopo, calma per rimuovere le difficoltà, costante e prudente nella scelta dei mezzi opportuni, affettuosa nel vincere i cuori, imperterrita nel non avere umani riguardi.

Tale fu la sua palestra anche da fanciullo. Ai *Becchi* egli aveva usato mille industrie a fine di procurarsi il necessario per attirare coi suoi giuochi la gente; ed ora finché non sarà chierico, egli dovrà provvedere a se stesso quanto gli fa di bisogno alla vita.

Un grazioso aneddoto accadutogli in quel tempo ci mostra fino a qual punto egli fosse industrioso nel procurarsi il necessario.

Nel paese di Montafia si celebrava una/gran festa, e in mezzo alla piazza, altissimo, era stato innalzato l'albero della cuccagna, che in cima a un cerchio aveva appesi vari oggetti di premio. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese, gli uni dopo gli altri, avvicinavansi all'albero e, data un'occhiata a quell'altezza, ne tentavano la salita, giungendo chi a un terzo, chi a metà, poi sdrucciolavano a terra. Le grida del popolo che animavano i più coraggiosi, e i fischi ai più deboli che non sapevano reggersi affatto su quel palo liscio ed unto, andavano alle stelle. Giovanni vide che tutti i contendenti incominciavano con rapidità ed affanno, senza prender fiato, e, arrivati a un certo punto, più non potendo proseguire, erano

trascinati a terra dal proprio peso. Per questo egli volle provare un po' diversamente. Si presentò risoluto, ma con calma, in mezzo allo spazio lasciato vuoto dalla folla, e prese ad arrampicarsi lentamente, incrociando a quando a quando le gambe per annodarle all'albero e sedersi sulle calcagna a riposare. Il popolo, che non intendeva sulle prime il perché di quella manovra, rideva a più non posso, aspettandosi da un momento all'altro di vederlo scivolare. Però, guadagnando egli sempre maggior altezza, si fece un silenzio generale; ed allorché Giovanni fu vicino alla punta dell'albero, che dondolava assai per essere molto sottile, frenetici applausi si levarono da tutte le parti al giovane vincitore, che stesa la mano, prese una borsa con venti lire, un sa1sicciotto ed un fazzoletto, e lasciando gli oggetti di minor importanza perché si potesse continuar il giuoco, discese rapidamente, e si confuse tra la folla tripudiante per la riportata vittoria. E non fu questa l'unica volta che riuscì a guadagnar simili premii, che gli erano tanto utili, per non dire necessari, per continuare nella condizione sua di povero studente.

Finito con poca soddisfazione l'anno scolastico, per ciò che riguardava gli studi, sempre rassegnato ma sempre incerto dell'avvenire, tornò presso la madre. Nel frattempo era avvenuta un'importante novità. Margherita e il fratello Giuseppe, che omai aveva diciotto anni, stretta società con un proprietario del paese, erano entrati in mezzadria nel podere detto il *Sussambrino*, che stendesi su d'una collina circa a metà via tra i *Becchi* e Castelnuovo, sopra la fontana detta la *Renenta*, ed era allora proprietà Matta e dopo alcuni anni fu comprato dal cav. Pescarmona. Giuseppe prese stanza nella casa colonica, avendo il socio cascina e terreni confinanti col *Sussambrino*, e Margherita alternava la sua residenza ora in questa nuova abitazione ed ora ai Becchi, secondo le esigenze dei lavori campestri.

Giovanni prese alloggio presso il fratello Giuseppe, che lo amava svisceratamente, ed ebbe la libertà di darsi interamente ai suoi libri. Possedeva omai una piccola biblioteca, formata dei bei volumi che gli avevano donati o imprestati il maestro D. Lacqua, il parroco di Moncucco e D. Calosso, fra cui v'erano pure le opere ascetiche del B. Alfonso Maria de' Liguori e qualche catechismo ragionato che mandava a memoria. Ma non volendo esser di peso al fratello, tolse per sé l'ufficio di condurre due vacche al pascolo nella valle sottostante, e talvolta dava anche una mano nella coltivazione del podere, o in un angolo della casa ove si era formato un piccolo laboratorio andava rappezzando le vesti sue e di Giuseppe, o sopra di un fornello riattava gli strumenti agricoli che avessero bisogno di qualche facile riparazione.

Una cara notizia giungeva a rallegrare la quiete di quelle vacanze. Un Breve Pontificio, in data 12 agosto, affidava a Mons. Luigi Fransoni, vescovo di Fossano, l'amministrazione dell'Archidiocesi Torinese; ed in una domenica di settembre Giovanni udiva leggere dal pulpito la prima lettera

pastorale di lui, nella quale accennavasi come i tempi incominciassero a intorbidirsi. Quella lettera improntata a mestizia, il nome di Mons. Fransoni udito per la prima volta, non avrà destato nel cuore di Giovanni i germi di un soave presentimento? Era il padre, il sostegno, il confidente che il Signore gli destinava, perché ne avesse protezione efficace nei primordi delle sue opere meravigliose.

Invero l'uno era fatto per l'altro: il contadinello dei Becchi aveva le stesse inclinazioni del nobilissimo signore genovese. Questi, benché allevato nel lusso e nelle comodità, non si era fatto cappuccino per il negato consenso del marchese suo padre; ma, vestito l'abito chiericale a venticinque anni, appena sacerdote si era dato tutto ai catechismi e ad ascoltare le confessioni dei fedeli, e ascrittosi ai missionari diocesani aveva percorso evangelizzando molte alpestri regioni della Liguria, con stenti ma con frutto incalcolabile. Giovanni adunque, non avrà allora inteso nulla del segreto di Dio?.. Checché sia di ciò, un nuovo sogno si collega con questo fatto per la sua con temporaneità.

Alla scuola di Castelnuovo egli aveva stretto relazione con un compagno, di nome Giuseppe Turco, il quale gli aveva fatto far conoscenza colla propria famiglia, cui apparteneva una vigna, posta sopra la *Renenta*, confinante col podere *Sussambrino*. Spesso colà ritiravasi Giovanni come in luogo più lontano dalla strada e quindi più tranquillo; saliva sopra un rialto donde poteva vedere chiunque s'inoltrasse nella vigna sua e in quella di Turco, e senza essere veduto faceva la guardia all'uva col suo libro in mano. Il padre di Giuseppe Turco, incontrandosi frequentemente con lui e portandogli speciale amore, gli metteva la mano sul capo, dicendogli:

- Fa' coraggio, Giovannino: sii buono e studia, che la Madonna ti aiuterà.

- Ho riposto in essa tutta la mia fiducia, rispondeva Giovanni; ma mi trovo sempre nell'incertezza: vorrei continuare i corsi di latinità e farmi prete; e mia madre non ha mezzi per aiutarmi.

- Non aver timore, caro Giovanni; vedrai che il Signore ti appianerà la via.

- Lo spero! - conchiudeva il povero giovane; e congedandosi andava al solito posto, col capo chino, ripetendo pensieroso: - Ma... ma....

Ed ecco, dopo qualche giorno, che il signor Turco e Giuseppe lo vedono correre tutto allegro attraverso la vigna e presentarsi ad essi festosamente.

- Che hai, Giovannino, gli chiede il proprietario, che sei così allegro, mentre da un po' di tempo ti vedevamo tanto pensieroso?

- Buone nuove! buone nuove! esclama Giovanni: stanotte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete e sarò a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperò pel resto della mia vita. Ecco tutto; omai è bell'e fatto; presto potrò esser prete.

- Ma ciò non è che un sogno, osservò il buon Turco; e dal dire al fare c'è un gran mare.

- Oh il resto è nulla! finì Giovanni. Sì, mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, cui farò molto bene. - E così dicendo, raggiante se ne tornò alla vedetta.

All'indomani, tornando dalla parrocchia, ove erasi recato ad assistere alla santa Messa, fu a visitare la famiglia Turco; e la giovane Lucia, chiamati i suoi fratelli, coi quali egli sovente soleva intrattenersi, lo interrogò anch'essa perché gli splendesse in volto tanta letizia. Egli ripeté che aveva fatto un bel sogno. Pregato a raccontarlo, disse di aver visto venire verso di sé una gran Signora che conduceva un numerosissimo gregge, la quale avvicinandoglisi e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

- Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

Ed egli:

- Come farò a tener custodia ed aver cura di tante a pecore e di tanti agnelletti? Ove troverò io i pascoli, nei quali condurli?

La Signora gli rispose: - Non temere; io ti assisterò. E disparve.

"Questa narrazione ci venne fatta dallo stesso signor Giuseppe Turco e dalla signora Lucia, e pienamente armonizza con una linea delle memorie di Giovanni, nella quale si leggono queste semplici parole: A 16 anni *ho fatto un altro sogno*. E noi siamo certi che vide e seppe molte cose più di quelle che disse per dar sfogo alla piena che riempivagli il cuore; e ciò quasi in premio alla sua perseverante fiducia. L'assistenza infatti della Madre Celeste doveva in quello stesso anno rendersi maggiormente sensibile.

Margherita, dolente che il figlio avesse già perduto tanto tempo, venne nella risoluzione di mandarlo a Chieri e d'inscriverlo alle pubbliche scuole per l'imminente anno scolastico. Col solito sorriso glie ne diede il lieto annunzio e cominciò a preparargli il corredo.

Giovanni, accortosi che le strettezze famigliari la mettevano in qualche imbarazzo, le disse:

- Se siete contenta, io prendo due sacchi e mi presento ad ogni famiglia della borgata per fare una colletta.

Margherita acconsentì. Chiedere la carità per sé era per Giovanni un sacrifizio ben duro; ma vinse la ripugnanza e si sottomise all'umiliazione: non aveva dimenticato l'intimazione del sogno: "*Rènditi umile*". D'altra parte erano nuovi passi in quella difficile via, che avrebbe dovuto percorrere fino all'ultimo respiro! Andò pertanto a bussare alle singole porte dei Becchi e di Murialdo, accolto dalle madri come un figlio, dai giovanetti come un fratello; espose il bisogno nel quale si trovava e raccolse pane, formaggio, meliga e un po' di grano.

Ma la scarsa provvista di vettovaglie non poteva certamente bastare: ed una donna dei Becchi, recatasi in quei giorni a Castelnuovo, deplorava in piazza ad alta voce che il Parroco non trovasse modo di far studiare un

giovane, il quale, a suo giudizio, riusciva miglior oratore degli stessi preti della parrocchia. Le persone, che udivano quei lamenti, la interruppero esortandola a recarsi dal Prevosto ed esporre, a lui stesso la cosa. La buona donna accettò il consiglio e senz'altro fu in canonica. Don Dassano, che non sapeva nulla della nuova determinazione, persuaso che Giovanni avrebbe continuato gli studi in Castelnuovo, prese la cosa in considerazione; andò a visitare alcuni signori e, messa insieme una certa somma, la mandò a Margherita, che la ricevette con viva riconoscenza e se ne servì per comprare alcuni capi di vestiario che ancor mancavano al povero giovane.

Contemporaneamente ella si die' premura di cercar persone veramente cristiane, presso le quali potesse con sicurezza collocare il figlio in pensione; e, probabilmente per suggerimento del Prevosto, scelse la casa di una sua compatriota, Lucia Matta, vedova con un sol figlio studente, la quale recavasi appunto a Chieri per vegliare sul suo fanciullo. Fu stabilita la pensione in lire mensili ventuna; ma siccome la poveretta non poteva pagare l'intera somma, si convenne che Giovanni avrebbe compensato il restante coll'adempiere agli uffici di servitore.

Questi intanto presentavasi al Prevosto non solo per manifestargli la sua riconoscenza, di cui aveva pieno il suo sensibilissimo cuore, ma anche per ottemperare al regolamento scolastico, il quale prescriveva che uno studente per essere accettato nelle Regie Scuole doveva ottenere l'*admittatur*, ossia provvedersi di un'attestazione del parroco, nella quale fosse dichiarato essersi egli presentato a lui e a lui aver dato il nome. Quest'atto sottometteva il giovane alla speciale vigilanza del parroco, dal voto del quale dipendeva poi il proseguimento negli studi; per cui gli studenti d'allora erano rispettosi verso l'autorità ecclesiastica, il buon esempio del paese e la consolazione della famiglia.

Compiuti i pochi preparativi, il giorno dopo la Commemorazione dei Defunti dell'anno 1831, Margherita consegnava al figlio circa mezz'ettolitro di grano e dodici litri di miglio, perché con ciò cominciasse a pagarsi la pensione.

- E tutto quello che posso darti, - gli disse; - a quello che manca penserà la Provvidenza!

Un compaesano, Giovanni Becchis, desideroso di dare al caro amico una prova del suo affetto, non avendo cosa alcuna da donargli, si recò a caricargli col suo carro il baule del povero corredo e quel po' di grano e di miglio, e glielo condusse gratuitamente a Chieri.

Il dì seguente, posto sulle spalle del figlio un sacchetto di farina e uno di granturco per venderli sul mercato di Castelnuovo e così far qualche soldo per comprare carta, libri e penne, anche l'affettuosa madre partì con lui, mentre il fratello Giuseppe auguravagli buona fortuna.

A Castelnuovo s'incontrarono col giovane Giovanni Filippello, cui Margherita, dovendo sbrigare in paese alcuni affari, pregò ad accompagnare

il figlio fino a Chieri, ove essa non avrebbe tardato a raggiungerli. Filippello acconsentì, e, ricevuti pochi soldi, si mise in viaggio con Giovanni.

Dopo metà cammino, giunti ad Arignano, sedettero al quanto. Il Servo di Dio narrava al compagno degli studi fatti e delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai catèchismi; gli proponeva opere di carità da praticare, e gli raccontava fatti edificanti con sagge riflessioni. Filippello, ad un certo punto, lo interruppe dicendo:

- Vai appena ora a studiare al collegio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco!

Il Servo di Dio, fissandolo attentamente in volto:

- Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali sieno i suoi obblighi? Quando egli s'alza dal pranzo o dalla cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle avranno avuto tutte da sfamarsi? Ciò che egli possiede oltre il bisogno, deve darlo ai poveri. E quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare, perché voglio consecrare la mia vita ai giovanetti.

Ciò detto, si rimisero in viaggio fino a Chieri. Filippello restò come assorto nel pensiero dello spirito di carità che animava il suo compagno (31).

La madre non tardò a raggiungerlo, e nel presentarlo alla signora Lucia Matta, deposti innanzi a lei i pochi cereali:

- Qui c'è mio figlio, disse; e qui c'è la pensione. lo ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua; spero che non sarete malcontenta di lui.

E commossa, ma piena di gioia, se ne tornò quell'incomparabile donna alla sua casetta..

CAPO VII.
Le prime classi di ginnasio.
1831-1832.

Giovanni a Chieri - Bontà dei professori - Le prime tre classi di grammatica - Aneddoti di non facile spiegazione - Prudenza nella scelta degli amici - Fa da ripetitore - La Società dell'Allegria - Pratiche di Pietà - Fortuna di un buon confessore - Le passeggiate coi compagni - Sua divozione alla Madonna - Le vacanze - Incontro con Don Dassano.

Giovanni non aveva ancor superato tutt'intera la prova alla quale lo voleva sottoposto il Signore. Cambiata più volte stanza a Murialdo, a Capriglio, alla Moglia, a Castelnuovo, dopo d'aver avuto agio di conoscere le inclinazioni, i difetti e i costumi dei giovinetti nelle cascine solitarie, nelle borgate, nei piccoli paesi e nei grossi borghi, eccolo ora in una città, ove gruppi di giovani studenti e artigiani gli daranno campo di nuove osservazioni, atte a prepararlo vie meglio alla futura missione. Ma lunga e spinosa sarà ancora la sua via. La vita degli studenti non era, a quei tempi, così facile come oggidì; e Giovanni doveva esperimentarne le angustie, le

difficoltà, le privazioni, i pericoli, affinché poi sapesse affettuosamente soccorrere, provvedere e compatire tanti altri giovani, i quali, al par di lui, solo attraverso un sentiero sparso di croci, avrebbero potuto raggiungere la mèta prefissa. Dice lo. Spirito Santo: "Chi non è stato tentato (dalle tribolazioni) che sa egli? L'uomo sperimentato in molte cose, sarà molto. riflessivo; e colui che ha imparato molto, discorrerà con prudenza. Chi non ha esperienza, sa poche cose: ma colui che è stato in molti luoghi, acquista molta sagacità" (32).

La città di Chieri giace in una pianura dolcemente inclinata, ai piedi di amene colline che la circondano da tre lati, a quindici chilometri da Torino. Nei tempi dei quali scriviamo essa contava novemila abitanti; mentre in venti fabbriche lavoravano il cotone circa quattromila operai e diverse filature di seta ne impiegavano cinquecento. I suoi mercati erano fra i più cospicui del Piemonte.

A chi era stato allevato in campagna ed aveva visto appena qualche paesello di provincia, pare che dovesse fare impressione il trovarsi in una città dalle belle vie, ricche di molte chiese, di palazzi, di conventi e monasteri, di istituti d'educazione per la gioventù, come il Seminario e il Collegio per le pubbliche scuole, stabilito nell' antico convento di S. Chiara; ma Giovanni non si lasciò distrarre da nulla.

"La prima persona che conobbi - egli scrisse - fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti, di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti e buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli: mi invitava a servirgli la Messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, P. Sibilla domenicano, e mi pose in conoscenza cogli altri miei. professori. Intanto erano incominciate le scuole. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, avendo bensì molte utili cognizioni, ma disordinate ed imperfette, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe che oggidì corrisponde alla classe preparatoria alla prima ginnasiale. Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch' esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua, e mosso a compassione della mia età e della buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva per giovarmi.

"Ma la mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai miei compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perché i condiscepoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di Don Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito più volte il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi promosso alla nostra seconda ginnasiale.

"In questa classe era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire nella sala a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: - Costui, o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? - Tutto sbalordito da quella severa presenza: - Qualche cosa di mezzo, risposi: è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. - Piacquero quelle parole al professore, il quale con insolita affabilità soggiunse: - Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, dite mele tosto, ché io ve le appianerò. - Lo ringraziai di cuore.

"Era da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un dì il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel giorno non aveva meco il libro, avendolo dimenticato a casa; e per celare al maestro quella dimenticanza, tenevami davanti il *Donato* aperto. Siccome non sapeva su che cosa stare attento, mentre badava alle parole del maestro, volgeva i fogli ora da una parte ora dall'altra. Se ne accorsero i compagni. Uno incominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine: - Che c'è? chiese il precettore: che c'è? mi si dica sull'istante! - Siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il *Donato* tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione con tutti i commenti fatti dal maestro poc'anzi. Quand'ebbi finito, i miei compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore; perché quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che io scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio *Donato*, si fece dire dai vicini la cagione di quel disordine. Costoro, mentre io era per esporre umilmente la cosa al maestro, dissero: - Bosco ebbe sempre davanti a sé il *Donato*, ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. - Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi, e poi all'istante passando dalla collera allo stupore ed all'ammirazione mi disse: - Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatta; siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene".

Ma, oltre l'ingegno e la memoria, pare che a quando a quando fosse in Giovanni un'altra virtù segreta e straordinaria che l'aiutava. Così credettero quelli fra i suoi antichi condiscepoli, che ci narrarono i fatti seguenti.

Una notte sognò che il maestro aveva dato il lavoro dei posti e che egli stava eseguendolo. Appena svegliato, balzò dal letto e scrisse quel lavoro, che era un tema dal latino; poi si mise a tradurlo e in ciò si fece aiutare da un prete suo amico. Che è, che non è? Al mattino il professore dà in classe il lavoro dei posti e precisamente quello stesso sognato da Giovanni; sicché

questi, senza vocabolari, e senza impiegarvi gran tempo, scrive subito il lavoro tal quale si ricordava di averlo fatto nel sogno e quale gli era stato corretto, cioè ottimamente. Interrogato dal maestro, gli espone la cosa ingenuamente, cagionando vivo stupore.

Un'altra volta consegnò la pagina del lavoro così presto, che non sembrava possibile al maestro che un giovane avesse potuto in sì breve tempo superare tante difficoltà grammaticali; per cui aperse e lesse attentamente quel foglio. Strabiliando nel trovarlo perfetto, comandò che gli portasse la brutta copia. Giovanni gliela diede. Nuovi stupori. Il maestro aveva preparato quel tema solo nella sera antecedente, ed essendogli riuscito troppo lungo ne aveva dettato solamente la metà: e nel quaderno di Giovanni lo vedeva tutto intero non una sillaba di più, non una di meno! Com'era andata la cosa? Non era possibile che Giovanni in quel breve tempo l'avesse tra copiato e neppure poteva esservi il minimo dubbio che fosse penetrato nell'abitazione del professore, assai distante da quella ov'egli era in pensione. Dunque ?.. Il Servo di Dio lo confessò: - Ho sognato! - Cioè egli aveva sognato tutto intero quel tema ed aveva scritto il dettato e la traduzione, prima ancora di recarsi a scuola.

Un'altra notte sognò che il fratello Antonio, facendo il pane alla cascina di Madama Damevino, presso i Becchi, era stato sorpreso dalla febbre, e che, incontratolo per la via e interrogatolo, gli aveva risposto:

- Mi prese la febbre or ora; non posso più reggermi in piedi; debbo andarmi a riposare.

Al mattino raccontò il sogno ai suoi compagni, i quali subito esclamarono:

- Sta' tranquillo che è come tu dici,

Ed era proprio così. La sera giunse a Chieri il fratello Giuseppe, cui tosto Giovanni domandò:

- Sta meglio Antonio?

Giuseppe meravigliato rispose:

- Lo sai già che è ammalato?

- Sì; lo so, replicò Giovanni.

- Credo che sia cosa da poco, aggiunse Giuseppe; lo prese ieri la febbre, mentre stava facendo il pane presso Madama Damevino; ora però sta assai meglio.

Per questi, e per altri simili fatti, i compagni di pensione lo chiamavano *il sognatore.*

Noi non giudichiamo questi fatti, né vogliamo darne la spiegazione. Un'insistente tradizione li perpetuò nell'Oratorio e il Venerabile, interrogato, non ne dissentì, anzi come vedremo, di consimili e di una incomparabile magnificenza, egli ci fece il racconto. Lo storico della vita di Don Bosco non può quindi passarli sotto silenzio, perché sarebbe come scrivere la storia di Napoleone I senza far cenno di alcuna delle sue vittorie. Il nome di Don

Bosco e la parola sogni sono correlativi; e se queste pagine li mettessero in oblio, sorgerebbero a migliaia e migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: - E i sogni? - Ma torniamo a dire: - Noi non giudichiamo; però tutta la vita di Don Bosco è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che non vi si può mesconoscere la diretta assistenza divina; e il Venerabile stesso, parlando di questi sogni, disse più volte: - Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro qualsivoglia altro nome che più vi garbi, io sono sicuro che raccontati faranno sempre del bene; - e più e più volte ne affermò egli stesso l'origine soprannaturale.

A Chieri il Servo di Dio non familiarizzò da principio con nessuno dei condisce poli. "Nelle prime quattro classi – egli scrive - dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi compagni. In mia mente avea divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma famigliarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva alcuno, così mi san fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altro a fare una partita al giuoco, ad andare a nuoto: qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, né fare cosa alcuna senza il suo consenso".

Questa ferma obbedienza alla buona Lucia tornò utile al Venerabile anche temporalmente; perciocché ella, vedendolo così diligente in tutti gli umili servigi di casa che doveva prestare secondo i patti, così assennato, pio e fornito di tante belle doti, né potendo essa attendere come avrebbe desiderato alla propria famiglia, distratta troppo da vari negozi, con gran piacere gli affidò l'unico figlio, di carattere assai vivace, amantissimo dei trastulli e pochissimo dello studio, pregandolo di fargli anche ripetizione, sebbene frequentasse una classe superiore alla sua. Il Servo di Dio se ne occupò come di un fratello. Colle buone maniere, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, ma più ancora coll'ispirargli amore per le pratiche religiose, se lo rese docile, obbediente e studioso, a segno che dopo sei mesi il dissipatello era divenuto sì buono e diligente da contentare il professore e conseguire in classe posti di onore. La padrona ne fu lieta assai, e in premio

condonò a Giovanni tutta intiera la pensione mensile, somministrandogli il vitto; per cui a questi non rimase altra spesa che quella dei libri e del vestiario.

In questo modo era divenuto istitutore di giovani studenti. Era la Divina Provvidenza che disponeva si esercitasse in quest'altro ramo del suo futuro apostolato, per tutto il corso degli studi; ed egli lo fece con amore e con frutto, senza tralasciare di addestrarsi in quegli altri che Iddio gli aveva fatti apprendere precedentemente. L'attività sua non aveva requie. Nelle ore che uno studente suol dedicare alla ricreazione, egli esercitavasi in opere manuali. In un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, vicino alla sua abitazione, imparò con grande facilità a piallare, squadrare, segare il legno, e adoperare il martello, lo scalpello, le verrine, sicché riuscì abile a costruire mobili, alla buona se si vuole, ma indispensabili per una stanza. Talvolta lavorava per conto proprio, tal altra a servigio dei suoi benefattori, col qual nome egli chiamò sempre quelli che lo tenevano in pensione.

Sennonché, pio e buono senza ostentazione, non tardò a cattivarsi di tutti i compagni la benevolenza, l'affezione e la stima. Dapprima presero a raccogliersi attorno a lui per ricreazione e per ascoltarne i racconti, poi per compiere i doveri di scuola finalmente anche senza motivo accorrevano a lui, come già i compagni di Murialdo e di Castelnuovo. Così sorse la *Società dell'Allegria*: nome assai adatto a quelle riunioni, perché ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; e per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, specialmente checché non fosse secondo la legge del Signore. Quindi chi avesse bestemmiato, e nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società, come indegno di appartenervi. E Giovanni era alla testa di quella schiera di compagni, che di comune accordo avevano posto per base della loro unione questi due articoli:

1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

"Tutte le feste - scrive don Bosco - dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio, dove i PP. Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi così ben scelti da ricordarsene per tutta la vita. Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braia erano dei più puntuali (33). Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare. Senza che allora il sapessimo,

mettevamo in pratica il sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio*. E quell'altro dello Spirito Santo: *E' migliore un'aperta riprensione, che un amore che si nasconde; sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (34). Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa Comunione».

E qui è bene rilevare come la religione avesse a quei tempi il posto d'onore negli stessi corsi secondari. Un professore, che anche per celia avesse pronunziato una parola libera o irreligiosa, era immediatamente rimosso dalla carica; e se usavasi tanto rigore coi professori, si pensi qual severità si usasse verso gli allievi. Questi, nei giorni festivi, erano tutti obbligati a raccogliersi nella chiesa della congregazione. Mentre vi entravano, si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'Ufficio della Madonna, la Messa, la spiegazione del Vangelo; e la sera avevano catechismo, vespro, istruzione. Ad impedire la trascuranza nell'accostarsi ai Sacramenti, ognuno era obbligato a portare una volta al mese il biglietto di Confessione e a Pasqua quello della S. Comunione; similmente a Natale tutti dovevano prender parte ad un triduo di predicazione e in Quaresima intervenire al catechismo quotidiano che precedeva l'ora consueta delle lezioni, e dal Venerdì detto di Passione fino al Martedì Santo dovevano compiere un corso di esercizi spirituali.

Da un grave pericolo erano pur difesi i giovani d'allora, nel quale s'imbattono oggi ad ogni pie' sospinto. Le sètte avevano incominciato a introdurre e diffondere nel Regno gran copia di pubblicazioni irreligiose, immorali e sovversive; ma il Re Carlo Alberto non tardava a porvi riparo. Nel settembre 1831 aveva creato un'apposita Commissione, coll'incarico di vegliare che non s'introducessero nello Stato tali pestilenze; e i suoi ordini venivano eseguiti con zelo. Non è quindi a dire quanto i maestri sorvegliassero sulle letture. degli alunni.

"Questa religiosa, severa disciplina - afferma Don Bosco - produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni, senza che si udisse una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili, rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica i miei condiscepoli furono tutti promossi.

"La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno dei miei maestri mi abbia tal cosa

consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. lo però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi».

Non contento di dar buon esempio, spinto dal suo gran zelo pel bene dei compagni, il Servo di Dio usava pure ogni industria per attirare alla chiesa anche quelli che non erano ascritti alla *Società dell'Allegria*. Alla domenica, compiuti i doveri del buon cristiano, e nei giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie meno buone, preparava loro acconci divertimenti o intrattenevali con giuochi di prestigio, dei quali erano avidissimi. Non di rado conducevali a far passeggiate, preferibilmente fuori di città, le quali avevano sempre per termine la visita di qualche parrocchia o santuario, ove entravano per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine. Spesso s'inoltravano fra le colline che circondano Chieri, e, passando di paese in paese, talmente prolungavano le loro gite, che tornavano a casa, trascorsa da lunga pezza l'ora del pranzo. Tal volta, sul far dell'alba, andavano pei boschi di Superga a cogliere funghi, e colà passavano allegramente la giornata. Tal altra si ficcavano in capo di venire fino a Torino! Partivano da Chieri, come se andassero alla conquista del mondo, con un pezzo di pane in saccoccia; e giunti a Torino, con quattro soldi di castagne si provvedevano il companatico, visitavano una chiesa e si rimettevano in via pel ritorno, pienamente felici. Ci vuol poco per divertire cuori semplici ed innocenti!

Memore di quella gran parola che gli aveva detto mamma Margherita quando avealo condotto alle scuole di Castelnuovo: - Sii divoto della Madonna! - Giovanni prediligeva in Chieri la chiesa di Santa Maria della Scala, volgarmente detta il Duomo per l'ampiezza e magnificenza delle tre navate, più vasta di tutte le cattedrali del Piemonte, fiancheggiata da ventidue altari in splendide cappelle. Quivi sotto quelle alte ed antichissime vòlte di stile gotico, egli si avanzava ogni giorno mattino e sera, e andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di Nostra Signora delle Grazie, per porgerle omaggio di affetto filiale e chiederle tutti i favori necessari a ben riuscire nella missione che Essa stessa gli aveva affidato. Colà pure, nel mese di maggio, desideroso di offrire alla Madre celeste un bel mazzo di fiori, raccoglieva i giovani più discoli, inducendoli a confessarsi.

Terminato l'anno scolastico (1831-32), se ne ritornò a Castelnuovo. Gli amici di Murialdo, dei quali non si era mai dimenticato, essendo si sempre mantenuto con essi in relazione col far loro nei giorni di vacanza qualche visita, saputo che tornava per le ferie autunnali, gli corsero incontro a molta distanza e lo accompagnarono quasi in trionfo alla casa paterna. Questa scena si rinnovò poi ogni anno e sempre con una festa speciale; ed anche tra quei giovani fu introdotta la *Società dell'Allegria*.

A casa Giovanni sentì il bisogno di completare gli studI, L'aver percorso tre classi in un .anno da altri sarebbe stato reputato un vero successo: invece per lui era motivo di esaminare se non avesse corso troppo. Pertanto, manifestato il suo desiderio alla madre ed assicuratosi che avrebbe potuto essere ospitato alla Serra di Buttigliera, si presentò al teologo Giuseppe Vaccarino, parroco di Buttigliera d'Asti, supplicandolo a volerlo assistere nella ragionata traduzione degli autori latini. Don Vaccarino, ancor molto giovane, aveva preso possesso della sua parrocchia solamente il 5 febbraio di quell'anno 1832; e però le fatiche del nuovo campo evangelico, il desiderio di far profitto dell'esperienza altrui intrattenendosi a lungo coi parroci confinanti e la necessità di perfezionare i suoi studi, lo indussero a rifiutargli l'opera sua; ma poi, parlando con un nostro sacerdote suo parrocchiano, esclamava:

– Se allora avessi potuto prevedere quali erano i fini della Divina Provvidenza su quel giovanetto, certamente avrei accettato il grato incarico a costo di qualunque sacrificio, non badando ai miei studi o ad altro, per poter dire: "Ebbi la fortuna di essere stato maestro di Don Bosco!".

Deluso in questa speranza, Giovanni ritornò alla cascina del *Sussambrino*, ove da sé solo cercava di sciogliere le difficoltà che incontrava nei libri di testo. Un giorno il prevosto Don Dassano, che aveva già saputo come desiderasse di avere qualche ripetizione, passando nella valle sottostante, lo vide custodire al pascolo due vacche, col libro di un autore latino in mano. Fermandosi, lo interrogò sopra gli studi, gli fece leggere un tratto ad alta voce, e stupì della correttezza di pronuncia e del modo sciolto ed assennato, col quale il giovane studente percorreva quella pagina. Perciò salì da mamma Margherita e le disse:

- Conducetemi il vostro Giovanni in parrocchia e con chiuderemo qualche cosa.

All'indomani Margherita s'affrettò a rispondere all'invito del Prevosto, il quale, quasi per esaminar Giovanni, gli assegnò alcune pagine di un suo libro da studiare a memoria, dicendogli che tornasse dopo un dato numero di giorni per recitarle. Giovanni si ritirò, e dopo alcune ore ricomparve nella sala del Vicario. Sorpreso, Don Dassano gli chiese qual motivo lo avesse ricondotto; e udendo che aveva imparato la lezione, sulle prime non voleva credergli e cercava di congedarlo; ma Giovanni, insistendo rispettosamente, n'ebbe licenza e recitò con speditezza quelle pagine, senza restar imbrogliato in un sol periodo. Don Dassano, fuori di sé per la meraviglia, fissatolo per un istante in volto:

- Ebbene, gli disse, ti faremo scuola; e, se a te piace, tu mi terrai pulito il cavallo e ne avrai cura.

Il vice-parroco che era presente, soggiunse:

- La scuola gliela farò io: da questo giovane io spero molto bene!

Quindi, puntualmente, ogni mattina Giovanni partiva da casa, assisteva alla lezione che davagli quel buon sacerdote assai istruito nella letteratura latina e italiana, e adempiva all' obbligo assunto di tener in ordine la stalla. E neppure qui ei seppe rimanere un momento in ozio. Nei giorni in cui il prevosto non aveva bisogno di attaccare il cavallo, Giovanni glielo conduceva a fare la passeggiata; e allorché si trovava in vie solitarie fuori del paese, spingevalo al galoppo, e correndogli al fianco gli saltava in groppa, e con meravigliosa sveltezza riusciva a stargli in piedi sul dorso, mentre il cavallo continuava la corsa. Era questa l'unica sua ricreazione.

Il resto del tempo era da lui consacrato allo studio, ai trattenimenti festivi ora al *Sussambrino* ed ora ai *Becchi*, e alle pratiche di pietà.

CAPO VIII.
"Anime e non denari!"
1832-1833.

Entra in terza ginnasiale - Stima che ne hanno il professore e i compagni - Ripetizione a giovani chieresi - Riceve il sacramento della Confermazione - Il Magistrato della Riforma e gli esami finali - Scuola domenicale a Murialdo - Il deschetto da calzolaio - La prima Messa di D. Cafasso - Il pensiero della vocazione - Giovanni delibera di entrare tra i Francescani - Alloggia presso un caffettiere - Don Dassano palesa a Margherita che il figlio vuol farsi francescano - Generosità di questa madre cristiana.

Venuto il novembre, Giovanni ritornò a Chieri in casa della signora Lucia Matta, che, affidandogli di nuovo il suo figliuolo, lo dispensava dal pagar la pensione e dal provvedersi il vitto: mentr'egli, sicuro di sé, entrava nella classe di grammatica. Era per lui un trionfo. Il Can. Francesco Calosso e il Sac. Prof. Teol. Giovanni Bosco di Chieri, che fu poi docente in lettere e filosofia all'Accademia militare di Torino e professore di sacra eloquenza nella Regia Università, testimoniarono più volte a Mons. Giovanni Cagliero e ad altri la meravigliosa applicazione di Don Bosco studente, ricordando come in un anno avesse percorso tre classi e con splendida riuscita (35).

Suo professore in terza ginnasiale fu il P. Domenico Giusiana, dei Predicatori, al quale Giovanni portava grande affetto e da cui era con singolare tenerezza riamato. Il buon discepolo ne era ben degno. Il dottor Carlo Allora di Castelnuovo d'Asti, suo compagno di scuola, nel 1888 ricordava con viva compiacenza come il Servo di Dio fin da quegli anni non facesse alcuna pompa delle sue doti, e nel contegno non mostrasse neppure l'ombra di affettazione o di ambizione, mentre dalla sua persona traspariva un non so che di straordinario e di soprannaturale.

- Fin da quei tempi era un santo! - esclamava con entusiasmo e con tenerezza.

Conosciutasi infatti la sua pietà, la sua morigeratezza, e il raro suo profitto nello studio, molte famiglie lo cercarono per ripetitore ai loro figli, né solo ai suoi compagni di classe, ma eziandio ad altri iscritti alle classi superiori di umanità e di retorica; e così, cominciò anche a far scuola ed assistere allievi nelle case private. Scopo primario del Servo di Dio era di far del bene, ma non rifiutava le piccole retribuzioni che gli erano offerte, poiché con esse la Divina Provvidenza lo metteva in grado di provvedersi quanto gli abbisognava per gli abiti, per la biancheria, per i libri ed oggetti di scuola e per le altre spese, senza cagionare disturbo alla mamma. Da molti veniva anche richiesto per dare trattenimenti nelle famiglie, ed egli vi si prestava volentieri, ogni qual volta poteva farlo senza pregiudicare i suoi studi o la sua virtù.

Compiva omai i diciotto anni, e non aveva ancora ricevuto il Sacramento della Confermazione. A quei tempi l'amministrazione della Cresima nei paesi di campagna non era troppo frequente. Quell'anno però lo zelo del Teol. Vaccarino sullodato procurava ai suoi parrocchiani quella grande fortuna. E Giovanni, desideroso di approfittarsi di quella circostanza, si mise subito in viaggio, e fu cresimato in Buttigliera d'Asti il 4 agosto 1833 da Mons. Giovanni Antonio Gianotti, Arcivescovo di Sassari, essendo padrino il signor Giuseppe Marsano e madrina la contessa Giuseppina Melina.

Sul finire di quell'anno scolastico le scuole di Chieri ebbero una visita del Magistrato della Riforma nella persona dell'avvocato professore Don Giuseppe Gazzano, uomo di molto merito, inviato a presiedere la Commissione esaminatrice e a verificare lo stato degli studi. Il suo nome era il terrore degli studenti, poiché era giusto, e di una giustizia legale, inesorabile. Sparsasi la nuova del suo arrivo, la scolaresca andò in gran fermento; e non solo non si parlava di altro, ma si mormoravano anche parole di minaccia. Uomo calcolatore e di sangue freddo, prevenuto delle poco buone accoglienze che gli avrebbero fatto gli alunni, Don Gazzano, appena giunto a Chieri, li radunò e fece loro un discorso promettendo che non solo non avrebbe usato rigore, ma neppure severità. Così calmati alquanto gli animi, dettò il tema per gli esami in iscritto e, ritirate le pagine, partì all'improvviso per Torino. Di là mandò i voti, che furono tutt'altro che buoni. Tuttavia i condiscepoli di Giovanni, in numero di quarantacinque, furono tutti promossi alla classe superiore d'umanità, detta oggi quarta ginnasiale. Egli però corse gran pericolo di essere ritenuto, per aver dato copia del lavoro ad altri; e se venne promosso, lo dovette alla protezione del venerando P. Giusiana, che gli ottenne un nuovo tema, il quale riuscitogli bene, gli procurò la promozione a pieni voti. Evidentemente egli aveva incontrato le simpatie anche di Don Gazzano, che gli usò non poca benevolenza nel concedergli il secondo esame (36).

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso, almeno un alunno - a titolo di premio - venisse dispensato dal Municipio dal minervale di lire 12. Per ottenere questo favore era necessario riportare pieni voti negli esami e nella condotta; e Giovanni ottenne in ogni corso la dispensa di quel pagamento. Noi abbiamo negli archivi l'attestato di promozione colla data del 22 agosto 1833, firmato dal P. Sibilla, prefetto degli studi: mentre nei singoli bimestri le firme del Can. Clapiè e di D. Piovani, direttori spirituali, del prof. P. Giusiana e del prefetto, attestano la sua diligenza nello studio e l'ottima condotta.

Col finire dell'anno scolastico 1832-33 11 figlio della signora Lucia aveva compiuto i suoi corsi, e Giovanni si licenziò da quella casa ospitale, dalla quale aveva ricevuto gran bene, e che aveva rallegrato con una perenne felicità di educazione e di edificazione cristiana (37). Tornato al *Sussambrino*, trovò che le nozze del fratello Giuseppe avevano condotto ai fianchi di mamma Margherita una buona creatura, che a lei rendeva tutte quelle premure che essa aveva esercitate verso la nonna. Perciò gran parte del tempo egli lo passava ai *Becchi*, ove nei giorni festivi radunava i ragazzi della borgata per istruire nel catechismo ed anche per addestrarli a leggere e a scrivere, chiedendo in retribuzione che andassero una volta al mese ai SS. Sacramenti. Furono questi i principii delle scuole festive e serali per i poveri figli del popolo, da lui aggiunte agli Oratori festivi. Nei giorni feriali invece, dopo aver lungamente ripassato qualche tema o autore scolastico, occupavasi nel fabbricare quei mobili, dei quali la famiglia mancava. Ai Becchi esistono ancora una tavola e qualche scanno, opera delle sue mani. Metteva pure a profitto l'arte del calzolaio, che aveva imparato a Chieri in quell'anno, e benché non facesse scarpe fine, pure riusciva a rattopparle, se sdruscite, e ridurle quasi a nuovo. Questa sua industria, consigliata dalla povertà, gli fu cagione di non pochi risparmi. Nel suo piccolo laboratorio pertanto, al fornello da ferraio, al tavolo da sarto, al banco da falegname aggiunse pure il deschetto da calzolaio!

Quelle vacanze furono segnalate da un solenne avvenimento. Il piissimo chierico Giuseppe Cafasso, fatti gli esercizi spirituali nella canonica di Moncucco sotto la direzione del prevosto Don Cottino, ed ordinato sacerdote nel sabato delle Quattro Tempora d'autunno, celebrava il 22 settembre la prima Messa in Castelnuovo, tra il giubilo e le feste dei suoi compaesani. Giovanni dovette piangere di santa invidia quando lo vide ascendere all'altare; tanto più che da anni il cuore spingevalo a desiderarne l'amicizia e sempre nuovi ostacoli lo avevano da lui tenuto lontano. Ma, finito il santo sacrifizio, avvicinandosi a lui in mezzo al popolo per baciargli la sacra mano per la prima volta, crediamo che uno sguardo affettuoso del novello sacerdote gli abbia fatto conoscere come il suo voto sarebbe stato esaudito e che egli avrebbe trovato in lui un amico, un consigliere, un benefattore, un padre.

Sennonché, mentre prima anelava con tanto desiderio a divenir prete, ora provava un timore riverenziale al pensiero della sublimità di tale stato, della propria miseria e degli obblighi eterni che avrebbe contratti con Dio. «Il sogno di Murialdo - egli scrive con singolare umiltà - mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai chiaro, per cui volendo ci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e le mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. - Se io rimango chieriso nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici".

In Chieri egli aveva frequentato il convento dei Francescani, e alcuni di quei Padri; conosciute le sue rare qualità, gli avevano fatto invito di entrare nel loro Ordine, assicurandolo che sarebbe stato dispensato dallo sborsare la somma prescritta ad ogni novizio per l'ingresso. Quella proposta aveva pel momento acquietato ogni sua perplessità, tanto più che, trovandosi impensierito pel pagamento della pensione in seminario, gli pareva chiusa ogni altra via.

Mamma Margherita lo aveva lasciato sempre libero sulla scelta dello stato: mai era entrata in discorso sull'avvenire, mai aveva fatto assegnamento sopra una vita più comoda per mezzo suo, mai aveva mostrato il menomo desiderio di volerlo in casa presso di sé o di andare ad abitare con lui quando fosse prete. Se talora il figlio le chiedeva che cosa pensasse, che desiderasse da lui, essa invariabilmente gli dava questa risposta:

- Io non aspetto altro da te, fuorché la tua salvezza eterna!

Ma il Servo di Dio, benché la vedesse tranquilla, giudicò non essere ancor venuto il tempo di palesarle il suo disegno. Per l'ammissione tra i Francescani era necessario subire un esame, per cui dovevano trascorrere ancor alcuni mesi di preparazione. Tuttavia egli pensò di procurarsi le carte che sapeva necessarie, e ne fece richiesta al suo prevosto; il quale lo contentò, ma nel dargliele, com'era naturale, gliene chiese il motivo, ed egli non gli nascose la presa risoluzione.

Intanto, giunto il tempo di ritornare a Chieri ed avendo la signora Lucia Matta tolto il suo alloggio da quella città, bisognava trovare per Giovanni una nuova pensione. In quell'anno un cugino ed amico di famiglia,

della stessa borgata di Murialdo, Giuseppe Pianta, aveva deciso di andar ad aprire una bottega di caffè e liquori in Chieri. Margherita colse l'opportunità e lo pregò ad accettare il figlio in casa sua, ed il Pianta propose a Giovanni l'ufficio di garzone caffettiere nella sua bottega, al che egli accondiscese anche per esser più vicino di abitazione al suo professore Don Banaudi, col quale aveva già stretto la più amichevole relazione. Non riceveva stipendio, ma aveva libero il tempo necessario per poter studiare, l'alloggio gratuito e la minestra. Uno stretto vano, sopra un piccolo forno costrutto per cuocere le paste dolci, al quale si ascendeva per una scaletta, era il luogo destinatogli per dormire; per poco che egli si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi sporgevano non solo dall'incomodo paglericcio, ma dall'apertura stessa del vano.

"Quella pensione - osserva il Venerabile - era certamente assai pericolosa per causa degli avventori; ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale». Incaricato talvolta di notare le puntate ai giuocatori del bigliardo, egli recavasi nella sala leggendo un libro. Il suo volto, allorché si pronunziava qualche bestemmia o si intraprendeva qualche discorso poco onesto, si faceva così serio, che moriva la parola in bocca ai giuocatori. Spesso, non contento di disapprovare col silenzio, sapeva anche valersi della parola e correggere con carità ed efficacia coloro che avevano mancato; laonde parecchi di quei buontemponi, più non osando parlar liberamente come loro talentava, o pregavano il Pianta che non lo mettesse più a notare i punti del giuoco, perché, dicevano, imponeva loro rispetto e si sentivano in soggezione; o senz'altro esclamavano stizziti:

- Ma allontanate quel ragazzo!

Egli invece si mise anche a confezionare liquori e confetture. In pochi mesi fu in grado di preparare caffè, cioccolatte, e di conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di paste, di liquori, di gelati e rinfreschi; tanto che il padrone, considerando l'utile che gli avrebbe potuto recare, gli fece vantaggiose profferte perché, lasciando ogni altra occupazione, si desse intieramente a quel mestiere. Giovanni naturalmente rifiutò, protestando che la sua risoluta intenzione era di continuare gli studi; tuttavia imparò anche a fare un po' di cucina, procurandosi così a poco a poco tutte le cognizioni necessarie all'amministrazione di un povero Ospizio di carità.

Il Prevosto di Castelnuovo aveva intanto giudicato prudente avvertir Margherita della risoluzione presa dal figlio di farsi francescano. Di fatti un dopo pranzo del mese di dicembre fu a visitarla, e, dopo averle esposto la cosa, le fece osservare come vi fosse molto da fare in diocesi e che sarebbe assai più conveniente che il figlio, facendosi sacerdote, si occupasse del sacro ministero in qualche parrocchia: le aggiunse come avendo Giovanni

ricevuto da Dio molti talenti, avrebbe certo fatto una splendida riuscita: e finì con dire:

- Cercate di distorglierlo da questa idea: voi non siete ricca e v'inoltrate negli anni; se vostro figlio va in convento come potrà provvedere ai vostri bisogni? E per vostro bene che sono venuto ad avvisarvi.

La buona Margherita ringraziò il parroco della confidenza che le aveva fatta, e quanto al consiglio che le dava non lasciò trapelare qual fosse il suo pensiero. Ma immediatamente se ne andò a Chieri, e, presentatasi a Giovanni, col solito sorriso sulle labbra:

- Il parroco, gli disse, per sua bontà è stato da me e mi ha confidato che tu vuoi farti religioso: è vero?

- Sì, madre mia. Credo che voi non avrete nulla in contrario.

- Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare; e poi seguita la tua vocazione senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricòrdalo bene!

Don Bosco, a settanta e più anni, aveva ancora d'innanzi agli occhi l'aspetto imperioso assunto della madre nel dirgli queste parole, e risuonavagli ancora nell'orecchio il tono vibrato della sua voce, e ripetendo quelle energiche espressioni veramente cristiane sentivasi commosso fino alle lagrime. Il Signore poi, che vedeva la sincerità del cuore di Margherita, disponeva che ella non fosse divisa dal figlio, ma che questi avesse in lei una generosa coadiutrice nella fondazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Oh! misuriamo "il senso cristiano, la fede e la generosità dell'umile donna di Castelnuovo, che al figlio sulla soglia del santuario, con una eloquenza quanto breve, altrettanto sublime, vigorosa ed efficace, incide nell'anima la consacrazione a Dio solo, la ragione e tutto il programma del ministero sacerdotale!

"*Sventura* per un prete l'arricchire - ha detto Margherita - *sventura*! e quella parola tutta la vita di Giovanni accompagna ed informa. Sacerdote novello ha offerte di stipendi e le declina, stentando il pane: povera sarà sempre la sua veste, povera la sua camera; e quando pure a Maria egli innalzerà una meraviglia di tempio, e a cento e a mille, di chiese e di istituti ammirati popolerà la terra, Egli si riconoscerà e sarà contento di essere strumento della Provvidenza - ma per sé non chiederà, non vorrà nulla - l'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno, saranno anzi il desiderio dell'umile figlio di Margherita, memore della parola della madre: *Sventura*! Verrà giorno e non più solo, ma circondato da immense schiere, a

queste schiere dovrà Giovanni consegnare una legge e dire un programma: componendo a senso apostolico una frase biblica, sulla fronte, sull'anima di tutti i suoi discepoli e cooperatori, egli scriverà: *Da mihi animas, caetera tolle*: "Le anime, non altro!". Risaliamo: questo programma del Venerabile è la traduzione libera, se volete, ma non altro che la traduzione della parola e del programma della madre: *Sventura*! (38)"

CAPO IX.
L'anno di umanità.
1833-1834.

Privazioni sofferte nell'anno di quarta ginnasiale - Continua generosamente l'apostolato tra i compagni - Converte l'Ebreo Giona al Cristianesimo - Fa scuola gratuita al sagrestano del duomo - È l'anima dei divertimenti - Si presenta agli esami per essere accettato fra i Francescani - Sogno e incertezze - Interesse che si prendono di lui alc1tni Castelnovesi - Si ripete il sogno di Murialdo - Sfida il ciarlatano alla corsa, al salto, alla bacchetta magica e sulla punta di un albero - Coi giuochi impedisce i discorsi pericolosi - Termina con uno splendido esame il corso di umanità - Suo incontro col Teol. Antonio Cinzano - Paterna affezione del nuovo Prevosto di Castelnuovo.

Gravi furono le angustie in cui si trovò il Venerabile per l'incertezza di poter continuare gli studi e giungere al sacerdozio: ma non cambiò affatto il suo tenore di vita, né fece conoscere ad alcuno quanto soffrisse internamente. Vedendolo sempre eguale a se stesso, affabile, calmo, disinvolto, tutto applicazione agli studi, tutto generosità e zelo coi compagni, ognuno avrebbe detto ch'egli conduceva una vita felice. Eppure non vi fu un anno come quello di umanità che, per le incertezze dell'avvenire e l'assoluta mancanza di mezzi materiali, gli cagionasse maggiori sacrifizi.

Per vestirsi, per procacciarsi la maggior parte del nutrimento e provvedersi l'occorrente per la scuola, egli non aveva che le esigue retribuzioni colle quali non da tutti i giovani erano corrisposte le sue ripetizioni, e quel poco che gli recava la madre: la quale trovandosi alle volte mancante del necessario, doveva raccomandarsi a persone caritatevoli per aver qualche prestito o sussidio in grano od altro. Era infatti voce comune tra i compagni che Bosco non avesse abbastanza nutrimento. Giuseppe Blanchard, fra gli altri, avendo pane e frutta, gliene dava sovente dicendogli con bel garbo:

- Prendi, Giovannino, che ti farà del bene; e poichè il fratello Leandro lagnavasi colla madre che Giuseppe portasse via da tavola le castagne più grosse per darle a Bosco, la brava donna, venditrice di frutta, più volte toglieva dal piatto una mela scelta fra le più belle e la porgeva al figlio dicendogli :

- Pòrtala a Giovanni: egli è tanto buono e pregherà per noi!

E tali angustie non scemarono nemmeno per un istante l'attività e lo zelo del Servo di Dio. Continuando ad usare verso i condiscepoli la squisita carità di spiegar loro le lezioni non bene intese e di aiutarli a fare i compiti, egli si attirava sempre più la stima e l'affezione di tutti. Né questa sua carità ammetteva eccezioni. Nella scuola vi erano quattro o cinque giovanetti ebrei che si trovavano assai impacciati pel compito che dovevano fare dal venerdì al sabato a sera, poiché, secondo il rigore della legge loro insegnata dal rabbino, non avrebbero potuto farlo senza colpa, e d'altronde tale ommissione era a loro causa di vivo rincrescimento e rossore, dovendo comparire negligenti in faccia alla scolaresca. Giovanni, mosso da compassione, toglievali d'impaccio scrivendo loro ogni sabato il compito dato dal maestro, anche per impedire che agissero contro coscienza e che fossero esposti ad osservazioni e critiche poco caritatevoli dei compagni. Tanta carità, a quei tempi che gli Ebrei erano appena tollerati nella comunanza civile, gli guadagnò talmente i loro animi, che ebbe l'ineffabile consolazione di procurare ad uno di essi la grazia della conversione e del santo Battesimo.

Dimorando nel caffè Pianta, egli aveva contratto relazione con un giovanetto ebreo, di nome Giona. Era questi sui diciotto anni e di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara fra le più belle, giuocava egregiamente al bigliardo, ed erasi talmente legato a Giovanni che appena giungeva al caffè domandava tosto di lui. Anche il Servo di Dio lo ricambiava di grande affetto; e ambedue si trattenevano insieme a cantare, a suonare il pianoforte che si trovava nella sala del bigliardo, e a leggere e conversare.

Al giovane ebreo un giorno accadde un disordine seguito da rissa che poteva aver tristi conseguenze; e corse dall'amico per consiglio.

- Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli disse Giovanni, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile.

- Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

- Voi andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun Sacramento.

- Se vuoi, vado a confessarmi da un prete.

- Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

- Quale?

- Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche Sacramento, bisogna che prima di ogni altra cosa riceva il Battesimo.

- Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

- Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il Battesimo.

- E quali vantaggi mi dà il Battesimo?

- Il Battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri Sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del Paradiso.

- Noi Ebrei non possiamo sa1varci?

- No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli Ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

- Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

- Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo all' anima tua.

- Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto che faresti?

- Comincerei ad istruirmi nella religione cristiana; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo fine prendi il piccolo Catechismo; comincia a studiarlo: e prega Iddio che t'illumini e ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno Giona cominciò ad essere affezionato alla Fede cristiana. Recavasi al caffè e, fatta appena una partita al bigliardo, cercava tosto Giovanni per discorrere di religione e di ciò che andava imparando nel Catechismo. In breve apprese a fare il segno della santa Croce, il Pater, l'Ave Maria, il Credo ed altre nozioni principali della Fede. Egli n'era contentissimo, e ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare; ma orfano di padre fin da fanciullo, non osava aprirsi con la madre. Or accadde che questa, rifacendogli il letto, trovò il catechismo che egli aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Andò subito su tutte le furie, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era veramente, corse frettolosa a Giovanni, rinfacciandogli di aver1e rovinato il figlio. Il Servo di Dio le rispose con calma: tuttavia furono molti i disturbi che egli ebbe a soffrirne, e gli attacchi mossi al povero Giona dalla madre, dal rabbino, dagli altri parenti. Non vi fu minaccia o violenza che non venisse usata contro il coraggioso giovinetto, ma tutto sopportò e continuò ad istruirsi nella Fede: e siccome in famiglia non era più sicuro della vita, si allontanò da casa e prese a vivere quasi mendicando. Alcuni gli vennero in aiuto; e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, Giovanni raccomandò il suo allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di Giona una cura paterna, finché ben istruito e impaziente di farsi cristiano, fu battezzato con grande solennità, che tornò di buon esempio a tutti i Chieresi e di eccita mento ad altri Ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il Cristianesimo (39).

Nello stesso anno Giovanni si prese un altro impegno che ha dell'eroico. Frequentando per le sue divozioni il duomo, aveva stretto amicizia con l'ottimo sagrestano maggiore, di nome Carlo Palazzolo, uomo di sincera pietà, che per ben tre volte era andato a piedi in pellegrinaggio a Roma, per visitare le basiliche e le catacombe. Contava i suoi trentacinque

anni, e benché corto d'ingegno, senza mezzi e distratto dalle occupazioni del suo ufficio, desiderava ardentemente di farsi prete. Conosciuta la bontà del giovane Bosco, lo pregò di volergli fare scuola. Fu subito esaudito; e Giovanni, senza compenso, si assunse l'incarico di dargli lezione tutti i giorni, in guisa che in due anni riuscì a prepararlo a subire con sé, dinanzi i professori del collegio, l'esame per la vestizione chiericale! Chi non vede in ciò un preludio della sua futura Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per promuovere le vocazioni dei giovani adulti allo stato ecclesiastico?

Per mezzo del sagrestano il Venerabile fece pure conoscenza con Domenico Pogliano, campanaro del duomo, del quale, senza saperlo, erasi già guadagnata la stima per la fervente divozione e il suo aposto1ato coi catechismi e gli onesti divertimenti. Il brav'uomo, conoscendo come la casa del Pianta non fosse luogo troppo adatto per studiare con raccoglimento, lo invitò ad approfittare della quiete della sua abitazione. Giovanni acconsentì e vi si recò moltissime volte, e il campanaro asseriva di non aver mai veduto un giovane così riserbato e virtuoso; e volle conservare con venerazione il tavolino, al quale Giovanni sedeva per studiare.

Questi continuava ad estendere le sue cure anche ai giovanetti popolani. Nei giorni festivi andava a cercarli per le piazze e le strade per condur1i con sante industrie al catechismo. Talvolta compariva nei luoghi ove i più riottosi si raccoglievano per giuocare e, mettendosi nella partita e guadagnando, prometteva di restituire la somma vinta a patto che lo seguissero alla chiesa. Numerose sono le testimonianze del fervore e dei frutti del suo apostolato. "Nelle sere della bella stagione – attestava D. Giacomo Bosco i compagni in numero di venti e più andavano a radunarsi vicino ad un ponticello fuori della città di Chieri e lo aspettavano, gli uni appoggiati, gli altri seduti calvalcioni sul parapetto. Il suo arrivo produceva in tutti una viva gioia: si stringevano intorno a lui, ed egli incominciava a raccontare cose sempre nuove, varie, edificanti e con tanta piacevolezza che un'ora sembrava un minuto. Quando, trattenuto da qualche affare, non compariva al convegno, tutti restavano malcontenti e sospiravano di vederlo nella sera seguente". E proprio vero che "l'uomo amabile nel conversare sarà amico più che fratello" (40): quei giovani erano così presi di affetto pe1 Servo di Dio, che, mancando talora alcuno in famiglia a qualche dovere, le madri non sapevano trovar maggior castigo, che quello di privarli per breve tempo della sua compagnia.

Giovanni infatti era l'anima di tutti i divertimenti. Dichiara egli stesso nelle sue Memorie: "In mezzo ai miei studi e trattenimenti diversi, come suono, canto, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati molti altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse erano divertimenti di sommo mio gusto, in cui se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri; e se nei prati di Murialdo era piccolo allievo, in

quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia, perché a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari, da potermene valere a piacimento come di roba mia. Per la qual cosa riuscivami assai facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava, o componeva versi che giudicavansi capi di opera, ma che in realtà non erano che brani d'autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date ad altri le mie composizioni; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme. A forza però di fare versi e rime, avevo preso tale abitudine di rimar le parole, che, quando poi incominciai a predicare, tutti notavano l'abbondanza delle parole rimate che mi sfuggivano dalla bocca, sicché dovetti fare una grande fatica per rimediare a quel difetto". Rimase memoria in modo particolare di due accademie, alle quali egli prese parte, l'una in omaggio al sindaco e l'altra in onore della stessa città di Chieri.

Ma fermo era sempre in lui il desiderio di farsi religioso.

"Approssimandosi la festa di Pasqua - così egli - che in questo anno 1834 cadeva il 30 marzo, feci domanda per essere accettato tra i Riformati. Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato i miei intendimenti, ecco un bel giorno, presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale avea poca famigliarità, e interrogarmi:

Dunque hai deciso di farti Francescano? - Lo guardai con meraviglia:

- E chi ti ha detto questo?

E l'altro mostrandomi una lettera:

- Mi viene scritto di avvisarti che sei atteso in Torino a prendere l'esame con me, perché io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'Ordine. - Andai adunque al convento di S. Maria degli Angioli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri (41). Però pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ebbi un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi colle vesti sdruscite indosso e correr in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: - Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento dei tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. - Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio direttore, che non volle udire parlare né di sogno, né di frati: - In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui».

Questa risposta non fu sufficiente a farlo recedere dalla presa determinazione. Forse pensava che nell' anno di noviziato avrebbe potuto

fare esperienza, se convenivagli o no quel sodalizio; d'altra parte, quantunque gli fosse stato detto in sogno: «Altro luogo, altra messe Dio ti prepara», Dio gli aveva messa in cuore tale propensione allo stato religioso, che si faceva di giorno in giorno sempre più forte. Era pur questa una necessaria preparazione a chi doveva fondare nuove istituzioni religiose. Persuaso che Dio avrebbe guidato gli avvenimenti in modo da condurlo sopra la via per la quale Egli lo voleva, andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione alla madre, deciso d'indossare l'abito francescano. Margherita nulla ebbe da opporre e, come donna forte, lo licenziò senza commuoversi.

Si recò quindi alla casa parrocchiale. Don Dassano fin dai primi di gennaio aveva rinunciato alla parrocchia di Castelnuovo, e Mons. Fransoni lo aveva nominato a reggere quella di Cavour. A Castelnuovo era stato inviato come amministratore il teologo Don Antonio Cinzano, che in quel mattino era assente. Evasio Savio, fabbro ferraio, che da gran tempo amava Giovanni ammirandone l'ingegno e la costanza nella pietà e nello studio, nel vederlo sulla porta della canonica con un involto di biancheria sotto il braccio, gli chiese:

- Perché hai lasciato Chieri? Vuoi forse con quell'involto ritornare a servire in qualche masseria?

- No, rispose il Venerabile, vengo dall'Economo a farmi rilasciare il certificato di buona condotta; e poi vado a farmi francescano.

- E per qual motivo?

Il Servo di Dio non entrò a parlare della sua vocazione ma si limitò ad osservare:

- Come potrebbe mia madre aiutarmi ancora a proseguire negli studi? Andando coi frati, spero, riuscirò!

- Hai già pranzato?

- Non ancora.

- Vieni adunque in casa mia; mangerai e dopo pranzo parlerò io coll'economo.

Il brav'uomo, considerando il bene che Giovanni avrebbe potuto fare nei suoi paesi e spiacente della perdita che ne avrebbe patito Castelnuovo, avutolo a pranzo, cercò di persuaderlo a rinunziare a quel progetto che non gli sembrava ben maturato, e pare lo esortasse a chiedere consiglio a Don Giuseppe Cafasso: era l'ottima delle proposte. Quindi si recò da Don Cinzano, poi per consiglio di questi dal cav. Giovanni Pescarmona, allora sindaco di Castelnuovo, e per suggerimento del sindaco dal caritatevole signor Sartoris: e ottenne che ciascuno dei tre avrebbe versato lire 7 mensili pel suo raccomandato, fino al termine di quell'anno.

Tornato a Chieri, Giovanni non appena poté si recò a Torino al Convitto di S. Francesco d'Assisi, per esporre a Don Cafasso il suo stato e la sua decisione e chiedergli consiglio. Don Cafasso lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani, dicendogli:

- Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in seminario e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando.

Il Venerabile Cafasso aveva conosciuto fin d'allora tutta la missione che era destinata a Giovanni?

Margherita, come seppe l'ultima determinazione del figlio, si mostrò egualmente contenta:

- Purché, essa diceva, si faccia la volontà di Dio! - E parve che questa divina volontà confermasse a Giovanni i suoi disegni, in quello stesso anno, con un altro sogno. Leggiamo nelle *Memorie*: "Il sogno di Murialdo si ripeté nel mio 19° anno di età e altre e altre volte in seguito". Questa volta gli era parso di vedere un misterioso personaggio, vestito di bianco, raggiante di luce splendentissima, in atto di guidare una turba innumerabile di giovanetti. Rivoltosi a lui gli aveva detto:

- Vieni qua: mettiti alla testa di questi fanciulli e guidali tu stesso.

- Ma io non san capace di dirigere ed istruire tante migliaia di fanciulli - gli rispondeva Giovanni.

L'augusto personaggio insistette imperiosamente, finché Giovanni si pose a capo di quella moltitudine di ragazzi e incominciò a guidarli, secondo il comando che eragli stato dato.

Per tutte queste ragioni soprassedette dall'idea di entrare tra i Francescani; e restandogli sempre in cuore il desiderio vivissimo di farsi religioso, continuò gli studi, che nel frattempo non aveva interrotti.

In quell' anno, il 1834, la sua abilità nella ginnastica fu causa di un singolare avvenimento. Alcuni portavano a cielo un saltimbanco, che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da una estremità all'altra in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della locomotiva a grande velocità. Costui riserbava per la domenica i giuochi più nuovi e più straordinari, per cui attirando molti giovanetti attorno a sé, ne avveniva che a Giovanni ne restavano pochi da condurre alla chiesa; ed egli n'era sommamente rattristato. Cercò di far capire ai compagni che facevano male a tener dietro in quelle ore al giocoliere, ma era come parlare al vento. Mandò persone che invitassero il saltimbanco a desistere dai giuochi, almeno in tempo delle funzioni in Sant'Antonio; ma a tale proposta lo screanzato si era messo a ridere, ed anzi, tronfio della sua abilità, erasi vantato di superare in destrezza tutta la gioventù del collegio, pronto ad una gara, sicuro di vincere. Gli studenti rimasero offesi da simile provocazione, se ne fece questione di corpo, e si parlò del modo col quale costringere il ciarlatano a ritrattar quell'insulto. Gli sguardi di tutti si rivolsero a Giovanni, ed egli non poté dissentire dal far causa comune con essi: diportarsi altrimenti sarebbe stato un offenderli, d'altronde prevedeva che con vantaggio del bene avrebbe acquistato sempre maggior ascendente sull'animo della scolaresca. Difatti, avendolo noi interrogato, perché si fosse regolato nel modo che vedremo, ci rispose:

- Per accondiscendere al desiderio dei compagni.

Egli adunque, non badando alle conseguenze delle sue parole, disse che, per far piacere agli amici, si sarebbe volentieri misurato con quel ciarlatano a giuocare, a saltare e in qualunque altro esercizio ginnastico. Non mancò chi riferì subito la cosa al saltimbanco, e questi accettò la sfida, beffandosi dello sfidatore. La scolaresca applaudi al suo campione, il quale, vedendosi così impegnato, si consolò al pensiero che, se la vittoria gli avesse arriso, l'avversario, svergognato, avrebbe abbandonato il campo.

Si sparse la voce per Chieri: "Uno studente sfida un corriere di professione!" Il luogo scelto fu il viale Porta Torinese. La scommessa era di 20 lire. Giovanni non le possedeva, ma parecchi amici di agiate famiglie, appartenenti alla *Società dell'Allegria*, gli vennero in soccorso. Tutta la scolaresca e una moltitudine di gente accorre a vedere, e sono eletti i giudici del giuoco. Giovanni si toglie la giubba per essere più sciolto nei movimenti, quindi si fa il segno della croce e si raccomanda alla Madonna, com'era solito in ogni circostanza, grande o piccola della vita. Si comincia la corsa, ed il rivale lo guadagna di alcuni passi; ma il Servo di Dio riacquista subito il terreno e lo lascia talmente indietro, che quegli si ferma a metà strada dandogli la partita guadagnata.

- Ti sfido a saltare, e avrò la consolazione di vederti in un fosso e ben bagnato, disse a Giovanni il ciarlatano; ma voglio scommettere 40 lire e di più, se vuoi.

Gli studenti che avevano esposta la prima somma, accettarono la sfida, e dal ciarlatano venne scelto il punto contro il parapetto del ponticello d'una gora. I competitori, circondati da una folla numerosa, si volsero verso il sito indicato. Il fosso era largo e pieno di acqua. n ciarlatano saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicché più in là non si poteva avanzare; dovette anzi abbracciarsi ad un albero della ripa, per non cadere nel fosso. Tutti erano sospesi ed attenti per osservare che cosa sarebbe stato capace di fare Giovanni, giacché oltre il limite raggiunto dal ciarlatano pareva impossibile spingersi. E l'industria gli venne in soccorso. Egli fece il medesimo salto, ma con questa diversità, che gettate le mani sul muriccio, slanciò il suo corpo al di là del parapetto, si da rimanervi in piedi. Gli applausi furono generali.

- Voglio fare ancora una sfida: scegli qualunque giuoco di destrezza - gridò il ciarlatano sdegnosamente.

Giovanni accettò e scelse il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di 80 lire. E prese una bacchetta, le pose ad una estremità un cappello, quindi appoggiò l'altra estremità sulla palma della mano; dipoi, senza toccarla coll'altra mano, la fece saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mènto, sulle labbra, sul naso, sulla fronte;

indi rifacendo lo stesso cammino, la bacchetta gli tornò sulla palma della mano.

- Non temo di perdere, disse il ciarlatano al suo rivale; è questo il mio giuoco prediletto. - E presa la medesima bacchetta la fece camminare con meravigliosa destrezza fin sulle labbra, ma, avendo il naso alquanto lungo, la bacchetta urtò e perdette l'equilibrio, sicché egli dovette afferrarla con 1'altra mano per non lasciarla cadere a terra.

Il pover'uomo, vedendo andare a fondo il suo patrimonio, andò quasi sulle furie, gridando:

- Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e li scommetto e li guadagnerà chi di noi giungerà a portare i piedi più vicino alla cima di quell'albero: - ed accennava un olmo, che era accanto al viale.

Gli studenti e Giovanni accettarono anche questa volta, anche perché sentendo compassione del meschino erano quasi contenti che guadagnasse, giacché non volevano rovinarlo. Il ciarlatano, abbracciatosi al tronco dell'olmo, sali pel primo e, lesto come uno scoiattolo, giunse di ramo in ramo a tale altezza, che, per poco fosse salito più in alto, il ramo si sarebbe piegato e rotto, lasciando cadere a precipizio l'audace arrampicante. Tutti gli spettatori dicevano che non era possibile salire più in alto.

- Stavolta hai perduto! - gridarono vari a Giovanni.

Ma egli fece la prova. Salì fin dove si poteva salire senza curvare la pianta; poi tenendosi colle mani all' albero, spinse in alto tutto il corpo e portò i piedi circa un metro oltre l'altezza del suo contendente, sopravanzando la punta stessa dell'albero. Chi può dire le acclamazioni della moltitudine, la gioia dei compagni ed il trionfo e la soddisfazione del vincitore e la rabbia del saltimbanco? Buon per lui che in mezzo alla sua desolazione, gli studenti risolsero di procurargli un conforto. Mossi a pietà, gli proposero di restituirgli il danaro a condizione che pagasse un pranzo all'albergo del Muletto. Quegli accettò con gratitudine; ed in numero di ventidue, tanti erano i partigiani, di Giovanni, andarono a godere un lauto pranzetto, che costò 45 lire e tuttavia permise al ciarlatano di rimettersi in tasca 195 lire! Fu quello un giorno di grande allegria per tutti e di molta gloria per Giovanni. Testimonio di questa gara fu anche il campanaro del duomo, Domenico Pogliano, che affermava aver fatto il Servo di Dio così nettamente il salto del fosso, che sembrò portato da un angelo.

Finché fu secolare, Giovanni continuò a servirsi di questa sua abilità per introdursi nei crocchi dei condiscepoli o dei conoscenti, quando aveva timore che si uscisse in qualche discorso poco decente. Con parole cortesi incominciava a distrarli, proponendo loro alcuni giuochi curiosi. Ora sfidavali a prendere un soldo da terra col dito mignolo e coll'indice della stessa mano; ora a far arco della persona, rivoltandosi talmente in dietro da toccare il suolo col capo, stando sui piedi; ora a congiungere bene i piedi e,

chinarsi a baciare la terra senza toccarla colle mani, e simili. Mentre i giovani sfidati facevano la prova, i compagni si smascellavano dalle risa ai contorcimenti, ai tentativi inutili, ed agli stramazzoni che davano a terra gli inesperti; e, così occupati, non pensavano più ai loro discorsi e non si partivano mai senza aver avuto un buon pensiero.

Chi legge, nel vedere Giovanni così destro nei giuochi, così slanciato in una sfida, così ardito in mezzo alla moltitudine, penserà ch'egli avesse un portamento troppo sciolto, od un fare da spavaldo. Non era così. Noi abbiamo udito narrare da sacerdoti esemplari suoi condiscepoli, che, giovane, egli aveva lo stesso contegno che teneva da prete a settant'anni, amorevole, alquanto sostenuto, riserbato nel tratto e nei gesti, parco nelle parole. Alcuni di costoro venuti a visitarlo nell'Oratorio, dopo anni ed anni di lontananza, nell'uscire dalla sua cameretta esclamavano:

- E' sempre lo stesso; quello di una volta, quando eravamo a Chieri!

Sulla fine dell'anno di umanità (1833-1834) giungeva a Chieri da Torino il prof. Lanteri per assistere agli esami finali. Il Servo di Dio fu subito a visitarlo.

- Che cosa volete, mio caro? - gli chiese Lanteri.

- Una cosa sola: che mi dia buoni voti.

- Guarda un po' con quale franchezza parla costui esclamò Lanteri, sorridendo.

- Certamente, perché io sono molto amico del professore Gazzano.

- Davvero? Allora saremo amici anche noi!

- Ben volentieri! Ma sappia che Gazzano mi ha dato buoni voti.

Venuto il giorno dell'esame, Giovanni fu trovato preparatissimo. Interrogato in greco, rispose a meraviglia. Allora il prof. Lanteri, preso in mano un volume di Cicerone:

- Che cosa vuoi che prendiamo a spiegare di Cicerone? - gli disse.

- Ciò che crede.

Il prof. Lanteri apre il libro e gli cade sott'occhio una pagina dei Paradossi.

- Vuoi tradurre? - gli dice.

- Come desidera e se permette sono pronto a recitarli a memoria.

- Possibile?

Giovanni senz'altro incominciò a recitare il titolo in greco e proseguì.

- Basta! esclamò stupito ad un certo punto il professor Lanteri, dammi la mano; voglio che siamo amici davvero. - E prese a parlare famigliarmente di cose estranee alla scuola.

I suoi professori, specialmente 1'egregio dottor Banaudi, lo avevano consigliato di chiedere l'esame di ammissione alla filosofia, cui venne difatti promosso. Ma siccome amava lo studio delle lettere, dopo averci pensato, giudicò meglio di compiere regolarmente le classi e di fare anche retorica, ossia quinta ginnasiale. Alcuni professori, ai quali aveva chiesto consiglio,

approvarono la sua deliberazione, specialmente perché avrebbe potuto perfezionarsi nello scrivere, acquistando purezza e proprietà di lingua. Prevedeva Giovanni che egli doveva servire il Signore eziandio colla penna e che i suoi scritti, così gradevoli al popolo, avrebbero procurato la salvezza di migliaia di anime?

Tornato in famiglia, mentre secondo l'usato dava mano in ciò che poteva al fratello Giuseppe nella cascina del *Sussambrino* continuò i suoi studi prediletti e le radunanze dei giovani amici. Or uno dei primi giorni di vacanza, mentre appunto con un libro in mano conduceva una vacca al pascolo, nella via che attraversa la valle incontrò Don Cinzano, economo spirituale e parroco eletto di Castelnuovo, che andava a visitare un ammalato. Ammirato dal contegno di quel giovane che vedeva per la prima volta, il sacerdote gli chiese chi fosse e che cosa volesse fare. All'udire ch'era Giovanni Bosco del quale gli aveva parlato Evasio Savio, s'intrattenne alquanto con lui, interrogandolo sugli studi fatti e sul desiderio che nutriva di essere un giorno sacerdote, e rimase così soddisfatto delle risposte che, tornando poco dopo in quei dintorni, lo chiamò per parlargli nuovamente, e, sempre più meravigliato del suo spirito pronto e profondamente cristiano, pieno delle più liete speranze gli disse:

- Io non tengo ancora casa aperta in Castelnuovo, dovendo assentarmi sovente. Se vuoi venire in canonica per custodirla, quasi in qualità di portinaio, ti concedo l'alloggio in casa. Io ti somministrerò il pane e Maria Febraro ti preparerà un po' di minestra. Così avrai tutta la comodità di studiare. Chiedi licenza a tua madre e vieni presto.

Giovanni accettò colla massima contentezza. Questo incontro provvidenziale troncò un nuovo ordine di idee, che andava formandosi nella mente di Giovanni. La gloria di Dio e la salvezza delle anime continuavano ad essere il suo più vivo desiderio; e di quei giorni egli vagheggiava il disegno di consacrarsi alle missioni straniere, tanto più che allora in Piemonte, benché appena incominciata, era già assai diffusa l'*Opera della Propagazione della Fede*. Senza la sicurezza che il Teol. Cinzano ed altri benefattori lo avrebbero aiutato, egli si sarebbe fatto missionario. Né erano velleità; Iddio benedetto servivasi delle contrarietà umane per fargli concepire e per aumentargli vivissimo un desiderio che gli durerà finché non l'avrà mandato ad effetto. Giovanni era destinato non solo ad essere religioso e missionario, ma fondatore di Istituti religiosi e di vaste Missioni Estere in lontani paesi.

Nel tempo delle vacanze continuò a frequentare la canonica, prestando quei servigi che poteva. Il prevosto ammirava la pietà del suo protetto ed essendo uomo di lettere intrattenevasi spesse volte con lui in cose letterarie, sulla bellezza della lingua, sullo stile degli autori e sul modo d'interpretrarli, e gli aperse, diremmo quasi, nuovi orizzonti. E d'allora in poi fra il Teol. Cinzano e Giovanni corse una relazione strettissima, quale tra padre e figlio.

Dopo tanti anni di contraddizioni finalmente la Provvidenza dava tregua alle prove.

CAPO X.
Un santo amico.
1834-1835.

La quinta ginnasiale - Amicizia del Servo di Dio con Luigi Comollo - Lo difende contro alcuni insolenti - Umile confessione - Begli esempi dell'amico - Giuochi di prestigio - Giovanni è accusato di magia - Come si discolpa - Memoria prodigiosa - Gita a Pinerolo - Desiderio di farsi religioso - Esame d'ammissione come chierico in Seminario - Caritatevole gara per procurargli il corredo - "Io ebbi sempre bisogno di tutti".

Tornando Giovanni a Chieri pel corso di retorica, il Vicario di Castelnuovo lo collocò a dozzina presso un tal Cumino, sarto, a 8 lire al mese, che egli stesso industriavasi di pagare con l'aiuto di benefiche persone e specialmente dei signori Pescarmona e Sartoris. Il Cumino, presso cui, quand'era studente, era stato in pensione per quattro anni anche D. Cafasso, aveva l'abitazione vicina alla spaziosa piazza di S. Bernardino, accanto la quale sorge pure la chiesa di S. Antonio. Una stanza a pian terreno, che serviva di rimessa a una carrozzella o di stalla, fu il rifugio di Giovanni per alcuni mesi, ma la mano benefica di D. Cafasso, che largheggiava in sovvenzioni col suo antico albergatore, gli ottenne alloggio più conveniente e altri vantaggi.

Sul cominciare di quell'anno - narra il Venerabile in cui io frequentavo la scuola di retorica nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione del fu Marchisio Giacomo, ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti. - Mi fu detto, prese a narrare il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo. - Io feci un sorriso, prendendo la cosa per facezia. - È appunto così, saggi unse il padrone, ci deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù. Suo zio sacerdote è pure assai rinomato per santità di vita. - Non feci gran caso allora di queste parole, ma fra i miei compagni di retorica questa notizia aveva accesa una viva aspettazione. lo desiderava far conoscenza: di questo giovane, ma ne ignorava il nome. Un fatto molto notevole però me lo fece ben presto conoscere. Erano già più giorni che io vedeva uno studente, sui quindici anni, che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le vie, e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia, allorché ne osservai l'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri e la puntualità, colla quale interveniva alla scuola. Ivi appena giunto, si metteva al posto assegnato, né più si moveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse.

"Egli è costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in ischerzi, giuochi e salti pericolosi. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente sono quelli che si rendono più celebri. A ciò pure era invitato il modesto giovinetto, ma egli si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno tin giorno un suo compagno insolente gli si avvicinò mentre, senza badare agli schiamazzi altrui, era occupato a leggere o a studiare. Presolo per un braccio, colle parole e con importuni scuotimenti, pretendeva costringerlo a prendere parte a quei salti smoderati che nella scuola si facevano. - No, mio caro, non so, rispondeva l'altro dolcemente e tutto umiliato; non so; non ho mai fatto questi giuochi; non sono esperto, mi espongo a far brutta figura. - Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fa venire a forza di calci e schiaffi. – Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio.

"Il maleducato e cattivo condiscepolo, quando vide che non voleva arrendersi, lo strinse al braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi; che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io raccapricciai, mi sentii bollire il sangue nelle vene e temeva che l'offeso desse la pariglia a quell'impertinente; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forza ed età. Ma l'offeso aveva ben altro spirito. Quale non fu la mia meraviglia, quando il buon giovinetto, colla faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno che l'aveva percosso, diss’egli soltanto:

- Se questo basta per soddisfarti, vattene pure in pace, che io sono contento e ti ho già perdonato.

Quell'atto eroico mi fece ricordare di quanto avevo udito, che doveva venire alle scuole un giovanetto santo, e chiestone la patria ed il nome, conobbi essere quello appunto il giovane Luigi Comollo, nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomi nella pensione del Marchisio...Egli faceva umanità, e quindi era a me inferiore di un corso; ma eravamo in una stessa scuola ed avevamo il medesimo professore. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui; egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale; perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni, che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare.

- Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro.

Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia, né bastone, strinsi con le mani un condiscepolo alle spalle e di lui mi valsi come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzoni a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? in quel momento entrò ì1 professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me; quando fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno meravigliandosi, non si badò più al castigo che mi era meritato".

Trovandosi in simile caso chi non avrebbe fatto altrettanto, anche avendo poco cuore? "Libera dalla mano del superbo colui che soffre l'ingiuria, e non sia ciò gravoso all'anima tua" ha detto lo Spirito Santo (42).

"Ben altre lezioni - continua il Venerabile - mi dava Comollo: - Mio caro, dissemi appena mi poté parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. - Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno dei suoi compagni, ma alle ingiurie ed alle derisioni rispondeva sempre colla pazienza e coll'affabilità. lo ammirai la carità del venerato mio collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come voleva... Mi ricordo che un giorno, chiacchierando con lui, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. Egli mi disse tosto in modo assai garbato: - Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore. - Altra volta accadde che, scherzando, mi servii sbadatamente di parole della S. Scrittura, udite da persone di chiesa. Comollo vivamente mi riprese, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

"Interrogandolo un giorno sui monumenti più ragguardevoli di Chieri, e vedendo come egli non ne fosse punto informato, gli dissi: - Tante persone partono da lontano per venirli a vedere, e tu che dimori in Chieri non ti dài nemmeno pensiero di visitarli. - Eh, mio caro, rispose scherzando; ciò che non giova per domani, mi do poca premura di cercarlo oggi - volendomi con ciò significare che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni, che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate...".

Comollo adunque acquistò in Giovanni un compagno per conferire di cose spirituali. "Il trattare e parlare di tali argomenti con lui - continua Don Bosco - tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto

dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiava in volto ed alle volte rompendo anche in lagrime, esclamava: - Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? Oh! se tutti gli uomini fossero veramente divoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!"

Tali espansioni di cuore non si fanno, se non a quelli che sono capaci di intenderle e gustarle. E tale era Giovanni.

Egli intanto, gioviale con tutti, con tutti servizievole e sempre desideroso di aver agio di dire una buona parola, continuava nei ritrovi della *Società dell'Allegria* e in seno alla famiglia presso cui era in pensione, a dar saggio della sua abilità in giuochi di prestigio. In questi era divenuto così valente, che non sapendosi dai più spiegare le meraviglie che operava, si venne a dubitare ch'ei fosse un mago, e quindi a credere che non potesse fare quanto faceva senza l'intervento del demonio.

A ciò dava peso lo stesso padrone di casa, Tommaso Cumino. Era questi un fervoroso cristiano che per altro amava molto lo scherzo; e Giovanni sapendo approfittarsi del suo carattere, cioè della sua grande ed allegra curiosità, gliene faceva sempre delle nuove. Una volta nel suo onomastico il Cumino aveva preparato con gran cura un pollo in gelatina pei suoi pensionanti; ma recato il piatto in tavola e scopertolo, con meraviglia di tutti ne saltò fuori un gallo, che, svolazzando, si diede a cantare. Altra volta, dopo aver fatto bollire una pentola di maccheroni, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciuttissima. Più spesso, dopo aver riempita la bottiglia di vino, versando ne nel bicchiere trovava limpida acqua; e volendo ber acqua, vedeva il bicchiere riempirsi di vino. Similmente le confetture convertite in fette di pane, il danaro della borsa in vecchi pezzi di latta, il cappello in cuffia, e noci e nocciuo1e in sacchetti di minuta ghiaia, erano cose frequenti. Sovente gli sparivano gli occhiali e poi li ritrovava nelle sue saccocce, dove prima aveva frugato e rifrugato fino a riversarle. Un oggetto gelosamente riposto, come un portafoglio, a un cenno di Giovanni gli compariva dinanzi; mentre un altro, che avea alla mano, in un momento si rendeva irreperibile. Il brav'uomo n'era stordito. Un giorno accadde che, fatta la scommessa di far comparire una chiave che con certezza sapevasi essere altrove, la trovò in fondo alla zuppiera non appena fu scodellata la minestra.

A simili scherzi, che, si può dire, accadevano ogni giorno, il buon Tommaso era venuto a questa conclusione: - Gli uomini non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in esse; dunque è il demonio che le fa! - ed aveva quasi deliberato di congedare Giovanni da casa sua. Non osando parlarne con i suoi, pensò di consigliarsi con un sacerdote, vicino di casa, un

tal D. Bertinetti. Andò a visitarlo e quasi esterrefatto: - Signore, gli disse, vengo a lei per un serio affare di coscienza. Credo di avere in casa un mago!

E' narrò una filastrocca di cose, che aveva viste e che non aveva viste, ma che sospettava, dipingendo1e con tale vivezza di colori, che trasfuse la sua persuasione in Don Bertinetti. Questi pure, scorgendo in quei trastulli una dose di magia decise di riferire la cosa al delegato delle scuole, che era il canonico Burzio, arciprete e curato del duomo; e il campanaro Domenico Pogliano, presso cui Giovanni continuava a ritirarsi per studiare, fu incaricato di avvertire il giovane che si recasse da lui per essere esaminato. Inutilmente il campanaro, che lo conosceva a fondo, aveva cercato di rassicurare l'arciprete.

Il canonico Burzio era un rispettabilissimo ecclesiastico, assai istruito, pio, prudente. Giovanni fu introdotto a lui, mentre questi recitava il breviario e subito dopo che aveva dato alcune monete ad un poverello. Il buon canonico, guardandolo con sorriso, gli accennò di attendere alquanto; quindi lo invitò a seguirlo nel suo gabinetto e prese ad interrogarlo sulla Fede, cioè sul Catechismo. Giovanni rispose a meraviglia, e prevedendo dove sarebbe andato a finire quell'esordio frenava a stento le risa. L'arciprete passò a domandargli come impiegasse la sua giornata e le risposte furono soddisfacentissime. Franco il parlare del giovane, ragionevole l'esposizione, e nei suoi modi non ombra d'inganno. Però l'esaminatore non era ancor pago, e con parole cortesi, ma con aspetto severo, prese a dirgli:

- Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai veder bianco quello che è nero e nero ciò che è bianco, conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te; e taluno giunse a sospettare che tu ti serva della magia, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata? dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene.

Senza scomporsi di aspetto, Giovanni gli chiese... cinque minuti di tempo a rispondere e lo invitò a dirgli l'ora precisa! Il canonico mise la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. - Se non ha l'orologio, soggiunse Giovanni, mi dia una moneta da cinque soldi! - Il canonico frugò in ogni saccoccia, e non trovando più la borsa: - Briccone, prese a dirgli in fine tutto incollerito: o che tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te! tu mi hai già involato borsa ed orologio! Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti, e non so come mi tenga dal darti un sacco di bastonate.

A questa invettiva Giovanni restò così calmo e sorridente che a una tal vista il canonico parve acquietarsi alquanto, e ripigliò: - Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come andò che la mia borsa e il

mio orologio uscissero dalle mie saccocce, senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti?

- Signor arciprete, rispettosamente rispose Giovanni, le spiego tutto in poche parole. E tutta destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata.

- Che intelligenza vi poté essere pel mio orologio e per la mia borsa?

- Le spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava elemosina ad un bisognoso, e mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Andando poi da quella in altra camera, lasciò l'orologio sovra questo tavolino. Io presi e nascosi l'uno e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sé, mentre invece erano sotto questo paralume. - Ciò dicendo, alzò il paralume, e apparvero ambedue gli oggetti, creduti portati altrove dal demonio. Rise non poco il degno ecclesiastico, e gli fece dar saggio di alcuni atti di destrezza. Come poté conoscere il modo con cui si facevano comparire e scomparire le cose, ne fu molto allegro, fece a Giovanni un piccolo regalo e finì col dirgli:

- Va' e di' a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*.

Giovanni pertanto continuò nei suoi giuochi, divenendo famoso specialmente nel mandare gli oggetti in luoghi lontani e da luoghi lontani farli venire in mezzo all'assemblea; e, per questa sua destrezza, gli amici al soprannome di *sognatore* gli aggiunsero quello di *mago*.

"Nel vedermi passare i giorni in tanta dissipazione obbietta il Venerabile - qualcuno potrà pensare che io trascurassi lo studio. Non nascondo che avrei potuto studiare di più ma posso assicurare che l'attenzione nella scuola mi bastava per imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a leggere. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte su libri a piacimento, alla fiammella di una mia lucernetta, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui, sebbene mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato. Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani; un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo di averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a far studi sui classici latini, cominciando da Cornelio Nepote e andando a Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio FIacco e altri. lo leggeva quel libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero ch'io li gustassi; perciocché, fattomi sacerdote e messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le

occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura richiedevano il giorno ed una parte notabile della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, ed io mi trovava tuttora colle decadi di Tito Livio tra le mani, di cui avevo intrapresa la lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute».

Tanta tenacità di memoria era adunque in Giovanni un dono non ordinario, che Iddio avevagli fatto; ed egli non lo lasciò irrugginire, ma lo tesoreggiò viemmaggiormente col continuo esercizio, studiando non solo i punti più salienti dei libri, ma questi stessi tutti interi, dalla prima all'ultima riga, fissandosi specialmente su testi assai difficili o per lingua, come la latina e poi la greca, o per costruzione di periodi, o per oscurità di senso, senza stancarsi mai, finché non se ne fosse pienamente impossessato. Leggeva pure i più celebri commentatori degli stessi classici latini e italiani e tutte le grammatiche conosciute che poté avere fra mano (43).

A Chieri egli aveva stretto amicizia pur col giovane AnnibaIe Strambio di Pinerolo, suo compagno di scuola negli anni antecedenti. Venute le vacanze pasquali del 1835, i parenti dell'amico, i quali avevano conosciuto la illibatezza e la bontà di Giovanni, lo invitarono per qualche giorno in casa loro, ed egli di buon grado vi andò. Di questo viaggio egli stesso ci ha lasciato la descrizione. E l'unico scritto che di lui, studente di ginnasio, possediamo e ne spigoliamo qualche passo dalla brutta copia che ci rimane.

Dopo aver detto del suo arrivo a Pinerolo, dell'accoglienza avuta dall' amico Annibale Strambio e dalla sua famiglia, presso cui fu ospitato, egli continua: "Il giorno seguente mi determinai ad andare a Barge, che è distante da Pinerolo otto miglia. Ascoltata la prima Messa, presa colazione e incaricato di fare molti complimenti al nostro professor Banaudi, me ne partii il giorno 12 dello stesso mese, domenica delle Palme, osservando, via facendo, molte belle valli e bei paesi, che quasi sembravano città, fra i quali annoverai Osasco, Bricherasio, S. Secondo, Bibiana, la quale ultima forma tre parrocchie. Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

"Chiesto della casa del professore di retorica D. Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che egli era in parrocchia. Recatomi alla chiesa lo vidi che cantava il Passio. Attentamente ascoltai la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perché erano quasi tutti pastorelli, ma di bell'aspetto e ben portanti della persona. Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese per la mano, mi baciò quasi lagrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva profferir parola, vinto

dalla contentezza che provava. Io ero egualmente commosso. Calmato quel primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su vari argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare,. ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vice-sindaco e dall'albergatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

"Passati questi due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il paracqua; ma vedendomi risoluto, si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lietamente; ma allorché accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatici alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale, che doveva rimaner fra noi due soli, ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo. Quivi ebbi nuovi complimenti e nuove domande intorno al viaggio ed al professore Banaudi.

In questi ragionamenti io ed Annibale stabilimmo di fare una passeggiata verso Fenestrelle. Per fare questo viaggio domandammo la carrozzella dell'illustre Alberto Nota, il più famoso scrittore di commedie ai nostri tempi. Egli ce la imprestò molto volentieri e ce la fece allestire e fornire di ogni cosa. Noi, poste sopra la carrozzella alcune provviste, salimmo e lentamente uscimmo da Pinerolo.

Il primo paese, che incontrammo, si chiama *Porte*, paese anni dato fra le rupi, poi *Faetto*, sempre sulla strada regia che costeggia il *Chisone*. Questo fiume raddoppia le acque del Po. Dall'altro lato della via si innalzava un'alta catena di monti. Finalmente da lungi scoprimmo un'altissima montagna, che si chiama Malanagi o Malandaggio, la quale ci sembrava coperta di neve, ma non era; imperciocchè, fattici più da vicino, conoscemmo che era un monte di pietra bianca, alle falde del quale vi erano circa mille cinquecento uomini che lavoravano in quelle pietre.

Attaccate alla vetta, penzolavano lunghissime corde fino al fondo, poiché le rupi sono così lisce e a picco, che neppure i gatti potrebbero arrampicarvisi. Gli operai si aggrappano a queste grosse funi e salgono fin dove si vuol fare una mina. Là giunti, piantano due ferri acuminati nella pietra viva, perché sostengano un asse, e su questi seduti fanno il loro foro per la mina e lo riempiono di polvere e lo muniscono di miccia che scende fino a terra. Preparata una mina, il suono della tromba avvisa tutti gli operai, perché scendano e si allontanino e si dà fuoco. Sono enormi i massi che

divelti , precipitano nella valle. Le colonne tanto alte e tanto grosse, che sono a Torino alla Madonna del Pilone, furono staccate da queste cave. Dieci botteghe da fabbro lavorano solamente a fare ed aggiustare pungoli, martelli e scalpelli. Stati alquanto ad ammirare quella meraviglia, seguitammo la nostra strada...»

Il manoscritto continua a dire come in fine si levasse «un vento così furioso, che respingeva il cavallo, ci toglieva le forze di reggerlo e persino la parola. Turbinoso si sollevava il polverio della strada, mescolato a pietruzze, che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada. Il cavallo urtava or qua or là, e sbuffando non voleva più andare avanti. Noi a tal vista sbigottiti fermammo il cavallo e lo rivoltammo indietro per ritornare a Pinerolo. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita. Ma la Provvidenza venne in nostro aiuto. Accanto alla strada scorgemmo un incavo nel monte, che ci offriva un sicuro rifugio. Quivi stentatamente menammo il cavallo, aspettando che passasse la bufera. Dopo circa un'ora e mezzo, il vento cessò, ma la notte sopraggiungeva. La luna però ci illuminava la via ed entrammo in Pinerolo verso le 11.

"Stetti ancora due giorni a Pinerolo e sempre allegramente e mi determinai di venire a Chieri il giorno 16. Incaricato di diverse commissioni e di salutare il sig. Valimberti, il dì prefisso salii sulla diligenza, e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri. In questo viaggio impiegai sette giorni, che a me sembrarono sette ore, poiché tanto a Barge come a Pinerolo, quantunque indegno, fui trattato onorevolmente quanto mai dire si possa (44)"

Annibale Strambio fu poi console a Marsiglia, e conservò sempre una tenera affezione per Don Bosco; nel 1881, al tempo dei decreti d'espulsione contro i religiosi, cooperò efficacemente alla salvezza delle Case Salesiane di Francia.

Al termine di quell'ultimo anno di ginnasio, Giovanni fu nuovamente in angustie per la sua vocazione. Atterrito dai pericoli che si incontrano nel mondo, era nuovamente dubbioso sulla scelta del seminario o del chiostro; e dopo molte riflessioni, si decideva ad entrare nell'ordine benemerito dei Francescani, convinto che ciò non avrebbe potuto impedire lo svolgimento dei destini, che Dio gli aveva fissati. Ma, come narra egli stesso nelle Memorie, dovette mutare divisamento. "In quel tempo succedette un caso, che mi pose nell'impossibilità di effettuare il mio progetto; e siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Egli mi diede per consiglio di fare una novena a Maria SS. per ottenere lume in affare di tanta importanza, e nel frattempo egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena, in

compagnia dell'incomparabile amico feci la Confessione e la Comunione; di poi udii una Messa e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa, trovammo di fatto una lettera di Don Comollo, concepita in questi termini: - Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chierica1e, e mentre farà i suoi studi conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli".

Anche Don Cafasso e il suo parroco Cinzano, cui aveva manifestato il nuovo dubbio, furono d'avviso che entrasse in seminario, aspettando a decidersi per un Ordine religioso in età più matura; e il Servo di Dio provò quanto giovi, nell'affare della vocazione, prender consiglio da persone dotte e pie, ed obbedì.

"Ho seguito quel savio suggerimento - dice egli stesso - mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subìto l'esame di retorica, sostenni quello dell' abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa di Carlo Bertinetti, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo, secondo il solito, in Torino a motivo del colèra morbus, che minacciava i nostri paesi. Tuttavia la capitale ne andò immune e con un triduo solennissimo in onore del nuovo Beato Sebastiano Valfrè celebrato nella chiesa di S. Eusebio, coll'intervento della famiglia reale e dell'università, se ne rendevano grazie al Signore, supplicandolo per l'avvenire.

E qui voglio notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni, che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola, che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso di rettorica, di 25 allievi, di cui componevasi la scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico: tre medici, uno mercante".

Preso adunque egregiamente l'esame di vestizione chiericale, si congedò dai superiori del collegio. Il dottore Teol. Bosco ed altri cospicui personaggi ci dicevano essere stata cosa meravigliosa il vedere come Giovanni avesse saputo guadagnarsi non solo i cuori dei compagni, ma pur quelli del prefetto degli studi, del direttore spirituale e di tutti i suoi professori: i quali ultimi gli conservarono il più grande affetto, in modo da considerarlo ed averlo poi sempre come confidente ed amico.

"Andato a casa per le vacanze - narra egli con umiltà edificante - cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che debbo dirlo, a mia vergogna, fino allora avea trascurate. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di

laudi sacre; anzi osservando che, molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura di insegnare loro anche le preghiere quotidiane, il modo di prepararsi a ricevere i Santi Sacramenti ed altre cose più importanti per quella età. Era quello una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi obbedivano come se fossi stato loro padre". Doveva essergli ben caro quel piccolo campo evangelico, che da più anni durante le vacanze scolastiche coltivava con zelo di apostolo!

Sennonché, avvicinandosi il tempo della vestizione chiericale, e mancando di mezzi materiali, egli si vedeva innanzi gravi difficoltà per entrare in seminario; eppure quell'ingresso gli era necessario anche per andar esente dalla leva militare, avendo compiuto i venti anni. Ma il Venerabile Cafasso, abboccatosi con Don Cinzano, stabilì di ricorrere alla generosità del teologo Luigi Guala, direttore e fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, il quale aveva una grande influenza sull' animo dell'Arcivescovo Fransoni. Infatti un mattino il Teol. Cinzano chiamò a sé Giovanni e, senza confidargli il perché, lo condusse a Rivalba, ove il sullo dato teologo Guala villeggiava in una sua possessione ai trecento giornate. Ricchissimo signore, il Guala era di una carità incomparabile nel soccorrere ogni sorta di persone, che avessero bisogno di aiuto: ed il Teol. Cinzano, fattogli esaminare Giovanni, tanto disse, che ottenne di farlo entrare in Seminario per quell'anno gratuitamente. Il più era fatto.

Restava a provvederlo degli abiti chiericali che la povera Margherita non avrebbe potuto comprargli. Don Cinzano ne parlò ad alcuni parrocchiani, e questi accettarono premurosamente di concorrere all'opera buona. Il signor Sartoris lo provvide della talare, il cav. Pescarmona del cappello, Don Cinzano stesso gli diede il proprio mantello, altri gli comprò il colletto e la berretta, altri le calze, e una buona donna raccolse i denari necessari per fornirlo, a quanto pare, di un paio di scarpe. È questo il modo che la Divina Provvidenza terrà anche in seguito per venire in soccorso al nostro Giovanni; cioè si servirà dell' aiuto di molti generosi per sostenere il suo fedele Servo e le opere cui egli darà mano. Noi stessi udimmo il Venerabile ripetere più d'una volta:

- Io ebbi sempre bisogno di tutti.

CAPO XI.
Il Seminarista modello.
1835-1836.

Vestizione clericale - Una festa poco gradita - Santi proponimenti - Entra nel seminario di Chieri - Vita di seminario - I compagni - La frequenza ai Sacramenti - Tempo ben impiegato - Zelo e temperanza - Un altro sogno - Ricreazioni - Prontezza nel rendere servizi ai compagni - Sua piacevole compagnia - Visite degli antichi condiscepoli -

Ottiene ogni anno un premio speciale - Visita i suoi antichi padroni alla Moglia - Fa ripetizione di greco ai giovani del Collegio Reale di Torino ritirati a Montaldo.

Persuaso che la salvezza o la perdizione eterna dipende, ordinariamente, dalla scelta dello stato, Giovanni Bosco si preparò con grande raccoglimento alla vestizione dell'abito chierica1e, raccomandandosi alle preghiere degli amici e compiendo all'uopo egli stesso una fervorosa novena. La memoranda cerimonia ebbe luogo il 25 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, prima della messa solenne, presente un bel numero di giovani accorsi anche da borgate e da paesi circonvicini: e la compì il teol. Michele Antonio Cinzano. Edificante è il racconto che ne lasciò lo stesso Venerabile.

"Quando il Prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: - Oh quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. - Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Domimts novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis*! mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: - Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia.

"Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle fame un'altra profana, volle cioè condurmi alla festa di S. Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Caste1nuovo. Egli con questo festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Quale figura avrei fatto io? Quella d'un burattino vestito di nuovo, che si presenta al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere, divertirsi, gente che per lo più va in cerca di giuochi, balli e partite di tutti i generi, era proprio un controsenso: io mi sarei trovato fuori di posto: quale società poteva mai formare quella gente con uno che il mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore? Perciò rispettosamente gli risposi:

- Ma a Bardella si fa la festa del paese!

- E per questo che io sono invitato; vieni, vieni anche tu.

- Oh! io non sono capace a diportarmi onorevolmente in queste feste; se permette, me ne sto qui in canonica a pranzo.

- Ma qui in casa non si accende neppure il fuoco: siamo invitati tutti là.

- Ed io me ne andrò a casa mia a pranzare con i miei parenti.

– Sei troppo lontano per andare a casa tua, e poi i tuoi parenti non ti attendono. Vieni senz'altro; ti conduco, perché c'è anche da servire alla benedizione e c'è sempre da fare qualche cosa in sagrestia e in chiesa.

"Andai per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perché sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo: vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

"Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera, e soggiunsi: - Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressoché brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest' abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista.

- Il mondo è fatto così, mi rispose il Prevosto, e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero, senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

"Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: - Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che sia obbligato per funzioni religiose.

"Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi ho scritto le seguenti risoluzioni:

1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte ai pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: né andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che si sogliono dare in tali occasioni.

2. Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

4. Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dando mi alle letture di cose religiose.

5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

6. Oltre alle pratiche ordinarie di Pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.

7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando noi posso con altrui, il farò con mia madre.

"Queste sono le cose deliberate allorché ho vestito l'abito chiericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrifizio.

"Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente la partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso:

- Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Depònilo tosto. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.

"Nel terminare queste parole mia madre era commossa: io piangeva: - Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

"Al mattino per tempo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entrai in seminario, stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini, soppresso dal governo francese ed acquistato per radunarvi i chierici, nel 1828, da Mons. Chiaveroti. Rettore del seminario era il Teol. Sebastiano Mottura, poi Can. Arciprete della Collegiata di Chieri: direttore spirituale D. Giuseppe Mottura, poi canonico dell'insigne Collegiata di Giaveno. Salutati i superiori e aggiustato mi il letto, con l'amico Garigliano, che aveva pur esso vestito l'abito chiericale, mi sono messo a passeggiare pei dormitori, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. - Ecco, dissi

all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

"Il giorno dopo incominciò un triduo di esercizi, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il Teol. Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita per riuscire un buon chierico ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori.

- Una cosa sola, rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento dei vostri doveri.

"Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione dei compagni e la stima dei superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi vi erano ben coltivati:

"Oltre a ciò, affezionavami a quel luogo il nome di Don Cafasso. Il buon odore delle sue virtù rimaneva ancora in quel sacro recinto. La carità verso i compagni, la sommessione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno; la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare il catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita chiericale di Cafasso; doti che, praticate in grado eroico, fecero diventare famigliare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non fosse stato affetto dal peccato originale».

Il Seminario è il tempio di Dio, ove il giovane levita ode più chiaramente la voce del Signore che lo chiama al servizio degli altari: è l'atrio santo, ove si accende alla necessaria devozione ed allo zelo più ardente per la salute delle anime e stringe quei forti vincoli di carità, che debbono unir tutti i membri della chiesa fra di loro: è la palestra ove, colla virtù e colla scienza, fortifica la volontà e la mente per vincere le battaglie del Signore: è il celeste giardino, ove sono raccolti i fiori più eletti delle diocesi, che un giorno trapiantati spanderanno il profumo della santità in mezzo alle popolazioni. In questo sacro recinto adunque entrò il chierico Giovanni Bosco, con animo volenteroso di conseguire tutte quelle grazie, che il Signore quivi gli preparava. Ascoltiamo da lui stesso le sue impressioni e la sua condotta nel nuovo genere di vita.

"Io amava molto i miei superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto, perché essi difficilmente si rendevano accessibili ai chierici. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno

andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in seminario. Quanto volte avrei voluto parlare e chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi e non poteva: anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore del desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, venire a conoscerli bene, sorvegliarli sempre, metterli nell'impossibilità di fare il male ed appagarli in ogni occorrenza.

"In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni divoti di "Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario, che in esso vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, non badando alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà di buon seminarista. Anzi io mi ricordo d'aver udito cattivissimi discorsi dai compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empii ed osceni di ogni genere. E vero che simili compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal seminario, appena scoperti per quello che erano; ma mentre dimoravano in seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi. Per evitare il pericolo di tali condiscepoli, io mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù, e fra questi Guglielmo Garigliano.

"Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattina Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica del Bercastel. La Confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabbati. La Santa Comunione però potevasi soltanto fare la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di San Filippo, che aveva comunicazione interna col seminario, fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa infrazione di regolamento era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si provvide quando, per disposizione dell' Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla S. Comunione, purché uno siane preparato".

Giovanni si fe' pure una legge di non perdere bricciolo di tempo. "Le ricreazioni - egli continua - nei giorni di scuola erano molto limitate: per la colazione senza caffè o altro companatico non si concedeva che mezz'ora. Ad un'ora e mezzo dopo il pranzo, che imbandivasi a mezzogiorno, si andava a studio. Mezz'ora di divertimento dopo la scuola della sera. Di sanità tutti i chierici stavano abbastanza bene. Quando la ricreazione era più lunga dell'ordinario, veniva rallegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso nei luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio; perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche. Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben inteso nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Per la mia età e più per la benevolenza dei compagni, io era in questo circolo presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato".

Ciò non bastava al vivo desiderio che egli aveva d'imparare. Al mattino era sempre il primo a balzar in piedi e fatta la pu1izia della persona e del letto ritiravasi nel vano di una finestra, ove attendeva alla lettura di qualche libro per un quarto d'ora, cioè finché la campana non chiamasse alla cappella.

Alla lettura di buone e sode opere consacrava ogni altro ritaglio di tempo, i minuti di aspetto prima dell'entrata del maestro nella scuola, l'ultimo quarto d'ora delle ricreazioni ordinarie, tutto il tempo delle ricreazioni straordinarie quando non tenevasi circolo, una parte della mezz'ora destinata per la preparazione al passeggio o all'andata al duomo per le sacre funzioni. In queste circostanze egli era sollecito nel mettersi all'ordine, considerando come sciupato quel tempo che alcuni impiegavano nell'attillarsi; sebbene nelle sue vestimenta nulla mai si vedeva che non fosse proprio e pulito.

In questi ritagli di tempo, quasi senza avvedersene, egli si fece padrone di molte opere. Nel primo anno di filosofia lesse le opere del Cesari, del Bartoli e d'altri ancora. Siffatta diligenza fu sempre da lui mantenuta, di modo che nei sei anni interi che stette in seminario accumulò nel suo ingegno e nella sua memoria tesori di sapienza.

Anche la temperanza sua nell'uso dei cibi e delle bevande era sorprendente, e gli era ispirata da due grandi virtù: l'amore alla mortificazione e l'amore allo studio per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Egli voleva che, venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Quindi non si lagnava mai degli apprestamenti di tavola; manifestava anzi gran dispiacere quando udiva mormorare sulla qualità delle vivande, o veniva a sapere che taluno cercava di provvedersene dalla cucina o dalla dispensa del seminario senza il pérmesso dei superiori. Egli ed i suoi intimi si adoperavano risolutamente ad impedire simili mancanze coll'esempio e colla disapprovazione; e se qualche volta la madre od altri gli portava in regalo qualche commestibile, non gli pareva bene mangiarlo da solo, ma chiestane licenza ne faceva parte ai compagni.

Con tutto ciò 1'aspetto suo sempre ilare, le sue piacevoli maniere, 1'accondiscendenza nel prestar servigio a chiunque ne abbisognasse, gli attirarono ben presto l'affezione di tutti i seminaristi. Sempre pronto ad ogni servizio, a scopare, a trasportare un oggetto, ad accomodare bauli, far berrette, radere barbe, tagliar capelli, rattoppar abiti stracciati e persino ad accomodare le scarpe, egli sembrava divenuto l'umile servo di tutti, e ognuno andava a gara nel dargli prova di riconoscente affetto. Fra le molteplici abilità, aveva pur quella di assistere e medicare gl'infermi con non comune esperienza. Ne venne che nelle dubbiezze, nelle malinconie e nelle stesse difficoltà scolastiche, si andava a gara a cercare in lui il consigliere, l'amico ed il ripetitore delle lezioni non bene capite. Pur questa era una gran carità per i tardi di mente, pei quali egli soleva far sunti sugli autori, allorché, avvicinandosi gli esami, per l'ampiezza del testo si trovavano alquanto impacciati. Similmente, a chi ne lo richiedeva, imprestava con generosità quei libri, che gli costavano tante privazioni; e non di rado preparava le prediche per quelli che, invitati dai parroci a recitarle nelle loro chiese in tempo di vacanza, o non avevano agio a scriverle, o mancavano di abilità per comporle.

E la piacevole sua compagnia manifestava la tranquillità inalterabile della sua anima. In tempo di ricreazione tratteneva i condiscepoli in ischerzi e burle oneste e piacevoli. Tal volta proponeva l'interpretazione di certi detti in lingua latina, che generalmente contenevano un pensiero morale: tal altra dava di mano al giuoco del bastone, che, appoggiato semplicemente sopra il dito pollice, maneggiava in tutti i sensi e faceva saltare e roteare rapidamente e tornare immobile sopra il suo dito: e di quando in quando, cedendo alle insistenze dei compagni, faceva eziandio alcuni giuochi di prestigio, poiché D. Cafasso non aveva approvato il proponimento, da lui fatto nel giorno della vestizione chiericale, di astenersene assolutamente. Ma "il trastullo più comune in tempo libero – egli scrive – era il noto giuoco della *barra rotta*. In principio vi presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco

s'avvicinava assai a quello dei ciarlatani, cui avevo rinunziato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi con qualche piccolo interesse, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo; ma anche qui trovai il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre, in fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perché avevano perduto, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunga che nel giuoco io fissava tanto la mente, che in seguito per alcun tempo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da coppe* e dal *fante da spada*, dal *tredici* o dal *quindici* di tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo giuoco, come avea già rinunziato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836". Ne fu precipua causa l'aver egli un giorno vinto ad un suo competitore una somma non grossa, se si vuole, ma considerevole per l'esiguo borsellino del compagno. Al vederlo mesto e quasi piangente, ne provò tanta compassione, che gli restituì quanto aveagli guadagnato e da quel punto propose di non maneggiar più carte da giuoco e mantenne fermamente il proposito (44-bis).

In mezzo all'esercizio delle più sode virtù ed agli studi serii della filosofia, Giovanni sentiva sempre più crescere in cuore una brama ardentissima di far del bene ai fanciulli, che continuava a radunare intorno a sé pel catechismo e per le orazioni, quando i superiori lo mandavano a questo fine al duomo. E la divina bontà, che teneva sopra di lui i suoi occhi amorosi, gli fece conoscere in modo più particolare qual fosse il genere di missione che gli riserbava in mezzo ai giovanetti. Lo raccontò egli stesso privatamente ad alcuni dei nostri:

- Chi può immaginare, egli disse, il modo, nel quale io mi vidi quando faceva il primo corso di filosofia!

Gli si chiese:

- Dove si vide? In un sogno o in altro luogo?

Ed egli:

- Questo non importa saperlo. Io mi vidi già prete, con rocchetto e stola: e così vestito lavorava in una bottega da sarto, ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno. Subito non potei intendere che cosa ciò significasse. Di questo ne feci motto allora con qualcheduno; ma non ne parlai chiaramente finché fui prete, e solo col mio consigliere D. Cafasso.

Però questo sogno o visione rimase indelebile nella sua memoria. Essa gli indicò come non fosse chiamato solo a raccogliere giovani santi e ad adoperarsi a custodirli e perfezionarli, sibbene a radunare intorno a sé giovanetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo, che per le sue cure sarebbero ritornati buoni cristiani e avrebbero cooperato alla riforma della società.

Intanto gli amici del ginnasio di Chieri non lo dimenticavano. Al giovedì la porteria del seminario si riempiva di giovanetti studenti, che gli portavano a rivedere i loro quaderni e le loro pagine ed egli, con gran cura, indicava loro gli errori, spiegava le frasi, ripeteva le lezioni udite in iscuola; e non lasciava che partissero senza un pensiero salutare.

Fra tutti era aspettato con maggior desiderio Luigi Comollo, che faceva in quell'anno retorica: egli era ben degno di essere amato da ogni anima cristiana. D'ingegno svegliato, di indole dolcissima, esatto fino allo scrupolo nei suoi doveri, illibato nei costumi, costante nel bene, amantissimo della preghiera e dei Sacramenti, era un angelo che attraeva i compagni a specchiarsi nella sua condotta. Egli pure accorreva in seminario a visitare Giovanni, e rapidissima pareva ad essi quell'ora nella quale quei cuori amanti di Dio si palesavano i progetti di una vita che fin d'allora avevano consacrata alla salute delle anime!

Gli stessi antichi condiscepoli andati in collegi lontani, o rimasti in famiglia, tenevano corrispondenza epistolare col Servo di Dio. Come è vero che l'amicizia non si estingue per la lontananza, se ha per alimento la carità!

"In seminario - dichiara Giovanni - sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suol dare un premio di L. 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e pei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio».

Compiuto il primo corso di filosofia, egli volse i primi passi alla cascina Moglia per far visita a quella cara famiglia, dalla quale aveva per due anni ricevuto il pane, volendo procurare ad essa una dolce sorpresa. Difatti mentre quei bravi proprietari stavano battendo il grano, vedendo venire alla loro volta in mezzo ai campi un prete che si ferma in fondo all'aia quasi per prendere respiro, cessano di battere e guardano meravigliati quell'improvvisa comparsa, desiderosi di conoscere chi sia e qual motivo ve l'abbia condotto. Giovanni si avanza, e grande fu il loro stupore e il piacere che provarono allorquando lo riconobbero! Fatti i primi complimenti, egli disse ai suoi antichi padroni, che per la commozione avevano le lagrime agli occhi:

- Vedete, che mi faccio prete?

Quegli ospitali contadini lo vollero qualche giorno con sé facendogli mille feste. Il piccolo Giorgio, che allora contava i suoi undici anni e osservava curiosamente tutti i passi e le azioni del chierico che l'aveva tanto amato, afferma che lo vedeva sempre intento o alla preghiera o allo studio, e assiduo nel recarsi alla chiesa.

Presso la madre Giovanni dimorò in quelle vacanze poco tempo. "Uno studio, che mi stava molto a cuore - egli scrive - era quello del greco: aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiata la grammatica

ed eseguite le prime versioni coll'uso del lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, per la minaccia di colera, che faceva ben 5000 vittime nella sola Napoli e serpeggiava pur nella Liguria, i Gesuiti di Torino anticiparono la partenza dei convittori dal Collegio del Carmine per Montaldo, ove essi tenevano una magnifica villeggiatura. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Don Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo ad insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valsi con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assister mi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione, che io gli spediva e che egli puntualmente correggeva o poi mi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino» (45).

A Montaldo Giovanni fece scuola per circa tre mesi, sostenendo pure l'ufficio d'assistente ad una camerata in tutto quel tempo di vacanza. Così ebbe campo di far conoscenza con parecchi giovani di distinte famiglie, che conservarono di lui ottima memoria e della cooperazione dei quali egli seppe giovarsi, quando n'ebbe il bisogno. Poté eziandio conoscere, colla sua pietà e collo zelo che l'ardeva per la salute delle anime, i difetti e i pericoli di questa classe di giovani, fra i quali per la prima volta si trovava, e la difficoltà di acquistare su di essi quel pieno ascendente che è necessario per fare del bene: per cui si persuase sempre più non esser egli chiamato ad occuparsi dei fanciulli di famiglie signorili (46).

Assorto in quest'ufficio, e cagionevole alquanto di salute, non poté ripassare, né studiar nulla di ciò che doveva portare all'esame di novembre; tuttavia, ritornato in seminario, nei pochi giorni precedenti gli esami studiò da sé il trattato di metafisica su cui doveva rispondere, benché non gli fosse stato spiegato, e superò felicemente la prova. Così, ottenuto il condono di mezza pensione che solevasi concedere ai giovani più studiosi e poveri, incominciò con maggior lena il secondo corso di filosofia.

CAPO XII.
Il second'anno di seminario.
1836-1837.

Anche Luigi Comollo entra in Seminario - Preziosi frutti di una santa amicizia - Bontà, umiltà e pazienza di Giovanni; preziose testimonianze - Supera un competitore - Alcuni

capi dell'Imitazione di Cristo innanzi al SS. Sacramento - Amore per i SS. Padri - Le vacanze - Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia - Chierico modello - Lo studio della storia sacra, della geografia, dell'ebraico e del francese - Si ripete il sogno fatto a Murialdo - Prima predica di Giovanni ad Alfiano.

Nelle ferie autunnali dell'anno 1836 aveva indossato l'abito chiericale anche l'angelico giovane Luigi Comollo, che, al riaprirsi delle scuole, entrava egli pure nel Seminario di Chieri, dove fra i due compagni talmente si riannodarono i vincoli dell' antica amicizia che non è più possibile parlar dell'uno senza dir pure dell'altro, e per parlar di Giovanni è giocoforza valerci della biografia ch'egli stesso scrisse del Comollo celando il proprio nome sotto il nome di intimo amico.

Comollo fin dal principio dell'anno aveva scritto sopra un biglietto, che teneva sempre dinnanzi, un motto come programma della sua condotta: *Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare, fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare*. Obbedientissimo in ogni circostanza e in tutto, appena suonato il campanello, interrompeva ogni cosa, qualunque fosse, per rispondere alla voce di Dio, che aveva udita m quel suono. Aborriva dallo spirito di critica e di censura, e niuno lo intese mai proferir parola che fosse contraria a quel principio che teneva fisso nella mente: *Degli altri o parlar bene o tacere affatto*. Nella ricreazione, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava intrattenersi sempre di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente l'elenco delle cose che meno intendeva, per comunicarle a Giovanni in tempo libero ed averne la spiegazione.

Quando i seminaristi assistevano in duomo alle solenni funzioni, non solevano più recarsi a recitare la corona della B. V., ma il Comollo non lasciò mai siffatta divozione; perciò, terminate le pubbliche funzioni, mentre ognuno passava il tempo nella ricreazione concessa, egli si ritirava con Giovanni in cappella per pagare, come soleva dire, i debiti alla sua buona Madre colla recita del santo Rosario.

Amante e divoto di Gesù Sacramentato, approfittava di tutte le occasioni per comunicarsi. Giunta l'ora di accostarsi alla sacra mensa, Giovanni, che gli era al fianco, lo scorgeva tutto assorto nei più alti e divoti pensieri. Composta la persona in santo atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando anche in iscuotimenti di commozione, si avvicinava al Santo dei Santi. Tornato a posto, pareva fuor di sé: tanto vivamente vi vedeva commosso e compreso da viva divozione. La sua preghiera era interrotta da singhiozzi, da interni gemiti e da lagrime; e non poteva acchetare i trasporti di tenera pietà, se non quando, terminata la Messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito più volte da Giovanni a frenare quegli atti di esterna commozione, come quelli che potevano offendere l'occhio altrui: "Mi sento, rispondevagli, tale piena di affetti e di contento nel cuore che, se non permetto qualche sfogo, mi pare di restar soffocato". "Nel

giorno della Comunione, diceva altre volte, mi sento ripieno di dolcezza e di gaudio, che non so né capire, né spiegare".

Giovanni rispettava l'ardente divozione dell'esemplare amico, ma sentivasi internamente avverso a quanto aveva apparenza di singolarità e che potesse destare ammirazione negli altri. La sua pietà non era meno ardente di quella dell'angelico Comollo, ma aveva un aspetto diverso. Fatta la S. Comunione, egli andava al suo posto e là colla persona diritta, col capo leggermente chino, cogli occhi chiusi e colle mani giunte innanzi al petto, restava immobile tutto il tempo del ringraziamento. Non s'udiva un sospiro; gli si vedevano solamente di quando in quando tremar le labbra che proferivano una muta giaculatoria: ma sopra il suo sembiante appariva così viva l'espressione della fede, che si rimaneva incantati a mirarlo.

Anche nelle sue Memorie Don Bosco fa cenno dell'amico suo con termini che svelano, senza volerlo, la bellezza del proprio cuore e l'umile sentire di sé: "La mia ricreazione sono sue parole – era non di rado interrotta dal Comollo. Mi prendeva egli per un lembo dell' abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per far visita al SS. Sacramento per gli agonizzanti, recitare il S. Rosario, o l'uffizio della Madonna in suffragio delle Anime del Purgatorio.

"Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi con bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava famigliarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fosse mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa solo non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. Vergine, spesso rinunziare alla colazione del mattino, talvolta pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque disprezzo ed ingiuria, senza mai dare il minimo segno di risentimento, il vederlo esattissimo ad ogni più piccolo dovere di studio e di pietà, queste cose mi sbalordivano e mi facevano ravvisare in quel compagno un angiolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario".

Non ostante queste umili espressioni, egli però era ben degno di stare alla pari e di godere dell'amicizia di Luigi. Ben diverse infatti sono le deposizioni di alcuni suoi compagni.

Don Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana, che fu sempre carissimo amico di Don Bosco, poi suo confessore, e a lui sopravvisse, così racconta il modo onde strinse con lui famigliarità.

"Entrai nel seminario di Chieri un anno dopo Giovanni Bosco. La prima volta che mi assisi nella sala da studio tra gli alunni di filosofia, mi

vidi avanti un chierico che mi pareva di età avanzata. Giudicai che avesse dieci anni più di me. Di assai bell'aspetto, coi capelli tutti ricciuti, era pallido, magro e sembrava sofferente. Si sarebbe detto che con difficoltà avrebbe resistito agli studi sino alla fine dell'anno; invece, sebbene sempre un po' cagionevole di sanità, andò di giorno in giorno acquistando maggior vigoria. Era il caro nostro Don Bosco. lo allora fui preso per lui da viva simpatia e compassione. Egli pure guardava me con occhio compassionevole per l'imbarazzo nel quale mi trovava, essendo io fatto segno ai motteggi di alcuni compagni.

"Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conosceva quasi nessuno, e nei primi giorni ero come sperso in mezzo ad una solitudine. Fu il chierico Bosco, che si avanzò a me la prima volta che mi vide solo, dopo il pranzo, e mi tenne compagnia tutto il tempo di ricreazione, raccontando mi varie cose graziose, per divagarmi dai pensieri che potessi avere di casa o dei parenti lasciati. Discorrendo con lui, venni a sapere che durante le vacanze era stato alquanto ammalato. Egli poi mi usò molte gentilezze. Tra le altre mi ricordo che, avendo io una berretta sproporzionatamente alta per cui vari compagni mi davano un po' di baia, e ciò rincrescendo a me e a Bosco che veniva sovente meco, me la aggiustò egli stesso, avendo seco l'occorrente ed essendo molto abile a cucire. D'allora in poi incominciai ad ammirare la bontà del suo cuore.

"La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volentieri di cose spirituali. Un giorno in tempo di ricreazione mi condusse in iscuola e mi spiegò l'inno del nome di Gesù, invitandomi a recitare i cinque salmi in onore di questo nome adorabile e facendomi notare come dalle diverse iniziali dei singoli salmi si poteva appunto raccorre la parola *Jesus*. Restai ammirato di questa sua divozione, che per me era nuova. Un'altra volta si parlava dell'*Ave Maris stella*, e spiegando le parole *tulit esse tuus*: - Questo versicolo, disse, riguarda Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine: ma dicendo *tuus*, di Gesù, ricordiamo a Maria noi esser suoi. Essendo Gesù venuto per salvare il mondo col prendere umana carne nel suo purissimo seno, tutto il popolo cristiano è tenuto come fratello di Gesù e figlio di Maria SS. Dal primo istante dell'Incarnazione noi abbiamo incominciato ad essere popolo di Maria Vergine. Perciò le diciamo: *Monstra te esse Matrem*: Mostra che sei nostra Madre, nostro aiuto, nostra protettrice. - Non pare che egli avesse già formulato in mente tutto ciò che si vide poi operare per *Maria, Auxilium Christianorum*?

"Fin d'allora Giovanni Bosco amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati dai suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, vari dei quali erano stati due anni prima suoi condiscepoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre

all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: - Bosco di Castelnuovo! - Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare una breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: - Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovrannaturali. E un seme che a suo tempo darà frutto. "E l'avviso dello Spirito Santo: - Il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo e tutti i tuoi ragionamenti siano dei comandamenti dell'Altissimo (47).

"Giovanni era chiamato *Bosco di Castelnuovo*, continua D. Giacomelli, per distinguerlo da un altro chierico avente lo stesso cognome, che poi fu direttore delle Suore di San Giuseppe in Torino. Accadde fra questi due un piccolo fatto cui allora non si badò, ma che io ben ricordo. I due chierici dallo stesso cognome faceziavano e si dimandavano qual soprannome dovessero imporsi per distinguersi quando fossero chiamati. Uno disse: - Io sono *Bosco nespola* (in dialetto piemontese *pucciu*). - E con ciò indicava essere un legno duro, nodoso, poco pieghevole. - E il nostro Don Bosco rispondeva: - Ed io mi chiamo *Bosco 'd sales*, cioè a dire di salice, legno dolce e flessibile. - Pare che fin d'allora prevedesse la futura Congregazione avente per Patrono San Francesco di Sales, e perciò di questo Santo voleva imitare la dolcezza. Di natura sensibilissimo anche per piccole cose, si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi.

"In iscuola era un esemplare. Io ammirava in lui una gran diligenza ed amore allo studio ed alla pietà. Non lo vidi mai prender parte ai divertimenti anche leciti e permessi dai superiori; ma, eziandio in tempo della ricreazione, o leggeva, o studiava, o passeggiava conversando coi compagni, sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in chiesa a fare una visita al SS. Sacramento. Non mancò mai, nei cinque anni che fui suo condiscepolo in seminario, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto dalla storia ecclesiastica, dalla vita dei Santi, o dalle glorie di Maria, Madre nostra amorosissima.

"I compagni lo ama vano e lo tenevano come carissimo condiscepolo, e se talora qualcheduno mostravasi emulo indiscreto o prepotente, ei si faceva rispettare per la sua abilità e tenevalo a segno col suo contegno. Se qualche volta avveniva tra i compagni qualche disordine, quantunque leggero, o qualche diverbio per disparità di opinioni, egli si intrometteva e metteva sempre la pace fra essi".

Altro compagno di Giovanni in seminario fu Mons. Teodoro Dalfi, nativo di S. Maurizio Canavese, che fattosi prete fu parroco zelantissimo nell'Archidiocesi di Torino, quindi si aggregò alla Congregazione dei Preti della Missione, fondati da S. Vincenzo de' Paoli, e morì dopo il Venerabile. Era un giovane eccellente, ma vivace oltre ogni credere, quale doveva essere naturalmente chi la Divina Provvidenza destinava a percorrere palmo a palmo per ben quattro volte la Palestina, l'Egitto e altre regioni dell'Asia Minore, innamorato degli studi biblici, e a dare alla luce su questo argomento quattro grossi volumi. Egli pure lasciò di Don Bosco le seguenti memorie:

"Era l'anno 1836, quando, dopo tre anni di corso farmaceutico, deposto l'abito secolaresco per indossare la sacra sottana, alla vigilia d'Ognissanti feci ingresso nel seminario di Chieri e la prima conoscenza fu col caro chierico Bosco. Conobbi anche l'indivisibile suo compagno, il chierico Comollo. Anzi, dovendo allora, nell'entrata del corso, fare la scelta di un compagno e capitato ivi appunto il Comollo, mi avvicinai a lui: ma, dopo pochi giorni lo abbandonai, perché, tutto quiete e pace, sarebbe stato meco in penitenza.

"Giovanni Bosco, amico di tutti, non fu famigliare mai con altri, fuorché con una piccola cerchia di chierici del suo corso, o conoscenti dei paesi a lui vicini. Con questi aveva formato una società fin da principio, della quale il Bosco era il padre, il padrone e il maestro, perché più attempatello... Passavano ordinariamente sempre l'intera ricreazione ad udire i suoi racconti e ciò principalmente dopo la cena.

"Io per rivendicarmi dei tre anni di laboratorio farmaceutico e di bottega, godeva fino all'ultimo dei minuti la ricreazione chiassosa, capo fanatico di *barra rotta*, specie di mosse di finta battaglia a corsa di due parti contendenti. Quante volte andava a strappare il povero Bosco per trascinarlo in ballo, tormentando quel poveretto, uso sempre a far due passi su di una pianella. Ma non ci fu mai verso..... né si adirava, solo diceva: " Tu, Dalfi!... tu Dalfi!.. " e bisognava lasciarlo. Nessuno lo vide correre mai, né ricordo che mischiasse carte o tarocchi, o leggesse romanzi, o libri di poesie.

"Quanto poi alla ricreazione del pomeriggio, nei giorni feriali, dopo appena un quarto d'ora, era sempre chiamato alla porta, e con licenza dei superiori faceva un po' di ripetizione ad alcuni fanciulli esterni, accettando qualche esiguo compenso per le sue piccole spese necessarie, non avendo altri mezzi per sopperirvi.....

"Posso dire di non averlo mai veduto in collera, e talora ne avrebbe avuto ben donde di accendersi: ma egli rideva e prendeva tutto per bene, pensando essere quelle satire o facezie e baie, non già offese. Peccato che coloro, i quali avrebbero potuto dire infinite cose della sua vita intima, ed erano esatti ed immancabili alla sua scuola, già tutti l'abbiano preceduto o seguito nell'eternità".

Il Dalfi accenna ad una società di chierici, formata intorno il chierico Bosco. Questa società era come una santa lega per l'osservanza delle regole del seminario e per l'adempimento esatto dei propri doveri di pietà e di studio. I principali soci erano Guglie1mo Garigliano, Giovanni Giacomelli e Luigi Comollo. "Questi tre compagni furono per me un tesoro - lasciò scritto Don Bosco. - Il circolo scolastico, incominciato l'anno antecedente, era sempre in fiore, accresciuto quest'anno di alcuni nuovi soci. Si discutevano le difficoltà filosofiche non ben intese in iscuola, facendo sempre uso della lingua latina come aveva proposto Comollo. Ciò tornava a tutti di grande vantaggio perché si giunse a maneggiare questa lingua nelle materie scolastiche con molta speditezza e con una famigliarità meravigliosa. Celebre a fare domande era Comollo. Egli, di più, sapeva animare le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, ma osservava costantemente quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà, di tacere quando altri parla. Pel che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo a che altri liberamente parlasse. Un certo Domenico Peretti, poi parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore e faceva soltanto qualche riflesso". Con queste dispute, che esigevano una preparazione attenta nell'imparare le lezioni dettate in classe dai professori, ne venne che Giovanni acquistò a perfezione la logica, la metafisica, l'etica, l'aritmetica e la fisica, come apparirà nel corso di queste pagine.

Nel second'anno di filosofia corse pericolo di non conseguire per concorso il condono di due mesi di pensione. Aveva un competitore di grandissimo ingegno. Ambedue riuscirono i migliori fra i vari concorrenti, avendo avuto ugualmente pieni voti, tanto nel verbale quanto nell'esperimento per iscritto. Fu loro proposto se volevano dividere il premio. Giovanni acconsentiva; ma il compagno, benché molto ricco, tentennava a decidersi. Il professore intimò un secondo esame. Il lavoro fu assai difficile, ma Giovanni rimase vincitore.

Intanto "abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario - prosegue il Venerabile - assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovavo gusto nello stile semplice dei libri ascetici. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e l'eloquenza non si potesse imparare dai libri che trattano di religione. Le stesse opere dei SS. Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza. Ciò era conseguenza di discorsi uditi da persone eziandio ecclesiastiche, valenti nella classica letteratura, ma poco rispettose verso questi grandi luminari della Chiesa, perché non li conoscevano.

"Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*: ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento.

Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: - L'autore di questo libro era un uomo dotto. - Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanto non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. E' a questo libro che sono debitore di aver cessato dalla lettura profana. Mi diedi pertanto alla lettura di Flavio Giuseppe *Delle antichità giudaiche*, *Della guerra giudaica*; di poi presi i *Ragionamenti sulla religione* di Mons. Marchetti; quindi Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi e gustai pure la lettura della *Storia ecclesiastica* del Fleury, che ignorava esser libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion, che mi restò impressa nella memoria.

"Voi direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo».

Noi aggiungeremo che egli studiava con molto amore anche i SS. Padri ed i Dottori della Chiesa, Sant'Agostino, S. Girolamo e specialmente S. Tommaso, tanto che giunse a sapere a memoria molti tratti di quest'aquila della filosofia e della teologia. Nei quattro, anni che rimase ancora in seminario lesse e studiò tutta la Bibbia, valendosi dei *Commentarii* di Cornelio Alapide e del Tirino e prese estesa cognizione anche dei Bollandisti. Questi libri, e quanti altri desiderava, li aveva in prestito dalla biblioteca del seminario, e, quando era in vacanza, dai parroci. Sennonché, pare disposizione della Provvidenza che il nostro chierico per qualche tempo ignorasse in parte la bellezza dei libri che trattano di religione, i quali richiedono maggior maturità d'ingegno di quella che possa aver uno studente di retorica o del primo anno di filosofia. L'amore e lo studio dei classici erano necessari per formarsi una scienza indispensabile a chi doveva essere fondatore di molti istituti educativi. Ed il Teol. Prof. Mons. Pechenino, che per tanti anni fu a lui stretto in intima amicizia, affermava esser cosa ammirabile il vedere come Don Bosco fosse istruito in ogni ramo della letteratura italiana e latina. Dice anche l'Ecclesiastico: "Il saggio indagherà la sapienza di *tutti* gli antichi e farà studio nei profeti" (48).

Così finiva il second'anno di filosofia e ricco di nuova scienza, dell'amore dei compagni e di molti amici che contava in città, Giovanni tornava in vacanza.

"Un gran pericolo pei chierici - scrive egli nelle sue Memorie - sogliono essere le vacanze; tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo, dalla festa di San Giovanni Battista fin dopo quella

d'Ognissanti. lo impiegava il tempo a leggere e a scrivere; ma, non sapendo ancor trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, boccie, pallottole al torno; cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Era muratore e legatore da libri. Ancora presentemente havvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie, che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a falciare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. In tutti questi lavori mi ero già esercitato nelle vacanze precedenti, prima che fossi chierico.

"Mi occupava pure dei miei soliti giovinetti, ma ciò poteva solamente fare nei giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giuochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Provai però un gran conforto a fare il catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto della verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poiché il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione assiduità, *attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono, la quale cosa tornò di buon esempio ed incoraggiamento agli altri".

E prosegue umilmente:

"Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, intendeva parlare per me. Senza che se ne accorga, ad un povero chierico accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Una volta venni invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare; ma, adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Sino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un chierico; provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passò ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiai, forchette e poi coltelli si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho avuto più altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte di stare ritirato, se non si vuole cader in peccato.

"Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S.

Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio (di nome Matteo, il quale giunse poi all'età di 102 anni) ad intervenire per aiutare le sacre funzioni, cantare e anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, al quale però aveva di già rinunziato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, priore della festa, e fino allora eravi nulla da biasimare. Era intervenuto eziandio il parroco. Finito il desinare, i commensali m'invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi rifiutai. Gli altri insistettero che volevano una suonata dalla mia mano maestra. Risposi che avea lasciato a casa il mio violino e che là presentemente non avea istrumento di sorta. - In quanto a ciò si trova presto il rimedio, saltò su a dire un convitato; il tale nel paese possiede un violino; andrò a prenderlo e tu suonerai. - E in un lampo andò e tornò col violino. Io voleva ancora scusarmi. - Almeno disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte. - Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra, e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole lo sdegno, da cui fui invaso in quel momento. - Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne sono divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Prendete, portate subito questo violino al suo padrone, ringraziatelo e dite gli che non ho più bisogno. - Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, gli montai sopra coi piedi, lo feci in mille pezzi, né me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò avea fatta promessa solenne e la mantenni. Più tardi insegnai il modo di suonare questo istrumento, ma senza che io lo prendessi in mano.

"Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Lungo l'estate andava in cerca di nidiate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera, e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quel povero animale e con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde, lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo su di me stesso e mi accorsi che era in maniche di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di un contrabbandiere e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia. Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

"Questi tre fatti furono per me una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole dedicarsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare, di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per quella delicatissima della castità».

Questi sono i giudizi che umilmente ci lasciò Don Bosco sulle sue vacanze; ma ben diversamente sentivano quanti ne furono testimoni. Il vice-parroco Don Ropolo attestava: "Nelle vacanze autunnali il chierico Bosco prendeva tutte le cautele per conservare il fervore e lo spirito del seminario, occupandosi continuamente nello studio ed anche in lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine del *Sussambrino* e dei *Becchi* e che gli erano necessari per rinfrancare alquanto la indebolita sua salute. Non si permetteva mai un istante di ozio. Era fedele osservatore di tutte le pratiche divote proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosario, visita al SS. Sacramento, assistenza giornaliera alla S. Messa e frequenza ai SS. Sacramenti. Essendo la sua casa lontana dalla parrocchia, e perché trattenuto da qualche impedimento e specialmente dal suo stato infermiccio, in qualche giorno festivo non poteva assistere alla prima messa. Allora egli veniva a fare la sua Comunione alla messa ultima, che si celebrava verso le undici, con grande edificazione dei fedeli. Si prestava con prontezza a servire ad ogni funzione religiosa. Tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti con grande zelo e con sua viva soddisfazione. Se la campana suonava i segni del santo viatico, egli era sempre pronto ad avviarsi alla chiesa e si affrettava per arrivarvi in tempo, dovendo percorrere i tre chilometri che dividono il *Sussambrino* dalla parrocchia. Là metteva la cotta, prendeva l'ombrello ed accompagnava il SS. Sacramento, qualunque fosse la distanza alla casa dell'infermo. Non si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali, alle quali prestava tanta attenzione, che le ripeteva letteralmente ai compagni chierici con somma loro meraviglia. Il suo contegno era composto e inappuntabile, perché conosceva l'importanza del buon esempio. Per tutto ciò era tenuto in concetto straordinario da tutti i suoi conterrazzani».

Mentre continuava le ripetizioni ad alcuni studenti, passava pure gran parte del tempo col teologo Cinzano, che volevagli un ben dell'anima, e col quale era entrato in grande famigliarità. In canonica Giovanni era pronto ad ogni servizio, mentre tutti i libri della biblioteca parrocchiale erano stati messi a sua disposizione.

Ma un luogo particolarmente caro al Servo di Dio fu la cima della vigna di proprietà Turco nell'accennata regione della *Renenta*, all'ombra degli alberi che la incoronavano. Quivi si dedicava a quegli studi, cui non avea potuto attendere nel corso dell'anno scolastico: specialmente allo studio

del Calmet, *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento*, della geografia dei Luoghi Santi e dei principi della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni (49). Si occupava eziandio della traduzione del Nuovo Testamento dal greco ed incominciava a prepararsi alcune prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere eziandio le lingue moderne, si die' in questo tempo ad imparare la lingua francese. Dopo il latino e l'italiano egli ebbe sempre una predilezione speciale per l'ebraico, il greco e il francese; ma più volte lo abbiamo sentito esclamare:

- I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla *Renenta*.

E fine dei suoi studi era di rendersi degno della sua vocazione e sempre più atto all'istruzione e all'educazione della gioventù. Un giorno Giuseppe Turco, col quale era stretto da grande amicizia, avvicinatosi a lui mentre lavorava intorno alle viti, prese a dirgli:

- Ora sei cherico, presto sarai prete: dopo che cosa farai? Giovanni rispose:

- Non ho inclinazione a fare il parroco e neppure il vice-curato; ma mi piacerebbe raccogliere intorno a me giovani poveri ed abbandonati per cristianamente educarli ed istruirli.

Incontratolo un altro giorno, Giovanni gli confidò che avea fatto un sogno, dal quale aveva inteso come col volgere degli anni egli si sarebbe stabilito in un certo luogo, dove avrebbe raccolto un gran numero di giovanetti, per istruirli nella via della salute. Non spiegò il luogo, ma sembra che alludesse a quanto raccontò per la prima volta nel 1858 ai suoi figliuoli dell'Oratorio, fra i quali erano Rua, Cagliero, Francesia e altri. Aveva visto la valle sotto stante alla cascina del *Sussambrino* convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze scorrevano turbe di fanciulli schiamazzando, giuocando e bestemmiando. Egli siccome aveva in grande orrore la bestemmia ed era di un carattere pronto e vivace, si avvicinò a quei ragazzi, sgridandoli perché bestemmiavano e minacciandoli se non avessero cessato; e non desistendo essi dal mandare orribili insulti contro Dio e la Madonna Santissima, prese a percuoterli. Gli altri reagirono e, correndogli sopra, lo tempestarono di pugni. Allora egli si diede alla fuga; ed ecco venirgli incontro un Personaggio, che gli intimò di fermarsi e di far ritorno tra quei monelli e di persuaderli a star buoni e a non fare il male. Giovanni narrò delle percosse avute e disse il peggio che si attendeva se fosse ritornato sopra i suoi passi. A questo punto quel Personaggio lo presentò ad una nobilissima Signora che si faceva innanzi, e gli disse: - Questa è mia madre; consìgliati con lei. - E la Signora, fissandolo con uno sguardo pieno di bontà, gli disse: - Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli colle percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione. - Ed ecco, come nel primo sogno, vide i giovani trasformati in belve, e poi in pecorelle e in agnelli, ai quali egli prese a far da pastore per ordine di quella Signora. Era il pensiero del Profeta Isaia tradotto in visione: "Daranno gloria a me le bestie

selvatiche, i dragoni, gli struzzoli (*mutati in figliuoli di Abramo*). Questo popolo l'ho formato per me; egli annunzierà le mie laudi (*la mia possanza, la mia misericordia*)" (50).

Forse fu questa volta che Giovanni vide l'Oratorio con tutti i caseggiati, che erano pronti ad accoglierlo coi suoi birichini. Don Bosio, nativo di Castagnole, parroco di Levone Canavese, compagno di Don Bosco nel seminario di Chieri, venuto per la prima volta all'Oratorio nel 1890, arrivato in mezzo al cortile e girando lo sguardo attorno ed osservando i molteplici edifizii, disse ai membri del Capitolo Superiore della Pia Società, che in quel momento lo circondavano:

- Di tutto ciò, che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo. Don Bosco in seminario mi aveva già descritto tutto, come se avesse veduto coi propri occhi ciò che narrava e come io vedo adesso con mirabile esattezza esistere.

Anche il Teol. Cinzano attestava che il chierico Bosco gli aveva detto con sicurezza come in tempo avvenire egli avrebbe avuto dei preti, dei chierici, dei giovani studenti, dei giovani operai, e una bella musica.

A questo punto noi non possiamo far a meno di fissare lo sguardo sul progressivo e razionale succedersi di questi sogni sorprendenti. A 9 anni il Venerabile viene a conoscere la speciale missione, che gli sarà affidata; ai 16 ode la promessa dei mezzi materiali, indispensabili per albergare e nutrire innumerevoli giovani; ai 19 un imperioso comando gli fa intendere non esser libero di rifiutare la missione affidatagli; ai 21 gli è palesata la classe dei giovani, della quale dovrà specialmente curare il bene spirituale; ai 22 gli è additata una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni. Né qui si arresteranno le misteriose indicazioni, ma continueranno, come vedremo, finché l'opera di Dio non sarà compiuta.

Prima della fine di quelle vacanze, il chierico Bosco fu invitato a tenere il discorso del Rosario nel vicino paese di Alfiano. Col permesso e coll'assistenza del suo prevosto Don Cinzano accettò l'invito e per la prima volta salì il pulpito, fortunato di consacrar le primizie della sua predicazione a quell'Augusta Signora, che più volte gli si era manifestata amorosissima Madre.

CAPO XIII.
La perdita dell'amico.
1837-1839.

Il primo corso di teologia - Amore di Giovanni per la Storia Ecclesiastica e per i Sommi Pontefici - Accademia letteraria tra i seminaristi - Le vacanze - Visite degli amici - Predica nuovamente ad Alfìano - Sostituisce il predicatore mancato improvvisamente a Cinzano ed a Pecetto - Altro discorso a Capriglio - Umile giudizio sulle sue prediche - Tristi presentimenti di Comollo - Giovanni torna in Seminario ed è fatto sagrestano - Gli esercizi spirituali predicati dal Teol. Borel - Comollo cade infermo - Sogno prima

spaventoso e poi consolante - Santa morte dell'amico - Sua prima apparizione - Appare a un'intera camerata di seminaristi.

Sul principio dell'anno scolastico 1837-38 il chierico Giovanni Bosco entrava nel primo corso di teologia. Professore della conferenza teologica del mattino era il teol. D. Prialis, della sera il teologo Arduino di Carignano, che fu poi canonico prevosto e vicario foraneo della Collegiata di Giaveno.

Il chierico Bosco - attestano concordi i suoi compagni prediligeva lo studio della Storia Ecclesiastica, pel quale aveva un'attrattiva particolare. Fin d'allora sovente deplorava che molti scrittori ecclesiastici trascurassero i fatti riguardanti i Papi, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta di personaggi secondari; e si affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate con poca riverenza. Noi possiamo aggiungere che appena vide la luce l'opera del Rorhbacher, ne lesse con attenzione tutti i grossi volumi. Così pure percorse la Storia ecclesiastica del Salzano, esclamando che se avesse potuta averla quando era in seminario, ne avrebbe una ad una baciato le pagine, appunto perché questo storico italiano mostra grande venerazione pei Sommi Pontefici.

E gli studi storici nulla toglievano agli studi teologici. Continuava il Circolo colle dispute sulle questioni più difficili, ove esigevasi la più rigorosa precisione nei termini. Narra D. Giacomelli che il nostro Giovanni era sempre così attento che non lasciava passare inosservati non solo gli errori, ma neppure le più piccole inesattezze. Una volta, avendo un compagno messo fuori una proposizione azzardata sul peccato originale, tosto lo corresse e lo ridusse in silenzio con buone ragioni. Una tal prontezza nel difendere i dogmi gli fu propria finché visse e in ogni occasione, facendo meravigliare chi l'udiva per la perspicacia della mente e la profondità del sapere.

Nello stesso tempo non trascurava le belle lettere. Il chierico Giacomo Bosco, come udimmo da lui medesimo, aveva formato un'accademia, che si componeva di 12 o 14 seminaristi, e Giovanni n'era l'anima. Vi si trattava di lingue, di autori classici ed anche di galateo: le radunanze si tenevano nei giorni di vacanza e in certe ricreazioni: si leggevano composizioni storiche, letterarie, in poesia ed in prosa: e finita la lettura, i compagni davano il loro giudizio sulla sostanza e sulla forma del lavoro e .sul modo di porgere del lettore, specialmente quando trattavasi di una predica. Giovanni era così minuto nel correggere, che i compagni lo chiamavano il rabbino della grammatica: ma ciò che era maggiormente notato in lui era l'estremo riserbo che usava in ciò che riguarda la modestia. Un giorno fu letta in quell'accademia non so quale composizione, nella quale si nominavano genericamente persone di altro sesso con qualche epiteto laudatorio. Giovanni, interrogato del suo giudizio, prima rimase soprapensiero, poi rispose: – Tutto è bello in questo lavoro, ma si nominano due volte le donne con espressioni, che non convengono affatto ad un chierico! - Lo scrittore di

quella composizione si fece prete, ed ebbe la disgrazia di ascriversi alla sètta dei Vecchi Cattolici.

Nello studio e nell'esercizio costante e molteplice di ogni virtù anche quell' anno trascorse felicissimo per Giovanni e da pochi giorni egli era a casa per le vacanze, quando ricevette un biglietto di Comollo che gli annunziava una visita affine di provare con lui un suo discorso sull'Assunzione di Maria SS. di cui lo aveva incaricato lo zio. Due soli erano gli amici che andavano in tempo di vacanza a casa Bosco: il chierico Giacomelli di Avigliana, il quale anche vi pernottava, e Luigi Comollo che vi si recava più volte, ma ne ripartiva la sera ed a cui Giovanni restituiva ordinariamente la visita. Mamma Margherita, conoscendo l'importanza delle buone amicizie, faceva quanto poteva per apprestare all'uno e all'altro un'onorata accoglienza: - Voglio fare onore al mio Giovanni! - esclamava la buona madre.

"Comollo fu puntuale - racconta Don Bosco - e venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece dapprima leggere il discorso, che aveva preparato per recitare nella prossima festa dell'Assunzione; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? - Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. - Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. – Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Né l'uno, né l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse t'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. - Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perché dunque tanta ripugnanza in questo fatto? - Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale, e, spennatolo e cottolo, ci servi per pranzo.

"Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo; ma essendo anch'io incaricato di fare il medesimo discorso ad Alfiano, vi andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci d'encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. - Predica da santo, mi diceva taluno. - Oh! esclamava un altro, pareva un angelo da quel pulpito; tanto era modesto e franco nel ragionare - Altri: - Che bella maniera di predicare!".

Giovanni si era recato a Cinzano per congratularsi coll'amico del discorso fatto; e certo non prevedeva che quel giorno medesimo egli avrebbe

dovuto parlare dallo stesso pulpito a quella popolazione, che aveva udita il giorno innanzi la voce di Comollo. Continua la narrazione:

"Quel giorno (16 agosto) correva la festa di S. Rocco, che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perché i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo e a godere qualche pubblico trattenimento. In quell'occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia. All'ora del pranzo il predicatore di quella solennità non comparve. Si aspettò quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il Prevosto di Cinzano dall'impiccio io andava or dall'uno or dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa, Niuno voleva acconsentire. - Ma come! io esclamava: vogliono lasciare andar via tanta gente, senza dir loro due parole? - Seccati dai miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: - Ingenuo che siete, il fare un discorso sopra S, Rocco all'improvviso non è mica come bere un bicchiere di vino; invece di importunare gli altri, fatelo voi. A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: - Non osava certamente offrirmi a tanta impresa, ma poiché tutti si rifiutano, io accetto. - Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letta, montai in pulpito e feci un discorso che mi fu sempre detto essere il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi". Giuseppe Turco che, invitato, spesse volte lo accompagnava nei vari paesi ove andava a predicare, si trovo in questa occasione a Cinzano ed ebbe a dire: - La predica sembrò preparata con molto studio e da persona assuefatta al pulpito e nutrita di studi profondi, sicché destò gran stupore in tutti i parroci che si trovavano presenti.

Un altro fatto consimile accadde alcun tempo dopo, in un'altra solennissima festa a Pecetto, e ce lo narrò il prevosto di Caste1nuovo, Teol. D. Antonio Cinzano. All'ora del vespro, non era ancora comparso il panegirista, cò1to da improvvisa malattia. Nessuno dei sacerdoti presenti volle sostituirlo, dicendo che mancava il tempo necessario a prepararsi, e che non osavano parlare al pubblico cosi all'improvviso. Il parroco disse allora al chierico Bosco: - Andate voi! - Giovanni chiese un breviario, lesse le lezioni del giorno, sali in pulpito e soddisfece così pienamente la popolazione, che alcuni degli uditori, parlando all'indomani col parroco di Castelnuovo, decantavano la bellezza del discorso e l'abilità del predicatore.

Ma egli quale giudizio ci ha lasciato di queste sue prediche? Mentre esaltava alle stelle il discorso di Comollo, così scrive di sé:

"Dopo il primo anno di teologia predicai ancora sopra la Natività di Maria in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicché la vanagloria m'andò guidando, finché ne fui disingannato, come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla nascita di

Maria, interrogai uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: - La sua predica fu sopra le anime del Purgatorio! - mentre io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica: - La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

- Il popolo avrà capito?

- Poco; avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

- Come mai non furono intese cose tanto facili?

- A voi sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, il volare ragionando sopra un tessuto della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

- Che adunque mi consiglia di fare?

- Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare ove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini ed apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

"Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non scorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo applicato".

Poco dopo Giovanni ritornò a Cinzano, per concertare coll'amico alcune cose spettanti l'imminente anno scolastico.

"Un bel giorno - così leggiamo nella biografia che egli scrisse del suo santo compagno - uscii a passeggio col Comollo sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

- Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

- E’ la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

- L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

- Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli!" - e confidava a Giovanni il vivo presentimento di morire quanto prima.

"Questo - continua Don Bosco - diceva il Comollo colla massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità e si preparava per ritornare in seminario.

"Finite queste ultime vacanze e messosi in via per recarsi in seminario, giunto ad un luogo, ove procedendo perdeva di vista il suo paese, soffermossi ad un tratto e stette un istante rimirando la patria con una seriètà

insolita. Suo padre fece alcuni passi verso di lui dicendo: - Che fai, Luigi? Non stai bene di sanità? Che guardi?

- Io sono in buona sanità, mi sento bene, ma non posso togliere lo sguardo da Cinzano.

- Che guardi adunque? ti rincresce forse di recarti in seminario?

- Non solo non mi rincresce, ma desidero di arrivare al più presto in quel luogo di pace; quel che guardo si è il nostro Cinzano, ché lo rimiro per l'ultima volta.

"Richiesto di nuovo, se, non istesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: - Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta".

Questo dialogo venne dal padre di Luigi subito manifestato a Giovanni, e così mesti pronostici misero in pensiero il Venerabile, il quale, desideroso che si moltiplicassero i ministri della casa di Dio per la salute delle anime, con rammarico temeva vicina ad ecclissarsi una tanto splendida vocazione.

"Al principio del nuovo anno scolastico (1838-39) saliva la cattedra di teologia il piissimo sacerdote Giovanni Battista Appendini di Villastellone, poi monsignore, che per ben tre anni ebbe a carissimo discepolo il nostro Servo di Dio. Questi ebbe la fortuna di esser fatto sacrestano della cappella del seminario; era una carica di poca entità, se si vuole, ma un segno di benevolenza e di fiducia, cui erano annessi altri sessanta franchi: per cui egli veniva a godere metà pensione, mentre il caritatevole Don Cafasso provvedeva al rimanente.

Comollo, non ostante i presentimenti della prossima fine aveva ripigliato alacremente gli studi. All'esame semestrale conseguiva anch'egli il premio di sessanta lire: ma sebbene dimostrasse la medesima giovialità ed allegria nel ragionare e nel ricrearsi, tuttavia Giovanni scorgeva un non so che di misterioso nella sua condotta. Lo vedeva, oltre l'usato, attento nella preghiera e in tutti gli altri esercizi di pietà, ed accostarsi con maggior frequenza alla santa Comunione. Talora l'udiva esclamare: - Oh! potessi, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi dal Signore un consolante: *Euge, serve bone et fidelis*; vieni, o servo buono e fedele! - E la sua meditazione ordinaria era sull'inferno, per concepire maggior orrore del peccato.

Nel corso della quaresima (1839), ebbero luogo i consueti Esercizi Spirituali. Giovanni li fece coi sentimenti della più viva divozione e fu in quest'anno - egli racconta nelle sue Memorie - che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacrestia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione ed il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno ministro di

Dio. Egli era il Teol. Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva da tutte le parole, ognuno andava ripetendo: "Egli è un santo!" Difatti tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole:

- Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico.

Gli esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ripetendo. le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate lì.

Ma il mattino del 25 marzo, giorno della SS. Annunziata, Giovanni, avviandosi alla cappella, s'incontrò nel corridoio con Luigi, che lo stava aspettando per dirgli che per lui era finita! Ne fu molto sorpreso, poiché il giorno avanti avevano passeggiato molto tempo insieme e lo aveva lasciato in perfetta salute. E l'amico soggiunse con voce commossa:

- Mi sento male e quello che mi atterrisce si è dovermi presentare al gran giudizio di Dio!

Giovanni lo esortò a non volersi affannare; esser certo cose assai serie, ma per lui remote; aver egli ancora molto tempo a prepararsi. Ciò detto, entrarono in chiesa. Luigi ascoltò ancora la santa messa, ma in fine venne sorpreso da uno sfinimento di forze, per cui lo si dovette trasportare in camera e mettere a letto. In quei momento, attesta Don Giacomelli, Giovanni disse ai compagni che Comollo sarebbe morto di quell'infermità. Infatti parve alquanto riaversi, passò ancora due giorni fuori di letto, ma la sera del mercoledì santo si coricò per non levarsi mai più.

Il santo giovane aveva un timore grandissimo dei giudizi divini. Più di quindici volte ripeté a Giovanni nel decorso della malattia: - *Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio: dobbiamo lasciarci*. - La notte del sabato santo Giovanni la passò presso il capezzale dell'amico. Questi verso le 9 ebbe un accesso di febbre convulsa, che dirò un tre ore; poi depose quell'aria di mestizia e di terrore, che mostrava da più giorni pei divini giudizi, e comparve, tutto placido e tranquillo. Giovanni gli chiese da che provenisse un tal cambiamento.

"A quella dimanda - scrive il Venerabile - mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlarmi sotto voce: - Finora paventai di morire pel timore del giudizio divino; questo tutto mi atterriva; ma ora sono tranquillo, nulla più temo per le seguenti cose, che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre era estremamente agitato pel timore dei giudizi divini,

parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere di un vento furioso toglievano forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di quella valle era un grande abisso a guisa di larga e profonda fornace, onde uscivano fiamme avvampanti. Di quando in quando vedevo anime, delle quali alcune riconobbi, cadere là entro, e a quel tonfo globi immensi di fuoco e di fumo si sollevavano verso il cielo... A tale vista spaventato mi posi a gridare per timore di dover precipitare in quella spaventosa voragine. Perciò mi voltai all'indietro per fuggire, ed ecco una innumerevole turba di mostri, di forma orribile e diversa, che tentavano urtarmi in quell'abisso... Allora gridai più forte, vieppiù atterrito, senza sapere che mi facessi, e mi segnai col segno della santa Croce. A quell'atto religioso tutti quei mostri volevano chinare il capo, ma non potendo si contorcevano, scostandosi alquanto da me. Tuttavia non poteva ancora fuggire e allontanarmi da quel malaugurato luogo, allorché vidi una moltitudine di uomini armati, che a somiglianza di forti guerrieri venivano in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri giacquero stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da quel pericolo, presi a camminare per quella spaziosa valle, finché giunsi ai pie' di un'alta montagna, su cui solo si poteva salire per una scala. Ma questa aveva gli scalini tutti occupati da grossi serpenti, pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Eppure non v'era altro passaggio che quello, ed io non osava avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato. Quivi, abbattuto dalla stanchezza e dagli affanni, privo di forze già veniva meno, quando una Donna, ch'io giudico essere la comune nostra Madre, vestita in gran pompa, mi prese per mano e fecemi rizzare in piedi dicendo:

- Vieni meco. Hai lavorato in mio onore e mi hai tante volte invocata; pertanto è giusto che ora ne abbi la dovuta mercede. Le Comunioni fatte in mio onore ti meritano lo scampo dal pericolo, in cui ti ha posto il nemico delle anime.

Intanto Ella mi fe' cenno di seguirla per quella scala. Come essa pose piede sugli scaglioni, tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, né si volgevano verso di noi, se non quando eravamo alquanto da loro lontani. Giunti in cima a quella scala, mi trovai in deliziosissimo giardino, dove io vidi cose, che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Quando fui in sicuro, la benefica Signora mi aggiunse queste parole:

- Ora sei in salvo. La mia scala è quella che deve condurti al sommo bene. Animo, figlio mio, il tempo è breve. Quei fiori, che formano sì bello ornamento in questo giardino, sono raccolti dagli angioli, con cui ti vanno intrecciando una corona di gloria a fine di collocarti tra i miei figli nel regno dei cieli.

Ciò detto, disparve. Queste cose, conchiuse il Comollo, appagarono talmente il mio cuore e mi resero così tranquillo, che ben lungi dal temere la

morte, io desidero che venga presto, affine di poter mi unire cogli angioli del cielo per cantare le lodi del mio Signore. - Sin qui l'infermo.

"Checché se ne voglia dire del sovraesposto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima il suo timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto di poi manifestavasi il suo desiderio che giungesse quell'istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma tutto ridente e gioviale voleva sempre cantare salmi, inni o laudi spirituali.

"Sebbene lo stato della sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia sul fare dell'alba ho stimato di avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i SS. Sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. - Volentieri, ripigliò; non ho alcuna cosa che mi inquieti la coscienza; nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare un momento col mio confessore prima di ricevere la santa Comunione.

"Spettacolo poi veramente edificante e meraviglioso fu la sua Comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il SS. Viatico, già il signor Direttore, che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nell'infermeria, quando al suo primo comparire l'infermo, tutto commosso, cangia colore, muta d'aspetto, e pieno di santo trasporto esclama:

- Oh bella vista... Giocondo vedere!... Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte! Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole.

Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi, e con forti slanci tentava portarsi verso il SS. Sacramento. Io mi sforzava a fine di trattenerlo in letto, mi cadevano, lagrime di tenerezza e di stupore, e non sapeva che dire, né che rispondergli. Ed egli vie più si dibatteva, onde portarsi verso il SS. Viatico; né si acquietò, finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la Comunione stette alcun tempo immobile, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso Gesù; quindi si lasciò andare in novelli trasporti di gioia, pronunciando per un buon tratto di tempo fervorose giaculatorie. Infine, abbassata la voce, chiamommi a sé e mi pregò a non parlargli più d'altro che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti, che gli restavano ancor di vita, e doverla tutta impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

"Intanto l'infermo, apparendo assai prostrato di forze e palesando tendenza al sonno, si lasciò alquanto riposare. I seminaristi erano andati alle sacre funzioni del duomo. Dopo breve riposo, si svegliò e trovandosi solo con me prese a così parlarmi:

- Eccoci, o caro amico, eccoci al momento, in cui dobbiamo per alcun tempo lasciarci. Noi pensavamo di confortarci nelle vicende della vita, aiutarci, consigliarci in tutto quello che avrebbe potuto giovare alla eterna

nostra salvezza. Non era scritto così nei santi e sempre adorabili voleri del Signore. Tu mi hai sempre aiutato nelle cose spirituali, nelle cose scientifiche ed anche temporali, ed ora ti ringrazio. Dio te ne rimeriti. Ma prima di lasciarci, ascolta alcuni ricordi di un tuo amico. L'amicizia non importa solo di far quanto l'amico richiede mentre vive, ma di eseguire altresì quello che a vicenda si è promesso da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto, che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, di pregare a vicenda, a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell' altro, ma di ambedue: onde finché tu condurrai i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me.

Benché in udir tali parole mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. Quindi, datimi alcuni avvisi, concludeva:

- Una cosa ho ancora da dimandarti, di cui ti prego cordialmente. Quando andrai al passeggio, e, passando presso il luogo di mia tomba, udirai i compagni a dire: *Qui sta sepolto il nostro collega Comollo*, allora tu suggerisci in prudente maniera a ciascheduno da parte mia, che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma il male prende forza e m'opprime; perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Iddio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà.

"Sulla sera del giorno di Pasqua apparve così prostrato, che appena poteva articolare e pronunciare qualche parola... In simile stato, senza proferire un lamento per l'atrocità dei dolori, passò la notte e quasi intero il giorno susseguente... Alle sette di sera del 10 aprile, andando le cose ognora peggio, il direttore spirituale stimò bene amministrargli l'Olio Santo; ed egli, che poco prima sembrava in agonia, riavutosi pienamente, rispose a tutte le preci...

Vedendo venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento, in cui egli doveva abbandonare il mondo ed i suoi compagni: perciò presi a suggerirgli quel tanto, che venivami a proposito in simili circostanze. Ed egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel Crocifisso, che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, mi chiamò per nome e:

- Se vuoi, mi disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio, me ne parto. Gesù e Maria, metto nelle vostre mani l'anima mia.

Queste furono le ultime sue parole. Quindi per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunziare le giaculatorie suggerite, le componeva e le articolava colle labbra.

"Eranvi altresì due diaconi, Don Sassi e Don Fiorito, che gli leggevano il *proficiscere*, il quale terminato, nell'atto che si pronunciavano i

santi nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo, volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo felice transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del 2 aprile 1839, in età di anni 22, meno 5 giorni".

"In questa notte, narrava Giacomo Bosco, il chierico Vercellino di Borgaro, che dormiva in una camerata diversa da quella del chierico Bosco, a un tratto, essendo svegliato, si mette a gridare:

- C'è Comollo, c'è Comollo!

Tutti si destano, si rivolgono a lui, lo interrogano. Bosco Giacomo, vice-prefetto, lo invita a far silenzio; ma Vercellino andava ripetendo:

- Comollo è morto!

I compagni gli dicevano essere ciò impossibile, perché alla sera Comollo sembrava di molto migliorato.

- Eppure l'ho visto io.

Comollo entrò nella camerata e disse: *Sono morto adesso*! E poi disparve.

Mentre l'uno affermava e gli altri volevano persuaderlo di aver sognato, ecco i diaconi Fiorito e Sassi, che in quella notte erano stati incaricati di assistere l'infermo, entrare in camerata. - Ebbene, tutti li interrogarono, Comollo come sta?

- È morto, risposero.

- E a che ora?

- Saranno dodici minuti.

Si pensi lo stupore, dal quale furono tutti compresi a queste parole. Dunque non era stata un'illusione!".

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte di Comollo, la più grande costernazione invase il seminario. Tutti però a comune conforto si dicevano: *A quest'ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi*! e andavano a gara per ottenere qualche oggetto che gli fosse appartenuto per ritenerlo come memoria di tanto amato e venerato collega. Il rettore del seminario, mosso egli pure dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, mal soffrendo che il suo cadavere fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche, da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di S. Filippo annessa al seminario medesimo (51). I funerali furono splendidissimi; e, appena fu sepolto, apparve una seconda volta, essendone testimone un'intera camerata di seminaristi. Ecco come Don Bosco narra lo straordinario avvenimento.

"Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e Comollo, eravamo soliti a parlare di quanto poteva ad ogni momento accaderci, vale a dire della nostra separazione in caso di morte. Un giorno,

ricordando ciò che avevamo letto in alcuni libri di vite dei santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello di noi due che pel primo fosse chiamato all'eternità avesse portato all'altro notizia dello stato suo. Rinnovando più volte questi discorsi, ci siamo fatta reciproca promessa di pregare l'uno per l'altro e che colui che fosse il primo a morire avrebbe recato novelle di sua salvezza al compagno superstite. Io non conosceva tutta l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla; tuttavia tra di noi si ritenne sempre sul serio quale sacra promessa da mantenersi. Più volte l'abbiamo confermata, specialmente nell'ultima malattia del Comollo, mettendo però sempre la condizione, se Dio avesse ciò permesso e fosse stato di suo gradimento. Le ultime parole di Comollo e l'ultimo sguardo mi avevano assicurato dell'adempimento del nostro patto.

"Alcuni compagni ne erano informati e stavano ansiosi di vederlo verificato. Io ne era ansiosissimo, perché sperava un grande conforto alla mia desolazione.

"Era la notte del 3 al 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposava con venti alunni del corso teologico in quel dormitorio, che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormiva e stava pensando alla fatta promessa; e, quasi presago di ciò che doveva accadere, era in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte, odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto, a misura che si avvicinava. Pareva quello di un carrettone tirato da molti cavalli, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava alla porta del dormitorio lasciava dietro di sé rumoreggianti le pareti, la vòlta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze; ma lasciava una incertezza quale lascia una vaporiera, delle quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

"I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sé violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, ma più esile di quando era vivo, che, per tre volte consecutive, diceva: – Bosco! Bosco! Bosco! lo sono salvo!

"In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fe' udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati di letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio per darsi animo a vicenda, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; e così passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Tutti avevano udito il rumore. Parecchi intesero la voce, senza capirne il senso. S'interrogavano a vicenda che cosa significasse quel rumore e quella voce, ed io, stando seduto sul mio letticiuolo diceva loro che si tranquillizzassero, asserendo che aveva distintamente intese le parole:

- Sono salvo! - Alcuni però l'avevano intesa, al pari di me, risuonare sul mio capo, a segno che per molto tempo si andava ripetendo nel seminario.

"Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire. Fu la prima volta che a mia ricordanza abbia avuto paura. Di qui incominciò una malattia, che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto più riacquistarla se non molti anni dopo.

"Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto. Non sarei mai per dare ad altri consiglio di questo genere. Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza. Siamo abbastanza certi dell'esistenza dell'anima, senza cercare altre prove. Ci basti quello che ci ha rivelato N. S. Gesù Cristo» (52).

CAPO XIV.
Riceve gli Ordini Sacri.
1839-1841.

Giovanni è scosso nella salute - Sua infermità mortale e guarigione - Riceve gli ordini minori - Tiene un figlio dei Moglia al fonte battesimale - Predizione avverata - È colpito dal fulmine - Mons. Fransoni gli concede di abbreviare di un anno il corso teologico - Predica in varie chiese - Riceve il Suddiaconato - Predica ad Avigliana pel Rosario e va alla Sagra di S. Michele - È nominato prefetto di seminario - Subisce gli ultimi esami - Magnifiche lodi a lui tributate dai condiscepoli - Gli esercizi spirituali in preparazione all'ordine sacerdotale - La prima messa del Venerabile - L'efficacia della parola - La solennità del Corpus Domini a Castelnuovo - Sublimi ammonimenti di mamma Margherita.

Le sofferenze patite per la perdita dell'amico e lo spavento provato per quell'apparizione diedero il tracollo alla salute di Giovanni, già indebolita dalle lunghe veglie sui libri.

Sul finire di giugno, egli, ancor malaticcio, ritornava a Caste1nuovo. Desiderando i Moglia che il loro figlio Giorgio si facesse prete, Giovanni passò alla loro cascina, e ricevette in consegna il giovane e lo condusse con sé al *Sussambrino*, ove lo tenne tutto il tempo delle vacanze trattando lo come un fratello, gli cedette il proprio materasso e per tre mesi interi gli fece scuola tutti i giorni. A Giorgio si unirono altri giovanetti di Castelnuovo per avere ripetizione di lingua latina: ed egli, colle cinque lire retribuite dai parenti di due fra essi, si provvedeva qualche po' di vestiario.

L'aria natìa non recò gran giovamento alla sua scossa salute; tuttavia all'incominciare dell'anno scolastico 1839-1840 ripigliò i suoi studi e il suo ufficio di sagrestano in seminario e la sua vita esemplare, studiosa e gioviale. Una sera, in tempo di ricreazione, dopo aver narrato alcuni fatti edificanti secondo il consueto, prese a descrivere le prove di destrezza, nelle quali si era esercitato da fanciullo, compresa la celebre sfida al saltimbanco. Molti chierici; che non avevano fatto gli studi a Chieri, stentavano a credere alle sue parole. Fra questi vi era il chierico Giacomelli. Giovanni esclamò allora: - Non volete credere? A me! - E preso un pesantissimo seggiolone, lo sollevò con un braccio solo, fece con esso vari giuochi, se lo pose sul mento, poggiandovelo per una gamba sola e lasciandovelo isolato alcun tempo, e così fece qualche passo per la stanza. Il chierico Giacomelli lo guardava stupito, ammirando la sua destrezza e forza muscolare, ed esclamò: - Ora incomincio a credere!

Ma la sanità di Giovanni andava sempre più deperendo. Era ornai un anno intero che languiva, ed in fine fu costretto a coricarsi. Gli ripugnava ogni sorta di cibo, era travagliato da un' ostinata insonnia, e i medici lo dichiararono spedito. Da un mese teneva il letto. La madre, che nulla sapeva della disperata condizione del figlio, un giorno si recò a visitarlo portandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio. Introdotta nell'infermeria, conobbe subito la gravità del caso, e nel ritirarsi voleva riprendere quel pane, perché molto pesante per lo stomaco; ma Giovanni la pregò tanto di lasciarglielo, che essa dopo qualche difficoltà lo accontentò. Rimasto solo, fu preso da una smania di mangiar quel pane e bere di quel vino. Incominciò dallo staccarne un boccone che masticò ben bene e gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, quindi una seconda, e senz'altro lo mangiò tutto, accompagnandolo con quel vino generoso. Ciò fatto si addormentò in un sonno così profondo, che durò due giorni e una notte. I superiori del seminario stimarono quel sonno un assopimento foriero di morte, e invece, svegliatosi, egli era guarito. Di questa malattia gli rimasero tuttavia alcuni residui, che si dissiparono solo dopo varie vicende ed una terribile ricaduta nel 1846.

Di quell'anno dovette recarsi più volte a casa per la mal ferma salute; tuttavia il 25 marzo 1840, domenica *Laetare*, poté ricevere la Tonsura coi quattro Ordini Minori nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino.

Invitato dal suo antico buon padrone Giovanni Moglia a tenere al Fonte Battesimale il neonato suo ultimo figlio, accettò. Madrina doveva essere la figlia medesima del Moglia, che vi si rifiutava ripugnandole di comparire in chiesa a fianco di un ecclesiastico: ma non sapeva esimersi al comando imperioso del padre. Giovanni giunto alla parrocchia e saputo dal Moglia che sarebbe stata madrina la figlia, gli disse:

- Non fa di bisogno; la madrina l'ho condotta io da Chieri.

- Allora posso congedare mia figlia?

- Fate pure!

E la figlia, che era venuta a malincuore, si dileguò.

- Chi fa dunque da madrina? riprese il Moglia.

- La Madonna e la Chiesa, e ciò basta; esclamò Giovanni. E al neonato fu imposto il nome di Giovanni.

Tornato in quella circostanza alla cascina, prima di allontanarsene, il chierico seminarista salì a salutare la signora Dorotea. Questa si lamentò di sentirsi stremata di forze ed espresse il suo timore di non riaversi più in salute. Giovanni le disse: – Fatevi coraggio e state di buon umore; voi giungerete fino all'età di novant'anni. - Di fatti l'inferma guarì e pose tutta la sua fiducia in questa promessa: dimodochè alcune volte, quantunque colpita da malattie anche gravi, non volle mai prendere i rimedi prescritti dai medici, perché - diceva: "Don Bosco mi ha assicurato che vivrò fino a novant'anni!", Sopravissuta infatti a Don Bosco medesimo, tutti i giorni raccomandavasi a lui, sicurissima che l'avrebbe esaudita dal cielo, e, tenendo sul petto il ritratto dell'uomo di Dio da lei tanto amato, spirava in età di 91 anno!

Due avvenimenti, sotto diverso aspetto memorabili, segnarono per Giovanni la fine del terzo corso teologico. Narra egli stesso:

"In sul finire di quell'anno poco mancò non finissi di vivere. Mi trovava ancora nel seminario di Chieri. Era l'ultimo giorno, in cui i chierici dovevano partire per le case loro. Pioveva e me ne stava alla finestra guardando il cielo minaccioso. Quand'ecco, con un fragore immenso cade il fulmine sul parapetto della finestra, alla quale era appoggiato. I mattoni svelti da quello sono slanciati contro il mio stomaco e mi gettono a terra svenuto in mezzo alla camerata. I compagni accorsi mi credettero morto, mi portarono in letto, mi lavarono la faccia, ma io rinvenni, sorrisi e balzai dal letto.

"Terminato quell'anno, mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare cioè un corso nelle vacanze. Un giorno, discorrendo col teologo Cinzano, gliene feci parola in confidenza e questi con gioia approvò il mio progetto. A tale uopo, senza farne motto ad

alcuno, mi presentai solo all'arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter studiar i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito dei miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare, cioè il *De Poenitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga. Il Teol. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti".

In vero sotto la direzione del dotto e zelante teologo Cinzano, egli attese con tanta sollecitudine allo studio della teologia, da stancare il suo buon maestro nel fargli recitare le lezioni. Ogni giorno leggeva venti facciate degli autori assegnati, e gli rimanevano così impresse nella memoria da non più dimenticarle. Ci diceva Don Febraro, prevosto di Orbassano, nativo di Castelnuovo e chierico in quell'anno: "Il chierico Giovanni Bosco fece solo quattro anni di teologia non solo per l'età già un po' avanzata, ma più per la sua abilità nelle teologiche discipline. Io fui testimonio auricolare dell'esame che subì per essere promosso al quinto corso. Il Vicario, che faceva da esaminatore delegato dall' Arcivescovo, vedendo che Giovanni rispondeva letteralmente alle sue molteplici interrogazioni ed obbiezioni, stupito ed entusiasmato benché già conoscesse quanto valeva, chiamò noi giovani chierici ad essere testimoni di tale portento e in nostra presenza continuò quell'esame meraviglioso".

E intanto Giovanni continuava a far ripetizione o scuola di latino, e fra coloro che frequentarono in quelle vacanze le sue lezioni fu pure il giovanetto Giovanni Battista Bertagna, che fu poi il prestantissimo teologo e maestro di morale al Convitto di S. Francesco di Assisi.

Né tralasciava la predicazione. Il 26 luglio recitava il discorso di S. Anna in Aramengo e noi conserviamo negli archivi il prezioso manoscritto. Il 24 agosto dovette, quasi all'improvviso, tenere il discorso di S. Bartolomeo in Castelnuovo medesimo. Nel pomeriggio del giorno antecedente si trovava nel giardino della casa parrocchiale, in compagnia di Don Ropolo vice-curato e di un altro sacerdote, che giuocavano alle bocce; e se ne stava appoggiato al muro del cortile colle braccia conserte, assorto in pensieri, quando giunge il prevosto a dire che il predicatore, atteso all'indomani per dire le glorie di S. Bartolomeo nella confraternita di Castelnuovo, non so se da qualche affare o da malattia, era trattenuto a casa, per cui bisognava che Don Ropolo dicesse il panegirico in sua vece. Il vice-parroco se ne schermì dicendo:

- Da oggi a domani non è possibile prepararmi: se si trattasse di una spiegazione di vangelo, la èosa potrebbe andare; ma un panegirico è un altro paio di maniche.

Anche l'altro prete declinò l'invito. Don Cinzano rimase alquanto esitante, pensando forse all'esame che Giovanni doveva presto sostenere; ma poi rompendo il silenzio:

- Allora fallo tu! - disse a Giovanni.

Questi si scosse dalla sua meditazione, e rispose sorridendo: - Quando non c'è altri, sono *paratus ad omnia*: farò la prova - e il suo panegirico destò in tutti, specie nel clero, grande ammirazione.

Avvicinandosi il settembre, ebbe avviso di prepararsi a ricevere il sacro Ordine del Suddiaconato. Ecco com'egli stesso, nelle sue Memorie, parla di questo importantissimo decisivo avvenimento della sua vita:

"Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le Ordinazioni delle quattro tempora d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali ese1cizii tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: - Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione".

Sul finire di quelle vacanze il novello suddiacono recavasi a tenere il discorso del Rosario ad Avigliana, patria dell'amico Giacomelli. Prima di mettersi in viaggio, si recò a salutare Don Cinzano che lo congedò con una frase, che ornai gli era divenuta famigliare al sentirlo predicare ed aI vedere l'attitudine sua al sacro ministero e la sua instancabile operosità: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum*! In compagnia dell'amico, da Avigliana salì alla Sacra di San Michele che è uno dei più insigni monumenti sacri del Piemonte, dove strinse le prime relazioni coi religiosi dell'Istituto della Carità, fondato dall'abate Antonio Rosmini; e di là si spingeva fino al Forno di Coazze, dov'era parroco un cugino di Giacomelli e dove giunsero a tarda notte. Don Bosco raccontava spesse volte le peripezie di quella famosa passeggiata, ma taceva sempre una circostanza che ci fu svelata dall'amico Don Giacomelli: che cioè ambedue i parroci, presso i quali egli prese alloggio, avendolo udito a parlare con tanta precisione, assennatezza e vastità di scienza, espressero il medesimo giudizio:

- Questo chierico deve riuscire qualche cosa di grande!

Rientrato in seminario, fu annoverato fra gli studenti del quinto ed ultimo corso teologico, e per l'esemplare condotta e profitto negli studi fu costituito prefetto, cioè preposto ad altri chierici e fatto responsabile della loro condotta. All'esame, che si suol dare sul principiar dell'anno, ottenne secondo il solito un *optime*, come risulta dalle memorie dei voti meritati da ogni seminarista, scritte dal Prof. Appendini e che noi conserviamo.

Una piccola umiliazione però preparavagli il Signore, prima di lasciare il seminario. Nel secondo esame, che diede il 17 febbraio 1841, non conseguì che *fere optime*. Essendo esaminato dal Teol. Dott. Don Lorenzo Gastaldi, interrogato sopra un punto che non aveva presente, senza scomporsi improvvisò e abborracciò un canone del Concilio di Trento con quelle frasi che gli vennero in mente. - È proprio così che dice il Concilio? - chiese Gastaldi meravigliato di tanta franchezza. Il suddiacono Bosco si mise a ridere, e fe' ridere pure l'esaminatore.

A *Sitientes* del 1841, cioè il sabato precedente la domenica di Passione, venne promosso al Diaconato; il 15 maggio subiva l'esame per l'ultima ordinazione, riportando un *plus quam optime*. Era antica consuetudine nel seminario di Chieri, che i superiori allo scadere di ogni anno scolastico si radunassero a consiglio e venissero ad un diligente scrutinio sulla condotta di tutti e singoli i seminaristi, di cui prendevasi nota da conservarsi negli archivi. Or bene nei registri della Curia di Torino, ove si legge l'elenco dei chierici dell'anno 1841, all'articolo Osservazioni, a fianco del nome di Giovanni Bosco sta notato:

"*Zelante e di buona riuscita*".

Ma qui, prima di passar oltre, vogliamo raccogliere, come in un sol quadro, anche le atte stazioni che a noi fecero in lode di Don Bosco i suoi compagni di seminario. È un vero plebiscito di affetto, di stima, di venerazione pel nostro Giovanni.

Don Giacomelli attestava: - Fin dai primi giorni che io lo conobbi in seminario, lo considerai come se fosse già prete per la sua assennatezza e morigeratezza.

Il dott. Carlo Allora: In seminario diede esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i chierici, che lo consideravano più che compagno, superiore. Noi fin da quei tempi lo tenevamo come santo.

Don Francesco Oddenino: Il chierico Bosco occupava minutamente il suo tempo, era dato ad una assidua lettura, i compagni soleano andargli intorno per interrogarlo su disparate materie, essendo sorprendente la sua erudizione; godeva presso tutti grande stima di virtù e di pietà.

Il Teol. Albino Massa, parroco di Corio: In Seminario fu il modello dei chierici.

Don Vincenzo Sosso, canonico onorario della collegiata di Moncalieri: In Seminario lo chiamavamo il Padre; tanta era la sodezza, compostezza e regolarità della sua vita.

Don Grassini, prevosto di Scalenghe: Don Bosco era paciere tra compagni e compagni.

Il Teol. Don Giovanni Ferrero, parroco di Ponderano e poi canonico arciprete del duomo di Biella: Molti chierici, compagni di Don Bosco, mi assicuravano che egli in seminario tenne una condotta lodevolissima e che era in Chieri un bosco già fin d'allora molto prezioso (53)

Molti altri ci ripeterono: Questo nostro amabile compagno in seminario era tenuto in gran conto per santità di vita.

Don Bosio, parroco di Levone Canavese: Fui suo compagno per cinque anni in seminario e altri cinque tra Convitto e Rifugio, e non scopersi mai in lui il minimo difetto: anzi ogni virtù la vidi da lui praticata con perfezione.

Mons. Giovanni Battista Appendini, suo professore di teologia: Il chierico Bosco per pietà e per studio fece molti progressi in seminario, senza averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà che fu poi il carattere di tutta la sua vita.

Un chierico salesiano che, ascritto alla milizia, faceva il campo a Giaveno, avendo udito che il teologo Arduino, canonico prevosto e vicario foraneo in quella collegiata, era stato maestro di teologia a Don Bosco nel seminario di Chieri, si fece un dovere di andarlo a visitare, dichiarandogli la sua condizione e presentandogli i suoi ossequi:

- Don Giovani! esclamò quel venerando sacerdote colle lagrime agli occhi: io lo ricordo, rammento ancora quando era mio scolaro; era pio, diligente, esemplarissimo. Certo nessuno a quel tempo avrebbe pronosticato di lui quel che è adesso. Ma debbo dire che il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri suoi di scuola e di religione, erano cosa esemplare. Come sta ora? Oh mi ricordi a lui quando ritorni a Torino e le sue preghiere mi attengano la grazia di ben morire!

Invero il giorno in cui egli uscì definitivamente dal Seminario fu per lui un giorno di mestizia: "I superiori mi amavano, egli scrive, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare".

Il 26 maggio, festa di S. Filippo Neri, venne a Torino e incominciò gli esercizi spirituali nella Casa dei Signori della Missione. "Li fece in modo edificante, afferma Don Giacomelli; era compreso in modo straordinario delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente da quelle

espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita:

- Chi salirà al monte del Signore? o chi starà nel suo santuario? Chi potrà dirsi degno di essere ministro di Dio e trattare i suoi sacrosanti e tremendi misteri?

E il chierico Bosco, parlando coi suoi confidenti, si mostrava tutto compreso di ciò che risponde il Salmista alla suddetta interrogazione: - Colui che ha pure le mani e mondo il cuore e non ha ricevuto invano l'anima sua, facendola servire a Dio e non alle passioni. Questi avrà benedizione dal. Signore e misericordia da Dio suo Salvatore" (54).

In un prezioso quaderno del Venerabile noi abbiamo la fortuna di leggere anche i proponimenti, che egli prese nel disporsi all' ordinazione sacerdotale.

"Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa. - Il prete non va solo al cielo, né va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

1. Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.
2. Occupar rigorosamente bene il tempo.
3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.
4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.
5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.
6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.
7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo Più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.
8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.
9. Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale."

Nelle sue Memorie troviamo queste altre notizie.

"Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità, 5 di giugno, e fu tenuta da Mons. Arcivescovo Luigi Fransoni nell'episcopio. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato in mia patria, ove da vari anni non si

era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del SS. Sacramento, la chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo; e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel Memento di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. E pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda, celebrando la prima messa: io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera".

Don Bosco nella sua umiltà dice semplicemente mi pare: ma vedranno i lettori com'egli ottenne con meravigliosa, abbondanza la grazia dimandata. Nel corso del suo ministero, sia in privato, sia in pubblico, parlando; predicando, confessando, talmente s'impadroniva dei cuori, da trarli a Dio e spingerli a virtuose e generose risoluzioni mettendo in molti i germi di una soda santità, feconda di grandi opere. Colla sua parola ammaliava, diremmo, i giovanetti: li faceva buoni se erano cattivi, e i buoni li guidava nella via della perfezione, specialmente proponendo loro l'imitazione di S. Luigi, di Savio Domenico e di altri giovani, esempi di virtù, vissuti all'Oratorio. Assai spesso un semplice suo motto operava portenti, mutando istantaneamente le volontà e suscitando meravigliose vocazioni religiose.

E come poteva essere altrimenti, se, oltre l'intrinseco infinito valore dell'incruento Sacrificio ed oltre l'aiuto indubbio della grazia necessaria per la sublime missione intimatagli dallo stesso Divin Redentore , egli aveva celebrato la prima messa con quell'ardore di fede, speranza, carità, che solo alberga nei cuori dei più intimi amici di Dio? Ne è prova luminosa l'amore di serafino, col quale egli continuò a celebrare fino all'estremo di sua vita. Moltissimi affermarono ciò che noi d'altronde provavamo ogni giorno: abbiamo assistito infinite volte alla sua Messa, e sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nell'osservare la divozione che traspariva da tutto il suo contegno, l'esattezza nell'eseguire le sacre cerimonie, il modo di pronunciare le parole e l'unzione colla quale accompagnava il sacro rito. L'edificante impressione che se n'aveva era tale da non cancellarsi mai più. Ovunque andasse, anche fuori d'Italia, il saper l'ora e il luogo dove D. Bosco celebrava, bastava per radunare gente intorno al suo altare. Unicamente per soddisfare l'ardente desiderio di gustare anche una volta questa grande consolazione, molti fecero lunghi viaggi fino a Torino: e mille volte allorché egli usciva parato dalla sacrestia per avviarsi all'altare di San Pietro centinaia di persone divote, sparse per la chiesa, lasciavano i loro posti per

aggrupparsi attorno quell'altare e quando la messa era finita: - È un santo! è un santo! - andavano ripetendo sotto voce.

Il lunedì dopo la Trinità si recò a celebrare la seconda messa alla Consolata, per "ringraziare, com'egli scrisse, la Gran Vergine Maria degl'innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù".

"Martedì, continua il Venerabile, mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenica, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella messa egli pianse per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

"Mercoledì offersi il santo Sacrificio nel duomo di quella città.

"Il giovedì, solennità del Corpus Domini, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocché io era molto amato dai miei concittadini e ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: - Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

"Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: - Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solaménte alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me".

Santa e generosa madre, che aveva fatto miracoli, come narrava il Teol. Cinzano, di sacrifizi, di privazioni, di pazienza, di umiliazioni per aiutare il figlio a farsi prete! il Signore l'aveva conservata, perché potesse baciare la mano consacrata del suo Giovanni. Alcun tempo prima essa era salita sopra un alto gelso a raccoglierne le foglie per i bachi da seta, quando si ruppe il ramo sul quale stava, ed ella cadde battendo al suolo, restando fuori dei sensi. Rinvenuta, si accorse con meraviglia di non essersi fatto alcun male; e mentre ancor seduta per terra ringraziavane il Signore, le cadde sopra il ramo spezzato, causa di quell'infortunio, che battendole sulla fronte le lasciò un segno che portò finché visse, ma non altro!

Quanto è buono il Signore con coloro che lo temono! in quanti modi ricompensò Margherita per avergli gelosamente custodito il sacro deposito, che le aveva consegnato nella persona del suo Giovanni! Sta scritto: "Chi

istruisce il proprio figlio, ne ritrarrà onore e di lui si glorierà colla gente di sua famiglia" (55). E immortale sarà il nome di Margherita Bosco.

Ma il premio più caro per lei sarà il veder giganteggiare nel cuore del figlio le virtù, di cui ella gettò il seme; nel leggere nello sguardo di lui la pace esuberante della coscienza; nell'ammirarlo costantemente intento a promuovere la gloria di Dio; nel toccar con mano il visibile e continuo aiuto prestato dalla Divina Provvidenza alle sue intraprese; nello scorgerlo sempre anelante alla distruzione del peccato e alla salvezza delle anime; nel vederlo pieno di quella gioia che deriva dal pensiero della presenza di Dio, cui allude il Real Profeta, allorché dice:

- Io canterò al Signore, finché vivrò; inneggerò al mio Dio, finché io sarò. Sia accetto a lui il mio carme: quanto a me la mia gioia sarà nel Signore. Spariscano dalla terra i peccatori e gli empi più non esistano. Benedici, anima mia, il Signore (56).

PARTE SECONDA
L'APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

CAPO I.
L' "8 dicembre 1841".

La missione di Don Bosco - Slancio e consolazioni del Servo di Dio nell'esercizio del sacro ministero - Un pericoloso accidente - Una singolare avventura - Proposte d'impiego - Ottimo consiglio - Il Venerabile decide di entrare nel Convitto Ecclesiastico - Quali idee avesse in mente nel venire a Torino - Spettacolo miserando dei giovani per le vie, nelle carceri, nelle soffitte - Ultimo quadro delle miserie umane - Profezia del Beato Cottolengo - Le prime relazioni di Don Bosco coi giovanetti in Torino - Il progetto degli Oratori festivi - Le disposizioni della Divina Provvidenza - Bartolomeo Garelli.

Don Giovanni Bosco è Sacerdote! Il pastorello dei *Becchi* ha toccato la mèta sospirata, sono paghi i suoi voti, l'ideale della sua vita è finalmente raggiunto: ed è noto il campo in cui eserciterà il suo zelo sacerdotale.

"Le parole del Santo Vangelo: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum* (57) che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi - scriveva il Venerabile nei primi anni del suo sacerdozio - che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa d'indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua santa Religione. Ma questa Religione, che è eterna e immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratori...". Questa fu la missione del sacerdote Giovanni Bosco.

Egli stesso ci addita il fine che si propose con tale apostolato: "Quando mi sono dato a questa parte del Sacro Ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché

fossero poi un giorno degni abitatori del cielo!". Un fine così nobile non poteva non raccogliere l'ammirazione degli uomini e le benedizioni di Dio.

I primi mesi di sacerdozio Don Bosco li passò a Castelnuovo." In quell'anno 1841 - troviamo nelle sue Memorie - mancando il mio prevosto di vice-curato, io ne compii l'uffizio per cinque mesi. Provai il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, - amministrava loro i Santi Sacramenti, eccetto la Penitenza, perché non aveva ancora subìto l'esame di Confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro attorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi miei compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e, dovunque mi recassi, era sempre attorniato dai miei piccoli amici che mi festeggiavano".

Una gioia tutta particolare doveva provare nel battezzare i neonati. Appare dal libro dei Battesimi che in quei mesi i figli maschi ebbero quasi tutti il nome di Luigi, o come principale o come aggiunto, volendo evidentemente il Servo di Dio, per quanto stava in lui, porli fin dall'infanzia sotto la custodia dell'Angelico Protettore della purità, affinché li difendesse dai pericoli che insidiano una sì bella virtù.

Edificante era poi il suo contegno nella celebrazione del S. Sacrificio. Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, suoi coetanei ed amici, attestavano come in quei mesi d'estate essi andassero sovente ad assistere alla sua Messa, e restassero altamente edificati della divozione e del fervore suo, e come parecchi degli astanti ne rimanessero commossi fino alle lagrime.

Banditore della divina parola, sul finir di ottobre fu invitato a tessere il panegirico di S. Benigno a Lavriano." Accondiscesi di buon grado - egli scrive - essendo quel paese la patria del mio amico e collega D. Giovanni Grassino, poi parroco di Scalenghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso d'acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo e prima di partire dovendo celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestiere servirmi di un cavallo per arrivare a tempo di predicare. Percorsa metà strada trottando e galoppando, era giunto nella valle di Casal Borgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina

collina poté osservare il compassionevole caso e con un suo servo corse in mio aiuto. Trovatomi privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigate mi le più ragguardevoli cure, dopo un'ora rientrai in me stesso e conobbi essere in casa altrui.

- Non si dia pena, disse il mio ospite, non s'inquieti, perché si trova in casa altrui. Qui non le mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. lo sono un contadino, ma provveduto di quanto è necessario. Si sente molto male?

- Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo che non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

- Ella è sulla collina di Bersano, in casa di Giovanni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anche io girato pel mondo, ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati... Ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato ad Asti con la mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello, con due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori dal fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. lo era mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi ripulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, e poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere: il chierico ricusò tutto dicendo:

– Può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi!

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lacrime: - Si sente male? - dissemi.

- No! risposi, mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

- Se sapessi cosa fare per quella buona famiglia! Che buona gente!

- Come si chiamava?

- Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma perché si mostra tanto commosso? forse conosce quella famiglia? vive, sta bene quel chierico?

- Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. E quello stesso che voi portaste in casa vostra, collocaste in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto, che chi ne fa, ne aspetti.

"Ognuno può immaginare la meraviglia e il piacere di quel buon cristiano e mio, ché nella disgrazia Dio mi avea fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti e amici, furono in grande festa

nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito parlare. Non ci fu riguardo, che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò fino a casa, e finché egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

"Dopo questo avviso - conchiude umilmente Don Bosco - ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato".

Né questa fu l'unica avventura di quelle vacanze.

Per aderire a insistenti inviti e manifestare la sua gratitudine verso quanti gli avevano fatto del bene, fin dalle prime settimane del suo sacerdozio il Venerabile si recò a Moncucco a far visita alla buona famiglia dei Moglia; poi fece una gita fino a Pinerolo, presso la famiglia Strambio, e fu anche a Fenestrelle, ove predicò per invito del Parroco.

Né dimenticò il suo antico maestro D. Lacqua, che avevalo iniziato nei primi rudimenti del leggere e dello scrivere, ed allora si trovava a Ponzano ed aveva oltrepassati gli ottantasei anni. Don Bosco gli aveva annunziato la felicità di aver raggiunto la mèta sospirata del sacerdozio e promesso una visita. Il venerando vecchio gli rispose con una lettera che il Servo di Dio conservò fra le carte più care, nella quale l'antico maestro gli diceva: "Godo e mi rallegro sommamente della vostra promozione al grado sacerdotale: onore e premio ben dovuto e ben destinato dal cielo ai vostri meriti"; e ricordava infine il "tanto desiderato arrivo" del diletto discepolo.

Don Bosco stabilì di andare a visitarlo a metà ottobre. Scelto si a compagno un bravo giovanotto e fattasi insegnare la strada, partì di buon mattino da Montaldo, ove aveva alloggiato presso il Rettore, e fermatosi a pranzare col Parroco di Cocconato, ripreso il cammino oltrepassò Cocconito, e benché l'ora fosse già inoltrata proseguì alla volta di Ponzano. Sgraziatamente però aveva sbagliato strada e si trovò smarrito in una larga boscaglia. Omai si faceva notte, ed era imminente un temporale. Fece ancor qualche tratto di quel sentiero, e a notte buia si trovò completamente smarrito. Intanto il temporale imperversava furiosamente. Che fare? Si fermò alquanto in un punto che gli parve un po' riparato, ma vedendo che il mal tempo continuava ad infuriare, recitata una preghiera a Maria SS., disse al compagno: -- Andiamo in questa direzione; in qualche luogo riusciremo! Così fecero e in, breve scorsero qualche lume. Si affrettano a quella volta e non tardano a vedere varie persone che lavorano presso un forno. Si avvicinano; ma quella gente, appena si accorge della loro presenza, lasciata ogni cosa, fugge rapidamente in casa e vi si chiude spaventata. Don Bosco si avvicina, e:

- Non temete, esclama, siamo buona gente che abbiamo smarrita la strada, e a stento stiamo in piedi, fradici dalla pioggia; non vogliamo farvi

alcun male; venite fuori; venite ad accudire il vostro pane, che altrimenti abbrucia!

Era un parlare al vento. Sol dopo molto pregare, apersero la porta in modo da poter spiare di fuori e Don Bosco vide alcuni uomini armati, che bruscamente lo interrogarono chi fosse, e a qual paese volesse arrivare.

- Io, rispose, sono un povero prete, e questo è un mio amico; abbiamo smarrita la strada; assicuratevi; noi non vogliamo farvi alcun male!

Intanto, essendo cessato il temporale ed essendosi adunata molta gente, anche quelli che si erano armati uscirono e tornarono al forno ove intavolarono conversazione con D. Bosco.

Chiesti perché si fossero lasciati prendere da tanta paura, dissero che là intorno giravano degli assassini che la notte precedente avevano commesso là stesso un omicidio: che i reali carabinieri battevano la campagna in cerca dei delinquenti, e fino allora non li avevano rintracciati.

Don Bosco li pregò di volerlo accompagnare a Ponzano; e quelli, con stupore, gli fecero conoscere come fosse molto lontano dalla mèta. Pregatili ad usargli la carità di prestargli qualche veste, poiché non aveva un filo dell'abito che non gocciolasse, quella brava gente si scusò col dire che erano poveri, e l'accompagnarono al padrone del vicino castello.

Questi, che era un vecchietto fatto all'antica, tutto cuore e carità, introdusse Don Bosco e il suo giovane in casa, facendo loro le più care accoglienze. Era già notte avanzata, ma nel salotto c'erano alcuni, che all'apparir di Don Bosco si alzarono in piedi; e il vecchio, invitando il prete a sedere, lo interrogò chi fosse. All'udire che veniva da Castelnuovo, enumerò le conoscenze che egli aveva in quel paese, e congratulandosi dell' arrivo di amici dei suoi amici, levò loro di dosso gli abiti bagnati, coperse D. Bosco col suo mantello e gli fe' servire la cena. All'indomani la campana annunziava la messa nel castello e tutta la gente dei vicini casali corse ad udirla.

Il Venerabile voleva ripigliar subito il cammino per Ponzano, ma quel buon signore non permise che partisse prima di mezzodì e lo condusse a visitare tutto il castello, ove fra le altre cose gli mostrò una bella biblioteca, nella quale Don Bosco scelse e chiese un libro intitolato: *Compendio di Storia Ecclesiastica di Lorenzo Berti Fiorentino*. Gli fu ceduto volentieri, e il Venerabile scrisse nell'ultima pagina del libro:

"*L'anno 1841, il 15 ottobre, dopo aver camminato più ore per* notte oscura, per strada *incerta, ricaiitai al castello dei Merli (Merletti), presso Moncalvo, dove lui colla più generosa ospitalità ricevuto e trattato dal signor Moioglio speziale, da cui ho comperato questo libro per aver del mio ospite grata memoria. Bosco Giovanni*".

Giunto a Ponzano, rivide con gioia il vecchio maestro e la propria zia Marianna, che continuava a prestar servizio al venerando sacerdote.

Alla fine delle vacanze autunnali tre impieghi venivano affetti a D. Bosco. Il primo era quello di pedagogo in una famiglia di signori genovesi collo stipendio di mille lire annue. I parenti e gli amici cercavano di indurre Margherita a persuadere il figlio sulla convenienza di accettare quel posto; poiché, siccome sarebbe stato provvisto di tutto, l'intero stipendio avrebbe migliorato le condizioni di famiglia. Ma la buona Margherita, al pensiero che dietro le portiere di seta non regna sempre l'innocenza di costumi, rispondeva:

- Mio figlio in casa di signori?... Che cosa ne farebbe lui di mille lire, che cosa ne faccio io, che cosa ne farà suo fratello, se Giovanni avesse poi a perdere l'anima?

Gli era pur proposto l'ufficio di cappellano nella sua borgata di Murialdo con aumento della retribuzione solita a darsi sino allora; poiché quella brava gente aveva dichiarato di esser pronta a raddoppiargli lo stipendio, sol di ritenerlo in mezzo ai loro figli come maestro.

Il terzo impiego era quello di vice-curato in Castelnuovo, ov'era molto amato dai suoi compatriotti e specialmente dal Vicario Don Cinzano.

Trattandosi di prendere una deliberazione di tanta importanza, il Servo di Dio si portò a Torino per chiedere consiglio al Venerabile D. Cafasso, affine di conoscer meglio la volontà del Signore. Il santo sacerdote ascoltò le varie proposte, le insistenze dei parenti e degli amici, il suo buon volere di dedicarsi tutto al lavoro evangelico, e, come narra Don Bosco, senza esitare un istante gli disse:

- Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto.

Sul principio del secolo XIX fioriva in Torino quel degnissimo ecclesiastico, che fu il Teol. Luigi Guala, già nominato. Uomo di costumi irreprensibili, di pietà sincera, disinteressato, ricco di scienza e di prudenza, ben conoscendo i bisogni dei tempi, giudicò cosa importantissima che i giovani ecclesiastici, compiuti i corsi di studio nel Seminario, attendessero per qualche tempo all'acquisto della morale pratica, innanzi di entrare nell' esercizio del sacro ministero. Altamente persuaso di ciò, fin dal 1808 aveva cominciato ad esercitare alcuni novelli sacerdoti con apposite conferenze morali in casa sua, e la cosa continuò così fino all'anno 1818, quando, essendo già tramontato il Governo di Napoleone I e sgombrato dalla soldatesca il convento dei Minori Conventuali presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Guala vi stabilì un Convitto Ecclesiastico, con apposito Regolamento, per giovani sacerdoti. Re Carlo Felice autorizzavalo nel 1822 ad accettare donazioni e legati, ed assegnavagli per abitazione la parte invenduta del convento soppresso. L'Autorità Ecclesiastica porse essa pure efficace appoggio alla provvida istituzione, poiché 1'arcivescovo Mons. Chiaveroti, con decreto del 4 giugno 1823, nominava Rettore del Convitto lo stesso Guala ed approvavane il Regolamento da lui compilato. Immenso fu il

bene che il Guala procurò alle Diocesi del Piemonte, specie a quella di Torino, con questa fondazione.

Nel 1841 braccio forte del Teol. Guala era il sacerdote Giuseppe Cafasso, suo supplente nelle Conferenze morali e poscia suo successore. Questi con una virtù che resisteva ad ogni prova; una calma prodigiosa, un'accortezza ed una prudenza mirabili, e una pietà esimia e ad un tempo facile e modesta, cooperò efficacemente a formare un Clero dotto ed esemplare. Una miniera d'oro nascondevasi pure nel Teol. D. Felice Golzio, allora semplice convittore: egli colla sua vita nascosta levò poca fama, ma col lavoro indefesso, coll'umiltà e colla scienza profonda era un grande appoggio del Guala e del Cafasso, che lo amavano e stimavano altamente.

Alla scuola di questi modelli sacerdotali e insigni maestri era invitato D. Bosco; più saggio non poteva essere il suggerimento, e il Servo di Dio rinunziando senz'indugio ad ogni impiego lucroso ed anche alla santa soddisfazione che lo inclinava ad occuparsi subito dei giovanetti del suo paese, stabilì di entrare nel Convitto Ecclesiastico.

Difatti il 3 novembre 1841, celebrata la Messa a Castelnuovo, si metteva in viaggio per Torino. Quali fossero i suoi pensieri ed affetti in quel momento solenne, a noi parve conoscerli una volta che l'udimmo tessere in Alba il panegirico di S. Filippo Neri. Quel giorno egli entrò in argomento in modo poetico: immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma, di avere la città distesa innanzi a sé e di vedere un giovane, il quale, stanco da un lungo cammino, si era arrestato assorto in gravi pensieri, collo sguardo fisso nello splendido panorama... Quindi proseguì:

"Avviciniamoci ed interroghiamolo:

- Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

- Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follia o temerità.

- Quale?

- Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza, di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

- Avete scienza?

- Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

- Avete mezzi materiali?

- Niente; non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

- Avete chiese, avete case?

- Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

- Dunque, come volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito intraprendere un'impresa così gigantesca?

- E’ vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne, inspira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che.....

- Amate voi la Madonna?"

A questo punto Don Bosco sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta, e proseguì ad interrogarlo:

- Come vi chiamate?

- Filippo Neri, rispose il giovane.

E Don Bosco entrò senz'altro in argomento, svolgendo ai suoi uditori la missione compiuta in, Roma da S. Filippo. Ebbene, quando egli ebbe pronunciate le parole "*Filippo Neri*!" più d'uno degli ascoltanti corresse sottovoce: "*Giovanni Bosco! Giovanni Bosco*!".

Eguali infatti dovettero essere le sue splendide fantasie quando dai colli di Superga vide apparire la città di Torino.

Colla sua entrata al Convitto quel misterioso ardore che lo spingeva a prendersi cura dei giovanetti si accese in lui maggiormente alla vista della miseria e dell'abbandono, in cui si trovava tanta gioventù nella capitale del Piemonte.

Passando vicino alle botteghe ed alle fabbriche, udiva assai spesso sogghigni equivoci, triviali canzonacce, imprecazioni ed urla, e fra le voci degli adulti pur quelle d'infelici giovanetti. Ad ogni pie' sospinto s'imbatteva in fanciulli a stento coperti di stracci, che i parenti, o per negligenza o per infingardaggine o per vizio, abbandonavano per le vie assuefacendoli all'accattonaggio ed all'ozio, per liberarsi dalla spesa di provvederli di pane. Più spesso ancora s'imbatteva in gruppi di giovinastri oziosi, beffardi, provocatori, che portavano scolpito in fronte il marchio della depravazione.

Inoltre il Teol. Guala ogni settimana soleva inviare ai prigionieri, massime a quelli del *Correctionel*, tabacco, pane ed anche denaro, e per quest'ufficio di carità si valeva dei convittori che andavano a farvi il catechismo. Don Cafasso poi aggregato da più anni alla Compagnia della Misericordia, era degli otto confratelli scelti per visitare le carceri e sovvenire i prigionieri nei loro bisogni spirituali e temporali; e le carceri, si può dire, erano il suo centro e i carcerati i suoi figli. Desideroso che il suo nuovo discepolo e compaesano si unisse a lui nell'ambìto campo delle sue fatiche, lo condusse alle carceri.

Quale emozione, di spavento e di pietà insieme, non ne ebbe Don Bosco! L'incontrarvi turbe di giovani dai dodici ai diciotto anni, sani, robusti e d'ingegno svegliato, e vederli là inoperosi, stentando di pane spirituale e temporale, espiare con una triste reclusione, e più ancora coi rimorsi, le colpe di una precoce depravazione, lo fe' inorridire. "Ma quale - egli scrive - non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve

ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che tornano al carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonando il tutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini".

Contemporaneamente il generoso Teol. Guala, servendosi pure dei convittori, soccorreva periodicamente numerosissimi individui e famiglie che sapeva trovarsi nelle strettezze. Anche di questo pietoso ufficio fu incaricato il giovane prete di Castelnuovo, che salendo a quelle soffitte, basse, strette, squallide e luride, dalle pareti annerite, che servivano di dormitorio e cucina e stanza da lavoro ad intere famiglie, ove vivevano e dormivano padre e madre e fratelli e sorelle con quello scapito di sconvenienze che si può immaginare, ebbe dinanzi a sé un altro quadro delle umane miserie.

Ma un'altra vista più triste il Signore voleva svelare al suo Servo. Nei primi mesi della sua dimora in Torino, Don Bosco incontravasi col venerabile Cottolengo, il quale fissatolo in volto e richiestolo di sue notizie, gli disse:

- Avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, ché il lavoro non vi mancherà.

Don Bosco gli baciò la mano, promise, e dopo pochi giorni si recò in Valdocco. L'Opera pia del Cottolengo era già a quei tempi colossale. Cominciata da tenui principi nel 1827, senza reddito fisso, con solo quel tanto che la Divina Provvidenza dì per dì le somministrava per mezzo di caritatevoli persone, prosperava a segno che già allora annoverava 1800 persone d'ambo i sessi: orfani, abbandonati, invalidi al lavoro, storpi, paralitici, ebeti, epilettici, ulcerosi, ed ammalati di ogni genere, gravità e schifezza di infermità, respinti dagli altri ospedali perché i regolamenti impedivano di riceverli; e tutti accolti gratuitamente, trattati con somma bontà e provveduti del conveniente sostentamento e di tutte le cure necessarie alloro stato.

Don Bosco nell'entrare in quel regno del dolore e della carità cristiana, lesse all'ingresso il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos*! ed inginocchiatosi dinanzi all'immagine di Maria SS. posta nell'anticamera delle corsie, fu commosso fino alle lagrime leggendo su quell'arco: *Infirmus eram et visitastis me*; quindi chiese di essere presentato al Venerabile Fondatore. Il canonico Cottolengo lo accolse con amorevolezza e gli fece visitare i vasti locali. Ogni angolo ispirava carità e fervore; ma Don Bosco ne riportò speciale tristezza, per quanto temperata da

consolazione. Vide in certe infermerie occupati i letti da giovani, sui quali l'angelo della morte distendeva già le sue ali: quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze gli palesava chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto, e quelli l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, sorridendo al suo sorriso mestamente. "Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata!" pensava Don Bosco.

Finita lentamente la visita, mentre era sul congedarsi, il venerabile Cottolengo, toccando e stringendo tra le sue dita le maniche della veste del giovane sacerdote, gli disse:

- Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevene una che sia molto più forte e molto consistente, perché i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla... Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente! (58).

Tanto amore e tanta compassione per la gioventù, non tardarono un istante a rivelarsi; i giovani stessi se n'avvidero e presero a stringersi spontaneamente attorno a Don Bosco.

"Appena entrato nel Convitto di S. Francesco - così egli nelle sue Memorie - subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano per i viali e per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Tuttavia talora faceva loro un po' di catechismo nei camerini attigui alla sagrestia, invitandoli a ritornare e ad accostarsi ai santi Sacramenti, sebbene questo continuo affluire di ragazzi, producendo qualche rumore e disturbo, facesse già indispettire il sagrestano. Eppure non era cosa nuova: "il sig. D. Cafasso - nota Don Bosco medesimo - già da parecchi anni, in tempo estivo, faceva ogni domenica un catechismo ai garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi. La gravezza però delle occupazioni di questo sacerdote gli fecero interrompere un esercizio a lui tanto gradito. Lo ripigliai io sul finire del 1841".

Il Venerabile aveva deciso di incominciare qualche opera particolare in favore dei poveri e abbandonati; e aspettava il momento fissato dal Signore, risolutissimo di secondarne la volontà generosamente. Difatti, avuto consiglio con Dio in persistente e fervorosa preghiera, non mancò di presentarsi all'Arcivescovo affine d'intendersi con lui, per assicurarsi sempre più della. volontà divina e ovviare difficoltà che potevano insorgere in seguito. Mons. Fransoni, udito il progetto degli Oratori festivi, tosto, come più volte ci narrava il Venerabile, gli diede ampia approvazione e la sua benedizione pastorale.

Tornato al Convitto, Don Bosco era ancora sopra pensiero sul quando e come dar principio all'opera, allorché un fatto inaspettato gliene aperse la via.

Era 1'8 dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione dell'Augusta Madre di Dio. Il Venerabile sentiva in cuore più vivo del solito il desiderio di formarsi una famiglia di giovanetti fra i più bisognosi e abbandonati, ed una famiglia, perché sia bene ordinata, educata e difesa, abbisogna di un'amorosa madre. Or Madre pietosissima di questa Istituzione e sua potente Protettrice doveva esser la gran Vergine Maria; e fu appunto nel giorno sacro alla sua gloria più bella, che la Celeste Regina volle avesse incominciamento l'Opera degli Oratori. Ecco la narrazione autentica di Don Bosco.

"Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa Messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servir la Messa.

- Non so, egli rispose tutto mortificato.

- Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

- Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

- Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso; se non sai servir messa, a che vieni in sacristia? Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi alle spalle e sulla testa di quel poveretto.

"Mentre l'altro se la dava a gambe:

- Che fate, gridai ad alta voce; perché battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

- Perché viene in sacristia, se non sa servir messa?

- Ma voi avete fatto male.

- A Lei che importa?

- Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

- *Tuder!... tuder*!... (59) - si mise a chiamare e, correndogli dietro e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

"L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

- Hai già udita la Messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

- No, rispose l'altro.

- Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

"Me lo promise. - Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con sinistra impressione verso ai direttori di quella sagrestia.

"Celebrata la santa messa e fatto il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

- Mio buon amico, come ti chiami?

- Bartolomeo Garelli.

- Di che paese tu sei?

- Di Asti.
- Vive tuo padre?
- No, mio padre è morto.
- E tua madre?
- Mia madre è anche morta.
- Quanti anni hai?
- Ne ho sedici.
- Sai tu leggere e scrivere?
- Non so niente.
- Sei già promosso alla santa Comunione?
- Non ancora.
- Ti sei già confessato?
- Sì, ma quand'era piccolo.
- Ora vai al Catechismo?
- Non oso.
- Perché?
- Perché i miei compagni più piccoli di me sanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.
- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? ..
- Ci verrei molto volentieri.
- Verresti volentieri in questa cameretta?
- Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.
- Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà, tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?
- Quando a lei piace.
- Stasera?
- Sì.
- Vuoi anche adesso?
- Sì, anche adesso e con molto piacere".

Il Venerabile si pose in ginocchio, e prima d'incominciare la sua lezione recitò un'*Ave Maria*, perché la Madonna gli desse la grazia di salvar quell'anima; e quell'*Ave* fervorosa, unita alla retta intenzione, fu feconda di grandi cose! Quindi si alzò e fece il segno della croce per cominciare; ma il suo allievo noi faceva, perché ne ignorava il modo e le parole: e perciò per quella prima volta lo intrattenne nell'insegnargli "il modo di fare il segno della Croce e nel fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati". Dopo una mezz'ora assicurando lo che in seguito gli avrebbe anche insegnato a servire la Santa Messa, lo regalò di una medaglia di Maria SS., gli fece promettere che sarebbe tornato la domenica seguente, e lo congedò con tutta amorevolezza.

Questa è l'origine degli Oratori festivi di Don Bosco; il quale in molte sue memorie, come nella relazione che mandò a Roma nel 1864 per

l'approvazione della sua Pia Società, scriveva che "l'Opera degli Oratori" era cominciata nel 1841 "con un semplice catechismo festivo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi" (60).

CAPO II.
Il primo drappello.
1841-1842.

La domenica 12 dicembre - Il primo canto della Madonna Come si tenevano le adunanze - I primi benefattori - Affetto di Don Bosco per i giovani e loro corrispondenza - Una correzione prudente - Mirabile fascino che esercitava il Servo di Dio sui giovani carcerati - "L'efficacia della parola" - Profitto di Don Bosco nello studio della Morale - Gli esercizi a Sant'Ignazio - In vacanza a Castelnuovo - La patente provvisoria di confessione - In aiuto del Parroco di Cinzano - Industrie per rendere amene le adunanze domenicali - Le prime prove della scuola di canto - Il Teologo Nasi - Il primo trionfo dei musici di Don Bosco.

La domenica seguente, 12 dicembre 1841, si vide un caro spettacolo. Sei garzoncelli male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli, insieme con due altri raccomandati da D. Cafasso, stavano attentissimi alle parole del nuovo Apostolo della gioventù che insegnava loro la via del paradiso. Il luogo delle prime riunioni fu un camerino attiguo alla sagrestia, nel cui mezzo sorgeva una vite che, uscendo da un foro della vòlta, ramificava e fruttificava sopra il tetto Attorno a questa vite - attestava Don Giacomelli - il Ven. Don Bosco raccolse e catechizzò il primo drappello dei suoi piccoli amici (61).

Una di quelle prime domeniche, attraversando la chiesa per andare in sagrestia mentre si predicava, Don Bosco vide innanzi un altare laterale seduti sui gradini della balaustra alcuni garzoni muratori, i quali, invece di stare attenti, sonnecchiavano. Chiese loro sottovoce: – Perché dormite?

- Non capiamo niente della predica, risposero.

- Venite con me! - E li condusse in sagrestia, ove li invitò a venire cogli altri al suo catechismo. Fra questi erano Carlo Buzzetti, Germano, Gariboldo.

Così di settimana in settimana cresceva il numero dei catechizzandi, cui il Venerabile raccomandava di condurre quanti compagni potessero.

Però per quell'inverno limitò le sue cure speciali ad alcuni dei più grandicelli, forestieri in Torino e pi bisognosi di istruzione religiosa, quasi tutti garzoni muratori delle parti di Biella e di Milano. A Natale alcuni di essi si accostarono alla Santa Comunione e la gioia che loro traspariva dal volto d rifletteva nel cuore di D. Bosco, che provava in sé le consolazioni di tutti i suoi cari allievi. Anche il sagrestano non aveva più nulla a ridire; anzi, guadagnato dalla inalterabile affabilità e bontà del Venerabile, si persuadeva

del gran bene che si andava operando. Noi stessi lo udimmo, vecchissimi, nel 1891, levare a cielo la carità di Don Bosco.

Questi, sebbene avesse in mira di raccogliere solo i fanciulli ed i giovanetti più pericolanti e bisognosi di religiosa istruzione e tra questi preferisse gli usciti dalle carceri, tuttavia, a meglio assicurare fra loro la disciplina e la moralità, fin dai primi mesi ne invitò e trasse attorno a sé alcuni altri di civile condizione, di buona condotta e istruiti; che addestrati da lui, cominciarono ad aiutarlo a mantener l'ordine fra i compagni, a far qualche lettura ed anche a cantare sacre laudi, le quali cose rendevano ognor più proficua e dilettevole la festiva adunanza. Don Bosco si era accorto come senza il canto, la lettura di libri ameni ed onesti, ed altri allettamenti, quelle adunanze sarebbero state come un corpo senza vita. E così il giorno della Purificazione del 1842 erano già una ventina di belle voci, che facevano risuonare quei camerini di canti all'augusta Madre di Dio, cantando per la prima volta la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*. Il giorno della SS. Annunziata il numero dei giovani superava già la trentina, e fecero un po' di festa in onore della Madre Celeste. accostandosi ognuno ai Santi Sacramenti; e la sera non potendo più capire nei camerini si trasferivano al vicino Oratorio di San Bonaventura, ove poche settimane dopo erano cinquanta.

Le adunanze si tenevano in questa guisa. Ogni festa, al mattino davasi comodità di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione; la sera c'era un po' di lettura spirituale, si cantava una lode, si faceva il catechismo che veniva chiuso da un bell'esempio raccontato a mo' di predica, e in fine si distribuiva o si sorteggiava qualche regaluccio. Ogni mese poi fin d'allora veniva stabilita una domenica nella quale tutti insieme si accostavano ai SS. Sacramenti. La cara funzione, che ebbe il nome di *Esercizio mensile della Buona Morte*, era sempre preannunziata da Don Bosco, con poche ma cordiali parole; e per le confessioni si prestavano volentieri lo stesso teologo Guala e Don Cafasso, i quali godevano assai di questa accolta di fanciulli, provvedevano largamente foglietti, libri, medaglie, ed anche commestibili ed oggetti di vestiario; e se avveniva che Don Bosco dovesse assentarsi, lo facevano supplire da un altro convittore, ed essi stessi vi andavano a fare il catechismo.

Ma l'apostolo di quei poveri giovani era sempre Don Bosco. I suoi modi affabili erano tutt'affatto opposti al metodo severo tenutosi fino allora, avendo e sentendo come innata la missione di occuparsi della gioventù derelitta. Quanti giovani incontrava vaganti qua e là, sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine, tanti ne invitava al suo catechismo; ed allorché veniva a conoscere che uno dei suoi piccoli amici era disoccupato o trovavasi presso un cattivo padrone, adoperavasi con sollecitudine affettuosa a trovargli lavoro ed un padrone onesto e cristiano. Non pago di ciò, quasi ogni giorno andava a visitarli in mezzo ai lavori nelle botteghe e nelle

fabbriche; e, volgendo una parola ad uno, dando un segno di benevolenza ad un altro, ne guadagnava sempre più il cuore e li lasciava tutti con una gioia indicibile. Queste visite tornavano gradite anche ai padroni, i quali tenevano di buon grado al loro servizio garzoni così paternamente assistiti e resi, mediante la religione, ognor più fedeli e puntuali al lavoro; mentre i giovani si affezionavano tanto a Don Bosco, che l'incontrarlo era per tutti un momento di affettuoso entusiasmo.

Un giorno s'imbatté presso il Palazzo di città in uno dei suoi giovanetti, che tornava dal far spesa e teneva in mano, tra le altre provviste, un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino, non appena lo vide, si mise a saltare per allegrezza e a gridare: - Viva Don Bosco! - Il Venerabile sorridendo gli disse:

- Sei capace a fare come faccio io? - e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra.

Il fanciullo, fuori di sé per la contentezza, mette la bottiglia sotto il braccio e gridando:

- Viva Don Bosco! - fa per battere entusiasticamente le mani, e lascia cadere il bicchiere e la bottiglia a terra. Al rumore dei cristalli rimase a un tratto come sbalordito, poi si mise a piangere, dicendo che, tornato a casa, la madre lo avrebbe bastonato.

- E’ un male, al quale si rimedia subito, gli dice D. Bosco; vieni con me.

E lo condusse ancor piangente in una bottega, ove narrato l'aneddoto alla padrona, la pregò di provvedere al fanciullo quanto aveva perduto.

- Ecco fatto! esclamò la donna, piena di ammirazione per la bontà del giovane sacerdote, e soggiunse: E chi è lei?

- Don Bosco... e qual somma le debbo?

- Ventidue soldi; ma è tutto saldato!

Eguale affezione gli portavano gli altri giovanetti, che aveva addestrati all'ufficio di catechisti. Essendo studenti, egli in compenso faceva loro un po' di ripetizione, spiegava i tratti più difficili degli autori latini, e correggeva i compiti in modo che approfittassero delle osservazioni; e quelli, come usavano fare anche vari giovanetti operai nelle ore di riposo, correvano a trattenersi con lui lungo la settimana, ed anzi alcuni si traevano dietro talvolta anche le loro famiglie. Così l'azione benefica del Servo di Dio estendevasi ognor più anche fuori del Convitto.

La famiglia Verniano ad esempio, per mezzo di un suo giovane di nome Emilio, aveva stretto relazione con lui, e o il padre, o il figlio, o le figlie in compagnia della madre, il giovedì si recavano a visitarlo nella sala del Convitto, avidissimi di udire la sua parola: ma il Servo di Dio non poteva approvare la poca modestia del vestire di quelle figliuole.

Alcune, ancor piccoline, sembravano compatibili, ma non poteva scusare le più grandi e non volendo dare un avviso che avesse l'aria d'acerbo

rimprovero, sia perché tale era la moda, sia perché la famiglia era buona e non si faceva colpa di quella libertà non smoderata, attese il momento opportuno.

Un giorno tutta quella casa era venuta a conversare con lui. Egli parlava e aveva dinanzi una di quelle figliuoline, che stava a bocca aperta ad ascoltarlo. A un tratto il Venerabile volge il discorso alla piccina dicendole:

- Vorrei che tu mi elessi una spiegazione.

- Sì, sì, mi domandi: risponde la figliuola, fuori di sé per la contentezza.

- Dimmi, perché disprezzi così le tue braccia?

- Io!?... non le disprezzo.

- Eppure sembra che sia così.

- Oh tutt'altro! entrò a dire la madre; se sapesse! debbo sgridarla continuamente per la sua vanità. Non ha mai finito di lavarle e, quando crede che basti, le profuma con acque odorose.

- Eppure, continuava il Venerabile rivolto alla fanciulla, io ti dico che tu disprezzi le tue braccia.

- E perché?

- Perché quando morrai, io voglio pregare che tu vada in paradiso; ma è certo che... le tue braccia saranno gettate a bruciare nel fuoco. E questo non è disprezzarle?

- Ma io non faccio nulla di male; io all'inferno non voglio andarci!

- Eppure bisogna aver pazienza, la cosa è così: per lo meno ci sarà il purgatorio, e chissà per quanto tempo.

- Ma questo avviso fa anche per me, esclamò una delle più grandi, arrossendo; e io... ho anche il collo scoperto!...

- Ebbene; le fiamme saliranno dalle braccia al collo e lo cingeranno

- Ho capito, concluse la madre: ho capito! tocca a me il mettervi rimedio e la ringrazio, o Don Bosco, dell'avvertimento che ci ha dato.

Non meno fruttuoso era il suo apostolato nelle carceri. Da principio aveva provato una certa ritrosia nell'entrare in quegli androni umidi, malsani, ove il triste aspetto dei detenuti e l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di ogni delitto, anche di sangue, fortemente lo conturbavano. Si fece animo pensando alle parole del Vangelo: *In carcere eram et venistis ad me*! (62), ma ciò che maggiormente fece sanguinare il suo cuore così affettuoso, furono i poveri giovani, che la società era costretta a rinchiudervi come esseri nocivi, senza aver saputo far altro per essi. E il loro numero andava crescendo. Don Bosco, dissimulando la sua ambascia, li avvicinava con affettuosa soavità, ed in breve venne ad esercitare anche su di essi un fascino irresistibile. Di mano in mano - scrive egli stesso - che faceva loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio morale religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere,

di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti", e ciò perché non erano più abbandonati.

Anche la grazia da lui chiesta al Signore nella celebrazione della prima Messa - che la sua parola in qualunque luogo e circostanza fosse sempre efficace - gli era abbondantemente concessa. Erano pochi mesi che si trovava al Convitto, quando D. Cinzano chiese a D. Cafasso se non avesse scoperto nulla di singolare nel giovane prete di Castelnuovo in fatto di oratoria sacra. Don Cafasso rispose che non gli si era ancor presentata l'occasione, e il Vicario soggiunse:

- Se vuoi conoscerlo, lo mandi a dettare un quaresimale od una novena senza preavvisarlo, e vedrà.

Don Cafasso accettò la proposta ed occorrendogli di mandar qualcuno a predicare una novena all'Ospizio di Carità, ne incaricò Don Bosco, avvertendolo solo la sera innanzi. Obbedì il Servo di Dio e, proprio in quel frattempo incontratosi di bel nuovo Don Cinzano con Don Cafasso:

- Ebbene, gli chiese, ha provato Don Bosco? E' vero quanto le ho detto sulla sua abilità nel predicare?

- Sì, rispose D. Cafasso; l'ho inviato a fare una novena all'Ospizio di Carità senza che fosse preparato. Vengo da udirlo questa mattina; gli ho domandato se abbia ancor materia sufficiente per continuare le prediche e mi, ha risposto di sì.

E Don Bosco terminò la novena con grande meraviglia di Don Cafasso e di, quanti sapevano come quelle prediche fossero necessariamente improvvisate per le sante insidie che gli erano state tese (63).

Mentre si esercitava con tanto zelo in queste opere di carità, frequentava con pari slancio la scuola del Convitto.

Desideroso com'era di riuscire a ben guidare le anime nel tribunale di penitenza ed attirare tutti all'amore di Gesù Cristo, si applicò indefessamente allo studio della morale pratica, e anche in questo si distinse fra tutti i compagni. Teneva dietro, con somma attenzione, a tutte le lezioni del Teol. Guala e di Don Cafasso, e faceva tesoro di tutti i loro ammaestramenti con quell'acume d'intelletto, col quale lo vedremo ideare e compiere tanti grandiosi disegni. E ben si può dire che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Venerabile Cafasso si trasfusero in lui mirabilmente: la stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nelle interrogazioni, la stessa brevità nelle confessioni, sicché in pochi minuti scioglieva coscienze intricatissime: la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore che passavano l'anima e vi restavano impresse; la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la fortuna di confessarsi anche una volta da lui, ammirò certo l'unzione e la forza dei suoi consigli.

A Nord di Lanzo Torinese sorge a 910 metri sul livello del mare una vetta isolata delle Prealpi, *La Bastia*, in gran parte rocciosa e sterile, ombreggiata qua e là da castagni, abeti e larici. Su quella cima, per voto fatto nel secolo XVI dalle popolazioni dei dintorni, divote di S. Ignazio di Loiola, e per l'apparizione del Santo tra misteriosi splendori, canti e armonie di paradiso, s'innalzava una cappella che nel 1677 fu ceduta ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali vi costrussero l'attuale chiesa con annesso fabbricato. Espulsi i Gesuiti nel 1774, verso il 1804 il Teol. Guala cominciò a salire quel l'altura con alcuni compagni per attendervi ad un breve ritiro, e nel 1808 diede eguale comodità ai laici, finché, per provvido decreto dell'arcivescovo Mons. della Torre, quel l'abbandonato Santuario fu destinato all'opera salutare degli Esercizi Spirituali. Là si recò allo stesso scopo anche Don Bosco: "Fin dal primo anno di Convitto 1841-42 Don Cafasso mi invitò ad andar con lui agli esercizi spirituali dei secolari nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese".

Finiti gli esercizi, che ebbero luogo nella seconda settimana di giugno, egli tornò con maggior zelo tra i suoi cari giovanetti; ma Don Cafasso, vedendolo abbattuto di forze, lo mandò di lì a poco a respirare l'aria nativa, provvedendo egli e Don Guala alla custodia dei giovanetti.

I pochi giorni passati dal Venerabile a Castelnuovo furono occupati a servizio dei conterranei col catechizzare i fanciulli dei Becchi, di Murialdo e di Castelnuovo, e a preparare il materiale per la pubblicazione di una *Storia Sacra*, di una *Storia Ecclesiastica* e d'altri libretti dedicati al popolo ed alla gioventù, che fecero poi un bene immenso. Egli comprendeva in modo mirabile la grandezza del dono che Dio ci fa col tempo, e se ne valse in favor suo e degli altri per tutta la vita.

Era l'ultimo di novembre quando, essendo stato promulgato uno straordinario Giubileo da Papa Gregorio XVI per ottenere la tranquillità del regno di Spagna, Don Bosco fu invitato da Mons. Fransoni a presentarsi al Teologo Guala e a Don Cafasso per l'esame di confessione affine di poter andare a predicare e confessare a Cinzano nella seconda settimana di dicembre. Il Venerabile obbedì e venne dichiarato idoneo, pur coll'obbligo di ripresentarsi all'esame definitivo perché questo doveva darsi solo al fine del second'anno di studi al Convitto; la sua infatti era stata un'eccezione straordinaria.

A Cinzano il venerando zio di Comollo lo accolse con viva gioia ed egli predicò per una settimana intera sulle indulgenze e sul modo di acquistarle, ed attese alle confessioni con grande concorso di gente anche dei paesi vicini.

Ritornato in Torino, fu in grado di coltivare con miglior successo i suoi cari giovanetti potendo riceverne le confessioni; e a questo proposito, sul finire di quell'anno scriveva sopra un libretto alcuni proponimenti:

"*Breviario e confessione*. – Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinché serva come di visita al SS. Sacramento.

"*M'accosterò al Sacramento della Penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione*.

"*Quando sarò richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il Santo Ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento delta Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero*".

E fece sempre così fino al termine della vita. Per attendere al ministero delle confessioni, Don Bosco non dubitò mai di sacrificare le sue intime unioni con Dio, preferendo di rimanere alla sua presenza lavorando indefessamente per attirare al suo amore altre anime.

In pari tempo studiava nuovi mezzi per rendere più attraenti le adunanze domenicali. Egli aveva imparato a toccare discretamente l'organo ed il pianoforte; e la sua voce si prestava a qualunque parte. Ora, avvicinandosi la festa del Santo Natale; pensò di preparare una canzoncina in lode del Divin Pargoletto. La poesia fu composta e scritta sul davanzale di un coretto della Chiesa di S. Francesco, ed egli stesso la mise in musica.

Ecco i versi:

Ah! si canti in suon di giubilo,
Ah! si canti in suon d'amor.
O fedeli, è nato il tenero
Nostro Dio Salvator,
Oh! come accesa splende ogni stella,
La luna mostrasi lucente e bella,
E delle tenebre squarciasi il vel!...
Schiere serafiche, che il ciel disserra,
Gridan con giubilo: "Sia pace in terra!"
Altre rispondono: "Sia gloria in ciel!"
Vieni, vieni, o pace amata,
Nei cuor nostri a riposar.
O Bambino, in mezzo a noi
Ti vogliamo conservar!

La musica non era proprio secondo le regole del contrappunto, ma riuscì così affettuosa da strappare le lagrime. Ed egli si accinse subito a farla imparare ai suoi giovanetti, sebbene privi di ogni istruzione e ignari delle note; e la sua perseveranza superò ogni ostacolo. Non avendo un luogo adatto per simili esercitazioni, era costretto ad uscire di casa e la gente guardava stupita questo prete che in mezzo a sei od otto fanciulli

passeggiava su e giù tra via Doragrossa e Piazza Milano, ripetendo a voce bassa quella canzone, che fu eseguita per la prima volta a S. Domenico e poi alla Consolata, dirigendo il Venerabile stesso il piccolo coro e suonando l'organo. I Torinesi, non assuefatti ad udire le voci bianche dei fanciulli, ne furono entusiasmati, poiché solo i maestri, colle loro voci robuste e non tutte simpatiche, cantavano a quei tempi nelle funzioni di chiesa (64).

Riuscitagli la prima prova, sullo stesso motivo musicale il Venerabile scrisse un'altra poesia, da cantarsi in tempo della Comunione, e continuò man mano a comporre altre lodi.

In questa santa gara di catechista e di musico si associò presto a Don Bosco il chierico Luigi Nasi, di nobile famiglia torinese, laureato in teologia nel 1842, ordinato sacerdote nel 1844, poi Direttore spirituale del Rifugio, Canonico del *Corpus Domini*, e tutto consacralo, per opera di Don Cafasso, al ministero delle confessioni e delle missioni. Valente predicatore, fu collega ed amicissimo del celebre Canonico Giambattista Giordano e salì, come lui, i primi pulpiti d'Italia. Desideroso di dedicarsi alla cura dei giovanetti raccolti in istituti, prediligeva l'opera nascente di Don Bosco, e la aiutava coll'entusiasmo di un santo, accaparrandosi la benevolenza dei giovani cogli ameni racconti e gli esempi di virtù. Poeta ed artista non comune, compose per loro versi e musica, e per vari anni egli fu il loro accompagnatore all'organo e il maestro di cappella.

Così i piccoli cantori, fra i quali. si trovavano bellissime voci, non tardarono a far altre comparse alla Consolata, al *Corpus Domini*, a Moncalieri nella chiesa delle Carmelitane, e talora fin sull'orchestra di S. Francesco d'Assisi.

Questi canti accrescevano potentemente la gioia e l'entusiasmo nei giovanetti e l'ammirazione nelle popolazioni. Un giorno il Venerabile condusse i suoi birichini alla Madonna del Pilone. Su tre barche essi attraversavano il Po e, quando furono in mezzo al fiume, intonarono una lode. I popolani che si trovavano sulle sponde, al sentire quel canto, dapprima si fermarono ad ascoltare, poi, innamorati dell'armonia si misero a seguire il corso delle barche, camminando per lo stradale. Intanto alcuni trombettieri, che a caso si trovavano là di passaggio; diedero fiato alle trombe e presero ad accompagnare quel motivo facilissimo, con bell'effetto. Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuor delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone era sulla via ad attendere i giovani cantori. Fu quello uno dei primi trionfi dei piccoli cantori di Don Bosco, che preludeva ai mille altri che in seguito avrebbero riportati in ogni parte!

CAPO III.
Operoso apostolato.
1843-1844.

Incremento dell'Oratorio - D. Guala concede il cortile del Convitto e la sacrestia - Il Catechismo in due sezioni - Consolazioni e prove - La festa di Sant'Anna - Una cara sorpresa - La patente definitiva di confessione - A Rivalba, a S. Ignazio e a Castelnuovo - Saggi consigli - Il terz'anno di Convitto - Il Venerabile predica nelle chiese di Torino - Al tribunale di penitenza - Suo apostolato in vari Istituti ed Ospedali - È colpito dalle petecchie - Consolantissimi frutti di conversione - Predizione avverata.

Con le sante industrie descritte, nel 1843 il piccolo Oratorio festivo andava meravigliosamente prosperando: benché Don Bosco fosse alquanto angustiato per la ristrettezza dello spazio che gli era concesso. Per il loro numero non era più conveniente che i giovanetti si fermassero sull'antica piazzetta della chiesa di S. Francesco d'Assisi anche per breve ricreazione. Essendo questa chiesa in luogo centrale, e celebrandovisi molte messe, poiché i convittori erano quasi tutti sacerdoti, grande e continua era l'affluenza dei cittadini per l'adempimento dell'obbligo festivo e per l'assistenza alle altre religiose funzioni, ed i giovani riuscivano spesso un ingombro ed un disturbo. Le stesse guardie della città non potevano tollerare un assembramento clamoroso in quel luogo, anche per la ristrettezza delle vie; perciò, prima e dopo le sue radunanze, il Venerabile era costretto ad andare sul piazzale della chiesa e nei crocicchi delle vie adiacenti, a raccogliere i suoi amici e ad assicurarsi che non tardassero a ritornare alle loro case; anzi, non contento di dividerli in gruppi secondo i punti cui appartenevano e di raccomandare loro che non sviassero, spesso egli stesso accompagnava questa o quella squadra.

Eppure i giuochi erano indispensabili per allettare alla frequenza del catechismo quella briosa gioventù, ed egli la conduceva in amene passeggiate fuori della città, ove poteva divertirsi a piacimento sotto la sua vigilanza, ché non l'abbandonava mai, né all'andata, né al ritorno. Ma ciò non era sempre possibile né tornava sempre comodo a Don Bosco; quindi il Teol. Guala, riconoscendo la necessità di un luogo stabile pèr le ricreazioni ordinarie, concedette di radunarli qualche volta nel cortile annesso al Convitto.

Nemmeno il piccolo Oratorio era più sufficiente per accoglierli al Catechismo, ché il numero saliva già agli ottanta, e perciò gli fu permesso che occupassero la sagrestia, e siccome divisi in due e talvolta anche in tre luoghi Don Bosco non bastava più alla loro sorveglianza, il Teol. Guala dispose che fosse coadiuvato da alcuni convittori, fra i quali si ripartirono le varie classi.

Ma neppure questo provvedimento fu sufficiente; poiché, accorrendo ognor nuovi giovani, Don Bosco fu costretto a dividerli in due sezioni e a

stabilire in due diversi tempi !'istruzione catechistica. Ciò avvenne per quasi due anni di seguito. Né pago di ciò, talora, anche nelle sere dei giorni feriali, faceva venire a sé i più tardi d'ingegno, e tante volte ripeteva e spiegava ad essi le risposte del catechismo, finché non le sapessero a memoria e non ne avessero ben compreso il significato.

Grandi però erano le consolazioni che gli procurava questo apostolato. "In poco tempo – attesta egli stesso – mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Dava loro uno sguardo, e vedeva l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito; l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questi, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni; quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione".

Era già allora meraviglioso il fascino che esercitava sui giovani il Servo di Dio. Al mattino di ogni festa si continuava a dar a tutti comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti; ma i più assidui si erano tanto affezionati a Don Bosco ed avevano in lui tanta confidenza, che tutti volevano confessarsi da lui: quindi il suo confessionale era attorniato ogni volta da venti, trenta, quaranta e fin da cinquanta fanciulli, che divotamente attendevano il loro turno per confidare al giovane sacerdote i segreti delle loro anime.

Tuttavia il cuore del Venerabile non era ancora soddisfatto; di giorno in giorno sentiva sempre più il bisogno di un'apposita chiesa pei suoi ragazzi, e di spaziosi recinti per la ricreazione, con portici o tettoie per ripararli dalle intemperie e di qualche locale per aule scolastiche. Aveva anche un po' di pena pel modo con cui era trattato da qualche superiore subalterno, che pareva non amasse troppo quelle novità: perché, come attestava D. Giacomelli, i giovani raccolti da Don Bosco erano soltanto tollerati e a malincuore dalla comunità. Ma è legge ordinaria che le opere di Dio si stabiliscano e crescano in mezzo alle lotte, e queste incominciavano.

Sennonché il Teol. Guala, benché avvezzo ad una vita lontana da ogni rumore, giusto estimatore del bene che si faceva e più ancora di quello che si maturava, incoraggiò il Servo di Dio a perseverare, senza badare alle dicerie; e gli diede una prova di più della sua protezione. Già altre volte egli aveva provveduto ai giovani colazione o merenda, ma questa volta volle procurare ad essi una cara sorpresa. - A quel tempo il giovanile drappello era formato in gran parte di scalpellini, stuccatori, selciatori, e sopratutto di muratori; per cui il teologo desiderò che si facesse una bella festa in onore di Sant'Anna, che in Piemonte è venerata qual patrona di queste professioni; e in quel giorno, dopo le religiose funzioni del mattino, li invitò tutti a fare colazione con lui. conducendoli (erano quasi cento) nella gran sala detta delle Conferenze; ove con sorpresa furono tutti abbondantemente serviti di pane, caffè, latte, dolci e confetti.

Si può immaginare! - ci diceva uno dei superstiti - quanto rumore menasse questa festa tra i nostri compagni, ai quali la raccontammo. Da quel dì, se il locale lo avesse permesso, noi saremmo giunti ben presto a parecchie centinaia. Non meno commovente fu il contegno religioso, e il frutto che abbiamo riportato da quella festa. Ci parve davvero che la santa Genitrice dell'Augusta Madre di Dio ci arridesse in quel giorno dal Cielo, e ci annoverasse tra i suoi protetti. E ne avevamo molto bisogno: poiché chi non sa a quali e a quanti pericoli non si trovano tuttodì esposti i poveri artigiani, e specialmente i muratori? Or bene, d'allora in poi, non si ricorda che alcuno di noi sia stato vittima di qualche disgrazia".

Il Teol. Guala era pieno di ammirazione per D. Bosco, e poiché lo vedeva, nonostante la salute sempre cagionevole, compiere tanti prodigi di zelo, andava ripetendo: - Se costui la scampa, ne farà qualcuna da pari suo!

Al fine del secondo corso di morale pratica, il Servo di Dio ne prese l'esame definitivo, ricevendo le patenti di confessione in data 10 giugno del 1843; e D. Cafasso lo invitò per alcuni giorni alla villeggiatura che il Convitto possedeva a Rivalba. E non fu questo il primo né l'ultimo invito, che Don Bosco accoglieva sempre con gioia: quella solitaria dimora: e la compagnia di un amico e di un padre così ardente di amor di Dio, gli erano d'inestimabile conforto per l'anima e pel corpo.

Un altro invito egli ebbe, quello di tornare a S. Ignazio, che divenne un bel campo delle sue apostoli che fatiche, poiché fino al 1875 vi si recò premurosamente ogni anno ad ascoltare le confessioni durante gli esercizi dei laici.

Sceso da S. Ignazio, passò l'estate in Torino accudendo al confessionale ed ai suoi cari giovanetti; e qualche settimana prima della Madonna del Rosario si recò a Castelnuovo. Pur questa, come vedremo, doveva divenire una cara gita periodica di quasi tutta la sua vita.

Un sacerdote, acceso di carità e pieno di zelo, ovunque si reca, è sempre edificante coi suoi esempi, colle sue parole e coi suoi consigli. "Mi ricordo - diceva Don Bosco con ammirabile semplicità - che il parroco di Castelnuovo in sul principio, in privato e anche dal pulpito, dava contro alle così dette *beatelle*, dicendo che facevano perdere il tempo al confessore, che potevano spiegarsi meglio, esser più concise nelle loro narrazioni e via dicendo. Per questo dovette soffrire non poco, poiché nessuno andava più a confessarsi da lui, essendosi con dette parole alienato gli animi del paese. Tutti coloro che volevano confessarsi, andavano dal Vice-parroco. Un giorno se ne lamentava meco, ed io gli feci presente il consiglio di Don Cafasso: cioè l'esortai a parlare dal pulpito diversamente, ad invitare la gente a venire con frequenza a confessarsi, e ad aggiungere che il prete confessa sempre volentieri. Specialmente gli raccomandai a trattar bene in confessionale quelle buone donne, usar con loro molta carità: e pazienza e a dare ad esse eziandio l'incarico di condurre altri a confessarsi. Il parroco mi

ringraziò e fece come io gli aveva suggerito. In poco tempo il paese andò tutto a confessarsi da lui, e si accrebbe moltissimo il numero delle comunioni in quella parrocchia».

Intanto il Teol. Guala gli concedeva di passare un terzo anno al Convitto, il che era un favore riserbato ai più segnalati per pietà e studio. Perciò, dopo la novena e la festa del S. Rosario, il Venerabile s'affrettò a ritornare dai Becchi a San Francesco d'Assisi, ove gli venne affidata la carica di ripetitore straordinario, e in seguito la cura speciale di alcuni convittori, tardi d'ingegno e bisognosi di speciale istruzione. In quell'anno entrava al Convitto, per incominciarvi i corsi di morale pratica, anche Don Giovanni Giacomelli, che sedendo nella scuola a fianco di Don Bosco, poté osservarlo sempre diligentissimo alle lezioni, non ostante lo occupazioni svariate, cui lo costringevano l'obbedienza e la sua carità.

E quell'anno, ritenendo pur sempre in primo luogo l'istruzione religiosa dei giovani, Don Bosco incominciò a predicare in alcune chiese di Torino, dettando tridui, novene ed esercizi spirituali e ad esercitare il sacro ministero nel tribunale di penitenza nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, il suo zelo, la sua rara prudenza e la destrezza e la saggezza dei suoi consigli non tardavano ad essere conosciute: e tra i suoi penitenti si annoverarono eziandio parecchi degli stessi sacerdoti suoi compagni; fra cui D. Giacomelli, il quale attesta che il Servo di Dio ebbe subito un numeroso concorso di fedeli, che assiepavano il suo confessionale.

Fin d'allora egli si applicò con tanto zelo a quest'ufficio, che un tal ministero pareva il più gradito, il più caro, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora era chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza la minima osservazione in contrario, né per la stanchezza, né per l'ora incomoda, né per altra occupazione, a meno che fosse tempo di scuola; e le sue maniere inspiravano confidenza anche in quelli che per dignità o per età erano a lui maggiori. Quando gli si avvicinava qualcuno in sagrestia per richiederlo del suo ministero, intuiva a prima vista se era di quelli che avessero bisogno di un incoraggiamento speciale e sorridendo: - Mio caro signore, - gli diceva - l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se sono cose grosse, va bene, io sono contento, ché per minuzie non vale la spesa. - Così ne guadagnava la confidenza; e quanto più le accuse erano intricate e scabrose, tanto maggiore era la sua gioia nel vedere i trionfi della divina misericordia. Di lui si può ripetere ciò che egli scrisse di Don Cafasso: "Poche parole, un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico, e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto miglior effetto". Egli soleva dire che avrebbe sbrigato in mezz'ora qualunque confessione generale: ed era

breve a segno, che in poche ore confessava centinaia di persone rimandandole con una pace ed allegrezza vivamente sentita.

Sennonché alla narrazione di certe colpe, e talvolta al solo avvicinarsi di qualche persona infetta delle medesime, talvolta sentivasi preso da tal nausea da dover comprimere il vomito con qualche amaro liquore, che era costretto a portar seco. In questi casi diceva amorevolmente ai penitenti che passassero ad altro confessionale; e se essi insistevano pregandolo ad usar loro quella carità, egli vi si prestava, ma con grande tormento che a stento gli permetteva di ascoltar li sino alla fine. Questo accadevagli specialmente, quando gli si presentavano certi bellimbusti che, indifferenti e quasi sorridendo, narravano le loro nefandezze. Un tal orrore era in lui tanto più singolare, in quanto che di certe colpe egli sapeva sol quanto bastava per giudicarne la gravità della malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità di uno o d'un altro rimedio, ma nulla più. Egli ebbe sempre un odio profondo, fin dalla prima età, contro ogni cosa che potesse appannare in qualsivoglia modo, anche il più piccolo, quella virtù che rende gli uomini simili agli angioli; noi l'abbiamo inteso molte volte dalla sua stessa bocca. E Mons. Cagliero depone che il Venerabile all' età di sessantotto anni non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio!

Né le sue fatiche erano limitate alla sola chiesa di S. Francesco d'Assisi. Don Cafasso inviavalo a confessare e predicare nelle prigioni, nell' Albergo di Virtù, nelle Scuole Cristiane dei Fratelli, nel Collegio Governativo di S. Francesco di Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne, ove faceva eziandio conferenze, catechismo e scuola di lingua italiana alle giovanette e suore quivi educate; e nel Ritiro, detto delle Figlie del Rosario, fondato dal Padre Bernardo Zappelli Domenicano, ove sono educate da una comunità di Terziarie di S. Domenico un gran numero di fanciulle pericolanti. Estese eziandio la sua carità all'Istituto del Buon Pastore, aperto appunto nel 1843, per emendare le giovani traviate e preservare le figlie che sono vicine a cadere; e queste Suore, avendo anche una classe di fanciulle a pensione, ne lo ripagarono varie volte col dare ricovero alle sorelline dei giovani dell'Oratorio, le quali altrimenti sarebbero rimaste abbandonate e prive di guida.

In questi ed altri istituti di beneficenza e di educazione il Venerabile attendeva al sacro ministero non solo di giorno, ma anche fino a sera avanzata, con licenza di Don Cafasso; e continuò in questo apostolato per anni ed anni fin oltre il 1860, lasciando ovunque un ricordo indelebile del suo zelo e della sua prudenza, come attestava Mons. Cagliero, che a lui succedette in varie delle suddette pie Case, per la direzione spirituale.

Don Cafasso lo mandava pure a quando a quando all'Ospedale di Carità, un ospizio di circa un migliaio di persone, tra vecchi e vecchie, ragazzi e ragazze; all'Ospedale dei Cavalieri dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; e a quello di S. Luigi per gli infermi di consunzione incurabile. Ed

egli recavasi anche assai spesso a confessare e a predicare nell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, ove quelle Figlie della Carità lo coadiuvavano grandemente nell'assistenza spirituale degli infermi, e fra le quali trovò molte eroiche benefattrici nel raccogliere giovani abbandonati e nel mantenerli col loro proprio peculio o colle elemosine che sapevano ottenere da persone facoltose. Invitato, recavasi pure agli altri Ospedali, quando trattavasi di assistere qualcuno che riputavasi bisognoso della sua parola nei momenti estremi, e talora anche di propria volontà volava al letto di chi conosceva impreparato alla morte. Così continuò a fare, nei limiti che gli permettevano le cresciute occupazioni, fino al 1870.

Né dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che gliene aveva fatto il Venerabile Fondatore. Qui, benché ancor giovane, erano moltissimi gli infermi che volevano confidargli le colpe e le pene che li angustiavano, sicché avveniva molte volte che non potesse ritornare al Convitto se non ad ora tarda, quando dai convittori era già stato detto il Rosario. Il Teol. Guala, che pur doveva sapere della licenza concessagli da D. Cafasso, talora al suo arrivo gli diceva:

- Venga, venga a casa all'ora stabilita!

E il Venerabile con umiltà:

- Ma da fare al Cottolengo oh! quanto ce n'era! E il Teologo:

- Stia all'orario: il di più lo farà un'altra volta!

Il Rettore parlava così per mettere alla prova la virtù del santo allievo: infatti lo lasciò continuare nelle sue visite così fruttuose per le anime più volte alla settimana; e Don Bosco continuò a dar prova di un eroismo sacerdotale sorprendente.

Da quelle infermerie, dove anche un gran numero dei giovani del suo Oratorio trovarono le cure più affettuose, egli non si allontanò che nel 1874; e fin al 1860 talora vi andava tre e quattro volte al giorno, spesso invitato, spesso spontaneamente. Verso il 1845 scoppiava la malattia epidemica delle petecchie ed egli continuò a recarsi presso quei miserelli, sicché ne contrasse il morbo, di cui portò traccia per tutto il tempo della sua vita, e pare con non piccolo tormento, come Don Rua osservò e sentì da lui raccontare. Don Antonio Sala, che ebbe cura della salma del Venerabile, la vide ridotta in istato da far pietà, come se un'erpete si fosse diffusa su tutta la cute, specialmente nelle spalle. Un cilicio dei più orribili non avrebbe potuto maggiormente straziarlo, e forse come tale Iddio glielo concesse, perché nessuno venisse a conoscere il suo straordinario amore alla mortificazione ed alla penitenza.

Ma piacque anche al Signore spandere fin d'allora speciali benedizioni sulle fatiche del suo Servo.

Nel 1844 si trovava ricoverata nell'Ospedale di S. Giovanni una povera donna, tisica all'ultimo stadio. La sua vita era stata deplorevole, e si temeva finisse con una morte disperata. Invischiata in mille tresche, rea pur

di danni recati al prossimo nelle sostanze, da molto tempo non si era più accostata ai SS. Sacramenti, e resisteva infuriata al Rettore dell'Ospedale, ai cappellani, alle monache e a quanti cercavano di persuaderla a confessarsi. Anche D. Cafasso ne era stato malamente respinto, ed avendo saputo come all'infelice restassero solo pochi giorni di vita, dolente che andasse all'eternità in quello stato, non appena ritornato al Convitto, provò a mandarvi Don Bosco. Questi ubbidì, riuscì ad avvicinare quella poveretta, si mise a parlare indifferentemente con lei, e in fine le fece questa dichiarazione:

- A nome di Dio vi dico, che nella sua misericordia Egli vi concede ancora poche ore, perché possiate pensare all'anima vostra. Ora sono le quattro pomeridiane e avete ancor tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la Benedizione papale. Non c'è più da lusingarsi. Domani sarete all'eternità!

A queste parole l'infelice sentì riempirsi l'anima di un santo terrore, e, vòltasi a miglior consiglio, si confessò, e in quella stessa notte morì.

Il 31 agosto 1844 una ricca signora, moglie dell'Ambasciatore del Portogallo in Torino, doveva recarsi a Chieri per assestare alcuni affari. Essendo fervente cattolica, pensò di aggiustar prima le cose dell'anima sua e si recò a questo fine nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Ella non conosceva Don Bosco, e neppure Don Bosco si era mai incontrato con lei, né poteva conoscerne il grado, anche perché vestita molto dimessamente. La signora, non trovando il suo confessore ordinario e vedendo inginocchiato presso un confessionale un giovane prete che pregava con aria molto raccolta e divota, si senti spinta a confessarsi da lui. Don Bosco l'udì, e in fine le assegnò la penitenza, consistente, pare, in una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze in quello stesso giorno.

- Padre, non posso farla, rispose la signora.

- Come? Lei non può farla, mentre possiede tante ricchezze?

La signora rimase sbalordita nel sentire come quel sacerdote avesse conosciuto la sua posizione sociale, mentr'era certa di non esserglisi mai data in nessun modo a conoscere; e rispose:

- Padre, non posso farla questa penitenza, perché oggi debbo andar via da Torino.

- Ebbene, allora faccia quest'altra: preghi con tre *Angele Dei* il suo Angelo Custode che l'assista e la preservi da ogni male, e che non abbia da spaventarsi in ciò che le accadrà quest'oggi.

La signora restò ancor più colpita da queste parole, accettò il suggerimento molto volentieri, e, ritornata a casa, recitò quella preghiera unitamente alla sua gente di servizio, riponendo nelle mani del suo Angelo tutelare l'esito felice del viaggio. Salita in vettura con la figlia ed una cameriera, dopo un lungo tratto di strada, felicemente percorso a gran carriera, all'improvviso ecco che i cavalli si adombrano e si slanciano a una

corsa disperata. Che è, che non è? Il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta, e la signora si trova col capo e colle mani per terra, mentre i cavalli continuano a correre precipitosamente; e ciò in un attimo. La signora, non sperando più altro soccorso che quello dell'Angelo Custode, grida con quanto aveva di voce: *Angele Dei, qui custos es mei*, ecc. Di botto i cavalli divengono calmi e si arrestano; il cocchiere, incolume, li raggiunge; accorre gente a sollevare i caduti; ma ecco madre e figlia liberarsi tosto da sé, senz'essersi fatto il minimo male e senz'ombra di spavento. Non è a dire qual concetto si formasse subito la nobile signora di quel giovane prete che l'aveva così opportunamente consigliata a raccomandarsi all'Angelo Custode. Tornata a Torino, andò a S. Francesco d'Assisi e, saputo che egli era Don Bosco, volle ringraziarlo dell'avviso salutare: e da quel punto divenne sua ammiratrice, e poi fervente cooperatrice salesiana.

Una domenica, nel distribuire ai giovani radunati nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi una pagella, ove era stampata una preghiera all'Angelo Custode, il Venerabile diceva queste parole:

- Abbiate divozione al vostro buon Angelo! Se vi troverete in qualche grave pericolo o di anima o di corpo, invocatelo ed io vi assicuro che esso vi assisterà o vi libererà.

Accadde che un di quelli che avevano ascoltata l'esortazione, essendo garzone muratore, lavorasse pochi giorni dopo alla costruzione di una casa. Mentr'andava e veniva sopra i ponti, si ruppero all'improvviso alcuni sostegni ed egli sentì mancarsi sotto i piedi gli assi sui quali trovavasi con due altri. Al primo scroscio conobbe subito che non poteva mettersi in salvo; difatti il ponte si sfasciò e cogli assi, colle pietre e coi mattoni piombò rovinosamente dal quarto piano nella via, con quanti vi erano sopra. Ma il buon giovane, nell'atto di cadere, si ricordò delle parole di Don Bosco e gridò:

- Angelo mio, aiutate mi!

Quella preghiera lo salvò. Tre furono i caduti ed uno restò morto all'istante, il secondo fu portato all'ospedale tutto sfracellato, ove dopo qualche ora spirò; egli invece, mentre la gente correva a lui credendolo morto, s'alzò in piedi perfettamente sano senza aver riportata neppure una scalfittura: e risalì subito all'altezza dalla quale era caduto, per dar mano ai lavori di riparazione. Ritornato la domenica seguente a San Francesco, raccontava egli stesso ai compagni meravigliati quanto gli era occorso, ripetendo a tutti come la promessa di Don Bosco si era avverata.

CAPO IV.
Presso il "Rifugio".
1844.

Don Cafasso conferenziere al Convitto - Sua stima per Don Bosco e confidenza di Don Bosco in Don Cafasso - In Don Bosco l'idea di farsi religioso e missionario si fa più viva Don Guala lo distorna dall' accettare l'ufficio di Economo spirituale - Don Cafasso gli annunzia la volontà del Signore - Sollecitudini affinché Don Bosco si fermi in Torino - È nominato direttore spirituale dell'Ospedaletto - Fruttuosa missione a Canelli - È destinato al Rifugio - La Marchesa di Barolo - Ottiene dalla Marchesa di continuare l'Oratorio al Rifugio - Splendido sogno: La pastorella, uno strano gregge, tre stazioni di un viaggio faticoso arrivo alla mèta - Il trasferimento dell'Oratorio - Due stanze dell'Ospedaletto ridotte a cappella - Prima chiesetta in onore di S. Francesco di Sales - L'8dicembre 1844.

Durante il 1844 il Teol. Guala, a causa di un'infermità alle gambe che non gli lasciò più requie, aveva interrotte le predicazioni ordinarie e le conferenze di morale, affidando a Don Cafasso tutto il peso dell'insegnamento e la cura del buon ordine e della disciplina del Convitto. Costretto a restarsene in camera, egli limitavasi alla direzione suprema. Con grande edificazione dei convittori, quando non poteva celebrare la Messa, faceva la S. Comunione. Questo suo vivissimo desiderio di unirsi a Gesù Sacramentato era una gran lezione per gli alunni sacerdoti.

Don Bosco coadiuvava Don Cafasso nelle cose che erangli affidate, e talora predicava anche nella chiesa di S. Francesco. D. Cafasso vedeva alcun che di straordinario nella sua attività così ben regolata in ogni azione: e mentre aveva sopra di lui un'idea persistente che non palesava, nutriva per il suo giovane amico una stima che rivaleggiava colla venerazione e che non venne mai meno. Don Bosco, quand'era entrato al Convitto, gli aveva confidato, come a direttore spirituale, ogni segreto, e tra le altre particolarità, il sogno nel quale gli era sembrato di fare il sarto e rattoppare abiti logori. Don Cafasso, mirandolo fissamente, gli aveva dimandato:

- Sapete fare il sarto?

- Sì che lo so fare; e so fare calzoni, giubbe, mantelli, e vesti talari per chierici.

- Vi vedremo alla prova! - e tutte le volte che lo incontrava dicevagli:

- Come va, sarto?

Il Venerabile intendendo il significato di questa domanda rispondeva:

- Sto aspettando la sua decisione.

E intanto studiava alacremente. Tutte le questioni teologiche, specialmente quelle che riguardavano la storia sacra ed ecclesiastica, lo intrattenevano in modo, che dietro simili studi andava come perduto; anzi, vista la pace e il silenzio che regnavano nel convento del Monte e in quello della Madonna di Campagna, ove si trovavano alcuni suoi buoni amici, aveva in mente di fermarsi alcun tempo tra quei Cappuccini, o in qualche

altro luogo solitario, unicamente per approfondirsi in tali studi in ordine alla predicazione.

Ma il pensiero di andar missionario non lo abbandonava mai. Sentiva una forte inclinazione di portar la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge, poiché, pensava, là egli avrebbe incontrato migliaia e milioni di fanciulli! Lo rapiva il fatto che gli Oblati di Maria Vergine, nel 1839, per un penoso cammino, erano penetrati nei regni di Ava e Pegù nell'Indo-Cina predicando la vera religione; e nel 1842 questa missione era stata affidata interamente ad essi con un Vescovo della loro Congregazione, ricavandosene copiosi frutti di apostolico ministero. D. Cafasso, al quale non sfuggiva ogni menomo suo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola; ma quando vide che incominciava a prendere la grammatica inglese, senz'altro gli disse:

- Voi non dovete andare alle missioni! - E perché? domandò Don Bosco.

- Andatevi, se potete; non vi sentite di fare un miglio, anzi un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via! - Per tal modo anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà che non era insuperabile, quanto per obbedienza al consiglio del suo superiore.

Ma altre idee, che gli si affollavano in mente, non gli davano tregua, specie sul finire del terz'anno di convitto. Egli nutriva una stima tutta speciale ed un amore vivissimo per ogni Ordine e Congregazione di Religiosi. Destinato da Dio a fondare la Pia Società di S. Francesco di Sales, si credeva e sentivasi tuttora chiamato allo stato religioso; così narrava egli stesso nei primi anni dell'Oratorio a D. Angelo Savio, suo alunno. Ed era talmente convinto di questa sua vocazione, la quale parevagli gli avrebbe somministrati anche i mezzi per aver cura incessante dei fanciulli che, visitando il Santuario della Consolata, ne tenne discorso cogli Oblati di Maria Vergine Pertanto, sia che l'antica idea di andare fra gli Oblati si fosse in lui destata più vivamente, sia che volesse fare uscir Don Cafasso da una prudente riserbatezza per la quale non gli aveva ancor dato coll'autorità di superiore un responso decisivo sulla sua vocazione speciale, si ripresentò a lui e gli espose il nuovo disegno. Il santo prete lo ascoltò silenzioso e, come Don Bosco ebbe finito di parlare, non gli rispose altro che un - no! - secco e risoluto.

Don Bosco stupì pel tono energico della voce, ma non volle neppure domandare il motivo di quella negativa; e perdurava in fervorose preghiere, affinché la Vergine Santa gli indicasse il luogo e l'ufficio dove esercitare il sacro ministero con frutto delle anime. Sebbene si sentisse profondamente inclinato ad occuparsi in modo particolare a vantaggio dei giovanetti più abbandonati per mezzo degli Oratori festivi, non voleva fidarsi del proprio

giudizio, temendo ancora che nei sogni, che pure erano così chiari, potesse esservi qualche illusione.

Ma giunse il tempo nel quale, secondo il regolamento, anche il nostro Don Bosco doveva applicarsi a qualche parte determinata del sacro ministero ed uscire dal Convitto. Vari Parroci lo desideravano e lo domandavano a coadiutore; fra gli altri, Don Giuseppe Comollo, parroco di Cinzano, lo aveva richiesto ad Economo amministratore della sua parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere, e ne aveva già ottenuto il consenso dall'Arcivescovo Fransoni. Ma Iddio, che vegliava pietosamente sopra tanti giovanetti, dirigeva anche le sorti di colui che doveva essere valido strumento della loro salvezza.

Il Teologo Guala un giorno fe' chiamare in camera sua Don Bosco, che ancor nulla sapeva della decisione dell'Arcivescovo, e lo consigliò a scrivere una lettera di ringraziamento all'egregio Prelato, pregandolo a un tempo di volerlo dispensare da quell'onorevole ufficio, a cui per parte sua non sentivasi inclinato. Don Bosco obbedì, e fu esaudito. Di qui si vede come anche il Teol. Guala intuisse i futuri destini del Venerabile.

E poiché a S. Ignazio si doveva dar principio ai santi spirituali esercizi, pei Sacerdoti, D. Cafasso disse a Don Bosco:

- La vostra vocazione, perché sia ben decisa, ha bisogno di essere meglio pensata davanti al Signore e pregare ancora, pregare molto. Vi sono gli esercizi spirituali a S. Ignazio. Andate a farli. Pregate che Dio vi spieghi chiaramente la sua volontà; e, ritornato, riferirete.

Don Bosco si fermò a S. Ignazio anche durante gli esercizi predicati ai secolari, e, tornato a S. Francesco di Assisi, aspettava che Don Cafasso lo chiamasse per sapere che cosa gli avrebbe detto, ma sembrava che Don Cafasso noti se ne desse per inteso.

- Quindi presentavasi oscura la futura posizione del Venerabile. Era cosa decisa che non avrebbe prolungato la sua dimora al Convitto: dalle parole del Teol. Guala aveva capito non esser per lui gli impieghi e le dignità diocesane; Don Cafasso negavagli di entrare in un ordine religioso o di consacrarsi alle missioni estere; quale sarebbe stata la deliberazione del suo direttore spirituale? Per investigarne il pensiero ricorse a uno stratagemma. Un giorno gli si presentò e gli disse come avesse pronto il baule del suo povero corredo per andar religioso e venisse a salutarlo e a prender commiato. Il buon sacerdote con dolce sorriso sulle labbra:

- Oh che premura! gli rispose. E chi penserà da qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno a loro?

- Sì, è vero; ma se il Signore mi chiamasse allo stato religioso, egli provvederà che a questi giovani pensi qualcun altro!

Allora il Ven. Cafasso, serio serio, lo fissò in volto e con una cert' aria di solennità paterna gli disse:

- Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato e continuate la vostra opera a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altra!

Alle gravi parole del direttore dell'anima sua, il Venerabile abbassò il capo sorridendo, poiché aveva saputo ciò che desiderava.

Contemporaneamente vari ecclesiastici, fra i quali il Teol. Nasi, conoscendo qual tesoro di scienza e di virtù fosse in Don Bosco, ed osservando come il suo zelo fosse necessario all'eterna salute di molti giovani, erano preoccupati anch'essi dal timore ch'egli sì allontanasse da Torino. Si presentarono quindi a D. Cafasso per trovar modo d'impedire che 1'Arcivescovo lo destinasse a qualche parrocchia lontana; e Don Cafasso, il quale non voleva assolutamente che il suo alunno lasciasse la città, si recò a far visita al Teol. Borel suo amicissimo, Cappellano emerito di S. M. e Direttore della Pia Opera del Rifugio, e:

- Teologo, gli disse, vengo a pregarvi che accettiate in casa vostra e diate pensione a un buon sacerdote!

Il Teologo si meravigliò di quella insolita proposta, e siccome non diceva mai basta quando trattavasi di confessare e di predicare, rispose:

- Ma non ho bisogno di coadiutori; nel Ritiro non v'ha lavoro bastante neppure per me.

- Fatemi questo favore e ne sarete contento; la pensione la pagherò io.

- Ma che cosa farà in casa mia questo sacerdote?

- Sia libero di fare quello che meglio a lui piace; rispose D. Cafasso con un sorriso, e continuò: - Abbiamo al Convitto il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che, come sapete, ha avviato un numeroso Oratorio festivo per giovani. L'anno scorso ha finito il corso di morale, e durante quest'anno ha fatto da ripetitore in iscuola e da confessore nella Chiesa pubblica. E tempo che sia impiegato e lasci ad altri il suo posto nel Convitto. Se gli permettiamo di andare da vice-parroco in qualche paese, è un prete perduto; avrebbe un campo troppo ristretto e non potrà fare quel gran bene, cui il Signore lo chiama. Pensate un po' se vi è modo di trattenerlo con qualche impiego in questa Capitale. E cosa assolutamente necessaria. Dotato com'è di attività e di zelo, farà un gran bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenite l'Apostolo di Torino!

Il Teol. Borel, già amico di Don Bosco, fu assai contento della proposta, e volentieri accettò l'incarico. Alcune settimane prima aveva avuto commissione dalla Marchesa Barolo di cercare un Direttore spirituale per 1'Ospedaletto, e andò subito a proporle Don Bosco; La Marchesa approvò la scelta, ma rispose che per 1'accettazione del raccomandato dovevasi attendere alcuni mesi, cioè finché 1'edificio, allora allora costrutto, non fosse all'ordine. Il Teol. Borel insistette:

- Questo giovane prete conviene pigliarlo subito, altrimenti sarà mandato altrove e non sarà più per noi; ed è tal sacerdote, che non bisogna lasciarlo fuggire.

La Marchesa acconsentì senz'altro ed assegnò fin d'allora a Don Bosco lo stipendio di 600 lire annue, mentre il Teol. Borel stabilì di cedergli per alloggio una delle sue camere al Rifugio.

Mentre veniva condotta a buon termine questa pratica, Don Cafasso chiamò Don Bosco e, quasi volesse ribadire il consiglio datogli alcuni mesi prima, gli disse:

- Ora avete compiuto il corso dei vostri studi; è perciò tempo che andiate in aperto campo a lavorare in pro delle anime: i bisogni sono molti e la messe abbondante. A qual cosa vi sentite maggiormente disposto?

- A quella che ella si compiacerà d'incaricarmi.

- Vi sono tre impieghi: da vice-curato a Buttigliera d'Asti, da ripetitore di morale qui al Convitto, e da direttore dell'Ospedaletto presso il Rifugio. Quale scegliete voi?

- Quello che Ella giudicherà.

- Non sentite propensione più ad uno che ad un altro? - La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ma faccia di me quello che vuole: io riconoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio.

- In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che cosa si ravvolge nella vostra mente?

- In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi domandano aiuto!

- Andate dunque a fare qualche settimana di vacanza, conchiuse D. Cafasso, in questi giorni penserò a voi e al ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Si era alla metà di settembre, e Don Bosco aveva accettato di andare a predicare una missione a Canelli. Il mattino della partenza, Don Cafasso lo mandò a chiamare e gli disse:

- Desidero che mi diciate, se avete pensato a ciò che vi ho detto.

- Se interroga me, rispose Don Bosco, io preferisco di fermar mi al Convitto.

- Bene: andate a compiere i vostri affari.

Don Bosco propendeva alla scelta del Convitto, perché non sapeva in quale altro luogo avrebbe potuto proseguire a radunare i suoi amici.

Intanto partì per Canelli in compagnia di D. Carlo Palazzolo, l'ex-sagrestano del Duomo di Chieri, cui per due anni egli aveva fatto scuola di latino e che aveva insieme con lui non solo vestito l'abito chiericale, ma anche raggiunto il Sacerdozio. Andavano ambedue a piedi e strada facendo si accompagnarono con un carrettiere, il quale credeva di affrettare i suoi cavalli colle bestemmie. Don Palazzolo redarguì il carrettiere, ma quegli non si diede per vinto, anzi la cosa minacciava di farsi seria, quando vi

s'intromise il Servo di Dio, che colla sua carità si guadagnò talmente l'animo di quel poveretto, che poco dopo ne ascoltava la confessione in mezzo a un prato, a fianco della via.

In Canelli predicò per vari giorni, e di là si rimise in cammino per Castelnuovo ove tenne sermone nella novena del SS. Rosario, confessando molta gente, come aveva fatto a Canelli. Grandissimo era il frutto che la sua predicazione produceva fra le popolazioni di campagna per il suo metodo semplice fin d'allora, chiaro, attraente.

Trascorse le ferie, il Servo di Dio tornò al Convitto presso il suo impareggiabile maestro ed amico. Questi nulla gli disse, né egli credette bene di interrogarlo; ma dopo qualche giorno, presolo in disparte:

- Perché non mi chiedete qual sia la vostra destinazione? - gli domandò con accento di bontà.

- Perché; rispose Don Bosco, io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione, e mi preme molto di non mettervi nulla del mio: mi mandi in qualunque luogo le piaccia, io parto subito.

- Orbene, fate fagotto e andate al Rifugio. Colà farete da direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena, e intanto insieme col Teol. Borel lavorerete a vantaggio delle giovanette di quell'Istituto: Iddio non mancherà, anche stando al Rifugio, di darvi a conoscere quanto dovrete fare pei poveri fanciulli.

Il Rifugio è una di quelle provvidenziali istituzioni per cui è giustamente ritenuta fortunata la città di Torino. Trovasi in Valdocco, ed è la prima per ordine di tempo delle molteplici fondazioni di carità, di quella zelante, attiva e piissima signora che fu la nobile Marchesa Giulietta Colbert, sposa al Marchese Tancredi Falletti di Barolo. Ricorrevano in gran numero alla nobile Dama povere e disgraziate zitelle che avevano bisogno di una mano pietosa che le riabilitasse; e la provvida Marchesa costrusse a tal fine un ricovero capace di ben duecento persone, costituendolo sotto il patrocinio di Maria SS. *Refugium peccatorum*, chiamando a reggerlo le Suore di S. Giuseppe. E poiché talune delle ricoverate bramavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita, aggiunse attiguo al Rifugio il Monastero di S. Maria Maddalena; e vicino a questo fondò una terza casa per le così dette Maddalenine, cioè te fanciulle pericolanti inferiori ai quattordici anni, delle quali affidò l'educazione ad alcune suore di S. Maria Maddalena. Finalmente nel 1844, vicino al Rifugio ed alle Maddalene, eresse l'Ospedaletto di Santa Filomena, per le bambine storpie ed inferme, del quale s'andavano ultimando le costruzioni. Questo era il campo ove Don Bosco era inviato ad esercitare il sacro ministero; e là presso, nella stanza che gli venne assegnata per dimora, ottenne dalla Marchesa di radunare nei giorni festivi il suo drappello giovanile.

"La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) - leggiamo nelle Memorie di Don Bosco - doveva partecipare ai miei giovanetti, che

l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai *Becchi* quando aveva circa nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

"Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolìo da incutere spavento ai più coraggiosi. lo voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'Ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti: facemmo tre stazioni o fermate: ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordete gli altri.

"Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancor breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una Chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

"Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la santa Messa, ma la pastorella mi invitò a guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. - Guarda un'altra volta! - mi disse. E guardai di nuovo, e vidi una stupenda ed alta Chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella Chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*. Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, e poi altra chiesa. Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. - Ma parendomi di essere svegliato, dissi: - Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. - In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai.

"Questo sogno mi occupò quasi tutta la notte; molte altre particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perché, diffidando di me, poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il

loro effetto. Anzi più tardi questo, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio".

Pertanto la seconda domenica di ottobre del 1844, sacra alla Maternità di Maria SS., il Venerabile annunziò alla schiera dei suoi alunni il trasferimento dell'Oratorio presso il Rifugio, sua nuova dimora. Al primo annunzio i giovani ne provarono qualche turbamento; ma quando, per quietarli, egli disse che li avrebbe condotti ad un altro S. Francesco più grande, più bello, più comodo! e che in quelle parti avrebbero potuto cantare, correre, saltare e ricrearsi a loro bell'agro, furono colmi di gioia, ed ognuno sospirava impaziente la prossima domenica per vedere la novità che la fantasia giovanile gli andava rappresentando.

Ed ecco la terza domenica di ottobre, poco dopo il mezzodì, una turba di giovanetti di varia età e condizione correre giù in Valdocco in cerca di Don Bosco e del novello Oratorio.

- Dov'è Don Bosco? Dov'è l'Oratorio? Don Bosco! Don Bosco! - andavano chiamando con gran voce.

Era un'invasione. Alle voci e alle grida di quella turba di giovani, gli abitanti delle case vicine trassero fuori quasi spaventati, temendo non si fossero riversati colà con qualche mala intenzione: e poiché da quella parte non si era udito parlare né di Don Bosco né di Oratorio, la gente rispondeva indispettita:

- Che Don Bosco? che Oratorio? via di qua,ragazzacci!

I giovani, credendosi burlati, alzarono maggiormente la voce e le pretese. Gli altri, a loro volta giudicandosi insultati, opponevano minacce e percosse; e la cosa minacciava di divenir grave, quando Don Bosco, uditi gli schiamazzi dei suoi amici, uscì di casa.

Al suo apparire questi diedero un sol grido:

- Oh!... Don Bosco! Don Bosco!... Dov'è l'Oratorio? siamo venuti all'Oratorio! - e gli si affollarono d'intorno, cessando ogni alterco.

A quel mutamento di scena la gente cangiò la collera in meraviglia, e sgranava tanto d'occhi, chiedendosi chi fossero quel prete e quei giovani, e via dicendo.

Alla domanda dove fosse l'Oratorio, il Servo di Dio rispose che il vero Oratorio non era ancora ultimato, ma intanto venissero in camera sua, la quale essendo abbastanza spaziosa, avrebbe servito. Tutti si lanciarono verso la scala, gareggiando ognuno di poter giungere il primo nella stanza di Don Bosco; e là chi sedette sul letto, chi sul tavolino, chi per terra, chi sul davanzale della finestra; e per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Quantunque non potessero avere per la ricreazione lo sfogo che si erano immaginato, tuttavia i giovani restarono soddisfatti; colla sua bontà, colle sue dolci maniere, colle sue graziose facezie e lepidezze il Venerabile li compensava di tutto. E là venne a suo tempo. ripetuto un po' di dottrina,

narrato un esempio edificante e cantata una lode alla Vergine; tutto come si era praticato fino allora in San Francesco d'Assisi.

Ma un grande imbroglio cominciò la domenica dopo, poiché aggiungendosi ai primi allievi parecchi del vicinato, non si sapeva più dove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Mentre Don Bosco faceva il catechismo o la spiegazione del Vangelo nella sua stanza, il Teol. Borel, che si era offerto ad aiutarlo in tutto, spiegava le stesse verità a quelli che stavano pigiati sui gradini della scala. Ed era una scena curiosa il vedere come facevano la ricreazione; uno accendeva il fuoco, l'altro lo spegneva; questi scopava la camera senza innaffiarla, quegli la spolverava; e tutti gli oggetti erano messi sossopra, mentre i più grandicelli volevano ordinarli ed aggiustarli. E il Venerabile? Guardava e rideva, raccomandando solo di non guastar nulla.

Sebbene non fosse quello il luogo più acconcio per le pratiche di pietà, pure vi si passarono santamente sei giorni festivi. Al mattino, dopo di aver ascoltato le confessioni di alcuni, Don Bosco li conduceva ad udire la santa Messa or in una, or in un'altra chiesa della città: e vi andavano stretti attorno il Servo di Dio e recitando pubblicamente il santo rosario. Per lo più andavano alla Consolata. Per la benedizione venivano condotti alla cappella delle scuole di Santa Barbara, rette dai fratelli delle Scuole Cristiane, ove Don Bosco recavasi già da qualche tempo a confessare e a predicare.

Parecchi di quegli antichi allievi ci ricordavano che il mattino della festa d'Ognissanti, raccolti in quell'ambiente e nelle sue non ampie adiacenze, tutti volevano confessarsi. Come fare? Erano due soli i confessori e i penitenti oltre duecento, stretti come le acciughe nel barile:

- Non è più possibile andare avanti, disse il Teologo Borel: è necessario provvedere un locale più adattato.

Il Venerabile si portò da Mons. Fransoni, gli espose quanto col suo consenso si era fatto, il bene che si era ottenuto, e il maggiore che se ne poteva ottenere in appresso. L'Arcivescovo gli domandò:

- Questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive parrocchie?

- Parecchi, rispose il Venerabile, sono forestieri e passano a Torino soltanto una parte dell'anno, e non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano; molti sono male in arnese, parlano dialetti poco intelligibili, quindi capiscono poco, e sono anche poco compresi; alcuni poi sono già grandicelli, e non osano mettersi in classe coi piccoli. Quelli stessi che sono della città, per negligenza dei genitori o perché lusingati dai sollazzi o perché attirati dai cattivi compagni, quasi mai o ben di rado si recano in chiesa.

- Andate, rispose l'amorevole Pastore, e fate quanto credete bene! Io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere; benedico voi e la vostra Opera, e non mancherò di aiutarvi in quanto potrò! Da quanto mi dite, è chiaro che vi occorre un locale più ampio e adattato. Presentatevi alla Marchesa Barolo,

alla quale scriverò io stesso; forse ella potrà somministrarvelo opportuno e vicino allo stesso Rifugio.

Il Servo di Dio andò a parlare alla Marchesa; e siccome fino all'agosto del 1845 non si sarebbe aperto l'Ospedaletto, ottenne di ridurre a cappella, a servizio dei giovani, due camere di quel fabbricato.

Questo fu il sito prescelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Il Superiore Ecclesiastico con decreto 6 dicembre concesse al Servo di Dio la facoltà di benedirla, celebrarvi la santa messa, impartirvi la benedizione col SS. Sacramento e farvi tridui e novene. Un semplice altare di legno in forma di mensa con gli arredi strettamente necessari, ma con un tabernacolo dorato e un piccolo trono con due puttini in adorazione, un piviale, una pianeta a vari colori, una vecchia stola cogli altri indispensabili indumenti sacri, e quattro vesti talari per i chierichetti, fu tutto il povero arredamento. La Marchesa Barolo donava 70 lire per la compra di venti candelieri, 30 per la tappezzeria, 20 per le cotte.

L'inaugurazione si compì in un giorno di sempre grata ricordanza, cioè 1'8 dicembre, giorno sacro a Maria Immacolata, sotto il cui manto materno il Venerabile aveva collocato l'Oratorio e i suoi figli. Don Bosco stesso benedisse l'umile cappella, dedicandola a S. Francesco di Sales; vi celebrò la Messa e distribuì a parecchi giovani la santa Comunione. Per tal modo solennizzavasi il 3° Anniversario della fondazione dell'Oratorio.

Alcune circostanze resero memorabile quella cerimonia. La prima fu la povertà della cappella; la seconda il tempo, che non poteva essere peggiore, ma non impedì che i giovanetti v'accorressero in gran numero. Alta era la neve quel mattino, e cadeva fitta come sul dosso delle montagne, turbinata dal vento; faceva assai freddo e fu d'uopo portare in cappella un grosso braciere. Ma la circostanza che nessuno dei giovani presenti dimenticò, furono le lagrime che videro scorrere dagli occhi di Don Bosco, mentre compiva la sacra cerimonia: l'Apostolo della gioventù piangeva di consolazione!

CAPO V.
In cerca di un luogo stabile.
1844-1845.

Perché S. Francesco di Sales fu scelto a patrono del primo Oratorio - Principio delle scuole serali e festive - Due care solennità - Mirabile attività del Servo di Dio - Visite al Convitto - Operette varie - Studia la lingua tedesca per poter confessare alcuni stranieri - Sue industrie per convertire i carcerati - Una conversione miracolosa - La chiesa di S. Pietro in Vincoli - Proibizione del Municipio pei catechismi quaresimali in S. Pietro - I giovani a San Pietro in Vincoli: La serva del Cappellano - Una lettera di accusa - Due disgraziati accidenti - Pratiche di Don Cafasso per far nominare Don Bosco Cappellano a S. Pietro - Divieto e nuova ripulsa.

Prima ancora che uscisse dal Convitto, il Venerabile aveva divisato, d'accordo con il teologo Borel e D. Cafasso, di mettere l'opera nascente sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Più motivi l'indussero a questa scelta. Primieramente perché la Marchesa di Barolo, per secondare Don Bosco, divisava di fondare accanto l'Ospedaletto una Congregazione di Sacerdoti sotto questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire l'accennato dipinto. In secondo luogo, perché la parte del ministero, che Don Bosco aveva preso ad esercitare intorno la gioventù, richiedeva molta carità e mansuetudine; e perciò voleva mettersi sotto la speciale protezione di questo Santo, che di questa virtù fu modello perfetto. Finalmente perché già a quei tempi parecchi errori, specie il protestantesimo, cominciavano ad insinuarsi insidiosamente nei nostri paesi, sopra tutto in Torino e tra il basso popolo; e Don Bosco voleva rendersi particolarmente! propizio questo santo, onde gli ottenesse dal Cielo lume e conforto a combattere trionfalmente quegli stessi nemici, dei quali egli aveva, nella sua vita mortale, a gloria di Dio e della Chiesa e a vantaggio d'innumerevoli anime così gloriosamente trionfato.

Nell'umile cappella di S. Francesco di Sales, l'opera dei catechismi prese un grande incremento. "La fama di una chiesuola - narra Don Bosco - destinata unicamente per i giovanetti, le sacre funzioni fatte appositamente per loro, un sito libero per passeggiare, saltare e trastullarsi, furono richiamo a molti altri abitanti di Valdocco. Erano tutti fanciulli di condizione operaia. La nostra chiesa, che solo allora incominciò ad essere chiamata Oratorio, divenne ognor più ristretta. Ci aggiustammo però alla bell'e meglio in camera, cucina, corridoio, vestibolo; in ogni angolo eranvi classi di catechismo; tutto era oratorio».

Prima e dopo le funzioni, sotto la sorveglianza del Servo di Dio e quella del Teol. Borel, che era continuamente il suo braccio destro, i giovani si trattenevano in onesti trastulli. Don Bosco usciva a quando a quando nei campi vicini per vedere che nessuno dei suoi vi si sbandasse, poiché la ricreazione faceva si nell'accennato lungo viale che trovasi fra l'Ospedaletto S. Filomena e l'Ospedale Cottolengo e mette sulla pubblica via. Certo si stava anche là a disagio; ma Don Bosco aveva provvisto bocce, palle, piastrelle, stampelle, ed aveva promesso che presto avrebbero avuto l'altalena, il passo volante, e scuole di ginnastica, di canto e di suono, ed altri allettamenti. Evidentemente descriveva il futuro.

Per altro fu proprio in quel tempo, cioè sul finire del 1844, che egli iniziò in Piemonte quelle scuole serali e festive, le quali vennero ben presto attivate in altri luoghi ed oggi sono largamente promosse e sparse per l'Italia. Era un'opera necessaria anche per far conoscere come il prete sia sempre l'amico ed il benefattore del popolo. Pertanto molti giovani, nei giorni festivi dopo le sacre funzioni e le sere dei giorni feriali, eccettuato il sabato e la vigilia delle feste di precetto, si portavano all'abitazione di Don Bosco e del Teol. Borel, e questi due sacerdoti, sempre pronti a far loro del bene,

cangiavano in scuole le proprie camere, insegnando loro a leggere, scrivere e far conti.

La solennità di Natale fu celebrata con una numerosa Comunione, il che era quanto di più soave Don Bosco potesse gustare in questo mondo. Solenne fu pure la prima ed ultima festa ivi celebrata ad onore di S. Francesco di Sales, il cui nome, al pari della conoscenza delle sue amabili virtù, doveva divenir famigliare ai giovani dell'Oratorio, mercé la pietà e lo zelo del Venerabile.

L'attività di Don Bosco era davvero instancabile. Mentre aiutava il Teol. Borel nel confessare le ricoverate al Rifugio, continuava le sue predicazioni in città e anche le confessioni nella chiesa del Convitto, dove lo richiamava ogni giorno la venerazione che aveva per Don Cafasso. E Don Cafasso, contraccambiandolo di eguale affetto, gli concedeva una stanza, ove potesse attendere agli studi senza disturbo, e compilare i suoi molti opuscoli a difesa ed incremento della religione. La biblioteca di S. Francesco d'Assisi era ben fornita di preziosi volumi, e per molti anni Don Bosco vi si recava circa le quattro pomeridiane e non ne partiva che verso le nove, accompagnato da qualche servo dello stesso Convitto. Più tardi, impedito a recarvisi in quelle ore, limitò questo suo studio dalle undici al mezzogiorno, ripigliando dopo qualche tempo l'usanza di andarvi alla sera. Ma fosse lunga o breve quella sua dimora, non mancava mai di visitare il suo maestro e benefattore, del quale godeva tutta la confidenza, intrattenendosi con lui non solamente per conversare di teologia morale, e di norme per la vita dello spirito e dell'Oratorio, ma eziandio per specchiarsi nelle sue eroiche virtù.

Mentre era al Convitto, aveva pubblicato la biografia del suo santo amico il chierico Luigi Comollo (65) ed un opuscolo sui dolori di Maria SS. (66); ed ora ne aveva dato alla luce un terzo intitolato: *Il devoto dell'Angelo Custode*, mentre continuava gli studi per offrire al popolo ed alla gioventù i suoi facili compendi di *Storia Ecclesiastica* e di *Storia Sacra*.

Né basta. L'anno 1845 dimoravano in Torino varie famiglie tedesche e molti soldati loro compatrioti militavano sotto la bandiera del Piemonte. Pochi sacerdoti conoscevano il tedesco, ed essendo questi assorbiti da gravi occupazioni, non si trovava chi potesse ascoltarne le confessioni. Caritatevoli persone si recarono da Don Bosco, lamentando quella mancanza, poiché si avvicinava il tempo pasquale ed alcuni di quei poveretti giacevano infermi negli ospedali. Che fece il Venerabile? Lo zelo è sempre intraprendente. Si provvide una grammatica e qualche libro, cercò un professore e si pose a studiare quella lingua. Scrisse un formulario delle interrogazioni che riteneva indispensabili, delle risposte che presumeva gli avrebbero dato, delle brevi esortazioni per eccitare al dolore dei peccati, e se le fece tradurre e spiegare dal professore. Com'ebbe preso sedici lezioni pagate venti lire (somma non indifferente per la meschinità della sua borsa),

si mise a confessare in tedesco e fu lieto di constatare che coll'aiuto del Signore la cosa gli riusciva abbastanza bene.

Non appena si seppe che Don Bosco confessava in quella lingua, e la voce si sparse rapidamente, quei buoni tedeschi accorsero volenterosi, gli diedero non poco lavoro nel tribunale di penitenza, e si affrettarono a condurlo agli ospedali, ove fu accolto con festa da tutti quegli stranieri, alcuni dei quali morirono consolati dalla sua assistenza. Questa affluenza al suo confessionale durò circa tre anni, cioè fin quando, sorte inimicizie tra il Piemonte e l'Austria, i Tedeschi non si ritirarono alloro paese. Tanto può la carità in un cuore ardente della gloria del Signore!

A questo proposito Don Bosco ci diceva: - Data l'occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a far del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi venne talora in soccorso per intendere nell'Ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentalè di un cattolico dell'Oriente. Oh potessimo noi colla nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio!

A Don Bosco stavano a cuore anche i poveri carcerati. e grande dovette essere il numero delle conversioni da lui operate per lo spazio d'oltre vent'anni. Ma egli, mentre esaltava continuamente i miracoli di bontà di Don Cafasso in mezzo ai prigionieri, non parlò quasi mai del bene spirituale che operò egli stesso tra quegli infelici; ma noi, che abbiamo saputo più cose dal Teol. Borel, non possiamo tacerle.

In questa santa industria bene spesso assumeva si a coadiutori alcuni degli stessi prigionieri sinceramente convertiti, che, essendo forniti d'ingegno, istruiti e di facile conversazione, erano capaci d'imporsi ai più riottosi e, con opportune ammonizioni, di predisporre gli altri ad ascoltare e mettere in pratica la parola del sacerdote. Conoscendo essi tutte le obbiezioni che i loro compagni di sventura facevano contro la Religione e le varie pratiche di pietà, nonché le loro bestemmie contro la Divina Provvidenza e le calunnie contro il Clero e simili, Don Bosco combinava or coll'uno or coll'altro di loro qualche dialogo da svolgersi pubblicamente in data occasione, allo scopo di confutare più trionfalmente qualche errore, e d'innestare sani principi in certe teste balzane. Quindi avveniva che mentre il Venerabile s'intratteneva in discorsi famigliari, od aveva appena incominciato il suo catechismo, la voce dell'amico presignato, lo interrompeva fra la viva attenzione e la curiosità di tutti i compagni, interrogando od obbiettando; e Don Bosco rispondeva. Domande e risposte erano condite con tanta arguzia e proverbi popolari e fatterelli ridicoli ed edificanti, che la verità, facendo ridere, commoveva e persuadeva, inducendo sempre alcuni a cominciare una vita veramente cristiana. In tal

modo ebbe la consolazione di veder uomini, i quali avevano dimenticato Iddio per un lungo corso d'anni, appressarsi ai SS. Sacramenti con disposizioni tali da tornare di edificazione anche alle persone già inoltrate nella virtù.

E non solamente con sante industrie conquistava le anime, ma ne strappava al Signore la conversione con preghiere e sacrifizi, ai quali generosamente per questo fine si assoggettava. Le sue penitenze furono sempre un segreto, ma ciò che si conobbe si è che egli, prima di andare alle carceri oppure dopo che n'era tornato, ora si vedeva cogli occhi infermi e rosseggianti, or accusava un atroce mal di testa o di denti, che duravagli giorni interi. Accadendo che dovesse compiere qualche importante dovere che richiedesse quiete, il male cessava, ma non appena aveva finito quel lavoro, il dolore ripigliava la sua forza. Da questo ed altri indizi che si rinnovarono, più volte si argomentò da uno dei suoi intimi, Giuseppe Buzzetti, che simili infermità gli fossero concesse a sua richiesta e retribuite coll'implorata conversione di qualche ostinato. Infatti Don Bosco stesso una volta confidò a D. Domenico Ruffino di aver pregato il Signore perché gli mandasse la penitenza che avrebbe dovuto imporre ai carcerati, soggiungendo:

- Se non la faccio io, qual penitenza potrei dare a quei poveretti?

Perciò non ci fa meraviglia che la Madonna Santissima scendesse talora in quelle carceri, per cooperare all'apostolato dei Venerabili Bosco e Cafasso e del teologo Borel, animati dallo stesso spirito di eroismo. Un'ammirabile conversione accadde appunto in quegli anni, della quale noi stessi abbia m udito la storia dalla bocca di colui che ne fu protagonista.

Fuggito di casa da fanciullo, poi ingaggiato si nell'esercito, s'era guadagnato i galloni da sergente, e col suo reggimento stava acquartierato in Nizza Marittima. Vizioso all'estremo, odiava tutto ciò che sapeva di religione. Or accadde che essendo andato per curiosità a visitare il Santuario della Madonna del Laghetto, avea visto coi propri occhi condurre innanzi alla sacra immagine una giovanetta paralitica, quasi moribonda; ne avea osservato la fisionomia cadaverica, avea udito le preghiere e i singhiozzi dei circostanti, e, ad un tratto, avea visto rifiorire il colore sul volto della fanciulla, la quale, emettendo grida di gioia, si alzava in piedi perfettamente guarita! Il prodigio era così evidente che egli stesso non poteva negarlo; ma invece di commuoversi ne diventò furioso contro quel Dio del quale ei negava l'esistenza, poiché un tal fatto gli pareva la condanna della sua condotta. Più di quaranta soldati si erano trovati presenti con lui al prodigio, perché, giunti allora per scambio di guarnigione, tutti erano accorsi a visitare una chiesa di tanta fama in quelle parti; e tornati in quartiere, facevano un gran parlare del miracolo veduto. Il sergente, indispettito a quei discorsi, prese a negare il fatto, chiamando bigotti ed imbecilli coloro che lo affermavano. I soldati insistettero; ed egli protestò che, trovandosi presente

al par di loro, non aveva visto nessun miracolo e impose a tutti silenzio. Un soldato osò replicare, ed egli lo fe' mettere in prigione. Ma non andò guari che egli stesso venne condannato per un grave delitto a dieci anni di carcere. L'infelice, in preda a cupa rabbia, andava bestemmiando, non potendo rassegnarsi alla perdita della libertà, quando vedendo appeso al muro un quadro con l'immagine dell'Addolorata, invaso da una specie di furore demoniaco, tentò di dar fuoco a quella santa effigie; ma ecco che una forza misteriosa lo afferra e lo arresta. Pieno di sgomento si volge attorno, e, non vedendo alcuno, non tarda a persuadersi che è una forza sovrannaturale quella che lo tiene, e subito cade in ginocchio e rompe in lungo e dirottissimo pianto. Chiesto il ministro di Dio, si confessò e il suo ravvedimento fu simile a quello di Saulo sulla via di Damasco. Da quel momento ebbe costante impegno di espiare le sue colpe con mirabile rassegnazione ai duri regolamenti carcerari, e di riparare gli scandali col buon esempio e colle sante parole, inducendo molti dei compagni di pena, anche dei più ostinati, a mettersi in pace con Dio con una buona confessione. Uscito finalmente di prigione, continuò ad esser modello di virtù religiose e civili, e riconoscente a Don Bosco pel gran bene che ne aveva ricevuto si mantenne in cordiale relazione con lui, divenne suo insigne benefattore e veniva spesso a visitarlo. Iddio con questa e con simili conversioni ricompensava la carità di Don Bosco, che benediceva le croci chieste e portate per amore delle anime.

Intanto, nella sua prudenza, egli preveniva il giorno nel quale avrebbe dovuto ritirarsi dall'Ospedaletto; e nel timore di dover licenziare i giovani, anche per breve tempo, cominciò a cercare un luogo più stabile per il suo Oratorio. La Marchesa Barolo già più di una volta s'era mostrata annoiata di veder la casa ingombra di fanciulli, perché talora colle loro voci recavano disturbo ai vicini istituti; e perfino qualche fiore, svelto da mano spensierata, da un'aiuola che ornava il viale di passaggio, era stato per lei causa di malumore e ne aveva mosso rimostranze a Don Bosco.

Un mattino adunque il Venerabile uscì dal Rifugio assorto in questi pensieri, e venne a trovarsi dinanzi al Cimitero di S. Pietro in Vincoli. Durante la quaresima del 1845 avevano avuto luogo all'Oratorio i catechismi quotidiani per i giovanetti affine di preparare gli uni all'adempimento del precetto pasquale, gli altri alla prima Comunione; ed era salito tanto alto il numero degli assidui che, mancando di locale, Don Bosco e il Teol. Borel, forse colla semplice autorizzazione del Curato dei SS. Simone e Giuda e colla tolleranza del Cappellano, ne avevano mandato alcune classi alla Cappella di quel Cimitero, ove le istruzioni catechistiche continuarono fino al principio della Settimana Santa. Quei catechisti vi si trovarono bene e formarono e manifestarono progetti per l'avvenire: ma la cappella era di proprietà del Comune, e vi fu qualche zelante il quale avverti la Ragioneria di questi disegni (67). E dagli archivi municipali risulta che in data 23 marzo

1845 la Ragioneria deliberava come "sentite le informazioni date delle riunioni dei capi detti catechisti nella Cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli" d'allora in poi fosse "interdetto l'accesso alla detta Cappella all'uso di siffatto uffizio, pregando ove d'uopo, i signori Sindaci di eccitare l'autorità del Vicario per contenere i catechisti dalle numerose riunioni che vorrebbero farvi": ma pare che tale deliberazione non venisse comunicata, forse perché i catechisti avevano cessato di frequentare S. Pietro, dopochè i loro allievi avevano fatto Pasqua.

Comunque, non appena si vide dinnanzi alla Chiesa di S. Pietro, Don Bosco si sentì ispirato a presentarsi al cappellano, certo D. Giuseppe Tesio, ex-cappuccino, per pregarlo che gli permettesse di radunare per qualche tempo i suoi giovani in quel luogo. Don Tesio non lasciò neppure che D. Bosco finisse di esporgli la sua domanda, che festeggiandolo gli disse:

- Venga, venga pure coi suoi giovani, ché mi farà molto piacere!

Pertanto la domenica 25 maggio, celebrate le funzioni del mattino all'Ospedaletto, il Venerabile nel pomeriggio condusse i giovani a S. Pietro. Il luogo ampio ed appartato eccitò nei giovani il più vivo entusiasmo, e li lese come frenetici per la gioia.

Ma ohimè! avevano appena cominciato a gustarla; che si mutava in una grande amarezza. Don Tesio era assente; e la serva appena cominciò ad udire i canti, le voci, e sopratutto gli schiamazzi dei giovanetti, uscì di casa infuriata, e colla cuffia per traverso e le mani sui fianchi si diede ad apostrofarli con quell'eloquenza, di cui è maestra la lingua di una donna inviperita. E la sua rabbia crebbe quando vide alcuni dar principio al giuoco della palla ed una sua gallina accovacciata in un cesto, volar via spaventata da un ragazzetto e l'uovo cadere in terra e rompersi! Insieme con lei - è Don Bosco che scherzevolmente lo nota - inveiva anche una ragazza, abbaiava il cane, miagolava il gatto e cantarellavano le galline... si sarebbe detta imminente una guerra europea.

Il Servo di Dio si avvicinò alla fantesca per acquietarla, facendole osservare che i ragazzi non avevano alcuna cattiva intenzione, che si trastullavano solamente, né facevano alcun peccato, che un piccolo scapito potevasi portare in pace e facilmente ripararlo, ma fu un parlare al vento; lungi dal calmarla, si sentì scaricare addosso un nugolo d'ingiurie e d'improperi. Quella poveretta, urlando come un'ossessa e stringendo i pugni, andava gridando:

- Se Don Tesio non vi manderà via immediatamente di qui, saprò ben io come fare… E lei, Don Bosco, invece di tenere a freno questi monelli, disturbatori, sfaccendati, mascalzoni, li va educando in questo modo? Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perché altrimenti saranno guai!...

Il Venerabile, per troncare quella scena. spiacevole, diede ordine di cessare dalla ricreazione; e rivolto a quella donna le disse pacatamente:

- Mia buona signora! neppure lei è sicura di essere qui nella seguente domenica, c fa tanto scalpore per dirci che un'altra domenica assolutamente non ci lascerà più venire in questo luogo?

E si avviò verso la chiesa circondato dai giovani, fra cui trovavansi i fratelli Melanotti e Buzzetti che tennero memoria delle vicende di quel giorno.

Alcuni dei ragazzi dissero a Don Bosco:

- Oh! come è cattiva quella donna che grida a questo modo!

Egli la scusò, dicendo ch'era da compatire, perché la poveretta non stava bene in salute; ma soggiungeva ad alcuni altri, che gli facevano osservare non esser più conveniente il recarsi a far ricreazione presso quella chiesa:

- State tranquilli, domenica quella donna non vi griderà più!

Entrati in chiesa, Don Bosco fece fare un poco di catechismo e fece recitar loro il Rosario: quindi li congedò e la maggior parte si avviarono alle loro case, fiduciosi di poter tornare colà la prossima domenica e ritrovarvi maggior quiete. Ma s'ingannavano, quella fu la prima e l'ultima volta che fu loro concesso di raccogliersi tutti insieme in quel luogo.

Mentre Don Bosco usciva dall'atrio del recinto, la bisbetica serva continuava a brontolare e a scagliare minacce, e a lei tenevano bordone alcune femmine da trivio, accorse alle sue grida. Il Servo di Dio, come attestò a noi un giovine giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che gli era vicino, senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivoltosi a lui e sospirando, sottovoce gli dice:

- Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura!

In quel mentre Don Tesio rientrava in casa, e la fantesca gli andò incontro descrivendogli Don Bosco e i suoi giovani come altrettanti rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e fior di canaglia. Il Cappellano, benché conoscesse l'irritabile suscettibilità della serva per cose da nulla, tuttavia si lasciò metter su contro l'Oratorio. Quindi venne fuori dal recinto e visto Don Bosco che in fondo alla piazzetta si intratteneva cogli ultimi giovani rimasti, lo raggiunse e gl'intimò con voce alterata:

- Un'altra domenica non verrà più a far qui un simile baccano e a disturbarci tutti: farò io i passi necessari; oh! per un'altra domenica non verrà più qui, oh no!

E Don Bosco, attesta il suddetto Melanotti, nell'atto che il Cappellano si allontanava, esclamò:

- Eh! povero lui, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo!

Intanto la fantesca si pose attorno al suo padrone e tante gliene disse contro l'Oratorio, che lo spinse a scrivere al Municipio. Sotto dettato dell'infuriata donna quegli vergò una lettera piena di acrimonia, dipingendo i giovani dell'Oratorio coi più neri colori, calunniandoli fra le altre cose di

aver scritto epiteti ingiuriosi sulle lapidi mortuarie e qualificando quell'adunanza come un atto di intrusione e di insubordinazione. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera scritta dal povero Cappellano! Al lunedì vi pose il suggello, e chiamata la fantesca, le disse: - Fa' portare questa. lettera al Palazzo di Città. - Furono le sue estreme parole! Poche ore dopo, mentre il messo partiva, Don Tesio veniva colto da un insulto apopletico, e moriva il 28 maggio alle ore 0,30 di notte in età di 68 anni, munito dei Santi Sacramenti.

Ed era appena chiusa una tomba, che se ne apriva un'altra. Colpita dalla stessa sorte del padrone, la serva lo seguiva due: giorni dopo; sicché prima che finisse la settimana quei due avversari dell'Oratorio erano già scomparsi dalla scena di questo mondo. E' più facile immaginare che descrivere lo spavento che questi due accidenti destarono in tutti gli abitanti dei dintorni. "Queste cose - scrive il Servo di Dio - si dilatarono e fecero impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia". Era impossibile non vedervi la mano di Dio; e i giovanetti ne furono così intimamente persuasi, che, invece di staccarsene, presero ad amare maggiormente Don Bosco e l'Oratorio, promettendo di non abbandonarlo giammai.

Don Cafasso, approfittando della morte del povero Don Tesio, affrettavasi in data 29 maggio a scrivere alla Contessa Bosco di Ruffino, consorte di uno dei Sindaci di città, per raccomandarle il "Sacerdote per nome Bosco Giovanni... attualmente Cappellano all'Opera del Rifugio della signora Marchesa Baralo" il quale, avendo "incominciato un'opera di grande gloria di Dio, quale è di radunare nei giorni festivi una quantità di ragazzi abbandonati onde istruirli e tenerli lontano dai pericoli, non potendo più in detto luogo continuare una si bell'opera per la strettezza del locale, sta per dimandare, di concerto colla predetta signora Marchesa, di essere nominato a Cappellano di S. Pietro in Vincoli di Dora, onde approfittarsi di detto locale per un'opera sì vantaggiosa".

Ma la lettera di D. Tesio aveva esercitato tale impressione nei Sindaci della città, che senz'altro era stato spiccato ordine di cattura contro Don Bosco, se fosse ritornato colà coi suoi giovani.

La pratica non ebbe quindi risultato e la domenica seguente, l° giugno, stava affisso al1a porta della chiesa un Decreto Municipale, che vietava ogni assembramento nel vestibolo e nell'atrio. Una gran parte dei giovani non avendo ricevuto alcun avviso preventivo, si recò a San Pietro. Trovando con gran meraviglia tutto chiuso e vedendosi respinti dalle guardie appostate all'intorno, corsero spaventati al Rifugio, ove accolti festosamente dal Venerabile assistettero alle funzioni consuete.

Contuttociò si fecero nuove istanze alla Ragioneria, ma questa, in adunanza del 3 luglio, "considerando che in precedente seduta simile domanda venne denegata per la considerazione, che non parve conveniente

che la chiesa addetta al cimitero venisse destinata ad altro uso, oltre quello per cui venne eretta" a maggioranza di voti deliberava non poter si far luogo all'inoltrata domanda.

Don Bosco, ricevuta questa negativa, si rassegnò alle disposizioni della Provvidenza, fidente che essa gli avrebbe inviato quell'aiuto che gli uomini gli negavano.

CAPO VI.
Dolorose contraddizioni.
1845.

Bisogna partire dall'Ospedaletto! - Un altro sogno: moltitudine di fanciulli; la misteriosa Signora; un prato; tre chiese in Valdocco: il luogo del martirio dei Santi Avventore e Ottavio; la fondazione di una Società religiosa - Ricerche del Can. Gastaldi - Fiducia del Servo di Dio - Il Municipio concede l'Oratorio dei Molini di S. Martino - Ultima domenica al Rifugio - Incontro con Michele Rua - Nuove contraddizioni - Don Bosco va con alcuni giovani a Murialdo - Una lettera del segretario dei Molini - Il Municipio vieta le l'adunanze catechistiche a S. Martino - La mano del Signore - L'Oratorio ambulante - Impressioni di uno splendido sogno - Speranze e disillusioni.

Erano trascorsi sette mesi dallo stanziamento dell'Oratorio all'Ospedaletto; erano cresciuti di numero i giovani che lo frequentavano e si sperava che aumentassero ancora, poiché le muraglie del nuovo locale, destinato alle fanciulle interne, si andavano rasciugando così lentamente, che non si credeva potesse essere abitato così presto. D'altra parte la Marchesa era molto soddisfatta dello zelo che Don Bosco spiegava per le sue protette. Egli, mentre coadiuvava il Teol. Borel nella direzione delle suore e del1e giovani ricoverate, faceva scuola di canto a un gruppo di queste, dava regolarmente lezioni di aritmetica ad alcune delle religiose che si preparavano ad essere maestre, confessava, predicava, e teneva conferenze sulla vita e perfezione claustrale.

Ma d'un tratto, nel mese di luglio ecco dileguarsi ogni speranza per una più lunga dimora al Rifugio. La Marchesa sebbene vedesse di buon occhio qualunque opera di carità, pure avvicinandosi il tempo di aprire il suo Ospedaletto, disse che l'Oratorio doveva essere allontanato. Le si fece presente che il locale destinato ai giovani non aveva alcuna comunicazione con 1'interno dell'Istituto, che là si sarebbe fra breve trasferito l'alloggio dei sacerdoti addetti alla direzione spirituale delle sue opere, ma non volle arrendersi e bisognava ubbidire.

Si pensi l'angoscia di Don Bosco che non sapeva ove condurre i suoi giovani, sebbene fosse pronto a qualunque disagio piuttostochè abbandonarli, com'aveva apertamente dichiarato alla Marchesa. E sogni straordinari tornarono a confortarlo, occupandolo in questa circostanza tutta la notte, come egli stesso narrò allo scrivente e al Teol. Don Giulio Barberis

il 2 febbraio 1875. V'era in queste misteriose apparizioni un intreccio di quadri vario e nuovo, ma sempre con altri meravigliosi aspetti simultanei che convergevano in un sol punto: l'avvenire dell'Oratorio!

"Mi sembrò - disse Don Bosco - di trovarmi in una gran pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:

- Avànzati tra quei giovani e lavora.

"Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale mi disse - Ecco del locale: - e mi fece vedere un prato.

- Ma qui non c'è che un prato, diss'io.

Ella rispose:

- Mio figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo,

"Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando; ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccoglierli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: - Osserva! - Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed essa mi fece vedere un' altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della. seconda chiesa, mi soggiunse:

– In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavi o soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

"Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me; non un palo, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei SS. Martiri (prima detta di S. Anna) al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

"Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed

il locale; e vidi poi una grandissima chiesa recisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei santi della legione Tebea con molti edifizii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.

"Mentre a cadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirar meli ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

- Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte.

Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza*.

"Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Pia Società Salesiana.

"Vidi ancora molte altre cose che ora non è il caso di farvi sapere (sembra che alludesse a grandi avvenimenti futuri), ma basti dire che fin da quel tempo io camminai sempre al sicuro sia riguardo agli Oratori, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni, di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere sono tutte prevedute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo, parte a parte, tutto ciò che dovrà succederci e cammino avanti a chiara luce. Fu dopo aver visto chiese, case, cortili, giovani chierici c preti che mi aiutavano ed il modo di condurre avanti il tutto, ch'io ne parlava con altri e raccontava la cosa come se fosse già fatta. Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle".

E continuò: "Io non volli mai narrare a nessuno questo sogno e molto meno manifestare la mia fondata opinione sul luogo preciso del glorioso avvenimento. Ma nel 1856 suggerii al Canonico Lorenzo Gastaldi di scrivere e stampare un libro sulla vita dei tre santi Martiri Tebei e di fare studi, per ricavare dalla storia, dalla tradizione e dalla topografia in qual luogo della città più approssimativamente fosse avvenuto detto martirio. Il dotto Canonico acconsentì; scrisse e stampò le memorie storiche dei tre confessori della fede, e dopo lungo studio concluse: ignorarsi il luogo preciso del loro martirio, ma sapersi certamente che si erano ricoverati fuori delle porte della città, presso il fiume Dora, e che furono scoperti e uccisi dai carnefici presso il loro nascondiglio: il vasto tratto che dalle mura di Torino si estende verso la Dora a ponente del borgo di questo nome, nei tempi antichi essere stato chiamato in latino *vallis* o *vallum occisorum*, la valle o vallata degli uccisi, ed ora *Val d'occo* dalle prime sillabe di tali parole; e ciò forse in allusione ai

martiri quivi, uccisi; essere poi certissimo aver questo tratto di terreno evidentemente la benedizione di Dio per i meravigliosi istituti di carità e di pietà che vi sono sorti, indizio pur questo di essere stato innaffiato dal sangue di quei valorosi cristiani. Aggiungeva ancora l'autore, che da più a meno, consultando l'antica topografia della città, l'Oratorio di S. Francesco di Sales sorgeva presso quel luogo benedetto, o forse lo conteneva dentro l'ambito delle sue mura".

Questi sogni tornavano di vero conforto al Servo di Dio. "Mi ricordo, narrava Giuseppe Buzzetti, che talora il nostro caro Don Bosco, alludendo al fatto del popolo Ebreo che partiva dall'Egitto, s'inoltrava nel deserto e successivamente costruiva i suoi accampamenti in varie stazioni, incoraggiavaci a sperare che tardi o tosto Dio avrebbe dato a noi pure una Terra Promessa, dove fermare la stabile nostra dimora".

Egli intanto, recatosi presso Mons. Fransoni, gli fece umili istanze, perché gli rilasciasse una raccomandazione per ottenere dal Municipio l'uso della chiesa di S. Martino presso i così detti Molassi, o Molini di Dora, nelle vicinanze della piazza Emanuele Filiberto, dal lato di levante. L'Arcivescovo accondiscese volentieri e la sua lettera, recapitata al Palazzo di città con un memoriale del Teol. Borel, ebbe buon effetto. In data 12 luglio il Mastro di Ragione avvertiva il Teologo che la Ragioneria aveva concesso "la cappella dei Molini per catechizzare i ragazzi dal mezzodì fino alle ore tre" vietando però ai medesimi d'introdursi nel secondo cortile del fabbricato e di portare impedimento alla celebrazione della Messa nei giorni festivi.

Il Venerabile si recò a visitare la cappella designata, s'intese con quelli che l'avevano in custodia, affittò nell'edifizio attiguo una stanza a pian terreno, ed informò il parroco di Borgo Dora della licenza avuta.

Il dì seguente, 13 luglio e IX Domenica dopo Pentecoste, i giovani si raccolsero per l'ultima volta ad ascoltare la santa messa nella prima cappella di S. Francesco di Sales, e quindi udirono l'annunzio che bisognava abbandonare quel sito. Fu un istante di vivo turbamento, poiché omai amavano quel luogo come se fosse loro; ma il Servo di Dio in bel modo fece loro coraggio e li invitò pel dopo mezzodì a venirgli in aiuto per trasportare alla nuova chiesa gli oggetti del culto divino e della ricreazione. Tutti furono puntuali, e il Teol. Borel prima che si muovessero disse loro queste parole: "Il sito che noi dobbiamo lasciare, deve essere per noi come quelle osterie, in cui il pellegrino si riposa durante il viaggio e donde riparte ben tosto per riprendere la sua via. Dunque coraggio e... in marcia! Seguite, dappertutto e assidui, l'Oratorio vostro nel suo errante ed incerto cammino. Non stancatevi! La Provvidenza troverà per l'Oratorio una stabile dimora. Ma prima tocca a voi a fargli una fissa dimora nei vostri cuori, la quale sia al riparo da tutte le vicissitudini esterne...Amate e praticate la preghiera mattino e sera, amate e frequentate i catechismi, ascoltate sempre la santa Messa alla domenica... a date volentieri a confessarvi bene e a comunicarvi.

Fuggite chi bestemmia, chi dà scandalo, chi parla male, chi vorrebbe collo scherno tenervi lontano dalle cose di chiesa! Se farete così, avrete l'Oratorio stabile nel cuore. Dunque?... Addio, miei cari figliuoli!". Il Teologo era profondamente commosso. Fatta una breve pausa, aggiunse con voce energica: "Ma prima ringraziamo il Signore che ci ha preparato ai Molini un nuovo asilo! *Te Deum laudamus*!".

Tacque; ed ecco, ad un cenno di Don Bosco, gli uni dàn di piglio alle panche, altri agli inginocchiatoi; questi prende una sedia, quegli un quadro; uno porta un candeliere, un altro la croce; quelli mettono sotto il braccio i paramentali, questi hanno in mano le ampolline od altre cose; e Don Bosco, in mezzo a quel tramestio, è tutto occupato a far deporre quegli oggetti che reputa inutili nel nuovo Oratorio e a mandarli in camera sua. I più allegri sono quelli che si sono caricati delle bocce, delle stampelle, e degli altri giuochi; e tutti, ansiosi di vedere le meraviglie del luogo che li attende, in lunga fila, a guisa di un'emigrazione popolare, vanno a stabilire il quartiere generale presso i Molini. Al rumore e alla vista di quei ragazzi la gente dei dintorni trae curiosa, e gli uni escono sulle porte, gli altri si fanno alle finestre, molti domandano che cosa sia e dove vadano. Ciò servì a far vie meglio conoscere l'Oratorio e ad attirarvi altri giovanetti.

Deposto ogni oggetto, entrarono in chiesa, e Don Bosco, colla sua popolarità e piacevolezza più unica che rara, tenne alla folla dei giovani quest'allocuzione:

- I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato fece sempre presa con notabile incremento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu senza frutto; e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava perciò di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là, e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali, ma le diurne altresì e dei laboratori; e celebreremo insieme delle belle feste. Non affanniamoci dunque. Non dubitiamo neppure un istante sul prospero avvenire del nostro Oratorio. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior gloria e il bene delle anime nostre. Ma intanto ricordiamoci che le grazie del Signore formano come una specie di catena in guisa che una è collegata coll'altra.

Non rompiamo questa catena commettendo peccati: approfittiamo, delle prime grazie di Dio, e ne avremo da Lui delle altre e poi delle altre ancora. Corrispondete dal canto vostro allo scopo dell'Oratorio; frequentatelo, istruitevi; e così voi col divino aiuto camminerete di virtù in virtù, diverrete buoni cristiani e probi cittadini, e giungerete un dì alla patria beata, dove la infinita misericordia del Nostro Signor. Gesù Cristo darà a ciascuno il premio che si sarà meritato.

Quella sera le funzioni di chiesa ebbero compimento con un dialogo scritto da Don Bosco e recitato da alcuni giovani nel cortile al cospetto di tutti gli altri, che ridevano di cuore ai frizzi pronunziati da colui, che sosteneva la parte buffa. L'argomento era stato offerto dalla nuova trasmigrazione, dalle circostanze che l'accompagnavano, dalla proibizione ricevuta d'inoltrarsi nel recinto interno delle case dei Molini e di non porre il minimo impedimento alla celebrazione della messa che vi si celebrava nei giorni festivi, a comodità degli impiegati che il Municipio aveva colà e dei mugnai. Don Bosco, siccome reputavasi semplice istrumento dell'Opera degli Oratori, che egli diceva incominciata da Maria SS., la riguardò sempre con tanta venerazione, che il più piccolo incidente era per lui un avvenimento da celebrarsi con festa speciale. Con eguale dimostrazione e con qualche cantico aveva pur festeggiato l'inaugurazione della chiesuola all'Ospedaletto e così fece arrivando nei luoghi delle altre stazioni, nello stabilirsi in Valdocco e in molte altre circostanze da lui giudicate degne di nota. Giuseppe Buzzetti conservò per molti anni questi componimenti, i quali, dopo la sua morte, con nostro rincrescimento andarono smarriti.

Pertanto, a cominciare da quel giorno, per due mesi si videro accorrere le turbe dei giovani verso quella parte della piazza Emanuele Filiberto ove apresi ancora l'arco che dà ai Molini, sebbene quel sito non piacesse guari. A San Martino si compiva appena una parte delle pratiche di pietà: non vi si poteva dire una seconda messa, né fare la comunione, né altre funzioni. All'unica messa, che vi celebrava un Cappellano, il concorso dei fedeli era tale da non permettere l'entrata ai giovani, i quali ogni festa erano nuovamente costretti a recarsi in qualche chiesa per farvi le loro divozioni, con maggior disturbo e minor profitto. Infelicissimo poi era il luogo della ricreazione, poiché molti dovevano trattenersi sulla pubblica via e nel piazzale avanti alla chiesa, dove gente, vetture, carri e cavalli che passavano in ogni istante, interrompevano i loro trastulli. Tuttavia il loro numero, tra grandi e piccoli, era salito a quasi trecento; e Don Bosco non poteva più condurli per la benedizione alla cappella dei Fratelli delle Scuole Cristiane, perché avrebbero impacciato quella scolastica congregazione domenicale, occupando tutto l'ambiente.

A quel tempo risale il primo incontro del Venerabile col giovanetto Michele Rua. Era l'agosto del 1845, quando questi udì nominare per la prima volta Don Bosco. Fu un compagno che gli parlò dell'Oratorio al Rifugio e gli

fece vedere una cravatta che aveva guadagnato in una delle piccole lotterie, colle quali Don Bosco soleva già rallegrare le ricreazioni dei suoi figli. Che avvenne? I due giovani si recarono di corsa al Rifugio; ma Don Bosco aveva trasportato l'Oratorio ai Molassi, ed essi corsero là e furono accolti con modi così amorevoli, che Michele Rua ne rimase incantato. Rare volte nei due o tre anni seguenti egli tornò presso Don Bosco; ma frequentando le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, accadeva spesso che il giovanetto Michele s'imbattesse in Don Bosco. Ed anzi non appena lo scorgeva, fuori di sé per la gioia gli correva incontro, e quando gli era vicino, scoprendosi il capo e baciandogli la mano con tutta l'ingenuità dell'anima che gli traspariva dal viso:

- Oh! Don Bosco, esclamava, mi dà un'immagine?!...

Il Venerabile, come se non avesse null'altro a fare, si fermava amorevolmente col fanciullo, gli riponeva il berretto in testa e, sorridendo amabilmente alla ripetuta domanda, presentavagli la palma della mano sinistra, mentre con la destra faceva atto di tagliarla a metà dicendo scherzevolmente:

- Prendi, Michelino, prendi!

E Michelino, baciandogli di nuovo e con più affetto la mano, si accomiatava pensando:

- Che vorrà dire?!

Lo seppe pochi anni dopo, quando, indossata la veste da chierico, domandò apertamente al Venerabile:

- Rammenta, signor Don Bosco, quegli incontri che ebbi più volte con lei, quando andava a scuola dai Fratelli, e che, domandandole io il dono di un'immagine, lei mi faceva segno di volermi dare metà della mano? Che cosa voleva dirmi ?

- Oh! mio buon figliuolo, gli fe' con accento paterno Don Bosco; omai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito!... - e proseguì - Don Bosco voleva dirti che un giorno con te avrebbe fatto a metà!...

Michele Rua infatti divenne il braccio destro di Don Bosco, negli anni estremi ne fu il Vicario, e dopo morte il 1° Successore.

Il 10 agosto 1845 la Marchesa Barolo inaugurò l'Ospedaletto di S. Filomena. Dopo averlo provveduto con larghezza di tutto il necessario, l'apriva alle povere ragazze di tre a dodici anni, storpie ed inferme, che per la loro età difficilmente venivano ricevute negli altri ospedali. Don Bosco vi fu destinato a Cappellano o Direttore, e insieme col Teol. Borel e D. Pacchiotti, lasciate le stanze che prospettavano la via detta ora Cottolengo, da essi occupate fino allora, passò ad abitare nella nuova casa.

Ma anche ai *Molassi* incominciarono presto le opposizioni. I mugnai, i garzoni e i carretti eri , non volendo tollerare i salti, i canti e il naturale schiamazzo dei giovani, prima incominciarono ad inveire contro di loro dalle

finestre, poi fecero lega e mossero gravi rimostranze al Municipio dipingendo quelle radunanze coi più foschi colori. Meravigliati di veder la prontezza con cui i giovani ubbidivano ad ogni minimo cenno di Don Bosco, giunsero a dichiarare pericolose quelle riunioni; che da un momento all'altro alle ricreazioni potevano tener dietro anche sommosse e rivoluzioni; Don Bosco essere un capo banda di ragazzacci da trivio; questi far guasti in chiesa e al selciato del cortile; sicché se avessero continuato a raccogliersi in quei dintorni, avrebbero messo a soqquadro ogni cosa; quindi s'interdicesse loro l'uso della cappella, ritirando il permesso.

I Sindaci di città, un po' risentiti, mandarono a chiamare Don Bosco e gli chiesero se fosse vero quanto veniva riferito. Calmo e sereno, il Servo di Dio rispose non saperne nulla di nulla e credere ingiuste tutte le accuse; si degnassero di andare o mandare a verificare le cose. I Sindaci inviarono un perito, il quale trovò chiesa, muri, selciati, pavimento e tutte le cose a posto; solo "un ragazzo - osserva Don Bosco - colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti!".

Mentre avvenivano questi maneggi, parte nelle tenebre, parte alla luce del giorno, il povero Don Bosco dolente di aver dovuto sospendere per mancanza di locali le scuole del leggere e dello scrivere, e quelle già bene avviate di musica, estenuato di forze, si vide costretto a ritirarsi per qualche settimana a Castelnuovo, sperando di rinfrancare la sua salute, la quale si era talmente indebolita, da tenere in apprensione i suoi amici. Scelti alcuni giovani tra i migliori per condurli con sé a respirare l'aria pura dei *Becchi*, ed affidato l'Oratorio al Teol. Borel, egli lasciava Torino nei primi giorni di ottobre. Il buon Giuseppe avvisato della comitiva che seguiva il fratello, riparato e messo in assetto il fienile perché potesse servire di dormitorio, provvisto coll'aiuto di mamma Margherita quant' era necessario per rendere gradito il soggiorno a Don Giovanni e ai suoi piccoli ospiti, fece a tutti le più oneste accoglienze. Così la silenziosa casetta echeggiò della più viva allegria per alcuni giorni: e quelli che ne godettero di più furono gli antichi amici dei Becchi, di Murialdo e di Castelnuovo. In quella circostanza Giovanni Filippello interrogò Don Bosco:

- Tu hai già preso da qualche tempo l'esame di confessione; l'impiego tuo in Torino presso il Rifugio, a quel che sembra, non è per te definitivo: dunque in che cosa intendi di occupare la vita che il Signore ti concederà?

Il Venerabile gli rispose:

- Io non starò da solo o con pochi compagni, ma avrò molti altri sacerdoti con me, i quali mi obbediranno e si dedicheranno all'educazione della gioventù!

Filippello non osò proseguire nelle interrogazioni, ma da quel punto gli si presentò alla mente, anzi ebbe scolpita l'idea, che Don Bosco pensasse di fondare una Società religiosa.

Ai *Becchi* il Servo di Dio fini di allestire la sua *Storia Ecclesiastica*, pegno eloquente della vivezza della sua fede, del suo zelo per la salvezza delle anime e del suo amore al Papato; mentre col pensiero era sempre a Torino, dove presto tornò e dove nuove croci lo aspettavano (68).

Il segretario dei Molini, raccogliendo le false voci che correvano contro l'Oratorio ed esagerandole, scriveva una lettera ai Sindaci, dicendo essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffici potessero ancor attendere ai loro doveri e vivere tranquille. I Sindaci, benché persuasi dell'infedeltà della relazione, cedendo alla maggioranza del Consiglio, spiccarono un ordine, cortese nella forma e indirizzato al Teol. Borel, in forza del quale si doveva, col l° gennaio, lasciar libero quel luogo e trasportare altrove l'Oratorio.

Il Servo di Dio annunziò ai giovani la nuova deliberazione, che a tutti fu causa di nuovo rincrescimento e di nuovi sospiri! Qualcuno dei più grandi si dolse con Don Bosco di quell'ingiuria; ed egli tranquillamente rispose:

- Non importa: la divina Provvidenza s'incaricherà di prendere a suo tempo la difesa degli innocenti.

E così fu. Non tutti gli avversari godettero della loro vittoria. "Il segretario - scrive Don Bosco nelle sue Memorie - di nome X*** (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse l'ultima volta, giacché fu colpito da un tremolio violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì poi in Valdocco".

Ma intanto continuava ad essere combattuta un' opera, così vantaggiosa alla moralità dei figli del popolo e alla tranquillità cittadina. La quiete privata non voleva punto disagiarsi per la quiete pubblica; e Don Bosco, calmo e fermo nel suo proposito, trionfava di una pretensione eccessiva con una docilità eroica. Chiese consiglio a Don Cafasso, al Teol. Borel e a Don Pacchiotti, e vedendo impossibile ritornare al Rifugio, o continuare fino al l° gennaio a tener radunanze nella chiesa di S. Martino causa l'animosità dei mugnai imbaldanziti per le decisioni del Municipio, dopo aver pregato si decise di proseguire l'impresa a qualunque costo: la chiesa di San Martino si sarebbe usata unicamente per l'ora dell'istruzione religiosa in caso d'intemperie; la piazza dei Molini avrebbe servito come luogo di convegno e punto di partenza; e, provvisoriamente, l'Oratorio sarebbe tornato ambulante.

Si era ai primi di dicembre, contuttociò per alcune feste i giovani, muniti di un po' di cibo per tutto il giorno, accorrevano al mattino alla piazza dei Molini, ove Don Bosco li attendeva e ad una cert'ora li metteva in ordine e, raccomandato loro il silenzio, almeno dentro la città, dava loro il segnale di mettersi in cammino, ed egli, digiuno e malaticcio, ponevasi alla loro testa e li conduceva ora a Sassi, ora alla Madonna di Campagna, ora al Monte dei

Cappuccini, o in altro luogo, ove domandava al parroco o ai religiosi un permesso che non gli fu mai rifiutato. Tutti entravano in chiesa, e siccome il Servo di Dio bramava che frequentassero i SS. Sacramenti, anche in quelle strettezze di tempo pregava qualche sacerdote a prestarsi con lui per le confessioni; quindi celebrava la messa e faceva la spiegazione del Vangelo, tenendo i giovani il contegno più edificante. Nel pomeriggio, dopo averli radunati di nuovo in chiesa o in qualche attiguo cortile per il catechismo, li conduceva a far qualche passeggiata, che non era mai senza dispendio, perché l'aria pura ed il moto avevano destato l'appetito nei giovani; e non pochi di essi avendo consumato prima della colazione quanto avevano recato di cibarie abbisognavano di altro, e non era certo Don Bosco che li lasciasse affamati. Quando poi il sole cominciava a cader dietro le Alpi, dava il segno di tornare in città, e ciascuno se n'andava a casa a raccontare quanto aveva fatto e detto il Servo di Dio, il quale, prima di giungere al Rifugio, entrava ordinariamente in qualche chiesa con due o tre dei giovani più grandi per ricevere la benedizione o per adorare il SS. Sacramento.

La chiesa di S. Martino venne abbandonata definitivamente la IV Domenica di Avvento, 21 dicembre. Dopo aver recitato coi giovani una preghiera, come saluto di congedo, al Santo Titolare, il Venerabile nell'uscire levò gli occhi al cielo esclamando: - *Domini est terra et plenitudo eius*! - e vòlto ai giovani, con un'espressione piena di fiducia:

- Pazienza! disse; la Beata Vergine ci aiuterà! Andiamo in cerca di un altro luogo!

A Natale i giovani si versarono come un'onda presso di lui all'Ospedaletto. La stanza, già stretta, era pur ingombra di attrezzi per la ricreazione di oggetti di chiesa, e il Servo di Dio, attorniato da una moltitudine di fanciulli pronti a seguirlo ovunque avesse voluto, non aveva più un luogo dove raccoglierli!... Si recarono in una chiesa vicina ad ascoltare le tre messe, e la festa riuscì ben diversa da quella dell'anno antecedente il cui ricordo infuse nei cuori un'insolita mestizia. Ma, egli, sebbene soffrisse assai pel dubbio che i giovani alla fine si stancassero: celando l'interna pena, mostravasi di buonumore e li andava animando alla perseveranza, rallegrandoli col racconto di mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella sua mente e nei decreti del Signore.

- Non temete, miei cari figliuoli, diceva; è già preparato un bell'edifizio per voi; e presto ne andremo al possesso: avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearvisi, a pregare e a lavorare!

Gran cosa! i giovani gli credevano. In realtà a quel tempo care fantasie gli svelavano. in sogno un altro magnifico spettacolo. Lo raccontò in breve a pochi suoi fidi nel 1884, ma gli era già sfuggito di bocca altre volte a più riprese e a lunghi intervalli nello spazio di circa venti anni, contemplando

commosso e quasi estatico la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Lo scrivente, che gli era al fianco, non lasciò cadere quelle parole, ma le notò volta per volta, e quindi può ripetere il meraviglioso racconto del Venerabile.

Era parso a Don Bosco d'essere sul margine settentrionale del *Rondò* o Circolo Valdocco, donde spingendo lo sguardo dalla parte della Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo ornavano allineati l'odierno *Corso Regina Margherita*, aveva visto in giù, vicino alla via Cottolengo, in un campo seminato di ortaglie, tre bellissimi giovani, splendenti di luce, i quali stavano fermi, in piedi, in quello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione tebea (69); e lo invitarono a discendere e a recarsi con loro. Don Bosco si affrettò, e come li ebbe raggiunti, fu da essi accompagnato con grande amorevolezza verso l'estremità di quel terreno nel quale ora s'innalza maestosa la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Quivi, percorso un breve tratto, passando di meraviglia in meraviglia, fu dinanzi ad una Donna magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, presso la quale distinse un senato di vegliar di in aspetto di principi. A lei come a regina facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi ornati di una grazia e ricchezza abbagliante: e intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo.

La Signora, apparsa nel punto ove sorge adesso l'altare maggiore del Santuario, invitò il Servo di Dio ad avvicinarsi; e come lo ebbe dappresso, gli disse che i tre giovani che lo avevano condotto a lei, erano i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; quasi volesse indicargli come essi sarebbero stati i patroni speciali di quel luogo. Quindi con un incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole lo incoraggiò a non abbandonare i suoi figli, ma a proseguire con sempre maggior ardore l'opera intrapresa. Gli soggiunse che incontrerebbe ostacoli gravissimi, ma che questi sarebbero stati vinti e superati dalla confidenza, che egli avrebbe posta nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio. In fine gli mostrò poco distante una casa, che esisteva realmente e poi seppe essere proprietà di un certo signor Pinardi, ed una chiesuola, nel sito preciso dov'è ora la chiesa di S. Francesco di Sales, coll'annesso fabbricato. Alzando allora la destra con voce ineffabilmente armoniosa Colei esclamò: HAEC EST DOMUS MEA! INDE GLORIA MEA! Al suono di queste parole Don Bosco rimase talmente commosso, che si riscosse, e la figura della Vergine, tale era l'augusta Signora, con tutta la visione lentamente svanì, come nebbia al levar del sole. Egli intanto, confidando nella bontà e misericordia divina, aveva rinnovato ai piedi della Vergine la consacrazione di tutto se stesso alla grand'opera alla quale era chiamato.

Il mattino seguente, tutto in festa pel sogno fatto, si affrettò a visitar quella casa, che eragli stata dalla Vergine indicata. Nell'uscir di stanza disse al Teol. Borel:

- Vado a vedere una casa adatta al nostro Oratorio!

Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, giunto in quel sito, invece di una casa con una chiesa, trovò un'abitazione di gente di mala vita! Ritornato al Rifugio e interrogato dal Teologo, senza dar altra spiegazione rispose che la casa sulla quale aveva fatto i suoi disegni non serviva all'uopo.

CAPO VII.
Avvicinandosi alla mèta.
1845-1846.

L'Oratorio in casa Moretta - La salute di Don Bosco deperisce - Le scuole serali - Il catechismo in alcune scuole pubbliche e private - Critiche e dicerie - Il teol. Borel difensore dell'Oratorio - Una deliberazione dei parrochi di Torino - Don Bosco è costretto a sloggiare da casa Moretta - L'Oratorio in un prato - Una colazione al Monte dei Cappuccini - Una passeggiata a Superga - Una scena commovente - "Ho fame!" - Nuove dicerie - Il Marchese di Cavour e sue minacce - Nuovo ed ultimo licenziamento - La questura fa sorvegliare Don Bosco - Fantasie consolanti.

La stagione divenuta eccessivamente fredda non permetteva più le passeggiate in campagna ed a costo di qualunque sacrifizio era necessario trovare un luogo, ove fissare almeno il convegno festivo. Fatte vive istanze presso il sacerdote Antonio Giovanni Moretta, Don Bosco poté affittare tre camere in una casa poco lontana dal Rifugio: cosicché, senza sospettarlo, i giovani si avvicinavano alla mèta delle loro peregrinazioni, alla loro terra promessa (70). Mancando di cappella, continuavano ad andar a messa in qualche chiesa, ordinariamente alla Consolata o S. Agostino. La sera dell'Epifania e di qualche altra solennità vi andarono anche a ricevere la benedizione.

Gli esercizi di pietà vennero ridotti al catechismo e al canto di sacre laudi davanti un altarino improvvisato, sul quale il Servo di Dio aveva collocato una Madonnina, ornata il meglio che seppe. Gli stessi divertimenti erano limitati, gli attrezzi di ginnastica trasportati dall'Ospedaletto giacevano in un angolo, ma la più pura allegria regnava sovrana in tutti i cuori, grazie l'amabile ed attiva carità di Don Bosco.

La salute del Servo di Dio invece andava deperendo. La Marchesa di Barolo, che era a Roma, informatane dal Teol. Borel, insisté gli si usasse ogni riguardo a qualunque costo e gli inviò un'offerta di 100 lire per l'Oratorio. Per un po' di tempo il Venerabile si rassegnò ad un riposo parziale, cessando dalle sue occupazioni all'Ospedaletto e al Rifugio; ma nessuno osò dirgli di abbandonare i giovani. D'altronde, allora più che mai, l'Oratorio abbisognava della sua presenza per non estinguersi in quel luogo disadatto.

Tre erano le stanze; ed egli, coadiuvato dal giovine prete torinese, il Teol. D. Giacinto Carpano, di ricca famiglia e di bell'ingegno, tutto zelo e carità pei fanciulli, vi aperse subito tre scuole, arredandole colle panchette dell'abbandonata Cappella. E mentre ogni sera, per lunga ora, nei prati e nei campi vicini ricoperti di ghiaccio udivansi risuonare le monotone cantilene di vari cori che s'intrecciavano, ripetendo l'uno l'alfabeto, l'altro sillabando, il terzo leggendo cadenzatamente, un quarto gruppo ai giovani, in conformità della loro professione, aveva in un'ora libera del giorno un po' di scuola a parte sulle prime nozioni di aritmetica, di geografia e di disegno.

Giunta la festa di San Francesco di Sales i giovani andarono ad ascoltar messa fuori di casa; e, quando vi tornarono, ebbero la dolce sorpresa di tanti doni, pel valore di oltre cinquanta lire, provvisti dalla bontà di Don Bosco.

Questi, mentre occupavasi con tanto amore dei monelli raccolti dalle vie, attendeva di proposito ad un'altra opera di non minore importanza, quella di preservare dalla malizia e d'istruire nella religione quei giovani, che avevano ricevuto in famiglie cristiane una buona educazione. A questo scopo visitava ogni settimana varie pubbliche scuole della città, nelle quali contava degli amici tra gli insegnanti. Con un grazioso catechismo ragionato egli esercitava la sua missione educatrice ora nelle classi dei buoni figli del La Salle, ora in quelle di Porta Palazzo e di S. Francesco di Paola, ora nel collegio di Porta Nuova, ora in altre, poiché sostituiva volentieri un professore di Religione assente o infermo, e offriva la sua azione in quegli istituti privati, ove l'istruzione religiosa non era regolarmente impartita. Fra questi predilesse la scuola di grammatica del prof. Bonzanino e quella di rettorica del prof. D. Matteo Picco, i cui alunni appartenevano alle primarie famiglie di Torino. E poiché le sue parole attraenti e le sue maniere affettuose, tutte candore e semplicità, lo rendevano padrone del cuore degli alunni, in ogni scuola la sua comparsa era una festa.

Tanto zelo non era compreso da tutti, anzi era giudicato vano e pericoloso, anche da serie persone; e male lingue dicevano Don Bosco un rivoluzionario, altre un pazzo, altre un eretico. Per costoro l'Oratorio era un ripiego per allontanare la gioventù dalle parrocchie ed istruirla in massime sospette. Quest'ultima accusa era la più comune ed aveva il suo fondamento nell'opinione che Don Bosco fosse partigiano di una pedagogia liberale, vedendo com'egli, benché non tollerasse cosa che fosse peccato o contraria alla civiltà, pure permetteva ai ragazzi ogni sorta di ricreazione rumorosa. L'antico sistema di educazione era disciplinato dal viso arcigno del maestro e dalla sferza, e le innovazioni di Don Bosco arieggiavano a troppa libertà. Costoro, fra cui non doveva mancare qualche fautore delle idee settarie, forse parlavano così nell'intento di poterne allontanare i giovani e sciogliere le adunanze festive.

Anche vari del Clero; vedendo nel Venerabile qualche cosa di straordinario che non sapevano spiegare, specie la sua attività e l'arte sua nel legare a sé gli animi e dominare i cuori, andavano ripetendo: - Guai a noi ed alla Chiesa, se Don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... e lo, sarà? - E non potevano persuadersi che secondasse gli impulsi di una missione celeste.

A quel tempo ebbe luogo una conferenza di zelanti ecclesiastici per trattare dei mezzi più efficaci a promuovere il bene delle anime; e in essa, venendosi a parlare del catechismo ai fanciulli, il Curato del Carmine, Teol. Carlo Dellaporta, prese a lagnarsi dell'Oratorio di Don Bosco. "I giovani, diceva, vengono in questo modo a formare una classe indipendente di parrocchiani, che finiranno per non conoscere più il loro parroco». Il Teol. Borel, presente con D. Giacomelli all'adunanza, sorse in difesa di Don Bosco, dicendo che lo spirito del Venerabile non era conosciuto ed apprezzato; che meglio non potevasi provveder alla salvezza dei fanciulli; e che faceva voti perché non uno ma dieci e venti oratori sorgessero in Torino.

La maggioranza approvò le dichiarazioni del Teol. Borel, ma il Curato del Carmine non ne fu persuaso. Egli voleva che rimanesse incontestabile ed intero il principio della giurisdizione parrocchiale sopra i singoli fedeli; né poteva permettere che altra autorità, fuori della propria, fosse riconosciuta dentro i confini del territorio a lui canonicamente affidato. I colleghi vennero nello stesso parere; e non era una miserabile ambizione o gelosia quella che li animava, perché desideravano sinceramente la salute delle anime. "L'Oratorio di Don Bosco - dicevano - allontana i giovani dalla parrocchia; quindi ciascuno di noi vedrà la chiesa vuota nell'ora specialmente dei catechismi, e non potrà più conoscere i fanciulli, di cui dovrà render conto al tribunale di Dio. Don Bosco cessi dunque di raccoglierli a sé e li mandi alle nostre chiese!». E risolsero di chiedere spiegazione allo stesso Servo di Dio.

Due rispettabili parroci si presentarono a lui a questo fine; ed egli fe' loro osservare che la maggior parte dei suoi giovani erano tutti forestieri, lontani dalla sorveglianza dei parenti, ignari affatto della circoscrizione parrocchiale; e che essendo per lo più sui 15, 18, 20 anni, e digiuni delle cose di religione, non si sarebbero mai indotti ad associarsi nelle classi catechistiche a ragazzi di otto o dieci anni molto più istruiti di loro; e che a lui non era possibile avviarli alle singole parrocchie pel catechismo, a meno che ogni parroco si prendesse l'incarico di venirli o mandarli a raccogliere. – Ma anche questo, continuò Don Bosco, riesce difficile in pratica. Non pochi di questi giovani vengono all'Oratorio adescati dalla ricreazione, dai trastulli, dalle passeggiate che hanno luogo tra noi; e con questi mezzi si attirano anche al catechismo e ad altre pratiche di pietà. Senza di ciò, non andrebbero forse in nessuna chiesa, e così non li avrebbero né i parroci, né Don Bosco, con grave danno delle loro anime. Per evitare questo pericolo sarebbe cosa

utilissima che ogni parrocchia avesse un luogo determinato, dove raccogliere e trattenere i giovanetti in piacevole ricreazione.

- Ciò non è possibile; noi non abbiamo né locali, né personale; risposero gl'inviati.

- Dunque?

- Per ora faccia come crede: noi riferiremo.

Adunatisi poco dopo i Parroci di Torino, venne agitata la questione: se gli Oratori si dovessero promuovere o riprovare. Prevalse l'opinione favorevole; ed il Curato di Borgo Dora, D. Agostino Gattino, ed il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, furono incaricati di dire a Don Bosco che "i Parroci della città, raccolti in conferenza, trattarono sulla convenienza degli Oratori; e ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiavano il Sacerdote Giovanni Bosco a continuare nell'opera sua, finché non si fosse presa altra deliberazione».

Era appena superato un ostacolo, che ne sorgeva un altro. La maggior parte di casa Moretta era appigionata a vari inquilini, i quali sebbene vedessero di buon occhio il bene che si faceva a tanti figli del popolo, tuttavia, disturbati dai loro schiamazzi e dal loro andirivieni, specialmente per la scuola serale, ne mossero lamento al sacerdote proprietario, protestando di disdire collettivamente e sull'istante l'affitto, ove continuassero in casa quelle adunanze. Don Moretta, benché a malincuore, si vide costretto a licenziare Don Bosco, ma lo fece con ogni bel garbo: la fama dei tristi casi occorsi alla serva e al cappellano di S. Pietro in Vincoli e al segretario dei *Molassi* aveva insinuato nelle persone dabbene un certo rispetto per l'Oratorio.

Si era al 2 marzo 1846. Don Bosco pagò il saldo del fitto in 15 lire per tutto quel mese ancora; ed avendo preveduto quel licenziamento, fin dalla prossima domenica poté radunare i suoi giovani in un prato attiguo, tolto in affitto dai Fratelli Filippi. Stava per sorgere la primavera e non pareva vero a quella schiera di ragazzi, che salirono in quel mese a quattrocento, di avere un po' di spazio, ove si potevano divertire liberamente. Nel mezzo del prato sorgeva un vecchio casotto di assi e di fango, e vi si trasportarono i giuochi: e coi giuochi si riattivò là all'aperto tutta la vita dell'Oratorio. Uno dei quattrocento che lo frequentavano allora, venuto pochi dì prima a Torino per lavorare da garzone muratore, racconta:

"Alle otto del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato: una siepe di bosso lo cingeva; qui vidi una moltitudine di giovani che si divertivano senza fare schiamazzi, mentre un bel numero stava ginocchioni intorno un prete che, seduto sopra una riva, li ascoltava in confessione.

"Restai sbalordito. Era estatico di meraviglia, come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose non ancora conosciute. Un compagno, accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò e in un modo

garbato: - Amico, mi disse, vuoi giuocare con me alle piastrelle? - Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporto subito accettai la proposta. Avevamo terminato la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno, lasciando i trastulli, si raccolse intorno al prete, che poi seppi essere Don Bosco.

– Giovani cari, disse questi ad alta voce, è ora della santa Messa; questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; e dopo Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica: non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarvi.

"Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei, più adulti cominciò la recita del Rosario, a cui tutti rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi agli altri, tuttavia, spinto dalla novità, li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le litanie della B. Vergine. Questo mi ricreò assai, perciocché le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte, risuonavano del nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

"Venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del Convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione dei miei compagni, io mi ritirai aspettando di unirmi ad essi nel ritorno, allorquando Don Bosco avvicinandosi, mi parlò così:

- Tu come ti chiami?
- Paolino.
- Hai presa la colazione?
- No, signore.
- Perché?
- Perché non mi sono né confessato né comunicato.
- Non occorre né confessarti, né comunicarti per avere la colazione.
- Che cosa si ricerca?
- Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere. - Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta.

"Disceso dal Monte, andai a pranzo, e dopo mezzodì ritornai a quel prato, ove con tutto il mio gusto presi parte alla ricreazione fino a notte. Da quel punto per più anni non abbandonai l'Oratorio e Don Bosco, che tanto bene fece all'anima mia... Fui presente a tutte le feste ed a tutte le passeggiate, le quali eccitavano un entusiasmo indescrivibile in quell'accolta di giovani...".

Una di quelle domeniche il Servo di Dio condusse tutti i giovani fino alla Basilica di Superga. Dopo d'aver ascoltato la santa Messa alla Consolata, con un po' di musica alla testa (cioè un vecchio tamburo, una tromba, un violino ed una vecchia chitarra) il numeroso drappello si mosse a quella volta. Ai piedi della salita ecco un pacifico cavallo, bardato di tutto punto, inviato per Don Bosco dal parroco Don Anselmetti ed un biglietto del Teol. Borel, che li aveva preceduti, il quale annunziava che salissero allegramente, ché il pranzo era pronto per tutti. Il Teol. Guglielmo Audisio, Preside dell'Accademia Ecclesiastica, aveva regalato una buona minestra e pietanza, e il parroco sullo dato vino e frutta. I giovani, fuori di sé per l'allegrezza, inneggiarono con riconoscenza alla bontà dei generosi sacerdoti; e Don Bosco, non contento di aver narrato ai suoi figliuoli la storia di quel maestoso tempio votivo, dovuto a Vittorio Amedeo II in ringraziamento per l'ottenuta liberazione di Torino dall'assedio del 1706, nel pomeriggio, dopo il canto dei vespri, montò in pulpito e tenne un breve discorso. Alcuni, ancor molti anni dopo, ricordavano che egli parlò della efficace intercessione di Maria presso il suo Divino Figliuolo, e del modo da usare per essere sempre esauditi quando a Lei facciamo ricorso. "Se vi è possibile, egli disse, fate prima una visita ed una preghiera dinnanzi al SS. Sacramento; dopo invocate Maria che vi ottenga quella grazia che vi pare utile e necessaria, e state sicuri che questa Madre, potente e pietosa, o quella grazia medesima, o un'altra equivalente od anche migliore, vi otterrà".

Dopo la predica i musici salirono sull'orchestra e, accompagnati da Don Bosco stesso col suono dell'organo, cantarono per la benedizione il *Tantum Ergo*. A quel tempo in Piemonte non si era soliti udir in chiesa dei giovani a cantare in musica; perciò quella sera, i membri dell'Accademia e tutto il popolo accorso, udendo le belle voci dei ragazzi dell'Oratorio che parevano un coro di angeli discesi dal cielo a lodare Iddio, erano fuori di sé per la meraviglia e molti ne piansero di consolazione.

Quella passeggiata fu come la prima di quella lunga serie di splendide gite, che in quello e negli anni successivi Don Bosco procurò ai suoi giovani.

Con tali caritatevoli industrie anche nel prato l'Oratorio andò prosperando, e più di una volta offerse agli occhi stessi di Dio il più caro spettacolo. Era bello contemplare le chiassose ricreazioni dei giovani, ma ciò che veramente incantava era il vederli, ad una cert'ora del pomeriggio, cessar d'un tratto dai divertimenti al segno convenzionale di un tamburo che faceva dare Don Bosco, il quale con tutta facilità dividevali in varie squadre, secondo l'età e l'istruzione, per una mezz'ora di catechismo. Ritto in piedi sopra un piccolo rialzo di terra, egli istruiva la classe dei più grandi e sorvegliava tutte le altre. Al catechismo seguiva il canto di un inno sacro, poi un breve e dilettevole sermoncino, e in fine il canto delle Litanie Lauretane o di una lode. Quindi si riprendevano allegramente i trastulli. Quanti cittadini

scendevano a diporto per i dintorni, tutti si fermavano come incantati ad ammirare la scena commoventissima.

Una sera, mentre i giovani erano intenti a ricrearsi, si presentò presso la siepe un giovanetto sui 15 anni. Pareva che bramasse varcare il debole riparo ed unirsi agli altri giovani, ma, non osando, li contemplava timidamente con un'aria triste ed oscura. Don Bosco lo vide, e fatto si a lui vicino, gli mosse varie domande, alle quali il poverino non dava alcuna risposta. Il Servo di Dio ebbe il dubbio non fosse muto, e pensava di parlargli con segni, quando, tentando ancor una prova, ponendogli la mano sul capo gli domandò:

- Che cos'hai, mio caro? Dimmi: ti senti male?

Incoraggiato da questi tratti di benevolenza, il povero giovanetto, con un fil di voce, rispose:

- Ho fame!

Questa parola mosse a grande compassione quanti erano raccolti attorno a Don Bosco. Si corse a prendere del pane e si diede al poveretto il necessario ristoro. Com'ebbe ripreso un po' di forze, Don Bosco tornò ad interrogarlo e venne a sapere che era un giovane forestiero, che faceva il sellaio, ed essendo stato licenziato dal padrone perché non sapeva bene il suo mestiere, la notte innanzi aveva dormito sulla gradinata della Metropolitana e da più ore sentivasi tentato a rubare quando il Signore l'aveva condotto a quella volta.

Don Bosco gli provvide da cena e da dormire per quella notte, e l'indomani gli cercò un padrone ed un alloggio. Il buon giovane continuò a frequentare assiduamente l'Oratorio fino al 1851, cioè fin quando fu chiamato sotto le armi, mantenendosi affezionatissimo a colui, che colla sua più che paterna sollecitudine lo aveva tratto dal pericolo di una mala vita.

Fra tante fatiche, il Servo di Dio doveva dissimulare il dolore che gli dava una nuova spina, la quale dal principio del mese erasi aggiunta alle altre. Gente di poco cervello, vedendolo vagare a quel modo colla turba dei suoi giovani, prese a censurarlo aspramente come se egli li rendesse scioperati, li sottraesse all'obbedienza dei genitori e li avvezzasse ad una vita indipendente. Da tutti si notava la facilità colla quale facevasi ubbidire; e siccome a quei giorni cominciavasi a parlare di sommosse e rivolte popolari in alcune parti d'Italia, così l'affettuosa obbedienza dei giovani al Servo di Dio die' nuovo appiglio alla ridicola voce, che egli potesse divenire un uomo pericoloso e suscitare in qualunque momento una rivoluzione in città. Questa fantastica insinuazione trovava il più specioso fondamento nel fatto, che un certo numero di quei giovani, divenuti pii e di ottima condotta, erano stati realmente gente da prigione.

Tali dicerie trovarono credenza presso le autorità locali, specialmente presso il Marchese di Cavour, padre di Gustavo e di Camillo; il quale, come abbiamo accennato, era Vicario di Torino, che è quanto a dire capo del

potere urbano. Avendo egli, qualche tempo prima, visto Don Bosco nei così detti prati della Cittadella, seduto per terra tra un circolo di giovani cui cercava in bel modo di far entrare in capo qualche buon pensiero di religione e di morale, aveva chiesto:

- Ma chi è quel prete in mezzo a quei monelli?

- E Don Bosco!

- Don Bosco!... O egli è un pazzo - soggiunse il Marchese - oppure è un uomo da condursi in Senato - e voleva dire degno di essere messo nelle prigioni del palazzo, chiamato il Senato.

Con queste idee per il capo, il Marchese fece chiamare Don Bosco, e dopo un lungo ragionamento sulle dicerie sopra esposte conchiuse, come scrive il Venerabile:

- Mio buon prete, prendete il mio consiglio: lasciate in libertà quei mascalzoni, essi non daranno che dispiaceri a voi e fastidi alle pubbliche autorità. lo sono assicurato che tali radunanze sono pericolose e perciò io non posso più tollerarle".

Invano il Servo, di Dio gli espose umilmente lo scopo dell'Oratorio; ché il Marchese lo minacciò di mandarlo in prigione. Ma Don Bosco non si spaventò dinanzi a quelle minacce, né perdette punto la calma, né il suo abituale sorriso. Quella nobile resistenza dispiacque al Marchese, che alquanto adirato soggiunse:

- Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

- I miei assembramenti insegno il catechismo ai poveri permesso dell'Arcivescovo non hanno scopo politico; ragazzi, e questo faccio col

- L'Arcivescovo è informato di queste cose?

- Ne è pienamente informato; non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.....

- E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

- Nessunissima: ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice suo motto sarò tutto ai cenni suoi...".

Uscendo dal palazzo di città, il Venerabile credeva che per lo meno avrebbe potuto passare coi suoi giovani ancor qualche tempo in pace, ma quale non fu il suo cordoglio quando, giunto a casa, trovò una lettera con cui i fratelli Filippi lo licenziavano dal prato, appigionatogli per tutto l'anno! "I ragazzi, dicevano quei signori, calpestando continuamente il prato, distruggeranno persino le radici dell'erba. Noi quindi siamo contenti anche di condonarle la pigione scaduta, purché entro quindici giorni il prato sia libero". Pareva una congiura studiosamente ordita; invece erano prove che il

Signore mandava al suo Servo per far meglio risaltare l'intervento suo nell'opera che gli aveva posta tra mano.

Di quel giorno Don Bosco narrò all'Arcivescovo quanto eragli occorso col Marchese di Cavour, e il buon Prelato lo animò alla pazienza ed al coraggio. Andò pure a visitare il Conte di Collegno, ed ebbe parole di conforto e promesse di protezione.

Il Marchese di Cavour venne a sapere egli pure da Mons. Fransoni, come realmente Don Bosco avesse proceduto sempre col suo consenso, ed intravide anche che l'Arcivescovo non si sarebbe indotto a dargli una proibizione. Quindi, benché fisso nelle sue idee, fece cortesemente intendere al Prelato che egli avrebbe meglio esaminato la cosa, pronto ad accordarle il permesso, ma con quelle condizioni necessarie ad assicurare l'ordine pubblico.

Il Servo di Dio, informato di ciò, scrisse al Marchese chiedendo un nuovo abboccamento, che gli venne fissato pel 30 dello stesso mese di marzo. Vi si recò, ma purtroppo trovò il Vicario fermo nel non permettere la continuazione dell'Oratorio, se non a certe condizioni che gli parvero inaccettabili. Volevasi limitare il numero dei giovani, proibire le passeggiate e l'entrata in corpo nella città, ed assolutamente escludere i grandi come pericolosi. Alle calme ed umili osservazioni del Venerabile, il Marchese di Cavour replicava:

- Ma che importa a voi di codesti mascalzoni? Lasciateli nelle loro case! Non prendetevi siffatte responsabilità!

La Questura, intanto, secondo ordini avuti, continuava a sorvegliare Don Bosco. Alla domenica, fin dalle prime ore del mattino, carabinieri e guardie di città si vedevano passeggiare nei dintorni del prato, affacciarsi sulle sponde mentre il Venerabile attendeva a confessare, e seguirlo ad una certa distanza quando conduceva i giovani a messa o a passeggio. Il Servo di Dio sorrideva nel vedersi accompagnato come un sovrano da quella scorta di onore, ed era solito dire che, per questa e per altre avventure, il tempo più romantico dell'Oratorio era stato quello delle adunanze nel prato.

Nel sonno però gli continuavano a sorridere luminose visioni, ch'ei narrò fin dai primi tempi a Don Rua e ad altri. Ora contemplava una vasta casa con una chiesa, in tutto simile all'attuale dedicata a S. Francesco di Sales, che sul frontone recava la scritta: HAEC EST DOMUS MEA; INDE GLORIA MEA! dalla cui porta vedeva entrare ed uscire giovani, chierici e preti. Ora, a questo spettacolo, nel medesimo luogo ne succedeva un altro e compariva la piccola casa Pinardi, e intorno ad essa portici e chiesa, giovanetti ed ecclesiastici in grandissimo numero.

- Ma questo non è possibile, ripeteva fra sé: quella è tutt'altro che una abitazione adatta per noi. Temo quasi d'essere in preda ad un'illusione diabolica.

E allora distintamente udiva una voce che gli diceva: - E non sai che il Signore può, colle spoglie degli Egiziani, arricchire il suo popolo?

Difatti il sogno, fatto al Convitto la notte precedente la seconda domenica di ottobre del 1844, era vicino al compimento. Tre dovevano essere le fermate o stazioni dell'Oratorio prima di giungere ad una stabile dimora. La prima era stata al Rifugio, la seconda ai *Molassi*, casa Moretta ed il prato attiguo erano la terza. La mèta era dunque vicina!

CAPO VIII.
L'ultimo giorno nel prato.
1846.

La pazzia di Don Bosco - Il pianto di un vero amico - Meravigliose dichiarazioni - "È un allucinato!" - "Conduciamolo al manicomio!" - La prontezza del Servo di Dio - L'abbandono - "Lasciatelo fare!" - Un segreto - Tutti parlano di Don Bosco - La domenica delle Palme d~l 1846 - Un pellegrinaggio alla Madonna di Campagna - Chi suonò le campane? - Nuovo rifiuto, afflizione e lagrime - Il cielo si rischiara - La tettoia presso casa Pinardi - Patto conchiuso - Festa dei giovani allieto annunzio - La preghiera del ringraziamento.

Sparsasi la voce delle gravi difficoltà che sorgevano ad incagliare l'opera di Don Bosco, parecchi amici, invece d'incoraggiarlo a perseverare, presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa. Vedendo com'egli non sapesse distaccarsi dai ragazzi, ne raccogliesse sempre dei nuovi, continuasse a comparir per le vie in mezzo a loro, e parlasse di loro spessissimo e con tutti, cominciarono a dubitare non fosse stato colto da monomania.

Alcuni condiscepoli di Seminario e di Convitto pensarono di consigliarlo almeno a mutar metodo nel suo apostolato:

- Vedi, gli dicevano: tu comprometti il carattere sacerdotale.

- E in che modo?

- Colle tue stravaganze: coll'abbassarti a prender parte ai giuochi di tanti monelli, col permettere che ti accompagnino con tanti schiamazzi irriverenti. Sono cose giammai viste in Torino, e contrarie alle antiche abitudini di un Clero così grave e riservato come il nostro.

E siccome Don Bosco, senza perdersi in molte parole, dava segni di non essere persuaso della logica di quegli avvisi, ripetevano fra di loro:

- Ha la testa alterata, non ragiona più!

Lo stesso impareggiabile Teol. Borel, che pur entrava pienamente nelle sue idee, in presenza di Don Pacchiotti prese a dirgli:

- Caro Don Bosco, per non esporci al pericolo di perdere tutto, è meglio che salviamo la parte. Aspettiamo tempi più favorevoli ai nostri

disegni: diamo congedo agli attuali giovanetti dell'Oratorio, ritenendone una ventina dei più piccoli.

Mentre, privatamente, continueremo ad occuparci di questi pochi, Iddio ci aprirà la via a far di più, provvedendo cene i mezzi ed un locale.
Come uomo sicuro del fatto suo, il Servo di Dio rispose:

- Non così, non così! Il Signore nella sua misericordia ha cominciato e deve finire l'opera sua. Lei sa, signor Teologo, con quanta pena noi abbiamo potuto strappare dalla via del male un così gran numero di giovanetti, e vede come questi ci corrispondano. Sono quindi di parere che non convenga abbandonarli nuovamente a se stessi e ai pericoli del mondo con grave danno delle loro anime.

- Ma intanto dove radunarli?

- Nell'Oratorio.

- E dov'è quest'Oratorio?

- Io lo veggo già fatto; veggo una chiesa, veggo una casa, veggo un recinto per la ricreazione. Questo c'è ed io lo veggo.

- E dove sono queste cose?

- Non posso ancor dire dove siano, ma esistono realmente, e saranno per noi.

All'udire tali parole il Teol. Borel, come assicurava egli stesso raccontando questo fatto a parecchi dei nostri, si sentì profondamente commosso. Gli pareva di vedere in quelle asserzioni una prova abbastanza certa della pazzia dell'impareggiabile amico, ed esclamò:

- Povero mio Don Bosco! davvero che gli ha dato volta il cervello!

E non potendo più reggere all'immensa pena che ne provava in cuore, gli si accostò, gli diede un bacio, e si allontanò versando calde lagrime. Anche Don Pacchiotti gli die' uno sguardo di compassione, ripetendo: - Povero Don Bosco! - e si ritirò addolorato.

La voce della creduta pazzia di Don Bosco intanto si andava diffondendo, ed alcuni venerandi Sacerdoti, tra i primi dell'Archidiocesi, si recarono a visitarlo. Accolti col più grande rispetto, presero a dimostrargli com'egli avrebbe potuto fare un gran bene alle anime, esercitandosi in altri uffici del sacro ministero; ad esempio nel predicar missioni al popolo, nel coadiuvare qualche parroco della città, nel dedicarsi tutto alle opere della Marchesa Barolo. Siccome Don Bosco li ascoltava in silenzio, sperarono per un istante di essere riusciti a persuaderlo e soggiunsero:

- Non bisogna ostinarsi; Ella non può fare l'impossibile; anche la Divina Provvidenza sembra chiaramente indicarle che non approva l'opera da Lei incominciata. E un sacrifizio, ma bisogna farlo: congedi i giovani!

- Oh! la Divina Provvidenza!... - esclamò Don Bosco alzando le mani al cielo, mentre lo sguardo gli brillava di straordinario splendore. - Voi siete in errore! Io sono ben lungi dal non poter più continuare l'Oratorio festivo. La Divina Provvidenza mi ha inviato questi fanciulli, ed io non ne

respingerò neppure uno, ritenetelo bene. Ho l'invincibile certezza che proprio la Provvidenza mi fornirà tutto ciò che loro è necessario. Anzi i mezzi sono già preparati. E poiché non mi si vuole affittare un locale, ne fabbricherò uno coll'aiuto di Maria SS. Sì, noi avremo vasti edifizi, con scuole e dormitori capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo delle officine di tutte specie, affinché i giovani vi possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni; infine noi avremo una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni, e numerosi sacerdoti che istruiranno i fanciulli e si prenderanno special cura di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa.

Strabiliarono quei buoni sacerdoti all'inaspettata risposta, e, guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero:

- Vuol dunque formare una nuova comunità religiosa? - E se avessi questo progetto?

- Qual divisa assegnerà ai suoi religiosi?

- La virtù! conchiuse Don Bosco, non volendo spiegarsi con più minuti particolari.

Ma quelli, data giù la meraviglia, insistettero scherzando per sapere qual veste avrebbero indossata i nuovi religiosi.

- Voglio, replicò Don Bosco, voglio che vadano tutti in manica di camicia, come i garzoni muratori!

Risa e motteggi accolsero la nuova rivelazione. Il Venerabile, dopo aver lasciato che si ricreassero a loro posta, sorridendo egli pure osservò: - Ho forse detto una stranezza? Non sanno che andare in camicia vuol dire essere poveri? e che una società religiosa senza povertà non può durare?

- Abbiamo compreso benissimo! - dissero quelli congedandosi. Ed usciti, furono d'accordo nel dire che le sue facoltà mentali erano squilibrate.

Don Bosco parlava così, perché era persuaso degli avvenimenti futuri. Aveva narrato a Don Cafasso i sogni avuti, chiedendogli consiglio, ed il santo prete gli aveva risposto:

- Andate pure avanti *tuta conscientia* nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene delle anime!

Ma intanto la diceria e la persuasione che l'amico di tanti giovanetti fosse divenuto o stesse per divenir pazzo, si divulgava ognor più in Torino. I veri amici se ne mostravano addolorati, gli indifferenti od invidiosi lo deridevano; e quasi tutti, anche quelli coi quali aveva contratto dimestichezza, si tenevano lontani da lui.

Stando così le cose, alcuni ufficiali della stessa Curia Arcivescovile mandarono una persona prudente perché, senza fame le viste, esaminasse meglio il Servo di Dio, temendo, se realmente fossero vere le voci che correvano, non avvenissero scene le quali potevano nuocere all'onoratezza e

alla dignità del sacerdozio. Il messo si recò al Rifugio, ed avendo, dopo un lungo preambolo fatto cadere il discorso sull'importanza dell'Oratorio, non tardò a vedere l'entusiasmo con cui lo assecondò Don Bosco, parlando sopratutto delle sue meravigliose espansioni future, ed anche la relazione del messo venne a questa conclusione: - Vaneggia. E' allucinato da un'idea fissa: quella di possedere ciò che non ha e non avrà mai! - Tuttavia rimasero indecisi sul partito da prendersi, anche perché il Vicario Generale Ravina, amico del Venerabile non avrebbe mai permesso una decisione precipitata.

Ma ciò che non fecero essi, si adoperarono di farlo, mossi da carità, altri rispettabili ecclesiastici. Essendosi radunati ad una conferenza teologica, sul finire passarono alle notizie del giorno e vennero a parlare del Servo di Dio. "Don Bosco - dissero - ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia; forse il suo male, essendo ancor sul principio, con una sollecita cura potrà essere vinto; forse siamo in tempo di impedire una totale sventura. Conduciamolo al manicomio, ove, coi dovuti riguardi, si farà quanto la carità e l'arte saranno per suggerire a suo vantaggio".

Anche di Gesù si legge nel Vangelo: "Era circondato siffattamente dalle turbe, che non poteva nemmeno prendere cibo. Avendo sapute tali cose, i suoi andarono per pigliarlo; imperocché dicevano: Ha dato in pazzia!" (71).

Si mandò pertanto a parlare col Direttore del Manicomio e si ottenne un posto pel Servo di Dio; e il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, e il giovane Teol. Luigi Nasi, affezionatissimi a Don Bosco, furono incaricati di eseguire prudentemente il pietoso disegno.

Recatisi all'Ospedaletto e saliti alla camera del Venerabile, dopo i primi convenevoli, introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco ripeté quello che aveva detto con altri e con tanta franchezza, come se avesse realmente ogni cosa dinanzi gli occhi. I due si guardarono in faccia e con aria di compassione e come sospirando si dissero:

- E' vero!

Don Bosco dalla visita inaspettata, dalle insistenti interrogazioni che gli erano mosse e da quella misteriosa esclamazione, si accorse che erano anch'essi di quelli che lo credevano pazzo, e, mentre ne rise in cuor suo, stava attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitarono a fare una passeggiata.

- Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco, gli disse il Teol. Ponzati; vieni adunque; abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Il Venerabile si avvide subito del giuoco che gli volevano fare, e senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro fino alla vettura, ove fu gentilmente pregato ad entrare pel primo.

- No, rispose allora schermendosi, sarebbe una mancanza di rispetto per parte mia; favoriscano essi i primi.

Quelli salirono senza alcun sospetto, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, chiuse in fretta lo sportello della carrozza e dice al cocchiere:

- Presto al manicomio, dove questi sono aspettati.

Il vetturino dà una sferzata al cavallo e, più veloce che non si dica, non badando alle voci dei due burlati, giunse alla mèta indicata, vicinissima al Rifugio, e, trovato spalancato il portone, vi entra di corsa. Il custode chiude subito la porta e gli infermieri, che stavano in attesa, circondano la carrozza ed aprono gli sportelli. Ma come? Avevano avuto avviso di ricevere un prete, e invece ne vedono due, che protestavano corrucciati di non essere, né l'uno né l'altro, l'atteso.

Non riuscendo a decifrare l'enigma, garbatamente ma energicamente, gl'infermieri li condussero ambedue in una stanza superiore. Non valsero ragioni, né proteste. I malcapitati chiesero di vedere il mèdico, e questi non era in casa; domandarono del Direttore spirituale, e fu loro risposto che in quel momento pranzava. Essi pure dovevano andare a pranzo e in vita loro non si erano mai trovati in simile impaccio. Finalmente, dopo reiterate preghiere, venne il Direttore spirituale, che, verificato l'equivoco, ruppe in saporite risa e li fece mettere in libertà.

E Don Bosco? Non curando le dicerie ed aspettando con pazienza che i molteplici suoi detrattori fossero stanchi, senza perdere punto la pace, continuava da solo nel suo apostolato.

Già da varie domeniche quei sacerdoti che avevano incominciato a coadiuvarlo, vedendo che non voleva accondiscendere ai loro consigli e mutar metodo nell'Oratorio, l'avevano abbandonato; ed egli che si teneva appena in piedi, covando il germe di terribile malattia, fu lasciato solo con 400 ragazzi!

Tuttavia, ad onore del vero, dobbiamo dire che non tutti gli ecclesiastici lo abbandonarono in quei giorni di durissima prova. Mons. Fransoni non cessò mai di sostenerlo e lo consigliava a continuare risolutamente l'opera incominciata; e fu veramente una fortuna che in quel tempo si trovasse a reggere l'Archidiocesi un Prelato cosi intelligente nelle vie del Signore e così benevolo a Don Bosco e al suo Oratorio; altrimenti, senza un miracolo, l'opera sarebbe andata fallita.

Don Cafasso lo soccorreva con. elemosine e mentre gli diceva che, non riuscendo a far comprendere a tutti i suoi santi disegni, vedesse di temporeggiare non prendendo per allora nessuna determinazione e lasciandosi condurre dagli eventi che susciterebbe la Provvidenza, a quanti si sforzavano di persuaderlo che sarebbe stato un vero servizio reso alla Chiesa il segnar limiti a uno zelo troppo intraprendente, dopo aver ascoltato sorridendo quelle rimostranze, con tono grave e con accento quasi profetico, rispondeva:

- *Lasciatelo fare! lasciatelo fare*!

Il Teol. Borel era sempre pronto ad aiutarlo, ma allora osservava e taceva, compassionando l'amico, omai logoro per i patimenti e le lunghe veglie sofferte; e il Servo di Dio, a toglierlo di pena, gli svelava in alto segreto come avesse avuto, e più di una volta, certa visione da Dio e dalla Beata Vergine che *nei prati di Valdocco avrebbe culla l'Oratorio e una nuova Pia Società che egli aveva in mente di fondare.*

Anche in Torino si faceva un gran parlare di Don Bosco. Quando percorreva le vie coi suoi giovani, la gente usciva dai cortili, affacciavasi ai balconi, alle finestre e sugli usci, per godere di quello spettacolo: e chi lo diceva un gran santo, chi un gran pazzo. Nel ritornare dalle passeggiate, alcune volte i giovani si fermavano, e tolto sulle braccia il Servo di Dio, che invano si sforzava a schermirsi, lo sollevavano in alto, e volere o no, lo portavano in trionfo come gli antichi Romani portavano sui loro scudi i loro imperatori. Nel prato bastava una sua parola, un suo cenno, talora un suo sguardo, per imporre silenzio a 400 e più giovani. Una volta erano tutti impegnati nella ricreazione più animata, quand'egli, avendo bisogno di parlare, fece un cenno con la mano e in un baleno cessò ogni chiasso e divertimento e tutti corsero d'intorno a lui per ascoltarlo. A quella vista un carabiniere che stava osservando, non poté trattenersi dall' esclamare:

- Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro il più agguerrito esercito del mondo, con certezza della vittoria!

Ma intanto era sorto il 5 aprile 1846, Domenica delle Palme ed ultimo giorno in cui era permesso a Don Bosco di fermarsi nel prato! La festa antecedente, nel licenziare i giovani, aveva detto:

- Venite ancor domenica, e vedremo ciò che disporrà la Provvidenza.

Fu quello uno dei giorni più tristi pel Servo di Dio. Egli doveva annunziare in qual altro luogo avrebbero dovuto raccogliersi la seguente domenica, e, malgrado ogni ricerca, ancora non aveva potuto trovar lo. Che fare? Pensò di mettere alla prova le preghiere degli stessi fanciulli, alcuni dei quali erano angioli di virtù. Quel mattino, avutili nel prato e confessatine un buon numero, li raccolse ed annunziò che sarebbero andati a udir messa alla chiesa dei PP. Cappuccini della Madonna di Campagna, distante circa due chilometri.

- Noi andremo là, disse loro, come in divoto pellegrinaggio, affinché la Madonna ci ottenga la grazia di trovar presto un altro sito pel nostro Oratorio.

La proposta fu accolta con gaudio. Lungo la via si recitò il Rosario, si cantarono le Litanie e varie laudi; e quando furono nell'ombroso viale che dalla strada maestra mette al Convento, con gran meraviglia di tutti le campane della chiesa presero a suonare a distesa. Diciamo con grande meraviglia di tutti, perché sebbene si fossero recati colà altre volte il loro arrivo non era mai stato festeggiato in tal guisa. Quell'accoglienza parve così insolita e fuor d'uso, che si sparse la voce che le campane si fossero poste a

suonare da sé; e il fatto è che P. Fulgenzio da Carmagnola, Guardiano del Convento ed allora Confessore di Re Carlo Alberto, assicurò che né egli né gli altri della famiglia avevano ordinato di suonar le campane in quell'occasione, e per quanto brigasse di sapere chi le avesse suonate, non gli venne mai fatto di scoprirlo.

Dopo messa, mentre il Guardiano faceva preparare la colazione nel giardino del Convento, il Servo di Dio parlò ai giovani, paragonandoli a poveri uccelli, cui veniva gettato a terra il nido, e li animò a pregare la Madonna, che ne volesse preparar loro un altro più stabile; ed essi La pregarono con lui, veramente di cuore, e non invano.

Tornati alle loro case, verso le due pomeridiane erano nuovamente pressoché tutti nel prato. All'ora stabilita vi fu catechismo, canto e predica, tutto come le altre volte; quindi si ripresero di nuovo i prediletti trastulli. Ma una cosa insolita non tardò a colpire i giovani e a frenare in alcuni l'ardore del giuoco. Colui che era sempre l'anima delle loro ricreazioni e che, nuovo S. Filippo Neri, si faceva piccolo coi piccoli, cantando, giuocando, correndo con essi, se ne stava tutto solo in un angolo del prato, pensieroso e melanconico. Era certo la prima volta che i fanciulli lo vedevano così isolato! Sul labbro non aveva più quel sorriso che tanto li rallegrava; dal volto gli spirava un'aria triste ed affannata; i suoi occhi erano velati di lagrime. Povero Don Bosco! Era stato anche dopo mezzodì a visitare ancor una volta la famiglia Filippi e non aveva potuto rimuoverla dalla presa decisione. Sfinito di forze, incompreso, osteggiato, e da alcuni anche deriso, non aveva più un palmo di terra ove radunare i suoi figli!...

"In sulla sera di quel giorno - narra là stesso Venerabile - rimirai la moltitudine di fanciulli che si trastullavano; considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero; mi sentii vivamente commosso. Era solo di operai, sfinito di forze e di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Pertanto ritirato mi in disparte, mi posi a passeggiare da solo, e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo:

- Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare".

Era la preghiera del dolore e della speranza! Iddio stava per dare all'Oratorio una dimora stabile e sicura, ma prima voleva che il Fondatore sentisse il peso dell'abbandono; perché è regola della Divina Provvidenza compensare i grandi sacrifizi coi doni più segnalati. Però anche in quell'abbattimento Don Bosco non smarrì la sua fiducia, e ben si possono accomodare a lui le parole che S. Paolo scrisse di Abramo: *Contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei*: "contro l'umana speranza credette alla speranza di divenir padre di molti fanciulli, secondo quello che a lui fu detto" (72).

Aveva Don Bosco profferite appena le accennate parole quand'ecco entrar nel prato un certo Pancrazio Soave, tanto balbuziente che a stento si faceva capire; e, fattosi dappresso al Servo di Dio, gli disse:

- E' vero che ella cerca un sito per fare un laboratorio? - Non per fare un laboratorio, rispose Don Bosco, ma un Oratorio.

- Non so, rispose il pover'uomo, se sia la stessa cosa Oratorio o laboratorio; ma un sito c'è: lo venga a vedere. E' di proprietà del signor Francesco Pinardi, onesta persona che ha intenzione di darlo in affitto. Venga e farà un buon contratto.

Il cielo si rischiarava. Nello stesso mentre giungeva un bravo compagno di Don Bosco, il Sac. Pietro Merla, che altre volte si era prestato in aiuto dell'amico.

- Giungi opportuno, gli disse il Servo di Dio; assisti un momento alla ricreazione; io vado e torno.

E si accompagnò con Pancrazio, che lo condusse dinnanzi una casipola di un solo piano, oltre il terreno, colla scala e un balcone di legno tarlato, ed era, né più né meno, quella che era già andato a vedere dopo le indicazioni del sogno.

Don Bosco si avviava al piano superiore, ma il proprietario e Pancrazio: - No, gli dissero; il sito per lei è qua dietro; - e lo condussero in una lunga tettoia a piano inclinato, o, diremmo meglio, a piano precipitato, perché da un lato aveva poco più di un metro di altezza, col tetto guasto e senza pavimento, che aveva già servito di laboratorio per un fabbricante di cappelli, poi di magazzino per certe lavandaie che là presso facevano il bucato, ed allora era convegno di topi e di pipistrelli. Entrandovi, Don Bosco dovette far attenzione alla testa per non portamela rotta. Poteva tutt'al più servire di magazzino di legna.

- E' troppo bassa, non mi serve; disse il Venerabile.

- Io la farò riattare, soggiunse graziosamente il Pinardi; scaverò, metterò scalini, farò il pavimento, tutto come Ella vuole, perché desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio.

- Non laboratorio, caro amico, ma Oratorio, cioè una piccola chiesa ove radunare dei giovanetti.

- Tanto meglio, più volentieri ancora. Sono anch'io cantore, vi porrò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in casa ho una lampada, e la metterò anche qui per ornamento; va benone, un Oratorio.

- Vi ringrazio, rispose il Servo di Dio, del buon volere e delle offerte che mi fate: se voi potete scavarla non meno di cinquanta centimetri, io accetto; ma quanto dimandate?

- Trecento lire all'anno; me ne vogliono dare di più. sa, ma preferisco Lei, che vuol destinare questo locale ad un fine religioso e al pubblico bene.

- Ve ne do trecento e venti, purché mi diate anche questa striscia di terreno per la ricreazione, e mi promettiate che domenica prossima vi possa condurre i miei giovanetti.

- Inteso, patto conchiuso; venga pure, domenica sarà tutto all'ordine.

Don Bosco. non cercò di più, e con l'animo in festa ritornò ai giovani, li raccolse, e ad alta voce prese a dire:

- Allegri, figliuoli miei, allegri! abbiamo trovato l'Oratorio; avremo chiesa, sacrestia, camere per le scuole, sito per correre e giuocare! Domenica, domenica già vi andremo. E là in casa Pinardi; - e così dicendo additò il luogo, che essendo vicino si vedeva dal prato.

A queste parole, sulle prime tutti rimasero incantati, gli uni per lo stupore come se non avessero ben inteso, gli altri come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, e si volgevano da una parte e dall'altra. "Ma dopo qualche istante non fu più possibile farci star fermi e quieti - ci attestavano alcuni dei superstiti. - Ci siamo sbandati, e poi chi correva, chi saltava, chi faceva capriole, chi lanciava il berretto in aria, chi gridava a tutta possa, chi batteva le mani; pareva il finimondo. La gente, che si trovava in quelle parti, sbalordita traeva a noi, domandando che fosse. Don Merla rideva; Don Bosco piangeva di consolazione. Fu un momento di commozione, anzi di entusiasmo indescrivibile; una scena veramente degna di essere tramandata ai posteri. Così per la bontà di Dio, per l'intercessione di Maria Immacolata, si passava come per incanto da una cupa mestizia ad una soavissima allegrezza".

Dopo quello sfogo di gioia, Don Bosco li richiamò, volse loro alcune parole sul buon esito del pellegrinaggio compiuto il mattino e li invitò a recitare il santo Rosario in ringraziamento a quella celeste Benefattrice, che nel giorno stesso così amorosamente li aveva esauditi.

CAPO IX
UN AUGUSTO PROTETTORE
1846.

La Pasqua del 1846 e l'inaugurazione del nuovo Oratorio L'avveramento dei sogni - Sviluppo consolante - Cooperatori e benefattori generosi - Come si svolgevano le adunanze - Il saluto della sera - Una profezia - Nuove intimazioni del Marchese di Cavour - Seduta straordinaria della Ragioneria - Re Carlo Alberto impedisce la chiusura dell'Oratorio - Ostinazione del Marchese di Cavour - Edificante conquista delle guardie - Prudenza del Servo di Dio - Il Marchese diventa benefattore dell'Oratorio - Rispetto di Don Bosco alle autorità civili.

Il signor Pinardi aveva dato parola di compiere le riparazioni indicate per la seguente domenica e la mantenne. Si può dire, senza tema d'esagerare, che in una settimana si fece il lavoro di un mese. Don Bosco aveva chiesto

all'Arcivescovo la debita autorizzazione e l'aveva ottenuta con decreto del 10 aprile, per cui il mattino della domenica di Pasqua, 12 aprile 1846, essendo il locale in ordine, vi fe' trasportare dal Rifugio gli oggetti di chiesa, e dal casotto del prato gli attrezzi di ricreazione, dai giovani accorsi: mentre due signore benefattrici stendevano sull'altare un finissimo lino regalato dal Teol. Carpano, che esse avevano adattato a tovaglia, e il Teologo, che da qualche settimana non s'era più fatto vedere, disponeva i candelieri, la croce, la lampada e un piccolo quadro di San Francesco di Sales. Ordinato tutto l'occorrente, quel mattino stesso il Servo di Dio benedisse e dedico al divin culto in onore di San Francesco il modesto edifizio e vi celebrò la santa Messa, che fu ascoltata da molti giovani. dai vicini e da altre persone della città. L'Arcivescovo, per mostrargli la sua soddisfazione e dargli un segno di benevolenza, gli rinnovava le facoltà già conferitegli a vantaggio dell'Oratorio, cioè di celebrare messa, dare la benedizione, amministrare i Sacramenti, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla Cresima ed alla Comunione, e distribuire ai giovani dell'Oratorio anche la Comunione pasquale, come se fossero nella propria parrocchia.

La nuova cappella, anche dopo i compiuti restauri, era un povero ambiente lungo da quindici a sedici metri, largo da cinque a sei, e basso assai: basti il dire che quando Monsignor Fransoni vi si recava per amministrarvi la Cresima o per compiervi qualche altra funzione, salendo sulla piccola cattedra doveva tener bassa la testa per non urtar nella vòlta colla punta della mitra! Dietro l'altare v'erano due altre povere stanze che servivano di sacrestia e di ripostiglio.

Fu questa la seconda cappella dell'Oratorio, che servì al divin culto per circa sei anni! Ma i sogni si erano avverati; dopo la terza stazione, il Venerabile si era stabilito nel luogo a lui riservato dalla bontà di Maria SS.

Il sito stabile, la benevolenza dell'Arcivescovo, le solenni funzioni che si andavano celebrando nelle feste maggiori, i regali somministrati da anime generose, la musica che si faceva ognor più scelta, la varietà di giuochi e trastulli, cioè salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, e cento altre novità cui l'industriosa mente di Don Bosco sapeva ideare e il suo gran cuore tradurre in effetto, attiravano all'Oratorio fanciulli e giovanotti da tutte le parti. Sta il fatto che, poco tempo dopo, questi oltrepassavano i settecento, sicché durante le sacre funzioni occupavano ogni angolo della cappella, e del coro, e della stessa sacrestia, e persino il piazzale innanzi alla porta. Parecchi ecclesiastici che avevano abbandonato l'Oratorio, presero anch'essi a ritornare. Oltre l'intrepido Teologo Borel, accorrevano a prestare sovente l'opera loro Don Giuseppe Trivero, il Teol. Giacinto Carpano, il Teol. Giuseppe Vola, il Teol. Roberto Murialdo, il Teol. Prof. Felice Chiaves, il Teol. Luigi Nasi, D. Antonio Bosio, D. Pietro Merla, Don Pietro Ponte ed altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Non possiamo però omettere una specia1e menzione del Teol. Giovanni Ignazio Vola torinese, modello di vita sacerdotale, definito da Mons. Chiaveroti "un angelo in terra". Affezionatissimo alla Sede Romana, tutto di Monsignor Fransoni, indefesso predicatore e confessore, abilissimo catechista, in gran fama presso ognuno per dottrina e santità, distribuiva ai poveri, agli ospedali, ai conventi ed ai monasteri le rendite considerevoli del suo patrimonio, ritenendo per sé il necessario. Il Servo di Dio l'aveva incontrato la prima volta andando a predicare.nel Ritiro delle Figlie del Rosario, ove il Teologo era da molti anni Direttore spirituale; e, benché il Vola avesse diciotto anni più di Don Bosco, pure fra quelle due anime sante si accese subito una cordiale amicizia.

Né mancarono fin d'allora altri cuori generosi. "Fin dal principio, scrive Don Bosco, nostri benefattori furono un certo Gagliardi chincagliere che aveva bottega innanzi alla Basilica Mauriziana, il quale non possedendo denaro sufficiente da versare in elemosina, veniva all'Oratorio per l'assistenza dei giovani e cercava d'interessare altre persone in nostro favore: il sig. Montuardi, che per circa due anni dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire; e il generoso e ricco banchiere Comm. Cotta. Questi ed alcuni altri signori s'impegnavano eziandio per trovare buoni padroni a quei fanciulli che non sapevano ove andare a lavoro".

Cosi, in poco tempo, l'Oratorio prese un avviamento molto consolante. "I giovani - continua Don Bosco - da quel punto furono più assidui e meglio custoditi. Era meraviglioso il modo col quale si comandava una moltitudine poco prima a me sconosciuta, della quale in gran parte poteva dirsi con verità che era *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*. Devesi aggiungere per altro che in mezzo a quella grande ignoranza ammirai un gran rispetto alle cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della religione".

Il metodo che tenevasi in allora è pressoché il medesimo che si segue oggidì.

Nei giorni di festa, di buon mattino si apriva la chiesa e si dava cominciamento alle confessioni, che duravano sino al tempo della messa. Questa era fissata alle otto, ma per soddisfare a quelli che desideravano di accostarsi ai santi Sacramenti, era non di rado differita sino alle nove ed anche più tardi, perché al povero Don Bosco toccava, come si dice, cantare e portar la croce, essendo al mattino i sacerdoti suoi cooperatori occupati in varie chiese.

Durante la messa qualcuno dei giovani più seri assisteva i compagni, ed un altro guidava le orazioni e la preparazione alla santa Comunione.

Celebrato il Santo Sacrifizio e deposti i paramenti, il Servo di Dio faceva un po' di predica. Dapprima spiegò il Vangelo; poi diede principio alla narrazione della *Storia Sacra* e della *Storia Ecclesiastica*, che continuò per oltre a 20 anni.

Finalmente si usciva di chiesa e, fatto un po' di ricreazione, cominciava la scuola festiva di lettura e di canto, che durava sino a mezzogiorno.

All'una ricominciavano i divertimenti con bocce, stampelle, fucili e spade di legno, e con altri giuochi di destrezza e di ginnastica.

Alle due e mezzo si tornava in cappella ed aveva luogo il Catechismo, quindi si recitava la terza parte del Rosario. Più tardi si prese a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, indi il *Dixit*, infine altri salmi con le antifone, e nello spazio d'un anno i giovani divennero capaci di cantare il Vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un sermoncino, e infine il canto delle Litanie e la benedizione col SS. Sacramento.

Compiute le sacre funzioni, quelli che non sapevano ancora le preghiere, o che, sebbene adulti, non erano tuttavia promossi alla Comunione, si appartavano e ricevevano una lezione speciale di Catechismo; altri, forniti di bella voce, attendevano al canto ed alla musica, e gli analfabeti si applicavano alla lettura, mentre la maggior parte se la passava allegramente saltando, correndo e giuocando.

Non è però a credere che la ricreazione fosse anche pel Venerabile un tempo di riposo; anzi questo era il tempo delle sue maggiori sollecitudini. Oltre il vigilare che nessuno si facesse del male, egli si avvicinava all'uno e all'altro e diceva a tutti una buona parola che ne guadagnava i cuori, per cui il sabato e la domenica una turba di giovanetti correva ad assediare il suo confessionale, con una divozione edificante.

Una scena singolare accadeva sul far della notte, al chiudersi dell'Oratorio. Pareva che una calamita potente tenesse avvinti i giovani a Don Bosco; ognuno gli dava le cento volte la buona sera, ma non si risolveva mai a partire. Aveva egli un bel dire: - Andate, figli miei, andate, perché si fa notte e i parenti vi aspettano! - tutto era inutile. Molte volte si raccoglievano in cappella, ovvero in cortile se bella era la sera, e, recitate le orazioni e l'*Angelus Domini*, si stringevano a lui d'intorno, e mentre alcuni dei più robusti facendo delle loro braccia un alto sedile costringevano il Servo di Dio a salirvi, gli altri formavano squadrone e così lo portavano cantando sino al circolo, detto volgarmente il *Rondò*. Colà Don Bosco scendeva dal trono, si cantava in tono solenne la giaculatoria:

Lodato sempre sia
Il nome di Gesù e di Maria,
E sempre sia lodato
Il nome di Gesù, Verbo incarnato!

quindi, fattosi profondo silenzio, il Venerabile augurava a tutti una buona notte ed una buona settimana, e tutti, con quanta voce avevano in gola, rispondevano: Buona notte! viva Don Bosco!... Ed anche allora, mentre tutti

andavano a casa, alcuni dei grandicelli si fermavano per accompagnare il Servo di Dio, che il più delle volte era più morto che vivo.

Una di quelle domeniche del 1846 accadde un fatto, del quale fu testimonio Giuseppe Buzzetti con altri compagni. Il signor Pinardi, per ridurre a cappella la tettoia, aveva dovuto levar molta terra che, ammonticchiata a pochi passi da quella, aveva formato un rialto che serviva di trastullo ai giovani, i quali vi salivano o ne discendevano a guisa di soldati quando vincono o perdono una posizione strategica. Vi fu qualcuno il quale insisté presso Don Bosco perché facesse togliere quell'ingombro, e il Servo di Dio: - Lasciatelo quel tumulo di terra! - rispose - si toglierà in altro tempo, quando in questo stesso luogo si edificherà una vasta cappella.

- Vive erano nella sua mente le rimembranze dei sogni. In sul principio dell'estate, egli pure si trovava su quel monticello, e attorniato da molti giovani faceva cantare con un'aria solenne i versi riferiti, quando ad un tratto impose loro silenzio ed esclamò:

- Miei cari figliuoli, udite un pensiero che mi viene in mente: *Un giorno o l'altro, qui, dove adesso ci troviamo, vi sarà l'altare maggiore di una nostra chiesa, presso il quale voi verrete a fare la santa Comunione a cantare le lodi del Signore*!

Dopo cinque anni la chiesa era incominciata, e l'altare maggiore riusciva proprio nel luogo segnato da Don Bosco, mentre l'architetto, che ne aveva fatto il disegno, ignorava quella previsione.

Ma purtroppo non erano ancor finite le prove. Nonostante l'ordine, la disciplina e la tranquillità che regnavano nell'Oratorio, il Marchese Cavour persisteva a credere pericoloso quell'assembramento di giovani e a volerne la dispersione, e nuovamente mandò a chiamare il Servo di Dio. Forse i delatori, per distrarre l'attenzione dell'autorità da altre conventicole, o comprendendo troppo bene che il nuovo Apostolo sottraeva alla loro influenza molta gioventù, avevano affastellato nuove accuse ed inventato nuove calunnie.

- E’ tempo di finirla, mio caro Abate - gli disse il Marchese - e poiché non avete creduto conveniente di esser docile ai miei consigli, sono costretto, per vostro bene, a far valere la mia autorità ed esigere la chiusura del vostro Oratorio.

- Mi perdoni, signor Marchese - rispose Don Bosco ma credo di doverle rispettosamente ripetere che se accondiscendessi alla chiusura dell'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su me e su Lei.

Anche questo colloquio fu improntato ad una grande animosità per parte del Marchese e ad un dignitoso coraggio per parte del Venerabile. Il primo era risoluto di vincere il suo puntiglio, e non essendo riuscito ad ottenere dall'Arcivescovo, altrettanto intrepido nei suoi doveri quanto zelante pel bene delle anime, che vietasse a Don Bosco quell'esercizio del

sacro ministero, sperò di far chiudere l'Oratorio mediante una condanna formale pronunciata dalla Ragioneria.

Pensò infatti di convocare i Ragionieri in seduta straordinaria, e volle che Mons. Fransoni vi si trovasse anch'egli presente, nella lusinga di tirarlo dalla sua o almeno di dar poscia ad intendere che la croce s'era unita alla spada per dare l'ultimo colpo all'Oratorio. E poiché l'ottimo Prelato, non essendo troppo in salute, non poteva recarsi al Palazzo di Città, il Vicario convocò la Ragioneria nello stesso Arcivescovado.

"Quando io vidi, ebbe poi a dire ad un amico il venerando Arcivescovo, quando io vidi tutti quei magnati raccogliersi in questa sala, mi parve che si avesse a tenere il giudizio universale". Nell'assemblea si disputò sulla convenienza o sulla sconvenienza delle radunanze di tanti giovani; e, stando la maggioranza pel Vicario, si era per conchiudere doversi assolutamente interdire e chiudere l'Oratorio e disperdere quegli assembramenti che minacciavano di compromettere la pubblica tranquillità.

Ma l'inganno e la malevolenza non prevalsero, perché Iddio vegliava sull'opera sua, e se aveva permesso che alcuni la contrariassero, non aveva lasciato di suscitarle degli amici potenti.

"Faceva parte della Ragioneria - scrive Don Bosco nelle sue Memorie - il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, in quei giorni Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso il Re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidi e del suo proprio ed anche per parte del Sovrano.

"Questo Principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio e, quando si faceva qualche solennità, leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato Conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, ed esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo Regno fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva mandar mi sempre un sussidio di lire 300, con queste parole: *Ai monelli di Don Bosco*.

"Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze, die' incarico al mentovato Conte di comunicare la sua volontà con queste parole:

- E' mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se havvi pericolo di disordini, si studi modo di prevenirli e d'impedirli.

"Il Conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne preparava l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento si alzò, chiese di parlare, e comunicò la sovrana intenzione e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione. A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria".

Da quel momento alcuni di quei consiglieri divennero amici e benefattori di Don Bosco; ma non il Marchese Cavour, il quale continuò a mostrarsi corrucciato e, ancor una volta fatto venire a sé il Servo di Dio, dopo avergli dato dell'ostinato, finì per dirgli:

- Voi lavorerete con buona intenzione, ma il bene che fate è pieno di pericoli. D'altra parte io sono obbligato a tutelare la tranquillità pubblica; manderò quindi a sorvegliare la vostra persona e le vostre adunanze. Al primo atto compromettente farò disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto di quanto sarà per accadere.

Don Bosco uscì dal Palazzo di Città con maggior confidenza di prima; ma, scrive il Servo di Dio: "fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il Vicario Cavour andò al Palazzo Municipale"; perché fu subito assalito da un'ostinata podagra, la quale, dopo molte sofferenze, lo condusse alla tomba.

Tuttavia, durante quel po' di tempo che rimase ancora in carica, egli mandò ogni domenica alcune guardie civiche a passare la giornata all'Oratorio, con incarico di assistere e spiare tutto quello che si faceva in chiesa e fuori di chiesa. Le guardie, al vedere come bastasse la parola di un sacerdote a tenere in ordine una moltitudine di giovani, allo scorgere questi divertirsi allegramente e in pace, all'udire le prediche e le istruzioni che si facevano, ne restarono molto edificate e, lungi dal prendere in sospetto quelle riunioni, ne concepirono grande stima. Don Bosco stesso, raccontando un giorno tali vicende, esclamava:

- Mi rincresce di non aver fatto prendere un dagherotipo o un disegno dei giovani di que' tempi, perché ora si vedesse come stessero in chiesa, come ordinati in classe, e quanti e quali fossero: Sarebbe stato un bel quadro, m'immagino, l'osservare varie centinaia di giovani seduti e attenti ascoltare le mie parole, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte e impalate in tre diversi punti della chiesa, colle braccia conserte, udire anch'essi la medesima predica. Oh! mi servivano tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute unicamente per assister me! Sarebbe bello il dipingere queste guardie quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perché gli altri non vedessero la loro commozione, oppure quando, inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno! Le prediche talvolta io le faceva più per loro che per i giovani!

Di qui è facile comprendere quali dovevano essere le relazioni che siffatti inviati facessero al Marchese. Or animato anche da ciò, ma più che tutto indotto dalla sua grande carità e dalla sua eguale prudenza, il Servo di Dio non volle che il Vicario restasse sotto l'impressione di una specie di sconfitta, che l'avesse ferito con suo disdoro. Si raccomandò pertanto ai buoni uffici di persona gradita al Marchese, e dopo qualche tempo si fece

presentare a lui da un nobile amico, calmò colla dolcezza l'animo irritato di lui, manifestò la sincera venerazione che professava alla sua persona, dissipò con prove evidenti i deplorevoli equivoci, spiegò i motivi della sua resistenza, e ne implorò l'appoggio. In sul finire della conversazione il Marchese si dichiarò soddisfatto di quegli schiarimenti, riconobbe l'utilità di quelle radunanze pel bene morale della gioventù e promise di lasciare in pace l'Oratorio. Il Servo di Dio allora passò ad esporgli quanto andava facendo per i suoi giovani.

- Ma ella dove prende i danari per sostenere tante spese? - lo interruppe il Vicario.

Con un sorriso sulle labbra ed alzando gli occhi al cielo: - Confido, rispose Don Bosco, unicamente nella Divina Provvidenza; e se la Divina Provvidenza ispirasse in questo istante il signor Vicario, a concedermi un qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore!

Il Marchese, commosso, sorrise alla sua volta e gli porse duecento lire,

Dopo il Marchese di Cavour, che Don Bosco si die' premura di visitare altre volte, specie nell'ultima infermità, per molti anni non vi fu più alcuno del Municipio o del Governo che recasse molestia all'Oratorio; poiché il Venerabile non fece mai alcun atto ostile alle leggi dello Stato, benché, ove fossero contrarie alla legge di Dio e della Chiesa, non le riconoscesse legittime e in nessun modo le approvasse. Nei suoi discorsi, sia in pubblico che in privato, noi l'udimmo sempre raccomandare ai giovani e agli adulti l'obbedienza alle autorità civili, perché, diceva, chi comanda è posto da Dio a comandare; ed egli stesso ce ne dava l'esempio. Tutte le volte che veniva eletto un nuovo Ministro, un nuovo Prefetto, un nuovo Sindaco, andava a fargli visita e: - Vengo, diceva, per raccomandare a Lei i miei giovanetti! - E proseguendo a narrare quanto e come avesse operato a favore dei figli del popolo, conchiudeva:

- Se Ella non potesse talora farci del bene, la prego a non permettere che ci si faccia da altri del male. I miei giovanetti li metto sotto la sua protezione: faccia loro da padre!

CAPO X.
Il compimento dell'olocausto.
1846.

In riposo a Sassi - Incredibile affetto - Trecento allievi delle Scuole Cristiane vanno in cerca di Don Bosco - Preoccupazioni della Marchesa Barolo - Il Servo di Dio è licenziato dall'Ospedaletto - Vane speranze di ritenerlo - Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX - Nuove operette - Festa di S. Giovanni Battista - Don Bosco e i condannati al patibolo - Malattia mortale del Servo di Dio - Amore e Pietà dei giovani - La guarigione - Va in convalescenza a Castelnuovo - L'Oratorio continua a fiorire - Visite ai Becchi - Un sogno - I consigli degli amici - Generosità del Servo di Dio e di Mamma Margherita.

Poco dopo che ebbe preso possesso della tettoia Pinardi, la sanità di D. Bosco, già per se stessa cagionevole, deteriorò tanto che i medici lo consigliarono a desistere da ogni fatica, se non voleva andar incontro a un'irreparabile sciagura sul fior dell'età. Il Teol. Borel, che l'amava e gli era più che fratello, vistolo in quel pericolo, lo mandò a passare alcun tempo in casa dell'ottimo Teol. Pietro Abbondioli, Curato a Sassi, ai piedi della collina di Superga. Il Venerabile fermavasi colà i giorni feriali, e il sabato sera tornava in città per passare la domenica tra i giovani.

Nonostante le caritatevoli attenzioni del buon Curato e la salubrità dell'aria, quel soggiorno non apportavagli tutto il giovamento che gli era necessario perché, non potendo restare inoperoso un momento, occupavasi negli uffici di vice-parroco: ed anche i giovani dell'Oratorio, che si recavano sovente a visitarlo, uniti con quei del paese, finivano per dargli non poco da fare.

Né solamente quelli dell'Oratorio, ora a gruppi, ora individualmente, correvano a Sassi di quando in quando; ma vi andavano anche gli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che una volta lo posero in un serio imbarazzo.

Avevano atteso di quei giorni ad un corso di Esercizi Spirituali e durante il sacro ritiro quasi nessuno erasi confessato, aspettando che comparisse Don Bosco secondo il consueto. Giunto il mattino della chiusura, quei buoni ragazzi man mano che giungevano in collegio, non vedendo Don Bosco, con licenza dei maestri correvano a cercarlo in Valdocco. Non trovatolo e udendo che egli era a Sassi, a schiere a schiere partirono per quella volta, credendo che Sassi fosse una casa di tal nome, od un luogo non molto distante, mentre era lontano parecchi chilometri. Quando si accorsero che bisognava uscire di città e passare il Po, avrebbero dovuto tornare indietro; ma essi, ascoltando la voce del cuore, tirarono innanzi coraggiosamente. Il tempo era piovoso, ed ignari com'erano del luogo, smarrirono anche la via, cosicché ben tardi, quali da una parte e quali dall'altra, giunsero alla parrocchia, molli di sudore, tutti coperti di zacchere, e così sfiniti per la stanchezza e per la fame da far compassione. Don Bosco, al vedere quella turba (erano circa trecento) ed al sentire lo scopo di quella comparsa, ne fu intenerito. Li persuase facilmente a rimandare la Comunione al domani; ma andò subito in confessionale e con lui vi si recarono anche il parroco, il vice-curato e il maestro del luogo e tutti vi rimasero fino ad un'ora dopo mezzodì, senza poter tuttavia soddisfare interamente alla pietà di quei giovani. Ma i buoni ragazzi, nell'uscir di Torino, avevano fatto come le turbe che seguivano Gesù nel deserto: preoccupati solamente del cercar Don Bosco per confessarsi da lui, erano partiti sprovvisti di tutto, anche pel fatto che credevano poter tornare a casa per la colazione. Quel buon parroco, commosso a quell'entusiasmo e a quella pietà giovanile, mise fuori pane, polenta, fagioli, riso, patate, frutta, cacio,

insomma quanti commestibili possedeva; c, ciò non bastando, ricorse anche a prestiti dai vicini. Tanto era già amato il Servo di Dio!

Il 6 maggio, dopo circa otto mesi di dimora in Roma, ritornava a Torino la nobile Marchesa Barolo. Don Bosco, insieme cogli altri sacerdoti addetti alla direzione spirituale delle sue opere, fu ad ossequiarla e, sentendo le difficoltà incontrate per far approvare le regole dei suoi Religiosi Istituti, scherzando disse col suo consueto sorriso alla signora!

- Mi dia molti danari, mi dia dei milioni e vedrà che cosa sono per fare: mi alzerò tanto, da coprire colle mie ali tutto il mondo.

La Marchesa, informata delle opposizioni del Municipio e delle dicerie propalate sul conto di lui, stupì di quelle parole, e andata dalle Suore di S. Giuseppe narrò quasi piangendo ciò che il Venerabile le aveva detto; e soggiunse:

- Pregate per lui; temo che quel sant'uomo a lungo andare realmente impazzisca!

E siccome la sanità di Don Bosco andava deperendo a vista d'occhio, lo chiamò a sé e dopo averlo, presente il Teol. Borel, imperiosamente consigliato a prendersi più mesi di assoluto riposo in qualche salubre e solitario paese, gli offerse la somma di cinquemila lire purché si assoggettasse ad una cura che ella giudicava necessaria.

- Signora Marchesa, le rispose Don Bosco rispettosamente, la ringrazio della sua caritatevole offerta; ma io non mi sono fatto sacerdote per curare la mia salute!

La nobile signora non ne fu soddisfatta. Ella aveva seriamente sperato che Don Bosco, allontanandosi da Torino per molto tempo, avrebbe dimenticato i suoi giovani; poiché, mentre prima non era aliena che egli attendesse eziandio all'Oratorio, ora temendo inconvenienti dalla ressa che molti ragazzi talora facevano alla porta del Rifugio o dell'Ospedaletto, aveva deciso che egli si occupasse unicamente dei suoi Istituti. Assorbita nelle proprie opere, non aveva compreso lo spirito di Don Bosco, come non aveva saputo comprendere quello del Ven. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Quindi, ferma com'era nelle sue decisioni, fu a trovare il Venerabile e gli disse:

- Io non posso più tollerare che ella si ammazzi; tante e si svariate occupazioni, volere o non volere, torneranno a detrimento della sua sanità e dei miei Istituti. E poi le voci che corrono mi costringono a consigliarle...

- Che cosa, signora Marchesa?

- O di lasciare il suo Oratorio, o il mio Ospedaletto.. Ci pensi, poi mi risponderà.

- La mia risposta è già pensata e sono in grado di fargliela fin d'ora. La S. V. ha danari e mezzi molti, e troverà facilmente quanti sacerdoti vuole per dirigere i suoi Istituti. Pei poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli! Se ciò facessi, si perderebbe il frutto di più anni.

Perciò quind'innanzi continuerò volentieri a fare pel Rifugio quello che mi sarà possibile, ma cesserò dal mio impiego regolare, per danni più di proposito a lavorare per i giovanetti.

- Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? esclamò la Marchesa. Se è così, V. S. resta congedata fin da quest'istante: provvederò oggi stesso chi la debba sostituire.

Il Venerabile le osservò che un licenziamento così precipitato avrebbe dato occasione a sospetti non onorevoli, ed ottenne tre mesi di tempo; durante i quali la Marchesa, anche a mezzo di Silvio Pellico, suo segretario, e con una lunga lettera indirizzata al Teol. Borel, rinnovò a Don Bosco la proposta di porsi seriamente in cura e di abbandonare il pensiero dell'Oratorio. Né mancò di tornare, direttamente ed indirettamente, all'assalto.

Una volta ella stessa andò a visitare l'umile tettoia-cappella, inaugurata presso la casa Pinardi. Nulla sapendo della celeste missione affidata a Don Bosco, al rimirare quella povera stamberga, le parve ancor più inesplicabile che si potessero rifiutare le sue generose offerte per crearsi uno stato così miserabile. Avvisato della sua presenza, Don Bosco le andò incontro, e la Marchesa, non appena gli fu vicina, gli disse:

- Ed ora lei che cosa potrà far qui, se io non le porgo aiuto? Non ha un soldo, lo so! E con tutto ciò non vuole arrendersi alle mie proposte? Peggio per Lei! Pensi bene prima di decidere: si tratta di tutto il suo avvenire!

Un'altra volta recatosi il Servo di Dio presso di lei per parlarle, non appena lo vide comparire sulla soglia, quasi trionfalmente gli chiese:

- Si trova nella miseria, non è vero?

- Oh no! rispose Don Bosco con affabilità ma con contegno grave e riserbato; non sono venuto a parlarle di danaro; conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente... e, sé mi permette una parola che aggiungo senza intenzione di offenderla... non ho bisogno neppure di lei, signora Marchesa!

- Sì, eh? replicò essa; ecco il superbo!

E il Venerabile con la sua mirabile calma incisiva:

- No, non cerco il suo danaro: e so dirle che, mentre Ella mi conosce stretto dalla necessità e non si muove a soccorrermi, io sono di ben altro animo verso di lei. So dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora Marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla.

La signora restò per un istante confusa, ma presto ripigliando la consueta vivacità:

- Lo so, disse, lo so, che Lei ostenta di non aver bisogno di me e non vuole le mie grazie! Anche il can. Cottolengo faceva lo stesso; il mio danaro non lo voleva!

Doleva assai alla Marchesa di Barolo di veder cadere il vagheggiato disegno di formare una specie di Congregazione di sacerdoti, cui bramava affidare i suoi stabilimenti, perché si mantenesse meglio lo spirito della fondazione; mentre in Don Bosco aveva intuito le doti necessarie per realizzare, creandolo Direttore, questo suo desiderio. D'altra parte, ella così potente per l'appoggio del Re e di tutte le autorità, per le sue ricchezze, per la nobiltà della sua famiglia, per la popolarità procuratasi colle sue beneficenze, non poteva non sentire la inespugnabile resistenza di Don Bosco. Con tutto ciò, donna d'insigne pietà e in fondo sinceramente umile non ostante l'indole vivace, allorché Don Bosco, andando a visitarla, congedavasi, si metteva sempre in ginocchio chiedendo di essere benedetta. Tale è la testimonianza di D. Giacomelli, il quale aggiungeva colla semplicità delle anime buone:

- Così non usava fare con me!

Il Venerabile aveva però deciso: al termine dei tre mesi fissati avrebbe abbandonato l'Ospedaletto. Ma dove sarebbe andato ad abitare?

Fin da quando aveva tolto in affitto la tettoia aveva concepito il disegno di stabilirvisi accanto, liberandosi dai pericolosi vicini, poiché casa Pinardi era anche luogo d'infamia e di disordini. Composta di undici stanze, cinque al piano superiore, più i sottotetti, e sei al pian terreno, era tutta affittata a Pancrazio Soave, il quale, ritenutane per sé e per una sua fabbrica d'amido alcune, aveva ceduto le altre in subaffitto. Don Bosco aperse subito trattative col Soave. Di mano in mano che i vari inquilini finivano le loro locazioni, oppure se ne andavano, subentrava ad essi, pagando il fitto anche più del doppio. Così il 5 giugno prese, a pigione tre camere contigue del piano superiore verso ponente, ciascuna in ragione di cinque lire al mese, fissando la durata del contratto dal l° luglio 1846 fino al l° gennaio 1849; ma si contentò di averne le chiavi, deciso a non abitarle finché non avesse affittato tutta la casa, per non coabitare con persone tenute in mal conto e non esporre a dicerie la dignità sacerdotale.

Di quei giorni una dolorosa notizia era giunta in Torino: il I° giugno 1846 era morto Papa Gregorio XVI. Don Bosco la seguente domenica raccomandò alle preghiere dei giovani il defunto Pontefice, e dopo aver rilevato la gran perdita che aveva fatto la Chiesa, ricordò la prova di benevolenza che Papa Gregorio XVI aveva dato all'Oratorio l'anno innanzi: quando con rescritto del 18 aprile 1845 aveva avuto la bontà di concedere una speciale indulgenza plenaria da lucrarsi al punto di morte, a 50 persone le quali, a giudizio di Don Bosco medesimo, che gliene aveva fatto domanda, fossero tra le più zelanti e sollecite nel prestarsi al temporale e spirituale vantaggio dei giovani dell'Oratorio.

Soddisfatto questo tributo di gratitudine al Papa defunto, esortò i giovani a pregare lo Spirito Santo perché illuminasse e dirigesse i Cardinali ad eleggere presto un nuovo Pontefice; ed ecco il 16 dello stesso mese

riuscir eletto il Cardo Giovanni Maria Mastai Ferretti, arcivescovo-vescovo di Imola, che assunse il nome di Pio IX. La domenica 21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga, il nuovo Pontefice venne incoronato, ed anche le umili vòlte della povera cappella di San Francesco di Sales risuonarono dell'inno di ringraziamento al Signore per aver dato in sì breve tempo un altro Capo alla Chiesa e un altro Padre a tutti i fedeli, e precisamente Colui, che avendo già dimostrato una predilezione pei poveri fanciulli, doveva essere il più grande benefattore di Don Bosco, dell'Oratorio, e della Pia Società Salesiana.

Una cara sorpresa era riservata, nella festa di S. Luigi, a tutti i giovani. Nonostante le incredibili molestie sostenute in quell'anno, Don Bosco aveva trovato tempo, nella sua meravigliosa attività, di comporre e pubblicare altre operette: come l'Enologo italiano (73), dedicato al popolo; il Sistema metrico decimale (74), scritto principalmente pei suoi cari alunni; e Le sei domeniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga, con un cenno della vita del medesimo santo. Di quest'ultimo libretto egli fe' dono a tutti i giovani dell'Oratorio, ed un registro del Teol. Borel ci fa sapere che ben seicentocinquanta furono le copie dispensate.

Dopo la festa di S. Luigi giunse quella di S. Giovanni Battista. Il Servo di Dio aveva ricevuto nel battesimo il nome di S. Giovanni Apostolo; ma siccome in Torino era popolarissima la festa del Precursore di Gesù Cristo, che veniva abbellita con gran falò e scariche di fucileria dalle truppe schierate, i giovani incominciarono ad inneggiare, applaudire e ad offrir fiori a Don Bosco in detto giorno, credendo che fosse il suo onomastico. Egli lasciò fare, e così si continuò per tutta la sua vita.

Mentre era tutto carità pei giovani, continuava a lavorare indefessa mente nel sacro ministero, dal pulpito, nel confessionale, nelle carceri, e attorno gli stessi condannati al patibolo.

Appena si udiva essere imminente la sentenza capitale contro taluno, Don Bosco, ad un cenno di D. Cafasso, nelle sue visite settimanali alle carceri senatorie, si metteva attorno al disgraziato e a poco a poco cercava disporlo a fare una buona confessione, nel caso che non l'avesse ancor fatta. Letto il decreto di morte, spettava al sacerdote l'ufficio di lenire col balsamo della religione quella povera anima straziata: e ciò non riusciva sempre facile, perché alcuni bestemmiando rifiutavano i sacramenti e protestavano di voler morire irriconciliati, altri furiosi tentavano suicidarsi per sfuggire a quel disonore; tal volta vi fu chi per odii inveterati non voleva perdonare e con fredda impudenza sembrava disprezzare Dio e gli uomini, e tal altra chi quasi inebetito non intendeva parola che potesse richiamarlo ai pensieri dell' eternità. Ma alternandosi Don Cafasso, il Teol. Borel e Don Bosco nel prestar loro una continua assistenza, riuscivano a calmarli, a ispirar loro una grande fiducia nel ministero sacerdotale e ad infondere in loro viva speranza e amore a Dio, e li inducevano a confessarsi e ad accettare la morte, in espiazione dei loro peccati.

Stabilito il giorno dell'esecuzione, se aveva egli ascoltata la confessione del condannato, Don Bosco la sera della vigilia andava a passare la prima metà della notte al suo fianco nella cappella detta il *Confortatorio*. Le sue parole erano di un'efficacia straordinaria per consolare il paziente: gli ricordava la bontà di Maria, nostra Madre tenerissima e rifugio dei peccatori: gli osservava aver Iddio permesso che giungesse a quel punto doloroso, perché, restando impunito, forse si sarebbe eternamente perduto; lo assicurava che la morte accettata con piena rassegnazione, qual atto di perfetta carità, lo avrebbe condotto in paradiso senza toccare il purgatorio; e lo invitava a gettarsi confidentemente nelle braccia dell'affettuosa misericordia del Signore, ripetendogli le parole che Gesù disse al buon ladrone dalla croce: - *Oggi sarai meco in paradiso*!

Il Venerabile èsercitava quest'ufficio, sereno, affettuoso, tranquillo; ma la sua calma era apparente ed ottenuta a forza di volontà; sentiva troppa compassione per ogni giustiziando. Per questo circa la mezzanotte sopraggiungeva Don Cafasso, o talvolta il Teol. Borel, ed egli, dato un ultimo ricordo al prigioniero, ritornava a casa spossato e febbricitante.

Don Bosco non protrasse mai questa veglia fino al mattino, perché non si sentiva; come non si sentiva di accompagnare il condannato fin sul palco di morte.

Una volta sola fu costretto a farsi una tal violenza, superiore alle sue forze. Nel 1846 v'erano in Torino tre prigionieri sotto processo, fra i quali un giovane di ventidue anni e il padre di lui. D. Bosco aveva confessato più volte il figlio, e questi gli aveva posto molta affezione. Il processo finì colla sentenza capitale: e il Venerabile visitò il giovane amico prima che partisse per Alessandria, dove si sarebbe eseguita la sentenza. Il poverino lo supplicava tra i singhiozzi di volervelo accompagnare, e Don Bosco, col cuore stretto da angosciosa tenerezza, dovette limitarsi a rispondergli buone parole, non sentendosi proprio il coraggio di promettere. E i tre condannati partirono, impiegando più giorni in quel viaggio e fermandosi in varie stazioni, come prescriveva la sentenza.

Ma quando Don Cafasso fu sul partire per Alessandria a compiere verso gli infelici il santo e sublime ufficio dell'estrema assistenza, mandò a chiamare Don Bosco e gli disse di partire in sua compagnia, poiché il giovane aveva fatto così vive e ripetute istanze di averlo al fianco negli estremi momenti, che pareva una crudeltà non accontentarlo. Il Venerabile osservò che non avrebbe potuto sostenere lo straziante spettacolo; ma avvezzo ad obbedire ad ogni cenno di Don Cafasso, partì con lui. Giunsero ad Alessandria la vigilia dell'esecuzione. L'infelice giovane, allorché vide Don Bosco nel Confortatorio, gli si slanciò al collo e lo abbracciò piangendo. Sa Dio solo ciò che Don Bosco sofferse: pianse egli pure, ma tosto seppe dominarsi e passò con quel poveretto l'intera notte consolandolo e incoraggiandolo colle certe speranze di una vita immortale, gloriosa e

felicissima che l'attendeva; e più di una volta vide un lieve sorriso sfiorargli le labbra, mentre lo invitava a confidare nella Madonna e lo disponeva all'ultima Comunione. Verso le due del mattino gli impartì ancora l'assoluzione, celebrò nel carcere, lo comunicò, e svestiti gli abiti sacri, con affettuose parole fece con lui il ringraziamento.

Ma giunse il momento fatale. La campana del duomo con un primo rintocco dà il segno dell'agonia; tosto si spalanca la porta, e compaiono i gendarmi ed alcuni confratelli della Misericordia col rappresentante della legge e il custode delle carceri. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia, gli domanda perdono, quindi lo lega innanzi all'altare e gli getta il laccio al collo. Don Bosco cerca di dominare la mente dell'infelice col pensiero di Dio, di Maria SS., del suo Angelo Custode, e dei santi che lo aspettano in cielo.

E viene l'ora di partire. I tre condannati, su tre carri distinti, escono dalle prigioni. Sul primo carro, accanto il primo condannato, sta un prete alessandrino; Don Bosco è assiso sul secondo carro al fianco del povero giovane; Don Cafasso è sull'ultimo, ove sta il padre. Una moltitudine immensa ingombra le vie.

Don Bosco aveva fatto forza a se stesso fino a quel punto, ma dopo qualche istante si sentì stringere e mancare il cuore per un vivissimo irresistibile raccapriccio all'idea, che fra poco sarebbe apparso il patibolo agli occhi dei condannati. Don Cafasso se ne avvide al pallore della sua faccia in uno svolto che facevano i carri, e, sceso dal suo e fatto fermar quello sul quale era Don Bosco e che aveva le sponde molto più alte degli altri due, gli disse con voce forte: - Queste sponde troppo alte vi tolgono il respiro; scendete e andate a prendere il mio posto, ed io salirò al vostro! - Il Venerabile salì accanto il padre del giovane. Quest'uomo, benché si fosse confessato e comunicato, dava pochi segni esterni di pentimento e teneva un contegno freddo e, si direbbe, quasi sprezzante. Sulla piazza, ov'erano erette le forche, la moltitudine brulicando fluttuante interruppe il passaggio dell'ultimo carro che in fine giunse anch'esso ai piedi del palco, ma quando le prime due sentenze erano state eseguite e il giovane pendeva morto dal laccio. Anche il padre fu condotto sotto la forca, e allorché salì sul fatale sgabello, gli occhi di Don Bosco si ottenebrarono, vacillò e non vide più nulla. Don Cafasso, che gli era al fianco, lo sorresse e lo consegnò al prete di Alessandria. Quando il Venerabile si riebbe, tutto era finito, e anch'egli accompagnò i cadaveri alla cappella della Compagnia della Misericordia, ed assisté alla messa di suffragio.

Da quel giorno Don Cafasso non osò più invitarlo ad assistere ad una esecuzione capitale, benché Don Bosco continuasse per più anni ancora a consolare e confessare in carcere i condannati a morte. L'ultimo che assistette e confessò nel *Confortatorio* fu, sembra, nel 1857. Questi giustiziato presso gli spaldi della cittadella e creduto morto, tolto dal trave e

messo sulla bara, venne trasportato alla chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove solevano seppellirsi i condannati alla pena capitale, quand'ecco quel meschino muoversi, mandare un gemito ed alzarsi a sedere. Il Cappellano ed altri che sono in chiesa lo portano su un letto: e sentono che l'infelice chiama Don Bosco. Il Venerabile accorse frettoloso e vide che non v' era più speranza di salvarlo. Si affrettò ad eccitarlo ad un atto di contrizione, lo assolse e non partì di là se non dopo due ore, quando i medici ebbero constatato essere quel poveretto realmente morto.

Tutte le prove, le lotte e le occupazioni accennate avevano veramente dell'eroico; ma le forze di un uomo hanno un limite. Una domenica, dopo la disastrosa fatica dell'Oratorio, ritornato all'Ospedaletto, il Servo di Dio fu sorpreso da uno svenimento e dovette coricarsi. La malattia si spiegò ben tosto in bronchite, con tosse violenta e seria infiammazione, e in otto giorni il Venerabile si trovò ridotto agli estremi. Si confessò, ed essendo giorno festivo, il Teol. Borel si recò all'Oratorio a chiamare alcuni giovani per accompagnare il Santo Viatico, che gli fu recato dalla cappella dell'Ospedaletto. Quei poveri figliuoli, portando la torcia, piangevano tanto da far compassione; mentre il Servo di Dio, rassegnato e sereno, non aspettava altro se non che giungesse la sua ultima ora. Mamma Margherita accorse a Torino per assisterlo col fratello Giuseppe. Il male pareva disperato. Gli fu amministrato l'Olio santo; e il Teol. Borel, che gli prestava assidua ed amorosa assistenza e credendolo perduto ne piangeva dirottamente, procurò che si facessero molte preghiere negli istituti della Marchesa Barolo, e in altri della città e nell'Oratorio (75).

Non appena si sparse la dolorosa notizia, s'impossessò dei giovani un'ambascia indescrivibile. Alcuni dei più grandi domandarono e furono accettati come infermieri prestando per turno all'infermo continua assistenza, dandogli così uno straordinario segno d'affezione. Ad ogni ora intere schiere di ragazzi erano all'Ospedaletto per aver notizie: e non soddisfatti delle parole, molti volevano vederlo, e, poiché il medico aveva proibito l'ingresso ad ogni estraneo, uscivano presso l'uscio in suppliche così commoventi che strappavano le lagrime.

- Lo voglio solo vedere!...
- Non lo farò parlare...
- Ho da dirgli solo una parola!...
- Se sapesse che sono qui, mi farebbe entrare!

E quale espressione non prendeva il volto di quei pochi che venivano accontentati! Tutti intanto, vedendo che i rimedi umani non lasciavano più alcuna speranza, ricorsero a quelli .del cielo con un fervore ammirabile. Divisi in squadre si alternavano dal mattino alla sera nel Santuario della Consolata a pregar la Madonna che conservasse in vita il loro amico e padre amatissimo. Accendevano lumi innanzi alla venerata Immagine, e molti, tornando la sera in famiglia, invitavano i parenti ad unirsi alle loro preghiere,

ed altri vegliavano in orazione tutta la notte. Parecchi andarono tant'oltre, che fecero voto di recitare il Rosario intero chi per un mese, chi per un anno, non pochi per tutta la vita; altri digiunarono a pane ed acqua e promisero di digiunare per mesi ed anni, se la Madonna restituiva loro il caro Don Bosco. Vari garzoni muratori, in forza dei loro voti, digiunarono rigorosamente più giorni, senza punto rallentare i loro pesanti lavori; e nel tempo del riposo di dopo mezzodì correvano in qualche chiesa a pregare dinanzi al SS. Sacramento.

Tanto fervore e tante buone opere non potevano non essere esaudite; ma il secondo sabato l'infermo era così aggravato, che i medici, chiamati a consulto, ritenevano che sarebbe mancato in quella notte. Egli dal canto suo, benché si sentisse affatto privo di forze e continuasse a perdere sangue, con aria tranquilla e serena faceva a tutti coraggio, e talora usciva in sante lepidezze.

In quella notte, che pareva dovesse esser l'ultima, il Teol. Borel, che lo assisteva, si sentì inspirato a suggerirgli che facesse egli pure una preghiera per la sua guarigione.

Il Venerabile taceva.

Dopo brevi istanti il Teologo replicò:

- Ella sa, come a noi insegni la Sacra Scrittura: *In tua infirmitate... ora Dominum, et ipse curabit te* (76).

Don Bosco rispose:

- Lasciamo che Iddio faccia la sua volontà.

- Dica almeno: *Signore, se così vi piace, fatemi guarire*! Don Bosco taceva.

- Mi faccia il piacere, mio caro Don Bosco, soggiunse il tenero amico; glielo domando in nome dei nostri figliuoli, ripeta solo queste parole, e le ripeta di cuore.

Allora il malato, per consolarlo, con voce debole e fioca disse: "*Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire*" mentre, come egli stesso ci narrò, formulava mentalmente la preghiera in quest'altra guisa:

- *Non recuso laborem*; se posso rendere servigio a qualche anima, vogliate, o Signore, ad intercessione della vostra Madre Santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sia contrario al bene dell'anima mia!

Il buon Teologo, udita l'invocazione di Don Bosco, si asciugò le lacrime, ed esclamò:

- Basta così, or sono sicuro! Ella guarirà!

Pareva sapesse, che alle comuni preghiere mancava sola quella di Don Bosco perché fossero esaudite, né si sbagliò. Poco dopo il Servo di Dio pigliò sonno e si svegliò fuor di pericolo, come rinato a vita novella. I dottori Botta e Cafasso, recatisi al mattino a fargli visita non senza timore di trovarlo morto, toccatogli il polso, gli dissero:

- Caro Don Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna della Consolata, ché ne ha ben donde.

Ciò avveniva nella prima quindicina di luglio.

E' facile immaginare la consolazione che inondò il cuore di tutti, quando si seppe che Don Bosco era fuor di pericolo. L'allegrezza fu tanta, che non potendo esprimerla colla bocca e colle parole, i giovani la manifestavano cogli occhi e colle lagrime. Qual mutamento di scena! Il dì prima era un pianto di dolore; ora un pianto della gioia più pura. *Oh! viva Dio! viva, Maria*! gridavano con entusiasmo: *Viva Dio! viva Maria Consolatrice, che ci ha davvero consolati*!

Questo gaudio e questi evviva si rinnovarono più entusiasticamente quando il Venerabile, appoggiato ad un bastoncello: una domenica dopo mezzodì s'incamminò verso l'Oratorio. Saputo del suo pensiero, i giovani erano corsi a prenderlo all'Ospedaletto. Alcuni dei più forti vollero si adagiasse sopra un seggiolone, su cui delicatamente lo alzarono, mentre gli altri, quali indietro, quali avanti e quali accanto, gli facevano corteggio. Temevano tanto di fargli del male, che non osavano quasi farglisi dappresso; e la commozione era sì viva, che si piangeva da tutti e Don Bosco piangeva con loro. Quella sera predicò il Teol. Borel parlando della grazia ottenuta ed eccitando tutti a metter sempre tutta la confidenza nella Madonna. Don Bosco volle aggiunger poche parole, e tra le altre cose disse:

"Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete dato durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio. Così prometto di fare, finché il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi".

Esposto il SS. Sacramento, si cantò il *Te Deum* in ringraziamento, con una effusione inesprimibile. Venuto quindi a conoscere i voti assai gravi che alcuni senza troppa riflessione avevano fatti, da saggio direttore di spirito, il Venerabile si die' premura di commutarli in cose possibili e di maggior utilità spirituale: cangiò i digiuni in semplici mortificazioni, i rosari interi nella terza parte o in altre pratiche devote, i voti perpetui in temporanei, e via dicendo.

La seconda settimana di agosto, dopo aver affittato una quarta stanza nel piano superiore di casa Pinardi, seduto sulla groppa di un somarello, D. Bosco si recò a Castelnuovo.

Com'ebbe lasciato Torino, la Marchesa di Barolo volle che si sgombrasse la sua stanza per alloggiarvi il nuovo cappellano; ed il Teol. Borel, fatti trasportare all'Oratorio i pochi oggetti che appartenevano al Servo di Dio, per incarico di lui andò a comperare sul mercato delle robe usate, presso la chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda, le masserizie strettamente necessarie per arredare il nuovo poverissimo appartamento.

L'Oratorio però non rimase un sol giorno senza capo, ché lo stesso Teol. Borel ne aveva assunta la direzione non appena Don Bosco era caduto infermo; anzi il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria SS:, i giovani compivano una devota processione attraverso i sentieri e le viuzze circostanti. Era la prima volta che l'Oratorio spiegava il vessillo della Madonna in faccia al sole, e lo faceva in una festa che si sarebbe rinnovata negli anni seguenti anche a ricordare, pur con un giorno di anticipazione, il caro anniversario del giorno natalizio di Don Bosco.

Durante i tre mesi che il Servo di Dio fu assente, il pensiero di tutti era a Castelnuovo. Di là egli scriveva: "Lo stato di mia sanità ha di molto migliorato. Io conosco veramente che la mano di Dio cooperò alla mia sanità. lo mi sento più forte e più robusto che non era prima di quest'ultima malattia".

Ma le buone e care notizie non bastavano. Dopo qualche settimana i giovani cominciarono ad importunarlo con lettere; poi, datasi la parola e divisi in piccole squadre, presero a visitarlo, percorrendo nell'andare e venire non meno di 60 chilometri. Oltre il piacere d'intrattenersi con lui un altro movente avevano tali viste, ed era il sapere che i giovanetti di quelle parti cominciavano a farsi attorno al Servo di Dio e a dar luogo ad un piccolo Oratorio in casa sua. In molti era nato il timore che avrebbero finito per deciderlo a fermarsi colà; sicché un giorno uno gli disse:

- O Lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'Oratorio ai Becchi.

Il Venerabile li consolò dicendo:

- Continuate, o miei cari, a star buoni e a pregare, e vi prometto che ritornerò tra voi prima che cadano le foglie d'autunno.

Sennonché or l'uno or l'altro dei compagni, visitandolo o scrivendogli, lo consigliavano a qualche anno di riposo per non correr pericolo di una ricaduta. Di questo parere erano pure l'Arcivescovo e Don Cafasso, che gli avevano scritto di rimaner tranquillo ai *Becchi*, essendo l'Oratorio in buone mani. Ma una prepotente calamita traeva Don Bosco a riprender la cura dei suoi giovani, che gli erano fissi in mente anche nel sonno.

Di quei giorni, raccontava Giuseppe Buzzetti, il Venerabile ebbe un sogno che gli cagionò molto dolore. Vide due giovani, e li conobbe, che si partivano da Torino per recarsi ai *Becchi*. Quando furono giunti al ponte sul Po, si avventò a loro una bestiaccia di forme orribili, che dopo averli insozzati di bava, li gettò a terra, voltolandoli lunga pezza nel fango, per modo che ne furono lordi da fare schifo. Don Bosco narrò il sogno ad alcuni di quelli che aveva con sé, nominando i giovani di cui aveva sognato; e l'evento dimostrò che ciò non era stata una fantasia, perché i due infelici, abbandonato l'Oratorio, si diedero in braccio ad ogni disordine.

Egli quindi ripeteva con S. Paolo: "Lasciate che io vada dove il Signore mi chiama. Egli, che è onnipotente, e che abbatte e suscita, saprà rinfrancare le mie forze, e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi se

dovessi ben anco soccombere, che importa? *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me*: Io non temo quello che voi dite, né tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; ché anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù".

Vedendo questa risoluzione e ritenendola per una disposizione del cielo, anche Don Cafasso e Mons. Fransoni acconsentirono che tornasse all'Oratorio, colla raccomandazione che si limitasse per qualche tempo a farsi vedere e si risparmiasse da ogni fatica.

Ma tornando a Torino, egli doveva porre stabile dimora in casa Pinardi, e conoscendo come fosse pericoloso quel soggiorno, vedeva la necessità di non andarvi da solo. Chi prendere ai fianco?

- Prendi tua madre! - gli suggerì il Prevosto di Castelnuovo, Don Cinzano. Don Bosco non voleva farlo per due motivi. In primo luogo per la vita di privazioni e di mutate abitudini, alla quali naturalmente Margherita avrebbe dovuto andar soggetta in quella nuova posizione. In secondo luogo per la ripugnanza che provava nel proporre alla madre un ufficio che in certa maniera l'avrebbe resa dipendente da lui. Per Don Bosco la madre era tutto, assuefatto com'era al pari del fratello Giuseppe, a tenere per legge impreteribile ogni desiderio di lei. Eppure, dopo aver pensato e pregato, vedendo che non c'era altro partito da scegliere, vi si decise:

- Mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta! E le parlò. Margherita rimase alquanto pensosa, poi rispose:

- Mio caro figlio, tu puoi immaginare quanto costi al mio cuore l'abbandonare questa casa, tuo fratello e gli altri cari; ma se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io sono pronta a seguirti!

Appena si seppe che Don Giovanni sarebbe tornato a Torino con mamma Margherita, accadde una scena inaspettata. Si è detto come il Servo di Dio, secondando un'irresistibile inclinazione, aveva anche in quel tempo raccolti attorno a sé alcuni giovanetti di quelle cascine e dato principio ad un Oratorio. Guadagnati dalle dolci e affabili maniere, quei ragazzi gli avevano messo tanta affezione, che lungo la settimana non sospiravano, altro che la domenica per ritrovarsi insieme con lui. Quindi i genitori, specie le madri, vedendo i propri figliuoli trattati, educati ed istruiti in sì bel modo, avevano cominciato a sperare che il giovane prete non sarebbe più partito; e quando vennero a conoscere che invece egli stava per allontanarsi definitivamente, si portarono all'umile casetta e, con tutta la eloquenza di cui è capace la lingua guidata dall'affetto e dalla riconoscenza, gli rivolsero ogni preghiera per indurlo a rimanere.

Un gran pianto fecero anche i nipotini di Margherita quando la videro abbandonare l'umile borgata; ma la coraggiosa donna li consolò colla speranza di presto rivederli, e insieme col figlio si pose in via alla volta di Torino.

Ella portava un canestro di biancheria con alcuni oggetti più indispensabili, e il Venerabile aveva alcuni quaderni, un messale ed il breviario. Viaggiavano ambedue all'apostolica, cioè a piedi, discorrendo di Dio e delle cose sue. A Chieri sostarono alquanto presso il causidico Valimberti, la cui famiglia era in intima relazione con quella del Servo di Dio; e rifocillati si rimisero in via per Torino.

Giunti al così detto *Rondò*, cioè a livello dell'attuale corso Valdocco sul corso Regina Margherita, s'incontrarono nel Teol. Giovanni Vola Juniore, che al vedere Don Bosco in quell'arnese, stanco e polveroso, e nell'udire donde veniva e dove andava, pieno d'ammirazione, non avendo con sé del denaro, si tolse di tasca l'orologio e glielo donò.

- Ecco; disse il Servo di Dio alla madre, ecco una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi.

Fatti pochi passi, giunsero alla nuova dimora. Alcuni giovani, accorsi per ve due Don Bosco, udirono la sua voce accompagnata a quella della madre. cantare la lode: "Angioletto del mio Dio". Il canto continuò, finché non furono messe a posto le poche masserizie. Era il 3 novembre 1846. L'Apostolo, destinato a compiere prodigi di carità a gloria di Dio ed a salvezza di tante anime, era finalmente libero di svolgere con progressione quel mirabile programma che ad occhio umano pareva ardito, anzi impossibile.

"Al vederci in quelle camere - scrive il Venerabile - sprovvisti di tutto, mia madre scherzando disse: - A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare: qui sono assai più tranquilla, perché non ho più né che maneggiare, né a chi fare comandi.

"Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venir da casa un po' di vino, di meliga, fagioli, grano e simili. Per far fronte alle prime spese, aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre s'era fatto portare il corredo sposalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatoi, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio. La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana di oro, che tosto vendette per comperare galloni e guerniture pei sacri paramentali. Una sera, mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo:

Guai al mondo se ci sente
Forestieri senza niente!..".

Fin qui Don Bosco.

Se ricco, non mi vedrai! gli aveva detto Margherita: ma allorché lo vide sacrificarsi per poverissimi figli, pia e generosa lo seguì". L'olocausto del figlio e della madre non poteva essere più completo.

PARTE TERZA
SVILUPPO DELL'ORATORIO

CAPO I.
Primo ordinamento.
1846-1847.

Gara di affetto - Ultimo tentativo della Marchesa di Barolo - Generosità del Servo di Dio - L' affitto di casa Pinardi - Le adiacenze - Il regolamento dell'Oratorio - Riapertura delle scuole domenicali e serali - Il giovedì - Conferenze ai catechisti e agli addetti all'Oratorio - Saggi delle scuole, visite e premi - I primi maestri - La scuola di canto - In cerca di fanciulli - Il Catechismo in quaresima - Nuove rimostranze dei Parroci - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati - La Compagnia di S. Luigi - Le prime accettazioni nella Compagnia - "Il Giovane provveduto" - Infestazione diabolica - Colloquio misterioso - Sogno: un pergolato di rose.

La domenica 8 novembre 1846 fu un giorno d'indescrivibile tripudio per i giovani dell'Oratorio; anche quelli che non conoscevano il Servo di Dio, avendo appreso ad amarlo per gli entusiastici racconti dei loro compagni, erano fuori di sé per la gioia; e tutti insieme, dopo le funzioni del pomeriggio, gli davano una pubblica manifestazione d'affetto, semplice ma solenne. Il Venerabile fu invitato a sedere in faccia a loro presso la cappella, mentre il coro dei cantori, su parole del Teol. Carpano, eseguiva un inno che diceva le ansietà provate durante la sua assenza ed inneggiava al dì che aveva ricondotto fra loro "*l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù*!".

Pari allo slancio de' figli fu la carità del padre. "Mi fu acconsentito di venire all'Oratorio - scrive il Venerabile con obbligo che per due anni più non avessi preso parte né alle confessioni, né alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio ho continuato a lavorare come prima". I giovani erano attratti a lui da un fascino quasi irresistibile ed egli non poté esitare un istante a sacrificare anche l'utile proprio per la salvezza delle loro anime, e fu da Dio benedetto.

La Marchesa Barolo, appena seppe che era tornato, compassionandone l'estrema povertà, disse a persona di sua fiducia:

- Andate a visitar quel prete che è giunto a Valdocco con la madre, dove con i loro birichini muoiono di fame. Inducetelo a piegarsi alla mia volontà: ditegli essere irragionevole la sua ostinazione; se non acconsente, ripetetegli che non venga più a vedermi, perché gli chiuderò la porta in faccia. Don Bosco, ben conoscendo la caritatevole signora, sorrise ad una minaccia che sapeva non sarebbe stata mantenuta. Infatti continuando a recarsi al palazzo di lei, n'era accolto con segni del più grande rispetto, ma nulla domandava e nulla riceveva, sebbene non cessasse di recarsi a quando a quando a predicare e confessare al Rifugio e di giovare in tutto ciò che poteva anche agli altri suoi istituti. Anzi, ella desiderava diffondere un pio

esercizio rivolto ad implorare la Misericordia Divina, praticato nelle sue comunità di Sant'Anna e di Santa Maria Maddalena ed allora arricchito. di speciali indulgenze, ed andava cercando chi sapesse convenientemente illustrare la pia pratica con un'operetta. Silvio Pellico le propose Don Bosco.

- No! gli rispose di scatto la Marchesa; assolutamente no!

Ma Silvio, conoscendo Don Bosco e ritenendolo il più indicato a scrivere su quell'argomento, andò a trovarlo, gli espose il desiderio della Marchesa; e, Don Bosco, senza frapporre indugio, scrisse un caro libricino, lo fe' pubblicare in più migliaia di copie senz'apporvi per delicato riguardo il nome, e le inviò in dono alla Superiora del Rifugio (77).

La Marchesa lesse e lodò l'operetta, ma non permise mai che si dicesse in sua presenza che l'aveva composta Don Bosco. Una volta però mentre s'intratteneva, com'era solita, con alcuni ecclesiastici per averne consigli circa il buon uso delle sue ricchezze, il Teol. Borel le disse:

- Signora Marchesa, in Torino vi è un prete pieno di zelo, che suda e lavora da mane a sera: questi ha bisogno della vostra carità!

- Ah! ah! ho capito, ella esclamò: è Don Bosco! A Don Bosco niente!

Sorridendo, il teologo le fece osservare la stranezza di siffatto proposito ed accennò al libretto sulla Misericordia di Dio.

- Ebbene! ella replicò; prendete! eccovi 200 lire: dategliele! ma non sappia che sono io che gliele mando.

E mantenne la parola di non far più direttamente al Venerabile alcuna offerta, sebbene non tralasciasse di inviargli qualche altra elemosina per terza mano.

Don Bosco intanto, pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, si dava a perfezionare l'opera sua. Per assicurarle stabile dimora, il 10 dicembre 1846 affittava dal Soave l'intera proprietà Pinardi, cioè, insieme con la tettoia, anche la casa ed il fienile che le sorgeva a destra e tutto l'annesso terreno, di cui fe' subito riattare e completare il muro di cinta. Tuttavia, per anteriori affitti contratti dal Soave, non poté averne subito libero possesso: e questo non fu il più grave inconveniente.

A levante, sorgeva una casa dei fratelli Filippi, con una lunga tettoia che si estendeva lungo la via della Giardiniera, appigionata all'appaltatore Visca, ove si ritiravano i carri del Municipio. Qui, oltre i carrettieri e i loro garzoni, andava a rifugiarsi una poveraglia di ogni specie, ubriaconi, bestemmiatori, di cui a quando a quando si udivano risuonare lazzi e voci poco vereconde. Erano vicini che non ispiravano troppa fiducia.

A ponente poi, a cinque o sei metri dal muro di cinta e con le finestre prospettanti l'ingresso all'umile cappella, sorgeva un'altra casa di proprietà della signora Bellezza, con la famosa bettola della *Giardiniera*, vero covo d'immoralità e di disordini, dove tutte le feste, insieme con la feccia della plebe, convenivano soldati, doganieri e birri della peggior risma; e se frequenti erano le risse talvolta anche mortali, continuo era il baccano,

prodotto dalle urla e dalle bestemmie di quella ributtante accozzaglia, che dal mattino fino a tarda notte vociava, cantava e ballava a suon di musica o di organetto. Alle volte alcune di quelle facce osavano oltrepassare il cancello ed affacciarsi schiamazzando alla porta della Cappella anche durante le prediche e i catechismi; come non erano infrequenti i disturbi che recavano all'Oratorio molti giovinastri, che, unicamente per malfare, si davano convegno negli incolti terreni circostanti.

A questi gravi disordini, insieme con un'eroica pazienza ed un apostolico coraggio, Don Bosco oppose molte sante industrie. "Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi sono messo - egli scrive - con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un regolamento" (78).

Contemporaneamente prese ad organizzare i catechismi e le scuole, pel cui sviluppo non era stata propizia la vita randagia dell'Oratorio, né la malattia del Direttore. E siccome la scuola domenicale, benché riuscisse vantaggiosa a molti, non bastava, perché non pochi giovani di tardo ingegno dimenticavano nella settimana quello che avevano imparato la domenica, riaperse le scuole serali quotidiane, le quali erano rimaste chiuse finché il Teol. Borel e Don Cafasso non si rassegnarono a tollerare che il Servo di Dio assecondasse gli impulsi della sua carità, sebbene di salute ancor debole. A tal fine dalla bontà di alcuni rettori e presidi d'Istituti scolastici, ove continuava a dar lezioni di religione, ottenne che alcuni giovani delle classi superiori si recassero a far da catechisti a Valdocco, e noi potremmo ricordarne parecchi che levarono bella fama di sé, come Valerio Anzino, poi monsignore e cappellano maggiore di Corte.

Così, anche nei giorni feriali, specie il giovedì, l'Oratorio divenne il convegno di molti studenti, i quali vi si recavano per trattenersi col Servo di Dio in lieta ricreazione fino a tarda sera: perché Don Bosco colle stesse industrie con cui traeva alla virtù ed alla pratica della religione i figli del popolo, conduceva al Signore anche molti giovani di onorate famiglie.

Il giovedì raccoglieva a breve conferenza eziandio i catechisti ed altri giovani impiegati nell'Oratorio festivo. Letto qualche capitolo del Regolamento, li esortava a praticare gli articoli riguardanti il proprio uffizio; rilevava questo o quell'inconveniente indicandone l'opportuno rimedio; raccomandava loro di essere esemplari e zelanti nelle pratiche di pietà, di raccontare esempi edificanti nel tempo della ricreazione, e soprattutto di usare somma riverenza ai Sacerdoti che lo aiutavano nell'Oratorio. Assai spesso soleva ripetere:

- Qualora udiste o vedeste qualche cosa sconveniente a questo santo luogo, procurate di dame prudente avviso al Superiore, affinché egli impedisca quanto possa tornare ad offesa di Dio.

Gli occorrevano pure maestri per le scuole. I Sacerdoti che lo coadiuvavano, benché fossero il sostegno delle adunanze domenicali, non potevano dargli man forte in questa impresa poiché, ancorché vi fossero regolarmente comparsi, come alcuni facevano, ogni giorno festivo, tuttavia non potevano scendere a Valdocco ogni sera. Lo stesso Teol. Borel non era in grado di prestargli un aiuto quotidiano.

Don Bosco non si smarrì; tra i più grandicelli che frequentavano l'Oratorio, ve n'erano alcuni di molto ingegno, che desideravano un'istruzione più ampia a fine di crearsi una posizione. Egli ne fece una scelta, e dando loro gratuite lezioni d'italiano, di latino, di francese, ecc. ottenne che lo aiutassero nelle scuole domenicali e serali e nei catechismi quotidiani della quaresima.

Ed era un caro spettacolo il veder ogni sera le stanze di casa Pinardi, illuminate e piene zeppe di fanciulli e di giovanetti, quasi vi si celebrasse una festa continua; né tardarono a raccogliersene frutti consolanti.

Sul principio del 1847, dopo pochi mesi di scuola festiva, gli alunni davano un piccolo saggio sul Catechismo, sulla *Storia Sacra* e relativa geografia, alla presenza di illustri personaggi come l'Abate Aporti, il deputato Boncompagni, il Teol. Baricco, il prof. Giuseppe Rayneri, che altamente soddisfatti applaudirono all'esperimento, lasciando ai migliori premii e ricordi. Il prof. Rayneri, distinto insegnante di Pedagogia nella Regia Università, ne rimase talmente entusiasmato, che ebbe a ripetere ai suoi discepoli:

- Se volete veder messa mirabilmente in pratica la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco.

Anche le scuole serali davano poco dopo un consimile saggio; e in città si levò così bella fama delle medesime, che il Municipio inviò una commissione, presieduta dal comm. Giuseppe Duprè, per vedere se erano vere le lodi che correvano sulla bocca di tutti, ed avutone un entusiastico resoconto, stanziava nel civico bilancio una sovvenzione annua di lire 300 *per i lumi delle scuole dei poveri figli del popolo*, che fu corrisposta a Don Bosco fino al 1818, quando se la vide tolta senza saperne il motivo.

Il cav. Gonella, direttore della *Mendicità istruita*, avendo egli pure udito le meraviglie di quelle scuole serali, le volle visitare, s'informò del metodo che vi si seguiva, e ne fu tanto appagato, che avendo ne riferito agli amministratori di quell'Opera pia, ottenne un premio di mille lire da consegnarsi a Don Bosco a vantaggio delle scuole e a benefizio ed incoraggiamento degli allievi; e l'anno seguente le introduceva collo stesso metodo nell'Istituto a lui a!fidato. E il Municipio stesso ne seguiva l'esempio.

"Non sarà discaro - lasciò scritto Don Bosco in apposita memoria - a chi leggerà questo foglio, che io faccia qui speciale menzione di alcuni di quei primi nostri maestri, il cui nome mi rimase indelebile nella mente e nel

cuore. Tra gli altri vi fu Giovanni Coriasso ora maestro falegname, Felice Vergnano ora negoziante passamanaio, Paolo Delfino il quale è oggidì professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotte, il primo droghiere, il secondo confetturiere; Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore; e Giovanni Piola falegname, ora padrone di bottega. Ad essi si unirono Vittorio Mogna e Luigi Genta. Venivano eziandio a prestare la preziosa loro cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti i chincaglieri Giuseppe Gagliardi e Giuseppe Fino, e l'orefice Vittorio Ritner".

"Oltre la parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale che furono in ogni tempo coltivate" (79). Essendo la prima volta che avevano luogo pubbliche scuole di musica e così numerose, e la prima volta che il canto era insegnato in classe a molti allievi contemporaneamente; vi fu un concorso stragrande di curiosi. "I famosi maestri d'armonia Rossi Luigi, Blanchi Giuseppe, Cerutti Giuseppe e altri venivano per più settimane, quasi ogni sera, ad ascoltare le mie lezioni. Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità; tuttavia la faceva da maestro in mezzo di loro. Essi per altro non venivano da me per ricevere insegnamenti, ma per osservare come fosse il nuovo metodo, direi simultaneo, che è quello stesso oggi dì praticato nelle nostre Case, Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato impararla musica vocale doveva cercarsi un maestro che gli desse lezioni separate. Quando tali allievi erano sufficientemente istruiti, si univano, formavano i cori, e sotto abile professore d'orchestra si esercitavano a cantare pel teatro o per la chiesa.

Quella scuola iniziale giunse a produrre musici di assai notevole abilità, non pochi organisti di vaglia e centinaia di altre scuole che levarono bella fama di sé; mentre l'Autorità Comunale di Torino assegnava a Don Bosco un premio di mille lire per l'ardore col quale promoveva la musica. "I conforti - egli dice - che mi vennero dalla Autorità Civili ed Ecclesiastiche (tra cui continuavano ad essere in prima linea Re Carlo Alberto e l'Arcivescovo Mons. Fransoni), lo zelo con cui molte persone accorsero in mio aiuto con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore e del pubblico gradimento degli uomini".

Anche fra tante cure era sempre meraviglioso il suo zelo per l'insegnamento della dottrina cristiana. Egli soleva andare in cerca di giovani per le vie e le piazze, entrare nelle locande, nei caffè, nelle botteghe, ed anche salire sui ponti di case e palazzi in costruzione per pregare gli impresari e i capomastri, che gl'inviassero i loro garzoni al catechismo. La gente si fermava a contemplare l'insolito spettacolo, e mentre gli uni esclamavano: - E' matto quel prete? - ed altri chiedevano: - Chi sarà mai? - qualcuno rispondeva: - Oh! è Don Bosco in cerca di fanciulli!

Queste industrie furono raddoppiate durante la quaresima. In quei giorni, poco dopo il mezzodì, un fanciullo, dato di piglio ad un grosso campanello, prendeva a girare nei dintorni dell'Oratorio, suonando senza riposo. Quel suono, penetrando nelle case, ricordava il dovere dell'insegnamento del catechismo ai padri ed ai figli, ed era stimolo a quelli per mandarli, a questi per intervenirvi, e dopo alcuni minuti era bello il veder frotte di fanciulli spuntare da tutte parti, farsi attorno al piccolo campanaro, accompagnarlo qua e colà, e, aggiungendo al tintinnio il proprio esempio, invitare altri ad unirsi a loro e insieme scendere allegramente all'Oratorio.

Quell'accorrere però di tanti giovani doveva essere, per parte dei parroci, cagione di nuove rimostranze.

Il Servo di Dio invitò il parroco del Carmine, Teol. Della Porta, a recarsi all'Oratorio; e questi, interrogati alcuni giovani, si avvide subito che la maggioranza di essi non apparteneva alla popolazione stabile della città e che gli altri erano di quelli che non sarebbero andati alle parrocchie, ancorché non ci fosse stato l'Oratorio. Anche il Teol. Gattino, parroco di Borgo Dora, recatosi a visitare le varie classi del Catechismo, venne nel medesimo avviso. Comparve a Valdocco anche il Curato di N. S. degli Angioli, P. Seranno da Gassino, il quale, trovandovi più d'un giovane di sua spirituale giurisdizione, manifestava il desiderio che Don Bosco li conducesse alla sua parrocchia, ov'era disposto a ricevere quanti altri non avevano domicilio fisso in città; ma poi riflettendo che ciò non era possibile e che tant'era lasciare ingiudicata la questione, finì per dire che se ne sarebbe nuovamente trattato nel Collegio dei Parroci. Venne in ultimo il Teol. Ponzati, Curato di Sant'Agostino, che fu inflessibile nel sostenere il suo diritto di fare il catechismo ai fedeli e di dispensare la Comunione Pasquale.

- A chi spetta, diceva, l'ufficio d'insegnare? A chi il dovere di riconoscere con un esame se un giovane è istruito abbastanza nella dottrina cristiana e meriti di esser promosso alla Comunione?... Come si potrà conoscere chi ha soddisfatto all'obbligo pasquale e chi no?

Il Venerabile gli oppose ogni fatta di ragioni, pur dichiarandosi pronto a cedere, se così fosse piaciuto al Superiore Ecclesiastico. La calma di Don Bosco e la sodezza dei suoi ragionamenti impacciarono l'oppositore, il quale nel congedarsi conchiuse:

- Comunque decida il Collegio dei Parroci, intendo riservare a me il diritto di dar l'esame per la promozione alla prima Comunione.

Il Servo di Dio gli fe' notare che si trattava di un centinaio di giovani ogni anno; ma il buon parroco replicò la sua conclusione in tono perentorio.

Stando così le cose, giunta la settimana di Passione, Don Bosco ordinò che ogni catechista esaminasse i suoi allievi, li dichiarasse promossi alla santa Comunione se li trovava idonei, e ne desse a lui il voto per metterlo a registro; egli stesso presiedette con altri sacerdoti a quell'esame; ma i giovani della parrocchia di S. Agostino vennero inviati. al loro Curato.

Questi, vista quella turba e udito il perché della loro comparsa, rispose loro:

- Tornate un'altra volta: ora non ho tempo.

E i giovani ubbidirono; ma invece del parroco, trovarono un addetto alla chiesa, il quale, inteso di che si trattava, squadrandoli da capo a piedi, espresse la sua meraviglia nel sentire come a quell'età non avessero ancor fatto la prima comunione. I poveretti, umiliati e confusi, rientrarono nell'Oratorio protestando di non voler più sapere di esame.

Don Bosco allora manifestò le cose all'Arcivescovo; e Mons. Fransoni, in data 30 marzo 1847, lo autorizzava ad ammettere alla prima Comunione ed alla Cresima tutti i giovani che frequentavano l'Oratorio, con invito a comunicarne il nome ai singoli Parroci. Questi si arresero senza esitare: e Don Bosco, ripetendo una frase dell'Arcivescovo, compiacevasi di chiamar l'Oratorio: - La Parrocchia dei fanciulli abbandonati!

Chiusa questa vertenza e "stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile ed uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della *Compagnia di San Luigi*".

Zelantissimo com'era della gloria di Dio e dello splendore del suo culto; Don Bosco già aveva messo in opera molti mezzi per instillare nell'animo dei giovani l'amore alle pratiche di pietà. Fin dall'8 dicembre aveva collocato sul colmo del tetto di casa Pinardi una campanella, la quale col suo squillo argentino rendeva più lieti i giorni del Signore. Aveva poi ottenuto il privilegio di amministrare la S. Comunione nella Notte del S. Natale. Il l° aprile aveva fatto erigere le stazioni della *Via Crucis*, e all'indomani, giorno del Venerdì Santo, aveva cominciato a compiere il pio esercizio con gran fervore. Aveva pur disposto che l'adempimento del precetto pasquale fosse preceduto da un triduo di prediche acconce ai bisogni dei suoi cari figliuoli, mentre fin d'allora procurava che le principali solennità fossero celebrate con devotissima pompa e canti in musica, e coronate dai più lieti divertimenti.

Ma tutto ciò non gli bastava; il Servo di Dio voleva che i giovani si sentissero attratti soavemente e fortemente al bene dal buon esempio vivo e parlante dei propri compagni. A questo fine istituì la *Compagnia di S. Luigi*, nella quale egli propose ai soci: - di osservare esattamente i doveri del buon cristiano, accostarsi ogni quindici giorni ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità, ai Santi Sacramenti; fuggire come peste i cattivi e i discorsi osceni; usare somma carità con tutti i compagni animandoli alla virtù e perdonando volentieri qualunque offesa; porre somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri; e in fine aiutarsi vicendevolmente, specie in caso di malattia.

L'Arcivescovo, con rescritto del 12 aprile 1847, approvò la nuova Compagnia, volle esservi iscritto per il primo, e concesse a tutti gli aggregati

40 giorni d'indulgenza ogni qualvolta recitassero la giaculatoria: *Gesù mio, misericordia*.

Le prime accettazioni si fecero la domenica 21 maggio, che era la prima delle sei domeniche precedenti la festa di S. Luigi, e fu un avvenimento d'imperitura ricordanza. I giovani stipavano la chiesuola, ansiosi di contemplare quella novità, mentre i postulanti s'inginocchiavano innanzi alla statua di S. Luigi. Cantato il *Veni Creator*, il Venerabile, vestito di cotta e stola, mosse ai candidati le interrogazioni d'uso, dopo di che recitata una *Salve Regina*, i cantori intonarono l'antifona: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*... Erano i primi fiori olezzanti che sbocciavano nel giardino salesiano!

"Altro bisogno apparve, un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerevoli quelli che redatti da valenti penne corrono per le mani di tutti. Ma questi. libri in generale sono fatti per le persone còlte, adulte, e per lo più possono servire pei Cattolici, Ebrei e Protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andasse ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della Religione Cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto* (80)". Il nuovo manuale di pietà, facile e breve, che nell'anno stesso in cui usci ebbe il vanto di tre edizioni con un totale di ventimila copie, penetrò in ogni istituto di educazione, in ogni casa di lavoro, in ogni famiglia cristiana, cooperando efficacemente a promuovere la pietà e a conservare la fede fra la gioventù e il popolo.

Ma il bene che faceva Don Bosco non garbava punto al demonio, il quale, permettendo lo Iddio, aveva incominciato a manifestare il suo malumore. Quanto siamo per narrare forse potrà recare a taluno qualche meraviglia. Ma noi, avendone udito il racconto dal labbro di Don Bosco medesimo, crediamo opportuno di non tralasciarlo, anche per suffragare indirettamente quanto si legge di consimile nelle vite di altri santi.

Fin dal primo anno che egli trasportò dal Refugio la sua abitazione in casa Pinardi, tutte le notti, dopo che si era coricato, udiva sopra il solaio della stanza un rumore rimbombante, continuato, che non lasciavagli chiuder occhio; pareva che qualcuno sollevasse grosse pietre e, slanciandole a tutta forza d'uomo su quel pavimento di legno, le facesse rotolare.

Sulle prime si provò a tendere alcune trappole, temendo che fosse qualche animale, ma inutilmente. Disseminò qua e là nel sottotetto noci e pezzi di pane e formaggio: e al mattino seguente andava a vedere, ma con sua meraviglia nulla era stato mangiato e neanco toccato. Allora fece trasportare altrove quanto era sopra il solaio; legna, assi ed oggetti in disuso, per togliere in tal modo, a chiunque fosse il disturbatore, ogni mezzo per fare quel terribile frastuono: ma a nulla valse siffatta precauzione. Ne parlò con Don Cafasso, il quale lo consigliò di aspergere quel luogo coll'acqua

lustrale, ma non ostante la data benedizione, tutte le notti si rinnovava il pauroso fenomeno. Si risolse allora a cangiar di camera, trasportando le sue povere masserizie nell'ultima stanza verso levante; ma neppure questo espediente giovò: il fracasso notturno continuava, con detrimento della salute del povero Don Bosco, che diveniva magro e sofferente, perché non poteva più riposare. Qualche sera mamma Margherita entrava in camera del figlio, e fissando gli occhi in alto gridava:

- Oh brutte bestie, lasciatelo in pace, finitela una volta!

Finalmente Don Bosco si determinò a far praticare una larga apertura nel soffitto per aver facile accesso al solaio; e vi appoggiò una scala in modo di potere, al primo colpo, trovarsi col lume e colla testa sporgente nei sottotetti, per tentare di veder qualche cosa. Ed ecco all'ora solita un primo colpo spaventevole! In meno che si dice egli è al sommo della scala, spinge in su colla sinistra la ribalta di legno e col lume in mano si affaccia sopra il solaio, guarda attorno, e non vede nulla. Costernato nel riconoscere ornai evidentemente chi fosse 1'autore di quegli scherzi, prese un quadretto della Madonna e lo attaccò al muro del solaio, pregando la Vergine SS. a liberarlo da quel disturbo. Da quell'istante non udì più nulla, ed il quadretto stette là appeso per sei anni, cioè finché quella casa non venne demolita. Anzi parve che, allontanandosi il demonio, fin d'allora si avvicinassero a Don Bosco gli angeli del Signore.

La camera abitata dal Venerabile fu sempre considerata da tutti i giovani come un santuario, nel quale la Madonna compiacevasi di far conoscere la sua volontà, come un vestibolo che metteva in comunicazione l'Oratorio colle regioni celesti; e quanti vi si recavano, non potevano fare a meno di provare un senso di riverenza.

Mamma Margherita non la pensava diversamente. Ella aveva trasportato il suo letto nella stanza più vicina a quella del figlio, ed era persuasa che Don Bosco vegliasse pregando una parte della notte, e sospettava che in quel tempo di quando in quando accadesse qualche cosa di sorprendente che non sapeva ben definire. Infatti ella narrava al giovane Giacomo Bellia che una volta, qualche ora prima dell'alba, aveva udito Don Bosco parlare in sua camera e talora sembrava che rispondesse, talora che interrogasse. Si era messa in ascolto, ma nulla aveva potuto intendere. Al mattino, benché fosse certa che nessuno poteva esservi penetrato, chiese con chi si fosse intrattenuto. E Don Bosco:

- Ho parlato con Luigi Comollo. - Ma Comollo è morto da più anni!

- Eppure è così...E non aggiunse altra spiegazione, ma si vedeva che una grande idea signoreggiava la sua mente: rosso in volto come bragia e cogli occhi scintillanti, egli era agitato da una commozione che gli durò più giorni.

Ma il fatto più sorprendente lo narrava Don Bosco medesimo per la prima volta, diciassette anni dopo che era avvenuto. Nel 1864, una sera dopo

le orazioni egli radunava a conferenza nella sua anticamera, come era solito fare di quando in quando, coloro che appartenevano alla sua Pia Società, tra i quali D. Vittorio Alasonatti, D. Michele Rua, D. Giovanni Cagliero, D. Celestino Durando, D. Giuseppe Lazzero, e il ch. Giulio Barberis. Dopo aver parlato del distacco dal mondo e dalle proprie famiglie per seguire l'esempio di N. S. Gesù Cristo, continuò in questi termini (80 bis): "Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madona SS. ci ami e ci aiuti; ma giacché siamo qui noi soli, perché ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Pia Società e affinché ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa B. Madre si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei la nostra fiducia. Io vi parlo in tutta confidenza, ma desidero che quanto sono per dirvi, non si propali ad altri della Casa o fuori dell'Oratorio, affinché non si dia appiglio alle critiche dei maligni.

"Un giorno dell'anno 1847 avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: "Tògliti le scarpe!" E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: "Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere". Fui contento di aver deposto i calzari perché mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

- Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida. - Certamente, - mi rispose; - ci vogliono buone scarpe.

"Mi calzai, e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi, quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rossi altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte del1a via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Io, mentre provava vivi dolori nei piedi e

alquanto mi conterceva, toccava le rose anche di qua e di là e sentiva che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimoveva un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine proseguii il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.
"Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano:

- Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene.

"Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

- Siamo stati ingannati!

"Io risposi:

- Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano.

"Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poiché neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: - Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via cosi faticosa?

"Ma fui tosto consolato. Veggo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

- Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla.

"Precedendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.

"Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisonomia, molti non li conosceva ancora.

"Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edifizio monumentale sorprendente per magnificenza di arte e, varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò:

- Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

- No, risposi. Vi prego di spiegarmelo.

"Allora Ella mi disse:

- Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdete di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine!

"Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera".

Il Servo di Dio con chiuse affermando, che dopo quel tempo vedeva benissimo la strada che doveva percorrere, che le opposizioni e le arti colle quali si tentava di arrestarlo gli erano palesi, e che sebbene molte dovessero essere le spine tra le quali aveva da camminare, era certo della volontà di Dio e della riuscita della grande impresa che gli era stata affidata.

CAPO II.
I primi ricoverati.
1847.

Necessità di un ospizio - Tentativo fallito - "Pane e ricovero!" - Il Pianto di un orfanello - Maniera di vita dei primi ricoverati - La mensa di Don Bosco - Umili uffici del Venerabile - Prima visita di Mons. Fransoni all'Oratorio - Il bisogno di un altro Oratorio - Un colpo di fulmine aggiusta il contratto - Don Bosco va a Stresa - Suo zelo per condurre anime a Dio - I primi esercizi spirituali - Il secondo Oratorio - Mene settarie - "Viva il Papa!" - Meravigliosa prudenza ed attività del Servo di Dio - Suoi colloqui con Mons. Fransoni.

Mentre "si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri erano pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa: ma invitati a cominciar1a

solevano rispondere non avere né pane, né vestito, né collegio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo" (81).

- Mi fanno tanta pena questi poveri giovani, esclamava Don Bosco, che se fosse possibile darei loro anche il cuore!

Mamma Margherita rammendava i loro abiti ed egli dava loro pane e minestra, ma era necessario provveder anche un ricovero. Ne parlò col Teol. Borel, e chiese al signor Pinardi a qual prezzo avrebbe venduto 1a sua proprietà.

Questi rispose:

- Ottantamila lire!

Era un'esagerazione favolosa, e il discorso finì lì; ma Don Bosco, fatta comperare un po' di paglia, la stese sul fienile, pronto alle disposizioni della Divina Provvidenza.

Difatti una sera d'aprile del 1847, tornando egli a tarda ora dal letto di un malato, venne ad imbattersi presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, in capo al corso Valdocco, in una ventina di giovinastri, i quali, scorto un prete che s'avanzava, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

- I preti sono tutti avari, diceva uno.

- Sono superbi ed intolleranti, soggiungeva un altro. - Facciamone la prova con quello là, gridò un terzo.

A queste voci Don Bosco aveva preso a rallentare il passo, come per evitare quel crocchio, ma accortosi che non aveva più tempo, tirò innanzi, e:

- Buona sera, cari amici, disse loro: come state?

- Poco bene, signor Teologo, rispose uno; abbiamo sete, e non abbiamo quattrini; ci paghi Lei una pinta (82).

- Sì, sì, ci paghi una pinta, signor Abate, gridarono tutti gli altri con voce squarciata: una pinta! una pinta! altrimenti non la lasciamo più andare. - E così dicendo, lo accerchiarono in modo che non gli era possibile dare un passo.

- Ben volentieri, rispose il Venerabile, ben volentieri! anzi, stante il numero che siete, ve ne pagherò anche due, ma anch'io voglio bere con voi.

- Si figuri! signor Teologo, s'intende. Oh! che buon prete è Lei! se tutti fossero così!

- Andiamo adunque all'"Albergo delle Alpi" qui vicino.

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando dell'Oratorio con la più grande amorevolezza. Giunto all'albergo, fe' portare una e poi un'altra bottiglia e, quando li vide alquanto esilarati e più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

- Ora dovete farmi un piacere.

- Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perché d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici!

- Se volete essere miei amici, voi dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera.

- Ha ragione, rispose uno dei bestemmiatori, ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così, e ce ne emenderemo mordendoci la lingua. Tutti promisero lo stesso.

- Bene; io vi ringrazio e me ne parto contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovinetti recatevi a casa.

- Ma io non ho casa, prese a dir uno.

- Ed io nemmeno! aggiunse prima un secondo; e poi qualcun altro.

- E dove andate a dormire?

- Talvolta presso questo o quell'altro stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitoio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico.

Don Bosco intuì il pericolo d'immoralità in cui versavano quei vagabondi, e soggiunse: - Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; - e intanto li salutò, e quelli se ne partirono; - gli altri vengano con me - e riprese la via di Valdocco, seguito da dieci o dodici di quei meschini, ché per istrada se n'erano aggiunti altri sei.

Arrivato a casa, dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare ai suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi per una scala a pioli li condusse sull'accennato fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio ed il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese contento, credendo di aver dato principio all'ideato Ospizio.

Ma non di tal gente voleva servirsi la Divina Provvidenza. Fatto giorno, il Servo di Dio esce di camera per andare a dire una buona parola ai suoi ricoverati, ma, giunto in cortile, con meraviglia non ode il minimo rumore. Credendoli tuttora immersi nel sonno, sale per isvegliarli, e vede che se l'erano già svignata, portando via coperte e lenzuola!

Il tentativo di dar principio ad un ospizio si ripeté più volte, ed ebbe sempre il medesimo esito: poiché "gli uni - scrive Don Bosco - ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta".

Ma non tardò a giungere il momento fissato per ciò dal Signore. Una tarda e piovosa sera di maggio, Don Bosco aveva poc'anzi cenato, quando si presenta alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero.

Mamma Margherita lo accoglie amorevolmente, lo avvicina al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porge minestra e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco lo interrogò donde veniva, se avesse parenti e che mestiere facesse.

- Sono un povero orfano, venuto poc'anzi da Valsesia per cercarmi lavoro, e fo' il muratore. Aveva con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente, e non sono più di nessuno.

- Sei già promosso alla Comunione?

- Non ancora.

- Hai già ricevuta la Cresima?

- Non ancora.

- E a confessarti ci sei già stato?

- Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

- E adesso dove vuoi andare?

- Non so! domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto, si mise a piangere. A quella vista la pia Margherita, che aveva un cuore di tenera madre, pianse ella pure. Anche Don Bosco n'era estremamente commosso, e dopo alcuni istanti riprese:

- Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto,

- No, signore: stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

- Se vuoi, chiese a Don Bosco la madre, io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà.

- Dove volete metterlo?

- Qui in cucina.

- E se vi portasse viale pentole?

- Procurerò che non succeda.

- Fate pure, sono contentissimo.

Madre e figlio uscirono fuori, e aiutati dall'orfanello raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastrini in mezzo alla cucina, vi adagiarono alcuni assi, e vi sovrapposero il materasso, tolto per quella sera dal letto di Don Bosco, più due lenzuola ed una coperta.

Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Ospizio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere più di mille ricoverati!

Preparato il letto, mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della Religione, incominciando, senza punto avvedersene, un'utilissima pratica che si mantiene nell'Oratorio e fu estesa a tutte le Case salesiane: quella di rivolgere ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo. In fine Margherita invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

- Non le so più, rispose questi arrossendo.

- Le reciterai con noi, disse la pia donna; e postisi in ginocchio gliele fecero ripetere parola per parola.

L'indomani il Venerabile gli cercò un posto per lavorare. Il buon ragazzo continuò sin verso l'inverno a recarsi all'Oratorio per mangiare e dormire; e cessando il lavoro ritornò in patria. D'allora in poi non se ne ebbe più alcuna notizia e si ha ragione di credere che egli sia morto poco dopo. "A noi duole - scriveva già nel 1880 (83) il primo storico dell'Oratorio Salesiano, D. Giovanni Bonetti - di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore perché viemeglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio".

A quello se n'aggiunse poco dopo un secondo. Nei primi giorni di giugno, sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di S. Francesco d'Assisi all'Oratorio, quando giunto sul viale del Corso S. Massimo, ora *Corso Regina Margherita*, vide un povero ragazzo sui dodici anni colla testa appoggiata a un olmo, che piangeva dirottamente. Avvicinatolo:

- Che hai, figliuolo mio? gli chiese; perché piangi?

- Piango, rispose il poverino tra i singhiozzi e a stento, piango perché sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima ch'io potessi conoscerlo; mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc'anzi a seppellire; - e si pose a piangere più dirottamente.

- La notte scorsa dove hai dormito?

- Ho dormito ancora nella casa d'affitto; ma oggi il padrone, a motivo della pigione non pagata, si appropriò le poche masserizie che vi erano, e appena trasportato il cadavere di mia madre, chiuse la camera, e io sono rimasto orfano e privo di tutto.

- Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare?

- Io non so che fare, né dove andare. Sento bisogno di ristoro per non morir di fame: ho bisogno di ricovero per non cadere nel disonore.

- Vuoi venire con me? io farò di tutto per aiutarti.

- Oh! sì che vengo, ma chi è Lei?

- Lo saprai, gli fece Don Bosco; per ora ti basti sapere che voglio esserti un fedele amico.

Ed invitò il fanciullo a seguirlo. Poco dopo consegnavalo nelle mani di Margherita, dicendo:

- Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: abbiatene cura e preparate un altro letto.

Essendo di famiglia civile e già benestante, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso di negozio, e col suo ingegno svegliato e colla sua fedeltà a tutta prova riuscì assai presto a crearsi una posizione onorata e lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto, istruito, educato.

Dopo questi, altri furono ricoverati; ma quell'anno, per difetto di locale, il Servo di Dio dovette limitarsi a sette, i quali per la loro buona

condotta furono tutti di consolazione al suo gran cuore e lo incoraggiarono a proseguire nell'ardimentosa impresa (84).

Un giorno la madre gli disse:

- Ma se fai sempre così e tutti i giorni mi conduci in casa dei nuovi giovani, non ti resterà nulla per te, quando sarai vecchio.

- Mi resterà sempre, rispondeva Don all'Ospedale del Cottolengo. Ma se questa di Dio, andrà avanti.

E Margherita riposava tranquilla sulla parola del figlio, essendo testimone dei continui miracoli della Provvidenza.

Nulla mancava ai giovani ricoverati. Si alzavano per tempo, ascoltavano la messa di Don Bosco, durante la quale recitavano le preghiere del mattino e la terza parte del Rosario, quindi si recavano in città a lavorare, e a mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora, dato di piglio ad una scodella o a un pentolino di terra cotta, si accostavano al paiuolo che fumava sul focolare o era stato posto sopra uno sgabello presso la porta d'entrata, e dalla buona mamma Margherita, e sovente da Giuseppe Buzzetti o dallo stesso Don Bosco, ricevevano la minestra: quindi, a meno che il tempo cattivo non lo permettesse, dispersi qua e là nel cortile, seduti chi sopra un trave, un sasso o un ceppo d'albero, e chi su di una panca o sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di Don Bosco. Alla sera, oltre la minestra, ricevevano 25 centesimi per il pane. Il Venerabile continuò a far così fino al 1852; ed era pur questa una scena commovente: "Nei suoi occhi, diceva D. Reviglio, brillava allora un raggio così caro ed amorevole con un sorriso così soave, che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo, e mi riempie ancora oggigiorno di Bosco, un posto impresa è opera consolazione. Egli in quel mentre soleva dirci: - La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li do a voi".

Anche la sua mensa era tanto frugale, che niuno dei colleghi, i quali fecero la prova di vivere qualche giorno con lui, poté assuefarvisi. La minestra dei ricoverati era la sua. Aveva di più una pietanza, ma per ordine suo la madre gliela faceva alla domenica e gli serviva ogni giorno per pranzo e cena sino al giovedì sera; al venerdì se ne confezionava una seconda di magro, e con questa terminava la settimana! La famosa pietanza era generalmente una torta; bastava farla riscaldare, perché fosse tosto preparata. D'estate talora diveniva un po' rancida; ma Don Bosco non ci badava, e figurandosi che la madre l'avesse aspersa con un po’ di aceto la mangiava collo stesso appetito.

Tale fu l'apprestamento di tavola del Venerabile finché non cominciò ad avere con sé chierici e sacerdoti, che per lo studio e le occupazioni ebbero bisogno di un vitto più adattato e sostanzioso.

Nello stesso tempo, non trovando chi potesse rendergli acconcio servizio, compiva egli stesso ogni lavoro domestico insieme con la madre.

Quindi, a risparmiare spese di sartoria e provvedere ai molti bisogni dei ricoverati, tagliava e cuciva calzoni, mutande e giubbetti, e ne faceva le richieste riparazioni; e per sollevare la madre spaccava le legna, accendeva il fuoco, scopava le camere, sgranava i fagioli e pelava le patate!

Ma ciò che più rapiva all'ammirazione era il vederlo, cinto di un grembiale, a fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con maggior appetito; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avesse un sapore squisito, ne domandavano più volte. Ed egli:

"To', mio caro", diceva all'uno, "mangia con appetito perché l'ho fatta io". "Fa onore al cuoco, e mangiane molto" ripeteva all'altro. "Ti vorrei dare", soggiungeva a un terzo, "anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri".

Con queste ed altrettali lepidezze, di cui Don Bosco era fecondo, condiva così bene il pranzo e la cena dei suoi figli adottivi da far loro dimenticare ogni companatico.

Anche in tanta povertà l'Oratorio andava compiendo un gran bene e acquistava ognor più la pubblica benevolenza. Celebrandosi la festa di San Luigi, l'Arcivescovo vi si recò a celebrare la santa Messa e ad amministrare la Cresima. Fu una giornata indimenticabile. Gli stessi giovani avevano ornato con buon gusto l'umile cappella, ed eretto un arco trionfale ed un modesto padiglione, presso il cancello d'ingresso.

Mons. Fransoni vi giunse accompagnato da alcuni canonici della Metropolitana; e il Servo di Dio, mossogli incontro processionalmente con altri sacerdoti, a nome di una grande moltitudine di giovani, gli lesse un affettuoso indirizzo (85). Pareva che tutta la gioventù di Torino si fosse riversata a Valdocco, e non fu possibile a tutti di prender parte alla funzione religiosa: più centinaia di giovani che non avevano da ricevere la Cresima, furono inviati ad udir messa al Santuario della Consolata. Il zelante Pastore al vedere coi propri occhi tanti giovani, i più un tempo trascurati nei loro doveri religiosi e che allora stavano in chiesa e si appressavano ai Sacramenti con un contegno che rapiva a divozione, provò un piacere celestiale, ed ebbe a confessare che quella era stata una delle funzioni che lo avevano maggiormente commosso.

Uscendo di cappella i giovani ricevettero pane e companatico, provveduto dalla carità dello stesso Arcivescovo, che in tal modo volle mostrarsi pastore delle loro anime e dei loro corpi.

E se fu divota la funzione in chiesa, non fu meno dilettevole il trattenimento accademico-drammatico offerto dai giovani all'Arcivescovo in ringraziamento, e in omaggio al suo onomastico. Era omai mezzodì, quando egli si mosse per ritornare all'Arcivescovado, e successe un commovente spettacolo. Mons. Fransoni era così affabile, che bastava vederlo: udirlo, parlargli un istante per prendere ad amarlo ed usargli la più filiale

confidenza; cosicché i giovani, quando lo videro partire, gli si affollarono tutti d'attorno da impedirgli il passo e chi voleva badargli la mano, chi toccargli le vesti, chi gridava grazie e chi evviva. Pareva di assistere ad una scena dei primi secoli della Chiesa, quando il popolo cristiano, pieno di fede, andava incontro ai Sacri Pastori esclamando: *Deo gratias! Episcopo vita! te Patrem! te Episcopum*!... Se loro fosse stato concesso, gli avrebbero, come a Don Bosco, fatto un trono delle loro braccia, e portato a casa in trionfo.

Quello slancio fece dire a Monsignore:

- Mi convinco oggi più che mai, che la gioventù ha buon cuore e se ne può fare quello che si vuole, quando si prende per la via della carità.

Di quel medesimo giorno - era il 29 giugno - anche il Nunzio Apostolico, residente a Torino fu a visitare l'Oratorio.

La benedizione dei venerandi Prelati non tardò ad essere confermata dalle benedizioni del cielo. Il numero dei giovani divenne così grande. che era necessario venire ad un provvedimento. E Don Bosco vi pensò.

Dopo d'aver constatato che un terzo dei giovani affluiva a Valdocco dai dintorni di Piazza Castello e Piazza S. Carlo. da Borgo Nuovo e Borgo S. Salvario, consigliatosi col Teol. Borel, si presentò all'Arcivescovo per esporgli il disegno di aprire un secondo Oratorio. Mons. Fransoni accolse con intima gioia la proposta e fu anch'egli di parere che il nuovo Oratorio sorgesse nei pressi di Porta Nuova.

A quel tempo, ultimo limite della città in quella parte era il Viale dei Platani o del Re, cioè il *Corso Vittorio Emanuele*, oggi fiancheggiato da superbi palazzi, intersecati da spaziose vie ed ameni giardini, mentre allora, fatta eccezione di poche case sparse senza disegno, era pressoché deserto. Ma nei giorni di festa non erano né deserti né silenziosi gl'incolti terreni circostanti, ove scorazzavano numerose turbe di giovani, che pensavano a tutt'altro, fuorché ad onorare il Signore.

Avuta la benedizione dell'Arcivescovo, il Venerabile si recò a perlustrare quella parte ed osservò una casetta che aveva annessa una misera tettoia ed un cortile. Parendogli che potesse servire all'uopo, senz'altro la domandò in affitto. La padrona, certa signora Vaglienti, si mostrò disposta al contratto, ma teneva troppo alto il prezzo della pigione.

Dopo un lungo disputare si era per rompere le trattative, quando un caso singolare venne a togliere di mezzo ogni difficoltà. Il cielo era rannuvolato: ed ecco che si fe' sentire un colpo di fulmine così gagliardo che la signora si volse a Don Bosco dicendo:

- Iddio mi salvi dal fulmine, ed io le concedo la casa per la somma che mi offre!

- La ringrazio, rispose Don Bosco, e prego il Signore che la benedica ora e sempre.

Dopo alcuni momenti tace il rumoreggiare del tuono, cessano i lampi, e il contratto è stipulato per 450 lire.

Il Servo di Dio si affrettò a mandare i muratori ad adattare la tettoia a cappella; e a darne l'annunzio ai giovani con un bella similitudine:

– Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce un' altra famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non saper più dove rivolgerei. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto o l'uno o l'altro è sospinto e cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi stiamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalla non ci conviene, ché potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api: formeremo una seconda famiglia, e andremo ad aprire un secondo Oratorio.

Egli intanto, dopo avere ritemprato lo spirito nella mistica solitudine di S. Ignazio (86), desideroso di conoscere da vicino l'Istituto della Carità, fondato dall'Abate Antonio Rosmini, si recava a Stresa.

Toccate le stazioni di Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta, giungeva a Miasino, ove in un'osteria piena di persone, avendo coi suoi modi gioviali ed affettuosi acquistato ascendente su tutti, narrò la vita di S. Giulio con gran piacere di quella gente, poco avvezza ad ascoltare panegirici; e dopo aver visitato i piccoli Seminari di S. Giulio e di Gozzano, appartenenti alla diocesi di Novara, passando per Arona e S. Carlone, giunse a Stresa.

Quivi con suo rincrescimento sentì che l'abate Rosmini era lontano; ma il P. Fledelicio lo accolse con gran festa anche perché sperava che si sarebbe fatto rosminiano, e lo condusse alle Isole Borromee, a Pallanza, ad Intra, e al Santuario di S. Caterina del Sasso, al di là del Lago Maggiore.

E Don Bosco, dopo aver studiato lo spirito dell'Istituto, riconoscente alle amorevolezze di quei novizi e dei loro superiori,passando per Arona, Novara, Vercelli, Chivasso, ritornò a Torino.

Il viaggio durò dodici giorni e - al pari di quelli che compiva assai frequentemente per andare a predicare – fu accompagnato da non poche scene graziose e salutari per le anime, ché nemmeno nelle locande ov'era costretto ad entrare per rifocillarsi, dimenticava di esser sacerdote; e dovendo a quei tempi viaggiare quasi sempre in diligenza, preferiva sedere a cassetta accanto i vetturini, i quali, guadagnati dal suo zelo, alla prima o all'ultima tappa, ed alle volte insieme con altri vetturali o stallieri, finivano per inginocchiarsi in qualche angolo ai suoi piedi, chiedendo di essere ascoltati in confessione.

Fin da quell'anno, 1847, il Venerabile maturò l'attuazione di un altro mezzo dei più efficaci per la santificazione di un certo numero dei suoi giovani, vogliamo dire la pratica dei santi Esercizi Spirituali. Pochi, come si è detto, erano ancora i giovani interni, ma egli mirava specialmente a questi, senza escludere i più adulti che frequentavano l'Oratorio festivo, fra i quali ne aveva disposti ed invitati alcuni ad un ritiro di una settimana.

Grandi erano le difficoltà per la mancanza di camere in cui ritirarli, per l'incommodo di un'assistenza continua che avrebbe totalmente pesato sopra di lui, per l'indole vivace dei giovani che non avrebbero inteso l'importanza del silenzio e del raccoglimento, per i rumori continui cagionati dai vicini e dai molti che affluivano a casa Pinardi, e per le spese non indifferenti che avrebbe dovuto sostenere. Tuttavia non aspettò a procacciare quel vantaggio ai giovani quando ogni cosa fosse convenientemente disposta, essendo egli convinto della verità dell'aforisma che "l'ottimo è nemico del bene". Perciò in quello stesso anno volle iniziare la pia pratica degli Esercizi. La Divina Provvidenza gli mandò il predicatore nella persona del teologo Federico Albert, Cappellano Palatino, che fu valentissimo oratore apostolico e morì in concetto di santità Vicario parrocchiale a Lanzo; e furono una ventina i giovani che con gran frutto vi presero parte.

Sul finir del medesimo anno veniva solennemente aperto il nuovo Oratorio nei pressi di Porta Nuova. Il Venerabile volle che prendesse il nome di S. Luigi, in omaggio all' angelico Patrono della gioventù ed al venerando Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni; e lo affidò alle cure del Teol. Carpano. La Curia Arcivescovile delegava a benedire la cappella il Curato della Madonna degli Angeli, e questi ne incaricava il Teol. Borel. Il nuovo Oratorio non tardò a subire insidie e contraddizioni, indizio che era voluto dal Signore; ma fin dalle prime feste l'affluenza dei giovani fu meravigliosa.

Sennonché l'animo di Don Bosco era tristemente preoccupato. Celebrava un giorno all'Istituto del Buon Pastore ed era all'elevazione, quando una suora mandò un grido altissimo, che turbò tutta la comunità. Anch'egli ne fu vivamente impressionato, ed allorché la suora gli si presentò per chiedergli scusa del disturbo arrecato:

- Che cosa avete visto? le chiese.

- Gesù nell'Ostia, sotto forma di bambino, tutto grondante sangue.

- E ciò che vorrebbe dire?

- Non lo so!

- Sappiate che indica una grande persecuzione che si prepara contro la Chiesa!

"Erasi accesa tale febbre di novità che parve - scrisse lo stesso Don Bosco - avessero i più perduto il senno. Pio IX era stato eletto alla Sede Pontificia l'anno innanzi; egli aveva conceduto un'amnistia, vale a dire un perdono a tutti quelli che, per essersi ribellati alle leggi dello Stato, erano stati puniti coll'esilio. Aveva altresì concesse alcune riforme giudicate utili ai suoi popoli ed alla cattolica religione. Questi tratti di bontà e di clemenza facevano risuonare il suo nome con mille applausi in ogni parte. Gli amatori della rivoluzione seppero approfittare dell'universale entusiasmo (87)..." e si, servirono, del plauso popolare per ingannare col nome di Pio IX principi e popoli. In nessun luogo le ire dei settari furono tanto ardenti come nello Stato Pontificio, poiché ivi l'odio contro il trono e l'altare, proprio della

Carboneria e della *Giovane Italia*, si concentrava contro il medesimo personaggio, cioè contro il Romano Pontefice.

Anche a Torino le grida frenetiche, e quasi ostinate, di *Viva Pio IX* andavano alle stelle. Mons. Fransoni aveva compreso tra i primi che sotto quell'esagerato entusiasmo si celava l'artifizio delle sètte, e sollecitato dal Papa a muovere i fedeli in aiuto degli Irlandesi che lottavano contro la fame, fin dal 7 giugno aveva scritto in una pastorale: "quello essere un mezzo assai acconcio di mostrare ossequio al Pontefice, e perciò averglisi a dar plauso. Non come quei tali che applaudono a Pio IX, non per quello che è, ma per quello che vorrebbero che Egli fosse. Doversi ancora riflettere, che non il battere fragoroso di palma a palma, né l'incomposto acclamar tumultuoso, sono gli applausi che possono a Lui tornar graditi, bensì l'asco1tarne docilmente gli avvisi, e il pronto eseguirne, non che i comandi, gli inviti".

Don Bosco non la pensava diversamente dal suo Arcivescovo. Anche nell'Oratorio era un intrecciarsi di evviva e di osanna al gran Pontefice, tanto più che il Venerabile parlava continuamente del Papa colla massima venerazione; ma con meraviglia degli stessi giovani egli cambiò loro le parole in bocca:

- Non gridate *Viva Pio IX*, disse Don Bosco, ma *Viva il Papa*!

- Perché, gli chiesero, dobbiamo gridare *Viva il Papa* e non *Viva Pio IX*? Pio IX non è appunto il Papa?

- Avete ragione, replicava Don Bosco: voi non vedete più in là del senso naturale; ma vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non veggo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: - *Viva il Papa!*

E i giovani ripetevano: - *Viva il Papa!*

Comparvero in quel tempo all'Oratorio alcuni signori, in voce di buoni cristiani, ma liberali, i quali entusiasmati al vedere tante centinaia di baldi giovani, dopo brevi parole d'incoraggiamento, li invitarono a gridare *Viva Pio IX*! ed ebbero non grata sorpresa a sentii cinquecento e più voci rispondere:

- *Viva il Papa*!

Non era caduta la lezione; e il Venerabile, perché rimanesse più impressa, collocava in ogni parte dell'Oratorio alcuni cartelli su cui aveva fatto stampare vari motti, tutti tendenti ad ispirare obbedienza al Papa, riverenza ai suoi ordini, rispetto alla sua autorità (88).

Comperava anche una statua della Beata Vergine Consolatrice per 27 lire, e stabiliva che per quell'anno e tutto l'anno seguente essa fosse portata in processione nei dintorni dell'Oratorio in tutte le feste principali della gran Madre di Dio; e insieme disponeva che la prima domenica di ciascun mese si facesse un'altra processione nel recinto dell'Oratorio in onore di S. Luigi assegnando per l'Esercizio della Buona Morte l'ultima domenica.

Così mentre la città era in preda ad un delirio di feste per le prime Riforme civili, concesse da Carlo Alberto, e turbe di popolo, ornate di coccarde e fra una selva di bandiere tricolori, mosse da passioni politiche, percorrevano le vie, nell'Oratorio di Valdocco schiere di giovani, seguendo umili gonfaloni, uscivano dalla chiesuola colla piccola statua di S. Luigi fra gigli e rose, e girando attorno l'orto di mamma Margherita cantavano le glorie dell'innocenza e della purità, ritornando poi davanti all' altare per essere benedetti da Gesù Sacramentato. In quei giorni, anche a parecchi del Clero, nonostante gli ammonimenti e i divieti di Mons. Fransoni, si andò appigliando l'ardore di novità, e più di cento sacerdoti coprivano di firme una supplica che il 23 dicembre venne presentata al Re per la emancipazione degli Ebrei e dei Valdesi. Il Marchese Roberto d'Azeglio, promotore di quella sottoscrizione, erasi rivolto anche ai Vescovi perché vi apponessero pur essi il loro nome, ma questi rispondevano direttamente al Re con una dignitosa protesta. Anche Don Bosco venne pregato di apporre alla supplica la sua firma, ed egli:

- Quando vedrò qui la firma dell' Arcivescovo, rispose con calma, vi apporrò la mia!

Aveva compreso che sotto il colore della libertà si mirava a sommuovere i popoli contro i diritti dei Principi legittimi e in modo speciale contro quelli del Romano Pontefice.

Un giorno il Venerabile s'incontrò con Brofferio che gli disse:

- Domani in piazza Castello è fissato il posto per lei e per i suoi giovani.

- Se io non v'andassi, rispose, vi saranno altri che l'occuperanno! Ho affari urgenti, che non permettono dilazioni.

Egli infatti, tra le altre cure, negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848, verso le cinque e mezzo pomeridiane si portava quotidianamente al palazzo arcivescovile, dove aveva libero ingresso, e vi rimaneva fino alle otto. Sovente il giovane Francesco Picca, venendo dalle scuole di Porta Nuova, lo incontrava ed era invitato ad accompagnarlo.

- Ben volentieri, gli rispondeva, e dov'è incamminato? E la risposta era quasi sempre la stessa:

- Dall'Arcivescovo!

Il giovane sacerdote e il venerando Prelato s'intrattenevano sui gravissimi avvenimenti che si andavano. maturando; e Don Bosco era incaricato di missioni difficili e delicate, poiché eranvi tali che spiavano ogni parola, ogni scritto ed ogni passo di Mons. Fransoni.

CAPO III.
L'anno "1848".

Don Bosco si rifiuta di partecipare alle dimostrazioni politiche - È chiamato in Municipio - Scene selvagge - Vile attentato contro il Venerabile - Effervescenze pericolose - Mezzi di perfezione - Pratiche divote - Le "Cocche" - L'offesa di Dio impedita a qualunque costo - Evidente protezione del Signore - Insidie dei Valdesi e scene di terrore all'Oratorio di S. Luigi - Una festa a Valdocco - I fratelli Cavour in processione - Una dichiarazione di Don Bosco - I giovani alle dimostrazioni politiche - Disgustoso incidente - Nuovo abbandono - Il ritorno dei disertori - Nuove industrie - Una classe di adulti - Progetti di alleanza fra i vari Oratori - Dolori e conforti.

Nel 1848 seguirono gravi avvenimenti. L'8 febbraio veniva promulgata da Carlo Alberto la promessa dello Statuto, e il Municipio di Torino deliberava di festeggiarla con una funzione di parata sulla piazza della Gran Madre, a cui accorse tanta gente dal Piemonte, dalla Liguria, da Nizza, dalla Savoia, dalla Sardegna e dalla Lombardia, che gremì tutta via Po e la vastissima piazza Vittorio Emanuele. Il Prevosto della Metropolitana, assistito da quattro Canonici, alla presenza del Re, dei Principi, del Municipio e delle Deputazioni dei Comuni e delle Province, impartì dall'alto della maestosa gradinata la benedizione col SS. Sacramento.

Roberto d'Azeglio erasi presentato anche al Servo di Dio per invitarlo ad intervenire, a capo dei suoi giovani, all'accennata dimostrazione fra gli altri istituti cittadini: e Don Bosco rispondeva:

- Signor Marchese, questo Ospizio od Oratorio non forma un ente morale; non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e ci faremmo burlare se facessimo simili comparse.

- Per lo appunto, riprese il nobile patrizio; sappia la carità cittadina che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene; aumenteranno le offerte, ed io stesso ed il Municipio largheggeremo in suo favore.

- Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare il loro capo di idee che non sono da essi. Col raccogliere giovani abbandonati e coll'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo' vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, anzi è tutt'affatto conforme ed utile alle medesime.

- Capisco tutto, soggiunse il d'Azeglio, ma Ella si sbaglia e, se persiste in questo sistema, l'Opera sua sarà abbandonata da tutti e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro Don Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

- Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo signor Marchese, e saprò trame profitto; ma Ella mi perdoni, se io non posso coi

miei giovanetti far atto di presenza alla prossima: festa. La V. S. m'inviti a qualche luogo, a qualche opera, in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare le sostanze e la vita. Ma io non voglio turbare la mente dei giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor Marchese, nelle condizioni in cui mi trovo, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro e non mai contro.

E gli faceva vedere la casa, gli parlava degli ampliamenti futuri e gli diceva con quale regolamento occupasse i giovanetti. Il Marchese ammirò tutto, lodò tutto, tranne una cosa: chiamò perduto il tempo che s'impiegava nelle preghiere quotidiane, dicendo che a quell'anticaglia di 50 *Ave Maria* infilzate una dopo l'altra egli non ci teneva, e Don Bosco avrebbe fatto bene ad abolirla.

- Ebbene, rispose amorevolmente il Servo di Dio: io ci sto molto a tale pratica: su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose anche importanti, ma non questa; e, se facesse d'uopo, rinunzierei anche alla sua preziosa amicizia, non mai alla recita del S. Rosario.

Vedendolo irremovibile, il Marchese se ne partì, e da quel giorno non ebbe più alcuna relazione con D. Bosco.

Però le replicate ripulse a comparire tra le file dei dimostranti e la sua illimitata devozione al Capo della Chiesa ed all'Arcivescovo non potevano non colpire chi sorveglia va perché non sorgesse qualche improvviso moto reazionario. Chi da tanti anni era avvezzo alle congiure, temeva ad ogni passo che i supposti avversari adoperassero le stesse armi; e i lunghi colloqui giornalieri di Don Bosco con Mons. Fransoni, e le centinaia di giovani che erano pronti ad ogni suo cenno, avevano cresciuto i sospetti.

Per questo fu chiamato più volte negli uffizi del palazzo municipale, ove fra gli impiegati era vivo il fermento per la mutazione di forma nel governo. Alcuni di quei signori lo sollecitavano a manifestare le proprie opinioni e il fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Ma Don Bosco non diede loro che mezze risposte. Rifiutare era un dichiararsi nemico dell'Italia, accondiscendere valeva un'accettazione di principii, che giudicava di funeste conseguenze: quindi non condannava mai nessuno e non approvava. Vi fu chi gli disse sdegnosamente:

- E non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani? Don Bosco fece le viste di non intendere la minaccia. Si era presentato col fare di un bonomo, colla barba da radere, con addosso le vesti più dimesse, colle scarpe quasi rosse e camminando alquanto grossolanamente; sembrava uno dei più semplici cappellani di campagna. Chi ebbe a trattare con lui, non lo conosceva che per nome e finì per persuadersi che non era persona da far paura. Non sembra di veder David alla corte di Achis; re di Geth?

Ma non tardarono a scoppiare vere scene selvagge contro alcune famiglie religiose e a risuonar grida di morte sotto le finestre del Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi e della stessa Marchesa di Barolo. Da casa Pinardi si udivano gli schiamazzi indecenti di uomini ubriachi, rotti al mal fare, e di donnacce scapigliate che vomitavano ogni sorta d'ingiurie contro il Rifugio, minacciando di fame uscire le fanciulle e incendiarlo!

Anche Don Bosco corse allora un gravissimo rischio.

A pochi metri dalla tettoia cappella sorgeva verso mezzanotte un muriccio, che la separava dagli orti e dai prati di Valdocco, che si estendevano largamente sino alla sponda destra della Dora.

Nella primavera di quell'anno, una domenica dopo il mezzodì i giovani erano raccolti nelle rispettive classi di catechismo, e Don Bosco istruiva in coro i più adulti spiegando l'immensa carità di Gesù Cristo nel farsi uomo, patire e morire per noi. Egli si trovava in direzione di un finestrino che prospettava l'accennato muriccio, e di una porta aperta dal lato opposto che illuminava la sua persona; quand'ecco un furfante armato di archibugio carico a palla, spinto non sappiamo da quale spirito malefico, appostatosi dietro il muriccio, sale sulle spalle di un complice e sollevato sul ciglio del muro appunta l'arma al finestrino e spara. Il colpo era diretto al cuore di Don Bosco, ma, la Dio mercé, andò fallito. Un grido universale rispose a quella detonazione, poi un profondo silenzio. Pallidi in volto tutti i giovani avevano gli occhi, fissi e sbarrati sul Servo di Dio... Il proiettile, forando il vetro della piccola finestra, era passato tra il braccio sinistro e le coste di lui, gli aveva stracciato la veste sul petto e sulla manica, e andando a battere contro il muro della cappella aveva fatto cadere più pezzi di calcinaccio. Don Bosco però quasi non ne aveva sentito null'altro che un urto leggero come se qualcuno, passando, gli avesse toccato la zimarra, perciò non si era punto scomposto ed ebbe tanta tranquillità e presenza di spirito, da calmare lo spavento indescrivibile che aveva destato nei giovani quel sacrilego attentato.

- Ecchè! disse loro sorridendo, vi spaventate di uno scherzo di mala grazia? E’ uno scherzo e nulla più. Certa gente maleducata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo.

Questa giovialità e il vederlo sano e salvo da quel pericolo rinfrancò tutti.

Finito il catechismo, cantò tranquillamente il Vespro, predicò, diede la benedizione, e quindi si recò in mezzo ai giovani che si erano riversati nel cortile, dove avvenne una scena commovente. Molti gli si strinsero attorno singhiozzando e piangendo di dolore e di consolazione; tutti colla più grande espansione del cuore ringraziavano Iddio di averlo così mirabilmente conservato; ed egli:

- Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta mi avrebbe colpito davvero; ma colui è un cattivo musico!

E guardando la veste lacera:

- Oh! povera mia veste! Mi rincresce per te, che sei l'unica mia risorsa!

Intanto un fanciullo aveva raccolto il proiettile. Era una pallottola di ferro di discreta grossezza, poiché le carabine di quei tempi avevano maggior calibro che le moderne. Don Bosco la prese in mano e mostrandola soggiungeva:

- Eccola: la vedete? Si tratta di giovani inesperti, che vogliono giuocare alle bocce e non fanno bene il colpo!

L'assassino era scomparso tra il fumo dell'arma; ma Don Bosco, dopo prudenti ricerche, venne a conoscere come fosse uno scellerato, colpevole di altri delitti; forse la sua mano era stata armata da altri.

Un giorno il Servo di Dio lo incontrò e riflettendo che, se gli avesse mostrato di saper tutto, quegli non avrebbe più avuto il coraggio di avvicinarlo per timore di una denunzia, gli chiese da qual motivo fosse stato spinto a fargli quel brutto giuoco. Sorpreso, ma non avvilito, quel miserabile rispose:

- Il perché quasi neppure io lo so! Voleva provare se il fucile faceva buon colpo... contro il muro della sua casa.....

- Sei un disgraziato!... gli disse Don Bosco; però ti per dono di cuore e desidero essere tuo amico!

A causa della promulgazione dello Statuto la sera del 4 marzo si ripresero in città le luminarie e le feste popolari, finché il 23 dello stesso mese usciva il proclama di Carlo Alberto che bandiva la guerra all'Austria. Non è possibile descrivere l'effervescenza che invase d'un tratto gli animi già esaltati. Non si pensava che alla guerra: di guerra si parlava, di guerra si scriveva, di guerra si cantava nelle case, nei teatri e nelle vie. Nei giorni di festa i viali e le adiacenze della città parevano una gran piazza d'armi, ché ovunque vedevansi schiere di giovani a manovrare. Aggiungevano ebbrezza alle giovanili fantasie gli esercizi e le sfilate della guardia nazionale, l'arrivo dei prigionieri di guerra e le pubbliche feste rinnovate ad ogni vittoria. Non era moralmente possibile che anche i giovani dell'Oratorio non avessero a risentire di tanta dissipazione.

Don Bosco, acconciandosi alle esigenze dei tempi - in tutto ciò, com'egli diceva, che non era disdicevole alla civiltà ed alla religione - non esitò a permettere ai suoi che manovrassero anch'essi nel cortile dell'Oratorio; procurò nuovi attrezzi di ginnastica, raddoppiò le oneste rappresentazioni teatrali già introdotte e le passeggiate, aggiunse alle lezioni di musica vocale quelle di pianoforte e di organo e per molti anche quelle di musica istrumentale.

Inoltre a tener vivo il fuoco sacro della pietà moltiplicò le feste e lo splendore delle sacre funzioni. Perché i giovani non si annoiassero delle istruzioni religiose, le quali continuavano regolarmente, coadiuvato dal teol. Borel prese a tenerle in forma di dialogo. Nei venerdì di marzo cominciò a praticare il pio esercizio della *Via Crucis*, prendendovi parte principale egli stesso e così compreso da tali sensi di compassione al pensiero dei patimenti sofferti dal Divin Salvatore per la nostra salute, che il suo contegno era una predica efficacissima. E finalmente il giovedì santo volle insieme con i suoi giovani visitare in forma pubblica i SS. Sepolcri, cantando per via salmi e lodi in musica, e, sul cader del giorno, compiere per la prima volta nella cappella di Valdocco la funzione della lavanda dei piedi.

Fra il basso popolo si erano andate formando in ogni borgo della città le *Associazioni della gioventù*, chiamate in dialetto *Cocche*, ognuna delle quali era in guerra dichiarata contro le altre. Continue erano le risse e le battaglie a sassate, le quali scoppiavano o per spirito di malvagia brutalità, o per offese che uno dei compagni avesse ricevuto dagli avversari, od anche per una semplice sfida colla quale un partito voleva crescere i vanti delle sue prodezze. Erano lotte spaventose, di cui oggi nessuno può farsi un'idea, alle quali con una moltitudine di giovanetti prendevano parte i giovinastri più adulti, lotte che né i carabinieri, né le guardie di pubblica sicurezza osavano impedire. .

"Un giorno, ci narrava Don Bosco, si presero il barbaro piacere di venire a battaglia qui vicino al nostro Oratorio. Scagliavano sassi tali che avrebbero ucciso chiunque ne fosse stato ben colpito. Accorsi subito, e con segni e con grida cercai di trattenere quei forsennati; ma nulla valeva. Allora dissi fra di me. - Ma questi giovani corrono grave pericolo; qui c'è l'offesa di Dio; che io debba lasciar proseguire impune mente questa lotta micidiale? No! La voglio impedire a qualunque costo. A mali estremi, estremi rimedi. - Che cosa ho pensato? ciò che prima d'allora non aveva mai fatto. Vedendo quella volta inutili le mie parole, mi gettai in mezzo a quel turbinar di proiettili e scagliato mi addosso ad una parte belligerante, a scapaccioni e a pugni li misi in fuga; corsi poscia su quelli della parte opposta e feci lo stesso! In tal modo ottenni che cessasse quel disordine, causa di tante funeste conseguenze. lo rimasi padrone di quei prati e più nessuno osò ritornarvi; ma quando volli ritirarmi fui salutato da qualche urlo lontano.

"Dopo che rientrai in casa, pensava: - Che cosa ho fatto? lo poteva essere colpito da uno di quei sassi ed essere stramazzato a terra!... - Ma né in questo, né in simili altri casi, mai mi accadeva alcun male, eccetto una volta che ricevetti un colpo di zoccolo sulla faccia e ne riportai il segno per alcuni mesi. E proprio com'io dico: quando uno confida nella bontà di sua causa non teme più nulla".

E dopo breve pausa, riprendeva:

- Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi contro ben anco un esercito, per impedirla non mi ritiro e non cedo!

E il Signore premiava il suo zelo, tenendo lo incolume sotto la sua santa custodia e dandogli autorità sopra quegli scapestrati. Allorché questi invadevano la regione di Valdocco, spesso Don Bosco andava con coraggio in mezzo a loro proibendo ai giovani raccolti nell'Oratorio di tenergli dietro. Questi lo stavano osservando con trepidazione, sporgendo la testa dal ciglio dei muricci, o nascosti dietro siepi od alberi, e lo vedevano entrar impavido in mezzo al tumulto, senza che gliene venisse alcun male grave o alcuna contusione, benché i sassi lo colpissero talora nelle spalle o nelle gambe. Per lo più, al suo comparire, si udiva la voce: - C'è Don Bosco, c'è Don Bosco! - e ciò bastava perché la maggior parte si dileguasse e gli altri si avvicinassero al Venerabile, il quale con raccomandazioni affettuose, con facezie argute, e talora con rimproveri, cercava di persuaderli dei gran male che facevano. Mentr'egli parlava, le lame dei coltelli già aperti erano ripiegate nel manico e nascoste con precauzione; e chi stringeva un sasso, aprendo la mano, facevalo sdrucciolare lungo la gamba silenziosamente.

Lotte peggiori si stavano macchinando in nome della libertà di coscienza. Con editto del 19 giugno, firmato dal Principe Eugenio di Carignano, era tolta ogni disparità di trattamento verso i Valdesi e gli Ebrei, e si proclamava "la differenza di culto non formare eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari". In ciò veniva pur inclusa la facoltà di esercitare pubblicamente il proprio culto; infatti i Ministri Valdesi dalle valli di Pinerolo si spargevano nel resto del Piemonte e più tardi in tutta la penisola, a seminare i loro errori. A meglio riuscire nell'intento sparsero libri, fondarono scuole, tennero conferenze, eressero cappelle, innalzarono templi, e come se i Cattolici fossero altrettanti pagani e adoratori delle cipolle d'Egitto, nulla risparmiarono per convertirli alla sètta di quelle tre gioie di apostati, che furono Pietro Valdo, Martin Lutero e Giovanni Calvino.

Ma i primi ad assaggiare gli amari frutti della emancipazione furono Don Bosco e l'Oratorio di S. Luigi; poiché i Valdesi, versatisi in Torino, andarono a piantar cattedra presso il *Viale dei Platani*, non lungi da quell'Oratorio. Il mezzo a cui si appigliarono fu quello che anche oggidì riesce disgraziatamente a comperare molte anime e a trarle nella via della perdizione. Alcuni dei loro adepti si appostarono nei pressi dell'Oratorio, gettando ai numerosissimi giovani che passavano frizzi e parole lusinghiere:

- Che andate a fare colà? Venite con noi, e vi condurremo a divertirvi come vi pare e piace, udirete delle belle cose e vi regaleremo due *mutte* (89) e un bel libro!

La prima domenica una cinquantina dei circa 500 giovani che frequentavano già l'Oratorio, caddero, parte ingenuamente, in quelle reti; e si lasciarono condurre alla casa ereticale. Ma la seconda domenica,

ammaestrati dai catechisti, i più grandicelli fecero da angeli custodi ai minori, con scorno e rabbia dei discepoli di Pietro Valdo. Venne la terza domenica ed ecco comparire nel campo vicino trenta o quaranta giovinotti dei sedici soldi. A quella vista i giovani, ubbidienti, si ritirarono come agnelli nel proprio ovile; ma quei forsennati cominciarono a lanciar sassi con tanto furore, che l'Oratorio parve una fortezza presa d'assalto. Grandinavano sassi nelle porte, sassi nelle finestre, sassi sui tetti, sassi in mezzo ai giovani impauriti, alcuni dei quali ne ebbero contusioni e ferite.

Siffatto scellerato provocamento irritò talmente i giovani oratoriani più adulti, che perduta la pazienza e sprezzato ogni pericolo, uscirono fuori, diedero anch'essi di piglio alle pietre, di cui era seminato il terreno, e si scagliarono con tanto impeto contro i provocatori che dopo alcuni istanti li ricacciavano oltre il viale.

Né quella fu l'unica volta che successe una scena cosi dolorosa, ma per più mesi si rinnovò quasi ogni festa con quell'affanno di Don Bosco e dei suoi aiutanti che ognuno può immaginare.

Mentre l'Oratorio di Porta Nuova era messo alla prova, quello di S. Francesco di Sales, dopo aver inneggiato in pace a S. Giovanni Battista, celebrava la festa di S. Luigi con una pompa singolare. I tempi lo consigliavano. Mentre le dimostrazioni civili si succedevano l'una più imponente dell'altra senza tregua, era utile, se non necessario, il contrapporre la grandezza delle feste religiose, per tenere avvinti alla pietà le menti e i cuori dei fedeli, specie dell'instabile gioventù.

La solennità fu annunziata molto tempo innanzi, e le si fecero precedere le sei domeniche con apposite pratiche divote, si prepararono scelte armonie, e si mandarono inviti ai benefattori.

La sera della vigilia e al mattino della festa lo sparo dei mortaretti ne risvegliò la memoria nei vicini e nei lontani. Don Bosco e parecchi altri sacerdoti ebbero molto lavoro, e gustarono dolci consolazioni pel gran numero di giovani, che si accostarono al mattino ai santi Sacramenti. Nelle ore pomeridiane si riversò nell'Oratorio una sì gran calca di giovani, che la Cappella non ne capi che una parte. La processione fu solennissima; l'apriva un povero artigianello recante uno stendardo, i cui fiocchi erano sorretti da due giovani di nobilissima famiglia; ed a fianco della statua si vedevano due ragguardevoli personaggi, che levarono alto grido di sé per tutta Italia ed uno per tutta Europa, i quali tenevano da una mano il cereo acceso e dall'altra il *Giovane Provveduto*, e cantavano coi sacri ministri l'inno *Infensus hostis gloriae* in onore di S. Luigi. Erano il Marchese Gustavo e il Conte Camillo Benso di Cavour. Il Marchese aveva voluto essere iscritto alla Compagnia di S. Luigi ed in mezzo ai giovanetti era andato ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare a leggere ad alta voce la formola di aggregazione.

I due fratelli, vedendo come Don Bosco avesse avuto l'abilità e la costanza di superare tante opposizioni, erano diventati suoi ammiratori. Si

recavano sovente a fargli visita, e nell'Oratorio non facevasi festa di qualche importanza a cui non prendessero parte. Si dilettavano di contemplare tanti giovanetti, concordi nei loro trastulli, istruiti, ben trattati, tolti per siffatta guisa dalla via del disonore; e a quella vista il Conte Camillo ebbe più volte ad esclamare:

- Che bella ed utile opera è mai questa! Sarebbe davvero desiderabile che ve ne fosse una almeno per ogni città. Così molti giovani eviterebbero la prigione, ed il Governo non ispenderebbe tanti denari per mantenere fannulloni nelle carceri, ed avrebbe in quella vece molti sudditi morigerati, che con un'arte o mestiere camperebbero, onestamente la vita.

"Nel 1848 - diceva Don Bosco a Mons. Bonomelli (90) - io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava...".

L'opera degli Oratori adunque trionfava, ma non tutti gli aiutanti di Don Bosco la pensavano come lui. Un giorno si presentavano al Servo di Dio due Teologi, addetti a quell'Oratorio di S. Luigi dove i giovani rispondevano alle sopraffazioni dei protestanti con magnifica costanza nella fede, per chiedergli licenza di condurre quegli stessi giovani con bandiera e coccarde tricolori sul petto per le vie della città. Il Servo di Dio si oppose dignitosamente, cercando di gettare un po' di luce in quelle teste ottenebrate. Ma quelli, insieme con vari chierici esaltati, si dichiararono apertamente contro Don Bosco, e la domenica appresso condussero i giovani dell'Oratorio di Porta Nuova alle chiassate festaiole.

Lo seppe il Venerabile e, raccomandato l'Oratorio di Valdocco al Teol. Borel, accorse nel pomeriggio a S. Luigi, ove salì egli stesso in pulpito predicando sulle verità eterne, senza far motto di ciò che era accaduto al mattino! Data la benedizione, il Teologo che doveva far la predica, chiese a Don Bosco chi l'avrebbe fatta la domenica seguente, e Don Bosco rispose:

- La farò io!

Irritati da quella comparsa e dal giusto provvedimento macchinarono una rivincita.

La domenica dopo, uno dei giovani più fidi ed assennati se ne stava in un angolo del cortile dell'Oratorio di Valdocco leggendo il giornale cattolico *l'Armonia*, quando entrano alcuni di quei tali col petto fregiato di coccarde. Un d'essi, uomo per altro di dottrina e di zelo,squassando una bandiera tricolore, si accosta a chi leggeva *l'Armonia*, e:

- Vergogna, prende a gridare, è tempo di finirla con questi rugiadosi!

E così dicendo, strappa il foglio, lo fa in pezzi, lo getta per terra e sputandovi sopra, lo pesta e calpesta furiosamente.

Dopo questo sfogo, si avvicina a Don Bosco, che s'intratteneva con vari fanciulli, lo invita a mettersi una coccarda sul petto, e tratto di tasca un numero della liberale *Opinione*:

- Questo sì che è un buon giornale, esclama; questo e non altro si dovrebbe leggere da tutti. Non è più tempo di dar ascolto alle chiacchiere dei retrogradi e degli intransigenti; bisogna operare!

A quell'atto e a quelle parole il Servo di Dio rimase sbalordito, e ad impedire ulteriori scandali in mezzo ai giovani, lo pregò a riserbare quelle dispute in privato.

- No, signore, ripigliò colui, ornai non vi deve più essere né privato né segreto, ma tutto va posto in luce.

In quel momento il campanello chiamò i giovani in chiesa, e Don Bosco sperava che appie' dell'altare gli spiriti si sarebbero calmati, ma per mala sorte non fu così. Quel tale che era stato incaricato di fare la predica in quella sera, salito sulla piccola cattedra, tirò fuori una diceria deplorevole. Per circa mezz'ora altre parole non rimbombarono alle orecchie della giovanile udienza, che *emancipazione, indipendenza, libertà*! Molti giovani fremevano, altri ridevano e taluni alla parola *libertà*! facevano la rima, ripetendo sottovoce: *torototèla, torototà*! Chi di più n'ebbe a soffrire fu il povero Don Bosco, che in cuor suo amaramente ne pianse, e:

- Questa non me l'aspettava, andava dicendo in sagrestia, il diavolo me l'ha fatta troppo grossa. Dio mio, disperdete gl'insani consigli e fate che i miei cari giovani non ne ricevano scandalo!

Terminate le sacre funzioni, egli intendeva d'avvicinare quel povero traviato per fargli conoscere in bel modo il suo fallo: ma non ebbe tempo, ché quegli, appena uscito di cappella, invitò colleghi e giovani ad associarsi con lui, intonò a squarciagola un inno popolare, e con un centinaio di seguaci uscì dall'Oratorio facendo sventolare freneticamente la sua bandiera.
.

La squadra ribelle andò a far sosta presso il monte dei Cappuccini. Colà fu fatta ed accettata la proposta di non intervenire più all'Oratorio, se non invitati e ricevuti in forma solenne, vale a dire colle bandiere in mano e le coccarde in petto.

Il Servo di Dio, quantunque afflitto per tali disordini, non si smarrì e non cedendo di un punto alle strane pretese, ringraziatili dell'aiuto che gli avevano prestato, licenziò quei suoi collaboratori. All' inaspettato provvedimento, questi si coalizzarono per allontanare tutti i giovani da Don Bosco e infatti col visitarli nelle case e nelle botteghe, e coll'aspettarli sulle vie che mettevano agli oratori, riuscirono in poco tempo a distaccarne tutti i più grandi.

Assai triste e preoccupante tornò la posizione di Don Bosco. I preti e i chierici, chi per un motivo, chi per un altro, quasi tutti lo vennero ad abbandonare, mentre né dal Seminario, né dal Convitto, chiusi ed occupati dalle truppe, egli poteva avere quegli aiuti straordinari che altre volte gli avevano dato. Dei catechisti, parecchi chiamati sotto le armi si trovavano al campo, altri erano stati sedotti dai rivoltosi, pochi che avrebbero voluto

continuare ad aiutarlo, trattenuti dal rispetto umano e dall'interesse non osavano recarsi all'Oratorio. Così, per qualche domenica, questo più non ebbe che qualche giovane!

Ma non tardò a popolarsi di nuovo di giovanetti, sebbene Don Bosco fosse sempre solo. Uno o due sacerdoti che gli erano rimasti fedeli, essendo occupatissimi altrove, non potevano fare a Valdocco che una breve comparsa.

Ma neppure allora gli venne a mancare l'aiuto dell'impareggiabile Teol. Borel. Occupato nell'Istituto del Rifugio, nelle prigioni dello Stato e in cento altri luoghi della città, quest'uomo, piccolo di statura ma grande di animo, trovava sempre tempo per recarsi e fermarsi all'Oratorio. Talvolta rubava al sonno delle ore per potervi confessare, e quasi sempre negandosi il necessario riposo vi si recava a predicare nel pomeriggio delle feste per sollevare l'amico, almeno da questa fatica. Sia lode eterna a quell'esimio sacerdote!

I giovani disertori si radunarono per qualche domenica all'aria aperta, nei luoghi indicati dai loro bollenti caporioni. Udivano la messa in questa o in quella chiesa, ma nessuno non parlava più di prediche e di catechismi. Colazioni, merende, passeggiate e assistenze a spettacoli o a manovre militari; erano gli allettamenti coi quali venivano tenuti lontani da Don Bosco, né mancavano le villanie e le critiche più acerbe alla mite ed impareggiabile condotta del Servo di Dio, il quale, anche in tanta prova, si mantenne eroicamente tranquillo. I sogni fatti al Convitto e quello del pergolato di rose gli avevano chiaramente preannunziato gli avvenimenti. Carlo Gastini, un orfanello ricoverato in quell' anno medesimo nell'Ospizio di Valdocco, l'udì esclamare:

- Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi.

E i fatti gli davano ragione. Quasi tutti i giovani a poco a poco ritornarono, non solo per l'affetto che portavano a Don Bosco e perché, dato giù il primo bollore, si erano accorti che avevano da fare con individui i quali operavano per rappresaglia e non per affetto che ad essi portassero, ma anche perché quei signori si erano stancati di affaticarsi in passeggiate e di spendere il fatto loro per amore della politica.

Per parte sua neppure il Servo di Dio trascurò in quel tempo i mezzi che gli suggeriva la prudenza. Il giorno dell'Assunzione di Maria SS. die' un così bel *Saggio sopra la storia dell'antico testamento* con la declamazione di alcune poesie e il canto di vari inni (a S. Luigi, a Carlo Alberto ed a Pio IX) che se ne interessò con ammirazione la stessa *Gazzetta del Popolo*, sorta il 16 giugno di quell'anno:

"Ieri (15) gli allievi della Scuola Domenicale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, sito sul viale di Valdocco, diedero un pubblico saggio dei loro studi che superò di gran lunga l'aspettazione di tutti quelli che

intervennero. Le moltissime difficoltà per una scuota domenicale paiono ormai superate...

In fine di detto saggio dovevansi distribuire premi, cui tutti generosamente rinunziarono esclamando: – Vadano i nostri premi in sussidio delle povere famiglie dei contingenti (*dei richiamati sotto le armi*). Il soccorrere i poveri, il giovare alla patria è per noi un largo premio! Con detto denaro fu pagato il fitto per due famiglie di contingenti, il resto speso in tele con che si vanno preparando camicie per lo scopo anzidetto (91)".

Grazie poi all'aiuto di un caro giovane, il quale fin dal 1841 in cui conobbe e cominciò ad ammirare il Servo di Dio gli si mantenne famigliare ed amico per oltre quarantasei anni, Don Bosco poté disporre di un altro grande allettamento. Il catechista Giuseppe Brosio, non appena tornato a casa dalla guerra, aveva ripreso a frequentare assiduamente l'Oratorio nella sua divisa da bersagli ere e, pratico di manovre, seppe così bene addestrarvi i giovani più vivaci, da fame un piccolo reggimento. Pertanto si domandarono e si ottennero dal Governo circa duecento fucili senza canna, si provvidero bastoni da esercizio, il bersagli ere portò la sua trombetta, e dopo alcun tempo l'Oratorio disponeva di un piccolo battaglione assai ben istruito. I giovani ne andarono perduti e, o avevano dato il proprio nome per esservi inscritti, o godevano assai nel vedere le manovre e le finte battaglie, poiché in tutte le grandi solennità il simpatico battaglione giovanile prestava servizio pel buon ordine nelle funzioni di chiesa e nell'interno della Casa, ed eseguiva anche così belle evoluzioni che servivano di lieto e gradito spettacolo. Siffatti esercizi, unitamente a quelli di ginnastica, insegnati col metodo adottato nel regio esercito, richiamarono parecchi di quei giovani che, amanti di novità, si erano allontanati e ne fermarono altri, avidi di giuoco e di trastulli consentanei all'indole dei tempi, che ne sarebbero andati in cerca disertando dalle sacre funzioni.

A questi allettamenti Don Bosco ne aggiunse un altro, quello di dare il vitto necessario a un certo numero di poveri giovani.

Venivano questi, nell'ora fissata per il pranzo degli interni, a mangiare tutti insieme quello che aveva potuto preparare il Venerabile, il quale si compiaceva di avere un' occasione di più per incoraggiarli. E affinché tutti quelli che frequentavano l'Oratorio potessero, nessuno escluso, goder qualche volta di tal vantaggio, dispose che la schiera si rinnovasse per turno ogni domenica, finché tutti non fossero stati la loro settimana a pranzo all'Oratorio. E ciò fece per lo spazio di circa un anno, cioè fin quando durarono le pubbliche agitazioni.

Ma quello che stava maggiormente a cuore a Don Bosco era l'avere un discreto numero di giovani ben fondati nella virtù, che fossero sale e luce in mezzo agli altri, e a questo fine volle tener nuovamente un corso di Esercizi Spirituali.

Vedendo poi come ad impedire che anche i meno buoni si dissipassero in mezzo ai frastuoni delle piazze, niun mezzo era più adatto che il prendersi cura della loro istruzione, ingrandì considerevolmente le scuole serali. Non erano tutti fanciulli quelli che le frequentavano: un centinaio avevano tanto di baffi e di barba. A questi fece scuola egli stesso, e il loro numero crebbe ancora negli anni seguenti e crebbero le consolazioni che ne ebbe il Servo di Dio, vedendosi corrisposto nel suo zelo per la salute delle anime.

Mentre regnava questa pace perfetta nell'Oratorio di San Francesco di Sales, alcuni cooperatori di Don Bosco, temendo si rinnovassero i passati dissidi e che finissero per rovinare l'opera così bene incominciata degli Oratori, vagheggiarono il disegno di stringere gli Oratori esistenti e quelli che si sarebbero fondati in una confederazione governata da una specie di assemblea, la quale ne avrebbe tutelati gli interessi materiali e morali, e sarebbe stata giudice delle questioni che insorgessero fra i vari capi dei medesimi. A quel tempo, oltre l'Oratorio di S. Francesco di Sales e l'Oratorio di S. Luigi, fondati da Don Bosco, ne esisteva un terzo in Vanchiglia, aperto dal sacerdote Giovanni Cocchi.

Il Can. Lorenzo Gastaldi era convinto che Don Bosco doveva abbracciar quel disegno, che egli espose in una conferenza preliminare, tenuta in proposito. Ma il Servo di Dio, udita la relazione del Can. Gastaldi, disse e dimostrò esser impossibile una tale alleanza, non essendo possibile metter d'accordo più persone, aventi opinioni contrarie ed usanti mezzi diversi.

"... Facciamo pertanto così, egli conchiuse: *Omnis spiritus laudet Dominum*! Ella, signor Canonico, ha un piano fatto: lo eseguisca e faccia del bene: le occasioni per erigere nuovi Oratori non le mancheranno. lo pure ho il mio piano, e ne vedo le convenienze e i mezzi e lo conduco avanti. Ciascuno proceda liberamente per la sua strada; quel che importa è che si faccia il bene. E poi ho bisogno d'autonomia, e se debbo circondarmi di molti giovani, ho necessità di preti, di chierici, di uomini che dipendano interamente da me e non da altri.

- Allora, osservò il sig. Durando (un dotto prete della Missione) ella vuol fondare una congregazione ecclesiastica?

- Sia una congregazione, sia quel che si vuole, io ho bisogno di erigere Oratori, cappelle, chiese, catechismi, scuole, e senza un personale che mi assecondi non posso far nulla.

- Ma come farà a mettersi in imprese di questa fatta!
Ci vorrebbero locali e danari in quantità.

- Non ci vorrebbero solamente! Ci vogliono... E ci saranno!

Il signor Durando si alzò e disse:

- Qui non è più il caso di ragionare.

Così finì quel tentativo. La fortezza del Servo di Dio fu detta testardaggine, e messa in canzone anche da intimi amici, ma Don Bosco restò irremovibile.

Fra tanti pensieri egli trovò tempo di dare alla luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, con notevoli aggiunte, abilmente introdotte a sventare le trame ed a confutare gli errori dei nuovi nemici della Chiesa; e di pubblicare un' opera nuova sulla vita di S. Vincenzo de' Paoli, che trovò modo di stampare in 3000 copie da lui inviate in omaggio alle famiglie della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, ossia all'opera del Ven. Cottolengo. Era una splendida prova dello studio degli esempi di quel Santo, di cui parve a molti che egli stesso avesse ereditato l'ardente carità (92).

Il 1848 finì procurando al Venerabile nuove pene e nuove gioie, sentite nel più profondo del cuore.

Il 24 novembre il Sommo Pontefice Pio IX era costretto a fuggire a Gaeta: e il 6 dicembre moriva il Teol. Guala in età di 73 anni, rassegnato al volere di Dio e contento perché lasciava il Convitto Ecclesiastico nelle mani di Don Cafasso, nominato poco prima Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Agli splendidissimi funerali, ai quali intervennero oltre 400 sacerdoti, non mancò Don Bosco.

Ma ai primi di ottobre il Teol. Antonio Cinzano aveva benedetto una piccola cappelletta dedicata alla Madonna del Rosario, allestita dal Servo di Dio ai *Becchi*, a conforto dei conterrazzani e a comodità dei giovanetti che egli annualmente conduceva per qualche dì presso la sua casa natale; e il 10 novembre aveva veduto correre al suo fianco un giovane di Castelnuovo, il chierico Ascanio Savio, in età di 17 anni. "Entrai all'Oratorio ai Santi del 1848 - attestò questi - e vi stetti quattro anni come chierico, perché il Seminario di Torino era chiuso, ed ottenni dalla Curia Arcivescovile di Torino di non andare al Seminario di Chieri, nel fine di aiutare Don Bosco nel suo Oratorio".

Fin dall'anno precedente il Servo di Dio, desideroso come era di far del bene e di trovar aiutanti per l'opera sua, aveva preso in pensione alcuni sacerdoti addetti al sacro ministero in chiese della città ed ora vedeva finalmente che l'esempio della sua carità eroica e disinteressata cominciava a destare direttamente in altri cuori stimoli generosi d'imitazione.

CAPO IV.
L'uomo di Dio.
1849.

Morte di Antonio Bosco - Stampa perversa e "l'Amico della Gioventù" - Ripetizione di Morale - Incoraggiamenti - Don Bosco e il Sacramento della Penitenza - Mirabile sua franchezza - Converte e confessa un giovane disgraziato - Le confessioni dei giovani - Casi commoventi - Fa scuola di latino per avere dei collaboratori - Causa del suo

prestigio sui giovani - Pillole e cartine - Predizioni Conosce di lontano ciò che accade a Valdocco - Palmate misteriose - Meraviglie di una comunione generale Altre meraviglie - Da morte a vita e al paradiso - Moltiplicazione di castagne - Radunanze settimanali - Il Venerabile accoglie nell'Ospizio di Valdocco i chierici dispersi dell'Archidiocesi - Apre un terzo Oratorio - Invita agli Esercizi Spirituali la gioventù di Torino.

Il 18 gennaio 1849 moriva il fratellastro del Servo di Dio, Antonio. Dopo alcuni giorni di un malessere, che non sembrava pericoloso, era spirato quasi repentinamente. Il Venerabile n'ebbe la triste notizia dal fratello Giuseppe, quando stava per muovere alla volta dei Becchi; e come in ogni occasione aveva mostrato il suo affetto fraterno a chi l'aveva tanto contrariato nei primi anni, così ora si prendeva affettuosa e sollecita cura degli orfani figli.

Il dolore provato per quella perdita fu un nulla di fronte a quello che gli cagionava l'empietà d'una stampa, che aveva, oseremmo dire, del satanico. Gli assalti contro la Chiesa, contro il culto cattolico e contro gli ordini religiosi, ora subdoli ed ora furiosi ma sempre seduttori, erano quotidiani. Non v'era più nulla di santo e di venerando che non venisse esposto con vile maldicenza al ludibrio della moltitudine.

Bramoso di arrestare in qualche modo quell'onda di fango, Don Bosco die' mano alla pubblicazione di un periodico religioso intitolato l'*Amico della gioventù*, a scopo d'opporsi ai giornali che s'immischiavano in cose di religione "per disonorarla e vilipenderla" . Da tre mesi 1'*Amico* veniva alla luce, quando, considerato il bisogno "che l'antidoto contro l'irreligiosità venisse esteso non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone", d'accordo col Teol Carpano e col Teologo Chiayes, che in questa impresa gli furono soci e collaboratori, lo volle redatto in modo che potesse essere "l'amico di ogni famiglia cattolica". Ma la santa iniziativa non fu sostenuta, e il Servo di Dio, dopo il 61° numero, dovette fondere il suo giornaletto coll'*Istruttore del Popolo*, che non manca va di buon volere e di lettori (93). Per alcuni mesi egli assisté la compilazione di questo secondo periodico, sia perché importavagli che mantenesse il buono spirito e sostituisse degnamente presso i giovani l'*Amico della gioventù*, sia perché erasi prefisso di sostenere con ogni mezzo l'autorità del Papa, finché il Sommo Pontefice, esule a Gaeta, non venisse rimesso sul trono apostolico. Quando ciò avvenne, si ritirò, e il suo ritirarsi fu causa di sventura all'*Istruttore*, perché, mutato indirizzo e direttore, cadde in mano di scrittori liberali.

Non possiamo tacere un'altra opera della più fiorita carità, continuata per più anni. Alcuni suoi compagni di Convitto e di Seminario, conoscendo, per testimonianza di Don Cafasso medesimo, quanto il Venerabile fosse versato nella Teologia Morale, pur frequentando come esterni le lezioni del Convitto, si recavano in certi giorni presso Don Bosco, prima al Rifugio e poi alla casetta Pinardi, per aver da lui una ripetizione delle cose studiate, La maggior parte di questi uditori erano sacerdoti che si trovavano nella

necessità di prender presto l'esame di confessione per andar cappellani o maestri di scuola, o vice-parroci in qualche borgata. L'Arcivescovo Mons. Fransoni lo aveva incoraggiato a questa ripetizione, ed anche Don Cafasso, quando il Convitto fu chiuso, gliene ripeté le più calde raccomandazioni.

Ed egli continuò per sette anni, senza retribuzione alcuna, a tener questo circolo. Il Can. Ravina, Vicario Generale, stimava tanto il suo sapere, che se qualcuno che aveva preso lezioni da Don Bosco si presentava in Curia per l'esame d'abilitazione alle Confessioni recando un biglietto del Servo di Dio che lo dichiarasse *sufficienter instructus*, il più delle volte gli concedeva la patente senza esame.

Oltre la scienza, il Venerabile trasfondeva nei sacerdoti tutto l'affetto che ardeva nel suo cuore per il sacramento della Penitenza, esortando li ad esser pronti a scendere al confessionale ad ogni chiamata. Noi l'abbiamo udito esclamare: "essere cosa desiderabile che un sacerdote prenda tanto di cibo da potere, senza incomodo, mettersi in confessionale mezz'ora dopo il pranzo".

Il tribunale di penitenza pareva fosse per lui luogo di riposo, non di fatica. Ordinariamente impiegava in questo ministero due o tre ore al giorno, ma in occasioni speciali anche giorni interi e talvolta anche intere notti. Ciò accadeva ovunque si recasse a predicare, poiché per la sua scienza e dolcezza, per la sua prudente perspicacia e pei doni soprannaturali dei quali la gente lo diceva fornito, accorrevano ai suoi piedi numerosissimi penitenti.

- Un prete è sempre prete, egli soleva dire; e tale deve manifestarsi in ogni parola sua. Ora esser prete vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senza aver udita una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua!

E alle parole corrispondevano i fatti.

Una volta sul far della notte venendo egli dai portici di Po verso Piazza Castello, s'imbatté in uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese del denaro. Egli lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli trasse di bocca ogni segreto, gli fece vedere la conseguenza della sua vita cattiva, poi seduto si sopra il parapetto del fosso dietro il palazzo Madama, confessò quel nuovo amico inginocchiato al suo fianco.

Era ai Becchi, quando una sera, andandosene soletto per una via di quei dintorni fiancheggiata da un bosco, scorge un giovanotto seduto sopra una ripa, il quale vedendo che egli si avvicinava, gli mosse incontro chiedendo soccorso. La voce minacciosa equivaleva ad un'intimazione. Senza turbarsi il Servo di Dio si ferma e gli dice:

- Abbi pazienza un momento.

- Che pazienza! datemi subito i danari, o io vi uccido. - Danari per te non ne ho; in quanto alla vita, me l'ha data Iddio ed Egli solo me la può riprendere.

In quel luogo, senza testimoni, un colpo era presto fatto; ma Don Bosco, benché il giovane avesse il cappello sugli occhi, lo aveva riconosciuto pel figlio di un proprietario dei dintorni; tanto più che avevalo catechizzato e confessato nelle carceri di Torino, dalle quali era uscito da pochi giorni e per sua raccomandazione. Il ribaldo, e per la notte che scendeva oscura e per il turbamento naturale che doveva agitarlo nel commettere il delitto, non aveva ravvisato chi fosse l'aggredito. E il Venerabile, alzando il capo, continuò. sottovoce:

- Come! tu, Antonio, fai questo brutto mestiere?.. Così mantieni le promesse che mi hai fatte, sono pochi giorni... in quel luogo... là... presso S. Agostino, di non più rubare?

Il disgraziato, che lo aveva riconosciuto, rimase avvilito e, abbassando la testa:

- Ha ragione, rispondeva, ma, vede bene... la necessità...
Ho rossore a ritornare a casa. E poi io non sapeva che fosse lei. Se l'avessi riconosciuto, non le avrei mai fatto simile affronto... Le chieggo perdono.

- Ciò non basta, mio caro Antonio, bisogna mutar vita. Tu stanchi la misericordia di Dio, e se non fai presto a convertirti, temo che ti manchi il tempo.

- Certo che desidero mutar vita: glielo prometto.

- Non basta ancora; bisogna incominciar subito e confessarti, perché se morissi adesso, saresti perduto per sempre.

- Ebbene, mi confesserò.

- E quando?

- Anche subito se vuole: ma non sono preparato.

- Ti preparerò io. Tu prometti al Signore di non offenderlo più.

E preso quel poveretto per mano, salì con lui per la ripa, s'inoltrò alquanto in mezzo agli alberi, sedette sopra un rialto erboso e gli disse: - Inginòcchiati qui. - Il giovanotto s'inginocchiò vicino a lui, e commosso fino alle lagrime si confessò con tutti i segni di un vero dolore. Ciò fatto, Don Bosco gli regalò una medaglia dell'Immacolata e quel po' di danaro che aveva seco, e poi lo ricondusse con sé a Torino. Il poveretto era stato imprigionato per il furto di un orologio e il padre lo aveva scacciato di casa pel disonore arrecato alla famiglia. Don Bosco invece, dopo averlo indotto a vivere onestamente, gli procurò un impiego e lo aiutò a divenire un buon cristiano e un virtuoso padre di famiglia.

Erano anche i giovani, che a causa delle belle e sante maniere del Servo di Dio, inginocchiandosi ai suoi piedi, si sentivano attratti al Sacramento della Penitenza con una soavità inesprimibile. Si accorgevano che per Don Bosco l'avere attorno una corona di cuori desiderosi di affidargli i segreti dell'anima, era oseremmo dire un trionfo. Sudava tanto per raccogliere quelle anime, che il rimetterle in grazia di Dio formava la sua delizia e lo riempiva di santa allegrezza! Per questo, il sabato, alle volte

passava in confessionale 10 e 12 ore consecutive: e quei giovani, prima così insofferenti di freno e pieni di vivacità, aspettavano pazientemente il loro turno!

Avvenne più volte che essendo già passate le undici o la mezzanotte, oppresso dalla stanchezza, Don Bosco si addormentava confessando. Il penitente allora taceva, e non osando svegliarlo, dopo aver aspettato alquanto, sedevasi sull'inginocchiatoio; e il Servo di Dio dopo un'ora o due si destava al rumore che facevano i giovani russando. Erano le 3 o le 4 del mattino e la sagrestia presentava una scena singolare. Un giovane, inginocchiato com'era, dormiva col capo appoggiato ad un angolo della stanza, un altro seduto sulle calcagna, questi accoccolato per terra col capo sulle braccia incrociate e posate sulle ginocchia, quello seduto colle gambe distese e le spalle appoggiate alla parete, qualcuno colla testa reclinata sulle spalle del vicino, altri coricati sul pavimento.

Don Bosco contemplava il commovente spettacolo, e pensava che quei poveri giovani rimasti fuori di casa senza che i parenti si dessero premura di venirli a cercare e lasciati in piena balìa di sé, un tempo erano assuefatti a girovagare di notte per la città, liberi di commettere qualunque mancanza per finire poi in una prigione in questa e forse all'inferno nell'altra vita; ed ora erano così bramosi di potersi confessare!

Al muoversi del Servo di Dio qualcuno si svegliava, guardava attorno e sorrideva al sorriso di Don Bosco.

- Che cosa facciamo qui?

- Andare a casa non val più la spesa.

- Allora?

- Ci confessiamo!

E ripigliavansi le confessioni. Quelli che s'erano svegliati, si avvicinavano per i primi, lasciando che gli altri dormissero ancora. Ma in fine spuntava l'alba e si batteva alla porta, ed entravano i primi giovani che venivano all'Oratorio; a poco a poco la sagrestia era invasa dai nuovi penitenti e le confessioni continuavano senza interruzione fino alle 9 ed anche le 10 antimeridiane.

"Quante volte, ci narrava Giuseppe Buzzetti, vidi Don Bosco in questi anni passare le intere notti ad ascoltare i giovani in confessione, trovandosi al mattino seguente seduto ancora nello stesso confessionale ov'erasi posto al tramonto!".

Di qui appare qual confidenza avessero i giovani pel Servo di Dio. Basti aggiungere che qualche domenica in cui si recava a predicare fuor di città, molti, venendo all'Oratorio e non trovandolo in cappella, andavano da Mamma Margherita e le domandavano:

- Dov'è Don Bosco?

E se era a Sassi, a Superga, o in qualche paese non troppo distante, senza punto scomporsi, a frotte muovevano a quella parte. Più volte si

portarono in questo modo fino a Carignano, ove giungevano verso le 11 polverosi, stanchi, ma digiuni, per confessarsi da Don Bosco e accostarsi alla S. Comunione.

I parroci, pieni di ammirazione, pensavano a sfamarli, e i giovani salivano in orchestra e cantavano i vespri, le litanie e il *Tantum ergo* in musica, con gran piacere dei terrazzani. Ove arrivavano a tempo, cantavano anche la messa, ed erano fuori di sé per la gioia quando Don Bosco tornava a Torino in loro compagnia.

Tanta confidenza e tanta stima era provvidenziale, ché Iddio affidava a Don Bosco il mandato di cercare fra i giovani i primi collaboratori e i continuatori dell'Opera sua.

Fin da quando trovavasi al Convitto di San Francesco d'Assisi, egli aveva fatto scuola a quattro giovani da lui creduti atti a coadiuvarlo e ne aveva concepito le più belle speranze; ma questi, vicini ad essere chierici, lo abbandonavano. Ritentò ancor due volte la prova; ma i giovani, distolti dalla famiglia od altrimenti dissuasi, lasciavano gli studi, e taluni anche l'Oratorio.

Nel 1849, aiutato dal Teologo Vola, radunava in due corsi di esercizi spirituali una settantina di giovani, scelti fra le centinaia di quelli che frequentavano l'Oratorio di Valdocco e quello di Porta Nuova, studiandoli partitamente per conoscere se alcuno di loro manifestasse qualche segno di vocazione al sacerdozio. Di tanti ne scelse tre: Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini e Giacomo Bellia, cui aggiunse un quarto, Felice Reviglio, il quale, essendo infermo, non aveva potuto recarsi cogli altri a quel ritiro spirituale.

Un giorno di luglio li chiamò a sé, e con tono singolare di voce disse loro:

- Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliano seguitare nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere i miei aiutanti?

- In che cosa potremo aiutarla?

- Incomincerò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e se fosse tale la volontà di Dio, chi sa che a suo tempo non possiate essere sacerdoti!

- Sì, sì! - risposero tutti e quattro ad una voce.

- Ma perché possiate giungere fino a quel punto ci vogliono molte cose, e principalmente che vi rassegniate ad essere nelle mie mani come questo fazzoletto. - E intanto, tratta di tasca la sua pezzuola, si diede a sfilacciarla sotto i loro occhi, soggiungendo: - Come mi vedete fare di questo fazzoletto, cosi bisognerebbe che potessi fare di voi; cioè vorrei vedervi ubbidienti in tutto, anche ai miei desideri.

I giovani, vinti dalla sua carità, lo promisero. Ma, tranne Bellia che aveva compiuto il corso elementare, gli altri appena sapevano scrivere. Perciò, nell'agosto egli die' loro per maestro dei primi rudimenti della grammatica italiana il Teol. Chiaves, e dopo un mese di prova, felicemente riuscita, cominciò egli stesso con una costanza mirabile ad insegnar loro le

prime nozioni di lingua latina. Mediante il continuo insegnamento, dato non solo ad ore fisse, ma talvolta anche nel tempo della ricreazione e della stessa povera refezione, riuscì a far loro apprendere nello spazio d'un altro mese le declinazioni, le coniugazioni, e ad addestrarli nei primi esercizi. A metà di settembre li condusse alla casa paterna dei Becchi, per un po' di riposo e di svago, ma senza interrompere la scuola e vedremo con qual frutto.

Questo singolare prestigio esercitato dal Servo di Dio sui giovani non era d'ascriversi unicamente agli splendidi esempi di virtù che dava in ogni tempo e in ogni luogo a quanti lo avvicinavano, lo ascoltavano o l'osservavano. I giovani non solo lo credevano un sacerdote esemplare, vero imitatore di N. S. Gesù Cristo, ma lo ritenevano e lo proclamavano un amico di Dio, un santo, ed un santo favorito di doni straordinari. Le testimonianze dei giovani di quegli anni sono in ciò d'un accordo impressionante; cosicché, pur ossequenti al supremo giudizio della Chiesa, noi non possiamo non riassumerle in questa esplicita dichiarazione di Mons. Cagliero: "Sì, Don Bosco possedeva il dono dei miracoli! Ciò per noi che siamo stati tanti anni al suo fianco, è cosa evidente". Era Iddio stesso che in modo straordinario conciliava venerazione al suo Servo!

Già dal tempo che era chierico in seminario, il Venerabile, per giovare agli infermi, insieme coll'invocazione di Maria SS. si valeva di un'industria sua propria, la quale consisteva nel distribuire pillole di mollica di pane, o cartine contenenti una mescolanza di zucchero e farina di meliga. Ciò era un semplice palliativo, poiché a coloro che ricorrevano alla sua scienza medica imponeva la condizione di accostarsi ai Sacramenti e di recitare un dato numero di *Ave* o di *Salve Regina*, o di altre preghiere alla Madonna. La prescrizione della medicina e delle preghiere era talora assegnata per tre giorni, talora per nove, e i malati, anche i più gravi, guarivano. In vari paesi se n'era sparsa la notizia, e cresceva il concorso al nuovo medico, che acquistavasi sempre nuova fiducia col buon esito delle sue cure. Fin d'allora egli conosceva tutta l'efficacia delle preghiere fatte alla Madonna. Forse Iddio gli aveva chiaramente concesso la grazia delle guarigioni, ed egli, con quest'artifizio di pillole e di polveri, nascondeva se stesso per non essere oggetto di ammirazione. Di un tal mezzo seguitò a valersi anche da sacerdote, mentr'era al Convitto Ecclesiastico, ma in fine l'abbandonò in seguito ad un fatto singolare.

Nel 1844 a Montafia cadeva ammalato di febbri ostinate il sig. Turco, e nessuna prescrizione medica valeva a guarirlo. La famiglia ricorse a Don Bosco, il quale, consigliata la confessione e la comunione, consegnò per l'infermo una scatola delle solite pillole da prendersi ogni giorno in un dato numero, recitando tre *Salve* alla Madonna. Prese le prime pillole, il malato guarì perfettamente. Tutti ne furono meravigliati. Il farmacista si affrettò a recarsi a Torino per chiedere a Don Bosco la meravigliosa ricetta. Questi restò alquanto imbrogliato e non trovò miglior espediente che dire di aver

consumato la provvista di pillole e di non averne più. Ma il farmacista, ritornato a casa, smanioso di conoscere gl'ingredienti del prodigioso febbrifugo, si procurò alcune pillole avanzate, e ne fece l'analisi chimica.

- Ma qui non trovo altro che pane! esclamò. Eppure le guarigioni sono evidenti!

Si recò presso un altro farmacista suo amico, ripeterono l'analisi ed insieme conchiusero:

- È pane! Non c'è dubbio!

La voce corse in paese. Il sig. Turco, recatosi a Torino a far visita a Don Bosco per ringraziarlo, gli narrò la strana diceria sulle pillole, e lo pregò a manifestargli il segreto della medicina.

- Ha recitate con fede le tre *Salve Regina*? gli domandò il Venerabile.

- Oh certamente!

- Questo le basti! soggiunse Don Bosco; il quale, vedendo scoperta l'astuzia, cessò da quel metodo di cura e, come sacerdote, ricorse unicamente all'efficacia delle preghiere e delle benedizioni.

"Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo - narrava Don Rua - dal 1847 al 1852, ricordo che ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di S. Luigi, Don Bosco annunziava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: - Fra quindici giorni, oppure, fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità. Posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati! - Un salutare timore teneva attenti i giovani per vedere se l'annunzio fosse veritiero. All'epoca della predizione, quelli, cui alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità, talora erano sani e robusti e talora infermicci; ma le morti venivano nei tempi determinati. lo stesso parecchie volte sentii dare tali annunzi, talora n'ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia ricordanza. "Giuseppe Buzzetti accennava a fatti simiglianti, accaduti quando il Servo di Dio era ancora al Rifugio.

Né mancò, fin d'allora, di ripetersi a quando a quando un'altra meraviglia. Nel 1847, come abbiamo raccontato, Don Bosco fu a Stresa. Partendo, egli aveva consegnato l'Oratorio al Teol. Carpano e a due giovani, certi Barretta e Costa, che erano i più faccendieri dell'Oratorio. Venne la domenica che era assente, e trovandosi egli in viaggio a fianco dell'impresario Federico Bocca - da cui avemmo il racconto - dopo di essere stato per qualche tempo silenzioso e come concentrato nei suoi pensieri, tutt'a un tratto esclamò:

- Ecco, che approfittandosi della mia assenza, Barretta e Costa non sono andati all'Oratorio; e il Teol. Carpano non è al suo posto, e invece fa... la tal cosa.

Tornati a Torino il sig. Bocca disse al Teol. Carpano:

- Lei domenica scorsa non era al suo posto nell'Oratorio ed ha fatto... questo e questo.

- Da chi l'ha saputo?

- Da Don Bosco in persona!

Il Teologo, che era di naturale sanguigno, si tolse la berretta di capo, e gettandola disperatamente per terra:

- Ecco lì, esclamò, sono subito andati a raccontargli tutto. Chi glielo ha detto? Ammutolì e si calmò, solo allorché seppe che Don Bosco aveva da sé indovinata o veduta la sua assenza. Fu trovato vero anche ciò che Don Bosco aveva detto dei due giovani.

L'anno dopo, trovandosi agli esercizi spirituali a Lanzo Torinese, Don Bosco scriveva al Teol. Borel come la domenica precedente gli stessi giovani Costa e Barretta fossero entrati in cappella per la porta maggiore e ne fossero usciti per quella della sacrestia: quindi, invece d'assistere alle sacre funzioni, fossero andati a bagnarsi nella Dora; sennonché mentre erano nell'acqua avevano ricevuto da una mano invisibile alcune palmate tutt'altro che leggere! Il Teologo, appena ricevuto il biglietto, interrogò i due giovani e le loro risposte quadrarono a capello colla lettera del Venerabile.

Tale chiaroveggenza ebbe a ripetersi molte volte, e in modo assolutamente meraviglioso, come diremo a suo luogo.

Nello stesso anno si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, pare quella della Natività di Maria SS. e circa seicento cinquanta giovani erano stati confessati ed erano pronti a fare la santa Comunione. Don Bosco incominciò la santa Messa credendo che fosse nel tabernacolo, piena di ostie consacrate la solita pisside. Questa invece era quasi vuota, e Giuseppe Buzzetti erasi dimenticato di porre sull'altare l'altra pisside colle particole da consacrarsi, e si accorse della sua dimenticanza dopo l'elevazione. Don Bosco, incominciando a distribuire la santa Comunione, provò angustia vedendo così poche ostie e così numerosa la folla che circondava l'altare: e desolato di dover rimandar tanti giovani senza il divin Sacramento, alzò gli occhi al cielo e continuò le comunioni. Ed ecco con sua grande meraviglia, e con maggior meraviglia di Buzzetti che confuso pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a Don Bosco la sua dimenticanza, egli si vide crescere le sacre particole tra le mani, in modo che poté comunicare tutti i giovani senza nemmeno spezzar le.

Finita la funzione, fuori di sé per siffatto prodigio, Buzzetti raccontò ai compagni ciò che era accaduto, e in prova mostrava la pisside preparata in sacrestia. Anche altri giovani se n'erano accorti (94).

"Un giorno - scrive Giuseppe Brosio, il *Bersagliere* - mentre io era nella camera di Don Bosco, si presentò un uomo domandandogli l'elemosina, dicendo che aveva quattro o cinque ragazzi, ai quali dal giorno antecedente non aveva potuto provvedere il cibo e i poveretti basivano di fame. Don Bosco lo guardò con aria di compassione e poi fruga di qua, fruga

di là, finalmente trovò quattro soldi e glieli diede; accompagnandoli con una benedizione. Quell'uomo, dopo averlo ringraziato, se ne andò pei fatti suoi.

"Rimasti soli, Don Bosco mi disse che gli rincresceva molto di non avere avuto denari per dargliene di più: che se avesse avuto cento lire, tutte gliele avrebbe donate, perché quel poveretto aveagli detta la verità. Io gli risposi: - E come lei può sapere che quell'uomo abbia detto la verità, mentre lei non sa nemmeno dove abita? Costui non potrebbe esser uno di quegli scrocconi che fanno mestiere di chiedere l'elemosina, gabbando le persone caritatevoli per poi andare all'osteria, e bere e mangiare a ufo, beffandosi di tutti e particolarmente dei preti?

- No, mi rispose Don Bosco; non parlar così, mio caro Brosio. Quest'uomo è sincero e leale: anzi aggiungerò che è laborioso e molto affezionato alla sua famiglia; fu ridotto in istato così miserabile dalla sola sventura.

- E come fa lei a sapere tutto questo? - io gli chiesi.

"Allora Don Bosco mi prese per mano e stringendomela mi guardò fisso in faccia, e poi in atto di farmi una segreta confidenza, mi disse: - Gli ho letto in cuore.

- Oh bella! Ma allora lei vede anche i miei peccati? - gli domandai.

- Sì, ne sento l'odore! mi rispose ridendo. - Difatti ne sentiva proprio l'odore, o, meglio direi, mi leggeva nel cuore, perché se mi dimenticava di dirgli qualche cosa in confessione, subito mi poneva sotto gli occhi la cosa precisa tal quale era. E come faceva a saperlo, se non mi leggeva in cuore? poiché io abitava mezzo miglio almeno lontano da lui.

"Un altro aneddoto a questo riguardo. Un giorno avevo fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrifizio, e questo era segreto a tutti. Essendo io andato all'Oratorio, Don Bosco, appena mi vide, mi venne incontro, prendendomi per mano secondo il solito, e dicendomi: - Oh che bella cosa ti sei preparata per il paradiso con quel sacrificio che tu hai fatto! - E qual sacrifizio ho fatto io? - gli domandai.

"E Don Bosco mi spiegò punto per punto quello che io aveva fatto in segreto; egli adunque leggeva nel cuore e vedeva le cose lontane. E ne ebbi un'altra prova.

"Una sera incontrai in Torino quell'uomo al quale Don Bosco aveva dato i quattro soldi; mi riconobbe, mi fermò e disse che con quei soldi era andato a comprarsi della farina di meliga ed aveva fatto la polenta mangiandone egli e tutta la famiglia a sazietà, sicché per quel giorno non ebbero più fame, e dopo aver ricevuto quella benedizione di Don Bosco gli affari di sua casa andavano migliorando tutti i giorni: aggiunse che Don Bosco era veramente un santo e che non si sarebbe mai più scordato di lui. E mi ripeteva: In famiglia noi lo chiamiamo *il prete del miracolo della polenta*, perché con quattro soldini di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, ed invece ne mangiarono ben sette.

"Sovente mi accadde di essere testimonio oculare di fatti consimili ai suddetti e anche più sorprendenti.

"Una mattina si presentò a Don Bosco una signora che camminava con una gruccia ed un bastone, accompagnata da un'altra donna, e camminava così stentatamente che per muovere un passo ci voleva il suo tempo; ciò forse per una indisposizione di nervi. A vendo ella detto a Don Bosco che voleva parlargli, io per prudenza mi ritrassi alquanto da parte. Ma quando questa signora usci, la vidi camminare senza gruccia e senza bastone e mi disse: - Don Bosco mi ha fatta guarire".

Ma ciò che accadde di più straordinario nel 1849 è quanto siamo per raccontare.

Un giovanetto sui quindici anni, chiamato Carlo, che era solito frequentare l'Oratorio di S. Francesco di Sales, cadde gravemente ammalato, e in poco tempo trovossi agli estremi di sua vita. Abitava in una trattoria: ed era figlio dell'albergatore. Vistolo in pericolo, il medico consigliò i genitori ad invitarlo a confessarsi, e questi dolentissimi chiesero al figlio qual sacerdote volesse che gli fosse chiamato. Egli mostrò gran desiderio che si andasse a chiamare il suo confessore ordinario, che era Don Bosco. Si mandò subito per lui, ma con grande rincrescimento si ebbe la risposta che era fuori di Torino. Il giovane manifestava un grande accoramento, e si chiese del vice parroco che tosto venne. Un giorno e mezzo dopo egli moriva domandando spesso di poter parlare con Don Bosco.

Appena Don Bosco fu di ritorno, gli fu detto che erano stati più volte a cercarlo per questo giovane, da lui ben conosciuto, che trovavasi in pericolo di morte e che l'aveva chiesto con vive istanze. Egli affrettossi a far quella visita, caso mai. diceva, fosse ancora in tempo. Ma là giunto, incontrò pel primo un cameriere a cui subito domandò notizie dell'infermo:

- Troppo tardi è venuto, gli rispose: è morto da una mezza giornata!

E Don Bosco sorridendo:

- Ohibò, esso dorme, e voi credete che sia morto!

Il servo lo guardò stupito e con aria ironica; e Don Bosco quasi scherzando, replicò:

- Volete giuocare una pinta che non è morto?

In quel mentre gli altri di casa, che erano sopraggiunti, a queste sue parole scoppiarono in dirotto pianto, asserendo che pur troppo Carlo non era più. Egli allora:

- Debbo crederlo? permettete che io vada a vederlo.

E fu subito condotto nella camera dove erano la madre e la zia che pregavano vicino all'estinto. Il cadavere, rivestito per la sepoltura, era avvolto e cucito, come allora solevasi, dentro un lenzuolo, e coperto di un velo; vicino al letto era una lucerna accesa.

Don Bosco s'avvicinò pensando: "Chi sa se avrà fatto bene la sua ultima confessione! chi sa qual destino avrà incontrato l'anima sua!" E voltosi a chi lo aveva introdotto, disse:

- Ritiratevi; lasciatemi solo!

Fatta quindi una breve, ma fervorosa preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono imperativo:

- Carlo, Carlo, àlzati!

A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco, nascose subito il lume e con forte strappo d'ambo le mani scucì il lenzuolo, perché il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi, li volge attorno, si alza alquanto e dice:

- Oh: come mai mi trovo così?

Poi si volta, fissa lo sguardo su Don Bosco, e appena lo riconosce, esclama: .

- Oh! Don Bosco! Oh! se sapesse! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di lei... Ho molto bisogno di lei. E' Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

Don Bosco gli disse:

- Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te.

E il giovanetto proseguì:

- Oh! Don Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi sono confessato, non osai palesare un peccato commesso da qualche settimana... È stato un compagno cattivo coi suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie, dicendo: "Aspettate; non è ancor giudicato!". Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.

La madre già prima, spaventata da quello spettacolo e fuori di sé, ad un cenno di Don Bosco era uscita colla zia dalla stanza e andava a chiamar la famiglia. E il povero figliuolo, incoraggiato a non aver più paura dei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento. Mentre Don Bosco lo assolveva, rientrava la madre colla gente di casa, che così poté essere testimone del fatto. Il figlio, volgendosi a lei, gridò:

- Don Bosco mi salva dall'inferno!

E stette così circa due ore, pienamente padrone della sua mente; ma in tutto questo tempo, per quanto si muovesse, guardasse, parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come prima di risvegliarsi. Tra le altre cose ripeté a Don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione.

Il Venerabile in fine gli chiese:

- Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

Quegli rispose: - Desidero andare al cielo.

- Dunque arrivederci in paradiso!

E Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

Non è però da credere che in città siasi sparso un gran rumore di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito colla massima semplicità, affermando che il giovane non era morto; il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraeva ed occupava troppo le menti, e poi il delicato sentimento di onore e di rispetto alla memoria del figlio dovette impedire che dalla famiglia si entrasse in discorso di simile avvenimento con estranei, sicché anche coi vicini si tacque fin da principio.

Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto, e la fama durò nell'Oratorio incontrastata e per lunghi anni, come di cosa certissima. Conoscevasi il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia e la sua amicizia da più anni con Don Bosco (95).

Ancora un fatto.

Nel 1849, una domenica dopo la festa d'Ognissanti, fattosi in cappella l'Esercizio della buona morte, il Servo di Dio condusse tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio a visitare il Camposanto per pregare pace ai poveri defunti; ed aveva promesso di regalar loro delle castagne quando fossero ritornati in Valdocco. Mamma Margherita ne aveva comperato tre sacchi, ma pensando che ne occorresse soltanto una piccola quantità per premiare o divertire i giovani, non ne fece cuocere che alcuni coppi. Giuseppe Buzzetti, che aveva preceduto i compagni nel ritorno, entrato in cucina vide la pentola che era sul fuoco e si lamentò colla mamma che non c'erano castagne bastanti per tutti: ma non potevasi rimediar subito a quella mancanza. Ed ecco sopraggiungere i giovani e accalcarsi presso la porta della cappella, aspettando che Don Bosco cominciasse la distribuzione. Buzzetti versò le castagne lessate dentro un cesto, e il Venerabile credendo che la madre le avesse fatte cuocere tutte, ne riempiva il ben etto che ogni giovane gli sporgeva; ma Buzzetti, vedendo che ne dava troppe:

- Che fa, Don Bosco? gli disse, non ne abbiamo per tutti.

- Ma sì, rispondeva il Venerabile, ne abbiamo comperati tre sacchi. – No, no, insisteva Buzzetti, le altre non sono cotte.

E Don Bosco, rincrescendogli di diminuire la razione, rispose tranquillamente:

- Continuiamo a dare a ciascuno la parte sua, finché ce ne sarà.

E continuò a dar ad altri la stessa quantità che ai primi. Buzzetti crollava il capo guardando il Servo di Dio. Infatti nel canestro non c'erano più che due o tre razioni.

Il numero dei giovani era di circa 650 ed appena una terza parte era stata soddisfatta. Alle grida di gioia successe un silenzio di ansietà, poiché i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto.

Don Bosco, credendo che la madre per motivo di economia avesse riposte le altre castagne, corse sopra a prenderle; e vide con sorpresa, che realmente non erano cotte. Che fare? non si sgomentò, ma disse: - Le ho promesse e non voglio mancar di parola!

E preso un grosso mestolo bucherato, lo colmò di castagne quanto ne poteva tenere e riprese la distribuzione di quelle poche che restavano. Qui incominciò la meraviglia. Buzzetti era come fuori di sé. Don Bosco calava il mestolo nel canestro e lo ritraeva pieno in modo che le castagne si riversavano, mentre la quantità che rimaneva nel cesto sembrava non diminuisse. E non furono tre o quattro ma circa quattrocento che ne ebbero, e quando riportò il canestro in cucina Buzzetti vide che ve ne rimaneva ancora una porzione, quella di Don Bosco, perché forse la Madonna SS. gli aveva riserbata la sua parte.

La voce del prodigio, già durante la distribuzione, dai giovani più vicini si propagò a quelli più lontani e tutti, rattenendo perfino il respiro, aspettavano la fine. Quando l'ultimo ebbe la sua parte, si udì un sol grido: don Bosco è un santo! Don Bosco è un santo!

Il Venerabile impose loro silenzio, ma gli costò gran fatica di far cessare quelle grida, mentre da tutte parti gli si stringevano attorno.

In memoria di questo fatto Don Bosco volle che, secondo l'usanza piemontese, si distribuissero la sera di Ognissanti le castagne lessate a tutti quelli dell'Oratorio".

Noi abbiamo esposta fedelmente questa moltiplicazione di castagne, secondo la narrazione che ne ascoltammo ripetutamente dallo stesso Giuseppe Buzzetti, confermata per iscritto da Carlo Tomatis e riconosciuta come autentica da molti altri antichi allievi presenti.

Non meno meravigliosa era l'attività del Servo di Dio. Quasi appendice all' accennata scuola di morale, egli teneva a Valdocco un'altra radunanza che aveva luogo ogni settimana, per procedere sempre con prudenza nello sviluppo dei suoi oratorii. Vi accorrevano personaggi insigni per pietà e dottrina, come il Teol. Borel, il Teol. Roberto Murialdo, i due fratelli Vola e più altri, che non mancavano mai all'invito di Don Bosco, per studiare i mezzi di sempre meglio affaticarsi nella santificazione dei giovani e per aiutarsi a vicenda a superare le difficoltà che faceva sorgere il nemico di ogni bene. Quelle adunanze erano quasi il preludio della Pia Società Salesiana.

Non basta. Essendo chiuso il Seminario a causa della guerra, i chierici rimasti fedeli ai propri doveri avrebbero dovuto ritirarsi nei loro paesi, privi dei mezzi necessari per condurre, a compimento la loro istruzione ed educazione ecclesiastica, oppure mettersi in pensione a Torino, chi in una,

chi in un'altra famiglia privata, fra le distrazioni e le abitudini mondane, non senza pericolo di perder la vocazione. Il perseguitato Arcivescovo, la sera del 29 marzo del 1848 partendo per la Svizzera, prima di salire in carrozza, li aveva raccomandati a Don Bosco, e il Servo di Dio non lasciò cadere a vuoto la parola dell'amato Pastore. Cominciò coll'invitare a Valdocco vari seminaristi torinesi dando ad essi lezioni di teologia; quindi, conformando il suo zelo alla disastrosa malignità dei tempi, fiducioso nella Divina Provvidenza, prese la risoluzione di aprire nell'Oratorio stesso un asilo per i chierici dell'Archidiocesi.

A questo scopo ottenne che il sig. Pinardi, dal quale aveva direttamente rinnovato l'affitto, lo aiutasse ad allontanare alcuni inquilini che occupavano ancora un'ultima stanza a pian terreno. Questi, infuriarono, minacciarono Don Bosco, la madre, e lo stesso proprietario; e si dovette fare un gran sacrificio di denaro perché se ne andassero in pace. Ma si, ebbero due vantaggi: si allontanarono individui di mal a vita, che per molti anni avevano fatto di quel sito un covo di Satana, a segno che talvolta comparivano nel cortile persone che obbligavano a chiuder occhi ed orecchie per non vedere né udire; e Don Bosco, avuto a sua disposizione maggior locale, poté cominciare a raccogliere alcuni chierici sbandati e tenerli presso di sé. Al ch. Ascanio Savio si aggiunsero i chierici Vacchetta, Chiantore, i due Carbonati, e nel novembre del 1850 Damusso, poi a poco a poco altri ed altri ancora. Qualcuno, appartenendo a famiglia agiata, pagava pensione di 45 o 30 lire mensili, altri una somma al tutto esigua; i poveri furono accettati gratuitamente. Tutti convivevano e studiavano nell'Ospizio; durante il giorno si recavano a scuola in seminario nei locali lasciati liberi dal Governo; e a mensa sedevano con Don Bosco, il quale non servivasi di altra minestra fuor di quella dei giovani, né di altre pietanze che di quelle servite ai chierici. Così col 1848-49 l'Oratorio di Valdocco divenne quasi il Seminario dell'Archidiocesi e del Piemonte, e si può dire che tale rimase per venti anni, poiché come vedremo, gran numero di giovani raccolti, mantenuti, istruiti nella lingua latina; vestiti da chierici, mandati a scuola dai professori del Seminario per lo zelo ed a spese di Don Bosco, furono da lui restituiti sacerdoti ai Superiori Ecclesiastici di varie diocesi.

Anche il Venerabile, ad assecondare il loro amore allo studio e a sempre meglio sorvegliarli, nel 1850 e nel 1851, cioè finché non fu proprio impedito dalle occupazioni, recavasi in giorni determinati a far loro scuola di geografia. Per acquistare una più chiara intelligenza della Santa Scrittura aveva studiato accuratamente la geografia dei luoghi santi e di tutte le regioni confinanti colla Palestina; e il dottissimo teologo collegiato Giuseppe Ghiringhello, professore di lingua ebraica, aveva per questo tale stima del Servo di Dio, che più volte lo volle consultare su passi oscuri della Sacra Scrittura. In Don Bosco l'amore agli studi sacri era pari all'amore di Dio.

Dalla stessa fonte proveniva il suo operoso affetto per la gioventù.

Dolente che il detto Oratorio, o ricreatorio, di Vanchiglia durante i bollori della guerra si fosse chiuso, mentre n'era sommo il bisogno in quella parte, dopo intelligenze col suo fondatore e coll'approvazione di Mons. Fransoni e l'aiuto del parroco della SS. Annunziata, Teol. Luigi Fantini, lo riaperse a suo carico, verso la festa di S. Raffaele Arcangelo nel 1849; e per la grande devozione che egli nutriva per gli Angeli Custodi, volle che s'intitolasse appunto dall'Angelo Custode, disponendo che ogni anno vi si celebrasse in onore di questi Santi Angeli una festa solenne (96).

Con un altro splendido pegno delle sue sollecitudini per l'eterna salvezza della gioventù si chiudeva il 1849.

I frutti ubertosi, prodotti dagli Esercizi Spirituali tenuti negli anni precedenti, lo consigliarono a procurare una sì gran fortuna a tutti i giovani dei tre Oratori, anzi a tutta la gioventù di Torino. A tal fine diramò un *Avviso Sacro* in 1500 esemplari, in cui affettuosamente scriveva:

"Attese le vicende dei tempi e gli sforzi, che i malevoli fanno a fine d'insinuare massime irreligiose nella mobile mente della gioventù, per appagare il desiderio di molti genitori, principali di negozi e padroni di bottega, si è stabilito di dare in pubblico una muta di esercizi spirituali ai giovani nella chiesa della veneranda Confraternita della Misericordia, che a tale oggetto generosamente concorre.

"Padri, madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi, a cui sta a cuore il benessere presente e futuro dei giovani dalla Divina Provvidenza a voi affidati, voi potete grandemente al loro bene cooperare col mandarli ed animarli ad intervenire. Il Signore non mancherà di compensare a quegli intervalli di tempo, che per avventura. doveste per un si santo fine sacrificare.

"Giovani, giovani miei cari, delizia e pupilla dell'occhio divino, non vi rincresca di tollerare alcuni disagi della stagione, onde procurare alle anime vostre un bene, che non verrà meno giammai. Il Signore, chiamandovi ad ascoltare la santa sua parola, vi porge favorevole occasione per ricevere le sue grazie e le sue benedizioni. Approfittatene. Beati voi, se da giovani vi avvezzate ad osservare la divina legge: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua"*.

Fin dall'introduzione, che fu la sera del 22 dicembre, la chiesa della Misericordia, o dei Mercanti, si gremì di giovani, quasi tutti artigiani. Il chierico Ascanio Savio assisteva la cara assemblea. I predicatori scelti da Don Bosco erano quattro e dei più adatti alla gioventù: cioè il can. Borsarelli, il Teol. Borel, il sac. Pietro Ponte e il can. Lorenzo Gastaldi. Gli esercizi durarono sette giorni ed ebbero felice risultato. Malgrado la cruda stagione, fin dal mattino si vedevano per tempo più centinaia di giovani pendere divoti dal labbro del predicatore e più numerosi ancora accorrere al dialogo del mezzodì ed alla istruzione e meditazione della sera. Negli ultimi giorni furono letteralmente assiepati i tribunali di penitenza. Nel mattino

della chiusura la comunione fu numerosa, divota, solenne, e Don Bosco distribuì a tutti gli intervenuti un caro foglietto di ricordo, intitolato: *Avvisi di un amico alla gioventù, secondo i bisogni dei tempi*.

Genitori e padroni benedissero al provvido pensiero di questi Esercizi, e fecero voto che si tenessero ogni anno; perciò la pia pratica continuò ancora per alcuni anni; e quindi proseguì per opera di una Società Cattolica di Operai Torinesi, specialmente in occasione della Pasqua, allo scopo di aiutare i giovani più bisognosi a compiere con frutto il precetto pasquale.

CAPO V.
Rose e Spine
1850.

Una petizione al Senato - Una commissione di Senatori a Valdocco - Il Senato approva la petizione a favore dell'Oratorio - Insulti all'Arcivescovo, che è condannato ad un mese di carcere e poi tradotto a Fenestrelle - Una dimostrazione sventata contro l'Oratorio - Don Bosco e il Conte di Cavour - Un'induzione - Fondazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino - La "Società di Mutuo Soccorso" - L'obolo di S. Pietro e le 33 lire dei giovani degli Oratori - Il cuore di Pio IX - La festa delle corone - Esercizi spirituali a Giaveno - Don Bosco va per la seconda volta a Stresa - Predica il Giubileo a Milano.

L'opera degli Oratori andava trionfando. In città se ne parlava assai e, cessate le prime apprensioni, molti ne dicevano bene: e dalla pubblica voce, da private relazioni e da un voto dello stesso Senato, anche il Governo fu indotto ad interessarsene. Una persona benevola, il signor Volpato, parente di casa Gastaldi, che teneva un posto eminente nello Stato, aveva consigliato Don Bosco a mettere l'opera sua sotto la protezione del Governo. Don Bosco non aveva acconsentito, ma quel signore, a sua insaputa e in nome suo, per mezzo dell'Alta Camera inoltrò una petizione al Ministero dell'Interno allo scopo di ottenere un sussidio.

Il Senato, prima di prendere una deliberazione in proposito, nominò un'apposita Commissione coll'incarico di fare una visita all'Oratorio e riferire. La Commissione era composta di tre Senatori, il conte. Federico Scolpis, il marchese Ignazio Pallavicini e il conte Luigi di Collegno; i quali, ad esecuzione dell'incarico avuto, nel gennaio del 1850 si portavano a Valdocco nel pomeriggio di una festa.

Erano circa le due, e più di 500 ragazzi trovavansi nel bollore della ricreazione, offrendo il più gradito spettacolo. Al mirare una sì gran turba di giovani, gli uni intenti a correre, gli altri a saltare, quelli a far ginnastica, questi occupati in altri trastulli, e tutti amorevolmente assistiti, quei signori rimasero altamente meravigliati. Dopo alcuni istanti il conte Sclopis esclamò:

- Che bello spettacolo!

- Bello davvero! rispose il marchese Pallavicini.

- Fortunata Torino! aggiunse il Conte di Collegno; fortunata Torino, se nel suo seno sorgessero parecchi di questi istituti!

- Allora i nostri occhi, riprendeva lo Sclopis, non sarebbero così sovente offesi dall'ingrato aspetto di tanta misera gioventù, che nei giorni festivi scorazza nelle vie e nelle piazze, crescendo nell'ignoranza e nel mal costume.

Don Bosco, che si trovava in un circolo di giovani, veduti quei signori, erasi avvicinato ad essi, e fatti i primi convenevoli, udendo come fossero inviati dal Senato, li invitava ad accomodarsi in una povera saletta, ove diè loro le notizie che desideravano.

- Lo scopo di quest'opera, disse, si è di raccogliere nei giorni festivi il maggior numero, di giovani, i quali, o perché trascurati dai loro parenti od abbandonati, o perché forestieri, invece di recarsi alle sacre funzioni e al Catechismo, andrebbero girovagando e giocando per la città facendo i monelli. Qui al contrario, attirati dall'amore dei trastulli, nonché da regalucci e da belle maniere, sono trattenuti in lieta ricreazione sotto gli occhi di vari assistenti. E intanto il mattino vi hanno comodità di accostarvi ai Santi Sacramenti, e vi ascoltano messa e un breve sermone loro adattato. Nel pomeriggio poi, dopo alcune ore di onesto divertimento, si raccolgono in cappella pel catechismo, pel canto dei vespri, per l'istruzione e Benedizione. In poche parole: lo scopo si è di radunare i giovani per farli onesti cittadini col renderti buoni cristiani.

A queste parole quei signori si mostrarono ancor più meravigliati, e udendo come si fossero già aperti due altri Oratori, aventi press'a poco lo stesso numero dei giovani, ne fecero al Servo di Dio amplissime lodi.

- L'opera sua, esclamò lo Sclopis, è veramente filantropica e di una grande importanza sociale. Sono opere siffatte che il Governo deve promuovere e sostenere. E per suo conforto le dico che l'Intendenza e tutta la Famiglia Reale apprezzano quest'opera e le daranno il loro appoggio.

A questo punto venne a bussare alla porta un giovanetto sui dodici anni per fare una commissione a D. Bosco. Piacque allo Sclopis la confidenza e l'ingenuità del fanciullo e lo interrogò:

- Come ti chiami?

- Mi chiamo Giuseppe Vanzino.

- Di che paese sei?

- Di Varese.

- Che mestiere fai?

- Lo scalpellino.

- Hai ancora i tuoi genitori?

- Mio padre è morto.

- E tua madre?

A questa domanda il buon ragazzo abbassò gli occhi, chinò la fronte e fecesi vergognoso e muto.

- Dimmi, replicò lo Sclopis, hai ancora tua madre?

E forse morta anch'essa?

E il poveretto, con voce stentata e commossa:

- Mia madre è in prigione.

E diede in pianto dirotto. A quella vista il Conte, i compagni e Don Bosco stesso si sentirono inteneriti, ed una lagrima loro comparve sul ciglio. Dopo un istante di silenzio lo Sclopis riprese il discorso, e:

- Povero figlio, mi fai compassione, ma stasera dove andrai a dormire?

- Finora dormiva in casa del mio padrone, ma oggi Don Bosco mi ha promesso di annoverarmi tra i suoi ricoverati.

- Come, domandò lo Sclopis a Don Bosco, oltre l'Oratorio festivo Ella ha aperto anche un ospizio di beneficenza?

- Così volle il bisogno e presentemente ne albergo una trentina, la maggior parte poveri orfani o giovanetti dei più abbandonati. Essi mangiano e dormono in questa casetta, e vanno lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega.

- Sono questi i miracoli della Carità Cattolica! esclamò il Pallavicini.

Il discorso continuò sul come il Servo di Dio potesse far fronte alle spese che non dovevano essere indifferenti. Quindi l'onorevole Commissione visitò la casa e le singole classi di Catechismo, ed assisté alla funzione religiosa, rimanendo fuori di sé per la meraviglia.

- Signor Don Bosco, disse il Conte Sclopis nel congedarsi, io non sono uso all'adulazione; ma con tutta la schiettezza del cuore le confesso, anche a nome dei miei colleghi, che noi partiamo di qui altamente soddisfatti, e come Cattolici e come cittadini e Senatori del Regno applaudiamo all'opera sua e facciamo voti che prosperi e si diffonda! - e gli mise in mano una limosina pei giovanetti.

Il 1° marzo, sotto la presidenza del Marchese Alfieri, si discutevano in Senato, tra le altre, due petizioni quasi analoghe, già annunziate sin dall'11 gennaio. L'una, sotto il n. 17, era questa: "*Bruno Giuseppe Carlo, professore, propone che sia provvisto con legge al ricovero e alla educazione dei giovani oziosi e vagabondi*". L'altra sotto il n. 48: "*Bosco Giovanni, sacerdote, espone come per opera sua siansi istituiti tre Oratori nei contorni di Torino per la educazione morale ed istruttiva dei giovani abbandonati e chiede che il Senato voglia concorrere con opportuna deliberazione al sostentamento di detti istituti*".

Erane relatore il marchese Ignazio Pallavicini, il quale, venuto il turno della prima petizione; non mancò di appoggiarla, ma essa fu impugnata e rimase inesaudita. L'infelice risultato della prima domanda faceva temere una sorte consimile alla seconda; invece, malgrado le opposizioni del Senatore Giulio, l'entusiastica relazione del Senatore Pallavicini incontrò

l'approvazione dell'autorevole assemblea, cosicché la domanda fatta in nome di Don Bosco fu inviata dal Senato al Ministero dell'Interno affinché si venisse in soccorso alla nuova istituzione (97).

Tale deliberazione dell'Alta Camera fu d'una importanza grandissima, imperocché da quel giorno l'Oratorio coll'annesso Ospizio fu preso in considerazione dallo stesso Governo, il quale di tratto in tratto ne andò mostrando gradimento, ora lodandone lo scopo, ora inviando gli sussidi, ora raccomandandovi poveri ragazzi come in luogo sicuro dove potevano imparare a divenire onesti cittadini, utili a se stessi, e di consolazione alla famiglia ed alla patria (98).

Ma il Servo di Dio, se ebbe motivo di rallegrarsi del buon effetto prodotto da tale discussione in Senato, non dovette dolersi meno per altre notizie.

Il Re aveva scritto a Mons. Fransoni, dicendogli che prima di rientrare in diocesi aspettasse d'essere richiamato, e siccome sapeva che era poco propenso al governo costituzionale, ravvisar necessario che con una pastorale dichiarasse di non avversario. E l'Arcivescovo con lettera del 4 marzo annunziando l'imminente suo arrivo in Torino, ringraziava il Clero ed i laici delle prove di attaccamento che avevangli dato; e con parole di elogio alla eccelsa stirpe Sabauda, asseriva dover tutti. riconoscersi soggetti allo Statuto dato da Re Carlo Alberto, poiché il primo articolo di esso dichiara con formali parole: *La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione dello Stato*.

Però rientrato a stento in città, il giovedì e il venerdì santo egli era fischiato per le vie, e la domenica di Pasqua nell'uscire dalla Cattedrale, benché due file di carabinieri gli facessero ala fino alla carrozza e vi fossero schierati uno squadrone di cavalleria e un battaglione di guardie nazionali, fu accolto da una furiosa tempesta di fischi, urla e minacce, che soffocavano gli evviva, i battimani e altri segni di rispetto che gli venivano dai Cattolici, fra cui v'era pure un nucleo di giovani dell'Oratorio, manda ti da Don Bosco alcune ore prima, perché non potendo far altro almeno applaudissero. A tutti i costi si voleva costringere l'Arcivescovo ad allontanarsi da Torino.

Infatti, non appena fu approvata anche dal Senato la legge per la soppressione delle Immunità Ecclesiastiche, per più sere una turba di patrioti immigrati, sovvenuti dal Governo, e di giovinastri pagati e istigati dagli agitatori, percorreva le vie della città imprecando al Clero e urlando: Viva Siccardi! e il peggio di quella gazzarra era riservato al Palazzo Arcivescovile, ove gridando: *Abbasso l'Arcivescovo, abbasso la Curia, abbasso il Delegato Pontificio*, ruppero a sassate molti vetri e tentarono scassinare la porta maggiore. Fermo nel suo dovere, Monsignor Fransoni mandò a stampare una pastorale riservata, per dare al Clero norme di condotta da osservarsi dopo l'approvazione della Legge. La Polizia, venutane a conoscenza, la sequestrò; e non si tardò a citare chi l'aveva

scritta, avanti il tribunale civile, a rendere conto del suo operato. L'Arcivescovo ripose che ne avrebbe chiesto licenza al Papa, e, se questa veniva, si presenterebbe. Ma i giudici non gli menarono buona la ragione, e lo condannarono, assente, a 500 lire di multa e ad un mese di carcere; ed il 4 maggio, sacro in Torino alla SS. Sindone, Mons. Fransoni veniva tradotto in cittadella.

E' indescrivibile la pena che i buoni ne provarono; molti amaramente ne piansero, e tra questi gli alunni di Don Bosco, perché amavano l'Arcivescovo come loro protettore è loro padre. Lo stesso Maggiore conte Viallardi nell'accogliere il Prelato in cittadella non poté frenar le lagrime! Tuttavia di quella sera, per cortesia del Comandante, Monsignore poté ricevere le condoglianze di una deputazione del Capitolo Metropolitano; e nei giorni successivi, poterono giungere sino a lui molti della nobiltà e del clero torinese.

Don Bosco vi si recò fra i primi, anzi dispose che varie deputazioni dei suoi giovani andassero per turno a consolare il venerando prigioniero; e non appena *l'Armonia* invitò i Cattolici ad una sottoscrizione per offrire in omaggio all'invitto Successore di S. Massimo un ricco bastone pastorale, il nome del Sac. Giovanni Bosco comparve nella prima lista degli oblatori coll'offerta di lire cinque.

Il 2 giugno Mons. Fransoni si vide in libertà; ma senza illudersi: - Un'altra volta, disse, non più in cittadella, ma sarò condotto a Fenestrelle!

E fu così.

Cadde, sul finir di luglio, gravemente infermo il cavaliere Derossi di Santarosa, Ministro di Agricoltura e Commercio, che votando la Legge Siccardi era incorso nelle scomuniche; e il Parroco dei Serviti P. Bonfiglio Pittavino, nella cui giurisdizione si trovava il Santarosa, prima di recargli il Viatico, gli richiese un'equa ritrattazione. L'infermo ricusò e vi si arrese solo agli estremi, quando non vi fu più tempo di portargli il Viatico. Parenti, amici, ministri, senatori, deputati, tra cui il Conte Camillo di Cavour, e giornalisti e strilloni, gridarono all'intolleranza del Parroco e dell'Arcivescovo; e mentre una moltitudine di dimostranti assaliva il Convento dei Serviti, il Conte Ponza di S. Martino, insieme col cavaliere Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra, recavasi all'Arcivescovo, chiedendogli, in nome del Governo, la rinunzia all'Arcivescovado.

- Mi stimerei un vile, rispose Mons. Fransoni, se in momenti così critici per la Religione rinunziassi alla diocesi!

L'indomani i Serviti erano espulsi dal Convento e l'Arcivescovo veniva tradotto al forte di Fenestrelle.

Nei dì seguenti si perquisiva la casa degli Oblati alla Consolata, pretendendosi che fossero complici dell'Arcivescovo a danno dello Stato; ed in questa occasione - narravaci il Teol. Reviglio - Don Bosco non mancò di prendere in mano la penna e scrivere a difesa degli ordini religiosi, e per

l'influenza che godeva presso. autorevoli personaggi poté impedire la cacciata degli Oblati, stornando pel momento dal loro capo una già decisa e immeritata rovina.

Mentre però difendeva gli altri, dovette pensare a sé, ché essendo conosciuto quale strenuo sostenitore dei diritti della Chiesa, egli pure fu preso di mira dai capi delle mene anticlericali, che dipingendolo nemico delle nuove istituzioni, fanatico educatore di torcicolli e complice dell'Arcivescovo in congiure reazionarie, avevano disposto perché la sera del 14 agosto la solita plebaglia facinorosa non mancasse di scendere a Valdocco per fare un'odiosa dimostrazione all'Ospizio di S. Francesco di Sales.

Il signor Volpato, quegli stesso che aveva inoltrata al Senato l'accennata petizione, si die' premura di avvertirne il Servo di Dio, perché si allontanasse; ma egli chiamò la madre e le disse di preparargli la cena.

- Oh bella! osservò Margherita; perché mi dài quest'ordine? Perché temi che io non la prepari?

- Perché qualunque cosa accada, state certa che non partirò da Torino!

E né quel giorno, né l’indomani, né poi, alcuno comparve. Che era accaduto? La plebaglia, dopo avere schiamazzato contro gli Oblati, erasi avviata per discendere in Valdocco, ma uno dei dimostranti, che conosceva Don Bosco, da cui aveva pure avuto prove di benevolenza, salito sopra un paracarro, aveva preso a parlamentare:

- Amici, uditemi! Alcuni vorrebbero calare in Valdocco per gridare anche contro Don Bosco. Ascoltate il mio consiglio, e non andate. Essendo giorno di lavoro, colà non trovereste che lui, la sua vecchia madre, e alcuni poveri giovani ricoverati. Invece di gridargli morte, noi dovremmo gridargli evviva, perché Don Bosco ama e aiuta i figli del popolo! Anche un altro prendeva la parola:

- Don Bosco non è partigiano di nessuno! E' un filantropo! E' l'uomo del popolo! Lasciamolo in pace! Non andiamogli a gridare né viva, né morte, e rechiamoci altrove.

Queste parole arrestarono la folla tumultuante, che andò ad assordare le orecchie dei Domenicani e dei Barnabiti.

Anzi, proprio in quei giorni, il Governo che erasi impadronito del mobilio trovato nel convento dei Serviti, ne mandava una parte all'Oratorio: Alcuni avrebbero voluto che Don Bosco la ricusasse: invece egli la accettò, e tosto avvertì il Padre pittavino, che si era rifugiato a Saluzzo, di mandar a ritirare ciò che era di loro proprietà: solo pregavalo di cedergli una tavola, che gli sarebbe venuta a proposito per i suoi giovani, e che volentieri gli fu donata. I Serviti ricuperarono in tal modo il proprio; e Don Bosco, senza ledere la giustizia, evitò un urto che gli avrebbe potuto recare del danno.

E da sapersi che il Conte Camillo Cavonr allora era tutto per l'Oratorio; e non deve far meraviglia il vedere come il Servo di Dio avesse

l'appoggio di personaggi che pure avversavano la Chiesa. Si direbbe a prima vista che costoro, colle più belle maniere, colle più larghe promesse di aiutare le sue pietose intraprese, colla profferta d'insigni onorificenze, colla accondiscendenza a molte sue domande, avrebbero potuto mettere a pericoloso cimento la sua pietà e la sua fedeltà alla Santa Sede e i suoi principii religiosi. I suoi giovani, ad esempio, venivano scelti a preferenza di quelli appartenenti alle Opere pie riconosciute, per estrarre i numeri del giuoco del Regio Lotto, e due fra i più piccoli, indossando speciali distintivi, per molti anni si recarono a compiere questo ufficio, al quale era annessa una retribuzione. Ma Don Bosco, con eroica fortezza e senz'ombra di rispetto umano, restò sempre il fedelissimo sostenitore della causa di Dio.

Il Conte Camillo, adunque, era tutto per Don Bosco e non solo recavasi con frequenza a visitarlo, ma voleva che di quando in quando egli si recasse a pranzo o a colazione in casa sua. Ci diceva in proposito il Venerabile:

Io non ero troppo facile ad assidermi alla mensa del Conte non ostante i suoi premurosi inviti; ma siccome talora aveva da trattare con lui di affari importanti, bisognava che mi recassi al suo palazzo o a quello del Ministero. Ma più volte, e già egli era Ministro, mi disse risolutamente di non volermi dare udienza se non nell'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me. "Sono questi momenti, mi faceva osservare, nei quali abbiamo agio di parlar con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla, e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e poi dividerci subito". Eziandio il Marchese Gustavo, suo fratello, aveva stabilito le stesse ore, e non voleva altrimenti, per conversare dei miei negozi. Ed io dovetti acconciarmi a così cortese, ma per me. pesante condizione. Tanto più che un giorno, essendo mi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi ed ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Qui mi invitò ad attenderlo, perché assolutamente voleva che pranzassi con lui, promettendo che m'avrebbe ascoltato. Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava!

Più volte noi abbiamo pensato qual cosa d'importanza poté chiedere Don Bosco al Conte Camillo di Cavour. Pare che patrocinasse la causa degli Oblati; ma non avrà fatto nulla per alleviare in qualche modo la prigionia dell'Arcivescovo? Egli, che di quando in quando recavasi a Fenestrelle presso il curato D. Giambattista Guigas ed ivi predicava, vi andò anche sul finir dell'estate del 1850; e noi, riflettendo come in quel tempo si trovasse colà prigioniero Mons. Fransoni e il Servo di Dio fosse in relazione anche colla famiglia del Comandante del forte, Alfonso De Sonnaz, non potremmo connettere questa gita con quelle parole: *Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava*? Non avrà cercato Don Bosco di giungere fino al carcere del suo Pastore, e a voce o per iscritto di fargli avere per mezzo di

qualche fidato qualche desiderata notizia? Potrà essere una nostra supposizione, ma Don Bosco stesso ripeteva: "Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatte in vita mia!"

Intanto, per ordine di Massimo d'Azeglio, senza prove di reità e senza processo. Mons. Fransoni era condannato al bando dal Regno. L'illustre campione della Chiesa scelse per dimora del suo esilio la città di Lione, dove gli fu presentato il magnifico bastone pastorale, dono dei subalpini, e donde continuò a governare 1'archidiocesi fino alla morte.

Anche in mezzo a questi dolorosi avvenimenti, l'attività di Don Bosco era sempre meravigliosa.

Il 13 maggio fondavasi in Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, sul modello di quelle istituite dall'Ozanam in Francia nel 1833. Era venuto da Genova il Conte Rocco Bianchi, presidente della prima conferenza genovese sorta nel 1846, poiché per suo incitamento si dava principio ad un'opera così salutare. Don Bosco avevalo appoggiato coi suoi consigli. La funzione inaugurale ebbe luogo nella sagrestia della chiesa parrocchiale dei SS. Martiri. Invitato, il Venerabile v'intervenne ed ebbe il seggio d'onore: e come nei primordi non mancava di assistere le conferenze, così per molti anni intervenne alle adunanze generali, sempre accolto come un venerato protettore (99).

Nel 1847 esistevano ancora in Torino gli avanzi medioevali delle antiche Università, o corporazioni di arti e mestieri, colle loro confraternite ed un sacerdote per moderatore; ma lo spirito liberalesco non aveva tardato a contaminarne la maggior parte, togliendo loro l'indole religiosa che avevano in passato, e sottraendole alla dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica. Contemporaneamente vennero sorgendo varie associazioni ispirate dalla Massoneria, le quali, sotto il manto di carità e filantropia, nascondevano il bieco divisamento di pervertir le idee dei soci quanto a politica e a religione; ad esempio la così detta *Società degli Operai*.

Don Bosco, dopo di aver organizzato colla Compagnia di San Luigi una pia associazione, ad impedire che i giovani s'invogliassero d'inscriversi a società pericolose, ideò di stabilirne una tra di loro, avente per scopo il benessere corporale, non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti. Perciò impose ai membri la condizione che fossero ascritti alla Compagnia di S. Luigi, e sorse così la *Società di mutuo soccorso*, inaugurata in cappella il 10 luglio 1850, che fu come il primo seme di quelle innumerevoli *Società* od *Unioni di Operai Cattolici* che poi fiorirono in Italia (100).

La nuova società serviva egregiamente al suo scopo, e perciò destò le ire di quelli, i quali convergevano ogni sforzo nel corrompere le plebi, per averle ai loro cenni in ogni occasione. "Accadevano - scrive Giuseppe Brosio - certe diserzioni misteriose di giovani fra i più grandi, appartenenti alla nostra *Società di mutuo soccorso*, senza che si potesse conoscere la

ragione. Quand'ecco un giorno due signori vestiti con molta eleganza mi fermarono. Parlavano in francese, lingua che io conosceva bene, e dopo un cordiale discorso mi offersero una grossa somma di danaro, circa 600 lire, con promessa che mi avrebbero altresì procurato un grasso impiego, se io avessi abbandonato l'Oratorio e condotti via i miei compagni, sui quali essi erano informati come avessi grande influenza. Mi sdegnai per questa offerta, e con poche parole io risposi: - Don Bosco è mio padre e non lo abbandonerò e non lo tradirò mai per tutto l'orò del mondo! - Quei signori, che poi conobbi esser l'anima di quella cricca operaia, non si offesero; mi pregarono di riflettere, e più altre volte, ad intervalli, rinnovarono la loro offerta di danaro, che io sempre ricusai. Intesi allora come una vile moneta avesse sedotto molti disgraziati compagni ad abbandonare l'oratorio".

Ma ciò che apparve fin d'allora caratteristico in Don Bosco, benché uomo tutto di Dio e guidato in ogni passo dalla fede, fu l'amore al Vicario di Gesù Cristo. Nel 1849 sorse l'opera del così detto *Obolo di S. Pietro* a lenire la povertà di Pio IX esule a Gaeta, ed anche il Piemonte gareggiò colle altre regioni d'Italia per dare una non dubbia prova del suo attaccamento al Papa. In quell'occasione, ad invito di Don Bosco, anche i giovani dell'oratorio stimando alta ventura il poter dare un segno di venerazione al Capo della Chiesa si privarono di ciò che era quasi necessario alla vita, facendo una colletta che giunse a 33 lire! Queste, con solenne cerimonia, il 25 marzo 1849 vennero consegnate a due membri del Comitato di Torino (101), i quali le rassegnarono nelle mani del Nunzio Apostolico, che a sua volta le fece distintamente giungere al S. Padre, insieme coi sentimenti di tenera divozione con cui erano state accompagnate.

Una dolce emozione si destò nell'animo dell'angelico Pontefice all' affettuosa e candida offerta; e non contento di averne fatto pervenire al Venerabile ed "a ciascuno dei giovanetti suoi alunni" i suoi ringraziamenti con l'Apostolica Benedizione, e di averne parlato più volte e d'averla con alta compiacenza mostrata ad alcuni personaggi che si erano recati ad ossequiarlo, chiamò a sé l'Em. Card. Giacomo Antonelli, prese la piccola somma, vi aggiunse quanto occorreva, e gli diè ordine di comperare con quel danaro altrettante corone. Fu eseguito il comando, e se ne comperarono ben 60 dozzine, riposte in due grossi pacchi. Avutele a sé, il Papa le benedisse e di propria mano le consegnò alla prelodata Eminenza dicendo:

- Queste corone si mandino agli artigiallelli del prete Bosco, e sia questo un segno dell'amor del padre verso i suoi figli.

Ricevuto l'augusto comando, l'Em.mo Cardinale Antonelli, a mezzo del Console Generale Pontificio in Genova, spedivale con apposita lettèra al Nunzio Apostolico di Torino, in data 2 aprile 1850. I subbugli accaduti nella Capitale del Piemonte evidentemente impedirono che giungessero subito. a destinazione, ché il Nunzio dopo l'approvazione della Legge Siccardi, chiesti i passaporti e fatta al Re visita di congedo, il 12 aprile era partito per Roma.

Ma il preziosissimo dono non andò perduto, e la domenica 21 luglio, tutti i giovani dei tre Oratori furono invitati a Valdocco, ove l'umile cappella era parata a festa, e dopo un acconcio discorso e la benedizione col SS. Sacramento, l'un dopo l'altro sfilarono ai piedi dell'altare a ricevere dalle mani del can. Ortalda una corona. Atteso l'immenso numero degli accorsi non furono sufficienti le corone inviate dal Papa, e se ne dovettero provvedere parecchie centinaia in Torino e distribuirle colle altre per non lasciar nessuno malcontento.

"Usciti dal tempio - così l'*Armonia* del 26 luglio un drappello di milizia, allevata nello stesso Oratorio, la quale aveva presieduto al buon ordine della funzione, eseguiva alcune evoluzioni militari; un coro di giovani scioglieva col canto un inno di grazie all'immortale Pontefice, mentre il resto faceva echeggiar l'aere di lieti evviva, o portava alle stelle il nome venerato del Vicario di Gesù Cristo (102)".

Nella prima quindicina di settembre il Servo di Dio condusse a passare una settimana di sacro ritiro nel piccolo Seminario di Giaveno ben cento giovani, cui regalò un'amenissima gita fino alla *Sagra di S. Michele*, e il 16 dello stesso mese egli avviavasi per la seconda volta a Stresa. Ve lo traeva, non tanto la conoscenza fatta coll'abate Rosmini, quanto il desiderio di conoscer meglio il regolamento e il metodo disciplinare di quella casa che era la casa madre dell'Istituto della Carità, fisso com'era di dar anch'egli principio ad una Società Ecclesiastica.

Giunto a Santhià verso mezzanotte, confessava il conducente della *diligenza*; quindi, toccando Vercelli e Novara, scendeva ad Arona. Aveva fatto disegno di recarsi a Stresa sul battello, ma all'ufficio della diligenza trovò il Marchese Arconati, suo amico e benefattore, il quale gli propose di lasciare la via per acqua e di salire sulla propria carrozza, e nello stesso tempo di far una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accettò il cordiale invito; ed attaccati i cavalli in brev'ora giunsero a Lesa, ove il Manzoni si trovava in villeggiatura. Accolti con ogni cortesia, fecero il *dèjunè* col grande romanziere, il quale tra l'altro non mancò di mostrare al Servo di Dio i suoi manoscritti infarciti di correzioni. D. Bosco non ebbe altro contatto col celebre scrittore fuori di questo, ma gli bastò perché si persuadesse sempre più esser la semplicità nello scrivere frutto di lunghi studi.

A Stresa venne accolto con mille feste dal Rosmini e dai suoi religiosi, e vi dimorò più giorni, avendo lunghi trattenimenti coll'Abate, il quale, come vedremo, nei disegni della Divina Provvidenza doveva esser uno dei suoi primi benefattori.

Verso la fine di quello stesso anno 1850 si recò a Milano.

Il Sommo Pontefice Pio IX aveva pubblicato uno straordinario Giubileo per riparare i danni cagionati dagli odii, dalle guerre e dalle ribellioni; e Don Serafino Allievi, direttore dell'Oratorio di S. Luigi a

Milano, aveva invitato Don Bosco a predicarlo ai suoi giovani. L'invito era stato fatto d'accordo coll'Arcivescovo Mons. Romilli; ed anche il Prevosto di San Simpliciano, chiesa parrocchiale dell'Oratorio di S. Luigi, non solo aveva approvato quella deliberazione, ma con vive istanze da parte sua ne aveva rinnovato l'invito a D. Bosco sperando di servirsi del suo ministero a bene della popolazione (103).

Il Servo di Dio partì dunque da Torino il 28 novembre alle 2 pomeridiane e con viaggio non interrotto, passando per Novara e Magenta, giungeva a Milano all'indomani, alle 11 antimeridiane, dopo d'aver molto sofferto pel moto della vettura.

I tempi correvano difficilissimi. Milano, dopo le famose giornate, sembrava sedesse sopra un vulcano ancora acceso. I liberali e le sètte avevano sempre rivolti i loro disegni alla Lombardia, aspettando e cercando l'occasione.di scacciarne i Tedeschi, che a loro volta spiavano i disegni dei congiurati; e di quando in quando gli arresti e le gravissime condanne per delitto di lesa maestà incutevano terrore ai cittadini.

- La polizia vegliava anche sul Clero e sui predicatori, temendo che dal pergano si facessero allusioni all'insurrezione di recente domata. Per questo i parroci esitavano a dar principio alle sacre missioni in preparazione all'acquisto del Giubileo; e non c'era chi si azzardasse di salire in pulpito.

In queste circostanze Don Bosco prendeva alloggio presso Don Allievi ed annunziava al Prevosto di San Simpliciano che era pronto a cominciare la predicazione in parrocchia.

Ma questi, per suggestione forse di timidi consiglieri, aveva mutato parere, e gli osservò come fosse altra cosa predicare nell'interno di un Oratorio ed altra il predicare ad una gran folla in chiesa pubblica; per cui dichiarò di non poter permettere che s'incominciasse quella missione senza prima parlarne coll'Arcivescovo.

- Oh! in quanto a questo ci penso io! - rispose Don Bosco; e senz' altro recossi da Mons. Romilli a chiedere la licenza.

Il Prelato, che era ben accetto alla corte di Vienna, non gliela negò, sebbene cercasse sul principio di dissuadernelo. Vedendo come il Servo di Dio fosse pieno di coraggio:

- Signor Abate, gli disse, io non ho nulla in contrario, ma predicate sulla vostra responsabilità. Se vi accade disgrazia, io non ci entro. Voi sapete che viviamo in tempi pericolosi.

- Ed io predicherò, rispose Don Bosco, come si usava predicare cinquecent'anni fa.

- Siete in libertà, vi replico! concluse l'Arcivescovo. Se vi sentite l'ardire, andate pure e predicate! Io né ve lo comando, né ve lo consiglio, ma ve lo permetto di buon grado. Ricordatevi però che la vostra prudenza, per quanto grande, non sarà mai troppa.

E Don Bosco cominciò a predicare a S. Simpliciano. Fin dalla prima predica la folla accorse con una curiosità e ansietà da non potersi descrivere. In mezzo a quelle febbri rivoluzionarie sembrava impossibile che uno potesse mostrarsi indifferente in politica. Ma che? Don Bosco predicava, né più né meno, come avrebbe predicato un sacro oratore più secoli addietro. Con franchezza ed affetto invitava i peccatori a penitenza; ciò che era da dire per la riforma dei costumi lo esponeva senz'ambagi, non badando a nessuno; ma quanto a quello che bolliva nel cuore del popolo e teneva desta la risoluta vigilanza del Governo, non fece il minimo accenno e schivò qualunque paragone o fatto, pur antico, che avesse potuto essere giudicato, anche alla lontana, allusivo alle circostanze presenti. Si comportò insomma come se non esistesse nessuna questione politica e non fosse mai esistita.

Nessuna delle autorità ebbe a fargli la minima osservazione; ché tutti gli uditori trovarono nelle sue parole null'altro che la meditazione dei novissimi e le istruzioni sul modo di confessarsi e di comunicarsi. Milano fu meravigliata di un tal modo di predicare, a quel tempo.

Non aveva ancor finito questo triduo di due prediche al giorno in S. Simpliciano, che il 2 dicembre, lunedì dopo la prima domenica di Avvento, incominciava ad ore diverse gli esercizi spirituali nell'Oratorio di S. Luigi, che dovevano pur durare tre giorni. D. Serafino aveva raccolti a centinaia i suoi giovani e Don Bosco che operava tante meraviglie a Valdocco egualmente attirava a sé i giovani di Milano. Don Serafino Allievi molti anni dopo ne faceva, noi presenti, cara testimonianza.

In quel frattempo v'ari Rettori di chiese, assicurati che la predicazione del prete di Torino non solo non aveva dato il minimo pretesto né a disordini né a violenze, ma era riuscita con gran frutto per le anime, lo invitarono alle loro chiese.

Don Bosco acconsentì, e predicò in S. Maria Nuova, in S. Carlo, e in Sant'Eustorgio, come ci affermò Don Luigi Rocca che ne udì parlare dai parenti e concittadini milanesi. Tal volta faceva una predica al giorno in alcuna delle chiese suddette, e tal altra ne fece fino a cinque in chiese diverse. Infatti, mentre predicava un triduo a S. Rocca, ebbe invito dai padri Barnabiti, di andare a dettare un corso di esercizi spirituali a Monza. Allora, tra Milano e Monza, v'era l'unica ferrovia che si avesse nelle terre lombarde; e Don Bosco partiva da Milano alle 10 e mezzo antimeridiane, predicava a Monza, e ad un'ora pomeridiana era già a Milano per la predica a S. Rocco. E grandissimo, ovunque, era il numero di coloro che correvano a confessarsi da lui.

Una sera mentre si recava al confessionale già assièpato di penitenti, un giovanotto, presolo per la veste, lo tirò in un banco in mezzo alla chiesa, dicendogli:

- Mi confessi qui!

Don Bosco si assise e l'altro gettandosi in ginocchio si confessò. Finita la confessione, il penitente gli disse:

- Lei confessa tale e quale e colle stesse parole di un prete da cui mi confessava a Torino anni sono.

- E se questo prete qui fosse quel prete là? gli rispose Don Bosco.

- Lei Don Bosco! esclamò il giovane fissandolo in volto. - Proprio Don Bosco!

Quel giovanotto ruppe in pianto; tanta fu la consolazione provata nel riveder il Servo di Dio.

CAPO VI.
La chiesa di S. Francesco di Sales.
1851-1852.

Lieti auspizi - La vestizione dei quattro primi chierici di Don Bosco - Compera di casa Pinardi - Prestito dell'abate Rosmini - Visibile tratto délla Divina Provvidenza Progetto della chiesa di S. Francesco di Sales - Ad Oropa - Domande di oblazioni - Lettere incoraggianti dei vescovi - Generose promesse ed elargizioni del Re - Benedizione e collocamento della prima pietra - Nuova predizione - La prima lotteria - Insulti, fermezza e pazienza Don Bosco è costituito dall'Arcivescovo Direttore Capo dei tre Oratori - Scoppio della polveriera - Il giovanetto Gabriele Fassio - Generosità del Venerabile - Esito della lotteria - Benedizione della nuova chiesa - Un discorso del Vescovo di Biella.

Il 1851 compivasi con i migliori auspizi il primo decennio della fondazione dell'Opera degli Oratori: e nel 1851, narrava il prof. Rayneri, si era fatta una lotteria; i vincitori erano molti, e perciò molti contenti. Per ultimo Don Bosco dal balcone gettò caramelle a destra ed a sinistra, ed erano pur molti che avevano la bocca addolcita. Era facile che raddoppiassimo gli evviva. Don Bosco, disceso dal balcone, fu preso ed alzato in trionfo qual segno della massima gioia, quando un giovane studente e chiericando disse:

- O Don Bosco, se potesse vedere tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratori! - Don Bosco (parmi vederlo) volse intorno lo sguardo maestoso, soave, e rispose: - Chi sa non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo! - Egli fu profeta.

Il 2 febbraio, celebrandosi la festa di S. Francesco di Sales, i giovani Giuseppe Buzzetti, Felice Reviglio, Giacomo Bellia e Carlo Gastini, indossavano l'abito chiericale. Compi la funzione il Can. Teologo della Metropolitana D. Giuseppe Ortalda, il quale svolgendo il testo del Vangelo di quel giorno: *Positus est hic in resurrectionem et in ruinam multorum*, spiegò ai nuovi chierici qual sarebbe stata la loro missione se avessero corrisposto alla grazia ricevuta. In quattordici mesi Don Bosco li aveva preparati a subire felicemente l'esame di ammissione al corso filosofico nel Seminario Metropolitano!

Il 19 febbraio segnò un altro passo importante: l'acquisto di casa Pinardi. Nel pomeriggio d'uno dei primi giorni di gennaio, mentre i giovani erano in cappella attenti ai Teol. Borel, e Don Bosco stava sulla porta del cortile a fine d'impedire gli assembramenti dei giovani che continuavano a sopraggiungere, nella vicina casa Bellezza succedeva una rissa violenta ed un ufficiale cadeva a terra colla testa rotta e tutto lordo di sangue. Ed ecco che il Pinardi, stanco d'esser chiamato in questura a deporre per simili fatti con perdita di tempo e con pericolo di fastidi ancor più gravi, si avvicina tutto pensieroso, colle braccia conserte, e:

- E' proprio tempo di finirla, dice a Don Bosco; è una cosa che non va più; è una continua disperazione; risse e sempre risse!

Il brav'uomo era stanco davvero e, deciso di cavarsi da quella seccature, fe' capire che per parte sua era disposto a vendere la casa.

- Alto là, rispose Don Bosco; bisogna che il sig. Pinardi me la voglia vendere pel prezzo che vale ed io la compro subito - Si, gliela vendo!

- E per quanto?

- Per quello che le ho chiesto: ottantamila lire.

- Non posso fare offerte.

- Offra, offra.

- Non posso.

- Perché?

- Perché è un prezzo esagerato, e io non voglio offendere chi domanda.

- Offra dunque quello che vuole.

- Me la date pel suo valore?

- Parola d'onore che gliela do.

- Stringetemi la mano e poi farò l'offerta.

- Di quanto adunque?

- Nei mesi scorsi - soggiunse Don Basco - io l'ho fatta stimare da un mio e vostro amico, il quale mi assicurò che nello stato attuale questa casa deve patteggiarsi tra le ventisei e le vent’otto mila lire; ed io ve ne offro trenta mila.

- Regalerà ancora uno spillo di 500 franchi a mia moglie?

- Farò anche questo regalo.

- Mi pagherà in contanti? Pagherò in contanti.

- Quando faremo il contatto?

- Quando vi piaccia.

- Da domani in quindici, e con un pagamento solo.

- Come volete.

- Cento mila franchi di multa a chi desse indietro!

- Così sia! conchiuse Don Bosco.

Ma ove trovare trenta mila lire in si breve tempo? Nel l'ultimo viaggio a Stresa egli aveva trattato coll'abate Rosmini di aprire una casa dell'Istituto

della Carità accanto l'Oratorio per aiuto reciproco, anzi a tal fine aveva già comperato un pezzo di terreno su cui sorse poi in gran parte il Santuario di Maria Ausiliatrice; e dal Rosmini ottenne un prestito di 20000 lire. Però ventimila non erano trenta, e alle dieci che mancavano pensò la Divina Provvidenza. La domenica dopo scese all'Oratorio Don Cafasso. Era cosa insolita che vi si portasse in giorno di festa, ma il santo sacerdote non aveva voluto ritardare una commissione ricevuta per Don Bosco, al quale:

- Sono venuto, disse, a darvi una notizia che non vi farà dispiacere. Una pia persona (la Contessa Casazza-Riccardi) mi ha incaricato di portarvi dieci mila lire, da spendersi in quello che giudicherete della maggior gloria di Dio.

- *Deo gratias*! esclamò Don Bosco; è proprio il cacio sui maccheroni! - E gli raccontò come avesse conchiuso la compera di casa Pinardi e che incominciava a mettere il cervello alla tortura per trovare l'intera somma convenuta.

I due Venerabili non poterono non scorgere in quel fatto il dito di Dio, e grande fu pure la meraviglia del proprietario quando, trascorsa appena una settimana dalla parola ricevuta, vide comparirsi innanzi Don Bosco che gli disse:

- Quando vuole che facciamo lo strumento, i danari sono pronti, e tutti in oro!

Occorrevano ancora 3500 lire per le spese accessorie, e queste furono aggiunte dal munifico signor Giuseppe Cotta, nella cui banca venne stipulato il contratto. Davanti un secolo materiale e finanziere, nel quale prendevano i primi posti le scienze dette economiche e i monopoli coll'accumulamento di milioni, in mezzo a tanti speculatori, egoisti, noncuranti e sprezzatori superbi della Divina Provvidenza, avidi solo di ammassare ricchezze *perché tutto obbedisce al denaro* (104), Iddio faceva sorgere un uomo, il quale, senza capitali e senza nome sulle piazze di commercio, doveva condurre le opere sue a proporzioni colossali, maneggiando somme ingenti, offerte dalla carità e da lui spese interamente per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Era circa un mese che Don Bosco aveva fatto l'acquisto di Casa Pinardi, quando disse a sua madre:

- Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di S. Francesco di Sales.

- Ma dove prenderai i denari? gli domandò la buona Margherita. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già liquidato per dar vitto e vestito a questi poveri giovani; quindi, prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte, e intender ti bene col Signore.

- E faremo appunto così. Se aveste del denaro, me ne dareste voi?

- Puoi immaginarti con quanto piacere.

- Or bene, conchiuse il figlio, Iddio che è tanto buono e più generoso di voi, del denaro ne ha per tutto il mondo, e per un'opera che deve tornare alla sua maggior gloria, spero che me ne manderà a tempo e luogo.

E con questa fiducia fe' chiamare l'ingegnere Blanchier, lo condusse sul luogo ove aveva stabilito di erigere il sacro edifizio, e lo pregò di fargli un disegno; e quasi nel medesimo tempo, avuto a sé il signor Federico Bocca, gli domandò se voleva assumersi l'impresa.

- Di buon grado, questi rispose.

- Ma l'avverto, soggiunse Don Bosco, che potrebbe darsi che qualche volta io non avessi danaro per le spese opportune.

- E allora andremo più adagio nei lavori.

- Ma no! io vorrei che andassimo in fretta e tra un anno avessimo la chiesa bell'e fatta!

- E andremo anche in fretta, riprese l'impresario.

- Allora incominci! conchiuse il Venerabile; qualche cosa di fondo v'è già; il resto la Divina Provvidenza ce lo manderà a suo tempo.

E si recava al Santuario della Madonna d'Oropa per invocare dalla Beata Vergine, con tutta l'espansione dell'animo, il suo aiuto materno.

Sul finir di maggio, demolito in parte il muriccio interno che divideva il cortile, s'incominciarono gli scavi e subito dopo furono gettate le fondamenta. I muratori a quando a quando si lasciavano andare a bestemmie, che ferivano il Servo di Dio, il quale, chiamatili a sé, li pregò a non bestemmiare, e pur d'impedire l'offesa del Signore, promise che ogni sabato avrebbe regalato uno ed anche due bicchieri di vino a ciascuno, purché lasciassero la brutta abitudine. Quelli promisero e mantennero la parola; e per più d'un anno mamma Margherita ogni sabato recò ad essi un bariletto di vino che veniva vuotato ad onore del Santo Nome di Dio.

Don Bosco non desisté per più mesi dallo scriver lettere a favore della santa impresa e ricevette dagli stessi Vescovi di Fossano, Alba, Acqui, Saluzzo, Susa e Vigevano le più incoraggianti risposte.

"Io - scrivevagli il Vescovo di Mondovì - non ho mai sentito parlare della S. V. M. R. e Pre.ma e delle sante opere in cui si sta occupando a beneficio della gioventù, senza che ringraziassi veramente con tutto l'animo il Signore di avere in questi tempi così perversi suscitato in Lei, un sacerdote pieno del suo spirito e di santo zelo per la salute delle anime. Procurerò di raccomandare la generosa sua intrapresa a quelle pie e caritatevoli persone, dalle quali posso sperare qualche oblazione. Intanto quello da cui non debbo attualmente dispensarmi si è di porgerle le mie cordiali congratulazioni pel gran bene che va facendo, e di pregare il buon Dio a benedire sempre e prosperare le sante opere da Lei cominciate".

Il Vescovo di Biella, rilevando che dei seicento e più giovani frequentanti l'Oratorio "più di un terzo, oltre a 200" erano biellesi, diramò un appello a tutti i Parroci della diocesi, che fruttò la somma di lire 1000.

Don Bosco ricorse anche al Re e lo invitò a porre la prima pietra del nuovo edifizio, e n'ebbe dal primo uffiziale Deandreis, insieme con la più cordiale promessa di efficace concorso, l'assicurazione *della vera*

soddisfazione di Sua Maestà *per la determinazione presa di raccogliere giovani nell'Oratorio, onde procurare loro una religiosa e morale educazione*. Infatti, a mezzo della R. Segreteria di Stato, Sua Maestà ordinò all'Azienda generale dell'Economato R. Apostolico di elargire per la nuova chiesa la somma di lire diecimila, cui, poco dopo, a mezzo della Sovraintendenza generale della lista civile ne aggiungeva ancor mille.

Pertanto si fissò il 20 luglio per la posa della pietra angolare; ed avendone i giovani dell'Oratorio, come altrettante trombe, sparsa la notizia per la città, si trovò sul luogo sì gran folla di gente, quanta non si era mai vista in quelle parti.

La benedizione della pietra, in assenza di Mons. Fransoni, fu compiuta dal Can. Ab. Antonio Moreno, economo generale. Il banchiere Giuseppe Cotta, grande amico dei poveri e insigne benefattore di Don Bosco, la collocò a posto; e il Sindaco di Torino G. Bellono vi versò la prima calce.

In quell'occasione il celebre P. Barrera, dei Dottrinari, commosso alla vista del gran popolo accorso, ed edificato del numero di sacerdoti, di patrizi e matrone torinesi che gli facevano corona, montò sopra un rialto di terra, ed improvvisando un eloquente discorso:

"Signori! diceva, la pietra, che fu testè benedetta e col locata nelle fondamenta di questa futura Chiesa, ha due significati. Essa significa il granello di senapa, che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi, come augelli dell'aria, verranno a cercare rifugio; essa significa ancora che l'Opera degli Oratori, basata sulla fede e sulla carità di Gesù Cristo, sarà qual masso immobile contro del quale invano lotteranno i nemici della Religione e gli spiriti delle tenebre".

Come l'abate Moreno ebbe firmata la dichiarazione della compiuta cerimonia, si svolse una graziosa accademia, nella quale uno dei nuovi chierici lesse un indirizzo, vari alunni declamarono alcune poesie, e sei giovinetti dei più piccoli fra gli esterni recitarono un dialoghetto, scritto dallo stesso Servo di Dio, per accompagnare l'offerta di un mazzo di fiori al Sindaco.

Calata la notte, e rimasto Don Bosco attorniato dai soli alunni interni, cui la costruzione di quella chiesa sembrava l'opera massima che egli avrebbe potuto fare, vòlto al ch. Reviglio che manifestavagli il suo stupore per la chiesa in erezione, con tutta sicurezza, come se avesse tesori in serbo, ripeteva:

- Oh! questo è nulla; vedrai che si fabbricherà qui.....avanti... attorno!..: - e descrisse i molteplici e vasti caseggiati, coi quali si sarebbe svolto l'Oratorio.

Dopo un mese il nuovo edifizio sporgeva già alcuni metri da terra; e il Venerabile, vedendo le sue finanze esauste non ostante le raccolte elemosine, pensò di bandire una lotteria. Adunò in Comitato quarantasei signori di varia condizione sociale, artigiani, nobili e sacerdoti, tra i quali

primeggiava il teol. cav. Anglesio, Direttore della piccola Casa della Divina Provvidenza, ed ottantasei signore della borghesia e del patriziato, fra cui la Marchesa Maria Fassati, nata de Maistre, dama di S. M. la Regina Maria Adelaide; e questi il 20 dicembre pubblicarono un *Appello* diretto a raccogliere oggetti.

"Una modesta opera di beneficenza (diceva l'*Appello*) fu intrapresa or dieci anni, nel distretto di questa città sotto il titolo di *Oratorio di S. Francesco di Sales*... Alcune persone amanti della buona educazione del popolo, videro con dolore farsi ogni giorno maggiore *il numero dei giovani oziosi e malconsigliati che, vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza, sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare*... e desiose di portare rimedio ad un male da cui sono a temersi funestissime conseguenze, divisarono di aprire una casa di domenicale adunanza...".

Chi l'avrebbe pensato? queste parole diedero appiglio ad alcuni aiutanti del Servo di Dio a spargere il mal contento tra la parte più eletta dei giovani, cioè fra i catechisti, che appartenevano in gran parte a buone ed anche agiate famiglie di operai e di negozianti. Il più esaltato lesse loro l'appello e travisandone l'applicazione:

- A voi, disse, proprio a voi allude Don Bosco, ed è un'atroce ingiuria della quale dobbiamo chiedergli riparazione.

Giuseppe Brosio prese la parola per difendere il Venerabile, ma non fu ascoltato e venne proclamato lo scisma. I dissidenti rimisero in opera le male arti messe in campo nel 1849: nulla di pratiche di religione, ma pranzi, merende, passeggiate, divertimenti e mormorazioni implacabili contro l'inalterabile tranquillità di Don Bosco. Non avevano ancor compreso la sorgente della sua sicurezza!

Crediamo che sia da riferirsi a quel tempo quello che narrava, della mansuetudine del Venerabile, il piissimo Teol. Leonardo Murialdo:

"Un giorno egli confidenzialmente mi riferiva il danno che gli era stato recato da persone che avevano mormorato a suo carico e ciò che egli aveva giudicato di voler dire al capo dei mormoratori. - Veda un po' il danno che ella mi ha fatto, gli disse: Ella mi ha obbligato a cangiare tutti i miei benefattori! - Don Bosco non aveva dubbi sull'incremento delle sue opere, poiché era sicuro che di benefattori ne avrebbe sempre avuti: era il cambiamento che gli rincresceva, ritirandosi da lui taluni dei suoi primi e cari sostegni".

Ma in difesa di Don Bosco sorse autorevolmente Mons. Fransoni. Dal luogo del suo esilio, essendo stato informato di questa indegna lotta, da prima incoraggiò Don Bosco e poscia lo volle premunire da ogni attacco stabilendolo con apposito decreto Direttore-Capo di tutti gli Oratori da lui fondati (105). Una sconfitta più dichiarata non poteva toccare agli avversari. Chi aveva promosso lo scisma non tornò più all'Oratorio, sebbene vi avesse lavorato con gran zelo e con grandi sacrifizi; ma i catechisti, l'un dopo

l'altro, tornarono a stringersi attorno il servo di Dio, e gli rimasero teneri amici per tutta la vita.

L'anno dopo una terribile sventura, come fulmine a ciel sereno, piombava sopra la città di Torino, la quale poco mancò non divenisse un cumulo di rovine. Sul mezzodì del 26 aprile 1852, un rombo tremendo, udito a quindici miglia all'intorno, faceva traballare la città, sgangherando usci e porte, e non lasciando alle finestre chiuse un vetro intatto. Era saltata in aria la polveriera.

Nel momento del primo scoppio Don Bosco si trovava in una sala del convento di S. Domenica, dove aveva ottenuto di esporre i più che 3000 oggetti raccolti per l'anzidetta lotteria. Al fragore, che aveva scosso tutti gli edifizi, era disceso nella pubblica via per sapere che fosse avvenuto e in quell'istante si fe' sentire il secondo scoppio ed un momento dopo un sacco di avena cadde dall' alto vicino a lui, mancando poco che lo schiacciasse. Non tardò a comprendere quel che era successo e pensando che la polveriera era distante dall'Oratorio poco più di 500 metri, si diresse tosto a casa, nel timore che vi fosse accaduto qualche sinistro, ma la trovò vuota; tutti, sani e salvi, erano fuggiti nei campi vicini. Allora senza mettere tempo in mezzo e senza badare al pericolo, vola al luogo del disastro.

Per via s'imbatte in mamma Margherita che tenta di trattenerlo, ma indarno. Sopraggiunge Carlo Tomatis, e D. Bosco:

- Torna indietro, gl'intima, va' in cerca delle monache che sono fuggite qua e là per le piazze e per le vie dai loro monasteri e conducile tutte in Piazza Paesana. Là v'è un omnibus che le trasporterà a Moncalieri dalla Marchesa Barolo.

Tomatis corse ad eseguire il comando ricevuto e non riuscì mai ad intendere come Don Bosco, senza preavviso, avesse conosciuto le disposizioni prese in quel frangente dalla Marchesa.

Arrivato sul luogo, il Servo di Dio a stento poté farsi strada tra le immense mine, ma ebbe la consolazione di impartire l'assoluzione ad un povero operaio, estratto di sotto alle macerie, mutilato di una coscia e lacero in tutto il corpo, che dava gli ultimi aneliti; e se non gli fu permesso prestar la mano nel difficile lavoro materiale, fece nondimeno buon servizio il suo cappello.

Nel cuor del pericolo si aveva urgente bisogno di portar acqua per impedire che il fuoco si appiccasse alle coperte, stese sopra numerosi barili di polvere. Non avendo alcun recipiente, un eroico soldato, il Sacchi, die' di piglio al cappello di Don Bosco, e di quello si servì alla meglio, finché non giunsero le secchie e le pompe. "Ultimamente ancora, scriveva Don Giovanni Bonetti, nel 1881, il prode foriere mi parlava di questo episodio, con sua e mia grande soddisfazione".

I danni prodotti dallo scoppio furono immensi e molti dei fabbricati che sorgevano all'intorno ne soffersero tanto che fu d'uopo demolirli; ma in

così grave frangente, fu visibile la protezione del Cielo nella vicinissima Casa della Divina Provvidenza e nell'Oratorio di Valdocco.

Qui un trave infuocato, lungo da 6 a 7 metri, cadde a pochi passi dalla casetta, che, stante la cattiva costruzione, ne sarebbe andata ad un tempo rovesciata ed abbrucciata, se la mano di Dio non l'avesse trattenuto dal piombarle sopra. La nuova chiesa, ancor fresca e da poco disarmata e colla vòlta non ancora interamente coperta di tegole, avrebbe potuto crollare o fendersi; ma la Divina Provvidenza dispose che, sebbene vicina ad essere benedetta, non avesse tuttavia ancora a posto né porte né finestre, ma fosse aperta per ogni lato per cui l'urto non la scosse con tanto impeto e non le fece alcun danno.

Dopo i due scoppi accennati, all'annunzio di un terzo più terribile che pareva imminente, molti abitanti delle case più o meno vicine a quella Pinardi ed anche parecchi malati, che a stento potevano reggersi in piedi, eransi portati nell'accennato campo comprato da Don Bosco presso l'Oratorio, quasi in faccia alla chiesa in costruzione. Colà facevano ottimi riflessi sulla potenza, sulla giustizia e sulla misericordia di Dio; e chi domandava perdono, chi si raccomandava all'aiuto celeste, tutti poi esternavano la più grande fiducia nel valido patrocinio di Maria Vergine; e ricordando le antiche sue misericordie sopra Torino, la invocavano in quel terribile caso, recitando il santo Rosario e facendo risuonare l'aria di laudi. Era il campo su cui oggi torreggia maestoso il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice, al quale continuano a portarsi e a rivolgersi gli afflitti e i tribolati di ogni parte della terra, per ricevere aiuto e conforto.

Tornato dal luogo del disastro, Don Bosco accoglieva in casa, confortandole, schiere di giovani di altri istituti che pieni di terrore erano corsi in cerca di lui; e tramontato il sole, chiamò a sé i ricoverati, timorosi di qualche nuovo disastro in quella notte, e prima che andassero a riposo li esortò a star buoni e ad abbandonarsi tranquillamente alla bontà del Signore.

Ma un fatto che ha dello straordinario fu il seguente. Tra i giovani ricoverati ve n'era uno di circa 13 anni, per nome Gabriele Fassio, di aurei costumi e di esimia pietà, che faceva il ferraio. Il Servo di Dio aveva predetto che morrebbe presto e ne aveva grande stima, poiché spesso esclamava: "Oh quanto è buono!". Questo giovanetto, un anno prima dello scoppio fatale cadde malato e fu ridotto agli estremi; ed aveva già ricevuto i conforti di nostra santa Religione, quando un giorno, come in dettato dall'alto, si pose a ripetere:

- *Guai a Torino! guai a Torino*!

Alcuni compagni che gli stavano al fianco gli domandarono:

- E perché guai?

- Perché è minacciata da un grave disastro.

- E quale?

- Un orribile terremoto.

- Quando sarà?
- Un altr'anno: *oh! guai a Torino il 26 aprile*.
- Che cosa dobbiamo fare?
- Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Poco dopo egli moriva santamente all'Ospedale del Cottolengo; ma attese le sue rare virtù e l'accento, diremmo, ispirato col quale pronunziava il suo guai, i giovanetti dell'Ospizio ne riportarono profonda impressione e ne accolsero rispettosamente il consiglio. Fu per questo che, a loro richiesta, si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater, Ave e Gloria* a S. Luigi, coll'invocazione: *Ab omni malo libera nos, Domine*, che si costuma recitare tuttora nelle case salesiane. Il giornale l'*Armonia* accennò a questo fatto; e un altro giornale se ne servì per dire che erano stati i preti coloro che avevano dato fuoco alle polveri. Scellerata insinuazione, che in certi casi poteva accendere sanguinarie passioni di vendetta!

A memoria della grazia, Don Bosco fece stampare, 5000 copie di un'immagine-ricordo (105 bis); né contento di ciò volle testificare la sua gratitudine con un atto di singolare generosità.

"Riconoscendo come speciale favore del cielo l'essersi conservate illese le mura del nuovo edifizio, quantunque assai vicine. al luogo del disastro accaduto nel Borgo Dora, e non sapendo meglio esprimere la gratitudine verso la Divina Provvidenza, se non col venire in aiuto di quel meraviglioso Ospedale, che dalla medesima s'intitola, e che tanto danno ebbe a sentire nell'avvenuto infortunio" cedeva a vantaggio dell'Ospedale del Cottolengo metà del provento che avrebbe ricavato dalla lotteria (106).

Questa riuscì una vera dimostrazione di carità, nella quale si segnalarono il Sommo Pontefice Pio IX, il Re Vittorio Emanuele, la Regina Madre Maria Teresa, la Regina Adelaide, il Duca e la Duchessa di Genova, e in genere tutta la Corte Reale e la Nobiltà Torinese. Il Governo, per favorire la pia impresa, condonò tutte le spese di posta, sia per lettere e pieghi, sia per inviare e ricevere doni e biglietti, e autorizzò l'emissione di cento mila biglietti, a cinquanta centesimi caduno. Ne furono spediti in tutte le principali città dello Stato e nobile fu la gara, colla quale ecclesiastici e laici concorsero alla caritatevole opera di ritenerli per sé e di smerciarli presso i conoscenti ed amici, mandandone il prezzo a Don Bosco. In tanta dispersione molti biglietti andarono smarriti, ma si poté ricavare l'importo di settantaquattro mila.

Per tal modo i lavori procedettero con tanta alacrità, che nel mese di giugno la chiesa era terminata. Il dotto Francesco Vallauri, la signora sua consorte e il caritatevole loro figlio Don Pietro, provvidero l'altare maggiore. Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire la cappella, che è a sinistra, dedicata a San Luigi Gonzaga, e le procurò un altare di marmo. I nobili coniugi Marchese Domenico e Marchesa Maria Fassati si assunsero la spesa dell'altra cappella laterale ad onore della SS. Vergine, e la adornarono di una

bella statua della Madonna. Il Venerabile Cafasso pagò la spesa del pulpito; un altro benefattore ordinò l'orchestra, un altro provvide i candelieri. Insomma, se Don Bosco spiegò fin d'allora un gran zelo, anche la pietà cittadina, o meglio la Divina Provvidenza, lo confortò col suo validissimo appoggio.

L'inaugurazione ebbe luogo il 20 giugno, terza domenica dopo Pentecoste, festa di Maria SS. Consolatrice, e compì la cerimonia il rev. teol. D. Agostino Gattino, curato di Borgo. Dora. Il Sindaco e il Vice-Sindaco di Torino l'avrebbero volentieri presenziata, se non avessero dovuto recarsi insieme con la rappresentanza comunale alla Consolata.

Il Servo di Dio aveva composto un'ode di circostanza, soavissima nella sua semplicità, che, messa in musica, i giovani cantarono ripetutamente "nel colmo della loro gioia"; e predicò alla sera. La nuova chiesa era gremita. Vi accorse anche una schiera della Guardia Nazionale, sia per conservare il buon ordine, che a stento poté mantenere, tanta era la calca; sia per onorare la festa e fare le salve nel momento della benedizione col Santissimo: Con essa tentò di gareggiare la Guardia dell'Oratorio coi suoi fucili di legno. Queste ed altre particolarità diedero alla festa una tinta cosi caratteristica da restarne consolate le anime pie e tratti in ammirazione gli stessi uomini di mondo.

In quella medesima sera furono invitati all'Oratorio i promotori e le pro motrici della lotteria, vari membri del Clero e del Patriziato Torinese, e molte altre persone che avevano preso viva parte alla costruzione della nuova chiesa. Dopo le sacre funzioni, Don Bosco li raccolse nell' antica cappella, ove nobili benefattori avevano provveduto l'occorrente per un servizio di caffè e rinfreschi, e rivolse loro in comune una parola di ringraziamento. Fu quella - in realtà - la prima conferenza ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane.

Il Servo di Dio toccò per sommi capi quello che si era fatto; segnalò la sollecitudine degli uni e la carità degli altri per la buona riuscita della pia impresa, e con somma compiacenza mostrò come gli sforzi di tutti erano stati felicemente coronati in quel mattino colla benedizione del sacro edifizio. Finì col dire che avrebbe desiderato di poter compensar ognuno e dei sacrifizi tollerati e delle pene sofferte; ma che non potendo ciò fare, avrebbe pregato e fatto pregare dai giovani dell'Oratorio il pietoso Iddio, che li rimunerasse coll'abbondanza delle sue grazie e delle sue benedizioni nella vita presente e con una splendida corona nella vita futura.

A notte, bei fuochi d'artificio, composti ed accesi dal Teol. Chiaves nell'accennato campo in faccia alla porta dell'Oratorio, posero termine alla fausta giornata.

Una delle domeniche seguenti la solenne benedizione della, chiesa, scese a Valdocco il vescovo di Biella Mons. Losanna, il quale, salito in pulpito, tenne una stupenda allocuzione, infiammato dal sapere come molti

di quei giovanetti fossero garzoni muratori biellesi. Ringraziò la Divina Provvidenza, ringraziò Don Bosco, incoraggiò quel popolo di giovani a frequentar l'Oratorio, loro scudo e difesa contro l'immoralità e l'iniquità protestante, e conchiudeva:

- Ma non è qui solo che Don Bosco è chiamato ad edificare una chiesa. Là vicino al Corso del Re, là a Portanuova, là vicino alla sinagoga dei seguaci di Lutero, Calvino e Pietro Valdo, Don Bosco ne deve innalzare una seconda. E' necessario, Dio lo vuole, Don Bosco lo farà!...

Come vedremo, fu profeta.

CAPO VII.
L'Ospizio e le "Letture Cattoliche".
1852-1853.

Costruzione del nuovo Ospizio - Rovina della fabbrica - Visibile protezione del cielo - Tranquillità e rassegnazione di Don Bosco - Scuole improvvisate - Propaganda protestante - Il Tempio dei Valdesi ed una parola del Venerabile - "Gli Avvisi ai cattolici" - Le "Letture Cattoliche" - Il primo fascicolo - Difficoltà per la revisione ecclesiastica - Ripresa dei lavori di costruzione del nuovo Ospizio - Benefattori - Ardita risoluzione - Istituzione delle prime scuole professionali interne - La classe degli studenti - L'Oratorio padrone del campo nemico.

Pochi giorni dopo la benedizione della Chiesa il Servo di Dio pose mano alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

- Dopo aver provvista una casa al Signore, bisogna prepararne un'altra pei suoi figli! andava dicendo.

La nuova costruzione doveva occupare lo spazio dell'antica casa Pinardi, partir cioè dalla nuova chiesa e protendersi fino alla casa Filippi con doppia fila di camere a tre piani, oltre il sotterraneo. Un'ala parallela ed uguale in lunghezza alla sporgenza della chiesa di S. Francesco di Sales, con tre stanze ad ogni piano doveva limitare il cortile a levante. Il disegno non aveva nulla di grandioso, anzi era privo di ogni comodità. I chierici e i giovani stessi, tra cui Giovanni Cagliero, fece osservare a Don Bosco che i corridoi erano troppo angusti ed oscuri, le scale e le porte troppo strette, e i dormitori del sottotetto molto incomodi a causa della loro bassezza. Ed egli:

- Contentiamoci di poco, rispondeva, lasciamo il bello ed il comodo, e saremo più ben visti ed aiutati dalla Divina Provvidenza!

Disse di più; disse che la nuova casa, appunto perché meschina e povera, un giorno sarebbe stata rispettata dalle autorità civili e militari ed i giovani non ne sarebbero stati scacciati (107).

Non potendo si distruggere la primitiva casetta, ché non v'era altro locale, deliberò di erigere prima la parte di levante, a cominciare dal punto ove era disegnata la scala presso il portone, e cominciò a fabbricare.

Chi non conosceva appieno la bontà della Divina Provvidenza verso il suo Servo, vedendo tanti operai e l'edifizio venir su come per incanto, spontaneamente si domandava:

- Don Bosco dove prenderà i danari per pagare tanta gente e per fare una casa così grande?

Era la domanda che doveva risuonare sul labbro dei profani in ogni altra impresa dell'uomo di Dio, il quale a sua volta diceva:

- La Provvidenza li manderà. Il Signore conosce i nostri bisogni e ci verrà in aiuto!

I lavori infatti progredivano a vista d'occhio, quando il 20 novembre un tratto dalla parte di levante, per la rottura di un ponte, rovinava dall'altezza del terzo piano. Grande fu la costernazione e lo spavento di tutti; e Don Bosco sebbene nell'angoscia di quei momenti, sentisse vivo nell'animo il dolore per la sorte di tre poveri operai che si erano gravemente feriti, uno dei quali dava poca speranza di guarigione, alzando gli occhi al cielo ripeté quelle frasi che gli erano abituali nelle più dolorose circostanze:

- Sia fatta la volontà di Dio! Tutto come Dio vuole! E senza dolersi del danno sofferto, ad impedire nuovi guasti alla fabbrica, dispose che si rialzasse con prestezza quel tratto di muro caduto.

Ma pur troppo una perdita più grave era riserbata a lui e ai caritatevoli che a nome di Dio gli porgevano la mano. La costruzione stava per essere coperta; era già a posto la travatura, i listelli erano inchiodati, e le tegole ammonticchiate sul culmine stavano per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. La pioggia diluviò per più giorni e più notti, e l'acqua sciolse la fresca e fors'anche cattiva calcina, lasciando le muraglie come un mucchio di mattoni e di pietre senza cemento e senza legatura, allorché la notte del 10 dicembre, passate di poco le undici, un orribile fracasso, che ad ogni istante si fe' man mano più intenso e rumoroso, venne a destare il Servo di Dio e gli alunni. Lo scroscio aveva fatto traballare la vecchia casa, attigua a quella in costruzione, ed una parte del muro di questa, vòlto a mezzogiorno, si sfasciava e rovesciava a terra.

Mamma Margherita, che stava per andare a riposo, uscì frettolosa e piangendo dalla sua cella; temeva e non senza ragione che il figlio fosse rimasto sotto le rovine. Corre all'uscio della sua camera, chiama, e non ode risposta; spinge la porta, e questa non si apre: guarda e vede che una grossa pietra, cadendo, aveva offeso un angolo della camera e, rotte le tegole, vi aveva praticato un buco dal quale penetrava la pioggia. Che fare? corse subito a prendere un'altra chiave gridando aiuto.

Michele Rua - che il 23 settembre di quell'anno era entrato come interno nell'Oratorio ed il 2 ottobre insieme con Giuseppe Rocchietti aveva vestito l'abito chiericale ai *Becchi* - destato dal fracasso e udendo una voce che gridava disperatamente, non seppe dapprima discérnere donde venisse e

di chi fosse; ma non appena la riconobbe, temendo che fosse caduto qualcuno ferendosi gravemente, si vestì e andò incontro a mamma Margherita.

Anche i giovani, pieni di spavento, erano balzati di letto, ed ignorando che cosa fosse accaduto, parte mezzo vestiti, parte ravvolti in coperte o lenzuola, erano usciti dai poveri dormitori a pian terreno gridando senza sapere che si facessero.

Mentre tutti chiamavano e stavano aspettando mamma Margherita che prese le chiavi risaliva la scala, ecco che si fe' udire il noto suono di un campanello e di lì a non molto apparve un lume in fondo al balcone. Era Don Bosco che usciva tranquillo di camera, e scendeva a visitar le rovine. Tra la veglia e il sonno, udito in confuso il primo scroscio, si era messo in ascolto ed aveva sentito che il rumore continuava. "Che cosa potrà essere? andava pensando; che tuoni ancora a questa stagione!" E non vedendo il lampo apprese tutto il pericolo in cui si trovava egli specialmente, essendo la sua stanza la più prossima alla fabbrica.

Appena comparve, da ogni parte i giovani presero il gridare:

- Don Bosco!... Oh Don Bosco!... Don Bosco è salvo!

E, dimentichi del fango e degli intoppi, gli corsero incontro, tempestandolo di domande:

- Oh! Don Bosco, non ha sentito il rovesciarsi delle mura e le grida di sua madre?

- Don Bosco! ha sofferto molto? Si è fatto male?

- Come va che non è uscito subito?

- Veda come siamo conciati per le feste!

E ognuno andava a gara nel narragli la propria destrezza, i giuochi ginnastici e i salti mortali di quel brutto quarto d'ora, mentre egli, senza scomporsi, con quella serenità propria dei grandi Servi di Dio, a tutti dava ascolto e consolanti parole. Come seppe che nessun sinistro aveva turbato gli alunni dell'Oratorio, tutto giulivo prese a scherzare sulle loro figure grottesche, sulla paura dell'uno, sull'improvvisato abbigliamento dell'altro, e li invitava ad una partita di corse pel cortile. La sua calma giovò molto a rasserenarli. Condottili nel refettorio, disse come l'Oratorio avesse già sofferto persecuzioni e forzati traslocamenti e tuttavia fosse ognor andato fiorendo e crescendo, quindi mantenessero ferma la fiducia nella Divina provvidenza. Fattili in fine inginocchiare, recitò con loro le Litanie in rendimento di grazie al Signore ed alla B. Vergine, che non avevano permesso che neppure uno venisse offeso dalle rovine; e tutti, rassicurati, tornarono a letto.

Alle cinque e mezzo del mattino molti erano già tornati in cortile avidi di osservare le rovine, ed ecco crollare un altro tratto della fabbrica, quello rivolto a mezzanotte, il quale battendo su quello di mezzo di altezza più elevata, fe' rovesciare anche questo con un rumore quadruplo del primo e

con tale scossa, che ne tremò la vecchia casa per alcuni secondi. Quanti erano ancor a letto, spaventati, si vestirono in fretta è il Venerabile che era già in chiesa, li radunò tutti nella casa di Dio, e invitatili di bel nuovo a ringraziare il Signore per averli scampati così prodigiosamente celebrò la S. Messa. Uscendo di chiesa, col solito sorriso sulle labbra esclamava:

- Il diavolo me l'ha fatta; egli non vuole che allarghi l'istituto e raccolga nuovi giovani, ma noi lo faremo a suo dispetto.

E ripeté:

- Il demonio ha voluto darci un calcio; ma state tranquilli, il Signore è più forte di lui, ed egli non riuscirà a impedire l'opera di Dio.

Di lì a non molto il cortile si gremì di gente accorsa a vedere l'edifizio diroccato. Venne anche il Sindaco con due ingegneri municipali, che fe' coraggio a Don Bosco, assicurandolo che l'Oratorio non avrebbe avuto danno da quella disgrazia, mentre gli ingegneri iniziavano un’ispezione sulla causa del disastro.

La nuova costruzione, come si è detto, aderiva alla bassa casa Pinardi, e sulla camera di Don Bosco pendeva spaventosamente un alto e grosso pilastro della fabbrica rovinata, il quale nel rovinio era stato mosso dalla sua base.

Il cav. Gabbetti, uno degli ingegneri, esaminatolo attentamente, mordendosi le labbra, chiese a Don Bosco:

- Chi dormiva stanotte in quell'angolo?

- Io, in alto, rispose il Servo di Dio; e a pian terreno vari giovani.

L'ingegnere lo prese per un braccio, e:

- Vada pure, gli disse! coi suoi giovani a ringraziar la Madonna, ché ne ha ben ragione. Quel pilastro è là contro ogni legge d’equilibrio; se cadeva, li avrebbe schiacciati tutti nel proprio letto. Sfido tutti gli ingegneri del mondo a fare stare in piedi una torre con tale pendenza. E’ un vero miracolo! E die' ordine di demolirlo; ma come, senza mettere a cimento la vita degli operai? I muratori lo assicurarono con precauzione e, saliti sui ponti, lo disfecero poco per volta, liberando dall'estrema rovina la vecchia casetta.

Un altro pegno di visibile protezione del cielo fu il seguente. Erano omai le 8. Della nuova casa era rimasta in piedi una parte del muro prospettante il cortile a mezzogiorno cogli archi dei portici intatti. Mentre, insieme colla commissione municipale, Don Bosco e vari giovani, fra i quali Giovanni Cagliero, Turchi, Tomatis, Arnaud, stavano come trasecolati guardando e lamentando quell'immensa rovina, uno di essi vedendo muoversi i pilastri gridò:

- Fuggite!

Tutti fuggirono in mezzo al cortile, e tosto il muro precipitò con un fragore spaventoso, gettando travi, pietre e mattoni a più metri di distanza. Come ognuno si rimanesse a quella vista, è facile l'immaginarlo. Tutti

rimasero senza parola e per un istante anche Don Bosco apparve attonito e pallido in volto. Al tremito del suolo, come per scossa di terremoto, accorse nuova folla di cittadini, che circondando il Servo di Dio deploravano tanta disgrazia: ed egli, sempre calmo, diceva sorridendo:

- Abbiamo giuocato al giuoco dei mattoni!

Abitualmente pronto ad assoggettarsi colla più profonda sommessione al Signore, allora, come in cento altre dolorose circostanze, non uscì in una parola di lamento. Mai appariva triste e malinconico, ma con volto ilare e con dolce parola soleva ripetere:

- *Sicut Domino placuit! sit nomen Domini benedictum*! Pigliamo tutto quanto ci accade dalla sua mano, e vi assicuro che il Signore terrà in gran conto la nostra rassegnazione!

Ma la caduta, della casa, oltre il danno materiale, recava molti altri disturbi. La stagione avanzata non permetteva, non diremo di terminare, ma neppure di ricominciare i lavori; e a stento si poteva coprire e riparare l'ala sporgente che era rimasta in piedi a levante. Come provvedere alla strettezza di locali? La carità di Don Bosco fu sempre industriosa. Rassicurate le mura della primitiva cappella, ridusse questa a dormitorio; e colle dovute cautele e con pii riguardi, trasferì le scuole diurne e serali nella nuova chiesa, la quale nei giorni festivi e nel mattino dei giorni feriali servi va pel divin culto e le pratiche religiose, e lungo la settimana convertivasi dopo il mezzodì in palestra letteraria. Una classe si stabiliva in coro, un'altra prendeva posto in presbiterio, una terza ed una quarta nelle cappelle laterali ed altre nel corpo della chiesa.

Ma le sollecitudini per condurre innanzi queste costruzioni non distolsero il pensiero di Don Bosco dal fermo proposito di lavorare direttamente per la causa della Religione con tutte le sue forze.

Carlo Alberto, emancipando i protestanti, pareva che intendesse soltanto di concedere ad essi la libertà di professare esternamente il loro culto, senza detrimento della Religione Cattolica; ma questi, appena ottenuto quell'atto e la libertà di stampa, si erano dati a un’irrequieta propaganda dei loro errori con ogni mezzo possibile, specie con libri e fogli pestiferi e con una colluvie di libri biblici adulterati. Si voleva, in odio al Papa ed al Clero Cattolico, far protestante l'Italia. Perfidi trafficanti di anime si presentavano a quanti sapevano travagliati dall'indigenza ed oppressi dai debiti, offrendo loro una somma purché si ascrivessero alla loro sètta e apostatassero dalla vera Fede. E purtroppo v'erano di quei miseri che adescati dal luccicare delle monete non sapevano resistere alla tentazione. Appoggiava questo scaltro lavorio il giornale *l'Opinione*, nel quale, con altri nemici della Chiesa, continuava a scrivere più impudentemente di tutti Aurelio Bianchi-Giovini, autore di una lurida e calunniosa storia contro, il Papato e di altre opere infami.

I Cattolici, fidandosi delle leggi civili che fin allora avevano protetto la vera Religione dagli assalti dell'eresia, soprattutto del primo articolo dello Statuto, si trovarono come soldati chiamati all'improvviso a scendere in campo senza armi adatte a respingere nemici muniti di tutto punto. A quella vista si accese di nuovo zelo il cuore del Venerabile, e col fine diretto di preservare dagli errori serpeggianti i giovanetti, provvide un mezzo di salute anche a migliaia ed a milioni di altre persone. Compose e pubblicò alcune tavole sinottiche intorno la Chiesa Cattolica, e vari foglietti volanti, ricchi di ricordi e di massime morali e religiose, adatte ai tempi, che si die' a spargere gratuitamente tra i giovani e gli adulti a migliaia di copie, specialmente in occasione di esercizi spirituali e di sacre missioni, e di novene, tridui e feste.

Né a semplici fogli si limitò l'industriosa sua carità; poiché nel 1851 pubblicava una nuova edizione del *Giovane. Provveduto* coll'aggiunta di sei capitoli in forma di dialogo aventi per titolo: *Fondamenti della Cattolica Religione*, a dimostrare: - una sola essere la vera religione; le sètte dei Valdesi e dei Protestanti non avere i caratteri della Divinità e, non trovarsi in esse la vera Chiesa di Gesù Cristo; essere i Protestanti separati dal fonte della vera vita, che è il Divin Salvatore; e convenire essi stessi che i Cattolici si possono salvare e che si trovano nella vera Chiesa.

Il Servo di Dio aveva saputo che purtroppo l'eresia s'insinuava ogni giorno più in vari paesi. A Valdocco affluivano persone di ogni specie, cui una simpatia provvidenziale attirava al Venerabile; ed alcune gli riferivano quanto accadeva nelle congreghe settarie o protestanti, le loro speranze e i loro disastrosi successi, con una famigliarità singolare. Vi fu chi l'avvisò a non fidarsi; ma egli, pur stando all'erta, prendeva le informazioni e ne avvertiva fedelmente la Curia. Un distinto ecclesiastico se ne mostrò importunato, perché gli pareva che Don Bosco desse troppa importanza a simili confidenze. Ma egli, a costo anche di umiliazioni, non ristette dal compiere il suo dovere. I protestanti, ad esempio, s'erano infiltrati alla chetichella in Ciriè, e incominciavano a farvi adepti. Saputolo, Don Bosco non tacque.

- E che? rispondevagli quell'ecclesiastico; Lei sa ciò che non sanno gli altri? A Ciriè vi sono due parroci, e questi non hanno occhi? Crede che non siano informati di quanto accade? Dunque la luce adesso ha da venire solamente da Valdocco?

Il Venerabile non replicò, ma passò poco tempo e la zizzania realmente apparve e si dovette dar ordine che s'incominciassero pubbliche preghiere per scongiurare i trionfi degli eretici. Per tal modo, allora e poi, altre parrocchie vennero premunite, e Don Bosco ne ebbe il merito principale (108).

In mezzo a queste cure, da un infelice apostata di nome Wolf, che, per le solite contraddizioni del cuore umano, gli narrava tutte le decisioni e i passi dei suoi correligionari, venne a sapere assai per tempo come i Valdesi

fossero risoluti d'innalzare un tempio in Torino. Questi domandavano infatti al Municipio la concessione di un'area fabbricabile presso il giardino pubblico, ma essendo ancora in piccolo numero, il Municipio non aveva acconsentito, benché il progetto fosse appoggiato dall'Avvocato generale presso la Corte d'Appello. Allora comperarono a loro spese un'altra area lungo il *Viale dei Platani* o *Corso del Re*, poco lungi dall'Oratorio San Luigi, e v'innalzarono il loro tempio, che fu inaugurato il 15 dicembre 1853 col concorso della Guardia Nazionale.

Intanto, cosa singolare, prima ancora dell'inaugurazione del tempio rivolgevano contro Don Bosco la punta dei loro scherni, riconoscendolo uno dei maggiori avversari. Il *Rogantino Piemontese*, nel numero del 2 ottobre 1853, in un articolo intitolato *Fra Omero*, dopo aver vilipesi i cattolici coi modi più insulsi, scriveva: "Comincio a persuadermi che il nuovo tempio valdese non servirà più al culto evangelico, ma verrà consacrato a qualche Madonna di nuovo titolo da prete Bosco. Dovevasi infatti aprire pel 20 ottobre, ma qualcuno dei muratori che vi lavorano intorno ha detto che sarà difficile. Basta: il tempo è galantuomo e *Fra Omero*... si sta forse apparecchiando a cantare una messa in musica pel giorno dell'apertura e gliela serviranno da accoliti e cantori gli stessi protestanti e valdesi convertiti da lui". Sembra che fosse giunta all'orecchio dei Valdesi una parola detta da Don Bosco e da lui ripetuta varie volte nel corso degli anni, anche nel 1886: "Il tempio dei protestanti sarà cambiato in chiesa cattolica in onore di Maria SS. Immacolata. In quanto al tempo e al modo sta nelle mani di Dio, ma ciò avverrà certamente".

Non appena seppe di queste mene, Don Bosco compose e pubblicò un libricino dal titolo: *Avvisi ai Cattolici*, cui premise una prefazione che era un infuocato proclama, lanciato a nome della Fede:

"Popoli Cattolici, diceva, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo...

"Gesù disse a S. Pietro: - Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perché io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

"Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nessun altro.

"Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, credetelo: egli v'inganna.

" Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo; niuno trovasi nella vera Religione, se non è Cattolico; niuno è Cattolico senza il Papa.

"I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio...".

Straordinario fu lo spaccio del libretto; in due anni se ne diffusero oltre duecento mila esemplari. Ma se esso tornò carissimo a tutti i buoni, inasprì i protestanti e li fece montare sulle furie. Pensavano di poter devastare a loro bell'agio, a guisa degli antichi Filistei, il campo del Signore, ed ora si vedevano venir innanzi questo novello Sansone a rompere le loro file a difesa del popolo di Dio. Con quella pubblicazione e con le molte altre che la seguirono, Don Bosco indicò l'arma più potente per combattere i nemici della religione e segnò la strada a quanti volevano correre in difesa della società cristiana minacciata (109).

Anche i Vescovi affrontando, con un coraggio da apostoli, minacce, pericoli e danni, presero a combattere. Conferenze, predicazioni, lettere pastorali, proteste al Governo, richiami al Sovrano, libri dati alle stampe, tutto posero in opera per arrestare il male, coadiuvati da un Clero fedele. Tuttavia pareva che i nemici prevalessero. Fu allora che il Venerabile, rompendo ogni indugio, dopo avervi meditato per più anni, colla benedizione di Mons. Fransoni e dei Vescovi del Piemonte e col consiglio e l'appoggio del Vescovo d'Ivrea, lanciò, come squillo di tromba che sfida il nemico, la terza edizione degli Avvisi ai Cattolici quale annunzio di una collana periodica "di libricini di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica", vogliamo dire le *Letture Cattoliche*. Se il protestantesimo fece in Torino e nel Piemonte pochi progressi, o meglio non poté stabilmente attecchirvi, lo si dovette a lui, che sparse in Piemonte e diffuse in tutta Italia la nuova pubblicazione.

Il primo fascicolo delle *Letture Cattoliche* uscì dalla tipografia De Agostini nel marzo del 1853. Era la prima parte del *Cattolico istruito nella sua religione, trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal Sacerdote Bosco Giovanni*. L'opera intera, alternata da altre operette, usci in sei fascicoli, che raccolti poi in un sol volume vennero presto esauriti. Don Bosco la ristampò nel 1882 col titolo: *Il Cattolico nel secolo*. Si legga questo libro e si intenderà come il Servo di Dio fu giustamente chiamato il martello dei Protestanti!

Niuno dei revisori aveva il coraggio di apporre ai facili e brillanti fascicoli la propria firma. La franchezza del linguaggio, ispirato dal *praedicate super tecta* del Divin Salvatore, faceva paura a chi conosceva i sanguinosi propositi delle sètte. Il Can. Giuseppe Zappata, dopo alcuni riflessi, si compiacque di arrendersi alle domande di Don Bosco e prese a rivederne un fascicolo; ma lèttone appena metà, tutto atterrito, lo fece chiamare e gli ritornò il quaderno dicendo:

- Si riprenda il lavoro. Ella piglia di fronte e sfida i nemici. In quanto a me non giudico di sottoscrivermi ed entrare in lizza, perché non posso mettere a cimento la mia vita.

Che fare? D'accordo col Vicario Generale, Don Bosco espose la cosa all'Arcivescovo, il quale, benché lontano, non mancò di porgergli ogni aiuto.

Lo zelante Prelato gli inviò una lettera pel Vescovo d'Ivrea, con cui pregava quel suo suffraganeo a voler assistere le *Letture Cattoliche* colla sua revisione; e Mons. Moreno vi si prestò di buon grado, incaricandone l'avv. Pinoli suo Vicario Generale, per altro con il permesso di tacere il nome.

Col ritorno della primavera, Don Bosco aveva ripreso anche i lavori della nuova fabbrica; e quella Divina Provvidenza che aveva ispirati i benefattori a mostrarsi generosi nell'incominciare l'edifizio, continuò a sollecitarli per riprenderlo e condurlo a fine. Fra questi si segnalarono la Duchessa di Montmorency e il nobile Marchese Fassati colla sua degna consorte. Lo stesso Re Vittorio Emanuele mandò un sussidio e l'Intendenza di Divisione Generale, in data 2 marzo 1853, permettevagli di fare una pubblica riffa per raccogliere nuovi soccorsi. Per tal modo, nell'ottobre, il nuovo edificio venne felicemente ultimato; e con santa audacia vi furono subito trasferite le scuole, il refettorio e i dormitori, e in breve il numero dei ricoverati salì a settantacinque. Il Servo di Dio aveva promesso che nessuno ne avrebbe avuto del danno; e difatti, benché le muraglie gocciolassero da ogni parte, si avverò la promessa (110).

Allogata la comunità, pensò subito ad attuare un altro disegno che da tempo aveva in mente, quello d'aprire a costo di qualunque sacrificio i laboratori nell'Ospizio. Il mandare ogni giorno i giovanetti nelle officine della città, per quanto scelte, sorvegliate, mutate con ogni impegno, era un pericolo, se non un danno, per la disciplina e per il profitto dei ricoverati. Il malcostume e l'irreligione purtroppo facevano progresso fra gli operai e Don Bosco si avvedeva che i motteggi a cui erano fatti segno i suoi allievi, miravano a distruggere in gran parte il frutto dell'educazione morale e religiosa che egli si studiava d'impartire. Le stesse vie che dovevano percorrere erano ingombre di venditori di una moltitudine di giornali, banditori perpetui e sistematici di licenza e di empietà. N elle vetrine dei librai e mercivendoli facevano scandalosa mostra di sé una colluvie di sconce incisioni, di laide statuette, di romanzacci, di altre produzioni schifose ed anche di libri d'eretici.

Per tutti questi incentivi correva rischio la loro fede, benché Don Bosco, oltre varie prescrizioni e ammonimenti, indirizzasse loro il sermoncino della sera, collo scopo appunto di esporre e confermare qualche verità che per avVentura fosse stata contraddetta nel corso della giornata; e parlasse continuamente e in pubblico e in privato degli errori dei protestanti e delle tristi loro conseguenze. Volendo adunque sottrarre almeno una parte dei suoi artigianelli ai lamentati inconvenienti, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari, aperse il laboratorio dei calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa. Contemporaneamente destinava alcuni giovani al mestiere del sarto, ed essendo stata trasportata la cucina nel nuovo fabbricato, stabiliva nell'antica cucina una scuola di sarti. Il Crocifisso e l'immagine della Madonna presero

possesso delle umili scuole professionali, e tosto apparve un gran vantaggio spirituale, morale e materiale per gli allievi

Egli stesso fu il primo maestro dei sarti; e di quando in quando andava a sedersi anche al deschetto per insegnare ai giovani il maneggio della lesina e dello spago impeciato e rattoppare le scarpe. Così, man mano che fu possibile, pensò ad aprire un nuovo laboratorio (111).

I bisogni poi e le speciali condizioni di alcuni ricoverati fecero sì che aumentassero a poco a poco anche gli studenti.

Tra i giovani che venivano raccomandati dal Governo, dai Municipii, dai Parroci e dai parenti, non pochi appartenevano a famiglie benestanti o di civile condizione, cadute per rovesci di fortuna nella miseria: e a questi giovinetti, allevati già nelle agiatezze della vita, l'apprendimento di un'arte faticosa o di un rude mestiere, non tornava sempre né il più gradito né il più conveniente. Altri mostravansi forniti di sicuro talento, che era un peccato lasciarlo come sepolto in una officina; ché era facile il comprendere come giovani siffatti, se fossero coltivati nella scienza, col tempo avrebbero potuto prestare alla civile società servizi assai più importanti; e Don Bosco, che, per quanto poteva, acconciava la carità a seconda del bisogno e della convenienza e della propensione, prese a destinare tali ragazzi piuttosto allo studio che ad un lavoro manuale. In tal guisa la famiglia degli studenti in capo a pochi anni venne ad eguagliare quella degli artigiani. Finché lo occupazioni glielo permisero, lo stesso Servo di Dio ne fu il maestro; e quando non poté più attendere a tale uffizio, cominciò a mandarli alle scuole private del cav. Giuseppe Bonzanino, professore di ginnasio inferiore, e del sacerdote D. Matteo Picco, professore di rettorica. Questi egregi signori, alle cui lezioni accorrevano molti giovani di distinte famiglie, di buon cuore accettarono gratuitamente gli alunni di Don Bosco, rendendosi altamènte benemeriti; poiché dalle loro classi uscirono lodevolmente istruiti centinaia di figli del popolo, molti dei quali divennero buoni sacerdoti, professori, medici, giudici, notai, procuratori, avvocati.

Un'altra opera di apostolico zelo compì nel 1853 il Venerabile: la distruzione della bettola della *Giardiniera*, aperta in casa Bellezza. Da prima aveva cercato di acquistare la casa, ma, siccome la padrona non aveva intenzione di venderla, non ne poté far nulla. Le propose di prenderla a pigione; ma l'affittavola che vi aveva aperto la bettola, reclamando danni sopra danni, pretendeva un'indennità favolosa. Solito a confidare nella Divina Provvidenza, non si arrestò alla difficoltà di una nuova spesa, e, assumendosi l'intera pigione, sobbarcavasi a rilevare tutta l'osteria, comperando la suppellettile di camera, di cantina, di cucina. Così divenne arbitro del locale, a cui diede immediatamente un'altra destinazione, subaffittandolo a persone quiete e di timorata coscienza (112).

In questa guisa era conquistato il secondo baluardo del diavolo che s'innalzava presso la casa del Signore, e l'Oratorio diveniva padrone del campo nemico.

CAPO VIII.
Le ire dei Protestanti.
1853.

Le ire dei protestanti - Le dispute - Tentativo di seduzione e minacce - Attentati - Castagne e vino avvelenato - Le gesta di un compro sicario - Una grandine di bastonate - Nuove minacce - Gli avvisi degli amici e le meraviglie della Divina Provvidenza - La prima comparsa del Grigio" - Spavento che n'ebbe un amico - Il "Grigio" impedisce a Don Bosco di uscire - Lo salva da un terribile agguato - Va a trovarlo all'Oratorio - Testimonianza di Mons. Cagliero - Il "Grigio" salva un'altra volta la vita a Don Bosco - Altre comparse provvidenziali del meraviglioso animale.

Fin dal l° semestre le *Letture Cattoliche* avevano slanciato tra il popolo centoventimila fascicoli, letti avidamente, che per i protestanti furono quello che in combattimento erano i cannoni a mitraglia. Provaronsi a combatterle sui giornali e colle *Letture Evangeliche*, ma non era possibile competere con la verità e colla inarrivabile semplicità e chiarezza dello stile di Don Bosco.

Decisi di far desistere il Servo di Dio da quell'opera, si appigliarono alle dispute, e presero a recarsi all'Oratorio ora in due, ora in più per iniziare discussioni religiose. Ma il forte loro consisteva nel gridare e nel saltare da una questione all'altra, senza venir mai ad una conclusione.

- Miei cari amici, li ammoniva Don Bosco, le grida e le ingiurie non sono ragioni! - e li rimandava confusi.

In una di quelle tornate un certo Pugno, confessando di non saper tener fronte a Don Bosco:

- Noi non sappiamo rispondere, diceva, perché non abbiamo studiato abbastanza; ma se fosse qui il nostro Ministro! egli è un'arca di scienza, e con due parole fa tacere tutti i Preti.

- Dunque fate mi un piacere, lo interruppe il Servo di Dio, pregatelo che un'altra volta venga egli pure con voi; ditegli che io lo attendo con vivo desiderio.

La commissione fu fatta, ed ecco presentarsi a Don Bosco nell'Oratorio il ministro Meille con due altri principali Valdesi residenti in Torino. Dopo i primi complimenti cominciò una disputa che durò dalle undici antimeridiane sino alle sei della sera. Non è possibile riferire quanto fu detto in quella circostanza; ma non vogliamo tacere un particolare.

La discussione, dopo essersi raggirata sull'autenticità della Sacra Scrittura, sulla tradizione, sul primato di S. Pietro e dei suoi Successori, e

sulla Confessione, era caduta sul dogma del Purgatorio. Don Bosco l'aveva provato colla ragione, colla storia, colla scrittura dell'antico Testamento e col Vangelo, servendosi all'uopo del testo latino e della traduzione italiana; ma uno dei contradditori non volendosi arrendere gli disse:

- Il testo latino ed italiano non basta; bisogna andare alla fonte genuina; bisogna consultare il testo greco.

A queste parole Don Bosco prese la Sacra Bibbia in greco, e:

- Ecco, disse a colui, ecco, signore, il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino ed italiano.

Quel tale che conosceva il greco quanto il cinese, non osando confessare la propria ignoranza, tolse con sussiego il libro, e si pose a sfogliarlo da capo a fondo, simulando di cercare il passo in questione. Ma che? Volle il caso che prendesse il libro a rovescio. Don Bosco, che se n'era accorto, lo lasciò sfogliare per un buon pezzo, ed accostatoglisi:

- Scusi, amico, gli disse, ella non trova la citazione perché tiene il libro a rovescio, lo volti così! - e gliela mise pel suo verso.

Come rimanesse colui, è facile immaginarlo. Rosso in faccia come un gambero, gettò il libro sul tavolo, e in tal modo finì la disputa. Queste conversazioni da Don Bosco furono scritte e pubblicate nelle *Letture Cattoliche*.

Amedeo Bert si recò a Valdocco per dissuadere il Servo di Dio dal tenere e dallo stampare tali trattenimenti; ma il Venerabile non si arrese, anzi per difendere i suoi giovanetti dagli errori serpeggianti, si appigliò anche ad un'altra arma: scrisse una commedia in due atti: *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, che fe' rappresentare molte volte e poi diede alle stampe.

I protestanti, come si avvidero che il Venerabile proseguiva impavido nella sua via, ricorsero adirati ad altri mezzi, prima all'oro e poi alle minacce. Una domenica d'agosto del 1853, verso le 11, si presentavano nell'Ospizio due signori, che domandarono di parlare con Don Bosco. Questi, sebbene stanco per avere allora allora finito di predicare dopo aver passato tutta la mattina confessando, li fe' salire in camera; ma, stante un non so che di sinistro che coloro ispiravano, parecchi giovani, tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, credettero bene di montar la guardia all'uscio di Don Bosco, donde poterono tener dietro a tutto il filo del discorso.

Uno di quegli sconosciuti, che doveva essere un Ministro Valdese, dopo aver lodato la versatilità dell'ingegno del Servo di Dio e la popolarità del suo stile, passò a consigliarlo a tralasciar di scrivere le *Lettere Cattoliche* e in cambio a por mano a qualche corso di storia antica o a qualche trattatello di fisica, di geografia e simili:

- Se Lei, continuò, attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la Divina Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto; qui vi è un'offerta (erano 4

biglietti da mille!) e non sarà l'ultima, ché, l'assicuriamo, ne avrà delle altre anche maggiori.

Don Bosco rifiutò protestando di essersi totalmente consacrato al servizio della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, e di voler compiere fedelmente il suo dovere fino alla morte.

- Lei fa male, gli dissero quelle facce sinistre con voce alterata, alzandosi in piedi. Lei fa male e ci offende; chi sa che sarà di Lei!?... se uscisse di casa, sarebbe Ella sicura di rientrarvi ?

E pronunziarono queste parole con un tono così minaccioso, che i giovani, i quali stavano in guardia, nel timore che venissero a vie di fatto, mossero l'uscio per far capire che v'era gente sull'attenti. Il Venerabile per nulla atterrito:

- Ben veggo, disse, che le Signorie Loro non conoscono i Preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano adunque che i Sacerdoti della Chiesa Cattolica, finché sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e se mai nel compiere il proprio dovere dovessero soccombere, riguarderebbero la morte per la più grande delle fortune, per la massima gloria. Cessino adunque dalle loro minacce, ché me ne rido.

A queste coraggiose parole i due eretici parvero cosi irritati, che fattiglisi più dappresso stavano per mettergli le mani addosso; ma Don Bosco impugnò prudentemente la sedia esclamando:

- Se volessi adoprare la forza, ben mi sentirei di far loro provare quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino: ma no! la forza del Sacerdote sta nella pazienza e nel perdono. Tuttavia è tempo di finirla; partano dunque di qua!

E fatto un mezzo giro attorno alla sedia che teneva sempre colla mano, apri l'uscio della camera, e veduto il giovane Giuseppe Buzzetti:

- Conduci, gli disse, questi due signori sino al cancello; essi non sono guari pratici della scala.

A tale intimazione quei due si guardarono in faccia, dissero al Venerabile: "Ci rivedremo in un momento più opportuno!" e partirono accesi in volto e cogli occhi scintillanti.

Queste parole e le non oscure minacce sfuggite nel corso della conversazione ci dànno il bandolo di una lunga serie di attentati contro la vita del Servo di Dio, che furono tanti e così fraudolentemente preparati e violenti, da poter asserire senza esitazione, che solo per un tratto straordinario della Divina Provvidenza, solo per miracolo, egli n'andò salvo.

Una sera dopo cena Don Bosco stava facendo la consueta scuola serale, quando due uomini di tristo aspetto vennero a chiamarlo che andasse in fretta a confessare un moribondo, in una casa poco distante, detta il *Cuor d'oro*. Sempre pronto al servizio delle anime, si dispose a partire immediatamente, ma nell'uscir di casa, essendo l'ora un po' avanzata, gli

venne il pensiero di chiamare alcuni dei giovani più grandicelli, affinché gli facessero compagnia.

- Non occorre che conduca alcuno, dissero quei due sconosciuti: lo accompagneremo noi stessi nell'andare e nel venire; e poi l'infermo potrebbe essere disturbato dall'altrui presenza.

- Non datevi pena di questo, soggiunse Don Bosco, questi giovanotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e giunti alla casa del malato, si fermeranno al di fuori per tutto il tempo ch'io passerò accanto l'infermo.

Tacquero e lasciarono fare. Giunti alla casa indicata:

- Entri un momento in questa stanza, gli dissero, noi andremo ad avvertire l'ammalato.

I giovani, tra i quali Cigliuti, Gravano, Buzzetti, rimasero fuori, e Don Bosco entrò in una stanza a pian terreno, dove trovò una mezza dozzina di buontemponi, che dopo una lauta cena mangiavano o fingevano di mangiar castagne. Accoltolo con molti segni di rispetto e molti complimenti:

- Oh! favorisca, sig. Don Bosco, servirsi delle nostre castagne, gli disse uno della brigata, porgendogli il piatto.

- Non mi sento più di mangiare; ho fatto cena solo poc'anzi e non prendo altro.

- Almeno un bicchiere del nostro vino: lo troverà buono, sa'; viene dalle parti d'Asti.

- Non mi sento: non sono abituato a bere fuori di pasto, e se bevessi mi farebbe male.

- Ohibò! un po' di buon vino non le farà male certamente, anzi le farà bene, le aiuterà la digestione. E poi berrà per farci piacere.

E il furfante subito die' di piglio ad una bottiglia versandone a tutti i compagni, quindi andò a prendere un altro bicchiere ed una bottiglia in disparte e ne offerse a Don Bosco. Questi s'avvide che volevano fargli bere del veleno, ma dissimulando tolse in mano il bicchiere colmo di vino spumante, brindò alla salute di quei disgraziati, poi, invece di portarlo alle labbra, fe' atto di riporlo sul tavolo ricusando di bere.

- Non ci dia questo disgusto, cominciò a dir uno.

- Non ci faccia questo insulto, aggiunse un altro: è un vino eccellente.

- Vogliamo che lo assaggi alla nostra salute, gridarono tutti.

- Ho già detto che non mi sento, ed ora aggiungo che non posso e non voglio bere.

- Eppure bisogna che Lei beva ad ogni costo; - e passando dai detti ai fatti, uno lo prese per la spalla destra e un altro per la sinistra, dicendo: - Non possiamo tollerare questo insulto: se non vuol bere per amore, berrà per forza.

A questa violenza, siccome l'usar la forza non era né prudente né facile, Don Bosco giudicò meglio di ricorrere all'astuzia, e:

- Se assolutamente volete che io beva, disse, lasciatemi in libertà, perché prendendomi per le spalle e per le braccia, mi fate tremar la mano e versare il vino.

- Ha ragione, risposero quelli, e si scostarono alquanto. Egli, colto il momento propizio, fece un lungo passo indietro, si avvicinò all'uscio che fortunatamente non era chiuso a chiave, lo aperse e invitò i giovani ad entrare. Lo spalancarsi improvvisamente dell'uscio e la comparsa di quattro o cinque giovanotti sui 18 e 20 anni pose freno alla tracotanza di coloro, il cui caporione, fatto si mogio mogio, disse:

- Se non vuol bere, pazienza, lasci e stia tranquillo. - Ma dov'è il moribondo? chiese Don Bosco; bisogna almeno che io lo veda.

Per coprire il vile attentato, uno di quei malfattori condusse il sacerdote in una camera al secondo piano. Colà, invece di un malato, Don Bosco trovò coricato nel letto uno di quei due che erano andati a chiamarlo all'Oratorio! Tuttavia gli fece alcune domande; e quell'impostore matricolato, nonostante lo sforzo che faceva per contenersi, diede in uno scroscio di risa dicendo: Mi confesserò poi domani! Don Bosco se ne partì, ringraziando il Signore di averlo protetto per mezzo dei suoi figli da una banda di scellerati.

Alcuni giovani avendo inteso come erano andate le cose, all'indomani fecero delle indagini e vennero a scoprire che un tale aveva pagato a quei vigliacchi una cena, col patto che avessero fatto bere a Don Bosco un po' di vino appositamente preparato! Erano dunque compri sicari.

Il Venerabile non perdé mai di memoria quel sito ed anche negli ultimi mesi di sua vita, uscendo con alcuno di noi a prendere un po' d'aria, giunto alla casa che molti anni dopo fu innalzata di un piano ed è in piedi anche oggidì (è quella che sorge tra via Cottolengo e via Salerno di fronte all'angolo che formano queste due vie dopo i caseggiati dell'Oratorio) lo indicava dicendo: "Ecco là la camera delle castagne!".

Un'altra sera di agosto, il Servo di Dio stava circa le sei presso il cancello dell'Oratorio, discorrendo piacevolmente con alcuni giovanetti, quando sorse un grido di mezzo a loro:

- *Un assassino! un assassino*!

Ecco infatti un certo Andreis, in manica di camicia e con un coltello da macellaio in mano, correre furiosamente contro Don Bosco gridando:

- Voglio Don Bosco! voglio Don Bosco!

Lo spavento s'impadronì subito dei giovani, che fuggirono in un attimo, chi nel campo aperto che stava dinnanzi, chi nel cortile della casa. Tra i fuggenti eravi il chierico Felice Reviglio, la cui fuga fu provvidenziale; poiché l'assassino, presolo pel Servo di Dio, si diede ad inseguirlo. Accortosi dello sbaglio, ritornò verso il cancello; ma Don Bosco aveva avuto tempo di mettersi in salvo salendo in camera, dopo di aver chiuso a chiave il piccolo cancello di ferro che stava ai piè della scala. Questo era stato appena

fermato, quando sopraggiunse il manigoldo, che prese a batterlo, scuoterlo ed urtarlo con grand'impeto per aprirlo, ma indarno: egli rimase là più di tre ore come tigre in agguato della preda; pareva pazzo, ma il fingeva per interesse.

I giovani, scosso il primo spavento, si sentirono bollire il sangue nelle vene, e, dando ascolto alla voce del cuore; si
armarono chi di bastoni, chi di pietre, chi di altri arnesi disposti ad assalire quel miserabile; e Don Bosco dal balcone proibì di toccarlo.

Però con quella fiera in casa, niuno poteva quietare. La buona Margherita soprattutto era nella più alta costernazione. Si mandò ripetutamente ad avvertire la questura; ma non si vide comparire né una guardia, né un carabiniere sino alle nove e mezzo di sera. A quell' ora soltanto si presentarono due gendarmi, legarono quel malandrino e lo condussero via. E quasi quell'inerzia nel difendere un libero cittadino non fosse stata sufficiente ad impensierire ogni onesta persona, ecco il domani commettersi un'imprudenza ancor peggiore. Il questore mandò ad interrogare Don Bosco, se perdonava a quell'oltraggiatore. Il Servo di Dio rispose che come cristiano e sacerdote perdonava quelle ed altre ingiurie ancora: ma come cittadino e capo d'istituto invocava, in nome della legge, che la pubblica autorità gli garantisse un po' meglio la persona e la casa. Chi lo crederebbe? Quello stesso giorno lo scellerato fu messo in libertà, e alla sera era già nuovamente in attesa poco lungi dall'Oratorio per eseguire il sanguinario disegno.

Né fu quella l'ultima volta. Nella primavera del 1854 il giovane Cagliero tornava una sera dalla scuola del prof. Bonzanino, quando, avendo scorto Don Bosco nello svolto della stradicciuola che conduceva all'Oratorio, si affrettò per raggiungerlo; e si era appena accompagnato con lui, che vide correre furiosamente verso loro l'Andreis in manica di camicia. Lo credette ubriaco e si ritirò di fianco per lasciargli libero il passaggio. Questo movimento, fatto prontamente anche da Don Bosco dal lato opposto, fe' sì che l'assalitore passasse oltre alcuni passi, non potendo fermarsi a quel punto per l'impeto che aveva. Fortunatamente Don Bosco aveva visto luccicare la lama del coltello nella manica di quel disgraziato e perciò aveva preso la corsa verso casa ed era giunto vicino alla porta, quando quegli si slanciava indietro in atto di ferire. Cagliero, che non si era accorto di nulla, capì allora di che si trattava; e, fuggendo, si mise a gridare al soccorso. L'altro ristette incerto, e in fine si avviò verso la sua abitazione.

Un'altra volta lo stesso Andreis, mutati gli abiti, venne all'Oratorio, e non vedendo Don Bosco in mezzo ai suoi giovani, chiese di parlar con lui e salì difilato in camera. Cagliero lo riconobbe, ed avendo visto che teneva una mano in saccoccia, sospettando qualche cattivo disegno, avvisò alcuni compagni, tra cui il Ch. Reviglio e Buzzetti, i quali corsero sul poggiuolo, lo costrinsero a discenderne ed aiutati dagli altri lo cacciarono fuori dal cortile.

Chi mai lo moveva a tanta scelleratezza?

Ci pose in grado di rispondere a questa domanda un amico grande di Don Bosco ed insigne benefattore dei suoi figli, il Comm. Duprè. Questi, vedendo che non poteva aversi una sicura difesa dalla pubblica forza, si assunse il compito di parlare con quello sciagurato, che notte e giorno teneva 1'ospizio in angosciosa apprensione.

- Io sono pagato, rispose il ribaldo: mi si dia quanto altri mi dànno, e me ne andrò.

Ciò inteso, gli vennero dati ottanta franchi di fitto scaduto, ed altri ottanta in anticipazione, e così finì quella minaccia continua.

Ma non finirono le aggressioni.

Poco dopo i fatti riferiti, una domenica, verso notte, Don Bosco viene chiamato, da un uomo per confessare una malata in casa Sardi, quasi di rimpetto all'Istituto del Rifugio. I fatti precedenti gli suggerirono di farsi accompagnare da due giovani coraggiosi e robusti.

- Lasci, lasci pure i suoi giovani a casa, disse quel tale, non li disturbi; 1'accompagnerò io.

Queste parole fecero crescere il sospetto e produssero l'effetto contrario, ché Don Bosco, invece di due ne chiamò quattro, tra cui un certo Giacinto Arnaud e Giacomo Cerruti, così nerboruti e forti, che occorrendo avrebbero squartato un bue. Giunti sul luogo, ne lasciò due ai pie' della scala, Ribaudi e Giuseppe Buzzetti, e i due sunnominati salirono con lui al primo piano, fermandosi sul pianerottolo presso l'uscio della camera. Don Bosco entrò e scorse in letto .una donna tutta ansante, la quale sapeva fingere sì bene, che pareva fosse davvero per mandar l'ultimo fiato. A quella vista prego gli astanti ch'erano in numero di quattro e stavano tutti seduti, ad allontanarsi, a fine di parlar liberamente alla malata per aiutarla a fare una buona confessione.

- Prima di confessarmi, disse allora la donnaccia con gran voce, io voglio che quel briccone là si ritratti dalle calunnie che mi ha imputato - e indicava uno che le stava di fronte.

- No! rispose questi alzandosi in piedi. - Silenzio! aggiunse un altro.

- Sì!

- No!

- Taci, infame, se no ti strozzo!

Mentre questi villani accenti, misti ad orrende imprecazioni, echeggiavano in quella camera d'inferno, tutti si erano alzati, e tutt'a un tratto si spengono i lumi, e nel buio comincia una grandine di bastonate, dirette al punto dove stava D. Bosco, che non tardò a capire il giuoco che gli volevano fare e, non sapendo come meglio ripararsi, in fretta die' di piglio ad una scranna che stava presso il letto e, capovoltala, se la pose in testa cercando sotto quel riparo di guadagnar l'uscio. Magli scellerati l'avevano chiuso a chiave e davano intanto colpi mortali, che, fortunatamente, invece di cadere

sul capo del Servo di Dio, piombavano con fracasso sula sedia. A quel rumore i giovani di guardia dàn di spalla all'uscio e l'aprono sforzandolo, e Don Bosco si slancia in mezzo a loro, lieto di aver salve le spalle e la testa. Ebbe tuttavia un colpo di bastone Sopra il pollice della mano sinistra, con cui teneva stretto in quel parapiglia lo schienale della sedia: e quel colpo, quantunque leggiero, gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange, sicché dopo trenta e più anni ne conservava la cicatrice.

Quando fu all'aria aperta, raccomandò ai giovani di non parlare di quel fatto e di non palesare il luogo e le persone compromesse, soggiungendo:

- Perdoniamo loro e preghiamo per loro, perché si ravvedano. Disgraziati: sono nemici della Religione!

Non sono dunque semplici sospetti, che queste e molte altre insidie fossero macchinate da coloro, i quali vedevano di malocchio le *Letture Cattoliche*, e ne volevano atterrito o spento l'autore.

Nel pomeriggio di una domenica di gennaio del 1854, due signori, in abito elegante, salivano alla, camera del Venerabile, che li riceveva colla consueta cortesia. Il cortile era deserto, perché i giovani stavano in chiesa. Giovanni Cagliero che aveva visti quei due signori, entrato in sospetto, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella di Don Bosco mettendosi in guardia presso una porta interna, origliando, non poté intendere sulle prime che cosa dicessero, quantunque fosse animata la conversazione; gli parve tuttavia che il Servo di Dio si mostrasse renitente. Quand'ecco che i due intrusi alzano la voce, e si odono chiaramente queste parole:

- In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di,darci contro?

E Don Bosco:

- E mio dovere difendere la verità e la Religione santissima con tutte le mie forze!

- Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*?

- No! - rispose il Servo di Dio risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole, come disse poi il Venerabile:

- Si decida ad obbedire, gl'intimò: o è morto!...

- Tiri pure! rispose Don Bosco, fissandogli in volto uno sguardo imponente

Ma ecco un forte colpo, che rimbombando nella stanza, fece sbalordire quei due signori che in fretta riposero le pistole. Che era avvenuto? Cagliero, non potendo più afferrare il senso delle parole nuovamente pronunciate a bassa voce e temendo per Don Bosco, aveva dato un potente pugno all'uscio ed era volato a chiamar Buzzetti, il quale accorse all'istante. E stavano ambedue per entrar nella camera del venerabile, quando ne uscivano quei signori agitati da un convulsivo turbamento Don Bosco li seguiva umile, col berretto in mano, salutandoli con tranquilla cortesia.

«Non ostante le continue insidie, attesta il Teol. Reviglio si vedeva che Don Bosco era sempre inalterabile, anzi giulivo, ogni volta che, per la gloria di Dio, doveva incontrare insulti e minacce dagli avversari. Egli non portò mai armi in sua difesa, mai adoperò la sua forza portentosa per respingere gli assalti». Ma in quegli anni, quando doveva rincasare a notte, alcuni dei giovani più adulti solevano andarlo ad attendere nei pressi del Manicomio, che era l'estremo limite della città verso Valdocco. Sovente era avvisato da benemerite persone o da lettere anonime, che si guardasse dalle insidie che gli tramavano i protestanti; e spesso fu visto ritornare all'Oratorio accompagnato da benevoli cittadini, ed una volta da un soldato in arme, che egli aveva chiesto al sergente di guardia del picchetto di Porta Palazzo; tanto era sicuro di essere cercato a morte.

Ma chi vegliò in ogni pericoloso cimento sul zelantissimo Ministro di Dio fu la Divina Provvidenza, e in modo affatto singolare.

Una sera del 1852, Don Bosco tornava a casa sul tardi solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro; quando vede farglisi accanto un grosso cane che pareva un lupo, di pelo grigio, dal muso allungato e le orecchie diritte, alto un metro. A prima vista n'ebbe paura, ma poi scorgendo che non minacciava anzi gli faceva delle feste, si mise subito in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, e senza entrarvi se ne partì. Ciò non accadde solo quella volta; ma tutte le sere che egli non poteva portarsi a casa per tempo, od era senza una buona compagnia, appena passati gli edifizi, vedeva spuntare il Grigio or, da uno or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandava qualche giovane incontro, e per tal modo molti lo videro colla sua guardia di quattro gambe.

«Veniva una sera a casa - narrò lo stesso Don Bosco - essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al *Rondò*: quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco; comparire il mio custode, il Grigio! Colui, Vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura e prima di lasciarmi voleva cacciarlo lungi da me. lo insistei che non si prendesse affanno, perché io conosceva il cane ed il cane conosceva me, ed eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione. - E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliele scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, né mostrò il minimo risentimento come se, non sopra il suo corpo, ma su un sasso avessero battuto. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: - Egli è una *masca*! egli è una *masca*! (cioè una bestia stregata) - e più non osava tornare indietro, e mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto, dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perché da solo non si sentiva più di ritornare a casa; tanto era lo spavento

che aveagli cagionato l'insensibilità di quel cane e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il *Grigio* però, vedendomi accompagnato, era scomparso".

Un'altra volta, invece d'accompagnarlo a casa, gli impedì di varcarne la soglia. Per una dimenticanza fatta lungo il giorno, egli doveva uscire ad ora molto avanzata. Mamma Margherita cercava dissuadernelo; ma egli, esortatala a non temere, prende il cappello, chiama alcuni giovani a fargli compagnia e parte. Giunto al cancello, trova il *Grigio* sdraiato. Il portinaio, che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo fin colle percosse, ma il cane era tornato sempre là come se aspettasse qualcuno.

- Oh! il *Grigio*, esclamò Don Bosco; tanto meglio, saremo in uno di più. Alzati dunque, dice alla bestia, e vieni.

Ma il *Grigio*, invece di obbedire, manda un cupo ruggito, e rimane al suo posto. Per due volte il Servo di Dio cerca di passar oltre, e per due volte il Grigio ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di rasentare gli stipiti, ma il Grigio gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita gli dice in piemontese:

- *Si t' veuli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen*! (Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire!).

Don Bosco, vedendo la madre tanto impensierita, giudicò di soddisfare i suoi desideri e rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino viene a raccomandargli di stare in guardia, perché aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di fargli un colpo mortale.

Una notte ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al così detto *Rondò*, verso Valdocco. Giunto oltre la metà, sente corrersi dietro; si volta, e visto a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si pone anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima d'essere raggiunto. Ed era arrivato alla discesa che ora diremmo di Via Cigna, quando scorge in fondo, a livello cioè dell'odierna Via Cottolengo, parecchi altri che volevano prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo, pensa di cominciare a liberarsi da colui che lo inseguiva, perché stava per raggiungerlo e dargli un colpo. Pertanto il Servo di Dio si ferma all'improvviso e gli punta con tal destrezza il gomito nello stomaco che il misero cadde rovescioni a terra gridando:

- Ahi! ahi! che son morto!

Pel buon esito di quella ginnastica Don Bosco avrebbe potuto salvarsi da colui, ma gli altri coi bastoni in mano erano lì lì per circondarlo. In quell'istante salta fuori il *Grigio* provvidenziale, si mette a fianco del Venerabile e manda tali urli e latrati e si agita qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, atterriti e temendo d'esser fatti a brani, pregano Don Bosco ad ammansirlo e a tenerlo presso di sé, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete faccia la sua via. Il cane non l'abbandonò sinché non lo

vide entrato nell'Oratorio, anzi quella volta lo seguì nel cortile, e affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben meritate carezze, benché alquanto riguardose, di mamma Margherita, come poi essa stessa e Buzzetti raccontavano.

Un'altra volta, pur di notte, Don Bosco tornava a casa per il Corso Regina Margherita, quando un individuo, che lo attendeva in agguato dietro un olmo, quasi a bruciapelo gli spara due colpi di pistola. Falliti i colpi, il sicario gli si precipita addosso per finirlo in altro modo; ma a tempo sopraggiunge il *Grigio*, che si avventa addosso all'aggressore, lo mette in fuga, e accompagna Don Bosco all'Oratorio.

Un'altra sera il Grigio servì di teatro ai ricoverati. Don Bosco era a cena con alcuni dei suoi chierici, presente la madre, quand'entra il cane nel cortile. Alcuni giovani, che ancor non l'avevano mai veduto, n'ebbero paura e lo volevano prendere a sassate. Buzzetti, che lo conosceva:

- Non fategli del male, gridò, è il cane di Don Bosco!

A queste parole tutti gli si avvicinano, lo accarezzano, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, gli fanno cento vezzi, e infine lo menano nel refettorio. La visita inaspettata di quella grossa bestia sbigottì alcuni dei commensali, ma Don Bosco:

- Il mio *Grigio* non fa male a nessuno, disse; lasciatelo venire, e non temete!

Dato infatti uno sguardo alle tavole, il cane ne fece il giro e andò tutto festoso accanto a Don Bosco, che dopo alcune carezze, volendo dargli un po' di cena, gli offerse pane, pietanza, minestra ed anche da bere; ma il Grigio tutto ricusò, anzi neppure si degnò di fiutare cosa alcuna.

- Ma dunque che vuoi? gli domandò Don Bosco.

Il cane sbatté le orecchie, dimenò la coda, e continuando a dar segni di giubilo, poggiò il capo sulla tavola, guardando il Venerabile come se volesse salutarlo. Ciò fatto, riprese la via e se n'uscì accompagnato dai giovani sino alla porta. "Mi ricordo, ci assicurava Buzzetti, che in quella sera Don Bosco era venuto a casa sul tardi, ma condotto in carrozza dal signor Marchese Domenico Fassati. Non avendo lo trovato per istrada, pareva che il cane fosse venuto ad accertare il suo protetto, che secondo il solito avevalo fedelmente atteso".

Racconta Mons. Cagliero: "Io vidi la cara bestia una sera d'inverno; entrò nel cortile e poi nella saletta ove veniva a mangiare Don Bosco, e tutto festoso gli si avvicinò, e Don Bosco gli disse: - O *Grigio*! non sei arrivato a tempo per accompagnarmi: io sono già a casa! - E preso un pezzo di pane glielo offerse; ma il cane lo rifiutò. Don Bosco disse allora: - Oh! goloso! vuoi della carne? Ma vedi bene che Don Bosco non ne ha! Se non vuoi mangiare, stammi allegro e vattene! Il cane abbassò il capo in aria mortificata e si avviava verso la porta; ma Don Bosco lo richiamò, dicendo:

– Vieni qui, *Grigio*, non ti voglio mortificare. Vieni qui... - Il cane ritornò da Don Bosco, ricevendo le carezze di lui e le nostre per lungo tempo e poi lo si lasciò andare, perché era già tardi. Altri dei miei compagni lo videro in più altre occasioni".

Una terza volta il *Grigio* salvò la vita al Venerabile alla fin di novembre del 1854. Era una sera oscura e nebbiosa, e Don Bosco veniva a casa dal centro della città, dal Convitto Ecclesiastico. Per non camminare troppo lontano dall'abitato, scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada si accorge che due uomini lo precedevano a poca distanza ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o rallentava egli pure; anzi quand'egli tentava portarsi dalla parte opposta per evitarli, essi facevano destramente altrettanto per trovarglisi dinanzi: non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Servo di Dio cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non fu più in tempo; poiché quelli, vòltisi improvvisamente indietro e conservando cupo silenzio, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo vieppiù stretto, ed altro a lui non restava che chiamare aiuto, ma non poteva perché uno di quegli assassini era giunto a turargli la bocca con un fazzoletto. Ma proprio in quel cimento di morte, mentr'egli nel cuor suo invocava il Signore, compare il Grigio e si dà ad abbaiare così forte e con tal voce che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma quello di un orso arrabbiato; né pago di ciò, si slancia colle zampe contro un di quei ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello sul capo di Don Bosco, poi si getta sopra l'altro e in meno che non si dice lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il *Grigio* nol permette, perché saltandogli alle spalle getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma, ringhiando sempre e fissando i due galantuomini. All'improvviso mutamento di scena quelli si posero a gridare:

- Don Bosco, per carità! Ah! Lo sgridi che non ci morda! Pietà, misericordia, chiami questo cane! .

- Lo chiamerò, rispose Don Bosco, ma voi lasciatemi andare pei fatti miei.

- Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto!

- *Grigio*! disse Don Bosco, vieni qua! - e il Grigio obbediente si fe' presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe. Non ostante questa inaspettata difesa, Don Bosco non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò in quella vece nel vicino Istituto del Cottolengo, ove riavutosi dallo spavento e caritatevolmente ristorato con una bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. E il cane lo seguì fino ai piedi della scala per la quale si saliva in camera.

"In quel tempo, disse Savio Ascanio, un'empia gazzetta aveva minacciato di mettere due dita in gola a Don Bosco appunto per lo zelo che dimostrava nel sostenere la fede e smascherare gli errori dei Protestanti", e la Divina Provvidenza si servì dell'animale che è simbolo della fedeltà per difenderlo. "Di quando in quando, confessò Don Bosco, mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane e a chi appartenesse, e poi rifletteva: - Oh! sia di chi si vuole, purché mi faccia da buon amico. Io non so altro che quell'animale fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli in cui mi sono trovato".

Ed altre volte il *Grigio* comparve, anche fuori Torino, a fianco del Venerabile.

CAPO IX.
Il colera del 1854

Il Ministro Urbano Rattazzi all'Oratorio - Don Vittorio Alasonatti - Il colera a Torino - Predizione di Don Bosco Nobile esempio di pietà dato dal Municipio - Mortalità spaventosa - Don Bosco offre la vita per gli alunni e consacra questi all'assistenza dei colerosi - Figli degni del padre - Soccorsi agli ammalati e generosità di mamma Margherita - Ai Becchi - Incontro di Don Bosco col giovanetto Domenico Savio - Solennità per la definizione del dogma dell'Immacolata e lesta di ringraziamento - Don Bosco e l'unico caso di colera nell'Oratorio - Carità del Servo di Dio.

Una domenica d'aprile del 1854, i giovani interni ed esterni si trovavano in chiesa e Don Bosco stava loro esponendo un tratto di storia ecclesiastica, quando entrò un signore sconosciuto il quale, sedutosi in un dei banchi lasciati in fondo a disposizione dei fedeli, si mise attentamente ad ascoltare. La domenica antecedente, il Servo di Dio aveva cominciato a narrare la vita di S. Clemente Papa e quella mattina stava raccontando, colla sua incantevole semplicità e chiarezza, come quel Santo Pontefice fosse stato, in odio alla Religione cristiana, mandato in esilio dall'imperatore Traiano nel Chersoneso.

Terminato il racconto, come spesso era solito fare, chiese ad uno dei giovani se avesse qualche domanda in proposito e qual moralità si potesse trarre dal fatto narrato. Il giovane, contrariamente ad ogni aspettazione, venne fuori con una domanda appropriata, ma inopportuna pel luogo e per quei tempi anche pericolosa.

- Se l'Imperatore Traiano, disse, commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa San Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Monsignor Fransoni?

Don Bosco rispose senza scomporsi:

- Qui non è il luogo di dire se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro veneratissimo Arcivescovo: è, questo un

fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo è che in tutti i secoli, fin dal principio della Chiesa, i nemici della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i Capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti, perché credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, e che percosso il pastore, si sbandino le pecorelle divenendo facile preda di lupi rapaci...

E fatte altre naturalissime osservazioni, scese dal pulpito e salì in camera, ove poco dopo lo raggiungeva quel signore. Il Venerabile gli chiese con chi avesse l'onore di parlare, e quegli rispose:

- Con Rattazzi.

- Con Rattazzi?!, ripeté il Servo di Dio. Quel grande Rattazzi, deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re? (113).

- Per l'appunto.

- Dunque, fe' Don Bosco sorridendo, posso preparare i polsi alle manette e dispormi per andare all' ombra della prigione.

- E perché?

- Per quello che Vostra Eccellenza udì poc'anzi a riguardo di Mons. Arcivescovo.

- Niente affatto, rispose Rattazzi. Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, Ella dal canto suo rispose e se la cavò egregiamente, e niun Ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero.

A quest'esordio seguì un'importante conversazione, in cui il Ministro volle minutamente conoscere l'origine, lo scopo, lo sviluppo e lo stato dell'Oratorio. Ad un certo punto Rattazzi gli domandò:

- Non ha la S. V. ai suoi cenni almeno due o tre guardie civiche, in divisa o travestite, per conservare l'ordine fra tanti giovani?

- Non me ne occorrono punto! - rispose Don Bosco; e poiché all'interlocutore pareva impossibile: - Vostra Eccellenza, continuò, non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo o punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente la legge medesima e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo, ed è questo appunto il sistema in vigore tra noi.

E continuò a dire della bellezza, dell'utilità e dell'efficacia di questo sistema, e della convenienza che il Governo lo introducesse nelle pubbliche scuole, nelle case di educazione e nei suoi stabilimenti di pena.

Il Ministro lo ascoltò con interesse, e convintosi della bontà del metodo proposto dal Servo di Dio, promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli stessi Istituti governativi, e da quel momento divenne amico, ammiratore e protettore di Don Bosco.

E chi, venendolo a conoscere, poteva far a meno d'ammirarlo? Di quei giorni, trovandosi in eccezionali strettezze, dovute alla scarsità dei raccolti e al rincaro delle derrate causato anche dalla guerra d'Oriente, egli aveva organizzato una piccola lotteria cogli oggetti che gli erano rimasti dalla lotteria antecedente e pregava il Sindaco di Torino e lo stesso Ministro Rattazzi ad accettare alcune centinaia di biglietti; e tanto il Ministro "assecondando di buon grado la richiesta fatta di concorrere alla pia Opera istituita" dal Venerabile, quanto il Sindaco "premuroso di dimostrare il vivo desiderio di concorrere per quanto possa tornar ad utile degli Oratori festivi, con tanto plauso iniziati e sorretti a profitto morale e materiale dei giovani abbandonati" e col voto "perché i pii Oratori trovino ognora patrocinio presso chi si trovi in grado di proteggerli" si stimavano fortunati di accontentarlo e ne lo ringraziavano effusamente.

Ma non era più possibile ad un solo il provvedere a tutti i bisogni morali e materiali di una casa che andava assumendo proporzioni sempre maggiori; e il Signore gli inviò un forte sostegno in Don Alasonatti.

Don Vittorio Alasonatti, nato il 15 novembre 1812, aveva compiuto il ginnasio nel Seminario di Giaveno e nel Seminario di Torino il corso filosofico e teologico: e sempre era stato l'esemplare dei compagni in ogni virtù. Ordinato Sacerdote nel 1835, occupavasi indefessamente nel sacro ministero in Avigliana sua patria, quando per voto di tutto il popolo, fu eletto maestro di scuola. Più volte - come quell'anno 1854 - egli s'era incontrato con D. Bosco agli Esercizi spirituali a S. Ignazio, e a piedi aveva fatto insieme con lui il tragitto da Torino a Lanzo. Il Venerabile si era accorto come Don Alasonatti avrebbe potuto egregiamente disimpegnare la parte difficile e importante che aveva bisogno di cedergli e gli scrisse invitandolo a venire a dividere le sue fatiche nell'Oratorio. Molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi conforti, povertà, abnegazione, sacrifizio: tale il programma che gli delineò; per stipendio il vitto ed il vestito e, a nome di Dio, una corona di gloria in cielo.

Avuto 1'invito, Don Alasonatti rivolse gli occhi al cielo, come per interrogare la volontà del Signore, diede uno sguardo al Crocifisso, abbassò il capo ed accettò.

Egli giunse all'Oratorio il 14 agosto col breviario sotto il braccio. Il Venerabile gli aveva già detto più volte: - Venga ad aiutarmi a recitare il Breviario! - e Don Alasonatti, appena giunto. domandò a Don Bosco:

- Ove devo mettermi a recitare il Breviario?

Il Servo di Dio lo condusse in una povera stanzetta, che gli assegnò come ufficio, e gli disse:

- Questo è il suo posto.

Da quell'istante il virtuoso Sacerdote si mise sotto la dipendenza del Servo di Dio, pregandolo ripetutamente a volerlo comandare senza riserva in tutto ciò che potesse riuscire utile alla casa e a non risparmiarlo in nulla,

qualora lo richiedesse la gloria del Signore: e non ebbe a durar molto a trovarsi aggravato di occupazioni, perché gli fu data la sorveglianza della disciplina e tutta la gestione materiale.

Il dì seguente, 15 agosto, festa di Maria SS. Assunta in cielo, Don Alasonatti inaugurava il suo ministero sacerdotale in Valdocco coll'assistere un coleroso. Da due settimane, a Torino, era apparso il colera! .

Don Bosco l'aveva preannunziato. Fin dal mese di maggio aveva detto ai giovani chiaramente che il colera sarebbe giunto a Torino e vi avrebbe fatto strage ed aveva soggiunto:

- Voi state tranquilli: se farete quanto vi dico, sarete salvi da quel flagello.

- Che cosa dobbiamo fare? - gli avevano chiesto i giovani.

- Prima di tutto vivere in grazia di Dio; portare al collo una medaglia di Maria SS. che io benedirò e darò a ciascuno e a questo fine recitare ogni giorno un *Pater, Ave, Gloria* coll'*Oremus* di S. Luigi e la giaculatoria: *Ab omni malo libera nos, Domine*. - Era una conferma della pia pratica iniziata l'anno precedente l'accennato scoppio della polveriera.

Il colera-morbus, dopo aver percorso varie contrade, aveva invaso anche la Liguria e il Piemonte. Nei primi giorni dell'infezione quanti erano i colpiti, tanti erano i morti; appresso su cento casi si avevano in media sessanta decessi. S'immagini lo sgomento generale, che appariva dal cessare del commercio, dal chiudersi delle botteghe, dal fuggire che molti facevano dal punto invaso.

Fomentava questo spavento il non conoscere alcun rimedio pel morbo e la persuasione che esso fosse non solo epidemico, ma contagioso. Nel basso popolo aggiungevasi il pregiudizio che i medici somministrassero agli ammalati una bibita avvelenata, chiamata in Torino acquetta, allo scopo di farli morire più presto e così distornare più facilmente il pericolo per sé e per gli altri.

Il 25 luglio, all'annunzio dei primi casi in Torino, il Ministro dava norme di precauzione al Vicario Generale, perché il Clero venisse in aiuto alle autorità civili nell'esecuzione degli ordini emanati. I Parroci obbedirono, il Clero si disse pronto, e i Religiosi di S. Camillo, i Cappuccini, i Domenicani, gli Oblati di Maria si offersero per l'assistenza dei colerosi. Il Municipio stesso, appena comparve imminente lo scoppio del flagello, diede uno splendido esempio di pietà. Dopo avere adottato le dovute misure sanitarie, volle far ricorso alla Regina del Cielo, ed ordinò una funzione religiosa nel Santuario di Maria SS. Consolatrice pel mattino del 3 agosto; e ad essa, insieme con un'immensa folla di fedeli, prese parte un'apposita rappresentanza del Consiglio municipale. Il Sindaco ne dava comunicazione all'Autorità Ecclesiastica con queste nobili parole:

"Il Consiglio delegato, interprete del voto della popolazione. di questa Capitale, nella circostanza della temuta invasione del colèra asiatico, ha

assistito stamane ad una Messa, susseguita da Benedizione, nella Chiesa della Beata Vergine della Consolata, onde impetrarne il patrocinio".

E la Beata Vergine non sdegnò queste suppliche, poiché la terribile malattia, contro ogni aspettazione, infierì assai meno in Torino, che in tante altre città e paesi d'Europa, d'Italia e dello stesso Piemonte.

Ciò nonostante, i casi da uno salirono a 10, a 20, a 30 e poi sino a 50 e 60 al giorno. Dal 1° agosto al 21 novembre la città coi sobborghi e il territorio ebbe circa 2500 casi e 1400 vittime. La regione più afflitta fu quella di Valdocco, dove nella sola parrocchia di Borgo Dora in un mese furono 800 i colpiti e 500 i morti. Vicino all'Oratorio si ebbero varie famiglie, non solo decimate, ma affatto distrutte. Nelle case Filippi, Moretta, Bellezza, e in quella dell'osteria del Cuor d'oro, cioè nelle case vicine all'Oratorio, morirono in brevissimo tempo oltre quaranta persone.

Quando si sparse la notizia che il morbo cominciava a serpeggiare, anche il Venerabile si mostrò un amorosissimo padre. Per non tentare il Signore, usò ogni possibile mezzo di precauzione, suggerito dalla prudenza, e dall'arte; e fece ripulire il locale, aggiustare altre camere, diminuire il numero dei letti nei dormitori e migliorare il vitto, sobbarcandosi a gravissime spese. Ma non pago dei provvedimenti terreni, si appigliò di gran cuore ad altri di gran lunga più efficaci. Fin dai primi giorni del pericolo, prostrato dinanzi l'altare faceva questa preghiera al Signore: "Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge"; e rivolgendosi alla Beatissima Vergine soggiungeva: "Maria, Voi siete madre amorosa, e potente; deh! preservateni questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a lui piace".

Il sabato 5 agosto, festa della Madonna della Neve, raccolse i ricoverati attorno a sé, e annunziando la comparsa del flagello raccomandava a tutti sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio, e insieme confidenza in Maria Santissima, e una buona confessione e una santa comunione.

"Causa della morte - soggiungeva - è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non Commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colèra; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante né di lui, né per qualunque altro della Casa".

E' impossibile esprimere l'effetto prodotto nei giovani da queste parole. Parte di quella medesima sera, parte all'indomani, tutti andarono a gara per accostarsi ai Sacramenti e la loro condotta divenne da quel giorno di tale esemplarità, che non si sarebbe potuto desiderar migliore. Ogni sera molti circondavano il Venerabile per esporgli i propri dubbi o manifestargli le piccole mancanze della giornata, sicché Don Bosco era costretto a

starsene un' ora e talvolta anche più ad udire l'uno e l'altro, assicurando, incoraggiando, consolando.

Egli intanto s'era dato ad assistere con eroica abnegazione gli appestati. Mamma Margherita, che in varie circostanze aveva mostrato tanta trepidazione per la vita del figlio, dichiarò esser doveroso per lui l'affrontare il pericolo.

Il Municipio aveva aperto alcuni lazzaretti per raccogliere i colerosi, che non avevano mezzi di assistenza e di cura nella propria casa. Due di questi ospedali vennero improvvisati in Borgo S. Donato, che allora faceva parte della Parrocchia di Borgo Dora; ed uno venne stabilito ov'è il Ritiro di San Pietro ed in una casa attigua, e di questo l'assistenza spirituale fu affidata a Don Bosco.

Ma se al Municipio era tornato facile l'aprire i lazzaretti, era oltre modo difficile il trovar persone, anche stipendiate, le quali volessero prestarsi a servire gli ammalati, tanto nei lazzaretti che nelle case private. Anche i più coraggiosi, temendo di contrarre il male, si rifiutavano di espone a cimento, la propria vita. Di fronte a quella mancanza, balenò alla mente del Venerabile una coraggiosa idea. Impietosito alla vista dell'estremo abbandono in cui si trovavano non pochi colerosi, radunò i suoi giovani, espose lo stato miserando in cui quelli si trovavano, esaltò il grande atto dì carità di consacrarsi in loro sollievo, disse aver il Divin Salvatore assicurato di riguardare come fatto a sé ogni servizio prestato agli infermi; soggiunse come in tutte le epidemie e nelle stesse pestilenze vi furono sempre cristiani generosi i quali sfidarono la morte a lato degli appestati, com'allora il Sindaco si raccomandasse per avere infermieri e assistenti, ed egli e il caro D. Alasonatti ed altri sacerdoti si fossero già esibiti, e finì coll'esprimere il vivo desiderio che anche alcuni di loro gli divenissero compagni in quell'opera di misericordia. Tutti i giovani ascoltarono religiosamente l'invitò e, mostrandosi figli degni di un tal padre, quattordici diedero subito il nome perché fosse consegnato alla commissione sanitaria, ed altri trenta dopo pochi giorni ne segui vano 1'esempio. Chi considera il terrore che padroneggiava gli animi e riflette alla naturale timidezza della gioventù, non può non ammirare questo eroico slancio dei figli di Don Bosco, il quale ne pianse di consolazione, e date loro alcune norme affinché le comuni sollecitudini tornassero vantaggiose e al corpo e all' anima dei colpiti dal terribile male, li slanciò all'opera pietosa.

Quando si seppe che i giovani dell'Oratorio si erano consacrati a questa nobile impresa, le domande per averli si moltiplicarono talmente che loro non fu più possibile attenersi a nessun orario. Giorno e notte, al pari di Don Bosco, essi pure furono in moto. Qualche giorno avevano appena tempo di scendere a Valdocco per prendere un boccon di pane e talvolta furono costretti a cibarsene nelle case stesse dei colerosi; poiché, se da principio non avevano mancato di usarsi ogni doveroso riguardo, in seguito non

pensarono più che ai loro infermi, lasciando la cura di se stessi alla Divina Provvidenza.

Né l'opera di Don Bosco e degli alunni dell'Oratorio fu soltanto personale; ma, quantunque poveri, poterono provvedere anche materialmente a molti malati. Quando avveniva di trovare un infermo che mancasse di lenzuola, di coperte o di camicia, correvano a mamma Margherita e la caritatevole donna somministrava prontamente gli oggetti secondo il bisogno. Ben presto, con tanta larghezza, si giunse a non aver più nulla fuori di ciò che si aveva indosso; e precisamente in quella condizione di cose un giovane infermiere corse a raccontare alla buona Margherita, come un povero malato, colto allora allora dal terribile morbo, si dimenasse in un misero giaciglio senza lenzuola. In ansia si fruga e nulla si rinviene fuorché una tovaglia da tavola:

– Prendi e corri! esclama tosto Margherita; non abbiamo più nulla!

Ma ecco che si presenta un secondo chiedendo ancora qualche cosa; e che fa quella donna incomparabile? Vola a prendere una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice, e con licenza di D. Bosco dà in elemosina anche quegli oggetti di chiesa. E non fu una profanazione, ma un atto di squisita carità, poiché quei lini benedetti ricopersero le nude membra di Gesù nella persona di un coleroso!

Il morbo spronò il Venerabile anche ad altri sacrifizi. Prima che scoppiasse il colera, sull'*Armonia* egli aveva fatto appello alla pubblica carità trovandosi, come s'è accennato, in gravi strettezze; ma, alla vista di tanti fanciulli abbandonati, un sol giorno rientrava nell'Oratorio con sedici nuovi orfanelli raccolti qua e là, che vennero avviati secondo 1'attitudine agli studi o ad un mestiere: e non furono i soli che in quei giorni trasse lagrimosi a Valdocco, per consegnarli nelle braccia amorose della Divina Provvidenza!

E quasi la città di Torino fosse un campo troppo ristretto al suo zelo, nello slancio della sua carità egli offriva alcuni giovani infermieri anche alla città di Pinerolo, che a mezzo del sindaco Giosserano glie ne porgeva vive grazie e i sensi "della massima gratitudine".

Cessata la fierezza del morbo, fu ben lieto di poter condurre un larga schiera di giovani ai *Becchi*, per la festa del Rosario.

Ed era là nella casetta paterna, quando il primo lunedì di ottobre, accompagnato dal padre vide accostarglisi un fanciullo che voleva parlargli. "Il volto suo ilare - scrive Don Bosco - l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi,

- Chi sei? gli dissi: onde vieni?

- Io sono, rispose, Savio Domenico di cui le ha parlato D. Cagliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

"Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenore di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza

egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: - Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

- Eh! mi pare che ci sia buona staffa.

- A che può servire questa stoffa?

- A fare un bell'abito da regalare al Signore.

- Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

- Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

- Non tema questo; quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

- Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

- Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

- Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

"Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avanza Domenico e mi dice:

- Se vuole, recito adesso la mia pagina.

"Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

- Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figlioli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

"Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

- Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

"Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: - Ho capito; qui non havvi negozio di denaro, ma

negoziò di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio.

"Il suo tenore di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; né altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizie le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene inteso, tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

"Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore (*ossia Don Bosco medesimo*) diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno. Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale dei nostri giovani. Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere del desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento".

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio del Venerabile, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, e poi disse più e più volte queste parole: - Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Nello stesso giorno tutto l'Oratorio rese grazie al Signore, per essere stato amorosamente difeso dal colera. Il mattino di quel di memorando i giovani si accostarono divotamente ai Santi Sacramenti e la sera il Servo di Dio li preparò con apposito discorso a sciogliere l'inno del ringraziamento. Parlò del caro mistero che si definiva in quel giorno quale verità di fede; della bontà e potenza di Maria a pro de suoi divoti; ed essendo scomparso ogni pericolo di colera, del dovere che avevano tutti di ringraziare il cielo

per averneli preservati. Ciò detto, intonò il *Te Deum*, che i giovani proseguirono col più vivo trasporto di riconoscenza e di amore.

La promessa fatta con tanta fiducia da Don Bosco ai giovani erasi dunque avverata, e in modo sorprendente anche per uno scettico. A quel tempo gli alunni dell'Ospizio, compreso il Venerabile e la madre, formavano una famiglia di quasi cento persone, Or bene, posti in una zona dove il colera infierì casi crudelmente, poiché a destra e a sinistra e di fronte ogni casa ebbe a piangere i suoi morti, dopo circa quattro mesi, passato il flagello, essi si contarono e di tanti che erano, non esclusi i coraggiosi che si erano consacrati al servizio degli infermi, non ne mancava uno. Il morbo aveva serpeggiato attorno, erasi avanzato fin sulla porta dell'Oratorio, era anzi penetrato nella camera di Don Bosco; ma parve che una mano invisibile gli ordinasse di retrocedere rispettando la vita di tutti.

Il colera era penetrato davvero anche nella camera di Don Bosco, e questo fu l'unico caso che si ebbe nell'Oratorio. La settimana, in cui il morbo incominciò a far strage, dopo un giorno di grande strapazzo il Servo di Dio postosi in letto si addormentò, ma non tardava a svegliarsi sorpreso da giramenti di capo, da una gran debolezza in tutta la vita, e da freddo ai piedi e alle gambe, mentre impeti di vomito gli sconquassavano lo stomaco: sentiva insomma tutti i segni precursori del colera. Postosi a sedere sul letto, prese il campanello per chiamare aiuto, ma non suonò temendo di spaventare i giovani. Si raccomandò invece a Maria SS., rimise a Dio le sue sorti e si prestò da sé quelle prime cure che egli stesso soleva prestare ai colerosi. Dopo un quarto d'ora, stanco ed oppresso dalla fatica e con tutto il corpo immerso in un sudore, si addormentò e al mattino si svegliò placidamente, senza alcun male.

Quell'anno, di così tristi e liete ricordanze, fu contrassegnato da Don Bosco con altre opere di carità. Il Municipio aveva aperto presso la chiesa di S. Domenico un orfanotrofio allo scopo di provvedere albergo, vitto e vestito ad un gran numero di orfanelli, e non pago che quei poveri fanciulli fossero provvisti delle cose necessarie al corpo, il Sindaco pensò eziandio alla coltura della mente e del cuore, manifestando con alcuni signori la sua convinzione, che Don Bosco ne avrebbe sopra ogni altro adempiuto con zelo l'ufficio. Il Servo di Dio, conosciuto il desiderio, non tardò a secondario e, fattane in iscritto formale domanda, fu lieto di estendere per qualche tempo le sue cure paterne a quell'accolta di poveri orfanelli. Cessata la mortalità, il Municipio chiudeva quell'orfanotrofio provvisorio e ne affidava i fanciulli a vari istituti di beneficenza; venti dei più piccini furono consegnati a Don Bosco e da quel giorno, divenuti suoi figliuoli adottivi, formarono nell'Oratorio una classe a parte, detta scherzevolmente dai compagni *classe bassignana*, perché composta dei più piccoli o bassi di statura.

L'istruzione impartita agli orfanelli di S. Domenico e il ricovero di una buona parte di loro nell'Ospizio di San Francesco di Sales furono due atti

che tornarono altamente graditi al Comitato di pubblica beneficenza sorto in città, sotto la presidenza del Sindaco.

Un'altra opera di cristiana carità procacciò al Venerabile l'ammirazione degli stessi protestanti, che si erano scissi in due partiti, e a quando a quando si accapigliavano e calunniavano a vicenda. Essi volevano comporre un catechismo, e tre dei loro pastori l'avevano già preparato ma non poterono mettersi d'accordo; tanti erano i principii religiosi quante le teste; cosicché in vari paesi delle valli e in altri luoghi del Piemonte si formavano nuove sètte, assumendo, con varie denominazioni, il titolo fastoso di *chiese libere*. La discordia s'era accesa fin da quando si trattò di nominare il Ministro che officiasse il tempio eretto sul *Viale dei Platani*, o *Corso del Re*. I Valdesi avevano parteggiato per Amedeo Bert, gli Evangelisti per l'ex-parroco apostata De Sanctis: e le questioni si accentuarono a tal punto che nel mese di novembre del 1854 il Ministro De Sanctis, venuto a rottura coi suoi colleghi, era stato destituito dal suo uffizio per ordine della cosi detta Venerabile Tavola, ossia del Supremo Magistrato della Chiesa Valdese.

Tale disinganno toccato al povero apostata era una voce, che gli faceva udire il Signore per richiamarlo sul buon sentiero e al seno della Chiesa Cattolica; e questa voce gli risuonò chiaramente per mezzo di Don Bosco.

"Da qualche tempo, gli scriveva il Servo di Dio, andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma, ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offrirle quanto un sincero amico può offrire all' amico. E ciò deriva dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercé parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

"Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora Le gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le inspirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio. E ciò senza alcun tratto consecutivo di spese per parte sua.

"Ecco i sentimenti amichevoli che le esterno dal profondo del mio cuore. Se Ella potrà venire in cognizione di quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei, accetterà le mie proposte o almeno mi darà un benigno compatimento".

Queste parole scossero le più intime fibre del misero De Sanctis, che rispose al Venerabile:

"V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la Sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai, di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo che mi è apertamente nemico. Non dissimuliamo: V. S. combatte i miei principii come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di

quella carità cristiana, che in teoria è predicata così bene da tanti...". E si firmava "con sincerissima stima *dev.mo Servo ed Amico*".

"Ho veramente piacere che la mia lettera sia stata di gradimento a V. S. Ill.ma e Car.ma (tornava a scrivergli Don Bosco) e poiché Ella mi dice che trovasi nell'afflizione, vorrei che, mentre degnasi di accettare l'umile ma leale mia amicizia, mi desse occasione con cui io le potrei recare qualche conforto. Vorrei però che si persuadesse che il numero di quelli che l'amano e stimano sinceramente è forse più grande di quello che Ella immagina. Il sig. Can. Anglesio Rettore dell'Opera del Cottolengo, il Teol. Borel, Rettore del Rifugio, Don Cafasso, capo di Conferenza e Rettore del Convitto di S. Francesco d'Assisi, e moltissimi altri dividono meco gli stessi sentimenti verso di Lei, e sarebbero assai contenti di avere un'occasione per mostrare verso di Lei la realtà di quanto affermo. Poiché Ella si compiacque di chiamarmi amico, avrei caro di parlare seco Lei, sia per conoscere di persona colui che amo senza aver mai veduto, sia per confermarle di persona quanto Le scrivo. Che se Ella gradisse una mia visita, o volesse fissarmi un posto per la città, oppure, e sarebbe un favore per me, volesse venire a casa mia, sarebbe cosa, credo, di reciproca soddisfazione, ed Ella non avrebbe soggezione di alcuno".

De Sanctis, il povero apostata, lo scrittore dell'empio Amico di casa, aderì all'invito, a patto che Don Bosco non lo nominasse nei suoi scritti; e venne all'Oratorio. Il Servo di Dio lo ricevette colla berretta in mano e rimase così finché non fu pregato a coprirsi, gli fece visitare la piccola casa e i primi laboratori, e tenne con lui una conferenza che nei giorni seguenti si ripeté più volte.

L'infelice fu convinto dei suoi errori, ma non si convertì. Tuttavia qualche cosa di bene produssero questi colloqui; l'azione generosa del Venerabile verso un avversario, compiuta nell'ora in cui questi era caduto in disgrazia, parve calmare contro di lui le ire nemiche. Da quel giorno gli eretici cessarono dalle trame, dalle aggressioni e dalle violenze e si limitarono alle armi della polemica.

Don Bosco però non desistette dal tentare la conversione del povero apostata e l'anno seguente tornava a scrivergli che "desiderava e desiderava di tutto cuore, la salvezza dell'anima sua e che era disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per aiutarlo a questo fine".

A toglierlo d'ogni impiccio, si profferse ad assumere l'incarico di provvedere alla pretesa sua consorte un convenevole sostentamento; ma l'infelice non volle rompere le vergognose catene, e pochi anni dopo, colpito da un accidente, moriva all'improvviso, limitandosi a dire alla compagna di mala vita: - *Muoio, muoio*!

Voglia il Cielo che almeno in quell'istante abbia fatto un atto di contrizione!

CAPO X.
Un mandato singolare.
1854-1855.

Il progetto di legge di soppressione delle corporazioni religiose per assegnarne i beni al Demanio - Le minacce delle tavole di fondazione dell'Abbazia di Altacomba - Due sogni: Grandi funerali in Corte - Avvisi non accolti - La legge è presentata alla Camera dei Deputati - Morte delle Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, e del Duca di Genova - La legge è approvata dalla Camera dei Deputati - Un opuscolo delle Letture Cattoliche - Proposte di Mons. Calabiana - Morte di un figlio di Vittorio Emanuele - Il Senato approva la legge - Ultimi avvisi al Sovrano - Prima e dopo la firma reale - Vittorio Emanuele vorrebbe parlare a Don Bosco - Sdegno di un generale - Un amico di Più - Il primo morto nell'Oratorio.

La Chiesa Cattolica, per raggiungere normalmente il suo fine, non può fare a meno di avere templi per il culto, seminari per la formazione del Clero, conventi e monasteri per la pratica dei consigli evangelici, e insieme altri beni, indispensabili per il sostentamento dei sacri ministri, pel mantenimento d'innumerevoli opere di carità, e per l'adempimento di tutti gli altri obblighi a lei imposti della divina sua missione. La Chiesa avrà sempre questo diritto, dovendo, secondo la promessa di Gesù Cristo, restare sulla terra sino alla fine dei secoli.

Ma i settari, dopo averle contestato il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, congiuravano a negarle il diritto di possedere; e già alcuni Consigli Provinciali avevano fatto voti per l'incameramento dei beni ecclesiastici, quando nel 1852 il Governo si pronunciava contrario a tale confisca. Tuttavia da quel punto cominciarono a promuoversi petizioni a questo fine, e ne fu presentata alle Camere una di cento Consigli Comunali, di trentadue Consigli delegati e di 20213 cittadini, che domandavano l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione dei Vescovadi, la soppressione dei conventi e l'abolizione dell'esenzione dei chierici dal servizio militare. La Giunta che la presentò faceva rilevare come i beni della Chiesa, compresi quelli dei benefici semplici, delle confraternite, dei legati e delle Opere pie, ascendessero a 15 milioni di rendita, con un capitale di circa 380 milioni, la qual somma sarebbe stata un gran sollievo per le finanze dello Stato.

Durante queste mene i Vescovi pubblicarono utilissime istruzioni per dimostrare che una tale confisca era un'ingiustizia ed un sacrilegio. La stessa legge fondamentale dello Stato riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà: "La Chiesa, i Comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re, ed *altri corpi morali si considerano come altrettante persone* e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi" (114). Anche lo Statuto dichiarava garantita la libertà individuale, inviolabile il domicilio, e inviolabile ogni proprietà senza eccezione. Ma tutte queste ragioni furono messe in non cale. I conventi, tolti ai religiosi col pretesto del colèra, non

erano stati restituiti; e da molti indizi vedevasi imminente una legge d'incameramento.

Se i Cattolici Piemontesi vivevano in gravi apprensioni, Don Bosco si sentì ispirato e spinto a cercar d'impedire i nuovi attentati contro la Chiesa.

Una sera, fin da quando si era incominciato a parlare della soppressione degli ordini religiosi, aveva ricordato ai giovani le maledizioni scritte dagli antichi Conti. di Savoia, nelle carte di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, contro quei discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il giovane Angelo Savio, poi Sacerdote Salesiano, da cui n'avemmo formale deposizione, nell'udire quella serie di orrende minacce concepì un'ardita idea. Don Bosco stesso, senza consigliargliela, gliela aveva accortamente insinuata e bastò. Cercò una copia di quella carta di fondazione, trascrisse tutte le maledizioni in un foglio, lo firmò e lo indirizzò al Re.

Vittorio Emanuele, letto un simile documento, intese il motivo e ne rimase sconcertato, e lo mostrò al marchese Domenico Fassati col quale aveva intima famigliarità. Questi infatti apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Piemonte, ed era congiunto in matrimonio con la virtuosissima Maria De-Maistre, dama di Corte, figlia dell'illustre conte Rodolfo e degna nipote del celebre Giuseppe De-Maistre.

Il Marchese, che era un zelante catechista dell'Oratorio e un affezionato amico e generoso benefattore di Don Bosco, letto il nome di Angelo Savio, comprese subito donde veniva il foglio: e udendo le forti lagnanze del Re, che se ne diceva offeso come d'una sgarbatezza, tacque e venne all'Oratorio per lagnarsi con Don Bosco dell'ardire del chierico Savio.

Il Venerabile ascoltò le recriminazioni piuttosto vive dal Marchese, e gli rispose:

- La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Anzi Savio ha fatto bene. Questa lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, indica invece l'amore che egli porta alla Reale Famiglia.

In Corte per un po' di tempo si credette che fautore o autore di quel foglio fosse il Can. Anglesio, Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, perché questi andava dicendo coi famigliari, coi medici e con altri personaggi della città:

- A bocce ferme, a bocce ferme, vedremo come certe stelle si ecc1isseranno, e vedremo l'esito di certe birbonate!

Ma non si tardò a sospettare e a sapere da qual parte veniva l'avviso.

Don Bosco non solo voleva prender la difesa dei diritti del Signore, ma anche soddisfare ai doveri della più sentita riconoscenza. La Real Casa di Savoia era stata ed era sempre, con lui e coll'Opera sua, larga di simpatie e di beneficenze. Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II, mandava a Valdocco non comuni limosine. Una volta inviò

mille lire in suffragio dell'anima dell'augusto consorte; in altra circostanza avendo Don Bosco ricorso a lei essendo in gravi strettezze, la santa donna gli faceva aver subito altre mille lire; e in varie altre occasioni ella era stata per l'Oratorio l'angelo della Provvidenza. L'ultimo suo sussidio, in lire 400, veniva comunicato al Venerabile con lettera del 19 novembre 1854.

Ora sulla fine dello stesso mese, Don Bosco aveva fatto un sogno. Gli era parso di trovarsi circondato da preti e chierici, presso il portico centrale dell'Oratorio, allora costrutto appena in parte, e precisamente accanto la pompa murata contro la casetta Pinardi, quando vide avanzarsi in mezzo al cortile un valletto di Corte, in rossa uniforme, il quale, giunto con passo affrettato alla sua presenza, gridò:

- Grande notizia!

- E quale? gli chiese Don Bosco.

- Annunzia: gran funerale in Corte! gran funerale in Corte!

All'improvvisa comparsa e a quel grido, il Venerabile restò di sasso, e il valletto ripeté:

- Gran funerale in Corte!

Don Bosco voleva chiedergli spiegazioni del ferale annunzio, ma il messo erasi dileguato.

Risvegliatosi, il Servo di Dio era come fuori di sé; ma, inteso il mistero di quell' apparizione, preparò una lettera per Vittoria Emanuele, narrando semplicemente il sogno.

Quel giorno scese in refettorio molto tardi, quando gli altri avevano finito di pranzare: e subito si fece crocchio attorno a lui. V'erano Don Alasonatti, Angelo Savio, Francesia, Giovanni Turchi, Reviglio, Rua, Anfossi, Buzzetti, Enria, Tomatis ed altri, la maggior parte chierici. Il Servo di Dio disse loro sorridendo:

- Stamane, miei cari, ho scritto tre lettere a personaggi di grande importanza: al Papa, al Re e al boia!

All'udire accoppiati questi nomi, fu uno scoppio di risa generale. Nessuno si meravigliò che avesse scritto al carnefice, perché lo sapevano in ottima relazione col personale delle carceri e collo stesso esecutore delle sentenze capitali, che era un bravo cristiano. Non si meravigliarono neppure nell'udire il nome del Papa, conoscendo l'amore e la riverenza che egli nutriva pel Vicario di Gesù Cristo. Li colpì invece il nome del Re e mostrarono desiderio di conoscere ciò che vi fosse di nuovo. Ed egli li appagò, narrando quanto avea scritto a Sua Maestà, perché non permettesse la presentazione della legge, e conchiudeva:

- Questo sogno mi ha fatto star male e mi ha affaticato molto. - In così dire era sopra pensiero e continuò ad esclamare a quando a quando: - Chi sa?.. chi sa?... preghiamo.

Sorpresi i chierici presero ad interrogarsi se alcuno avesse udito che vi fosse qualche infermo a palazzo reale: ma nessuno ne seppe dir nulla. Don

Bosco invece, chiamato Angelo Savio, che aveva indossato l'abito chiericale nell'ottobre di quell' anno, gli consegnò la lettera, e:

- Copia, gli disse, ed annunzia al re: *gran funerale in Corte*!

E il chierico Savio scrisse e Don Bosco spedì la lettera al Re, che pare non le desse gran peso.

Passati cinque giorni Don Bosco sognò di bel nuovo. Gli parve di essere in camera, intento a scrivere, quando ode lo scalpitare di un cavallo in cortile e ad un tratto vede aprirsi la porta ed apparire lo stesso valletto in rossa livrea, che entrato e giunto a metà della camera gli grida:

- Annunzia: non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!

E ripetute per due volte queste parole rapido se n'andò chiudendo la porta dietro di sé. Don Bosco, bramoso di spiegazioni, si alzò, corse sul balcone e vide il valletto in cortile che saliva a cavallo. Chiamatolo, gli chiese perché fosse venuto a ripetergli quell'annunzio: e quegli gridando nuovamente: - Grandi funerali in Corte! - si dileguò.

Venuta l'alba, Don Bosco stesso indirizzò al Re un'altra lettera, nella quale gli raccontava il nuovo sogno e pregava Sua Maestà che pensasse a fare in modo di schivare i minacciati castighi, coll'impedire a qualunque costo l'approvazione della legge.

Dopo cena egli disse ai chierici:

- Sapete che ho da dirvi una cosa ancor più strana di quella dell'altro giorno?

E raccontò ciò che aveva sognato la notte precedente. Quelli, più stupiti ancora, si domandavano che cosa indicassero tali annunzi di morte, e grande era la loro ansietà nell'attendere come si sarebbero verificate tali predizioni.

Al chierico Cagliero e ad altri il Venerabile disse apertamente trattarsi di vere minacce del Signore, e, addoloratissimo, ripeteva frequentemente:

- Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie.

Il Re intanto si confidava col Marchese Fassati, il quale tornò all'Oratorio per dire a Don Bosco:

- Ma le par questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re n'è rimasto più che impressionato e turbato... montò sulle furie.

- Ma ciò che fu scritto è verità! gli rispose il Servo di Dio. Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano; ma insomma si tratta del bene suo e di quello della Chiesa.

Sennonché il 28 novembre 1854 il Ministro Guardasigilli Urbano Rattazzi presentava ai Deputati il disegno di legge per la soppressione dei conventi e il Conte Camillo di Cavour, Ministro delle Finanze, era deciso di farlo approvare a qualunque costo. Una tal notizia cagionò vivo dolore ai cattolici, e vivissimo a Don Bosco; e il dolore crebbe quando seppero trattarsene alla Camera in due sedute, prima ancora che il progetto venisse direttamente proposto.

Il Governo raccomandava, è vero, all'Arcivescovo di Genova ed ai Vescovi di Annecy e di Moriana che erano andati a Roma, di far di tutto per iniziare pratiche colla S. Sede per la cessione allo Stato di beni ecclesiastici e il Papa si mostrò disposto a venire in aiuto delle finanze del Piemonte ponendo delle condizioni molto ragionevoli, e per risposta si mandava a Roma una copia della proposta di legge. Ma da molte parti giungevano petizioni al Parlamento, perché la legge si rigettasse. Anche due indirizzi dell'Episcopato del Regno, per dignità e forza di ragionamento degni dei personaggi che li sottoscrissero, furono presentati alle Camere: tuttavia il 9 gennaio 1855 nella Camera dei Deputati si venne alla discussione. I liberali sostenevano questi principi:

- La podestà civile può ingerirsi nella proprietà ecclesiastica, quando con questa non si ottiene più il suo fine. La Chiesa non ha diritto di possedere. Sui beni della Chiesa hanno diritto i poveri e quindi se la nazione è povera essa deve rifarsi su quelli. Le comunità religiose devono riconoscere la personalità civile, unicamente dalla sovranità del paese cui appartengono.

Il Conte Della Margherita confutò con eloquenza e coraggio questi errori, e non temé di qualificare la proposta Rattazzi un sacrilego latrocinio. Anche altri Deputati e il giornalismo cattolico combattevano valorosamente.

Le cose erano a questo punto, quando un doloroso avvenimento venne ad interrompere la discussione. Il 5 gennaio la Regina Madre Maria Teresa cadeva quasi improvvisamente ammalata. Durante la notte, benché crucciata dalla sete, non volle bere per potersi comunicare il giorno dell'Epifania, ma non si poté alzare. Re Vittorio Emanuele scriveva al generale Alfonso La Marmora: "Mia madre e mia moglie non fanno che ripetermi che esse muoiono di dispiacere per causa mia" (115).

E l'augusta inferma moriva il 12 gennaio, in età di cinquantaquattro anni. La Camera per significare al Re la sua mestizia sospendeva i lavori. Grande sventura fu pel Piemonte la perdita di Colei, che spandeva quotidianamente sugli infelici beneficenze senza numero! Il lutto fu universale, come universali erano le benedizioni che si mandavano alla sua memoria.

Mentre si chiudeva quel feretro, giungeva all'indirizzo del Re un'altra lettera misteriosa, che diceva senza nominare alcuno:

"Persona illuminata *ab alto* ha detto: Apri l'occhio: è già morto uno: se la legge passa, accadranno gravi disgrazie nella tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. *Erunt mala super mala in domo tua*. Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare".

Il Sovrano ne rimase sbalordito; in preda a viva inquietudine non poteva più aver riposo. Il Tavallini accenna a questo stato del Re, *minacciato dei castighi del Cielo da continue lettere di prelati* (116).

I funerali di Maria Teresa si celebrarono la mattina del 16 gennaio; e la salma venne trasportata a Superga con una temperatura rigidissima che fece ammalare molti soldati e il Conte di San Giusto, scudiere della Regina.

E la Corte non era tornata dal rendere gli estremi uffizi alla madre del Re, che si mandò in fretta ad avvisarla di accorrere pel viatico della nuora della defunta! La regina Maria Adelaide nel punto della morte di Maria Teresa trovavasi nel quarto giorno del puerperio, avendo dato felicemente alla luce, un bambino: ed essa, che amava tanto la suocera, fu presa da sì vivo dolore, che colta da una metro-gastroenterite si ridusse a pericolo di vita; ed alle 3 pom. riceveva il Santo Viatico dalla Real Cappella della Sindone. Appena se ne diffuse la notizia, tutto il Piemonte si associò alle pene della Famiglia Reale; ma il 20 gennaio l'augusta Donna ricevette l'Olio Santo, verso il mezzodì entrò in agonia, ed alle 8 pom. spirava nel bacio del Signore, a soli 33 anni!

Che più? La stessa sera fu recato il Viatico a S. A. R. il Principe Ferdinando, duca di Genova, già logoro di sanità, fratello unico del Re!

Vittorio Emanuele era immerso nel più straziante dolore. All'indomani la Camera dei Deputati si radunava, e, comunicata la triste notizia della morte della Regina, deliberava di prendere il lutto per tredici giorni e la sospensione delle sedute per dieci. I funerali di Maria Adelaide furono celebrati il 24 gennaio, e la salma venne tumulata a Superga. Anche quel giorno il freddo era così penetrante che il gran Cerimoniere di Corte permise al Clero di indossare il soprabito e di coprirsi il capo.

I chierici dell'Oratorio erano esterrefatti nel vedere avverate in modo così fulmineo le profezie di Don Bosco, e tanto più ne furono colpiti per essere andati anch'essi agli accompagnamenti funebri.

- Ecco, dissero al Venerabile, avverato il suo sogno! Sono stati proprio grandi funerali, come le annunziava il valletto di Corte!

- E' vero, confermò Don Bosco, sono proprio imperscrutabili i giudizi di Dio! E non sappiamo se con questi due funerali sarà paga la divina giustizia.

Evidentemente egli doveva conoscere molto di più di quello che aveva palesato. La contessa Felicita Cravosio Anfossi attestava averle Don Bosco chiaramente annunziato la perdita delle due Regine!

Cessati i giorni di lutto si riaprivano le Camere, ma per un altro motivo s'interrompeva di nuovo la discussione. Il ministro Cavour aveva aderito alla lega anglo-francese contro la Russia, mosso dalla speranza di un futuro ingrandimento di territorio del Regno sardo, e il 10 gennaio 1855 sottoscriveva il trattato, riserbandosi di chiederne l'approvazione alle Camere; le discussioni in Parlamento si ripresero il 3 febbraio, e il 10 era approvata l'alleanza.

All'indomani si doveva riprendere la discussione della proposta Rattazzi; ma la notte dal 10 all'11 moriva il principe Ferdinando di Savoia,

Duca di Genova, fratello del Re, in età di 33 anni! Così per la terza volta si dovettero sospendere le sedute. I funerali ebbero luogo il 14 del mese; la salma fu portata a Superga e deposta accanto a quelle degli avi. I chierici dell'Oratorio, più esterrefatti ancora, ne seguirono il feretro.

Queste morti incalzanti avrebbero dovuto convincere il Re che le lettere misteriose gli avevano annunziata la volontà di Dio. E per vero incominciava a riflettervi. Non era mai avvenuto, nemmeno nelle pestilenze più crudeli, che in meno d'un mese si aprissero tre tombe per raccogliere le salme di tre persone così strettamente parenti col Sovrano! Non solo i cattolici, ma anche molti dei liberali vi scorsero un avvertimento del Cielo.

Con tutto ciò il 15 febbraio si riaperse la discussione sulla legge Rattazzi, che si prolungò per diciassette sedute e il 2 marzo la legge era approvata. I cattolici si affrettarono a mandare 97700 firme al Senato perché la respingesse; ma insieme se ne promossero altre, in favore, che giunsero al numero di 36600.

Mentre dai buoni si viveva in ansiosa aspettazione, Don Bosco, dopo aver pubblicato la carta di fondazione di Altacomba con l'esposizione di tutte le maledizioni accennate, nel mese d'aprile pubblicava nelle *Letture Cattoliche* un libretto del Bar. di Nilinse intitolato: *I beni della chiesa, come si rubino e quali siano le conseguenze, con breve appendice sulle vicende del Piemonte*. In fronte si leggeva la sentenza di Sant' Ambrogio: - *Come! Per nessun diritto si può violare la casa di un privato, e tu hai ardimento di mettere la mano sopra la casa del Signore*! - L'operetta levò gran rumore e servì ad insinuare nell'animo di molti un timore salutare. La polizia se ne sgomentò; si parlò di sequestro; Brofferio la disse una provocazione insultante contro il potere legislativo, e gridò che bisognava cercarne l'autore e punirlo; ma non si fece nulla.

Il 23 aprile si aperse la discussione in Senato. I pareri erano discordi, e si discuteva da tre giorni quando il Senatore Mons. Luigi Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale, previo concerto coll'Episcopato e il beneplacito della S. Sede, propose al Governo la somma di 928412 lire, purché si ritirasse la legge. La somma veniva cancellata dal bilancio di quell'anno, ove era assegnata in congrue e supplementi di congrua ai parrochi delle province di terraferma. A siffatta proposta i Ministri restarono impacciati, perché la ragione addotta per ottenere la soppressione dei conventi era precisamente quella di non aver denaro per tali congrue. Che avvenne? Cavour pregò il Senato a sospendere le sedute, poiché il Re aveva visto di buon occhio questa transazione; e lo stesso Ministero diede le dimissioni. I giornali minacciavano un finimondo, se accettavasi la proposta Calabiana e se Cavour non tornava al potere; e il 3 maggio il Ministero si ripresentava invariato al Senato, e due giorni dopo si riprendeva la discussione della legge Rattazzi. Ma il 17 maggio la Real Casa si copriva nuovamente di gramaglie! L'ultimo figlio della compianta Maria Adelaide,

Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, nato 1'8 gennaio, ridotto in breve agli estremi, andava a raggiungere la madre. In quattro mesi il Re aveva perduto la madre, la moglie, il fratello e un figlio: il sogno di Don Bosco erasi dolorosamente avverato.

Dopo cinque giorni, il 22 maggio, con 53 voti contro 42 il Senato approvava la legge con alcune modificazioni proposte dal Senatore Des Ambrois.

Durante queste discussioni il Venerabile aveva fatto pregare in molti Istituti ed esortati i suoi giovani a speciali pratiche, fino a digiunare a pane ed acqua per un giorno; e tutti l'ubbidirono.

Una di quelle sere, era dopo cena, aveva attorno a sé i chierici Turchi, Reviglio, Angelo Savio, Francesia, Cagliero, Rua ed altri, quando parlandosi della legge usci a dire:

- Non manca più che la firma del Re, perché molti conventi siano chiusi. Se io potessi parlargli, gli direi: - Maestà, non sottoscrivete questa legge, altrimenti sottoscrivereste altre disgrazie su voi e sulla vostra famiglia".

Un dei presenti lo interrogò:

- Non sarebbe bene che qualcuno di noi scrivesse al Re? - Certamente; e tu, Savio, ti senti di scrivere?

- Io sì, dica pure.

- Scrivi dunque così: "Sacra Real Maestà! Ieri mi sono trovato in una conversazione, e tra le persone presenti vi era Don Bosco. Si parlava delle cose del giorno e della legge Rattazzi passata al Senato. Don Bosco disse: - Se io potessi parlare al Re gli direi: - Maestà, non sottoscrivete la legge soppressiva dei conventi, altrimenti sottoscrivereste molte disgrazie su voi e sulla vostra famiglia. - Di ciò vi avverto come suddito fedele, affezionato ed ossequente".

Il chierico scrisse e pose la firma: "Savio Angelo di Castelnuovo d'Asti".

Spedita la lettera, Don Bosco non fu ancor soddisfatto; ma agitato da una santa, impaziente commozione, scrisse egli stesso un ultimo foglio, nel quale ripeteva la frase: "*Dicit Dominus: Erunt mala super mala in domo tua*... "; non scongiurava più, minacciava gravi castighi se il Re avesse posto la firma. Il foglio venne mandato ad uno dei capi valletti di servizio, un certo Occhiena di Castelnuovo, amico ed anche un po' parente del Servo di Dio, che godeva moltissimo credito a Corte ed anche la confidenza del Re.

Il Re era partito nello stesso giorno per Susa, e l'Occhiena udendo che la lettera era pressantissima, chiamato un valletto, gli ordinò di sellare un cavallo. Il valletto raggiunse Vittorio Emanuele a S. Ambrogio.

- Una lettera per Vostra Maestà.

- Una lettera? Dàlla a qualcuno del seguito, la leggerò quando mi sarà comodo: ora ho altri affari per le mani.

- E pressantissima e parla di cose che importano molto a Vostra Maestà.

- Chi la manda?

- Don Bosco.

- *Contacc*! Ne ha sempre delle nuove costui! Mi scrive cose che mi dànno da pensare! Dàmmi quella lettera. L'aperse, e dopo una rapida scorsa:

- L'ho detto io, esclamò; sempre così. Ripòrtala, custodiscila, e quando sarò di ritorno me la darai. - Così dicendo si avviò; ma fatti pochi passi si volse indietro, chiamò il messo; - Ma no, gli soggiunse; dàlla a me quella lettera! e continuò il viaggio.

Il Re n'era stato sconvolto, tanto più che lo addolorava la morte del figlio, come udì il ch. Cagliero dalla bocca del Marchese Fassati, che vide la lettera aperta sul tavolino del Re. Il Sovrano, ritornato a Torino, l'aveva fatta leggere anche a qualche Ministro, dicendo:

- Guardate quello che mi scrive Don Bosco. Ora dite voi, se debbo firmare la legge.

Non sappiamo qual risposta abbia ricevuto. Sta il fatto che il 28 maggio, ritornata la legge alla Camera dei Deputati, essa veniva approvata con 95 suffragi contro 23. Presentata alla firma del Re, questi rispose:

- Sospendiamo; lasciate che possa pensarci sopra.

I Ministri vedendo che la coscienza di Sua Maestà era turbata, o per secondare un suo desiderio, o per propria iniziativa, gli proposero di radunare alcuni teologi di Corte dei quali aveva stima, con cui consigliarsi. Il Re acconsentì. In quel momento era così disposto che se i teologi lo avessero consigliato come si doveva, o non avrebbe firmato, o almeno la legge sarebbe stata rimandata a tempo assai remoto. Ma vennero chiamati a palazzo quattro ecclesiastici, dottori in diritto canonico, tutti cortigiani, allievi dell'Università, discepoli e ammiratori di Nepomuceno Nuytz. Vittorio Emanuele propose loro la questione e consegnò le lettere di Don Bosco perché le esaminassero, e si ritirò in attesa della risposta.

I teologi discussero brevemente, e tornato il Re:

- Maestà, gli dissero, non si spaventi di ciò che ha scritto Don Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato, quindi non deve tener conto delle profezie e delle minacce...

E soggiunsero: quanto alla legge sui conventi dover ritenersi che, per quell'autorità per cui una cosa è creata, può eziandio distruggersi; dallo Stato procedere il privilegio di potersi costituire una società in corpo morale, e quindi lo Stato essere in pieno diritto di togliere questo privilegio, colle conseguenze naturali che ne derivano; perciò il potere civile essere pienamente libero di dar da se solo quelle disposizioni legislative che da lui sono credute necessarie all'esistenza o no delle corporazioni religiose, degli altri enti ecclesiastici e dei loro possedimenti; non sussistere il diritto della Chiesa vantato dagli avversari della legge.

- Ma insomma, disse il Re, posso in coscienza firmare questa legge?

- Vostra Maestà può firmarla; risposero quei dottori!

Di quello stesso dì, 29 maggio 1855, il Re la promulgò e così furono colpiti 35 Ordini religiosi, e su 604 case con 8563 membri, ne vennero soppresse 334 con 5456 membri.

Il 30 maggio uno di quei quattro dottori, canonico in un paese di provincia, incontrò Don Bosco presso il *Rondò* in Valdocco.

Il Servo di Dio lo salutò; il canonico rese il saluto e, fermatosi, gli chiese:

- Lei è Don Bosco?

- Per servirla.

- È lei che ha scritto al Re certe lettere insolenti?

- Sì, io ho scritto, ma non lettere insolenti, sibbene quali un suddito fedele è obbligato a scrivere al suo Re, per ritrarlo da un mal passo che sta per fare.

- Ed è lei dunque che si azzarda di imporre le sue opinioni e di dettar leggi, mentre invece dovrebbe obbedire? Stupisco ben bene che abbia osato tanto!

- Ed il Re ha seguito il mio consiglio?

- Il Sovrano era nel suo diritto. Si trattava di un privilegio della Corona.

- E avete riconosciuto nel Re questo diritto?

- Certamente!

- E lo avete consigliato a firmare?

- Senza dubbio.

- Mi perdoni. Prima di andare avanti, vorrei farle un'interrogazione: stamane ha celebrato la S. Messa?

- Ciò non ha che fare con quanto debbo dirle per suo rimprovero.

- La prego; stamane ha celebrato o non ha celebrato?

- Sì, e perché no?

- E prima di celebrare s'è almeno andata a confessare?

- Che domanda mi fa! E perché?

- Come!? Osa accostarsi alla Sacra Mensa, senza aver chiesto perdono al Signore del consiglio ingiusto dato al Re, e riparato in quanto potrà al danno ed allo sfregio che per loro colpa ha ricevuto la Chiesa?

Il Canonico restò offeso a questo rimprovero. Addusse in sua scusa gli argomenti coi quali nell'Università di Torino si dava al Re ogni supremazia riguardo a certi diritti che la Chiesa rivendicava giustamente per sé. Don Bosco ribatté ad una ad una le false proposizioni e lo lasciò confuso e sbalordito.

Il Teologo allontanossi assai disgustato, ma non tardò a divenire amico e benefattore insigne del Venerabile, e si mantenne tale sino alla morte.

Oltre le accennate, varie altre lettere confidenziali Don Bosco aveva scritto al Sovrano; finché ebbe speranza di ritrarlo da un passo che prevedeva rovinoso, a segno che Vittorio Emanuele un giorno esclamò:

- Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere!

E incaricava una persona di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole; e non avendo ottenuto neppure questa rimostranza il suo effetto, mentre ancora si agitava la questione nelle Camere, Vittorio Emanuele, preoccupato ed impaziente, dopo i primi e dolorosi casi volle conoscere personalmente il luogo ove abitava quel prete, causa a lui di tanto sgomento.

Un lunedì di buon mattino, vestito alla borghese, cavalcando venne in Valdocco insieme con un aiutante di campo e fece un giro intorno l'Oratorio. Visto il chierico Cagliero, lo chiamò a sé e gli chiese di Don Bosco. Il chierico rispose che era in chiesa, ma stanchissimo per le confessioni, la predicazione e l'assistenza del giorno precedente. Ciò udendo il Re si allontanò, ma dopo qualche giorno ritornò. Questa volta pochi momenti prima Don Bosco aveva detto al portinaio:

- Io ho molto da fare, e se venisse anche il Re gli dirai che non ci sono!

Ed era appena rientrato in camera, che il generale Conte d'Angrogna entra insieme col Re nell'Oratorio e chiede di Don Bosco. Avuta la risposta negativa, si allontanò col Re, e il ch. Francesia li vide avviarsi alla Fucina delle canne.

Ma il Re aveva parlato al generale con qualche vivacità dell'ardire di Don Bosco nello scrivergli certe minacce, e questi si credé in dovere di chiederne conto a Don Bosco. Difatti, seguìto da un attendente, un giorno entrò a cavallo nel cortile dell'Oratorio e balzato a terra, dopo aver chiesto ove fosse la camera di Don Bosco, senz'altro si recò a lui. Non appena lo vide, Don Bosco si alzò in piedi.

- Lei è Don Bosco? gli chiese il generale con un fare risentito.

- Sì, Don Bosco.

- È lei che ha osato scrivere certe lettere al Re volendogli imporre il modo di governare il regno?

- Io in persona ho scritto; ma non ho mai inteso d'imporre la mia volontà a nessuno!

Il generale lo interruppe, e cominciò ad inveire contro il Servo di Dio chiamandolo impostore, fanatico, ribelle, nemico del Re, di cui l'accusava d'aver vilipeso l'onore, oltraggiata la maestà e calpestata l'autorità sovrana.

Don Bosco cercò d'interrompere quel torrente d'ingiurie coll'osservare come le sue lettere non fossero irriverenti, che il fine del suo scrivere era quello di illuminare il Re, che egli amava il proprio Sovrano ed era pronto a qualunque sacrificio per attestargli la propria fedeltà. Ma il sig. Conte d'Angrogna smaniava sempre più e non capiva o non voleva capir ragioni; e a un certo punto, alzando la voce:

- Orsù, disse, io non sono venuto perché la questione finisca in sole parole: lei deve dare soddisfazione degli insulti che ebbe l'ardire di indirizzare al Re.

- E in che modo?

- In nome di Sua Maestà, le intimo in primo luogo di non più scriverle cose che alludano alla Corte o alla Famiglia Reale; se lei non obbedisce si ricorrerà a misure dispiacenti. In secondo luogo sieda e scriva ciò che le detterò.

- Purché non sia una ritrattazione, una negazione della verità, eccomi pronto; - rispose Don Bosco e, sedutosi, prese la penna.

Il generale cominciò a dettare una formola, colla quale chiedevansi umili scuse al Re e lo si pregava a tener come non avvenute le minacce e le profezie scritte.

Don Bosco posò la penna, e:

- Non è possibile, disse, che io scriva simile dichiarazione.

- Eppure lei deve scriverla a qualunque costo.

- Ed io non scrivo!

A questa parola il generale portò furibondo la mano all'elsa della spada e l'andava scuotendo; pareva volesse sfidarlo a duello. Ma il Servo di Dio, colla sua calma inalterabile e coll'abituale dolcezza, lo disarmò; e aggiunse che s'avesse saputo che il sig. Conte desiderava aggiustare quell'affare, egli stesso, a togliergli l'incomodo di una visita, si sarebbe recato a casa sua.

Il generale lo guardava e non sapeva più né che dire né che fare. L'ira si era calmata, e meravigliato del cambiamento in lui prodottosi, mezzo sbalordito, lo salutò e uscì. Sceso in cortile, montò a cavallo, oltrepassò il cancello, si fermò, tornò in cortile, discese di nuovo e salì di nuovo nella camera di Don Bosco.

- Dunque lei dice che verrebbe in casa mia? - Sicuramente! ripeté il Venerabile.

- E n'avrebbe il coraggio?

- Certo che ci vengo.

- E se la prendessi in parola?

- Faccia pure...

Il giorno dopo, all'ora fissata, Don Bosco fu in casa del Conte d'Angrogna il quale riprese le trattative per una lettera da inviarsi al Re; e il Servo di Dio, unicamente a evitare danni maggiori e disgustose conseguenze, scrisse di essere assai dolente d'aver dato senza volerlo un dispiacere a Sua Maestà, e che Sua Maestà tenesse le predizioni comunicate in quel conto che giudicava più conveniente alla tranquillità sua.

Da quel giorno il Conte d'Angrogna divenne un affezionato amico di Don Bosco! Il Venerabile aveva iniziato di quei dì un'altra lotteria di

beneficenza a vantaggio dell'Oratorio, e il nome del Conte Alessandro Lucerna d'Angrogna comparve fra quelli del Comitato promotore.

Anche Vittorio Emanuele concepì una stima più grande pel Servo di Dio, e di nuovo cercò di conferire con lui, quantunque invano. Cercò altra volta d'incontrarlo in Torino e mandò un ufficiale a prevenirlo; ma Don Bosco era fuori di casa. Neppure a Firenze, quando Don Bosco fu là, poté appagare quel suo desiderio, perché gli comunicarono la presenza di Don Bosco, quando il Servo di Dio era già partito. Contuttociò gli serbò una venerazione profonda. Recatosi verso il 1867 a visitare Mons. Charvaz in Genova, nell'entrare nella camera dell' Arcivescovo che lo accompagnava, Re Vittorio fu udito, da coloro che erano in sala, esclamare testualmente:

- Monsignore, sa? Don Bosco è veramente un santo!

E non cessò di soccorrerlo con sussidi ed elemosine.

Dopo la festa dell'Immacolata, in cui a celebrare degnamente il 1° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria il Venerabile aveva fatto stampare 8000 copie di una coroncina in onore di lei e litografare 1000 immagini, l'Oratorio era in grande aspettazione per un'altra profezia:

Una festa del marzo 1854, Don Bosco aveva radunato tutti gli alunni interni nella retrosagrestia dicendo di volere raccontar loro un sogno. Erano presenti, fra gli altri, Cagliero, Turchi, Anfossi, Reviglio e Buzzetti, dai quali abbiamo avuto la narrazione.

"Io mi trovava con voi nel cortile, egli disse, e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni, con in capo una specie di cilindro o turbante trasparente, tutto illuminato nell'interno e colla figura di una grossa luna, nel bel mezzo della quale era scritta la cifra 22. Stupito cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale: ma ecco, mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato dato un segnale di campanello il cortile si sgombra e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa, disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore, e dieci o dodici di essi aveano il viso ricoperto di strana pallidezza. Passai davanti a loro per osservarli; e scorgo quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri e con le spalle coperte da una coltre funebre. M'incammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento che mi dice: - Ascoltami prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e prima che siano passate, morrà. Tienlo d'occhio e preparalo! - Io voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma più nol vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco ed è tra voi!".

Un vivo terrore si impossessò di tutti i giovani, tanto più che era la prima volta che Don Bosco annunziava in pubblico e con una certa solennità la morte di uno degli interni. Il buon padre se ne accorse e proseguì: "Io lo conosco ed è tra voi quel delle lune. Ma non voglio che vi spaventiate. È un sogno, come vi ho detto, e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni. Ad ogni modo, comunque sia la cosa, quello che è certo si è, che dobbiamo essere sempre preparati come ci raccomanda il Divin Salvatore nel Santo Vangelo e non commettere peccati, ed allora la morte non ci farà più paura. Fatevi tutti buoni, non offendete il Signore, ed io starò attento e terrò d'occhio quello del numero 22, il che vuol dire delle 22 lune, ossia 22 mesi, e spero farà una buona morte".

Finì 1'anno 1854, e trascorsi molti mesi del 1855 venne 1'ottobre, cioè la ventesima luna. Il Venerabile disse al ch. Cagliero:

- Guarda di assister bene Gurgo!

Secondo Gurgo, da Pettinengo, era un giovane sui 17 anni di belle e robuste forme, tipo di florida salute, valente suonatore di organo e di pianoforte, che dormiva in una camera assistita dal ch. Giovanni Cagliero.

Al principio di dicembre, nell'Oratorio non v'era nessun ammalato e Don Bosco, salito in cattedra alla sera dopo le orazioni, annunziò che uno dei giovani sarebbe morto prima del Santo Natale! Per questa nuova predizione e perché le 22 lune omai si compivano, regnava una grande trepidazione.

In quei giorni Don Bosco aveva chiamato a sé ancor una volta il ch. Cagliero, per raccomandargli nuovamente Secondo Gurgo! Ed ecco, verso la metà di dicembre, questi è assalito da una colica così violenta e pericolosa che, mandato a chiamare in fretta il medico, per suo consiglio gli si amministrarono i santi Sacramenti. Per 8 giorni durò la terribile malattia, che in fine pareva volesse scomparire. Ma la notte del 23 al 24 essa tornò e quasi improvvisamente il giovane spirava! Fu una desolazione in tutta la casa. Cagliero s'incontrò al mattino in Don Bosco che scendeva le scale per andare a dir messa e lo vide molto mesto.

"La sera, vigilia di Natale, narra Pietro Enria, mi ricordo ancora che Don Bosco saliva sulla cattedra girando gli occhi intorno, come se cercasse qualcuno. E disse: - E’ il primo giovane che muore nell'Oratorio. Ha fatto le sue cose bene e speriamo sia in paradiso. Raccomando a voi che siate sempre preparati... - E non poté più parlare, perché il suo cuore era troppo addolorato. La morte avevagli rapito un figlio!"

CAPO XI.
Ampliamento dell'Ospizio.
1856.

Una turpe eresia - Missione a Viarigi - Ritrattazione del Grignaschi - Dispute coi Valdesi e la sètta di Andrea Tovianski - Diffusione della buona stampa - La storia d'Italia - Nuovo ampliamento dell'Ospizio e nuova catastrofe - Le iscrizioni sotto i portici - La Compagnia dell'Immacolata - Le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli annesse agli Oratori di Valdocco e di S. Luigi - Il ginnasio inferiore a Valdocco - Il Servo di Dio è colpito dal fulmine a S. Ignazio - Malattia e morte di Mamma Margherita

La via dei giusti, dice lo Spirito Santo, *è simile alla luce, che si avanza e cresce fino a giorno perfetto* (117). Tal fu la vita di Don Bosco, perché la gloria di Dio fu l'unico ideale, e la salvezza delle anime il lavoro continuo della sua esistenza. A noi, giunti in questo punto, non è più possibile seguirlo in ogni impresa: ma dicendo anche solo di alcune delle sue opere dovremo egualmente ripetere: - Iddio è davvero mirabile nei suoi Santi!

Un prete infelice, Antonio Grignaschi, era divenuto autore d'una turpe eresia. Si diceva Gesù Cristo in persona, nuovamente Incarnato per fondare una nuova chiesa ed operava cose meravigliose e strane, ed una donna sedotta... era la Vergine Maria! *Sospeso a divinis*, venne a Torino e parlò delle sue sacrileghe fandonie anche a Don Bosco, che, inorridito, tentò invano con ragioni e con promesse di ritrarlo dalla orribile via. Dopo aver errato in più luoghi, lo sciagurato si stabilì in una borgata vicina a Viarigi nel Monferrato. Fu questo il campo delle sue gesta tutt'altro che gloriose. Ingannati con prestigi spiritici perfino l'Amministrazione parrocchiale e i preti del vicinato, dementò e pervertì colle sue eresie gran parte della popolazione.

Le turpitudini della nuova sètta giunsero al punto che il Procuratore del Re di Casale fece imprigionare insieme con tredici complici il Grignaschi, che il 15 luglio 1850, non ostante la difesa di Angelo Brofferio era condannato dai magistrati d'Appello a sette anni di reclusione, che scontò nel Castello d'Ivrea. Don Bosco fu più volte a visitarlo nel carcere, e tanto fece che l'infelice gli die' promessa di ritrattare i suoi errori.

Ma ostinatissimi erano anche i seguaci. Con scarsi frutti avevano predicato a Viarigi la divina parola i Vescovi di Casale e di Asti, l'ultimo per cinquanta giorni continui; e invano il nuovo Parroco D. Melino aveva più volte procurato ai suoi parrocchiani la comodità di una sacra missione. Alla fine ricorse a Don Bosco e il Servo di Dio insieme col zelantissimo Teol. Borsarelli, Canonico della Metropolitana di Torino, si recò a Viarigi nel gennaio del 1856. I caporioni della sètta avevano deciso anche questa volta d'impedire il frutto della Sacra Missione e di promuovere per tutto il tempo della medesima balli e festini.

Don Bosco predicava al mattino di buon'ora e la sera sul tardi. Salito in pulpito per la prima predica, vide una scarsissima udienza e non si sgomentò, anzi si congratulò coi presenti, ma fin da quella sera disse che il Signore poteva castigare anche con morti improvvise quell'aperta resistenza alla grazia.

Il terzo giorno incaricava gli uditori di avvertire i compaesani, che se non volevano andare alla predica, il Signore ve li avrebbe condotti loro malgrado: e invitò i presenti a recitare un *Pater* ed *Ave* pel primo che sarebbe morto nel paese. La notizia di siffatto invito, che aveva il tono minaccioso di castigo imminente, si diffuse in un attimo anche nei dintorni.

Or avvenne che la medesima sera in una delle case principali si desse una gran festa da ballo che si protrasse animatissima fino a tarda ora. Tutto era tornato in silenzio, quando il promotore della festa fu improvvisamente colpito da grave malore; si corse a chiamare il parroco, e questo non giunse in tempo! La mattina dopo Don Bosco predicò senza allusione alcuna, ma prima di scender dal pulpito: - Recitiamo, disse un *Pater, Ave e Requiem* per raccomandar alla misericordia di Dio quel nostro povero amico che è morto stanotte! - e lo recitò lentamente. L'impressione fu enorme.

La chiesa divenne affollatissima, e gli animi rimasero talmente scossi e la benedizione del Signore fu tanta che di circa tremila abitanti, quanti ne contava quella terra, non vi fu un adulto che non si accostasse ai Sacramenti; e la misericordia di Dio si estese anche alla *Madonna Rossa* e al *Padre Eterno*, che erano due mostruosi emblemi viventi della sètta.

Non contento del bene fatto a quella popolazione, Don Bosco non si die' pace finché non ebbe la certezza di avere reso innocuo l'autore stesso dell'eresia. Con ripetute visite, improntate alla più dolce carità, egli ottenne finalmente da Grignaschi una ritrattazione, che fu spedita alla Congregazione del Sant'Ufficio, la quale non avendola riconosciuta completa ne formulò un'altra più esplicita, che dal Grignaschi venne accettata. Il Vescovo di Novara Mons. Gentile, delegato della Santa Sede, si recò al Castello di Ivrea; e il Grignaschi inginocchiato innanzi a lui lesse parola per parola la cedola dell'abiura e fu assolto dalla scomunica.

Scontata la pena, il poveretto venne a visitare Don Bosco, che lo abbracciò affettuosamente e lo persuase a non farsi più vedere a Viarigi. Quegli obbedì, ma c'è pur troppo a temere che la sua conversione non sia stata perseverante. Cessò dal far proseliti e non fece più parlar di sé, ma non volle più riprendere l'abito sacerdotale e moriva nel 1883 senza ricevere gli ultimi Sacramenti.

Indefesso nel difendere la fede e la morale cristiana coll'esempio, colle parole e cogli scritti, nell'anno 1856 Don Bosco andava anche sostenendo in più dispute il dogma del Purgatorio, combattuto accanitamente dai Valdesi, quando venne a conoscere che un'altra sètta traeva in inganno un certo numero di persone erudite ed anche pie. Andrea Towianski, settario polacco,

dopo aver atteso al magnetismo e alle scienze occulte sotto la disciplina di certi rabbini, dicendosi profeta e inviato dal cielo, esercitava un potere quasi magico sopra coloro che lo avvicinavano. Recatosi a Torino nel 1840, qui pure aveva fatto proseliti. La Santa Sede avevalo condannato nel 1850 e il Tribunale Ecclesiastico della Curia di Torino nel 1854 istituivagli un processo riprovando i suoi errori. Alcuni illusi si erano ritrattati, altri però si ostinarono e talora si recavano a visitare il Towianski che dimorava nella Svizzera.

Don Bosco, addoloratissimo perché parecchi sacerdoti e varie famiglie avevano aderito alle dottrine di costui che negavano anche l'esistenza del Purgatorio, si adoperò del suo meglio a por fine allo scandalo. Si recò difatti a visitare vari dei più influenti per l'addrizzarne le idee, e scrisse e stampò quanto aveva sostenuto contro i ministri valdesi nelle dispute accennate (118). Il teol. Arpino, Curato della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, attestava quest'altra opera dello zelo di Don Bosco, che, condotta con prudenza, non menò rumore.

Con altre pubblicazioni il Servo di Dio intensificava la propaganda della buona stampa. Oltre i fascicoli delle *Letture Cattoliche*, che da lui erano scritti o riveduti, aveva fatto ristampare 6000 copie della *Maniera facile per imparare la Storia Sacra*, 3000 della *Vita di S. Pancrazio* (seconda edizione) 4000 copie degli *Avvisi alle figlie cristiane* che diffondeva predicando missioni nei paesi, o esercizi spirituali negli istituti; ed ordinava 6000 copie di una nuova operetta ascetica, dal titolo: *La Chiave del Paradiso in mano al Cattolico che pratica i doveri del buon Cristiano, pel Sac. Giovanni Bosco*.

Nello stesso tempo dava alla luce un'opera di grande importanza, che rimarrà uno dei documenti più belli del suo zelo di apostolo e del suo cuore di educatore cristiano. Aveva visto non pochi maligni scrittori, per mezzo di *Epiloghi*, di *Sommarii*, di *Compendii*, di *Storie patrie* e via dicendo, fare scempio della storia col rimettere in luce le viete e già mille volte confutate calunnie contro i Papi, dipingendoli quali nemici d'Italia e travisandone o tacendone le azioni più gloriose, riportando invece, come verità storiche inconfutabili, le più strane invenzioni ed opinioni di cervelli balzani, affine di gettare il discredito sul Papato. Siffatti tradimenti della verità e sopra tutto il funesto avvelenamento delle giovani menti amareggiavano profondamente l'animo di Don Bosco, che si studiò di apprestarvi un antidoto efficace.

Il ch. Rua scrisse sotto dettatura tutta la nuova opera; e il giovane Melchiorre Voli, poi avvocato, sindaco di Torino e senatore del regno, lo aiutò a tracopiarla in casa Roasenda, essendo stato il manoscritto originale coperto di correzioni. L'editore Paravia ne cominciò la stampa nel 1855, e dopo la metà del 1856 usciva alla luce la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù, da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata di una*

carta geografica d'Italia - dal Sac. Bosco Giovanni. Fu un prezioso regalo per i giovani degli Oratori e, diciamo pure, per tutta la gioventù italiana.

Non appena apparve, quest'opera raccolse unanimi applausi. La *Civiltà Cattolica* la disse *un libro che nel genere non ha forse pari in Italia*. Nicolò Tommaseo ne scrisse - nell' *Istitutore* - un giudizio assai lusinghiero; lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, onoravala d'un premio di mille lire, mostrando il desiderio che venisse adottata come testo nelle pubbliche scuole; ed il Sommo Pontefice Pio IX ne inviava all'autore i suoi rallegramenti (119).

Mentre attendeva alle opere del sacro ministero e alla diffusione dei buoni libri, il Venerabile concepì un altro generoso proposito a favore della gioventù, quello di allargare l'Ospizio completando la parte già innalzata, col prolungarla fino alla chiesa di S. Franaesco di Sales. Chiamato un tal Giovenale Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, gli domandò se avesse danaro per le prime spese.

- No, rispose quegli.

- E nemmeno io, soggiunse Don Bosco.

- E come facciamo?

- Cominciamo egualmente; prima che sia tempo di pagare gli operai, il Signore ci manderà qualche soldo.

E nel marzo del 1856 dava principio ai lavori, diroccando la vecchia casa Pinardi e l' annessa tettoia che ancor restavano in piedi, primi testimoni delle antiche grandezze dell'Oratorio. Nelle ore di ricreazione i giovani davano anch'essi mano a rovesciar muri e a portare mattoni, a guadagno di tempo e risparmio di spese; e siccome urgeva avere il locale pel prossimo autunno, le opere si accelerarono al punto, che alla fine di luglio la nuova fabbrica non solo era coperta, ma, fatte le vòlte dei quattro piani, lasciava speranza di essere tra poco abitata. Il ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, commendando il divisamento di quella iniziativa, accordava a Don Bosco un nuovo sussidio di mille lire.

E ci volle proprio una fede eroica nella Divina Provvidenza per accingersi a nuove imprese in quegli anni di eccezionali strettezze e non lasciarsi scoraggiare dalle prove! Il 22 agosto un muratore stava disarmando le vòlte del penultimo piano della nuova fabbrica nella parte che guarda a mezzanotte; nei giorni precedenti aveva tolte le armature nei piani inferiori, e allora stava togliendo i sostegni del penultimo piano quando un travicello gli sfugge dalle mani e batte di punta sulla vòlta sottostante la quale si apre e cade sulla vòlta del pian terreno che precipita anch'essa sul pavimento della cantina. In un attimo quei piani divennero, da quella parte, un cumulo di rovine, ma in mezzo alla disgrazia apparve visibile la mano della Divina Provvidenza.

Il pian terremo, libero da qualche giorno dalle armature, siccome luogo comodissimo e di molta frescura, nelle ore di ricreazione era molto

frequentato dai giovani, dagli assistenti e da vari ecclesiastici della diocesi d'Ivrea, ospiti nell'Oratorio, che si preparavano agli esami di patente di maestro elementare; ed anche quel mattino ve n'erano parecchi. Alle nove e mezzo il campanello suona il termine della ricreazione ed ognuno va alle proprie occupazioni. L'ambiente era vuoto da poco, quando si ode un fragore e un rovinio che fa trasalire: proprio in quell'istante cadevano le vòlte. Guai se avveniva pochi minuti prima!

Un fatto non meno mirabile fu quello del muratore, che si trovava sopra la prima vòlta caduta. Appena ei si accorse che questa cedeva, cercò tosto di mettersi al sicuro correndo verso il muro di fianco; ma in quell'atto gli mancarono i mattoni di sotto ai piedi, ed egli, gettatosi come per istinto sopra un ultimo tratto di vòlta, vi restò quasi penzoloni! Era impossibile il non pensare ad una provvida mano invisibile nel vedere come fosse rimasto fermo quel piccolo tratto di vòlta.

Il Servo di Dio in quell'ora era fuori di casa. Quando seppe del disastro; domandò con dolorosa sollecitudine se fossero avvenute disgrazie; ma come udì ch'era salva la vita di tutti, ringraziò il Signore e con aria serena e faceta disse ai giovani che lo attorniavano:

- Meno male, che non vi è stata alcuna vittima! Il resto è nulla... Ma voi in tanti che eravate a casa, non siete stati capaci di andare a mettere un dito, sotto le vòlte ed impedire che cadessero? Oh! buoni a nulla! Ma vi compatisco: è *Berlich* che ci ha dato una cornata (120). E già la seconda volta che questa mala bestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa: ma non importa. Egli l'ha da fare con Dio e con la Madonna, e non la spunterà! Se le vòlte sono cadute, noi le rialzeremo e non cadranno più!... Quel Signore onnipotente che ha permesso questa prova non ci abbandona... Niente ci deve turbare!

E là Divina Provvidenza per mezzo di molti cuori generosi venne in aiuto al suo Servo. Anche il Ministero della Guerra gli offerse capi di vestiario e coperte a vantaggio dei 150 ricoverati, e il Ministero degli Interni il sussidio di lire 2000 (121).

Sul principio di ottobre la nuova fabbrica era ultimata, e muratori e falegnami avevano compiuto ogni lavoro. Don Bosco indicò le divisioni dei locali, e volle coronare quest'opera col far dipingere a grossi caratteri, in giro sotto il porticato, alcuni passi della Sacra Scrittura. Egli diceva:

- Sotto questi portici i giovani talora si arrestano stanchi dal giuoco o passeggiano, e i forestieri che vengono per affari all'Oratorio vi si fermano aspettando di avere udienza. Gli uni e gli altri, vedendo le iscrizioni, sono presi dalla curiosità di leggere se non altro per passare il tempo, ed ecco che loro resta scolpito nella mente un buon pensiero che poi può produrre frutto salutare.

Le iscrizioni poste in cima alle pareti corrispondenti agli archi del porticato, sono un vero trattato sulla confessione. La prima (sopra la porta

che metteva nella sacrestia di San Francesco di Sales) pone per fondamento la preghiera, la seconda la risoluzione di stare in grazia di Dio, la terza l'istituzione del Sacramento e la facoltà sui peccati data da Nostro Signore agli Apostoli, la quarta il precetto di confessare i peccati, la quinta la certezza del perdono, la sesta la piena podestà di Pietro sullo sciogliere e legare colle censure e colle riserve, la settima e l'ottava la sincerità in confessione, la nona l'uso degli Ebrei di confessare le loro colpe.

In capo al portico, dalla parte della chiesa si collocò un statua della Madonna, innanzi alla quale, ornata con fiori e lumi nel mese di maggio, si dicevano le orazioni della sera dagli studenti durante la bella stagione; e di rincontro, di faccia alla statua della Madonna, quest'altra iscrizione: "*Qui taciunt peccatum et iniquitatem hostes sunt animae suae*. Tob. XII. *Coloro che commettono peccati sono nemici del l'anima propria*". Finalmente in ciascuno dei pilastri volle scritto un comandamento del decalogo; e presso l'arco che dava nella parte rustica dell'istituto, a sinistra, fece scavare una buca e sopra mise la scritta: "*Limosina per l'Oratorio*. *Eleemosyna a morte liberat et purgat peccata et tacit invenire misericordiam et vitam aeternam.* Tob. 9. L'elemosina libera dalla morte e purga i peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna”.

Il Servo di Dio fu proprio contento quando vide finita la pittura di queste iscrizioni; ed altre ne fece scrivere in seguito sotto altri portici innalzati negli ampliamenti dell'Oratorio. Né lasciò che fossero lettera morta; ma nei sermoncini della sera soleva spiegarle brevemente; e passeggiando con qualche forestiero sotto il porticato, si dilettava spesso a leggere quelle massime bibliche, chiamandole gli articoli del suo codice "contenenti l'arte del ben vivere e del ben morire".

La salvezza dell'anima era il pensiero dominante che cercava d'imprimere nella mente di tutti i ricoverati, e il suo desiderio era affettuosamente assecondato. In alcuni allievi s'era alquanto raffreddata, insieme colla pietà, la diligenza negli studi, e pareva che l'Oratorio non procedesse coll'usata regolarità meravigliosa, stante il numero cresciuto dei giovani, vari per educazione e per indole e provenienti da diverse province. Quantunque nei dì festivi la Comunione fosse quasi generale, un mattino di un giorno di lavoro, cosa per altro insolita, nessuno dei giovani si presentò alla balaustrata a fare la Comunione. Il giovane Celestino Durando disse a Giuseppe Bongiovanni:

- Hai visto stamane? ... Don Bosco ne avrà provato gran dispiacere!...

E stabilirono con altri compagni di formare un'unione i cui membri scegliessero uno dei giorni della settimana per accostarsi alla sacra mensa, in modo che tutte le mattine vi fossero alcune comunioni. E così si fece con grande consolazione di Don Bosco.

Domenico Savio aveva aderito con slancio a questa proposta, e consigliato da Don Bosco pensò di renderla durevole. Guidato da

un'industriosa carità, scelse alcuni dei più fidi compagni e li invitò ad unirsi con lui per formare una Compagnia che prese il nome dell'*Immacolata Concezione*, allo scopo di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. D'accordo coi suoi amici e aiutato efficacemente da Giuseppe Bongiovanni, compilò un regolamento, e dopo molte sollecitudini 1'8 giugno 1856, nove mesi prima della sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria SS. Il chierico Michele Rua fu eletto presidente della nuova società, i cui membri, fra gli altri compiti, si assunsero quello di far da angeli custodi ai compagni bisognosi di particolare assistenza, trastullandosi con loro, esortandoli alla fuga del male, consigliandoli alla frequenza dei Sacramenti, riducendoli insomma buoni ed esemplari. Avevano anche cura speciale dei nuovi giovanetti che entravano all'Oratorio.

Ad infervorare sempre più nel bene i suoi alunni, nel 1856 il Venerabile istituiva nell'Oratorio di Valdocco anche una piccola Conferenza, consimile a quelle della Società di San Vincenzo de' Paoli. Un bel numero dei più adulti, sia interni che esterni, vi si fece iscrivere: e questi a due a due presero a far visita ogni domenica ad una o più famiglie povere, portando qualche elemosina, dando consigli opportuni ai genitori, specialmente sulla cristiana educazione dei figliuoli coll'esortarli a mandarli al catechismo e insistere perché intervenissero all'Oratorio. Anche l'Oratorio di S. Luigi ebbe a sua piccola conferenza sul modello di quella di Valdocco, e l'una e l'altra, strinsero dopo qualche tempo filiali relazioni con quelle della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Da questa unione Don Bosco trasse un vero vantaggio di molta importanza: egli strinse sempre più cordiali attinenze coi presidenti dei Consigli Superiori e particolari e con vari membri di Conferenze italiane e francesi.

Intanto la nuova fabbrica lo aveva messo in grado ad aprire regolarmente le prime tre classi ginnasiali nell'Ospizio ma egli volle fare qualche cosa di più anche per i giovani esterni, ed aperse due scuole diurne nell'Oratorio. In un'ampia zona appartenente a Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato e su su fino a Pozzo Strada, Lucento e alla Madonna di Campagna, a quei tempi v'erano non meno di trentamila abitanti senza chiesa e senza scuola: e la prima scuola fu quella aperta da Don Bosco.

Ma queste opere sante dovevano irritare il nemico del bene; e la vita del Servo di Dio, salva per miracolo da altri attentati, doveva anche di quell'anno esperimentare la speciale assistenza del Signore.

Il Venerabile era a S. Ignazio per gli Esercizi Spirituali e spuntava l'alba del 25 luglio destinato al ritorno a Torino. Il cielo era nuvoloso ed egli, alle 3 del mattino, era già in piedi e si trovava nel corridoio della casa del Cappellano ove alloggiava, vicino ad una porta a vetri che metteva a un poggiuolo, chiusa e assicurata con una spranga di legno. A un tratto s'ode un

fragore spaventoso; la spranga è tolta da posto e gettata con violenza contro Don Bosco che n'è percosso nel fianco; la porta-finestra s'apre violentemente sotto l'impulso di un vento orribile che trascina seco un diluvio di pioggia; e un fulmine piomba ov'è Don Bosco e lo circonda, strappandogli di sotto ai piedi un quadrello di pietra del pavimento! Quantunque intronato e confuso, egli restò in piedi sul calcistruzzo, e non tardò a riprendere la sua presenza di spirito. Accorse qualcuno, ma non ci fu verso di chiudere quella porta, perché il turbine violentissimo lottava vittoriosamente contro gli sforzi di tutti.

I signori che avevano alloggio nelle stanze attorno al Santuario di nulla si erano accorti e, scesi ad ascoltare la S. Messa, si meravigliarono nel veder che Don Bosco andava all'altare zoppicando. Il Marchese Berzetti di Mulazzano, che conosceva a perfezione le rubriche della Chiesa, non sapeva darsi ragione perché Don Bosco non facesse le solite genuflessioni. Ma quando si venne a conoscere il fatto, tutti riconobbero che doveva la sua salvezza ad un tratto speciale della Divina Provvidenza. Era rimasto, come s'è detto, incolume, non però senza alcuni dolori che per più giorni senti nel capo, nella schiena e nelle gambe, e un male al fianco che gli durò parecchi mesi.

Ritornato all'Oratorio di quella sera, vi fu ricevuto con gran gioia. La domenica seguente, Mons. Foux, cappellano della Duchessa di Genova (ché predicò la sera di ogni festa per un anno e più in puro dialetto piemontese ai giovani dell'Oratorio) salì il pulpito, descrisse ciò che era accaduto a Sant'Ignazio, ed invitava le turbe giovanili e a ringraziare Dio e la Beata Vergine per aver conservato così miracolosamente il loro direttore. Poi s'intonò un solenne *Te Deum*, e non si può immaginare con quale entusiasmo i giovani ne proseguirono il canto. Dopo la benedizione, la banda musicale, sorta l'anno innanzi per iniziativa del Servo di Dio, tenne in cortile in segno d'esultanza un concerto di due ore (122).

Ma se il Signore non permise che fosse rapito a tanti giovani il tenero padre, volle nondimeno chiamare al premio eterno la loro madre amatissima.

Mamma Margherita cadde ammalata di violenta polmonite tenendo tutti, per più giorni, sospesi tra la speranza ed il timore; tanta era la stima che ognuno aveva per le sue virtù e l'amore che le portava. Don Bosco le usò le più grandi premure: passava molto tempo presso il suo letto, non lasciavale mancar nulla che le potesse abbisognare, e confortavala con santi pensieri. Insieme con lui vegliavano e le prestavano pietoso servizio il fratello Giuseppe, venuto in fretta da Castelnuovo, la zia Maria Anna Occhiena e la signora Giovanna Maria Rua.

Ma il male si fece gigante e, purtroppo, inesorabile. Immenso fu il cordoglio dei giovani quando fu recato il Santo Viatico alla carissima *Mamma*. Accortasi della gravezza del male, l'inferma diede gli ultimi ammonimenti ai suoi figliuoli. A Don Giovanni disse:

- Quello che ti dico adesso, te lo manifesto con quella sincerità colla quale ti parlerei in confessione, perché tu possa meglio conoscere lo stato dell'Oratorio. Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro esser di gloria di Dio. Sta' attento che molti invece della gloria di Dio cercano l'utilità propria. Io debbo partire e lasciare le cose dell'Ospizio in mano ad altri. E un cangiamento che può avere dispiacevoli conseguenze, ma la Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare né eleganza, né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è far quello che si comanda agli altri. La tua famiglia li conservi nello stato loro proprio, cioè quello di povertà: e ciò farà loro un gran bene.

Ed entrò a parlare di molte cose confidenziali riguardanti l'Oratorio e in modo così giusto che Don Bosco ebbe a stupire nel vedere tanta perspicacia. Di alcuni chierici affermò che sarebbero stati suoi validi e fedeli sostenitori; di altri gli replicò di non fidarsi. In fine si raccomandò alle preghiere di tutti, e conchiuse che se era ammessa dalla misericordia del Signore in paradiso lo avrebbe incessantemente pregato per l'Oratorio. Quindi parve entrasse in un leggero vaneggiamento e fissando in volto Don Bosco, uscì in parole che sembravano incoerenti:

- Presentemente tu fai quello che non sai e quello che non vedi; ma lo vedrai e lo saprai quando avrai preso il lume dalla Stella!

All'altro figlio:

Giuseppe mio, disse; io debbo lasciar te e la tua famiglia. Ho sempre fatto quello che ho potuto e parmi che tutti mi abbiano corrisposto. Veglia però che i tuoi figli si conservino nella posizione in cui Dio li ha collocati, a meno che aspirino allo stato religioso od ecclesiastico. Nota bene che nella loro condizione saranno contadini, ma guadagneranno onestamente il pane della vita. Se cangiano stato, sono in pericolo di diventare scialacquatori dello stesso frutto dei loro sudori. Ciò che ti dico adesso, lo esaminerai e ti servirà di norma in molte cose che ora le mie deboli forze mi impediscono di spiegarti. Tutto quello che puoi, continua a farlo per l'Oratorio. La Vergine ti benedirà e renderà felici i tuoi giorni e quelli della tua famiglia.

Prima di ricevere l'Estrema Unzione disse ancora a Don Bosco:

- Un tempo io aiutava te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione: ora tu devi aiutare la madre tua!...

D. Bosco, morente, ripeterà la stessa preghiera ai suoi figli.

E giunse la sera che doveva essere l'ultima per Mamma Margherita. Il Servo di Dio aveva protratto fino, ad ora tardissima la veglia presso di lei, in preda a un vivissimo dolore. Dall' altra parte del letto stava Giuseppe che, sebbene egualmente amante della madre, riusciva però in quegli istanti a nascondere l'angoscia del cuore. A un tratto la buona donna si volge al Venerabile e:

- Dio sa, gli dice, quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro e che porto loro materna affezione. Ti raccomando anche che preghino molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia.

Ambedue restarono cosi commossi, che per un istante il discorso fu interrotto. Ripreso un po' di respiro, Margherita continuò:

- Va'! mio caro Giovanni; allontànati, perché mi addolora troppo il vederti cosi afflitto, e troppo soffri tu pure nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni, ricòrdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna. Va', ritirati in camera e prega per me.

Il Venerabile esitava ad allontanarsi; la madre gli fissò gli occhi in volto, poi sollevò lo sguardo verso il cielo, quasi volesse dirgli: - Tu soffri e mi fai soffrire; va' a pregare, che c'intenderemo di tutto nella beata eternità! - ed accennò con lo sguardo a Don Alasonatti, quasi per dire: - E’ qui Don Alasonatti e mi basta!

Dopo averla caramente salutata, Don Bosco si ritirò non credendo imminente il pericolo di perderla. Giunto in camera si provò tre volte ad accendere il lume, e per tre volte questo si spense. Il suo pensiero corse alla cara vita che stava purtroppo per spegnersi. Riuscito finalmente ad accendere la lucerna, nell'accostarsi al letto per coricarsi vide il ritratto di sua madre, appeso a fianco del letto, rivolto verso il muro. Chi poté avere un simile capriccio? Preso da vivo timore, Don Bosco non osò più coricarsi e: - Temo, disse fra sé, che questo sia un avviso che il cielo mi manda dell'imminente partenza della mia povera madre per l'eternità! - e ritornava presso il letto della cara inferma. Era circa la mezzanotte.

La madre, accortasi della sua presenza, gli fe' cenno di allontanarsi e Don Giovanni rimaneva immobile. Ella insisté: - Tu non puoi resistere!...

E il Servo di Dio, soffocato dai singhiozzi: - Non è da figlio affezionato… abbandonarvi in questi momenti.

Margherita stette un istante in silenzio, e poi: - Giovanni! io ti domando un piacere, insisté; è l'ultimo che ti domando. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va', prega per me; non chieggo altro: addio!

Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco si ritirò obbediente alla volontà della madre, la quale entrava in agonia. Era il 25 novembre; alle 3 antimeridiane il Servo di Dio udì il passo di Giuseppe che veniva alla volta della sua stanza. Mamma Margherita era volata al cielo! I due fratelli si guardarono, senza proferir

parola, e diedero in un pianto dirotto che schiantava il cuore a quelli che avevano seguito Giuseppe.

Anche i giovani, appena seppero che avevano fatto una sì gran perdita, diedero in pianto. Il Venerabile li radunò per consolarli e disse loro:

- Abbiamo perduto la madre, ma sono certo che ella ci aiuterà dal Paradiso. Era una santa!

E di quella stessa mattina, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, andò a celebrare nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata, e si fermò a pregare lungamente dinanzi all'immagine di Maria Consolatrice.

Alcune donne, venute per comporre la salma nella cassa, chiesero licenza a Don Bosco di ritenere per sé i vestiti della defunta, ma restarono deluse perché nulla rinvennero; l'unica sua veste servì ad avvolgerne il cadavere!

I funerali riuscirono modesti, ma destarono in tutti sentimenti di profonda tenerezza. Si celebrò una messa solenne nella chiesa dell'Oratorio, e i giovani fecero la Comunione generale in sollievo dell'anima della loro insigne benefattrice e ne accompagnarono la salma alla parrocchia. La banda dell'Ospizio alternava il canto del Miserere col mesto suono dei musicali strumenti. Il corteo procedette con tanto ordine e destò così alta edificazione che, con altri, l'egregia signora Margherita Gastaldi, madre del can. Lorenzo, ebbe a dire che non aveva mai assistito a funerali così commoventi.

L'Oratorio aveva perduta la madre, ma Don Bosco davanti a Maria Consolatrice aveva fatto una preghiera:

- O pietosissima Vergine, io ed i miei figliuoli siamo ora senza madre; deh! siate Voi per l'innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!

E Maria SS., come vedremo, si costituì visibilmente Ella stessa pietosissima Madre e Patrona del suo Servo fedele e dei suoi giovanetti.

CAPO XII.
Un viaggio a Roma.
1857-1858.

Malattia del fratello Giuseppe - A Genova - Infermità di Savio Domenico e preziosa sua morte - Un'altra importante Lotteria - Doni ed incoraggiamenti del Governo Scuole diurne all'Oratorio di S. Luigi - Le vite dei Papi - Il primo alunno dell'Oratorio ordinato Sacerdote - Consigli a dar principio alla Pia Società Salesiana - Suggerimenti di Urbano Rattazzi - Don Bosco parte per Roma - Il viaggio - Come impiegò il tempo che rimase nell'eterna città - Memorabili udienze concesse da Pio IX al Venerabile - Altri fatti degni di nota - L'esultanza dei giovani al suo ritorno.

Un mese dopo la morte di Margherita, tornava a Torino Giuseppe Bosco e cadeva ammalato di polmonite nell'Oratorio. Il male s'aggravò tanto che ne fu avvisata la famiglia, perché lo venisse a vedere per l'ultima volta.

Il Servo di Dio si recava assai spesso a visitare l'amato fratello, e non mancava mai di compiere quest'atto di carità e di affetto prima d'andare a riposo.

Una sera, commosso alle lacrime della cognata che aveva dolorosamente singhiozzato tutto il giorno in vista dell'imminente catastrofe, si accostò all'infermo, lo prese per mano, gli toccò la fronte e gli fece qualche domanda. Giuseppe era molto aggravato e stentava a rispondere.

Passò una buon'ora e il Venerabile pareva non potesse staccarsi, e andava ripetendo al fratello parole dolcissime, che facevano grande impressione sugli astanti. In fine:

- Ascolta, mio caro Giuseppina, gli disse; voglio che importuniamo tanto la Madonna, finché ti faccia guarire. Sei contento? Rivolgiamole dunque e subito una preghiera: e tu, per non stancarti, accompagna la nostra orazione solo con la mente. - Finita la preghiera, toccò di nuovo il fratello sulla fronte, gli fe' coraggio a sperare, lo esortò alla tranquillità e alla confidenza in Maria SS. e si recò a riposo. Il domani Giuseppe era migliorato in modo straordinario e continuò sempre a star meglio, sicché in pochi giorni poté alzarsi e dopo una prolungata convalescenza ritornare ai *Becchi* perfettamente sano. Quelli che l'assistettero, riconobbero nella sua guarigione una grazia singolare concessa dalla Madonna alle preghiere del Servo di Dio.

Appena Giuseppe (123) si trovò fuori di pericolo, Don Bosco si recò a Genova, ove fu ospite del Marchese Antonio Brignole-Sale. Reso omaggio all'Arcivescovo, egli strinse in quella città molte care amicizie, tra cui quella del Priore di Santa Sabina, il Sacerdote Giuseppe Frassinetti, e s'intrattenne coll'Abate Francesco Montebruno, Direttore degli Artigianelli, il quale durante l'anno gli restituì più volte la visita, fermandosi a lungo nell'Oratorio, esaminando il sistema educativo del Venerabile e combinando che egli avrebbe ritenuto la proprietà e l'amministrazione materiale del proprio istituto, ma si sarebbe messo alla dipendenza morale di Don Bosco.

Sul principio del 1857 s'era fatto all'Oratorio, secondo il solito, l'Esercizio mensile di Buona Morte e sulla fine si recitava, come sempre, un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarebbe stato il primo a morire. Il giovanetto Domenico Savio quel giorno disse più volte:

- In luogo di dire *per colui che sarà il primo a morire, si doveva dire così: un Pater ed Ave per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire*!

Egli infatti cadde infermo; e Don Bosco lo mandava a casa, per provare se l'aria nativa avrebbegli recato giovamento; e Savio, benché con dispiacere, aveva obbedito. Ma poco dopo era tornato all'Oratorio; gli rincresceva troppo star lontano da Don Bosco. Tuttavia il Venerabile volle seguire il consiglio dei medici, avvertì il padre e stabilì che il santo giovanetto sarebbe ritornato in famiglia il 10 marzo.

Quel mattino Domenico fece con gran divozione un'altra volta, insieme con i compagni, l'Esercizio di buona morte e s'intrattenne con loro, dando a ciascuno saggi consigli; e parlò anche ai soci della Compagnia dell'Immacolata Concezione, incoraggiandoli ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria SS. e a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire disse a Don Bosco:

- Ella adunque non vuole questa mia carcassa ed io sono costretto a portar la a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi, giorni... poi sarebbe tutto finito! tuttavia sia fatta la volontà di Dio.

Giunto alla porta, tuttora teneva stretta la mano di Don Bosco, quando si voltò ai compagni che lo attorniavano e:

- Addio, amati compagni, esclamò: addio tutti!... Pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore!

Chiese anche al Venerabile di essere messo nel numero di quelli che potevano partecipare ad alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, che Don Bosco aveva ottenuto dal Papa, gli baciò per l'ultima volta la mano e partì. Fu proprio l'ultimo addio!

L'angelico giovane spirava otto giorni dopo in Mondonio d'Asti, dicendo con amabile sorriso al padre che l'assisteva: - Addio, caro papà, addio! Ah! che bella cosa io vedo mai!...

"Così la sera del 9 di marzo 1857 eravi un angelo di meno sulla terra ed uno di più in Cielo!".

Tale fu l'esclamazione di Don Bosco quando ricevette la mesta notizia, tale la voce unanime dei compagni, mentre piangendo e pregando si dolevano di quella dipartita.

"La perdita di quel mio figliuolo, scrisse poco dopo il padre, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio m'ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico col volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me. - O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? Dove sei? sei già in paradiso? - Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso. - Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andar a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle, affinché possano un giorno venir con te. - Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinché possano un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. - Prega per me, replicai, prega per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno in Paradiso. - Sì, sì, pregherò! - Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima".

Molti altri fatti straordinari, con cui piacque a Dio illustrare la vita e la memoria di questo alunno di Don Bosco, si leggono nella vita che ne scrisse il Venerabile; per cui noi, pur tacendo in questa parte di altri giovani meravigliosi che fiorirono in Valdocco alla scuola di Don Bosco, non abbiamo potuto tacere dell'angelico Domenico Savio, anche perché l'11 febbraio 1914, previo Decreto della S. Congregazione dei Riti, venne dal S. Padre Pio X segnata la Commissione per la introduzione della sua Causa di Beatificazione. Affretti il Signore il faustissimo giorno, nel quale al piissimo alunno dell'Oratorio sieno decretati gli onori dell'altare!

Mosso dalle strettezze finanziarie, Don Bosco erasi accinto ad un' altra grande lotteria. Signori e signore, ecclesiastici e laici, in tutto oltre 400 benemerite persone, andarono a gara ad iscriversi nel Comitato promotore. La commissione organizzatrice, presieduta dal conte Carlo Cays di Giletta e dal barone Giacinto Bianco di Barbania, vantava molti bei nomi della nobiltà torinese, come i Galleani d'Agliano, gli Scarampi Pruney, i De-Maistre, i Fassati, i Provana di Collegno, i Roasenda di Roasenda e i Viancino di Viancino. Sei sale si riempirono di oggetti, per genere e valore svariatissimi.

Anche il ministro Urbano Rattazzi inviava un quadro ad olio; e il 30 aprile - considerando che senza un possente
aiuto, che il Don Bosco spera dalla carità pubblica, a cui in gran parte affida l'opera sua filantropica, gli mancherebbero i mezzi indispensabili per continuarla con successo e vantaggio grandissimo della classe povera: - ritenuto che il Ministero, conscio delle critiche condizioni finanziarie in cui trovossi più volte l'Oratorio di Valdocco, da cui hanno principio e vita le altre due case di Porta Nuova e Vanchiglia, prontamente al medesimo soccorse; – *che è massima consacrata dal Governo di sussidiare per quanto in lui sta ogni Istituto, che sotto qualsiasi denominazione imprende ad educare il popolo, o facilitargli la via a quella educazione morale, che i giovani abbandonati non possono altrimenti procacciarsi*" - decretava di acquistare 400 biglietti della lotteria, offertigli da Don Bosco; e come si esprimeva in una lettera particolare unita al Decreto, scorgendo nella Lotteria "un nuovo tratto di quella filantropica carità che sì eminentemente distingue il sig. Don Bosco" pregava il Venerabile a ricevere di ritorno anche i biglietti "*qual dono che il Ministro la a beneficio dei detti Oratori, siccome novella prova dell'interessamento che il medesimo prende all'incremento dei medesimi*".

Il Ministro della guerra, Alfonso La Marmora, seguiva l'esempio di Rattazzi, e il Ministro della pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, dichiarava "con compiacenza" di ravvisare nella lotteria "una di quelle tante opere di squisita carità evangelica che onorano tanto il paese e chi colle zelanti Pie cure le ha promosse".

Anche il Re Vittorio Emanuele riceveva 500 biglietti, che furono subito pagati, per suo ordine, dal conte generale d'Angrogna. Questi, poco dopo, entrava a parlare col Sovrano di Don Bosco e delle sue opere, e:

- A proposito, chiese il Re (forse dimenticatosi dei primi biglietti ricevuti e pagati), D. Bosco ha messo su una lotteria?

- Maestà, sì.

- Ebbene! mandate a prendere 500 biglietti a mio conto. Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe lettere!

Il Conte d'Angrogna non volle ricordare i biglietti già presi, e chiestine altri 500 li pagò.

Di quei giorni anche l'Imperatrice di Russia, di passaggio a Torino, incaricava la Legazione Imperiale di prelevare sui fondi lasciati pei poveri della Capitale del Piemonte la somma di lire 300 per l'Opera degli Oratori.

L'estrazione della Lotteria si fece il 6 luglio, presente il Sindaco, in una sala del Palazzo di Città; e il profitto che se ne ricavò fu tale da togliere Don Bosco da molti imbarazzi, e metterlo in grado di por mano a nuove opere.

L'8 dicembre egli era invitato alla riunione generale della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Nell'imponente assemblea uno dei soci trattò del modo di far argine all'invasione dei protestanti in Torino, i quali colle loro scuole gratuite elementari ed agrarie, aperte di quei dì, specie con quelle in Borgo Nuovo verso il Valentino e il Viale dei Platani, mettevano i giovanetti in gravissimo rischio di perdere la Fede. Vari oratori esposero i loro progetti per paralizzare l'opera di tali maestri d'eresia; ma l'assemblea, o che esitasse in vista delle gravi spese proposte, o non fosse d'accordo sulle modalità, non veniva ad una opportuna deliberazione.

Don Bosco che con viva attenzione aveva ascoltato quel ragguaglio, chiese la parola e disse risolutamente che stante la gravità dell'esposta relazione non dovevano partire di là senza aver preso una decisione pratica ed efficace, e convinse l'assemblea ad aprire scuole cattoliche, accanto le scuole dei protestanti, soggiungendo che egli avrebbe cominciato ad aumentare le scuole serali già istituite nell'Oratorio di San Luigi, e vi avrebbe istituito anche le diurne, provvedendo gratuitamente i libri e i quaderni ai fanciulli.

Infatti egli non tardò ad aprire presso l'Oratorio di San Luigi una scuola elementare cattolica, diurna e quotidiana. Cominciò ad affittare un tratto di terreno, e vi fece costruire un piccolo edifìzio. Poi non avendo ancora in casa maestri provvisti di regie patenti, cercò in città insegnanti esemplari, cui procurò egli stesso l'annuo stipendio; e provvide anche i premi necessari per !'incoraggiamento degli allievi. Il zelantissimo e piissimo Teol. Leonardo Murialdo colle sue generose oblazioni e colla sua opera fu il principale benefattore di tale impresa.

Appena queste scuole furono aperte, vi accorsero non pochi poveri fanciulli di famiglie cattoliche, disertando dalle scuole protestanti; e cosi si riuscì ad impedire che divenissero vittima dell'eresia.

Il 1857 fu contrassegnato da un'altra splendida iniziativa. "Don Bosco, scriveva Mons. Manacorda, nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione, era il ritratto del cuor umile. Tutto in lui era umiltà; ma questa si vestiva d'amar festivo, appena che gli suonasse all'orecchio la parola cara: Pontefice Romano; s'accendeva, prendeva vita, parlava con calore". Si è già detto che era una spina al suo cuore il veder come le gloriose gesta dei Romani Pontefici fossero travisate o non conosciute. Voleva che il popolo venisse a conoscere anche i Papi più antichi; e quindi cercò tutte le possibili notizie intorno ai medesimi, passando molto tempo in biblioteche pubbliche e private, e ne formò quattordici libretti per le *Letture Cattoliche*, che furono tenuti in grande stima anche da dotti, fra i quali l'Em.mo Card. Tripepi. Perciò, dopo aver pubblicato negli anni precedenti la *Vita di S. Pietro Apostolo* e quella di *S. Paolo*, nel 1857 continuò la pubblicazione delle vite dei Papi, dandone in quell'anno alla luce ben cinque fascicoli.

Nel 1857 accadeva nell'Oratorio un altro memorabile fatto: il 6 giugno era ordinato sacerdote Felice Reviglio; era il primo alunno dell'Oratorio che veniva insignito di questa dignità. Mons. Fransoni, dietro raccomandazione del Servo di Dio, aveagli concesso il patrimonio ecclesiastico. Il giorno dopo, domenica della SS. Trinità, Don Reviglio celebrava la prima messa nella chiesa di S. Francesco di Sales assistito da Don Bosco, ed era festeggiato a mensa e in cortile con musiche e poesie. La stessa sera però si congedava dal suo benefattore e per ragionevoli motivi si dava ad esercitare il sacro ministero nell'Archidiocesi.

Don Bosco dovette convincersi sempre più che gli era indispensabile incominciare a lavorare più apertamente per fondare una Società, che ereditasse il suo spirito ed il suo apostolato. Egli, già da vari anni, teneva a quando a quando ai chierici e agli stessi giovani più zelanti che direttamente lo coadiuvavano apposite conferenze. Don Rua ci lasciò memoria di una di esse, tenutasi sul principio del 1854.

"La sera del 26 gennaio 1854 - egli scrive - ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto di Dio e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa: e quindi, se sarà possibile e conveniente, di fame un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno un tale esercizio".

Lo stesso Arcivescovo Mons. Fransoni aveva detto più volte a Don Bosco:

- Come farete a continuare l'opera vostra? Voi siete mortale come gli altri uomini e, se non provvedete, i vostri Oratori morranno con voi. E’

perciò bene che pensiate al modo di far si che vi sopravvivano. Cercate adunque un successore che pigli a suo tempo il vostro posto!

Anche Don Cafasso gli diceva:

- Per le vostre opere è indispensabile una società!

Anche il Teol. Borel animavalo alla grande impresa. Ma l'idea non tardò a giungere a conoscenza di molti, ed alcuni dignitari ecclesiastici, quantunque benevoli, lo sconsigliavano dall'attuare quel progetto, ricordandogli la tristezza dei tempi, la penuria dei soggetti, e la persecuzione scoppiata contro gli Ordini religiosi. Anche Don Bosco vedeva quanto fosse difficile il suscitare una nuova Società fra la rovina di tante altre, divelte per mano della rivoluzione; ma la Divina Sapienza, la quale scherza ognora nel mondo, *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*, volle servirsi dello stesso Urbano Rattazzi per trarre da ogni titubanza Don Bosco.

- Io fo' voti, gli disse Rattazzi, che Lei, signor Don Bosco, viva molti anni alla coltura di tanti poveri giovanetti; ma Lei è mortale come ogni altro, e se venisse a mancare che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, qual misura intenderebbe di prendere?

E continuava:

- A mio avviso, Ella dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne quasi una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua....

E poiché D. Bosco gli opponeva il fatto della già avvenuta prima soppressione di corporazioni religiose negli Stati Sardi:

- La legge di soppressione, riprendeva Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca verun incaglio, purché la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

- E sarebbe?

- Sarebbe una società, che non abbia l'indole di mano morta, ma di mano viva; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

- E Vostra Eccellenza mi assicura che il Governo permetta !'istituzione di una tale Società e la lasci sussistere?

- Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società; come non impedisce, anzi promuove le Società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purché lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato. Stia tranquillo, risolva;

avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re, poiché si tratta di un' opera eminentemente umanitaria.

Ma se il disegno di una nuova Società che perpetuasse l'opera degli Oratori, era voluto da Dio, desiderato da uomini santi, vagheggiato da ogni animo onesto ed inculcato da uno dei più grandi Ministri di Stato, non garbava punto a qualcun altro che, volere o no, ha una gran parte nelle fortunose vicende delle umane generazioni. Nessuno, ripetiamo, deve far le meraviglie se accenniamo certi fatti; perché oggi molti che non credono al Vangelo credono poi a molti fatti spiritici, i quali, sebbene in massima non si possono negare, pure non sono provati nei singoli casi.

"Noi - asserisce uno dei più affezionati discepoli di Don Bosco - notammo, come egli generalmente soffrisse gravi suggestioni diaboliche, ogni volta che stava per intraprendere qualche opera importante a maggior gloria di Dio. Un mattino avendo io domandato a Don Bosco se nella notte avesse riposato bene, mi rispose: - Non molto, perché fui molestato da un brutto mostro, il quale mi si pose sul letto e tentò, opprimendomi, di soffocarmi. Questo fatto non avvenne una volta sola; e Don Bosco diceva chiaramente come fossero molestie infernali".

Or la notte nella quale egli finì di scrivere le prime regole della Società Salesiana, frutto di tante preghiere e di tanto lavoro, mentre scriveva la frase di conclusione: *Ad maiorem Dei gloriam*! ecco apparirgli l'*inimicus homo*, muoversi il tavolino, rovesciarsi il calamaio, macchiarsi d'inchiostro il manoscritto, e questo sollevarsi turbinosamente in aria, ricadere e sfogliarsi con grida così strane da incutere profondo terrore, e infine restar tutto così imbrattato da non essere più leggibile, per cui Don Bosco dovette ricominciare il suo lavoro. Ciò confidava egli stesso ad alcuni dei suoi. Evidentemente spiaceva al genio del male l'istituzione di una nuova Società, che non avrebbe cercato altro che la gloria di Dio e la salute delle anime.

Ma prima di por mano ad un'opera di tanta importanza, Don Bosco volle recarsi a Roma. Ciò avvenne il 18 febbraio 1858, dopo di aver fatto testamento, come allora solevano fare tutte le persone prudenti che intraprendevano un lungo viaggio, "a fine, egli diceva, di non lasciare incaglio di sorta intorno alle cose dell'Oratorio, qualora la Provvidenza volesse chiamarmi all'eternità, dandomi in cibo ai pesci del Mediterraneo!", ed uscì dall'Oratorio colla commozione che prova un padre nello strapparsi da' suoi figliuoli. Molti ne piangevano a calde lagrime, temendo quasi di non più rivederlo. Lo accompagnava come segretario il ch. Michele Rua; ma cogli auguri più fervidi, colla mente e col cuore, gli facevano compagnia tutti gli alunni dell'Oratorio.

A Genova si fermò fino alla sera del 19. Gli artigianelli del l'Abate Montebruno, presso cui ospitò, ammirati della sua carità ebbero rincrescimento nel vederlo partire, e parecchi lo accompagnarono fino al

porto, ove saltati con destrezza in una barchetta vollero, remando, condurlo essi al piroscafo.

Il viaggio fu per Don Bosco assai faticoso, perché sofferse di mal di mare; giunto sul far dell'alba a Livorno, era tanto prostrato che non poté discendere. La mattina del 21 sbarcava a Civitavecchia; era domenica, ma a causa dei disturbi avuti dovette contentarsi di ascoltar messa. Proseguì il viaggio in vettura postale. A Palo vi fu breve sosta, ed egli se ne approfittò per prendere un po' di ristoro. Il padrone della locanda era sofferente per febbri maligne, e Don Bosco, pregato, gli lasciò una ricetta insieme con questa raccomandazione:

- Fin da quest'oggi, incominciate a dire un *Pater* ed *Ave* in onore di S. Luigi e una *Salve Regina* alla Vergine SS., e ciò per tre mesi. Domenica andate a fare le vostre divozioni, e se avete fede, state sicuro che la febbre vi lascerà.

Entrò in Roma quella sera medesima alle dieci e mezzo. Fattosi accompagnare all'abitazione del Conte De-Maistre, vi arrivò alle undici.

Il Conte Rodolfo, la Contessa, le loro buone figliuole, e i loro figli Francesco, Carlo ed Eugenio, uffiziale nelle truppe pontificie, ebbero per lui una attenzione ed una carità pari alla stima e all'antica amicizia che gli professavano. Il ch. Rua rimase per qualche giorno con Don Bosco, poi andò ospite dai Rosminiani ove il Padre Pagani, Generale, lo accolse con ogni riguardo.

Il Servo di Dio ordinò subito il suo programma: mettersi in relazione con ragguardevoli personaggi dell'alma città e colla loro scorta incominciare subito le sue visite ai luoghi più celebri, alle basiliche, ai santuari, alle chiese che s'incontrano ad ogni passo. La sua divozione ardente aveva bisogno di uno sfogo, la sua intelligenza desiderava contemplare le opere che i Papi avevano innalzate in Roma, la sua memoria fra i ruderi maestosi dell'impero anelava evocare le scene mirabili dei gloriosi martiri. Era suo vivo impegno far acquisto di esatte cognizioni per continuare a scrivere le *Letture Cattoliche*, specialmente quelle che trattavano di *Storia Ecclesiastica*, e le Vite dei Papi. Bramoso quindi di visitar tutto, anche le meraviglie dell'arte antica e moderna, decideva di consacrare a ciò un mese intero senza altre distrazioni.

Il 26 febbraio, accompagnato dal conte Carlo e dal ch. Rua si recò a S. Pietro. Passando sul ponte Sant'Angelo recitò il *Credo* per acquistare i cinquanta giorni d'indulgenza concessi dai SS. Pontefici; ed entrato nella Basilica rimase alcun tempo estatico, senza proferir parola. La prima cosa che lo colpì furono marmoree statue dei fondatori degli Ordini religiosi intorno ai pilastri della navata maggiore... Faccia Iddio che presto vi si possa ammirare anche quella di Don Bosco!

Quella prima visita durò sei ore, dalle 11 alle 5 pom. Osservò ogni cappella, ogni altare, ogni monumento, ogni bassorilievo, ogni mosaico.

Pregò a lungo innanzi alla Confessione di S. Pietro, e baciò devotamente il piede dell'antica bronzea statua del Principe degli Apostoli.

L'8 marzo salì su su fin dentro la palla della cupola, ove con Rua e col conte Carlo De Maistre prese a parlare di varie cose riguardanti l'Oratorio, ricordò con affetto i suoi giovani, ed espresse il desiderio di rivederli al più presto e di lavorare per la loro eterna salvezza. Nelle prime settimane della sua assenza da Torino, gli interni ed un certo numero degli esterni non volevano andarsi a confessare da altri sacerdoti. Ci volle un biglietto di Don Bosco, perché si rassegnassero per qualche tempo a mettersi sotto un' altra guida.

La sera del 28 febbraio era già stato ricevuto in udienza dal Cardo Antonelli, che gli aveva promesso di annunziarlo a Sua Santità e di ottenergli un'udienza; e l'8 marzo il Venerabile riceveva il faustissimo invito. "A tale notizia, egli scrive, sebbene aspettata e molto desiderata, mi diede una rivoluzione al sangue e per tutta quella sera non ci fu più possibile di parlare d'altro se non che del Papa e dell'udienza".

L'indomani, 9 marzo, insieme col giovane compagno fu ammesso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo; il ch. Rua portava una copia, artisticamente legata, di tutti i fascicoli delle *Letture Cattoliche*. Fatte le genuflessioni di rito, ambedue baciarono la mano al S. Padre: e Rua, memore di una promessa fatta ai compagni, la baciò due volte, una per sé ed un'altra per i giovani dell'Oratorio.

L'affabilissimo Pontefice, fattili alzare:

- Voi siete Piemontese? - chiese a Don Bosco.

- Sì, Santità, sono piemontese e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo!

- E in quale cosa vi occupate?

- Santità, io mi occupo nella istruzione della gioventù e nelle *Letture Cattoliche.*

- L'istruzione della gioventù fu cosa utile in tutti i tempi; ma oggidì è più necessaria che mai. Vi è anche un altro in Torino che si occupa dei giovani.

Il Prelato, che faceva servizio d'anticamera, aveva annunziato l'*Abate Bosser* invece dell'*Abate Bosco*. Accortosi dell'equivoco, Sua Santità prese un aspetto assai più ilare e continuò:

- Che fate nel vostro Ospizio?

- Un po' di tutto, Santo Padre: dico la messa, predico, confesso, faccio scuola; alcune volte mi tocca anche andare in cucina ad insegnare al cuoco, o scopar la chiesa!

Il Papa sorrise e gli fece varie domande intorno i giovani, i chierici, e gli Oratori; volle sapere il numero e il nome dei sacerdoti che lo aiutavano e di quanti collaboravano nelle *Letture Cattoliche*; domandò al ch. Rua se

fosse sacerdote e che cosa studiasse; e vòlto nuovamente a Don Bosco, con aria ridente esclamò:

- Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta e dei teneri sentimenti con cui quei giovanetti l'accompagnarono.

Don Bosco approfittò di quelle parole per esprimere l'attaccamento di tutti i giovani alla Sacra Persona di Sua Santità, e lo pregava a gradirne un segno in una copia delle *Letture Cattoliche*:

- Santità, disse, le offro una copia di quei libretti finora stampati, e la offro a nome della Direzione; la legatura è lavoro dei giovani della nostra Casa.

- Quanti sono questi giovani?

- Santità, i giovani della casa sono circa 200: i legatori quindici.

- Bene, a questi io voglio mandare una medaglia a caduno; e recatosi in un'altra sala, ne tornò poco dopo con quindici piccole medaglie dell'Immacolata, un'altra più grande pel ch. Rua, ed un'ultima ancor più grande per Don Bosco. Questi si erano inginocchiati per ricevere i preziosi regali; e il S. Padre, credendo che il Venerabile non avesse altro a dirgli, stava per congedarlo, quand'egli:

- Santità, osservò umilmente, avrei qualche cosa di particolare da domandarle.

- Va bene, rispose Pio IX.

Il ch. Rua si ritirò, e il Papa continuò a trattenersi con Don Bosco intorno agli Oratori e sul loro spirito, lodò la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, incoraggiandone e benedicendone i collaboratori, e gli ripeté con gran compiacenza:

- Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quelle trenta tre lire inviatemi a Gaeta! Poveri giovani, si privarono del soldo destinato alla pagnottella e al companatico: gran sacrifizio per loro!

E Don Bosco con immenso affetto:

- Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia che l'umile nostra offerta tornò gradita a Vostra Santità. Vostra Santità sappia che là in Torino ha una numerosa schiera di figli che l'amano teneramente, ed ogni qualvolta loro accade di parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia.

Il Santo Padre ascoltò con soddisfazione queste parole e fatto ricadere il discorso sugli Oratori a un certo punto osservò:

- Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se veniste a morire, che sarebbe dell'opera vostra?

Il Venerabile rispose che era venuto a Roma appunto per provvedere all' avvenire degli Oratori e, presentando la lettera commendatizia di Mons. Fransoni, soggiungeva:

- Supplico Vostra Santità, a volermi dare le basi di una Istituzione che sia compatibile coi tempi e nei luoghi in cui viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo, letta la raccomandazione dell'intrepido esiliato, conosciuti i progetti e le intenzioni di Don Bosco, esclamò molto soddisfatto:

- Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo! - e lo esortò a redigere le regole della Pia Società, secondo lo scopo che ne aveva concepito, dandogli in proposito importanti suggerimenti.

Vari altri affari si trattarono in quell'udienza e Don Bosco domandò altri favori, che gli furono benignamente concessi. In fine fu richiamato il ch. Rua, e il Papa li benedisse dicendo:

- *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii ét Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos in sortem Domini vocatos, super adiutores et benefactores tuos et super omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc, et semper, et semper, et semper*! La benedizione di Dio Onnipotente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su te, sul tuo compagno, su i tuoi chierici, su gli aiutanti e benefattori tuoi e su tutti i tuoi fanciulli, e su tutte le opere tue, e vi resti ora e sempre, e sempre, e sempre!

Questa singolare benedizione di Pio IX produsse il suo effetto, e il ch. Michele Rua ne ebbe a buon diritto una parte distinta.

L'impressione che il Venerabile e il grande Pontefice riportarono reciprocamente da questo colloquio, fu profonda ed incancellabile. Fu l'incontro di due anime del Signore, che si compresero e si unirono indissolubilmente.

Il 14 marzo, Pio IX mandava Mons. De Merode a pregare Don Bosco a dettare una muta di esercizi spirituali alle detenute presso S. Maria degli Angeli, alle Terme di Diocleziano. Don Bosco non esitò un istante e per una settimana parlò al cuore di quelle disgraziate colla carità di N. S. Gesù Cristo, e nessuna di esse tralasciò di accostarsi ai SS. Sacramenti.

La domenica 21 marzo ebbe invito di recarsi nuovamente in Vaticano. Il S. Padre, che desiderava intrattenersi a lungo con lui, accoltolo nel modo più benevolo e paterno, appena lo vide, gli disse:

- Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procacciare assai del bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. I vostri Oratori senza di esso come potrebbero conservarsi? e come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra necessaria una buona Istituzione in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una società con voti, perché senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere: ma questi voti debbono essere *semplici* e da potersi facilmente sciogliere, affinché il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri: le regole sieno miti e di facile osservanza: e la foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Ed a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società*, anziché *congregazione*.

Insomma studiate in modo che ogni membro d'essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino.

Don Bosco presentò con umili parole il manoscritto delle Costituzioni e Pio IX, svolgendone alcune pagine, approvò di nuovo l'idea che le aveva ispirate. Fu in questa udienza che il Papa volle conoscere la storia dell'Oratorio e che essendosi accorto come il Venerabile doveva aver avuto qualche luce soprannaturale, volle, come già abbiamo detto, che gli raccontasse minutamente ogni cosa, e gli ingiunse di scrivere quanto gli era occorso di straordinario per lasciarlo in prezioso ricordo ai suoi figli. Quindi il discorso passò ad altri argomenti, e fra le altre cose Pio IX chiese a Don Bosco:

- Fra le scienze, alle quali vi siete applicato, quale è quella che vi è maggiormente piaciuta?

- Santo Padre.. non sono molte le mie cognizioni; quella però che mi piacerebbe, e desidero, si è *scire Iesum Christum et hunc crucifixum.*

A questa risposta il Papa rimase alquanto pensoso e forse volendo mettere alla prova una tal dichiarazione, gli manifestò la soddisfazione sua per la consolante riuscita degli esercizi spirituali alle detenute aggiungendo che a dargli un pegno della sua stima e del suo affetto aveva pensato di nominarlo suo cameriere segreto.

Il Servo di Dio che non aveva mai ambito onori, modestamente ringraziò il Pontefice, soggiungendo con garbatezza:

- Santità, che bella figura farei, quando fossi Monsignore, in mezzo ai miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi e più non avrebbero in me tutta la loro confidenza se dovessero darmi questo titolo! non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte od ora dall'altra, come fanno adesso. E poi, per questa dignità, il mondo mi crederebbe ricco e non avrei più coraggio di presentar mi a questuare per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre, è meglio ch'io resti sempre il povero Don Bosco!

Il Papa ammirò un'umiltà così graziosa, e il Venerabile passò senz'altro a chiedergli un'approvazione ed un appoggio per diffondere negli Stati Pontifici le Letture Cattoliche, ed ottenere, se fosse possibile, l'esenzione dalla tassa postale per quei libretti. Pio IX gli promise che lo avrebbe soddisfatto; e dopo averlo paternamente incoraggiato a continuare ad adoperarsi nello scrivere buoni libri pel popolo, gli accordò in perpetuo la facoltà personale di poter confessare *in omni loco Ecclesiae*, e, perché potesse più largamente attendere a procurare con le opere la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, lo dispensò dall' obbligo di recitare il breviario. E quasi non fosse ancor soddisfatta la bontà del suo gran cuore concedevagli ogni possibile facoltà con queste parole:

- Vi concedo tutto quello che posso concedervi!

Don Bosco usciva dalla presenza del Papa confuso e commosso, e narrava al ch. Rua quanto eragli occorso in quella udienza memorabile. La dispensa dal breviario era un gran sollievo per la sua coscienza delicata, poiché sovente dal mattino alla sera era occupato dalla moltitudine dei penitenti, dalle visite e dalle altre occupazioni.

Ma non finirono qui i tratti di particolare predilezione di Pio IX per Don Bosco. La Domenica delle Palme, 28 marzo, prima che incominciasse la solennissima funzione papale, il Venerabile e il ch. Rua si recavano a San Pietro e salivano alla tribuna dei diplomatici, ov'era stato ad essi assegnato un posto. Il Servo di Dio era tutt'occhi, conoscendo l'importanza delle cerimonie della Chiesa. A fianco aveva un milord inglese, protestante, meravigliato a quella solennità di riti.

A un certo punto, un soprano della Cappella Sistina cantò una parte da solo così soavemente, che Don Bosco ne fu commosso alle lagrime. Il milord era estatico; terminato il canto, si volse a Don Bosco esclamando: - *Post hoc paradisus*! - Quel signore dopo qualche tempo si convertì, e fu prete e vescovo.

Come il Papa ebbe benedette le palme, anche il Corpo diplomatico sfilò verso il trono papale ed ogni ambasciatore e ministro ricevette la palma. Anche Don Bosco e il ch. Rua s'inginocchiarono ai piedi del Pontefice ed ebbero la palma dalle mani del Pontefice. Così volle Pio IX. D'altra parte non era Don Bosco un ambasciatore dell'Altissimo?

Il S. Padre mostrò piacere che egli assistesse da vicino a tutte le funzioni della grande settimana; e il Card. Marini, uno dei Cardinali diaconi assistenti al trono, lo prese come suo caudatario. Così il Servo di Dio, in veste violacea, stette ogni giorno quasi al fianco del Papa nel tempo dell'intero cerimoniale. Il giovedì santo seguì il Pontefice che portò processionalmente il SS. Sacramento alla Cappella Paolina per riporlo nell'urna ivi preparata; lo accompagnò sulla Loggia Vaticana dalla quale Roma attendeva la solenne benedizione; e assisté in due vastissime gallerie del Palazzo alla lavanda dei piedi a dodici sacerdoti e alla loro cena commemorativa, servita dallo stesso Vicario di Gesù Cristo.

Il 4 aprile da Castel S. Angelo le salve d'artiglieria salutavano l'aurora di Pasqua. Verso le dieci Pio IX scese nella Basilica in sedia gestatoria, cantò messa pontificale e quindi, preceduto dal corteo dei Vescovi e dei Cardinali sali alla loggia di S. Pietro per impartire la benedizione papale *Urbi et orbi*. Don Bosco col Cardinal Marini ed un Vescovo restò per un istante vicino al davanzale, coperto di un magnifico drappo, sul quale erano stati deposti tre aurei triregni. Il Cardinale gli disse: - Osservate quale spettacolo! - Il Servo di Dio fissò sulla piazza gli occhi attoniti. Una folla di 200000 persone stava accalcata colla faccia rivolta alla loggia. I tetti, le finestre, i terrazzi di tutte le case erano occupati. L'esercito francese riempiva una parte dello spazio compreso tra l'obelisco e la scalinata della

Basilica. A destra e a sinistra stavano schierati i battaglioni della fanteria pontificia: indietro, la cavalleria e l'artiglieria; e vicino i portici del Bernini e in fondo presso le case, migliaia di carrozze ferme e su quelle a nolo gruppi di persone che parevano dominare la piazza. Era una vita clamorosa, un calpestio di cavalli, un rumore assordante.

Assorto nel contemplare tanta gente, accorsa da ogni nazione, a un tratto Don Bosco s'accorge che i due prelati sono scomparsi, e vede a destra e a sinistra le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle senza che se ne avvedesse. Costretto a restarsene là, non potendo far meglio si volse di fianco, e la punta di un piede di Pio IX si posò sulla sua spalla. All'apparir del Papa, in tutta la piazza si fece un silenzio solenne e D. Bosco, visto che il pavimento della loggia era sparso di verde e di fiori, si curvò e ne raccolse alcuni per ricordo. Al suono della voce di Pio IX, che nel cantare la formola della benedizione si fe' udire al di là di Piazza Rusticucci e dalla soffitta del palazzo degli scrittori della Civiltà Cattolica, il Venerabile s'inginocchiò, e la folla rispose alla benedizione del Papa con un'immensa ovazione. Quando D. Bosco si rialzò, la sedia ed il Papa erano scomparsi!

La sera del 6 aprile tornò all'udienza dal Santo Padre, e questi appena lo vide, gli disse con serietà:

- Abate Bosco, dove vi siete andato ficcare il giorno di Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! e tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!

- Santo Padre, rispose il Venerabile con tranquillità ed umiltà, fui colto all'improvviso e domando venia a Vostra Santità, se l'ho offesa in qualche modo!

- E aggiungete ancora l'affronto, col domandarmi se mi avete offeso?

Il Venerabile guardò il Papa, e gli parve che scherzasse; invero un sorriso accennava a comparire su quelle labbra venerande. Il Pontefice continuò:

- Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa! - e sorrise amorevolmente.

Quindi passò a dirgli di aver letto il manoscritto delle Costituzioni dal primo all'ultimo articolo, e porgendoglielo:

- Consegnatelo al Card. Gaude, soggiunse, il quale lo esaminerà, e ve ne riferirà a suo tempo.

Don Bosco lo aperse e vide che Pio IX aveva avuto la degnazione di aggiungervi alcune note e modificazioni di propria mano. Il Santo Padre proponeva che fosse dato senz'altro ad una Commissione incaricata di riferire; ma Don Bosco domandò di metterlo per qualche tempo in esecuzione, per poi umiliarlo di nuovo a Sua Santità.

Quindi gli rammentò varie suppliche che aveva già presentate per ottenere concessioni di indulgenze: gli chiese una speciale indulgenza plenaria per i giovani che intervenivano agli Oratori, e la Benedizione Apostolica per tutti i suoi aiutanti, per coloro che in qualunque modo si adoperavano per la diffusione delle *Letture Cattoliche*, e pei giovani dell'Ospizio di San Francesco di Sales. Tutto gli fu concesso.

- Ed ora, Beatissimo Padre, aggiunse Don Bosco, abbia la bontà di darmi una massima che possa ripetere ai miei giovani, come ricordo del Vicario di Gesù Cristo.

- La presenza di Dio! rispose il Papa: dite ai vostri giovani in mio nome, che si regolino sempre con questo pensiero!.. Ed ora non avete più nulla da domandarmi? Voi desiderate ancora certamente qualche cosa.....

- Santo Padre, la Santità Vostra si è degnata di con cedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che ringraziarla dal più intimo del cuore.

- Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa. A questa replica Don Bosco rimase sospeso senza proferir parola; e Pio IX:

- E come? Non desiderate voi di fare stare allegri i vostri giovanetti, quando sarete tornato in mezzo a loro!

- Santità, questo sì

- Dunque aspettate,

Pochi istanti prima erano stati ammessi alla presenza del Vicario di Gesù Cristo il Teol. L. Murialdo, il ch. Rua ed il Cancelliere della Curia Arcivescovile di Genova. Essi rimasero stupiti della famigliarità colla quale il Papa trattava Don Bosco; e videro che l'augusto Pontefice, aperto lo scrigno, ne trasse un bel gruzzolo di monete d'oro e senza contarle le pose a Don Bosco, dicendo:

- Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli.

E facile immaginare l'impressione particolare che fece a Don Bosco questo atto di paterna bontà. Pio IX intanto, dopo d'essersi rivolto con grand' amorevolezza agli ecclesiastici sopravvenuti, dopo aver benedetto le corone, i crocifissi ed altri oggetti divoti che gli presentarono, e di aver dato anche ad essi una medaglia in ricordo e di averli benedetti, tornò a incoraggiare Don Bosco a proseguire l'opera sua, a praticare in via d'esperimento le Costituzioni che avevagli presentate, e lo esortava una seconda volta a scrivere minutamente quanto gli aveva narrato di cose soprannaturali, anche quelle di minor importanza ma che avevano relazione colla prima idea degli Oratori, ripetendo che il conoscerle sarebbe stato di sommo conforto nei tempi avvenire per coloro che avrebbero fatto parte della nuova Istituzione. Mentre così parlava, entrò un Cardinale per sottoporre alla firma alcune carte, e Pio IX interrompendo il discorso congedò il Servo di Dio dicendogli:

- Rammentatevi quel che vi ho detto!

Di questo primo viaggio a Roma noi possediamo una memoria assai diffusa e potremmo fare un'esposizione minuta dei luoghi che il Venerabile

visitò e delle importanti relazioni che contrasse. Egli ebbe famigliari colloqui con Eminentissimi Principi di S. Chiesa e Vescovi ed illustri personaggi, tra cui i Cardinali Antonelli, Patrizi, Tosti, Gaude e Marini, che lo trattarono con grande amorevolezza.

Il venerando Cardo Marini, che amava e stimava tanto Don Bosco, lo volle parecchie volte a commensale ed invitò alcuni Eminentissimi suoi colleghi ed altri amici a passare la serata col Servo di Dio. Così fecero altre volte il Card. Gaude e il Card. Antonelli.

In una di queste conversazioni un Eminentissimo gli disse: Don Bosco, ci faccia un po' una predica come è solito farla ai suoi ragazzi.

- Ma non sarebbe meglio, osservò il Venerabile, che essi facessero la predica a me ed io stessi ad udirli?

- No, no, soggiunse il Cardinale; predichi Ella a noi come se noi fossimo i suoi ragazzi.

E Don Bosco tutto tranquillo incominciò: - *Me cari fieui*! (miei cari figliuoli!) e continuò per un po' di tempo a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, innestandovi dialoghi pieni di brio, proverbi e lepide frasi con avvisi, rimproveri, promesse, esortazioni, e simili. Gli uditori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finché il Cardinale non potendone più, lo interruppe dicendogli a stento: - Basta! basta così! - ma tutti conobbero la meravigliosa potenza della parola di Don Bosco sull'animo dei fanciulli.

Fedele al proposito di prender conoscenza di tutte le memorie di Roma cristiana, il Venerabile attese per molti giorni a visitare luoghi insigni per religione. Le ultime sue visite furono alla Confessione di S. Pietro e alle Catacombe di S. Callisto.

Chi entra nelle Catacombe prova tale una commozione, che gli resta indimenticabile per tutta la vita. Anche Don Bosco era assorto in santi e dolcissimi pensieri nel percorrere que' sotterranei, ove i primi cristiani, coll'assistere al S. Sacrificio, colle preghiere in comune, col canto dei salmi e delle profezie, coll'accostarsi alla SS. Comunione, coll'ascoltare la parola dei Vescovi e dei Papi, avevano trovato la forza necessaria per il martirio che li aspettava. E impossibile mirare ad occhi asciutti quei loculi che avevano rinchiuso i corpi sanguinosi o arsi di tanti eroi della fede, le tombe di ben quattordici Papi che avevano data la vita per testificare ciò che insegnavano, e la cripta di S. Cecilia. Don Bosco osservò i molti antichissimi affreschi che simboleggiano N. S. Gesù Cristo e l'Eucarestia, e le care immagini di Maria SS. ed era incantato dal sentimento di modestia che in esse risplende. Egli era disceso nelle catacombe alle 8 del mattino, e non ne uscì che alle 6 della sera; aveva preso un po' di refezione presso i religiosi che le hanno in custodia.

Ciò che attrasse t'attenzione di Don Bosco non furono solo le memorie di Roma cristiana e papale, ma anche gli Istituti di beneficenza e gli Oratori

ivi esistenti, desideroso di trarne lumi e consigli per l'opera sua. Visitò, festeggiatissimo dai giovani, l'Ospizio di Tata Giovanni e quello di San Michele a Ripa, gli Oratori della Madonna della Quercia, di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Maria Assunta, e le Scuole di Carità a S. Maria dei Monti, sostenute dalle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Mentre si aggirava pei grandiosi locali dell'Ospizio di S. Michele, accompagnato dal Card. Tosti e da vari superiori, si udì zufolare e poi cantare: ed ecco, ad uno svolto dello scalone, un giovanetto, che vistosi di fronte al Cardinale, al suo direttore e a un sacerdote forestiero, si sentì morire il canto in bocca e si fermò tutto mortificato, col berretto in mano e colla testa bassa.

- E' questo, diss'egli il Direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono date? Screanzato che siete! andate al vostro laboratorio e aspettatemi per ricevere la meritata punizione. E lei, sig. Don Bosco, scusi.....

- Che mai? osservò Don Bosco mentre quel giovane frettolosamente si era allontanato. lo non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

- E quel zufolare villano a lei non pare un'irriverenza?

– Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratori: "State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purché non facciate peccati". Anch'io, in certi tempi della giornata, esigo il silenzio, ma non bado a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione; e del resto lascio ai miei figli tutta la libertà di gridare e cantare: soglia raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie: meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto!... Ma ciò che ora mi fa pena, è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... ed avrà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel direttore fu tanto cortese da aderire al desiderio. Come furono nel laboratorio, Don Bosco chiamò a sé quel giovane, che dispettoso ed avvilito cercava di nascondersi, e:

- Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni qui, che il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò e Don Bosco proseguì:

- Ho accomodato tutto, sai, ma ad un patto, che d'ora in avanti sii sempre buono e che siamo amici! Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli porgeva la medaglia, dicendo:

- Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria!

I compagni avevano già saputo ciò che era successo e sorridevano e salutavano Don Bosco che attraversava la vasta sala, mentre il Direttore gli prometteva di non più rimproverare soverchiamente per un nonnulla, ed ammirava l'arte di Don Bosco per guadagnarsi i cuori. Il Conte De Maistre, che fu presente, più volte si compiaceva di narrar questo fatto.

Il Venerabile partì da Roma il 14 aprile, rifacendo la stessa via. Avrebbe preferito di far il viaggio per terra, ma era stata tanta la folla dei forestieri, accorsi a Roma per la settimana santa, che non poté trovar posto sulle pubbliche vetture che percorrevano l'itinerario da lui scelto.

A Palo trovò l'albergatore guarito dalle febbri; e la guarigione era stata istantanea. Sul piroscafo incontrò un sacerdote proveniente da Costantinopoli, che fu lieto di far la sua conoscenza, poiché, come diceva al ch. Rua, aveva udito raccontare molte meraviglie di Don Bosco nella stessa capitale mussulmana.

Anche il resto del viaggio non ebbe inconvenienti: il mare era tranquillo. Il Servo di Dio visitò Livorno, si fermò mezza giornata a Genova ed il 16 aprile rientrava nell'Oratorio, accolto con tale tripudio ed affetto che niun padre potrebbe augurarsi maggiore dai propri figliuoli.

Il 18, seconda domenica di Pasqua, si festeggiò il suo arrivo in chiesa e fuori, con musiche, poesie ed un inno d'occasione. Accrebbero la gioia dei giovani i doni che Don Bosco aveva portati da Roma.

Egli poi, in quella e in altre sere successive, con espressioni della più tenera riconoscenza, disse della bontà colla quale era stato accolto dal Papa, degli insigni favori spirituali ottenuti, del ricordo della presenza di Dio, ed annunziava le monete d'oro ricevute per una merenda a tutti i giovani dei tre Oratori, la quale ebbe luogo con giubilo immenso, il 24 giugno.

Fra i vari favori spirituali ottenuti dal Venerabile a Roma ve ne fu uno anche pel Venerabile Cafasso, e cioè il rescritto, in data 7 aprile, ad una sua istanza implorante una particolare indulgenza plenaria da lucrarsi *in articulo mortis* per sé e per un determinato numero di altre persone, all'unica condizione di emettere *l'atto di accettare la morte con tutte quelle circostanze che giusta la volontà di Dio l'accompagnerebbero, ed accettarla per compiere il divino beneplacito*. Don Bosco, fin dalla prima udienza, aveva ottenuto da Pio IX eguale indulgenza per tutti i suoi preti, chierici e giovani interni, senza alcuna speciale condizione (124).

Dovremmo aggiungere qual sia stato il più bel frutto di questo importantissimo viaggio, la fondazione cioè della Pia Società Salesiana, ma volendo proseguire con ordine, lo vedremo nel capo seguente. .

CAPO XIII.
Le conseguenze di un sospetto.
1859-1860.

Don Bosco trasmette a Re Vittorio Emanuele una lettera di Pio IX - Gli scrive egli pure nuovamente - Sue cure per soldati stranieri feriti - Predice la pace - Nell'Oratorio - Manda una sottoscrizione di condoglianze al Papa - Fonda la Pia Società Salesiana - Le profezie del Galantuomo - Uno splendido Breve del S. Padre - Infondati sospetti - È fatta al Servo di Dio una perquisizione personale - Singolari ammonimenti - Un manoscritto del Venerabile - Rigore dei fiscali e serenità di Don Bosco - Il conforto
di un amico - Compera di casa Filippi - Un'altra perquisizione - Scene dolorose, e strani interrogatori - Gli effetti di questa seconda visita - Autorevoli censure - Udienze negate - Morte del Ven. Giuseppe Cafasso - Don Bosco e il Cav. Silvio Spaventa - Colloquio coi Ministri Farini e Cavour - La prima messa di Don Michele Rua - Il Piccolo Seminario di Giaveno - Altre sante imprese.

Il 10 gennaio 1859, all'apertura delle Camere, Vittorio Emanuele pronunziava queste parole: "L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è sereno... Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". Il lavoro per giungere all'unità nazionale della Penisola stava per entrar nell'ultima fase.

Tutti se n'avvedevano. Il Papa spediva un messo a Don Bosco con due lettere: una segretissima, diretta a Vittorio Emanuele, e un'altra, scritta tutta di proprio pugno, diretta al Servo di Dio per pregarlo a trovar modo di recapitare al Re quel plico sigillato, consegnandolo in persona o per mezzo di persona fidata; rimesso a destinazione, glielo facesse sapere; se non fosse possibile, glielo rimandasse a Roma.

Il Re trovavasi in partite di caccia nella valle d'Aosta. Don Bosco chiese udienza al cav. Aghemo, segretario privato del Re, che lo prevenne, e fu subito affar conchiuso. L'Aghemo avrebbe rilasciato una relativa ricevuta e si sarebbe incaricato di far giungere il plico al Sovrano. La lettera però era forse custodita altrove, e solo sul far della sera Don Bosco la consegnò al Cavaliere. Il Re l'ebbe e la risposta al Papa fu portata a Torino dal Teol. Roberto Murialdo, Cappellano di Corte, e da Torino trasmessa a Roma.

Anche Don Bosco, vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti, nonostante le rimostranze avute e la promessa fatta, scriveva nuovamente al Re. Egli obbediva ad un comando *ab alto*; la sua era la missione di Geremia ai principi di Giuda. A Don Rua e a qualche altro dei più fidi manifestò il tenore della comunicazione che doveva fare, per dissuadere il Re dall'annessione degli Stati Pontifici. La lettera, della quale pare non siasi conservata copia, incominciava così: - *Dicit Dominus: Regi nostro, vita*

brevis... - ed accennava a nuove disgrazie, se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Erano poche frasi, concise, imperiose. Il Sovrano rimase turbato alla lettura di quel foglio, e lo fece vedere ai ministri, fra cui Urbano Rattazzi, che ne raccontarono il contenuto ad alcuni impiegati dei loro dicasteri. Da uno all'altro la notizia si diffuse nelle sfere governative e si sparse anche in città. Dicevasi che Don Bosco avesse minacciato la morte a Vittorio Emanuele! Ma il Servo di Dio esponendo a Don Rua e ad altri, come abbiamo detto, il tenore di questa lettera, aveva soggiunto:

- In tanti modi si può spiegare quella frase *Vita brevis*, senza attribuirle un senso prettamente materiale!

Il Barone Bianco di Barbania, devoto come tutti i nobili piemontesi alla Casa Reale, disse a noi che scriviamo, nel 1875:

- Io ebbi in mano la lettera di Don Bosco al Re. Lessi coi miei stessi occhi quelle parole "*Regi nostro, vita brevis*" e da quell'istante stetti sempre attendendo gli avvenimenti...

Era una novella prova dell'affetto sincero che il Servo di Dio nutriva per il suo Re Vittorio Emanuele e per la Dinastia Sabauda; ma quest'affetto, non compreso, forse fu la cagione dei primi pericolosi sospetti sopra la sua persona.

A quei giorni invece egli dava una splendida prova della sua carità singolare. Dopo i fatti d'arme combattuti sia Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano, varie città del Piemonte, e sopra tutte Torino, si riempirono di feriti, cui non mancarono i soccorsi della religione e dell'arte. E Don Bosco fu lieto di confortare molti austriaci, quasi tutti ungheresi, polacchi e tirolesi, ed aperse le porte dell'Oratorio a centinaia di soldati francesi. Uno degli alunni più adulti che parlava discretamente la loro lingua, cominciò a contrarre relazione con alcuni di essi e li condusse a far visita al Venerabile. Questi li accolse con grande amorevolezza, si intrattenne con loro in piacevoli discorsi, li invitò a venire all'Oratorio con libertà, anzi lasciò loro l'incarico di condurvi quanti compagni volessero.

- Voi potete venire, disse loro, per scrivere ai vostri parenti, e qui troverete carta, penne, inchiostro e i necessari francobolli; potete venire per leggere libri francesi, e se taluni bramassero d'imparare la lingua italiana o l'aritmetica, io vi destinerò un apposito maestro... Siccome poi (soggiunse Don Bosco) noi siamo tuttavia in tempo pasquale, e potrebbe darsi che finora non tutti abbiate avuto comodità di adempire al precetto della Santa Chiesa, così vi avverto che in questa nostra chiesa voi troverete confessori che conoscono la vostra lingua, e si presteranno sempre volentieri a vantaggio dell'anima vostra...

Questa graziosa accoglienza e queste parole riempirono di entusiasmo quei cari figli della Francia; onde ritornati in caserma raccontarono la cosa ai loro compagni e destarono in molti il desiderio di recarsi anch'essi all'Oratorio. Difatti, in capo a pochi giorni, nelle ore libere, cominciò a

vedersi una processione di soldati francesi scendere in Valdocco, per venirsi a trattenere con Don Bosco e coi suoi allievi siccome fratelli. Più centinaia di loro si accostarono eziandio ai Sacramenti, con un contegno così edificante, da dimostrare che appartenevano a famiglie di molta pietà e religione. Il Venerabile, oltremodo contento, ne invitava di tratto in tratto alcuni a pranzo; ed era un grazioso spettacolo il vederli fraternizzare coi nostri, gareggiando gli uni a balbettare francese e gli altri a masticare italiano. Qualche uffiziale vi si intratteneva con tanta domestichezza che pareva di casa.

Dopo alcun tempo erano già in sì gran numero quelli che conoscevano personalmente Don Bosco che di rado egli usciva in Torino senza che si vedesse accompagnato o di tratto in tratto fermato da qualche soldato francese. Un giorno, diceva Don Turchi, incontratone un drappello che lo salutò con un *Viva l'Italia*, l'avvicinò, ebbe per loro buone parole e li invitò a recarsi all'Oratorio. Essi accettarono l'invito e Don Bosco fece servire ad essi un rinfresco.

Altra volta, recandosi egli a visitare un malato a Collegno, a quattro miglia da Torino, quando fu sulla via di Rivoli, ecco farglisi incontro una dozzina di *turcos*, parte convalescenti, parte solo feriti a un braccio o a una mano, e poiché andavano al passeggio, domandarono a Don Bosco di accompagnarlo per qualche tratto di via, ed egli vi aderì molto volentieri. Di discorso in discorso e all'ombra degli annosi olmi che fiancheggiavano lo stradale, la via parve sì breve, che la lieta brigata, quasi senza avvedersene, giunse sino a Collegno. Colà i *turcos* volevano subito ritornare indietro, ma Don Bosco disse loro: - Giacché come invalidi avete il permesso dei vostri superiori, attendetemi un poco; io farò presto, e ritorneremo a Torino insieme; - e quelli si fermarono. Ma contro la sua aspettazione Don Bosco non poté sbrigarsi così presto come sperava, e quando uscì dalla casa dell'infermo l'orologio batteva mezzogiorno. Venuto ai suoi compagni di viaggio:

- Mi rincresce, disse loro, di avervi fatto aspettare sì a lungo: ora come sentite è mezzogiorno: voi avrete certamente appetito, e i convalescenti hanno bisogno di ristoro, e non conviene che ci rimettiamo in via collo stomaco vuoto: venite dunque con me, e andremo a fare, come dite voi, non *une ribote*, ma una modesta allegria.

Ciò detto, li menò in un albergo, pagò loro da pranzo, ed egli sedè fra essi, facendo passare loro uno dei giorni più lieti. Dire la contentezza di quei *turcos* è impossibile. Ritornati in città raccontarono la cosa al loro superiore, il quale n'ebbe tale ammirazione, che al domani fu all'Oratorio a ringraziar Don Bosco con parole improntate alla più viva riconoscenza.

Nello stesso tempo il Venerabile mandava il ch. Celestino Durando a raccogliere ob1azioni presso molti sacerdoti e altri distinti signori, per poter comprare un gran numero di libri istruttivi e dilettevoli scritti in lingua

francese e li portava egli stesso ai soldati o li faceva recapitare alle Suore di carità che servivano negli ospedali; e così pure provvide libri di religione in tedesco, che sparse fra i soldati austriaci, raccolti e custoditi nel Convitto Ecclesiastico.

Per tutte queste ed altre ragioni i soldati della Francia, residenti in quel tempo tra noi, presero tanto affetto all'Oratorio che quando ricevettero ordine di partire da Torino corsero a riverire Don Bosco e i loro maestri, mostrando colla più profonda gratitudine una grande commozione. Parecchi continuarono a lungo un carteggio epistolare col Servo di Dio e con alcuni della casa, specialmente con D. Michele Rua, che fu loro maestro d'aritmetica.

Attestava la Contessina Suor Filomena Cravosio:

"Nell'anno 1859 mentre ferveva la guerra in Lombardia, una sera la mia povera madre, che aveva nell' esercito un figlio ed anche un fratello già ferito, col cuore affranto dal dolore e collo spavento del temuto avvenire dipinto sul volto, mi pregò di accompagnarla da Don Bosco. Quella volta, cosa straordinaria, Don Bosco ci fece introdurre nel refettorio, dove aveva appena finito di cenare coi suoi preti che lo circondavano ancora. Più lungi, seduti chi sul tavolo, chi su rozza panca, alcuni allievi si esercitavano nel canto colle carte di musica in mano. Di tanto in tanto un ragazzetto si avvicinava per dire all'orecchio di Don Bosco una breve paroletta, alla quale Don Bosco rispondeva colla medesima segretezza. Dopo averci salutate con pochissime parole e fatte accomodare vicino a lui, parlò di cose indifferenti, ma di quando in quando dava a mia madre un'occhiata piena di espressione. Quando i preti furono usciti dal refettorio disse a mia madre: - Signora Contessa, io so tutto ciò che ella vuol dirmi, ma faccia cuore: (abbassando il tono della voce) questa notte stessa Napoleone farà la pace e la guerra sarà finita.

E mia madre: - Ma questo è impossibile! Ella dice così per consolarmi, ma i fatti sono ben diversi.

"All'indomani circa le ore sette del mattino mia madre ed io ci recammo alla chiesa di S. Dalmaizo per udire la Messa e attraversando la via Garibaldi, allora detta Dora Grossa, sentimmo gridare dai venditori dei fogli:

- Pace di Villafranca, conchiusa stanotte fra l'Imperatore Napoleone. Vittorio Emanuele e l'Imperatore Francesco II d'Austria.

Dopo la messa, fummo nuovamente da Don Bosco, che nel cortile ci venne incontro e disse per il primo: - Ringraziamo il Signore che i patti sono stati accettati! - E ci condusse nella cappella dove pregammo un poco".

Col nuovo anno scolastico 1859-1860 il Venerabile ebbe la consolazione di avere nell'Oratorio tutte le cinque classi ginnasiali.

Cominciate le scuole, le pubbliche vicende l'invitavano a dare al Sommo Pontefice una prova di affetto. A nome suo e dei giovani, in data 9 novembre, scrisse una lettera nella quale esprimeva sensi di condoglianza

per i fatti che si venivano compiendo: esponeva ciò che facevasi dai suoi aiutanti per opporre un argine alla colluvie dei mali che irrompevano da ogni parte: e prometteva che insieme con gli alunni avrebbe continuato a far ricorso al trono del Signore per ottenere in tante angustie l'aiuto divino. La lettera fu sottoscritta da tutti i giovani e spedita a Pio IX.

L'8 dicembre dello stesso anno 1859, si compivano 18 anni dal principio dell'Opera degli Oratorii, e Don Bosco annunziava a tutta la comunità che la sera seguente, dopo che gli alunni si fossero ritirati a riposare, nella sua stanza vi sarebbe stata una conferenza di speciale interesse per quelli che lo coadiuvano nelle fatiche dell'Oratorio.

Questi risposero all'invito, ed egli invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS., fatto cenno di ciò che .aveva esposto in precedenti adunanze, con visibile commozione annunziò ch'era venuta l'ora di dar forma a quella Società che da tanto tempo meditava di fondare e che era stata l'oggetto principale di tutte le sue cure, che Pio IX aveva incoraggiato e lodato, che esisteva già coll'osservanza delle regole tradizionali, ed alla quale la massima parte dei presenti apparteneva almeno in ispirito e alcuni eziandio per fatta promessa temporanea: quindi era giunto il momento di dichiarare se volevano ascriversi alla *Pia Società* che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di *San Francesco di Sales* e perciò alla prossima conferenza intervenissero quelli soltanto che intendevano fame parte.

La nuova adunanza si tenne il 18 dicembre, e due soli non si presentarono. Dice il verbale della memoranda riunione:

"L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, alli 18 dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales, nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni, alle ore nove pomeridiane si radunarono: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo...(*seguono altri nomi*), tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.

Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione...

Si procedette quindi alle prime elezioni alle cariche: e Don Bosco "*iniziatore e promotore*" fu pregato "*a gradire la carica di Superiore Maggiore*". Così erano felicemente gettate le basi della Pia Società Salesiana.

Sul finire del 1859 il *Galantuomo*, l'almanacco popolare che fin dal 1853 Don Bosco stampava ed offriva in regalo agli abbonati alle *Letture*

Cattoliche, uscì con una singolare prefazione, nella quale, dopo aver dato notizie della guerra del 1859, manifestava tristi presentimenti. Anche il 1° fascicolo delle *Letture Cattoliche* del 1860 recava in appendice un *Invito al popolo cristiano*, che pareva collegato con le previsioni del *Galantuomo*.

Non era la prima volta che il piccolo almanacco faceva profezie, di cui recava spiegazione nel fascicolo dell'anno seguente. Questa volta tra le altre cose diceva: "Due cospicui personaggi scompariranno. dalla faccia del mondo politico (125)"; e aggiungeva la minaccia di pubbliche sventure.

Tali predizioni non passarono inosservate e Don Bosco, chiamato al palazzo del Ministero a dare spiegazioni, rispose che aveva scritto per un almanacco, e dichiarò all'impiegato:

- Scusi, cavaliere, io non veda ragione di pericoli e preoccupazioni; o il Ministero mi crede profeta e allora provveda al bene della Stato, o non mi crede e allora mi disprezzi (126).

Ma il sospetto che egli macchinasse contro lo Stato andava crescendo. Pio IX aveva risposto con un *Breve* all'accennata lettera inviatagli dall'Oratorio, e il *Breve*, pubblicato da Don Bosco nelle *Letture Cattoliche* e in foglio a parte col testo latino e con la traduzione italiana, e largamente diffuso, accrebbe il sospetto. Questa era la lettera del Papa.

Al *diletto figlio* SACERDOTE GIOVANNI Bosco, *Torino*.

PIO PP. IX.

Diletto figlio, salute ed Apostolica Benedizione.

Nella lettera, che Ci scrivesti il nove dell'ultimo novembre scorgemmo una nuova prova della tua singolare fede, pietà e riverenza verso di Noi e verso la suprema dignità Nostra. Di leggeri comprendiamo, Diletto Figlio, quale sia il dolore dell'animo tuo e di altri Ecclesiastici in questo grande scompiglio d'Italia e sconvolgimento delle pubbliche cose, e nella ribellione di alcune province del nostro dominio temporale. Questa ribellione, come a tutti è noto, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta. Si aggiunse anche uno scribo, pienissimo d'ipocrisia, che diffuso nel popolo tende ad ingannare i semplici ed a scemare il comune consenso dell'Orbe cristiano nel difendere il Civile Principato dell'Apostolica Sede. La Fede stessa dell'Italia è messa in pericolo: una colluvie di libri e di giornali perversi si divulgò non solo per le città, ma eziandio per i villaggi della Penisola; né solamente in codesti paesi del Piemonte, ma anche nella Toscana e nelle Province confinanti i protestanti vomitano il veleno delle loro malvagità, avendo a tal fine istituite scuole, sia clandestine che pubbliche, alle quali anche con premi si sforzano di allettare la povera ed incauta gioventù.

Se non che in questa fierissima procella, suscitata da Satana, Noi nell'umiltà del cuore sommamente ringraziamo Iddio, che colla sua grazia avvalora e conforta i Vescovi Italiani a custodire intrepidamente ciascuno nel proprio gregge il deposito della Fede. Sono di sollievo al cuor nostro la somma concordia degli animi, con la quale anche il Clero attende in questi tristissimi tempi alla salute delle anime, e la fermezza e costanza d'animo con cui per la causa di Dio e della Chiesa esso sopporta e sostiene ogni avversità.

Non possiamo poi esprimere a parole la consolazione che ci apportò quella parte della tua lettera, da cui conoscemmo che le presenti calamità di questo tempo resero maggiore l'alacrità tua, o Diletto Figlio, e quella di altre persone ecclesiastiche, mercé la quale, colla predicazione della parola di Dio e colla diffusione di buoni libri e di buoni scritti, uniti di animo e di zelo, vi sforzate a tutto potere di apporvi alle congiure dei nemici della Chiesa. Non v'ha cosa più eccellente di questo operare, e non v'ha cosa più utile a promuovere e infiammare la pietà del prossimo.

Né fu priva di frutto quella tua esimia sollecitudine, per la quale moltissimi giovani recandosi ai sacri Oratori nei giorni festivi e quotidianamente alle scuole ad ore opportune, divennero ognor più ferventi, sia per mezzo degli ammaestramenti cristiani, sia colla frequenza dei Sacramenti. La cura che hai dei poveri giovani raccolti nel tuo Ospizio ottiene di giorno in giorno più felice successo ed accresce il numero di coloro che potranno poi diventare utili ministri della Chiesa.

Continua, Diletto Figlio, la carriera che hai intrapreso a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa. Sopporta, se ti avverrà, qualche grave tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le tribolazioni del tempo presente. La nostra speranza è riposta in Dio, il quale, per la protezione della Regina del Cielo e Signora del mondo, Maria Vergine Immacolata, ci libererà da sì grandi mali e consolerà l'afflitta sua Chiesa facendola trionfare dei suoi nemici. Non dubitiamo punto che a questo fine, ed anche per impetrare alla Nostra debolezza prontissimo l'aiuto e il soccorso di Dio, continuerai, o Diletto Figlio, insieme cogli alunni e discepoli del tuo Ospizio, a te e a Noi carissimi, a supplicare lo stesso Iddio con sempre maggior fervore e con ogni sorta di preghiere.

Noi preghiamo caldissimamente il medesimo Iddio che custodisca te e quelli nella sua pace, vi copra colla sua destra e vi difenda col suo santo braccio. Pegno di questo celeste aiuto desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione, che con effusione ed affetto di cuore paterno e con amore impartiamo a te, Diletto Figlio, ed anche agli alunni e discepoli, non che a tutti coloro che con te si occupano a favore di codeste pie opere, o le frequentano.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il 7 gennaio 1860, del Nostro Pontificato l'anno decimoquarto.

PIO PP. IX.

La grave tribolazione annunziata dal Papa a Don Bosco era vicina. Crescevano i sospetti che, malgrado le opere che destavano ammirazione e gli avevano guadagnato il favore di molti, anche tra i liberali, egli tenesse segrete relazioni. Si giunse persino a credere, o almeno si disse, che nell'Oratorio di Valdocco vi fosse una camera piena di fucili, e il Ministro degli Interni, Carlo Luigi Farini, ripetutamente assicurato che v'erano delle prove, faceva sorvegliare Don Bosco.

Dopo quattro mesi ecco un ordine ministeriale di procedere ad una visita fiscale nell'Oratorio. Il provvedimento era provocato da una lettera inviata a Don Bosco da Mons. Luigi Fransoni, in cui l'illustre esiliato pregava il Venerabile d'incaricarsi di recapitare ai parroci una pastorale confidenziale, nella quale dava loro certe norme necessarie sul modo di regolarsi fra tante lotte che dovevano sostenere per la giustizia. La lettera, riconosciuta alla posta, era stata sequestrata per ordine del Ministero. Nulla sapendo di una tal cosa, tre giorni prima della perquisizione, la notte dal 23 al 24 maggio, Don Bosco faceva un sogno:

"Mi sembrò di vedere una schiera di malandrini entrare in mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere, mettere sossopra ogni scritto. In quel momento un di loro, con aspetto benevolo assai, ebbe a dirmi: – Perché non avete allontanato il tale e tale scritto? – Fattosi giorno, scherzando, ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia: ciò nulla di meno ho messo parecchie cose in ordine ed alcuni scritti, che potevano essere interpretati a mio danno, li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali, affatto estranee a politica o a cose di Governo. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io aveva trasportato altrove le cose che avrebbero potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre (127)".

Così narra Don Bosco in una memoria sopra le Perquisizioni. Egli scrisse e lasciò queste pagine, perché servissero di norma e di ammonimento ai suoi figli spirituali (128) : ed ecco com'egli narra la prima perquisizione, che si compì la vigilia di Pentecoste, 26 maggio 1860.

"Erano le due pomeridiane, in giorno di sabato, quando mi si presentò una caritatevole persona, che con una lettera del Ministro dell'Interno accompagnava un povero fanciullo. Mentre la stava leggendo sul ripiano della seconda scala, ecco giungere tre uomini signorilmente vestiti che dicono:

- Abbiamo bisogno di parlare con D. Bosco.

- Eccomi, abbiano pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.

- Non possiamo attendere.

- In che li posso servire, se hanno tanta premura?

- Dobbiamo parlare in confidenza.

- Vengano nella camera del prefetto.

- Non nella camera del prefetto, ma in camera sua....

- Ma chi siete voi?

- Noi siamo qui per una visita domiciliare. Allora capii chiaramente quello di cui fin da principio io dubitava. Presi pertanto a parlare così:

- Avete con voi qualche scritto?

- No; ma costui è l'avvocato Tua, delegato di pubblica sicurezza.

- ...Questi due sono l'avvocato Grasselli e l'avvocato Fumagalli che rappresentano il Fisco...

In quel momento si sparsero per le scale, pel cortile, alla porta, parecchie guardie di pubblica sicurezza, mentre un corpo d'altre guardie bene armate stava in sentinella fuori dello stabilimento. Il delegato di pubblica sicurezza con voce alta e severa ripigliò:

- Ci conduce adunque in sua camera?

- Io non posso e non vi condurrò in mia camera, fino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. Guardatevi bene dal venire ad opera di fatto, perché in tal casa io chiamerei i miei figli in aiuto, farei suonare le campane e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi sforzerei ad allontanarvi di qui. Voi potrete, è vero, tentare di condurmi in prigione colla violenza, ma in questo caso voi commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e.in faccia agli uomini e forse con cattive conseguenze e con vostro danno.

A queste parole una guardia si avvicina per mettermi le mani addosso, ma il Delegato lo impedì soggiungendo:

– Per quanto è possibile facciamo le cose senza guai. Andate a prendere il decreto che esiste nell'uffizio del questore.

In quel lasso di tempo io ho terminato il colloquio col ragazzo raccomandato che, tutto sbalordito a quella discussione, da lui certamente non intesa, stava aspettando una risposta definitiva. Venne accettato e, se non iscambio il nome, credo fosse il giovane Rattazzi, nipote del celebre Urbano Rattazzi.

Fu allora che una voce sparsa per tutto lo stabilimento fece persuasi i nostri giovanetti come si voleva condurmi in prigione. Un'agitazione ed una specie di furia li invase tutti, mentre una scelta dei più coraggiosi e arditi si avvicinano e sottovoce mi dicono:

– Permette...?

- No, risposi tosto, vi proibisco ogni parola, ogni tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri.

Giunse finalmente il commesso, e allora il Delegato si cinse della sciarpa questurale; e con cinque poliziotti ai fianchi il rappresentante del Fisco con voce orribile disse:

- In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Gio. Bosco.

- Nel terminare queste parole mi dava a leggere il famoso decreto, in cui era ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, a D. Cafasso Giuseppe, al Conte Cays ed altri. La parte che mi riguardava era concepita come segue: «D'ordine dei Ministro dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Sac. Bosco e siano latte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita».

Ritornato quello scritto a chi me lo aveva dato soggiunsi: - Così stando le cose vi concedo pieno diritto di esercitare la vostra autorità e ciò fo unicamente perché mi è imposto dalla forza: andiamo in mia camera.

Pervenuti all'uscio di quella, nell'atto che io apriva l'uscio, l'avvocato Tua in tono burlesco lesse le parole scritte al sommo della medesima: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Ho giudicato bene di arrestarmi dicendo: - *E sempre sia lodato il nome...* - poi mi volsi a tutti con dire:

- Toglietevi il cappello!

Ma vedendo che niuno obbediva ho replicato:

- Voi avete incominciato: adesso dovete terminare col dovuto rispetto e comando ad ognuno di scoprirsi il capo.

Giudicarono bene di accondiscendere, ed io ho conchiuso: -… *il nome di Gesù Verbo incarnato.*

"Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani addosso: quindi ogni saccoccia, il taccuino, il porta monete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta furono soggetto d'indagini, a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole:

- *Et cum sceleratis reputatus est*.

- Che dice? - chiese un di loro.

- Dico che voi mi fate il servizio che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore.

"In un angolo eravi un cestone di carta straccia, di cenci, di spazzatura, e simili. L'avvocato Grasselli, avendo portato su quello lo sguardo, vide una busta di lettera col francobollo pontificio: - A me questo, esclamò; niuno tocchi!

- Guardie attente, aggiunse il Delegato, e custodite ogni cosa.

"Ciò detto si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere e i pezzi di carta.....

- Olà, ripigliò il Delegato, è bene di abbreviare le cose. Ci dia le carte che cerchiamo e subito ce ne andremo.

- Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate.

- Quelle che possono interessare le viste fiscali.

- Non posso darvi quello che non ho.

- Ma ella può negare di non avere carte che possano interessare le viste fiscali? Scritti riguardanti ai Gesuiti, a Fransoni, o al Papa?

- Vi do piena soddisfazione: ma ditemi prima se voi credete a quello che vi dirò?

- Sì, purché ci dica la verità.

- Ciò vuol dire che voi non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

- Ma sì che ci crediamo: disse l'avvocato Fumagalli.

- Crediamo come al Vangelo: aggiunsero gli altri.

- Se voi mi credete, risposi, andatevene pure pei fatti vostri, che né in questa camera, né in alcun angolo della casa, voi troverete cosa che non. convenga ad onesto sacerdote, perciò niente che, in questo senso, vi possa interessare.

- E pure, ripigliò l'avvocato Tua, fummo assicurati che esiste il corpo del delitto e che a forza d'indagini lo troveremo.

- Se non volete credermi, perché interrogarmi? Ora ditemi in buona grazia: siete persuasi che io sia uno sciocco?

- No, certamente.

- Se non sono uno sciocco, non ho certamente lasciate cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani, e le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione.

"Allora ogni armadio, baule, cancello, forziere, venne aperto, ed ogni minuta carta od altro oggetto confidenziale e non confidenziale si andava visitando.

"Io mi sono messo ad uno scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo.

- In questo momento, mi disse il Grasselli, ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

Padronissimi, risposi, vedano pure e leggano quanto io scrivo.

"Io adunque scriveva, ed essi, in numero di cinque, leggevano, un dopo l'altro, tutte le mie lettere. Ma avveniva che prima che una lettera fosse

letta da ciascuno io ne aveva già un'altra preparata da presentare: onde il Delegato ebbe a dire: - Che facciamo noi qui? Perdiamo il tempo a leggere le lettere che scrive Don Bosco e non terminiamo quanto forma lo scopo della nostra visita.

"Si stabilì pertanto che un solo leggesse le mie lettere e gli altri continuassero le perquisizioni.

"Nel visitare una specie di guardaroba trovarono chiuso un cancello: - Che c'è qui? chiesero con premura.

- Cose confidenziali, cose segrete, risposi, io non voglio che alcuno apra.

- Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

- Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose, che gli possono tornare a onore o a infamia, perciò vi prego di passare ad altro: rispettate i segreti di famiglia.

- Che segreti d'Egitto: o venga ad aprire, o scassiniamo il forziere.

- Minacciando la forza, io cedo a quanto volete.

"Aprii il forziere e l'avv. Tua volle impadronirsi di tutte le carte là entro contenute. Ma quale non fu la sua meraviglia, o meglio la sua vergogna, quando si accorse che quelle carte non altro erano che note di olio, di riso, di paste, di pane, o del ferraio, del sarto, del calzolaio, note tutte da pagarsi.

- Perché mi corbella così? mi disse l'avv. Tua.

- Non corbello nessuno: non voleva che i miei affari, i miei debiti, fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e vedere tutto. Pazienza! almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!

"Si rise da tutti e si passò ad altro.

"Tra le varie carte trovarono una lettera che qualche tempo addietro aveva ricevuto dal S. Padre. Volevano prenderla e portarsela seco.

- Non voglio, loro dissi, perché è l'originale: ve ne darò copia.....

"Il giudice Grasselli verificò ogni cosa, parola per parola; e poi disse: - Per noi è meglio questa copia, in cui vi è latino ed italiano, quindi assai più facile a intendersi.

"Intanto che si andava rovistando in tutti i nascondigli, uno si mise a leggere un volume dei Bollandisti.

- Che c'è in questi libri, disse?

- Sono libri dei Gesuiti che per niente loro riguardano: si passi ad altro.

- Oh?! libri dei Gesuiti, siano tutti sequestrati.

- No: disse un altro; si osservi che cosa contengono.

"Si continuò a leggere oltre una mezz'ora e poi disse: Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti, io ne capisco niente. Sono tutti latini. Se io fossi imperatore, io vorrei abolire il latino e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma che cosa contengono questi libri?

"Risposi: - Questo che voi andate leggendo contiene la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti ed amici, ed andò a fare vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna gridando sempre contro gli uomini del mondo che soltanto pensano a godersela, senza pensare alle pene eterne che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

- Basta, basta: se continua un poco questa predica, dovremmo andarci tutti a confessare.

- Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera incominciano le confessioni dei miei cari giovani.

- Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

- Bene, *optime*; si preparino; io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera, e con maggior vantaggio che non è la perquisizione.

"In quel momento il chierico Roggero portò una bottiglia che bevemmo tutti insieme alla salute delle perquisizioni. Di poi ho ripetuto che io era in ritardo nelle mie confessioni, perciò o lasciassero venire i miei giovani a confessarsi, oppure incominciassero eglino stessi a fare la loro...

- Io ne ho bisogno, disse uno.

- Io anche, aggiunse un altro.

- Io più di tutti, con chiuse il Fumagalli.

- Dunque alla confessione, replicai io.

- Se facessimo questo, rispose il Delegato, che mai direbbero i giornali?

- E se voi andate a casa del diavolo, i giornali ed i giornalisti potranno andarvi a liberare?

- Ha ragione, ma...*countacc*...basta. verremo poi appositamente per questo.

"Promisero però nel modo più formale di venirsi a confessare nel sabato successivo. Vennero difatti due superiori con tre guardie, e sembra che siano venuti. con buona volontà, perciocché vennero più altre volte ancora.

"Erano le sette di sera. Si era rovistato in ogni angolo della mia camera e della vicina libreria: ma le loro indagini riuscirono tutte infruttuose. Quelli erano tutti stimolati dall'appetito: io era con insistenza chiamato da molti miei affari di famiglia: anzi i giovani dello stabilimento, essendo soliti a venire in quell'ora in mia camera per confessarsi, cominciavano ad altercare con alcune guardie che li volevano respingere. Laonde si giudicò bene di venire ad un accomodamento e conchiudere quella giornata, cioè andarsene. lo mi opposi:

- Fate un verbale del vostro operato, poi partirete (129)..."

Ubbidirono e dichiararono d'aver Compiuto, col concorso del Sac. Don Giovanni Bosco, "una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli, carte

e libri esistenti nelle due stanze, che servono di abitazione del medesimo" e che "a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che interessar possa le viste fiscali".

Partiti, Don Bosco fu l'oggetto delle più affettuose attenzioni dei giovani, che si avvicinarono subito a lui come gli angeli al Divin Salvatore, quando trovandosi nel deserto fu lasciato libero da quel perquisitore di cui parla il Vangelo.

La notizia della visita domiciliare erasi diffusa nei dintorni dell'Oratorio, mentre si compiva. Un buon vicino, il falegname Coriasco, addolorato e trafelante, era corso ad avvertirne gl'istituti religiosi dei dintorni, raccomandando preghiere. Il Can. Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, venne tosto all'Oratorio per consolare Don Bosco: ed essendogliene proibita l'entrata dalle guardie, né potendo parlare al Servo di Dio, visto un chierico, lo chiamò e gli disse:

- Vada da Don Bosco e gli dica da parte mia che si faccia animo e prenda fiducia. Oggi l'Oratorio di S. Francesco di Sales è messo dal Signore alla prova, ma da quest'istante Egli lo ha benedetto in modo speciale, e sarà consolidato: da qui innanzi prenderà tale sviluppo ed incremento, che porterà i suoi benefici influssi fuori di Torino e in molte parti del mondo!

Sta il fatto, che ad oriente dell'Oratorio sorgeva un fabbricato adibito allora a setificio, appartenente al figlio della vedova Filippi e più volte il Venerabile aveva fatto pratiche per comperarlo, e sempre senza effetto. Dopo la perquisizione, ecco che là stesso proprietario interroga Don Bosco se voleva ancora fare quell'acquisto.

- Sì, gli disse il Venerabile, però mi mancano i denari.

- Per questo non s'inquieti: se non può oggi, lo farà domani. Io non ho fretta.

E venne firmato il compromesso.

Ma l'esito della visita compiuta non aveva so disfatti i nemici di Don Bosco. Quindici giorni dopo, la mattina del 10 giugno, insieme con molte guardie, venivano all'Oratorio il sig. Malusardi, segretario del Ministro Farini, il cav. Gatti, Ispettore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione, e il prof. Petitti, per un'altra ispezione.

"Giunsero all'Oratorio, narra Don Bosco (130), alle 10 del mattino, quando io era assente in città per affari della nostra povera famiglia. Il Sacerdote Alasonatti Vittorio, persona di molta pietà e ai sempre cara memoria, trovandosi solo..... restò confuso": gli inviati, annunziatisi per quelli che erano, chiesero tutti i libri della contabilità dell'Istituto, perché si erano fitti in capo che Don Bosco possedesse una gran quantità di denaro inviatogli dal Papa e dai Principi spodestati sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo. E quindi domandavano quanti fossero i giovani ricoverati, quanto pagassero di retta, dove si tenessero i denari.

- Non abbiamo cassa in cui tenere i denari, rispose Don Alasonatti, perché non ce n'abbiamo mai: e appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito ad estinguere alcuni dei debiti scadenti.

- Ma voi avete del denaro: non volete dircelo: voi siete un Gesuita.

- Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero, e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, osservando la dignità di sacerdote così malmenata nella sua persona, non poté reggere: - Ma io, disse, non vi fo alcun male! - e ciò dicendo, cadde svenuto nelle loro mani".

Accortosi di aver abusato del potere, cercarono di rimediarvi, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia. In quel mentre, condotto dalla Divina Provvidenza, entrava Don Bosco. Veduto in quel deplorevole stato il suo degno aiutante, con vivissima pena gli prese la mano e lo chiamò per nome. Don Alasonatti, alla parola di Don Bosco, parve rinvenire e con voce fioca rispose: - Don Bosco, mi aiuti...poi svenne di nuovo. Il Venerabile gli rivolse qualche parola di conforto: indi, vòltosi ai perquisitori, continuò:

- Voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia!"

E li condusse nella camera attigua, per sottrarli alla vista di Don Alasonatti. Parlarono a lungo, chiesero scusa del disgustoso involontario incidente, e assicurarono Don Bosco "che avevano istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, d'interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole, rispettando le persone e le cose loro appartenenti".

Il Venerabile protestò ancora, e il suo coraggio sconcertò alquanto i delegati, che diedero a conoscere che facevano molte cose di loro arbitrio: poiché, dopo le osservazioni di Don Bosco, le guardie si dileguarono l'una dopo l'altra e andarono a postarsi nei campi, attorno l'Oratorio. Infine domandarono di visitare le scuole, e ve li accompagnò lo stesso Don Alasonatti, rinvenuto e rinfrancato,

La visita non poteva essere più minuta e cavillosa. Un allievo fu interrogato così:

- Da chi andate a confessarvi?

- Da Don Bosco.

- È da molto tempo?

- Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.

- Ci vai volentieri?

- Assai, assai.

- Che cosa ti dice di bello in confessione?

- Mi dà tanti buoni consigli.

- Dimmene qualcuno di questi consigli: sono tanto ansioso di conoscerli.

- Se fossimo in confessione, io le direi ogni cosa, ma ciò è materia di quel sacramento e non se ne deve parlare fuori di confessione.

- Non ti dice che il Papa è un santo?

- Dice che il Papa si chiama Santo Padre: ed io credo benissimo che egli sia santo.

- Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolti i suoi Stati?

- Queste cose non appartengono alla confessione.

- Ma queste cose non sono peccati?

- Se sono peccati, ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me".

Il prof. Ferri fece quest'interrogatorio a un altro allievo:

- Che scuola fate?

- Faccio quinta ginnasiale.

- Conoscete il Re?

- Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.

- Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione, non è vero?

- Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che cosa rispondervi.

- Ma Don Bosco vi avrà dette tante volte queste cose, non è vero?

- Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua Storia d'Italia, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

- Ma insomma... i persecutori della religione sono scellerati, ma Vittorio Emanuele è un persecutore della religione, dunque è uno scellerato - soggiunse un altro inquisitore.

- Voi, o signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti: sarà tutto come voi dite, ma io ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso od altri che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che il Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

- Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito, non è vero?

- Dico quello che mi pare secondo la verità: niuno mi insinuò cosa alcuna, perché niuno poteva immaginarsi che mi fossero fatte tali dimande.

"È bene qui notare che ad, ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo".

Un altro interrogatorio fu questo:

- Che scuola fate?

- Fo quarta ginnasiale.

- Avete già studiata la Storia Romana?

\ - Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

- Sapreste dirmi da chi sia stato ucciso Giulio Cesare?

- Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

- Bruto ha certamente fatto bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo?

- Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

- Ma quando un Sovrano fa male?

- Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

- Ma dimmi ancora: Non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinché lasci in pace frati, monache, preti, canonici etc., e cosi liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

- Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure da Dio giudicato: noi come sudditi suoi pregheremo Dio che lo converta, che gli usi misericordia... ma non mai fargli né desiderargli alcun male, perché ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, la si deve sempre rispettare.

- Perché tu piangi? Ti ho forse fatto qualche disprezzo?

- No, ma voi mi fate domande che non riguardano alla storia: io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

- Sta' quieto: le tue risposte sono da giovane saggio e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

"Mille e mille domande di questo genere - nota Don Bosco - furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi si insegnava una politica ostile al Governo, che era permesso ribellarsi al Re e alle Autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna..."

E il Signore dava a Don Bosco una grande consolazione. Il giorno dopo la seconda perquisizione, i membri della nascente Società Salesiana promettevano concordemente di non lasciarsi sgomentare dalla tristezza dei tempi.

"L'11 giugno, Così la cronaca del ch. Ruffino, abbiamo sottoscritto le regole della Congregazione di S. Francesco di Sales per mandarle all'Arcivescovo Fransoni: e facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura, a cagion della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che un solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le regole".

Per bontà di Dio le accennate vessazioni guadagnarono a Don Bosco è all'Oratorio la simpatia degli uomini dabbene e di quelli eziandio che non la sentivano con lui in fatto di principii religiosi, ma passavano per gente

onesta ed amante della vera libertà. Urbano Rattazzi, allora non più ministro, ma semplice deputato, all'udir da Don Bosco le scene avvenute, dichiarò illegali quelle perquisizioni, si offerse di fame protesta in pieno Parlamento, e:

- Io non sono un pretofilo, conchiudeva, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe egli appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili Istituti, commette tale iniquità che merita di essere denunziato a tutta l'Europa.

Don Bosco, per togliere ogni pretesto ad ulteriori vessazioni, inviò al Ministro degli Interni, Luigi Farini, e al Ministro della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani, una breve esposizione dell'Opera degli Oratorii, e chiese al Farini un abboccamento, che gli fu fissato, ma non concesso. La tempesta non era ancor dissipata, benché dalla Divisione quinta dello stesso Ministero continuassero a pervenirgli varie raccomandazioni, perché accettasse nell'Ospizio giovani poveri ed abbandonati. In poco tempo egli ebbe otto di queste domande.

Ma un altro dolore, ben più grave, attendeva in quel mese Don Bosco. La mattina dell'11 giugno, il suo grande amico e benefattore, Don Giuseppe Cafasso, era caduto ammalato. Il male era dovuto in gran parte all'angustia provata per le perquisizioni fatte all'Oratorio e al Convitto Ecclesiastico, e per ciò che si faceva contro la Chiesa. Don Bosco fu a visitarlo e vi tornò ogni giorno. Una volta !'infermo gli disse di ordinare speciali preghiere per lui nell'Oratorio.

- L'abbiamo già fatto, rispose Don Bosco, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che ella sarebbe venuta una festa a darci la benedizione!

- State tranquillo, soggiunse il pio sacerdote: andate, pregate, e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal paradiso!

Il 22 giugno Don Cafasso ricevette il S. Viatico e diede a Don Bosco, che gliela domandò, l'ultima benedizione. La mattina del 23 entrò in agonia. Vicino a spirare, si scosse come se avesse udito chiamarsi per nome, e sollevatosi sul fianco fissò gli occhi pieni di meraviglia e stese amorosamente le braccia verso qualcosa d'invisibile e misterioso... Don Bosco, avvisato dell'imminente trapasso, giunse quand'era spirato da pochi istanti: si gettò in ginocchio a fianco del letto e ruppe in dirottissimo pianto.

Il 23 e il 24 la camera del defunto venne mutata in cappella ardente; e molto popolo accorse a contemplare la salma benedetta. Si baciavano le sue mani, si tagliavano i suoi abiti, i suoi panni, i suoi capelli; tutti volevano reliquie. I funerali si celebrarono solennissimi il giorno 25; molti piangevano, altri deponevano fiori e gigli sul feretro. Al corteo prese parte una rappresentanza dell'Oratorio di Valdocco e, fra 200 sacerdoti, anche Don Bosco. La chiesa del camposanto non poté contenere quelli che accompagnarono fin là quelle spoglie venerate: e nei giorni seguenti

continuarono al sepolcro le visite di persone beneficate. Anche il Venerabile vi si recò e lasciò scritto: "Il cristiano cimitero, sempre eloquente maestro a chi vi entra collo spirito della fede e colla preghiera della religione, diviene un luogo indispensabile al cuore, quando tra quelle tombe dimorino le ceneri dei nostri diletti benefattori".

Il testamento di Don Cafasso aveva quest'articolo: "Lascio al Sacerdote D. Bosco Giovanni di Castelnuovo d'Asti e domiciliato in Torino, quanto è di mia proprietà per sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa Capitale, regione Valdocco, coll'aggiunta di lire cinquemila per una volta tanto. Condono al medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lacerando perciò o rimettendogli ogni memoria in proposito". Per questo e per tutti gli altri benefizi, nell'Oratorio si pregò molto per l'anima sua, e il 10 luglio il Venerabile volle tributar gli un atto di pubblica riconoscenza con un funerale sontuoso per quanto portava la sua povera condizione. La chiesa venne addobbata a nero, furono affisse due iscrizioni alle entrate della chiesa, altre nell'interno attorno al feretro, e tutte con emblemi. La messa fu cantata dal teol. Borel, e Don Bosco, prima delle esequie, con occhi lagrimanti lesse la biografia del santo sacerdote defunto, accomodata alla condizione e al desiderio degli uditori.

Il 30 agosto Don Bosco leggeva una seconda orazione funebre in lode di Don Cafasso ai solenni funerali celebrati in S. Francesco d'Assisi, e a sfogo della sua gratitudine diede i due discorsi alle stampe. Essi sono i documenti più preziosi della vita, delle eroiche virtù e della fama di santità dell'immortale educatore del Clero Subalpino.

Ma i sospetti gettati sull'Oratorio non si erano ancora dileguati, e Don Bosco, non riuscendo a presentarsi al Farini; si rivolse al cav. Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno. Anche questi ricusava si di riceverlo. Per il 14 luglio gli aveva fatto sperate un'udienza, ma dimentico o pentito della parola data, anche quel giorno gli faceva dire ch'era difficile che lo potesse ammettere, per affari gravissimi che aveva tra mano. A quell'annunzio: Aspetterò, rispose Don Bosco, finché il signor Segretario possa ricevermi! - e rimase in attesa dalle undici del mattino alle sei della sera.

In quelle ore la sala si riempì di persone di ogni ordine e condizione: tutte erano introdotte e il turno del Venerabile non veniva mai. Il chierico Cagliero e Don Angelo Savio, che si erano dati il cambio nel far compagnia a Don Bosco, n'erano mortificati e gli stessi uscieri cominciavano a sentir compassione pel Servo di Dio. Finalmente anche il cav. Spaventa, preso forse dal rossore di trattare in quel modo un cittadino, si fece vedere e chiese a Don Bosco che volesse.

- Ho bisogno di parlare con Vostra Signoria... Dimando di parlare in confidenza.

- Parli qui: questa che ci ascolta è tutta gente di confidenza.

Il Venerabile, non badando all'atto scortese, con tranquilla ed intelligibile voce:

- Signor Cavaliere, disse, ho 500 poveri ragazzi da mantenere; e li rimetto da questo momento nelle sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire.

La cosa divenne subito interessante, e quanti erano nella sala si avvicinarono ansiosi di vedere come andava a finire quel dialogo. Il Segretario allora introdusse cortesemente Don Bosco nel suo ufficio, tornò sulle solite accuse, ma in fine cercò di ottenergli, fin da quella sera, un'udienza dal Ministro; ed essendo questi impedito, lo assicurò che gli avrebbe fatto sapere il giorno e l'ora in cui il Ministro lo avrebbe ricevuto senza fallo.

In fine il Segretario lo accompagnò sino alle scale. Gli uscieri, visto quel tratto di cortesia, s'inchinarono anch'essi al povero prete, e più d'uno gli baciò la mano e vi fu chi l'accompagnò fin sotto il porticato. Don Bosco rientrava all'Oratorio alle 8 di sera, e aveva ancor da pranzare.

All'indomani una lettera del conte Guido Borromeo, segretario particolare del Ministro degli Interni, annunziavagli che il Ministro Farini gli avrebbe concesso un'udienza il dì seguente alle ore 11. Accompagnato dalle preghiere di tutti gli alunni e, personalmente, dai chierici Francesia ed Anfossi,il Venerabile all'ora fissata si recò al Ministero. Farini, appena lo vide, gli strinse la mano salutandolo cortesemente e, condottolo in sala, entrò così in discorso:

- Voi siete l'abate Bosco; io so tutto il bene che fate alla povera gioventù; il Governo vi è molto tenuto per i servizi che prestate"; e dopo questo preambolo, gli dichiarò che finché s'era tenuto nel campo della carità era stato l'idolo delle Autorità Governative, ma dacché era entrato nel campo della politica, il Governo sentiva il dovere di stare in vedetta. E passò ad accennare ad articoli comparsi sull'*Armonia*, a convegni reazionari tenuti a Valdocco, a corrispondenze con i nemici della patria. Don Bosco protestò serenamente, ma fortemente:

- ... Il proclamarmi autore di articoli di giornali, che non ho mai immaginato, il chiamare la mia casa luogo di convegno rivoluzionario, e simili, sono tutte cose infondate: e, se mi è lecito chiamarle col proprio nome, sono invenzioni di maligni deferite per ingannare le autorità e così spingere i Superiori a commettere madornali spropositi.

- Voi, caro abate (gli rispose il Farini), vi lasciate trasportare da false supposizioni: né voi badate che parlate al Ministro, da cui dipendete e che con una parola può farvi chiudere in una carcere.

- Io temo niente di questo. Per là verità io temo nessuno. L'E. V. è troppo amante dell'onore e della giustizia: né sarà mai per commettere

l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente che da veùt'anni consacra la vita e le sostanze per il suo simile.

- Ma se io facessi appunto tale cosa?

- Non credo possibile che l'onestà del Ministro Farini si abbassi a commettere tale viltà. Che se ciò avvenisse, io imiterei il suo esempio; chiamerei la storia in testimonio, manderei l'infamia alle stampe, e la posterità darebbe giudizio sulla commessa ingiustizia, mentre, a suo tempo, Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

- Ma voi siete pazzo, ma voi siete pazzo. Se io vi fo mettere in prigione, come potrete scrivere e mandare queste cose alle stampe?

- Se non potrò io, altri il faranno in vece mia.....

- Ma voi in buona coscienza potete dirmi che in casa vostra non si facciano radunanze reazionarie, che non si raccolgano Gesuiti, che con loro non abbiate continuo carteggio, carteggio pure coll'Arcivescovo Fransoni e colla Santa Sede?

- Signor Ministro: so che Ella ama la verità e la sincerità. lo mi sento veramente mosso a sdegno. Non contro di Lei, che rispetto come autorità, ma contro a quei vili che vi deferirono tali menzogne: contro a quelli che per turpe guadagno tradiscono ogni principio di coscienza e vendono l'onestà dei pacifici cittadini. Attendo un solo argomento in conferma di queste cose.....

- Ma pure abbiamo lettere... abbiamo testimonianze.....

- Ma perché non me ne produce alcuna? A questo punto non dimando grazia, ma dimando giustizia. Dimando, a Lei, al Governo, al pubblico, alla storia, dimando giustizia: non per me che temo niente, ma per tanti poveri fanciulli che sono cotanto costernati dalle ripetute perquisizioni: per quegli stessi fanciulli che mi furono inviati dal Governo e dalla stessa E. V. Essi sono in casa mia, dimandano pane, giustizia e riparazione d'onore.

Il Ministro - racconta Don Bosco - mi ha sempre tenuto lo sguardo fisso in volto, e a quest'ultime parole apparve molto imbarazzato e commosso. Laonde, alzandosi in piedi, si pose a passeggiare in silenzio per la sala.

Mentre voleva ritornare a sedersi per ripigliare il discorso, entrò Cavour con un altro, di cui non ho potuto sapere il nome.

- Oh che c'è? disse Cavour fregandosi le mani: si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque, disse stringendomi la mano ed invitandomi a sedere: quali sono questi guai?

- Signor Conte, vi è nota quella casa che fu tante volte da voi visitata, lodata e beneficata: quei fanciulli che furono tante volte oggetto di vostra compiacenza: quel sacerdote le cui lodi tante volte avete portato a cielo. Adesso si vuole considerare come reazionario e si pretende che egli sia capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altra cosa mi duole si è che, senza! addurmi alcuna ragione, fui molestato, oltraggiato...! Io non so che sarà di me, ma

queste infamie non possono durare nascoste. O presto o tardi dovranno essere vendicate da Dio o dagli uomini, nella persona degli autori.

- *Cavour*. - Datevi pace, caro Don Bosco, persuadetevi che niuno vi vuol male. Noi siamo sempre stati amici e voglio che continuiamo ad essere tali per l'avvenire. Voi per altro siete stato ingannato. Taluni abusando del vostro buon cuore, vi hanno tratto a seguire una politica la quale condusse a tristi conseguenze.

- Che politica, che conseguenze! I Cattolici non hanno altra politica che quella del Vangelo. Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate coi fatti, colle parole e con gli scritti. Ma non foste capaci con una sola parola a provarmi quanto si va dicendo a mio danno.

"*Cavour*. - Giacché volete obbligarci a parlare, alzeremo il velo e diremo netto che lo spirito che domina nella vostra istituzione è incompatibile colla politica seguita dal Governo. Perciocché noi sappiamo che voi siete certamente col Papa: dunque voi siete contro il Governo.

- Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere fino alla morte: io sono col Papa in fatto di Religione. In quanto alla Politica, io sono di nessuno, e non me ne sono mai mischiato. Sono vent'anni da che vivo in Torino: ho sempre scritto, parlato, operato pubblicamente e non temo che taluno possa notarmi una parola che meriti rimprovero presso le autorità governative. Se vi è qualche cosa a mio conto, si dica: se sono trovato colpevole, sia punito: se innocente, mi lascino attendere ai fatti miei.

- Ma ditemi. Voi credete senza dubbio al Vangelo. Noi leggiamo che colui il quale è con Cristo non è col mondo: quindi se voi siete col Papa non potete essere col Governo: *Sit sermo vester: est est, non non*.

- Voi, signor Conte, sembra vogliate asserire che il Governo sia contro al Papa, a Gesù Cristo, al Vangelo. Io non lo credo: ne sarò mai per credere che il Conte di Cavour e il Comm. Farini siano giunti a tal punto di scelleratezza da rinnegare ogni principio di moralità e di religione. Ma anche in questo caso io credo che il Vangelo abbia provveduto quando disse: Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio. Quindi, se non si da ha fare coi persecutori della Religione, io dirò sempre che la Religione Cattolica, sotto qualunque forma di Governo, può esistere, fare del bene al suo simile, senza né urtare, né mischiarsi con la politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea.

- *Ma l'est est, non non.....*

- *Est est, non non*, sono parole del Vangelo, che come sacerdote sono in grado di spiegarvi. Esse vogliono significare che ad una onesta persona quando asserisce una cosa si deve credere senza obbligarla al giuramento; che non si deve mai mentire; che, quando si parla, l'uomo onesto deve esporre le cose con ispirito di sincerità e di verità. Ciò si può anche applicare contro certi cristiani di nome, che vogliono sempre sofisticare intorno alle più chiare verità per non ammetterle: dicono in un modo e fanno in un altro.

A costoro si dice: il vostro discorso, le vostre opere siano da cristiano e non da gentile e da pagano. Come appunto si potrebbe dire a tanti cristiani dei nostri giorni. Ma voi, signor Conte, credete che Don Bosco sia un rivoluzionario, quale il Governo vorrebbe qualificare?

- Non mai, non mai. Io ho sempre ravvisato in D. Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita.

- Sì, ripigliò Farini, ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il Governo gli sarà riconoscente. Ma prudenza, caro mio, prudenza. Perché siamo in tempi difficili, un moscherino sembra un cavallo. Prudenza, prudenza.

- Posso esser tranquillo di non essere più molestato dal Governo? Posso credere che il Governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'Istituto non vi sia stato, né ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali?

- Vi assicuriamo che niuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà: ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori...

- Dunque, stringendomi ambedue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

- Pregherò Dio che vi aiuti in vita ed in morte. Addio".

Così si congedava Don Bosco e tornava all'Oratorio avendo il cuore colmo di gratitudine per la bontà con cui il Signore l'aveva assistito (131).

Quel di medesimo si stipulava il contratto di compera di Casa Filippi. Tra la somma d'acquisto e quella che richiesero i riattamenti, si venne a spendere un centomila lire.

E per Don Bosco si andavano moltiplicando altre consolazioni. Il 19 dicembre dell'anno antecedente era salito per la prima volta all'altare un secondo alunno, Don Giuseppe Rocchietti: il 2 giugno ve ne saliva un terzo, Don Angelo Savio: e il 3° luglio diceva la sua prima messa un quarto, colui che doveva coadiuvarlo più efficacemente d'ogni altro e, qual novello Eliseo, ereditarne la missione e lo spirito, cioè Don Michele Rua.

Nello stesso mese di luglio il Can. Vogliotti, Pro-Vicario Generale, a nome dell'Arcivescovo Fransoni, invitava Don Bosco ad assumere la direzione del Seminario di Giaveno, ove l'anno scolastico si chiudeva con pochissimi alunni.

Don Bosco annuì, e riserbando per sé l'alta direzione del Seminario, vi propose a Rettore interno il sac. D. Giovanni Grassino, che aveva dimorato sei mesi nell'Oratorio; v'inviò vari chierici appartenenti alla nascente Società Salesiana che vi facessero da maestri e assistenti; e avendo molte richieste d'ammissione di giovanetti nell'Oratorio, decise di mandarne un buon numero dei più agiati al Seminario di Giaveno.

La prima squadra inviata dall'Oratorio a Giaveno fu di ventidue giovani e in seguito ve ne furono accompagnati quindici, venti e trenta per volta.

I corsi si apersero il 4 novembre, e il chierico Giovanni Cagliero, inviato sul finir del mese a visitare il piccolo Seminario, ne dava a Don Bosco il rapporto più consolante.

Nell'anno scolastico 1860-61 anche Don Bosco, in qualità di superiore, fece due visite agli alunni del piccolo Seminario, ricevendo ne le accoglienze che meritava un padre amatissimo. Le sue visite furono due trionfi. Predicò, parlò ai giovani dopo le orazioni della sera, ed essendosi in ambedue le circostanze compiuto l'Esercizio della Buona Morte, fu circondato con tenerezza filiale da tutti gli alunni.

Il Can. Vogliotti recatosi a visitare il piccolo Seminario ad anno inoltrato, rimase stupito di quella ristorazione.

Né solo il Pro-Vicario, ma il Vicario Generale e i Canonici della Metropolitana e tutto il Clero di Giaveno e il paese intero ne furono meravigliati. Il Can, Prevosto Don Innocenzo Arduino, che nonostante la stima che aveva pel Servo di Dio aveva ritenuto così difficile una ristorazione completa del piccolo Seminario da dichiarare, che se Don Bosco fosse riuscito a portare a 50 il numero degli alunni, ne avrebbe fatto collocare il ritratto tra quelli dei più insigni benefattori del Seminario e di Giaveno, vedendo come l'evento avesse superato la sua e l'altrui aspettazione, esclamò:

- *Non un ritratto, ma una statua si deve a Don Bosco*! Difatti sul finir del 1861 gli alunni del Piccolo Seminario erano saliti al numero di 216, e nei mesi seguenti arrivavano a 240. Lieto di veder ben avviato quell'istituto, dopo il secondo anno Don Bosco prudentemente si ritirò, richiamando all'Oratorio i chierici che volevano continuar a far parte della Pia Società.

Il restituire all'antica floridezza il Piccolo Seminario di Giaveno non fu l'unica impresa che compi Don Bosco in quell'anno 1860, per assicurare vocazioni allo stato ecclesiastico. Il suo zelo si volse anche alla diocesi di Casale: recatosi a visitare Mons. di Calabiana, ne otteneva l'approvazione di poter erigere un Piccolo Seminario a Mirabello: e nell'ottobre dello stesso anno apriva le porte dell'Oratorio a 20 chierici della diocesi di Asti, essendo vacante quella sede vescovile e il seminario occupato dal Governo.

Ispirati all'esempio ed alle parole di Don Bosco, era desiderio e sollecitudine anche dei membri della nascente Società di S. Francesco di Sales, di promuovere e condurre a Dio i giovani dell'Oratorio e salvar molte anime. Una delle massime più fedelmente praticate era di far trionfare Iddio nel cuore dei giovani non solo in chiesa, ma anche nella scuola o nell'officina. E questo s'industriavano di conseguire, con tanta prudenza e oculatezza, che i giovani quasi non se ne avvedevano, ma ben sentivano e provavano che era cosa molto più soave l'essere pii e virtuosi che l'essere in

devoti e cattivi, riguardavano l'Oratorio come casa propria, ed amavano i superiori come i più cari amici.

CAPO XIV
NUOVA ESPANSIONE

Le passeggiate autunnali - Come si compivano - Il bene operato da Don Bosco colle passeggiate - Va a Bergamo, ove predica in Seminario - Cose meravigliose - Si stabilisce una Commissione per raccogliere i fatti e i detti di Don Bosco - Nuovo ampliamento dell'Ospizio - Parole profetiche e tristi presentimenti - Un fulmine cade sull'Oratorio e protezione del cielo - Don Bosco infermo di risipola L'ultimo giorno del 1861 - La strenna della Madonna - Abiure (Infestazioni diaboliche - Un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana - L'8 dicembre 1862.

Un mezzo singolare, con cui Don Bosco fece un gran bene lasciando in tanta parte del Piemonte e della Liguria una lunga e cara memoria, fu quello delle passeggiate. Più d'una volta abbiamo accennato alle sue gite ai *Becchi*, ma non abbiamo fatto cenno dello sviluppo che, circa per un decennio, egli diede a queste passeggiate.

Fino al 1858 il quartiere generale rimase fisso ai *Becchi*, dove il fratello Giuseppe faceva alla carovana le più liete accoglienze e donde per più giorni si facevano escursioni d'una mezza giornata o d'una giornata intera nei dintorni. I giovani erano per lo più un centinaio, scelti tra quelli che Don Bosco voleva premiare.

Col 1859 queste gite divennero un apostolato, e Villa San Secondo, Montiglio, Primerano, Marmorito, Piea, Moncucco, Albugnano, Montafia, Primeglio, Cortazzone, Pino d'Asti ed altri paesi accoglievano festanti la giovane schiera.

Si fissava in antecedenza il luogo ove si sarebbe pernottato, quasi sempre presso un parroco amico od un esimio benefattore, i quali preparavano a loro spese il necessario pel dormire e pel vitto ed aspettavano ansiosamente il giorno stabilito. Il viaggio si compiva in modo romantico, Qui un gruppo cantava una canzone, là una tromba ripeteva i segnali per le manovre o per la sveglia, più lontano altre trombe marcavano il passo accelerato dei bersaglieri, mentre il tamburo faceva parte a solo senza tregua, e talvolta due o tre colpi di gran cassa spaventavano qualche capo di armento, pascolante sulle prode della via. Ultimi erano quelli che portavano il necessario pel teatro, pochi scenari ed alcune quinte, perché il palco veniva improvvisato in ogni paese, Dopo tutti generalmente veniva Don Bosco, sempre circondato da alcuni, cui narrava le origini e le vicende politiche, o i costumi e i prodotti dei luoghi per cui passavano.

Giunti in vista di un paese la brigata ordinavasi in corpo, e con la banda musicale alla testa vi faceva ingresso solenne.

"Ricordo sempre, scriveva il Can. Anfossi, quei viaggi avventurosi che destavano meraviglia, contento ed edificazione. Io, con cento altri, sono stato testimonio delta gran fama di santità che godeva Don Bosco, quando per parecchi anni dal 1854 al 1860, invitato da lui stesso, lo accompagnai pei colli del Monferrato. I suoi arrivi in quei paeselli erano un trionfo. I parroci dei dintorni si trovavano al suo passaggio e generalmente anche le autorità civili. Gli abitanti si affacciavano alle finestre o uscivano sulle porte delle loro case, altri si portavano sopra i suoi passi, i contadini abbandonavano i loro lavori per vedere Don Bosco, le madri gli si avvicinavano presentandogli i loro bambini e genuflesse anche a terra gli chiedevano la benedizione. Pareva di assistere allo spettacolo che si legge nel Vangelo dove si narra il trasporto delle turbe al passaggio del Divin Maestro. Siccome era sua consuetudine di recarsi direttamente alla chiesa parrocchiale per adorarvi il Sacramentato Gesù, in breve questa rimaneva piena di popolo al quale Don Bosco, salito in pulpito, rivolgeva subito un discorso invitandolo ad accostarsi ai Sacramenti. Quindi si cantava il *Tantum ergo* in musica e si dava la Benedizione".

Il Servo di Dio insieme coi chierici era invitato a mensa dal parroco, o da qualche nobile castellano: ed anche per i giovani s'imbandivano pasti or più or meno lauti, ma sempre abbondanti e resi più gustosi dalla più schietta allegria.

Venuta l'ora del riposo, rare volte si sbandavano in varie famiglie, felici d'offrir loro qualche letto; ordinariamente dormivano in un sol luogo, o sopra materassi o sacconi, e più spesso su della paglia o delle panche, in camere a pian terreno o in tettoie riparate.

Giunta l'ora della partenza, la carovana si radunava per salutare l'ospite caritatevole. Un giovane leggeva un componimento con alcune strofe, composte appositamente da Don Bosco per ringraziarlo a nome di tutti; ed egli pure prendeva in fine la parola conchiudendo quasi sempre così:

- Io le prometto di fare domani nella Santa Messa uno special ricordo per lei e per tutta la: sua parrocchia (o famiglia) e i miei cari figliuoli reciteranno il Rosario unendosi con me per augurarle da Dio ogni bene. Ella poi, alla carità che ci ha fatto quest'oggi, voglia aggiungere quella di pregare per me e per i miei figli; noi l'assicuriamo che non ci dimenticheremo mai più di lei e della bella giornata che ci ha fatto passare.

Queste gite cominciavano dopo la domenica del Rosario, e la prima visita era a Castelnuovo, ove il Servo di Dio contava tanti cari amici di gioventù ed il prevosto Don Antonio Cinzano ogni anno voleva a pranzo in canonica il "suo" Don Bosco e tutta la comitiva. Il buon parroco era fuori di sé dalla gioia, quando poteva avere il Venerabile in casa sua.

Una volta, attestava il giovane Giuseppe Reano "si stava cenando nella canonica e il Vicario cominciò a lodare le gesta di Don Bosco.

- Tu, Don Bosco, hai sempre avuto una memoria di ferro; mi recitavi dei quinternetti interi di teologia! Che pazienza! Non la finivi più! Tu, Don Busco, sei un portento! Tu, Don Bosco, a Torino fai prodigi, e fra non molti anni scommetterei che farai parlare di te mezzo il mondo!

"E via di questo passo. Don Bosco ascoltava, e con aria tutta ilare e placida, rispose:

- Vi sono dei sarti che fanno dei vestiti elegantissimi e che vanno a pennello alla persona, ma ve ne sono di quelli che li rattoppano soltanto; io sono di questi ultimi".

L'ultima e la più lunga di queste passeggiate fu quella del 1864. Sa Iddio il bene che esse produssero. Quanti giovanetti accettati per l'Oratorio che divennero zelanti sacerdoti! Quanti peccatori richiamati sul buon sentiero! In quante famiglie fu ricondotta la pace e infusa una serena rassegnazione nelle traversie della vita! Quanti che prima erano avversi al sacerdozio, dopo il passaggio di Don Bosco, cambiarono idea! e in mezzo a quante popolazioni per la calda ed efficace parola del Venerabile Iddio riebbe il suo posto!

Dopo quell'anno la molteplicità degli impegni e l'accresciuto lavoro impedirono a Don Bosco di continuarle; e si conservò soltanto la gita ai Becchi e alla tomba di Domenico Savio a Mondonio, ove anche oggidì continua a recarsi in occasione della festa del Rosario la musica dell'Oratorio di Torino-Valdocco (132).

Il 4 febbraio del 1861 Don Bosco partiva da Torino e andava a dettare gli esercizi spirituali nel Seminario di Bergamo, ov'era stato anche l'anno prima per una bell'opera di carità e dove tornò altre volte.

"In questi giorni - dice con tutta semplicità la Cronaca dell'Oratorio - accadde un fatto, il quale ci persuade sempre più che Don Bosco vede le cose lontane. Il mercoledì verso le sei di sera egli scriveva una lettera a Don Alasonatti nella quale si contenevano le seguenti righe: - Ieri martedì il demonio fece un gran guadagno fra i giovani dell'Oratorio e temo che oggi faccia ancora il resto. - Mentre scriveva vide che nell'Oratorio i due giovani Jarach e Parigi si erano messi in quello stesso tempo a scrivergli un biglietto e poi osservò eziandio che si correvano dietro l'un l'altro nel cortile. Don Bosco concluse la sua lettera mandando i suoi saluti a Jarach e Parigi.

Alla sera trovandosi a cena coi superiori del Seminario, avendo egli voglia di ridere e far ridere, disse loro: - Questa sera mentre io scriveva a casa, ho veduto nell'Oratorio due miei giovani che mi scrivevano essi pure una lettera.

- Oh! E come ciò può essere possibile? esclamarono ridendo quei Superiori.

- Domani vedranno se sarà vero o no!

"All'indomani, giovedì, giorno in cui D. Alasonatti riceveva la lettera, trovandosi nel Seminario di Bergamo tutti a pranzo, ecco che il servo porta la posta per Don Bosco.

- Ecco, dicono, una lettera per Don Bosco che viene da Torino!

"Don Bosco l'apre e cava dalla busta due biglietti scritti da Jarach e da Parigi. Allora quei superiori si guardarono l'un l'altro pieni di meraviglia e Don Bosco rideva del loro stupore.

"In quella stessa sera Don Alasonatti leggeva in pubblico nel parlatorio quella lettera di Don Bosco che cagionò negli alunni una dolorosa sorpresa. Eppure Don Bosco annunziava un fatto vero.

"Intanto a Bergamo proseguivano gli esercizi. Don Bosco colle sue dolci maniere trasse a sé il cuore di tutti i chierici, non solo per la forza della sua predicazione, ma per la famigliarità colla quale li trattava; col trovarsi in mezzo a loro in tempo di ricreazione, cogli scherzi moderati coi quali li rallegrava, col narrare qualche fatto sedendosi per terra in cortile, mentre tutti i giovani gli facevano corona essi pure seduti. Il Rettore del Seminario borbottava, vedendo quelle maniere, che secondo lui parevano contrarie alla gravità sacerdotale, ed esclamava sottovoce: - Mi pare che non vada, mi pare che non vada! - Ma quei giovani, se li avessero lasciati partire, sarebbero venuti tutti seco lui nell'Oratorio.

"Non è a dire il frutto che operò".

Mons. Abbondio Cavadini, Vescovo di Mangalore nelle Indie e allora alunno nel Seminario di Bergamo, nel 1909 ricordava ancora l'efficacia della parola del Servo di Dio e come questi fu costretto a troncare una predica sui novissimi, perché le lagrime e i singhiozzi lo soffocavano, e che nella predica seguente domandando scusa al suo uditorio per quella involontaria interruzione, espresse tali sentimenti da commuovere i cuori ancor più del giorno avanti.

Mons. Angelo Cattaneo, Vicario Apostolico dell'Honan Meridionale, anch'egli alunno dello stesso Seminario, scriveva allo stesso proposito a Don Rua:

Presentatomi a lui per fargli la mia confessione generale (aveva allora 16 anni) incominciai a leggergli i miei peccatacci (scritti sopra una lunga carta). Egli mi tirò tutto a sé abbracciandomi teneramente, mi tolse di mano la carta e la pose sul fuoco abbruciandola. A questo suo improvviso atto, io ne restai mutolo e confuso senza poter più oltre pronunciare una parola. Ma lui, consolandomi, mi disse subito: - Te li conterò io i tuoi peccati. - E di fatti, con mia grande meraviglia me li narrò a uno a uno, proprio come li aveva scritti io stesso. Può immaginarsi quale fu la mia sorpresa e commozione. Scoppiai in pianto di vero dolore e consolazione".

"L'anno 1861, attesta alla sua volta il P. Scaini della Compagnia di Gesù, fu il veneratissimo Don Bosco a dettare i Spirituali Esercizi ai chierici

del Seminario Vescovile di Bergamo, fra i quali era io pure. Ora in una delle sue prediche ci disse press'a poco così:

- In una certa occasione potei domandare a Maria SS. la grazia di avere presso di me in Paradiso parecchie migliaia di giovani (mi sembra dicesse anche il numero delle migliaia ma non lo ricordo), e la Madonna SS. me ne fece promessa. Se anche voi altri desiderate appartenere a tal numero, io son ben lieto di ascrivervi, a patto che ogni giorno per tutto il tempo di vostra vita recitiate un'*Ave Maria*, e quella possibilmente nel tempo che ascolterete la S. Messa, anzi nel momento della Consacrazione.

"Non so qual conto facessero gli altri di questa proposta; io per parte mia l'accolsi con giubilo, stante l'altissima stima, che in quei giorni mi aveva inspirato di sé Don Bosco, e non tralasciai neppure un giorno, che mi ricordi, di recitare l'*Ave Maria* secondo la detta intenzione. Ma col passar degli anni mi venne un dubbio, che feci sciogliere a Don Bosco stesso, ed ecco il modo.

"La sera del giorno 3 gennaio 1882, trovando mi a Torino diretto a Chieri per entrare nel Noviziato della Compagnia di Gesù, chiesi ed ottenni di poter parlare a Don Bosco. Mi accolse con grande bontà, ed avendogli io detto che stava per entrare nel Noviziato della Compagnia, disse: - Oh! quanto ne godo! Quando sento che alcuno entra nella Compagnia di Gesù, ne provo tanto piacere come se entrasse fra i miei Salesiani.

Quindi gli dissi: - Se mi permette vorrei domandarle schiarimenti sopra una cosa, che mi sta molto a cuore. Dica, si ricorda di quando venne nel Seminario di Bergamo a dettarci gli Esercizi Spirituali? - Sì, mi ricordo. - Le sovviene d'averci parlato d'una grazia domandata alla Madonna, ecc. - e gli ricordai le Sue parole, il patto, ecc. - Sì, mi ricordo. - Ebbene: io quell'*Ave Maria* l'ho sempre recitata; la reciterò sempre...ma...V. S, ci ha parlato di migliaia di giovani; io sono già fuori di questa categoria... e quindi temo di non appartenere al numero fortunato...

"E Don Bosco con grande sicurezza: - Continui a recitare quell'*Ave Maria* e ci troveremo insieme in Paradiso!... ".

Il 9 marzo 1861 - dice la cronaca di Don Bonetti - Don Bosco giungeva a casa da Bergamo. Era aspettato con ansietà da alcuni e con grande allegrezza da tutti gli altri. Essendo sabato, Don Bosco si fece premura di avvisare quei giovani che erano stati guadagnati dal demonio. Disse all'indomani che alcuni di costoro erano già andati a trovarlo; alcuni li avrebbe mandati a chiamare; che altri poi lo fuggivano appena lo vedevano. Avendo lungo il giorno incontrati taluni di questi diceva loro:

- Mah! E come è andata?

I poveretti, appena udita questa interrogazione, si mettevano a piangere e andavano a confessarsi.

“10 febbraio, Domenica. - Questa sera trovandoci quattro o cinque di noi in camera di Don Bosco, mentre la comunità era al teatro io (continua

Don Bonetti) gli domandai come facesse a vedere le cose lontane, ed egli ci disse: - Ecco! Pare che ci sia un filo telegrafico, che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione basta che io porti il mio pensiero in quel punto che io voglio, e subito io veggo quello che colà si trova. Per es. adesso io sono qui in mia camera: ebbene! Se io voglio, veggo un giovane sotto i portici.

- Ma questo non si può capire: - gli dicemmo noi.

"Ed egli: - Ah! perché voi non sapete la mia furberia, non sapete la ginnastica ed il giuoco dei bussolotti!

"E con queste parole se la sbrigava, con farci rompere in una risata. Dandoci quindi uno sguardo, dal quale sfavillava la più tenera compiacenza e stringendoci a lui, ci disse:

- Ah! Voi fortunati, perché siete ancora giovani e avete ancora tempo a fare belle cose per il Signore, avete ancora tempo a farvi tanti meriti pel paradiso; invece io (e lo diceva commosso) sono già vecchio e presto dovrò andarmene alla tomba e presentarmi al Signore colle mani vuote.

Allora uno di noi, osservò: - Non dica questo; lei lavora giorno e notte, non ha un momento di requie e perciò non può dire che abbia le mani vuote.

Ed egli: - Eh! sì! ma quello che io fo' lo debbo fare per dovere: sono prete, e sebbene io dessi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere.

Gli si replicò: - Se è così, allora è meglio non farsi prete.

- Oh adagio! E quando il Signore fa sentire che vuole così? Non si può resistere e bisogna obbedire. Del resto mi consolo col pensiero, che il Signore è ricco di misericordia e che quando compariremo innanzi a lui e gli potremo dire *fecimus quod iussisti*, egli non potrà fare a meno che rivolgerci quelle care parole: *Euge, serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*".

Queste, ed altre molte ancor più strepitose, erano le meraviglie che accompagnano ogni dì la vita di Don Bosco. Le predizioni, il leggere che faceva nell'interno dei cuori, il dono delle guarigioni, quello delle conversioni, e tanti altri doni straordinari di cui l'aveva arricchito il Signore, riempivano continuamente tutti di stupore. Già da vari anni più giovani e chierici, come Ruffino e Bonetti, avevano disteso memorie abbastanza prolisse di quanto vedevano ed udivano, ma nel 1861 sorse il pensiero di formare un'apposita Commissione per tener nota delle cose più salienti.

"Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero a lui e tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada

in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinché risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi. Essa è composta dei seguenti membri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Turchi, il Cav. Oreglia di S. Stefano Federico, Ch. Cagliero, Ch. Francesia prof., Ch. Durando prof., Ch. Cerruti prof., Ch. Anfossi prof., Ch. Provera prof., Ch. Bonetti, Ch. Ghivarello, Ch. Ruffino.

"Nella prima seduta si stabilirono tre, perché fossero principali raccoglitori di fatti: cioè i chierici Ghivarello, Bonetti e Ruffino".

Nella seconda seduta, tenutasi il 3 marzo 1861, si votò pel presidente, vice-presidente, e segretario della Commissione; e furono eletti a presidente Don Rua, vice-presidente Don Turchi, a segretario Ruffino.

Noi abbiamo fatto tesoro dei loro documenti.

Quella fu proprio l'età dell'oro per l'Oratorio! Anche fra gli alunni ve n'erano alcuni così buoni e virtuosi - scrive Don Bonetti - che ritraevano la vita di Domenico Savio e rinnovavano presso di noi le opere meravigliose ed anche soprannaturali di quell'angelico nostro compagno ed amico. I giovani si amavano come altrettanti fratelli; non risse erano tra loro, non discordie, non dissapori; ma tutti formavano un cuor solo ed un'anima sola, per amare Iddio e consolare D. Bosco.

«Era sì grande in tutti l'impegno di tenere una buona condotta morale e religiosa, che alla fine della settimana quando leggevansi pubblicamente i voti da ognuno riportati dai propri maestri ed assistenti, accadeva raramente di udire un *nove*, poiché tutti meritavano *dieci*, vale a dire niuno dava motivo al più lieve lamento né per la pietà, né per lo studio, né per la scuola, né pel dormitorio, né per la ricreazione e via dicendo. Il *nove*, ossia il suffragio indicante una condotta solamente *quasi ottima*, era in tanta disistima, che quando un giovane allievo, più per leggerezza che per cattiveria, lo aveva ricevuto, ne piangeva dirottamente, e per ordinario nol riceveva più in tutto l'anno».

Il 1861 segnò anche un nuovo ampliamento dell'Oratorio. Sì pensava di raddoppiare il braccio di destra, parallelo alla chiesa di S. Francesco di Sales, con portici a levante ed allargare quasi del doppio casa Filippi, che avrebbe avuto un nuovo piano per un salone destinato allo studio. I lavori vennero contrattati col capo mastro Carlo Buzzetti il 15 maggio, e quella sera "Don Bosco, scrive Enria Pietro, prima di mandarci a dormire ci disse: - Pregate e tenetevi sempre preparati alla morte, che può venire da un momento all'altro. Vedete: tutti i giorni succedono disgrazie; chi cade da grande altezza, chi è aggredito da assassini, chi muore annegato, chi per sincope e chi resta colpito dal fulmine... e chi in altra maniera; ma se siamo preparati, non dobbiamo aver paura della morte comunque avvenga. - Sembrava che Don Bosco presagisse qualche male, e fece recitare in quella sera tre *Ave Maria*, affinché non avvenissero disgrazie nella notte!".

I giovani salirono alle loro camerate. Nel dormitorio intitolato da S. Luigi, corrispondente in parte alla camera di Don Bosco, praticavasi, come negli altri, il mese di Maria. Il dormitorio era occupato da una sessantina di giovani artigiani ed il ch. Giovanni Bonetti n'era assistente. Prima di coricarsi, tutti s'inginocchiarono dinanzi un altarino per recitare secondo il solito 7 *Ave Maria*, in onore dei sette dolori della Santissima Vergine, quando il ch. Bonetti, mosso, non sapremmo da quale sentimento:

- Recitiamo, disse, ancora tre Ave Maria, affinché la beata Vergine ci liberi da ogni disgrazia.

I giovani, sorpresi da tale novità, le recitarono di gran cuore con lui, e andarono a letto.

Era poco dopo la mezzanotte e tutta la comunità era immersa nel primo sonno, quando si sollevò un gran temporale, e dopo un quarto d'ora, s'udì un formidabile rimbombo che scosse dalle fondamenta la casa, la quale apparve come in mezzo alle fiamme. Era caduto un fulmine sull'Oratorio! Dal tetto, seguendo un camino, era penetrato nella camera di Don Bosco, ove rompeva il muro, smuoveva la colonna della stufa, gettava a terra lo scaffale dei libri, rovesciava il tavolo ed applicandosi l'elettricità al suo letto di ferro, lo sollevava dal suolo più di un metro e lo trasportava verso il lato opposto, circondandolo di abbagliantissima luce. Fu un istante! poi ogni luce si spense e il letto piombò con tale impeto, che il Venerabile ne fu gettato sul pavimento, ove dapprima rimase come fuori di sensi, credendo di esser sprofondato nella sottostante sala di studio: ma al pensiero dei giovani che dormivano all'ultimo piano si fe' coraggio e brancicando fra pietre, mattoni e calcinacci, riuscì ad alzarsi e, proseguendo tentoni qua e là, toccò il quadretto e 1'acquasantino che pendevano in capo al letto e, trovata la corda del campanello, suonò.

Rossi e Reano che dormivano nella camera attigua e che si erano già alzati ed acceso il lume stavano per picchiare alla sua porta, entrarono; ed il Servo di Dio, accogliendoli colla solita giovialità:

- Malcreato di un fulmine! esclamò. Senza permesso entra in mia camera, mette tutto sossopra, getta il letto da una parte e me dall'altra!...

In questo mentre ecco un giovane gridando:

- Reano! avvisi tosto Don Bosco e venga presto nella nostra camera; è caduto il fulmine... il soffitto è precipitato sopra i giovani, e una buona parte son morti!

Il Venerabile udendo queste parole:

- Oh! mio Dio, esclamò con un'espressione che schiantava il cuore; ma voi voleste così, o Signore, e io adoro i vostri decreti.

Per fortuna la notizia era esagerata. Il fulmine, caduto sul frontone a mezzogiorno del dormitorio, aveva gettato nel cortile due fumaiuoli ed abbattuto in parte il tetto, buttando tegole, mattoni e calcinaccio sopra i letti dei giovani. Appena avvenuto lo scoppio erano state grida di spavento; e

accesi i lumi, era apparsa una scena dolorosa: alcuni giovani mandavano sangue al volto, altri storditi dalla scossa elettrica sembravano imbecilliti, uno aveva la faccia abbronzata, un altro era fuori dei sensi, un altro pareva morto.

La comparsa di Don Bosco fu come quella d'un angelo consolatore. Quelli che si erano già alzati gli si affollarono attorno, ed egli accostatosi al letto di coloro che parevano più malconci mandò a pigliare acqua ed aceto e di propria mano ne lavò le ferite e le lividure. Accostatosi al giovane che era fuori dei sensi, lo chiamò due o tre volte ad alta voce e il poveretto, che fino allora non aveva aperto gli occhi, né formulata una sillaba, li schiuse, diede un lungo respiro, e con voce stentata sì, ma abbastanza intelligibile, disse:

- Oh! Don Bosco! e poco dopo rinvenne del tutto e si univa ai compagni.

Passò quindi al giovane Perroncini che rimaneva tuttavia immobile nel letto. Era timore di tutti che egli fosse stato fulminato. Fatto accostare un lume, Don Bosco l'esaminò e vide che era ferito alla faccia, e che una piccola scheggia di canna, mescolata colle macerie del soffitto caduto, eragli penetrata nella guancia e spuntavagli fuori presso la palpebra inferiore dell' occhio destro. Provò di estrarnela colla punta delle dita, ma non vi riuscì; domandò allora un paio di forbici, e con queste, usate a guisa di pinzette, ne la cavò. A quell'atto il giovane si scosse, e credendo di essere molestato da un compagno, lanciò un pugno a Don Bosco, gridando in piemontese:

- *Brutt baloss, lasme deurmi*! Cattivaccio! Lasciami dormire!

La gioia di tutti ad una tal voce non è possibile descriverla.

Il lavoro per medicare i feriti durò circa un'ora e quando Don Bosco fu accertato che la vita di tutti era salva, sfogò un affettuoso *Deo gratias*! e soggiunse:

- Ringraziamo di cuore il Signore e la sua SS. Madre! Siamo stati preservati da un gran pericolo! Guai se prendeva fuoco la casa! Chi avrebbe potuto salvarsi?

E innanzi all'altarino della camera si recitarono le Litanie della Beata Vergine.

Suonavano appena le due; ma i giovani di quel dormitorio non vollero più rimettersi a letto e scesero col Venerabile in chiesa. Tutti vollero confessarsi, assistettero alla S. Messa celebrata da Don Rua e fecero la Comunione.

Don Bosco celebrò alle sette, dopo d'aver finito di confessare. Non appena rientrò in camera, i chierici andarono a visitarlo per assicurarsi che non avesse sofferto ed egli col sorriso sulle labbra:

- E’ la terza volta, disse, che il fulmine si dà la briga di molestarmi. Le prime due volte ho sofferto alquanto, perché per un dato tempo non poteva leggere o scrivere a lungo, senza sentirmi assalito da un importuno assopimento del quale però guarii, facendo gite alquanto forzate; ma la

scossa di questa notte temo che sarà molto più perniciosa alla mia sanità. Eppure glie l'ho detto al fulmine quando scoppiò:

- Almeno un po' più di garbo!”.

E soggiunse:

- Questa e una grazia delle più grandi, che la Vergine SS. Maria ci abbia ottenuto dal Signore!

Infatti in tanto disastro non v'era stata una vittima, sebbene alcuni giornali annunziando la caduta del fulmine sopra la casa di Don Bosco si compiacessero di spandere ai quattro venti che vi erano stati dei morti!

La solennità di Pentecoste, 19 maggio; dopo il vespro e la predica, si cantò un solenne *Te Deum*, al quale prendevano parte anche i giovani esterni e molti benefattori.

Ma ciò non bastò per i protetti da Maria SS. La caduta del fulmine aveva in alcuni eccitato il desiderio che Don Bosco mettesse sulla casa un parafulmine e gliene fecero parola:

- Sì, rispose egli, noi vi collocheremo una statua della Madonna! Maria ci parò così bene dal fulmine, che commetteremmo un ingratitudine, se confidassimo e ricorressimo ad altri che a Lei.

Procurata infatti una statua, Carlo Buzzetti fece preparare il ponte e Don Bosco in un giorno festivo, dopo le funzioni della sera, salitovi sopra vestito di cotta e stola e circondato da una schiera di chierici, la benedisse solennemente; indi da quel ponte, che fu certamente il più alto pulpito del mondo, fece ai suoi giovani raccolti nel sottostante cortile una calda esortazione ad onorare, ad amare, a confidare sempre nella gran Madre di Dio. Cessato di parlare, egli intonava di là la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, che i giovanetti proseguirono sino alla fine, con uno slancio ed affetto indescrivibile, accompagnati dalla banda musicale. La statua fu collocata sul colmo della casa presso il luogo colpito dal fulmine, e vi rimase fin quando, prolungata di pochi metri quella parte di fabbricato, venne trasferita sul frontone del prolungamento, dove oggi si vede una statua di Maria Ausiliatrice.

Quell'anno gli allievi dell'Oratorio di San Francesco di Sales davano un'altra pubblica dimostrazione di fervorosa pietà. A Torino la processione del *Corpus Domini* era stata sempre splendida e maestosa, anche per l'intervento del Re, dei Ministri, dei Senatori, dei Deputati, e di tutte le altre dignità civili e militari; ma nel 1861 essi cessavano dal rendere tale omaggio al SS. Sacramento.

“Usciva la processione, scrisse il Can. Ballesio, colla sola pompa ecclesiastica; ma al posto dei Senatori e dei Deputati procedevano in fila dietro il SS. Sacramento centinaia di giovani dell'Oratorio. Don Bosco aveva ottenuto di mandarvi i suoi figli, preparati da lui, volendo che franchi ed a visiera alzata praticassero la religione. La gente vedendo quello sfilar di giovanetti invece di magnati, all'udirne il canto dolce e devoto, meravigliava

ed era edificata. Iddio benedisse a quella pietà e a quell'esempio. E noi ebbimo per successori a corteggiare Gesù Cristo nel SS. Sacramento l'Aristocrazia e le Società Cattoliche Torinesi".

Dopo Natale il Servo di Dio cadde ammalato di risipola e tenne il letto per alcuni giorni. Alzatosi il 31 dicembre alla sera, contro il parere di tutti scendeva in parlatorio per salutare i giovani e dar loro una buona massima da tener presente tutto l'anno venturo, detta la *Strenna*. Nello stesso tempo ne prometteva un'altra a ciascuno in particolare, straordinaria, meravigliosa.

Spuntò il 1° gennaio 1862, ed ecco, secondo la cronaca di Don Ruffino e di Don Bonetti, quanto accadde.

Al suono della levata, ovvero dell'Ave Maria, Don Bosco ricevette il comandò (ciò asserì egli stesso, ma non volle dire da chi) di andare immediatamente in chiesa a celebrare la santa Messa. Così fece. Dopo venne in refettorio a prendere il caffè: andò pure a pranzo cogli altri; e certo della guarigione mandò via tutte le medicine e licenziò il medico.

Non si può descrivere la commozione, cagionata dalla promessa di Don Bosco che intanto agitava tutti i giovanetti. Con quale impazienza passarono la notte del 31 dicembre al 1° gennaio ed il giorno seguente! Con quale ansietà aspettarono la sera per udire quanto loro avrebbe detto il buon padre!

Finalmente, dopo le orazioni, i giovani in silenzio profondo attesero Don Bosco, il quale salita la cattedra svelò loro il mistero e disse:

- La strenna che vi do' non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno per uno di voi a dirvi una parola? Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da Lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una strenna! Prima di tutto però io voglio mettervi alcune condizioni. La prima si è che non si divulghi il fatto fuori di casa, perché io potrei essere compromesso; la seconda è questa: chi vuole credervi vi creda: se poi qualcuno non vuole credere, stracci il suo biglietto e non ci dia retta; ma non se ne burli per niente, si guardi dal metterlo in ridicolo. Veggo che alcuno vorrà sapere e domanderà:

- Come è avvenuto questo? La Madonna ha scritto essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a Don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna?

- Io rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come sia avvenuto non lo posso dire, né vi sia alcuno che si prenda l'incarico d'interrogarmi, perché mi metterebbe negli imbrogli. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. E una grazia singolare! Sono più anni che domando questa grazia, e alfine l'ho ottenuta. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine. Venite adunque in mia camera e darò a ciascuno il proprio biglietto: Mi raccomando che ciascuno legga il suo, lo

comunichi anche ad un suo amico, lo stracci anche se vuole dopo d'averlo letto, ma si prenda guardia di metterlo in burla, Tuttavia vi esorto a conservarlo con gran cura, perché io non ne posso tener copia. Vi assicuro che neanche io so quel che vi è scritto su ogni singolo biglietto e quale appartenga ad ognuno di voi in particolare. Io li ho scritti sovra ad un quaderno; accanto al biglietto àvvi il nome di ciaschedun giovane; taglio il biglietto e non tengo altro che i nomi, di modo che chi lo perde o dimentica, tutto è finito, nessuno ne sa più nulla. Siccome la cosa è molto lunga, così in questa sera potranno passare in mia camera tutti i preti, i chierici, ed anche i filosofi secolari. Dormite bene».

I chierici, i preti, e tutti. i confratelli accompagnarono Don Bosco in camera ed ebbero in parte la stessa sera le primizie di quella strenna preziosa. All'indomani anche i giovani si affrettato no ad affollarsi con grande ansietà alla camera di Don Bosco, ed ebbero il loro biglietto. Chi era fuori di sé dalla gioia, chi pensieroso; chi piangeva, chi se ne stava solitario: qualcuno lo fece vedere ai compagni, altri lo tennero gelosamente nascosto.

La cronaca di Don Bonetti ci dà altre care notizie: «Molte sono le famiglie protestanti che in questi giorni vengono alla vera Chiesa. Don Bosco ha frequente corrispondenza con un ministro Valdese di nome Wolf, il quale è già cattolico in cuore, sebbene non abbia ancor fatta l'abiura. Questi a quando a quando viene a fargli visita e conduce seco dei suoi correligionari, che restano convinti di essere nell'errore dalle ragioni di Don Bosco, e volentieri abbracciano la Cattolica Religione».

Don Bosco «ha per le mani un nuovo lavoro per confutare gli errori dei Valdesi. Non contentasi però di sole istruzioni ed opuscoli: Egli invita molte famiglie povere ritornate alla Chiesa Cattolica a venirsi a stanziare vicino all'Oratorio, assicurandole che loro non lascerebbe mancare niente di ciò che è necessario alla vita. Ed è questa una cosa mirabile, perché innumerevoli e grandi sono le altre spese che deve fare, sia col provvedere a circa 570 alunni, sia coll'erigere nuove fabbriche».

Rabbioso per queste sconfitte, il demonio volle sfogare contro il Venerabile l'ira sua. Fu questa la più terribile delle persecuzioni!

Fu una vera vessazione diabolica, scrive Mons. Cagliero, incominciata coi primi giorni di febbraio. Noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio andava di giorno in giorno deperendo; e lo vedevamo pallido, sparuto, abbattuto, stanco più del solito, e bisognoso di riposo. Gli si domandò qual fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Allora egli rispose:

- Avrei bisogno di dormire! Sono quattro o cinque notti che non chiudo più gli occhi.

- E dorma, gli dicemmo; e di notte lasci ogni lavoro.

- Oh! non è che io vegli volontariamente, ma vi è chi mi fa vegliare controvoglia.

- E come va la cosa?

- Da parecchie notti, rispose, lo spirito folletto si diverte a spese del povero Don Bosco e non lo lascia dormire; e vedete se non ha proprio buon tempo. Appena addormentato mi sento un vocione all'orecchio che mi stordisce, ed anche un soffio che mi scuote come una bufera, intanto che mi rovista, disperde le carte e mi disordina i libri. Correggendo a sera tarda il fascicolo delle *Letture Cattoliche* intitolato *La Potestà delle tenebre* e tenendolo perciò sul tavolino, levandomi all'alba, talora lo trovai per terra, e tal altra era scomparso e doveva cercarlo or di qua or di là per la stanza. E' curiosa questa storia. Sembra che il demonio ami di starsene coi suoi amici, con quelli che scrivono di lui! - A questo punto sorrise e poi continuò:

- Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio *franklin*. Stanotte poi, essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sé e una fiamma terribile pareva che volesse incendiare la casa. Altra volta essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnecchiare, quand'ecco le coperte tirate da mano misteriosa muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benché la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto dalla causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me la tirava addosso, ma non appena avevala aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma trovai nessuno e ritornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finché il lume era acceso nulla accadeva di straordinario, ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno, per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per pigliare il sonno; io mi faceva il segno della santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera, di nuovo mi componeva sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciava ad assopirmi, il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti; talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire; ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della croce il mostro disparve.

Fin qui il racconto di Don Bosco, udito con me dai principali superiori dell'Oratorio. Di tutto questo fracasso non si erano accorti coloro che stavano nelle vicine camere. Una notte però Don Angelo Savio, avendo risoluto di vegliare nell'anticamera di Don Bosco, per accertarsi di quel

fenomeno, verso la mezzanotte udito all'improvviso uno strano fragore, non poté resistere allo spavento che lo incolse, e pieno di orrore fuggì nella propria stanza. Egli era un uomo fra i più coraggiosi e si era dimostrato impavido in molte occasioni, uomo che non temeva ostacoli e nemici, sempre pronto ad affrontare qualsiasi pericolo.

Don Bosco avrebbe desiderato che qualcheduno vegliasse con lui, ma nessuno ne ebbe il coraggio. Il chierico Bonetti andò una volta col chierico Ruffino per passare la notte nell'attigua biblioteca; ma dopo pochi minuti dovettero ritirarsi presi da tremito. Perciò dovette rassegnarsi a starsene solo, aspettando ove andasse a finire quella noiosa infestazione.

Fin qui Mons. Cagliero.

Don Giovanni Bonetti scrisse, diremmo, il bollettino ufficiale di questa guerra che durò più mesi. Ne riportiamo fedelmente alcuni tratti:

12 febbraio. - Don Bosco ci raccontò quanto segue:

- La notte del 6, o del 7 di questo mese, ero appena coricato e già incominciava ad assopirmi, quando mi sento prendere per le spalle e danni un crollo tale che mi spaventò grandemente:

- Ma chi sei? - mi posi a gridare. Accesi tosto il lume e mi vestii, guardai sotto il letto e in tutti gli angoli della stanza per vedere se vi fosse nascosto qualcuno, causa di quello scherzo; ma nulla trovai. Esaminai l'uscio di mia camera ed era chiuso. Esaminai parimente l'uscio della biblioteca; tutto era chiuso e tranquillo. Ritornai pertanto a coricarmi. Ero appena assopito quando mi sento dare un altro crollo che tutto mi sconvolse. Voleva suonare il campanello e chiamare Rossi e Reano: - Ma no, dissi tra me, non voglio disturbare alcuno! - E intanto mi posi a dormire supino; quando mi sento su lo stomaco un peso enorme che mi opprimeva, e quasi m'impediva il respiro. Non potei tenermi dal gridare: - Che cosa c'è? - e diedi ad un tempo un forte pugno: ma nulla toccai. Mi posi sull'altra parte e si rinnovò quell'oppressione. In tale miserando stato passai tutta quella notte. La sera dopo, prima di coricarmi, volli dare la benedizione alletto; ma a nulla valse e continuò quel brutto giuoco, che da quattro o cinque notti si rinnovava continuamente.

15 febbraio. - Questa sera trovandosi alcuni chierici e preti col cav. Oreglia intorno a Don Bosco dopo cena, tosto lo interrogarono se fosse stato lasciato tranquillo di notte; ed egli raccontò quanto segue: - L'altra sera sono andato in camera e vidi il tavolino. da notte ballare e battere: tak! tak! tak! tak! - Oh questa è bella! - dissi fra me, mi avvicinai e interrogai: - E sicché, che cosa vuoi? - Ed egli continuava: tak! tak! tak! tak! Mi poneva a passeggiare per la camera ed egli taceva; andavagli vicino ed egli ballava e batteva. Vi assicuro che se io avessi udito raccontare quanto ho veduto o sentito, non avrei certamente creduto. E non ci par di vedere i fatti delle streghe che ci raccontava la nonna? Se io narrassi mai simili cose ai giovani, guai! morirebbero di paura. - Noi lo pregammo di volerci raccontare qualche

cosa di più. Sulle prime non voleva saperne di continuare quel discorso, rispondendo: - Quando si ha da raccontare qualche cosa, bisogna vedere se quel racconto sia di gloria di Dio, e vantaggioso per la salute delle anime: ora questo mio racconto sarebbe inutile.

«Io (il ch. Bonetti) gli feci osservare: - E chi sa se non sarà pel bene delle anime nostre? - E in stando ancora gli altri, egli continuò: - Essendo andato a letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi per il letto e stavano lì. Io li lasciava fare un poco, e poi esclamava: *O bone Jesu*! e tosto con un soffio ogni larva spariva. In questo modo passai la notte».

«*22 febbraio* - Il cav. Oreglia gli domandò se essendo angustiato in quel modo dal maligno non avesse paura. Egli rispose: - Ribrezzo sì; paura no. - Siccome non ho timore di tutti gli angioli del cielo, essendo io, come spero, amico di Dio, così non ne ho di tutti i demoni dell'inferno, essendo io nemico di tali nemici di Dio, che saprà difendermi. Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo, ma verrà pure anche il mio...».

«*26 febbraio*. - Don Bosco ritorna ad Ivrea presso Mons. Moreno, ove era stato pochi giorni primi con suo grande sollievo, per vedere se poteva esser libero da quella infestazione notturna. Omai era un mese intiero di angosciosa insonnia. Per la prima notte poté riposare con suo mirabile ristoro. Era cessato ogni disturbo.

Una sera protrasse con Monsignore la conversazione da un'ora all'altra fino al tocco dopo mezzanotte; e andò a riposarsi tranquillo, pensando che il demonio avesse perdute le sue tracce. Ma ecco che spento il lume, il cuscino incominciava a dondolare come a Torino, e poi gli si presenta a piedi del letto un mostro spaventoso in atto di avventarsi sopra di lui. A tale apparizione egli mandò un grido da svegliare tutti quelli che erano nell'Episcopio. Corsero i servi, corse il segretario del Vescovo, il Vicario Generale, il Vescovo stesso, temendo che a Don Bosco fosse accaduta qualche disgrazia. Lo trovarono prostrato di forze ma tranquillo. Tutti gli chiedevano ansiosamente che cosa fosse stato. Don Bosco sorridendo rispondeva: - E' nulla, è nulla... E stato un sogno... non si spaventino... ritornino a riposare, vadano a dormire.

«All'indomani però narrava ogni cosa al Vescovo».

«*4 marzo*. - Don Bosco, da più giorni reduce da Ivrea, è di continuo disturbato. - La notte del 3 al 4 marzo, ci raccontò egli, il demonio mi prese la lettiera, la sollevò in alto, quindi lasciolla cadere sì forte che mi scosse per tutta la vita, sicché parevami volesse uscire il sangue dal capo. Verso il mattino, dopo aver mi disturbato tutta la notte, ora scotendo gli usci, ora le finestre, prese il cartello sopra cui è scritto: Ogni minuto di tempo è un tesoro; e diede un colpo sì forte in terra, che pareva uno sparo di fucile. Levandomi trovai il cartello in mezzo alla camera.

Noi con ogni istanza lo pregammo che mantenesse la promessa che aveva fatto, di scongiurare il demonio e mandarlo via, tosto che egli fosse ritornato da Ivrea.

- Se io lo mando via da me, egli si attacca ai giovani.

Allora il Chierico Provera domandò: – Dunque vuol dire che quando Lei era a Ivrea e fu lasciato libero una notte, avrà fatto qualche strage nei giovani?

- Sì, fece molto male.

- Ma, noi proseguimmo, almeno lo interroghi che cosa vuole.

Ed egli: - E chi lo sa, se non lo abbia ancora interrogato!

«Allora noi: - Ci dica, ci dica che cosa gli ha detto! gridammo ad una voce. Egli volse ad altro il discorso e non ci fu più mezzo di trargli altra parola fuori di questa: - Pregate!».

E i giovani pregarono, sicché a poco a poco poté ripigliare le forze perdute. Tuttavia questa lotta collo spirito delle tenebre durò ad intervalli fino al 1864.

Una sera del 1865 Don Bosco narrava ad un gruppo di giovani le terribili notti di questi tempi: e noi stessi eravamo presenti.

- Oh! io non ho paura del diavolo! interruppe un giovane.

- Taci! non dir questo, rispose Don Bosco con voce vibrata che colpì tutti. Tu non sai qual potenza non abbia il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

Sì, sì! se lo vedessi, lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

- Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

- Ma io mi farei il segno della Croce.

- Varrebbe per un sol momento.

- E lei come faceva a respingerlo?

- Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e non comparir più per un buon pezzo.

- E qual mezzo è questo? Il segno della Croce certamente.

- Sì, ma non bastava! Ci vuol altro! Il segno della Croce valeva solo per quel momento.

- Coll'acqua benedetta?

In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

- L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse:

- Quello che è certo si è che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi.

Ma questa guerra, mossagli dal nemico del bene, non riuscì a scemar il suo ardore per sostenere e spingere al vagheggiato sviluppo l'opera sua. Il 3°

gennaio 1862 bandì un'altra lotteria, per la quale la Prefettura di Torino, in data 9 luglio, autorizzava remissione di 140092 biglietti al prezzo di 50 centesimi ciascuno. Un'eletta dei più nobili signori ne formò il Comitato Promotore, sotto la presidenza dello stesso Sindaco, Marchese Emanuele Lucerna di Rorà, il quale con circolari ne raccomandava i biglietti ai Sindaci della Provincia ed a vari Prefetti del Regno, dando qual recapito per la corrispondenza la stessa Prefettura della capitale. Anche ai Ministri dell'Interno, dei Lavori pubblici, dell'Istruzione, della Marina e delle Finanze, il march. di Rorà porse invito di concorso e tutti accettarono.

Don Bosco scrisse al Principe Tommaso Duca di Genova, al Principe Eugenio di Carignano ed alla Principessa Maria Pia, vicina “all'esultanza delle feste nuziali”; ed ebbe soddisfatti i suoi desideri. Scrisse anche al Re, e questi accettò mille biglietti (133)

Pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, intanto poneva mano e conduceva a compimento un nuovo tratto di fabbrica lungo la via della Giardiniera.

Il 14 maggio di quell'anno (1862) segnò un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana. Quella sera, scrisse Don Bonetti: «dopo molti desideri, si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza dai vari membri della Pia Società novellamente costituita, che avevano compiuto l'anno di noviziato e che a ciò si sentivano chiamati. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compiva questo atto memorando! Ci trovammo stretti stretti in una, angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. La maggior parte dei membri si trovava nel fior degli anni, chi nella rettorica, chi nel primo e secondo anno di filosofia, alcuni nei primi corsi di Teologia e pochi nei sacri ordini. Qualche laico avrebbe potuto trarre felici i suoi giorni nel seno della propria famiglia! Un delizioso avvenire ci si parava innanzi; il mondo colle sue promesse, colle sue lusinghe a sé c'invitava. Ma avanti gli occhi nostri stava sopra un tavolino, fra due ceri accesi, un Crocifisso, quasi aspettando l'offerta del nostro cuore, il sacrifizio della nostra vita. Si, Gesù colle sue attrattive celesti a lui ci chiamava. Noi. formavamo un piccolo gregge, che scompariva agli occhi del mondo, ed ai più della casa stessa sconosciuto. Nondimeno questi umili principii non ci facevano perdere d'animo, che anzi ci aprivano il cuore alle più alte speranze, ben sapendo quello che dice l'Apostolo Paolo, che Iddio elegge le cose deboli per abbattere le forti, le stolte per confondere le sapienti, le ignobili e le spregevoli e quelle che non sono per distruggere quelle che sono.

Facemmo dunque in numero di 22, non compreso Don Bosco, che in mezzo a noi stava inginocchiato presso il tavolino su cui era il Crocifisso, i nostri voti secondo il Regolamento. Essendo in molti, ripetemmo insieme la formola, a mano a mano che Don Rua la leggeva.

Dopo ciò Don Bosco alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse:

- Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fin adesso avete osservato, cioè le regole della Casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche timore, da qualche inquietudine. Ciascuno in ogni occorrenza mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perché potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi metta in capo qualche tentazione cercando di farvene allontanare contro la volontà di Dio. Ma se io ne sarò tosto da voi informato, potrò essere in grado di esaminare la cosa e mettere ia pace nei vostri cuori ed anche sciogliervi dai voti, qualora vedessi tale essere la volontà di Dio ed il bene delle anime. Ma qualcuno mi dirà: - Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? - Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse.

Pronunciate che ebbe queste memorabili parole, ci siamo tutti alzati in piedi ed egli riprese:

- Miei cari, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle già che esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti, essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani, anzi alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara. Non è molto che una persona distinta, che per vari motivi non nomino, forse per zelo, si oppose grandemente a questa Società. Ebbene! fu presa da un grave malore ed in pochi giorni se ne andò all'eternità. Non la finirei di questa sera, se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo, dacché ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio: possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la sua santa volontà! Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società: altri maggiori ve ne sono, fra i quali è l'unico scopo che ci siamo proposti, che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci. Di questi alcuni

intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all' educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene si farà !...

«Abbiamo osservato che in questa sera Don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile; non sapeva allontanarsi da noi, assicurando ci che avrebbe passato in pia conversazione tutta la notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti il principio dell'Oratorio…».

Di quei giorni però sorsero nuove contraddizioni. Gli avversari non presero più a pretesto la politica, ma la legalità dell'insegnamento che si dava in Valdocco, mancando Don Bosco di professori diplomati. Gl'insegnanti erano Don Giovanni Francesia, i chierici Cerruti, Durando e Anfossi, Don Angelo Savio e Don Alasonatti. I primi quattro già frequentavano come uditori le lezioni di lettere greche e latine alla R. Università: Don Bosco aveva preveduto ciò che sarebbe successo. A capo del nuovo attacco stava il Cav. Gatti, Capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione. Il Venerabile andò a fargli visita per cercare di rabbonirlo; e quegli lo accolse fingendo affabilità e cortesia, e gli suggerì che presentasse i maestri all'esame d'idoneità all'insegnamento cui attendevano, credendo fossero lontani le mille miglia dall'essere preparati a subirli. Come seppe che erano pronti alla prova, ne fece a Don Bosco calde congratulazioni, ma da quel punto torturossi il cervello in cercare cavilli perché non vi fossero ammessi. Don Bosco inviò una supplica al Ministro della Pubblica Istruzione, poi chiese un'udienza, ma tutto. invano, sicché andava ripetendo:

- L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita!

Cambiato il Provveditore agli studi, ripeté le suppliche e interpose buoni uffici, ma inutilmente: o trovare professori diplomati, o chiudere le scuole!

Ma non era possibile che Iddio abbandonasse l'optera sua; Don Bosco ha un'udienza dal nuovo Provveditore Comm. Francesco Selmi, e questi, dopo averlo accolto quasi con scherno; poco alla volta depone ogni preconcetto, ed ammirato della sua pazienza e della sua carità, convinto della bontà dell'opera sua e commosso alle eccezionali condizioni in cui si trova, gli promette di farsi suo protettore e d'approvare per quell'anno gli insegnanti dell'Oratorio.

- Io la ringrazio di cuore, signor Commendatore, gli disse Don Bosco, e di tale benefizio le serberò profonda gratitudine. Prima però di congedar mi vorrei ancora pregarla di un favore, ed è ch’ella si degni di prendere i miei fanciulli sotto la sua protezione, e che un giorno o l'altro venga ad onorarci di sua presenza. Sono persuaso che la S. V., amante qual è del

povero popolo, proverà grande soddisfazione al veder colà raccolto un migliaio dei più bisognosi suoi figli.

A queste parole il Selmi fu tocco nel più profondo dell'animo, e guardandolo con occhio di compiacenza:

- Caro Don Bosco, gli rispose, lei è un angiolo della terra! L'assicuro che d'ora innanzi farò tutto ciò che è in mio potere a pro dei suoi giovanetti, e quanto prima insieme colla mia famiglia renderò al suo Istituto una visita amichevole.

Ciò avveniva ai primi di dicembre. La festa dell'Immacolata si celebrò quindi con gioia grande, perché la questione per le scuole pel momento era stata appianata. Erano passati 21 anno dalla solennità dell'Immacolata del 1841; e 1'8 dicembre 1862, scrive Don Bonetti nella cronaca, «trovandosi Don Bosco con alcuni giovani e chierici, venne a discorrere di più cose riguardanti l'Oratorio. Si noti che fin dal principio della sua fondazione Don Bosco il giorno dell'Immacolata tenne sempre tutti gli anni una speciale conferenza ai suoi collaboratori. Essendo caduto il discorso sul Collegio che dovrassi per l'anno venturo aprire a Mirabello, *si Deus dederit*, il chierico Provera gli domandò se non vedesse già qualche persona, esterna e di merito, la quale dovesse aggiungersi ai suoi coadiutori e alla Congregazione. Don Bosco rispose che il Signore avrebbe operato tutto per mezzo dei suoi giovani, stati allievi nell'Oratorio e intanto ci raccontò come egli, essendo ancora al Rifugio, aveva veduto una casa fabbricata sulla stessa foggia della presente, e sopra di essa scritto a caratteri cubitali:

- HIC NOMEN MEUM! HINC INDE EXIBIT GLORIA MEA !

Avendogli noi domandato di chi fossero tali parole ci rispose essere del Signore e che egli le avrebbe già fatte scrivere su questa casa, se non fosse per non porgere occasione a qualcuno di darci la taccia di superbi.

Sul finire del 1862, l'Oratorio aveva dunque casa, chiesa, tutte le classi ginnasiali, le scuole professionali dei calzolai, dei sarti, dei legatori, dei falegnami, dei fabbriferrai, dei tipografi compositori e dei tipografi impressori, e quelle di musica vocale e strumentale, con circa 600 alunni interni, e scuole domenicali, diurne e serali per altrettanti giovani esterni ed una Società che ne assicurava l'avvenire: pareva giunto al suo pieno sviluppo!

Ben altra espansione invece, accompagnata da maggiori meraviglie, la Divina Provvidenza aveva stabilito di dare all'Opera che aveva affidata allo zelo del Venerabile Don Giovanni Bosco!

APPENDICE

Dalle lettere del Venerabile.

Trascriviamo 33 lettere di Don Bosco, che gioveranno a far meglio conoscere e apprezzare il suo spirito. Sono raggruppate secondo l'argomento. La loro data va dall'anno 1850 all'anno 1863. Altre, degli anni posteriori (dal 1863 al 1887) si riportano in fine del secondo volume.

I) A giovinetti.

I) A un nobile signorino. - *Promette preghiere per il buon esito negli esami*.

Carissimo Ottavio,

Si avvicina il tempo degli esami e mi dici che ti raccomandi a San Luigi, e fai bene. Abbi soltanto viva fede nella protezione di questo santo, ed io ti assicuro che l'esito dei tuoi esami sarà felice. Non mancherò di pregare anch'io pel medesimo fine.

In quanto all'aumento di memoria non darti pena: coltiva quella che hai e crescerà; se poi sarà bene all'anima tua un aumento speciale, Dio lo farà.

Avrei altre cose intorno a cui discorrere, ma spero che dopo i tuoi esami, avremo tempo di fare fra noi una buona chiacchierata intorno a quanto occorre. Domani àvvi nell'Oratorio di S. Francesco di Sales Indulgenza Plenaria; fa' eziandio di acquistarla. Saluta *maman* e gli altri di casa. Amami nel Signore, e credimi

Torino, 28 giugno 1855,

Tuo aff.mo
D. Bosco GIOVANNI.

2) A un giovanetto, *che mostrava inclinazione a intraprendere la via del Santuario.*

Car.mo Giuseppino,

Hai fatto bene a scrivermi e ne provai piacere. Quando l'altarino sia aggiustato di tutto punto, io ci andrò a fare una predichetta, come ho promesso, e in quel tempo continueremo a parlare della nostra amicizia e dei

nostri affari particolari. Ti ricordi del contratto che abbiamo stipulato e conchiuso tra noi? «Essere amici, unirci insieme per amare Dio con un cuor solo e un'anima sola».

Il piacere che mi scrivevi di provare sul divertirti intorno alle cose sacre è buono, e vuol dire che Dio ti vuol bene, e che tu pure dar ti devi grande sollecitudine per amarlo. Vuol poi dire un'altra cosa, che mi riserbo di manifestare a te solo, quando giungerai a Torino.

Mi farai cosa molto grata, se saluterai Papà e Maman da parte mia; al signor Vicario darai un buon giorno, al tuo fratellino una carezza.

Dio vi conservi tutti in sanità e grazia sua; e se tu mi vuoi essere amico, va' a recitare una *Salve* alla B. V. per me, che di tutto cuore ti sono,

Torino, 8 ottobre '56,
aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

3) «All'ornatissimo giovane, il sig. Rossetti Stefano, studente di I. Rettorica, Montafia» – *Rinnova affettuosi ammonimenti*.

Amatissimo Figliuolo,

La lettera, che mi hai scritto, mi ha fatto veramente piacere: con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te.

Si, mio caro, io ti amo di tutto cuore, e il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo.

Rammenta i molti avvisi che ti ho dati in varie circostanze; sta' allegro, ma la tua allegria sia verace, come quella di una coscienza monda dal peccato. Studia per diventare molto ricco, ma ricco di virtù, ché la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. Fuggi i cattivi, sta' amico dei buoni: rimettiti nelle mani del tuo sig. Arciprete e sèguine i consigli, e tutto andrà bene.

Saluta i tuoi parenti da parte mia. Prega il Signore per me. Mentre Iddio ti tiene lungi da me, lo prego a conservarti sempre suo, finché sarai di nuovo con noi, e intanto ti sono con paterno affetto,

S. Ignazio presso Lanzo, 25 luglio 1860,

aff.mo
Sac. Bosco GIOVANNI.

4) «All'ornatissimo giovane, il sig. Rostagno Severino, studente, Pinerolo». - *Consigli paterni*.

Figliuolo mio dilettissimo,

La tua lettera mi ha fatto piacere. Se tu provasti grande consolazione per un momento di tempo che fummo insieme a fare poche parole, qual gaudio non sarà per noi quando, aiutandoci Iddio, vivremo per sempre beati in cielo, dove faremo una sola voce per lodare il nostro creatore in eterno?

Coraggio dunque, figliuol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio, guàrdati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i Sacramenti della Confessione e Comunione, sii divoto di Maria Santissima, e sarai certamente felice.

Quando ti vidi, parmi aver ravvisato qualche disegno della Divina Provvidenza sopra di te; ora non tel dico ancora; se verrai altra volta a vedermi, parlerò più chiaramente e conoscerai la ragione di certe parole dette allora.

Il Signore doni a te ed alla tua madre sanità e grazia. Prega per me, che ti sono di cuore,

Torino, 5 settembre 1860,

Aff.mo
Sac. Bosco GIOVANNI.

5) Agli alunni interni dell'Oratorio Salesiano di Torino. - *Saluti e ammonimenti*.

Giovani miei e figliuoli carissimi,

La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con voi.

Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra già esser scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione, e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose, quando sono da voi lontano.

Don Alasonatti mi ha partecipato che voi avete pregato per me e ve ne ringrazio; io pure, ogni mattina, nella Santa Messa ho sempre, in modo particolare, raccomandato al Signore le anime vostre. Debbo però dirvi che la maggior parte del tempo l'ho passato con voi, osservando in particolare e in generale quanto andate facendo e pensando. Delle cose in particolare, ché pur troppo ce ne sono delle gravi, parlerò poi a ciascuno secondo il bisogno, appena sarò giunto a casa. Riguardo alle cose in generale, sono assai contento ed avete molti motivi per esserlo anche voi. Avvi però una cosa di grande importanza da rimediare, ed è il modo troppo accelerato, con cui tra di voi si recitano le comuni preghiere.

Se volete fare a me cosa graditissima e nel tempo stesso piacevole al Signore ed utile alle anime vostre, studiate di essere regolati nel pregare, distaccando una dall'altra le parole e pronunciando compiute le consonanti e le sillabe, che le parole compongono.

Eccovi, giovani amati, la cosa che vi propongo e che ardentemente desidererei vedere effettuata al mio arrivo a casa. Di qui a tre giorni sarò di nuovo in meno a voi, e coll'aiuto del Signore spero di potervi raccontare molte cose che ho vedute, lette, udite.

Il Signore Iddio doni a tutti voi sanità e grazia e ci aiuti a formar un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio in tutti i giorni di nostra vita, e così sia.

Da S. Ignazio, 23 luglio 1861,

Aff.mo amico in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI

P. S. - Vorrei ancora scrivere una lettera a D. Turchi, a Rigamonti, a Perucatti Placido, a Bagmisacco, a Stassano e a Cuniolo; ma mi manca il tempo. Parlerò poi verbalmente.

Al sig. D. Alasonalti, al sig. D. Rua, affinché la leggano ai giovani della casa radunati.

6) Al Marchesino Emanuele Passati. - *Lo invita a prepararsi alla prima Comunione.*

Caro Emanuele,

Mentre tu godi la campagna col buono Stanislao, io vengo in compagnia di *Maman* a farti una visita con questo biglietto, che sono in dovere di scriverti.

Mio scopo è di farti un bel progetto. Ascolta adunque. L'età e lo studio che percorri sembrano sufficienti per essere ammesso alla Santa Comunione. Io adunque vorrei che la prima Pasqua fosse per te quel gran giorno della santa tua prima Comunione. Che ne dici, caro Emanuele? Prova a parlarne coi tuoi genitori, e sentirai il loro parere.

Ma io vorrei che cominciassi fin d'ora a prepararti, e perciò a essere in modo particolare esemplare nel praticare:

l° Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori senza mai fare opposizione a qualsiasi comando.

2° Puntualità nell'adempimento dei tuoi doveri, specialmente di quelli di scuola, senza mai farti sgridare per adempirli.

3° Pare grande stima di tutte le cose di devozione: perciò far bene il segno della santa Croce, pregare ginocchioni, con atteggiamento composto, assistere con esemplarità alle cose di chiesa.

Avrei molto piacere che mi facessi una risposta intorno alla proposta che ti ho fatta.

Ti prego di salutare Azelia e Stanislao da parte mia. State allegri; il Signore Iddio vi benedica tutti; pregate per me. Tu specialmente, o caro Emanuele, fammi onore colla tua buona condotta, e credimi sempre

Torino, 8 settembre 1861,

tuo aff.mo amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

7) «Al sig. Marchesino Emanuele Passati, Montemagno». - *Prima del suo ingresso in collegio*.

Caro Emanuele,

Prima di partire, o caro Emanuele, ascolta due parole di un amico dell'anima tua.

Giunto che sarai al Collegio, fissato dalla prudenza dei tuoi genitori, procura di mettere in pratica questi avvisi:

1 ° Avrai grande confidenza coi tuoi Superiori.

2° Adòperati a mettere in pratica i consigli del confessore.

3° Fuggi l'ozio e que' compagni che per avventura tu udissi parlar male.

4° Prega ogni giorno la S. Vergine che ti permetta qualunque male, ma non mai di cadere in peccato grave.

Dio ti benedica e ti conservi in sanità ed in grazia sua, fino al novello rivederci dell'Agosto 1864, se saremo ancora in vita. Amen.

Dalla tua villeggiatura di Montemagno, I ottobre 1863.

Tuo aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

II) Ad aspiranti al sacerdozio (*Sono biglietti scritti ai giovani dell'Oratorio, mentre si trovava agli esercizi spirituali a S. Ignazio. Di quelli in *latino, diamo solo la traduzione.).

I) Al Chierico Giovanni Cagliero (Primo Maestro di Musica nell'Oratorio, primo Missionario e primo Vescovo Salesiano, poi Cardinale di S. Chiesa).

Carissimo Cagliero,

Anch'io desidero che ti occupi del piano e dell'organo, ma siccome la scuola di *metodica* è quasi tutta conforme agli studii filosofici, a cui attendi, di più essendo cosa solamente di un paio di mesi, desidero che tu preferisca la *metodica*, spendendo al piano quel tempo che ora potrai; all'un difetto supplirai dopo l'esame.

Studia sempre di diminuire il numero dei nemici, accrescere quello degli amici, e fare tutti amici di Gesù Cristo. Amami nel Signore, e il cielo ti sia sempre aperto.

S. Ignazio, presso Lanzo, 23 luglio 1856.

Tuo aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

2) Al Chierico Michele Rua.

Figliuol mio, l'allegrezza e la grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre nei nostri cuori. Tu mi hai dimandato alcuni ammonimenti salutari; io te li do volentieri e in poche parole. Sappi adunque e rifletti, che i patimenti del tempo presente non hanno proporzione colla futura gloria che si manifesterà in noi. Cerchiamo quindi, senza posa, cotesta gloria celeste, col cuore e con le opere. La vita dell'uomo sulla terra è un vapore che dura poco; è la traccia d'una nuvola che fugge; è un'ombra che già apparve e ora non è più; è un'onda che corre. I beni di questa vita sono perciò da disprezzarsi, mentre quelli del cielo sono da cercarsi con cura. Sta' allegro nel Signore: sia che mangi, sia che beva, sia che faccia qualunque altra cosa, fa tutto alla maggior gloria di Dio. Sta' sano, figliuol mio, e prega per me il nostro Signor Iddio. S. Ignazio, presso Lanzo, 26 luglio 1858. Tuo confratello Don Bosco.

3) Al giovane Domenico Parigi.

Parigi, figliuol mio. Se vuoi progredire nella via dei divini comandamenti, continua com'hai cominciato da qualche tempo. E se vuoi arricchire l'anima tua con gemme preziose, fa' amicizia con l'umiltà, con la carità e con la purezza. Tu sarai tanto più santo, quanto più stretta sarà questa amicizia. Prega per me. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, il 25 luglio 1860. Don Bosco.

4) Al giovane Giovanni Garino.

Garino, figliuol mio, un gran dono tu mi hai fatto, o figliuol mio con la tua lettera: hai posto nelle mie mani la tua volontà: ciò non sarà senza vantaggio. Dammi anche il tuo cuore, ed io ti prometto due cose. Pregherò il Signore, che venga ogni giorno in tuo aiuto, e mi adoprerò con tutte le forze, affinché il tuo cuore si mantenga sempre immacolato innanzi al Signore. Sta' di buon animo. Una gran cosa ti attende: quando sarò con te, ti spiegherò l'arcano. Prega per me, perché non riceva inutilmente la grazia di Dio. Sta' sano. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1860. Don Bosco.

5) Al Chierico Ghivarello Carlo.

Al diletto figlio Ghivarello, salute nel Signore. - Se per la mancanza di un dente, ti è difficile articolare e pronunciar le parole, io ti permetto volentieri che te ne faccia mettere un altro da un perito dell'arte. Bada soltanto che la speranza di un bene migliore non finisca per aggravare il male. Frattanto, figliuol mio, mòstrati modello nel fare il bene. Procura che ogni giorno crescano nel tuo cuore la scienza, la grazia e la benedizione di Dio, per modo che vada di virtù in virtù, finché non giunga a vedere il Sommo Iddio in Sion. Amami nel Signore, come io ti amo. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1890, Don Bosco.

6) Al Chierico Giovanni Anfossi.

Al diletto figlio Anfossi, salute nel Signore. - Ho ricevuto la tua lettera, nella quale mi chiedi che riceva in casa nostra tuo fratello. Non ti posso dar subito una risposta definitiva; ma quando sarò con te, disporrò come meglio si potrà fare nel Signore. Intanto, figliuol mio, predica la parola, a tempo e fuor di tempo, riprendi, supplica, e esorta con ogni pazienza insegnando. Ma guàrdati da certi maestri, e ce ne sono, che si ritirano dall'ascoltare la verità e si volgono alle favole; evita costoro. Ascolta costantemente le mie parole, e confida nel Signore che saranno parole e ammonimenti salutari. Prega per me. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, 25 luglio 1860. Don Bosco.

7) Al Diacono Michele Rua. - *Alla vigilia dell'Ordinazione Sacerdotale*.

Al diletto Figlio Michele Rua, salute. nel Signore. - Mi hai scritto in francese e hai fatto bene. Sii francese soltanto di linguaggio; ma di animo, di cuore e di opere, Romano, intrepido e generoso. Poni mente a quanto ti dico. Ti aspettano molte tribolazioni; ma con esse avrai molte consolazioni dal Signor nostro Iddio. Mostrati modello di virtù: veglia col domandar consiglio: fa' costantemente ciò che è bene davanti al Signore. Combatti il demonio: spera in Dio: e, se posso qualcosa, io sarò tutto per te. La grazia di

N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi. Addio. S. Ignazio, presso Lanzo, il 27 luglio r860. Don Bosco.

8) Al Chierico Giovanni Bonetti.

Bonetti mio carissimo,

Non darti la minima inquietudine su quanto mi scrivi. Il demonio vede che gli vuoi scappare definitivamente dalle mani, perciò si sforza d'ingannarti.

Seguita i miei consigli e va' avanti con tranquillità. Intanto potrai farti passare la malinconia, cantando questa canzone di San Paolo: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit. Esto bonus miles Christi ei ipse coronabit te*.

Oppure canta con S. Francesco d'Assisi:

Tanto è il bene ch'io m'aspetto
Che ogni pena m'è diletto:
Il dolor si fa piacere,
Ogni affanno è un bel godere,
Ogni angoscia allegra il cuor.

Del resto prega per me, e io non mancherò di pregare per te e fare quanto posso, per renderti felice nel tempo e nell'eternità. *Amen*.

S. Ignazio, 20 luglio 1863.

Tuo aff.mo in G. C.
Sac. Bosco GIOVANNI.

III) Domande di sussidi.

I) Al Conte della Margherita. - *Espone i gravi pericoli in cui si trovano molti giovinetti*.

DIREZIONE CENTRALE DELLE LETTURE CATTOLICHE
caldamente raccomandate al sig. Conte e Contessa della Margherita (I).

Eccellenza,

Sebbene io non sia mai ricorso all'Eccellenza Vostra per sussidio, tuttavia la parte che prende in molte opere di carità e il bisogno grave in cui mi trovo mi fanno sperare che leggerà quanto espongo.

L'incarimento d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno, da cui non so come cavarmi. Senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panattiere di questo trimestre, monta ad oltre L. 1600 e non so ancora dove prendere un soldo: pure bisogna mangiare, e se io nego un tozzo di pane a questi poveri giovani *pericolanti e pericolosi*, li espongo a grave rischio e dell'anima e del corpo.

In questo caso eccezionale ho stimato bene di raccomandarmi all'Eccellenza Vostra, onde mi voglia prestare quell'aiuto che nella sua carità stimerà a proposito, e raccomandarmi a quelle benefiche persone, che nella sua prudenza stimerà propense a queste opere di carità. Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani, che la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione.

Persuaso che vorrà prendere in benigna considerazione queste mie calamitose circostanze, l'assicuro che ne conserverò la più grata memoria, e augurando a Lei e a tutta la rispettiva famiglia ogni bene del Signore, mi reputo al massimo onore il potermi dire,

Di Vostra Eccellenza,

Torino, 5 gennaio 1854.

Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - l) Qualora la sua carità stimasse di fare qualche oblazione, in questo caso potrebbe, se così ben giudica, farla tenere al benemerito sig. D. Cafasso.

2) È pure rispettosamente invitato ad un dramma religioso, che ha luogo domani, ad un'ora e mezzo, nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

2) Al generale Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra. - *Chiede capi di vestiario per giovinetti orfani ed abbandonati*.

Ill.mo e Benemerito sig. Ministro,

Già altre volte ho ricorso a V. S. Ill.ma e Benemerita per invitarla a venire in aiuto di giovanetti orfani ed abbandonati, dalla divina Provvidenza a me affidati. Nella sua carità mi ha sempre favorito. Quest'anno essendo cresciuto il numero dei ricoverati, ed un complesso di cose indispensabili avendomi aggravato di spese, mi faccio animo di ricorrere nuovamente alla provata di Lei bontà pel medesimo oggetto.

Il numero dei ricoverati eccede i 137: molti, in numero di gran lunga maggiore, ricorrono a me per oggetti di vestiario, calze, coperte, a fine di coprirsi nell'invernale stagione, o mettersi in uno stato da poter essere collocati a lavorare presso un padrone.

Io non domando cose preziose: qualunque oggetto di calzamenta, di vestiario, specialmente di camicie, coperte, lenzuola, comunque siano logore e rimesse, da me saranno accolte colla massima gratitudine. Ogni cencio farò che serva a coprire i figli del povero.

Pieno di fiducia che nella nota di Lei carità voglia prendere in benigna considerazione il sopraesposto grave bisogno, La ringrazio di tutto cuore dei favori largitimi pel passato; e mentre Le auguro copiose benedizioni dal Cielo, mi reputo al più alto onore il potermi dire,

Di V. S. Ill.ma e Benemerita,
Torino 30 settembre 1856,

Obbl.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI Direttore.

3) Al Presidente dell'Open Pia S. Paolo in Torino. - Chiede un sussidio straordinario per il risanamento della Chiesa di S. Francesco di Sales.

Ill.mo Signore,

Tutte le volte che mi sono trovato in grave bisogno e che ho fatto ricorso alla Pia Opera S. Paolo, per ottenere sussidii per l'Oratorio di San Francesco di Sales, sono sempre stato favorito. Un caso eccezionale mi stringe pure in quest'anno a ricorrere a questa fonte di beneficenza.

L'umidità della Chiesa, mentovatale in altra mia, l'aveva resa veramente insalubre ai poveri giovani che ivi intervenivano, e guastava gli oggetti e i paramenti destinati al divin culto. Fu pertanto fatta fare una vòlta collo scavo sotto il pavimento, lavoro che dapprima sembrava non tanto dispendioso, ma che va montando ad una somma eccedente le mie forze e le oblazioni di alcuni pii benefattori. La spesa totale monta a sei mila franchi; per quattro la Divina Provvidenza ha già aperta la strada. Mancano ancora duemila franchi che mi sono d'urgenza, che non so dove prendere, e senza cui dovrei con grave danno sospendere i lavori.

È per questa somma che io umilmente ricorro alla bontà di V. S. m.ma, supplicandola di venire anche questa volta in mio soccorso e aiutarmi a compiere un'opera, che unicamente tende a promuovere il divin culto fra i fedeli cristiani e specialmente fra la gioventù pericolante.

Pieno di fiducia nella provata di Lei bontà. Le auguro ogni bene dal Cielo, mentre con pienezza di gratitudine c stima mi professo,

Di V. S. m.ma,

Torino, 15 ottobre 1858,
Obbl.mo ricorrente
SAC. Bosco GIOVANNI.

4) A Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II. - *Domanda aiuto per vestire in cruda stagione i suoi giovinetti.*

A Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II,

L'Augusto Genitore di V. M. Carlo Alberto, di gloriosa memoria, e la stessa Maestà Vostra vennero già più volte in aiuto di poveri giovinetti accolti in questa Casa, quando si trovarono in bisogni eccezionali, siccome sono presentemente.

Oltre al bisogno del pane della vita, trovansi costoro sprovvisti di camicie, calzoni, lenzuola, coperte ed altri simili indumenti indispensabili nell'attuale cruda stagione d'inverno.

Non sapendo a chi rivolgersi il ricorrente, per provvedere alle strettezze di questi poverelli, supplica umilmente V. S. R. M., onde si degni di prenderli in benigna considerazione e conceder loro un soccorso straordinario con cui possano essere sollevati dalle attuali loro strettezze.

Non mancheranno di professare la più alta gratitudine e riconoscenza verso di V. S. R. M., pel favore che sperano e si uniranno tutti insieme per invocare ogni giorno copiose benedizioni dal cielo sopra l'Augusta di Lei Persona e sopra tutta la Real Famiglia.

Pieno di fiducia di ottenere la grazia, si professa,

Torino, 1863.
Umile Supplicante
Sac. Bosco GIOVANNI.

IV) A Cooperatori.

I) «All'Illustrissimo e Chiarissimo Signore, il Sig. Abate Cav. Don Antonio Rosmini, Superiore dell'Istituto della carità, Stresa». - *Domanda sussidi per intraprendere la costruzione dell'Oratorio di San Francesco di Sales.*

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

La parte favorevole che. V. S. Ill.ma e Rev.ma prende in tutto ciò che riguarda al pubblico bene, e specialmente alla salute delle anime m'induce ad

esternare tin sentimento già manifestato al sig. D. Fradelizio, e testè comunicato al sig. D. Paùli.

Trattasi di costruire un nuovo edifizio per un Oratorio, avente scopo dell'educazione civile-morale-religiosa della gioventù più abbandonata. Già parecchi di simili Oratorii sono aperti in Torino, a cui, *comunque siasi*, mi trovo alla testa. La messe è spinosa, ma è molta, e se ne può sperare gran frutto. Ma ci vogliono ecclesiastici, ed ecclesiastici ben formati nella carità.

Non potrebbesi, in qualche prudente modo, introdurre l'Istituto della Carità nella capitale? Per es., se V. S. Ch.ma concorresse pecuniariamente, al novello edifizio, in cui cominciassero a venire ad abitare alcuni studenti dell'Istituto, e così insensibilmente a prender parte alle molteplici opere di carità secondo il grave bisogno? Ci pensi V. S. nella sua prudenza e, qualora a ciò risolvesse di tentare qualche mezzo, conti sopra di me in tutte quelle determinazioni che potranno tornare à vantaggio delle anime e a maggior gloria di Dio. Il sig. D. Pauli ha veduto tutto e, sapendo pienamente la mia intenzione, può dichiarare la cosa meglio che non comporta la brevità di una lettera.

Mentre la prego a voler dare benigno condono alla forse troppo confidenza con cui scrivo, l'assicuro essere per me il più grande onore il potermi dichiarare,

Di V. S. m.ma e Reverend.ma,
Torino, 11 marzo 1850,

Um.mo Servitore
Bosco GIOV. Sacerdote.

2) «Al Sig. Conte Pio Galleani d'Agliano, Torino. - *Lo ringrazia per un'offerta e gli chiede ospitalità, per scrivere, in disturbato, un fascicolo delle «Letture Cattoliche»*.

Ill.mo e Benemerito Signore,

Ritornato dai santi Spirituali Esercizi di S. Ignazio, mi faccio dovere di scrivere a V. S. Ill.ma e Benemerita ad oggetto di ringraziarla e mettermi in coscienza.

Pertanto, con sentimenti di vera gratitudine, ho ricevuto franchi centotrenta per biglietti della Lotteria alla sua carità raccomandati; più ho ricevuto dal prestinajo Fornello chilogrammi 105 di grissini che servirono a dar da mangiare ai giovani orfani e poveri, ricoverati in questo Oratorio; come eziandio la ringrazio della carità che si compiacque stabilire di quindici chilogrammi al mese a benefizio di questa casa.

Queste insigni opere di carità saranno perle preziose, che unitamente ad altre ingemmeranno la corona di gloria, che V. S. colla prudenza del serpente e colla semplicità della colomba si va ogni giorno preparando e assicurando in Cielo.

Ora mi trovo in un novello bisogno, ma di altro genere. Ho tra mano un lavoro per le *Letture Cattoliche*, pel che mi farebbe mestieri allontanarmi qualche giorno da Torino, onde potermene di proposito occupare. Mi corse più volte in pensiero di andare a Caraglio e precisamente a casa di V. S.; *ma prima di entrare, dimandiamo permesso al padrone*. Se ella dunque mi favorirà un cantuccio, ove ripor la mia povera persona con qualche libro ed alcuni quaderni, con qualche cosa *ad refocillandam famem*, io partirei di qua la mattina del giorno sei agosto, e farei ritorno al sabbato della stessa settimana.

Ella mi dirà: Si pagherà la pensione? Mancomale. Divideremo per metà lo stipendio del mio lavoro. Vale a dire: se da quel fascicolo ne ridonderà qualche vantaggio alle anime, io ne cedo la metà dell'utile a Lei per l'ospitalità usatami.

Intanto io la prego di tutto cuore a voler accogliere questa lettera scritta forse con troppa confidenza; del resto non mancherò di pregare e di fare eziandio pregare Iddio buono per Lei, per la sua famiglia, mentre con pienezza di stima e di gratitudine reputo ad onor massimo il potermi dire,

Di V. S. Ill.ma e Benemerita,

Torino, 31 luglio 1855.
Obbl.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

3) Al rev. Don Fradelizio, dell'Istituto della Carità, alla Sagra di S. Michele, sopra S. Ambrogio Torinese. – Lo invita a concorrere all'erezione della Chiesa di S. Francesco di Sales.

Car.mo Sig. D. Fradelizio,

Pieno di desiderio di volare sul Pirchiriano, ne sono dalle mie faccende trattenuto. Causa principale di queste faccende è la Chiesa costruenda, a cui V. S. Car.ma deve (non *sub gravi*) prendere parte. In qual modo? Non con mattoni, che sono troppo pesanti: non con danaro, perché in Torino c'è la Zecca: dovrà prender parte col mandarmi qualche fascio di legna, qualche trave di maleso (*larice*) e alcuni listelli o montanti per fare il coperto alla mia povera chiesa. Mi raccomandi di questo anche al sig. Prevosto di S. Ambrogio; e, *inter totos et omnes*, mi aiutino pel coperchio del già cominciato edifizio.

Questa mia lettera manca di molte qualità, ma la tolleri come scritta da un birichino; facciami anche una parrucca, purché mi mandi qualche fascio di legno.

Offra i miei più cordiali saluti al sig. D. Puecher, D. Gagliardi, D. Costantino, D. Flecchia: e mentre le auguro ogni bene dal Signore, mi raccomando di tutto cuore alle sue preghiere, dicendomi,

Torino, 4 luglio 1851,
Obbl.mo Servitore Amico
Sac. Bosco GIOVANNI.

4) Al can. Lorenzo Gastaldi, allora novizio presso l'Istituto della Carità a Stresa, poi Arcivescovo di Torino – *Espone confidenzialmente la posizione dell'Oratorio in faccia alla legge*.

Car.mo Sig. Canonico,

Ecco a V. S. Car.ma il desiderato riscontro riguardante alla mia posizione in faccia al Governo. Il locale essendo mio proprio, io credo che a qualsiasi evento un novello edifizio sia sempre del padrone del suolo, tuttavia per togliere anche questo dubbio ho fatto sì che le offerte fattemi dalla carità dei privati, compresa la Lotteria, fossero tutte impiegate per la costruzione della chiesa, riserbando una somma ricavata da un piccolo corpo di casa alcuni anni fa in queste vicinanze venduta, come pure quanto ricavo dal sito ivi posto in vendita, tutto affatto per la costruzione della casa. Così sono dai migliori avvocati assicurato che il Governo in nulla può mischiarsi in questa proprietà.

Ma...e morto Don Bosco? Qui stava la difficoltà. Attese le circostanze dei tempi, non potendosi la durazione della proprietà assicurare altrimenti, ho invitato il sig. Teol. Borel, Teol. Murialdo, Don Cafasso, ad intervenire alla compra di quanto sopra; quindi fu fatta disposizione testamentaria a vantaggio reciproco, di modo che alla morte di uno la proprietà passa ai tre superstiti, i quali certamente sono liberi di associarsi un altro individuo. Ben inteso, così, conviene pagare il diritto di successione per la parte del defunto.

Ho consultato parecchi legali di mia confidenza, e non ho potuto avere altro espediente in proposito. In quanto poi al novello acquisto di cui si tratta, io mi rimetto intieramente a quanto il sig. Ab. Rosmini nella sua prudenza stimerà conveniente, offerendomegli pronto ad impiegare ogni mio debole sforzo per cooperare in tutto che possa tornare a gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Voglia intanto offerire li miei umili ossequi al prelodato signore Ab. Rosmini, e raccomandandomi alle preghiere di Lei, le auguro ogni bene dal Signore con dirmi,

Di V. S. Car.ma,

Torino, 24 novembre 1852,
Aff.mo Amico Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

P. S. - Mentre scrivo, la Signora Sua madre lavora nella camera degli oggetti per pulirli e aggiustarli: la sua visita l'ha imparadisata.

5) «All'Ill.mo Signore, il Sig. Cav. Abate don Antonio Rosmini, Generale dell'Istituto della Carità, Stresa» – In attesa di un mutuo per stabilire una tipografia nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

DIREZIONE CENTRALE DELLE I,ETTURE CATTOLICHE
caldamente raccomandate al Sig. Ab. Rosmini.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Prima di rispondere alla venerata lettera di V. S. Ill.ma e Rev.ma ho voluto fare un calcolo sul mio presente stato finanziario e sulle difficoltà che si potrebbero incontrare per mettere in opera una tipografia nel senso che noi intendiamo.

Comincio per dirle che tale idea forma oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere la esecuzione.

Perciocché manchiamo di fatti di una tipografia in cui ci siano confidenza, economia e perfezione. Non ci sarebbero difficoltà del proto e, credo, nemmeno di un buono ed attivo direttore; ciò che mi si oppone sono le spese che dovrei fare per ridurre una parte del locale in costruzione a questo uso, e le spese di primo impianto. Tuttavia poiché Ella sarebbe disposta a somministrare un discreto capitale, io mi metterei quando che sia all'opera; ma mi fa mestieri che V. S. voglia degnarsi di significarmi fino a quale somma ella possa e intenda fai montare questo capitale e con quali condizioni mi verrebbe somministrato. Se queste due ultime clausole saranno compatibili col mio stato presente di cose, credo che la cosa si potrà effettuare, e che il lavoro non mancherà, e che io potrò procacciare lavoro ad un buon numero dei miei ragazzi. Ben inteso che mi è indispensabile il suo aiuto morale, forse più del materiale.

La ringrazio di tutto cuore della bontà e della memoria che nutre per me e per questi miei poveretti; e non potendole altrimenti dimostrare la mia gratitudine, prego il Signore Iddio a voler colmare di sue celesti benedizioni Lei e tutto il benemerito Istituto della Carità.

Baciandole rispettosamente le mani, mi dico colla massima venerazione,

di V. S. Ill.ma e Reverend.ma,
Torino, 29 Dicembre 1853,
Obbl.mo ed aff.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

6) *Lettera Circolare*. - Annunzia la fondazione di una scuola diurna per i giovani esterni dei dintorni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Ill.mo e Benemerito Signore,

Alla vista del bisogno ognora crescente di istruire i ragazzi appartenenti alla classe bassa del popolo, mi sono determinato di aprire una scuola diurna per accoglierne almeno una parte di quelli che in numero stragrande vanno vagando lungo il giorno, sia perché i parenti non si dànno cura di loro, sia anche perché si trovano lontani dalle pubbliche scuole, perciocché nel circondario di Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato, Collegno, Madonna di Campagna, trovansi non meno di trentamila abitanti senza che ci sia né chiesa, né pubblica scuola.

Egli è per accorrere al bisogno di questi ragazzi che ho dato mano alla costruzione di una scuola capace di contenerne circa centocinquanta. Ma siccome mi occorrono spese per i maestri, per i lavori di costruzione, per le provviste di scuola e somministranze di oggetti di scuola, così io ricorro alla nota di Lei bontà, supplicandola di venire in soccorso di me, che è quanto dire di venire in soccorso di questi giovanetti, che si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi.

La provata di Lei bontà mi dà fiducia che questo grave sopra esposto bisogno sarà preso in benigna considerazione; perciò, pieno di gratitudine e stima, Le auguro copiose benedizioni dal cielo con dirmi,

Di V. S. Chiarissima e Benemerita,

Torino, l ottobre 1856,
Obbl.mo servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

7) Al Ministro Urbano Rattazzi. – Espone il disegno di fondare un ospizio per giovanetti inferiori ai dodici anni.

Eccellenza,

Il sottoscritto espone rispettosamente a V. E., un bisogno che da qualche tempo si fa gravemente sentire, fra noi: esso riguarda ai giovanetti di età inferiore agli anni dodici.

A quelli che hanno raggiunta tale età si provvede colla casa di questo Oratorio e con altre case analoghe di pubblica beneficenza. Ma spesso s'incontrano ragazzini assolutamente poveri ed abbandonati, cui non èvvi mezzo di provvedere, siccome questo medesimo Ministero si trovò più volte nel caso pratico.

L'esponente, mosso dal vivo desiderio di dare all'uopo provvedimento, avrebbe divisato di aprire un Ospizio vicino a questa casa, ma con regolamento e disciplina tutta propria e diversa da quella praticata da questi giovani, che sono più grandicelli.

Nell'ideato Ospizio si accoglierebbero ragazzi da 6 a 12 anni. Ivi con apposita istruzione ed educazione verrebbero preparati per quell'arte o mestiere cui si mostrassero maggiormente inclinati e compatibilmente colle loro forze. Raggiunta poi l'età d'anni 12, sarebbero accolti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

La principale difficoltà consiste nel trovare mezzi pel primo impianto e per questo io domanderei a cotesto Ministero un mutuo di Lire cinquemila, che si estinguerebbe con altrettanti poveri giovanetti che venissero da Lei indirizzati a questo Ospizio.

La spesa, ben calcolata, sarebbe limitata a 65 centesimi al giorno per ciascuno dei .ragazzi, compresa la scuola, il vitto, vestito e assistenza. Il Governo pagherebbe soltanto 40 centesimi al giorno, e venticinque ragazzi servirebbero ad estinguere il debito col medesimo Governo contratto.

L'Eccellenza Vostra, che cotanto ama e promuove il vantaggio morale della povera gioventù, vorrà gradire il presente progetto che Ella può a piacimento modificare.

In ogni caso l'esponente La prega di voler dare benigno compatimento a questo disturbo, assicurandola che il solo amore di fare del bene al suo simile, l'ha a ciò determinato.

Colla massima stima ha l'onore di professarsi dell'E. V.

Torino, 2 ottobre 1862.
mile esponente
Sac. GIOVANNI Bosco.

V) Ai Benefattori.

l) A Mons Pietro Losana, Vescovo di Biella. - In ringraziamento della somma di Lire 1000, raccolta a favore della chiesa di S. Francesco di Sales.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

Compreso dai sentimenti della più viva gratitudine verso la Divina Provvidenza, la quale si degnò di suscitare nella persona di V. E. m.ma e Rev.ma un insigne benefattore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, ringrazio umilmente Lei, Monsignore, di avere con tanto zelo raccomandato con speciale sua circolare del 13 settembre dello scorso anno la mia chiesa alla carità dei suoi diocesani. Le offerte formanti la graziosa somma di lire mille, che dichiaro d'aver ricevuto da Lei, sono una evidente prova che tutti conobbero la necessità di mantenere intatta la moralità della gioventù e di promuoverne la cristiana istruzione, e volenterosi perciò corrisposero alla pia aspettazione del loro Pastore. Vada pertanto lieto, Monsignore, di aver fatto questo benefizio alla gioventù torinese, e si rallegri perché esso ridonda pure a vantaggio di moltissimi giovani di sua diocesi, i quali dovendo passare una notevole parte dell'anno nella capitale per ragione di loro mestiere, in numero considerevole esemplarmente intervengono all'Oratorio per ricrearsi, istruirsi, e santificarvi i giorni dedicati al Signore.

Ella sa, Monsignore, che, nonostante le generose oblazioni di pie e caritatevoli persone, mi vennero a mancare i mezzi per continuare il sacro edifizio; ma la Divina Provvidenza mi porse benigna la mano e nuovi mezzi seppe procurarmi col mezzo di una Lotteria di oggetti. Questa, appena annunciata, venne accolta favorevolmente dalla pubblica carità, e moltissimi distinti personaggi e benemerite signore, con zelo veramente cattolico, vi presero parte, e sì la promossero, che mercé loro i doni abbondarono oltre mia aspettazione, sia nel pregio, sia nel numero, talché al giorno d'oggi sommano oltre a tremila e cento. Spero ora che mi sarà continuato il favore delle pie e facoltose persone nell'acquisto dei biglietti, da cui solo dipende il compimento della santa opera.

Così confortato ed aiutato, mi gode l'animo di annunziarle, che i lavori di costruzione continuano con tutta l'attività possibile, ed ho fede nel Signore, che il 20 di giugno prossimo, giorno sacro per noi a Maria Consolatrice, si potrà, per soddisfare all'urgente nostro bisogno, andando nella nuova Chiesa benedirla e celebrarvi le sante funzioni. Ella, o Monsignore, s'immagini la gioia e la consolazione da cui fin d'ora sono compreso al solo pensiero della solennità, che avrà luogo in quel dì tanto sospirato!

Non potendo, come vorrei, dimostrare la mia gratitudine alla V. E. Ill.ma e Rev.ma ed a' suoi diocesani, e per le offerte e per avere efficacemente protetto la lotteria, sarà mia premura di accogliere colla massima amorevolezza tutti quei giovani del Biellese che interverranno all'Oratorio; e nulla risparmierò per quelli che vorranno approfittare delle scuole e della religiosa istruzione.

Quello che posso e non mancherò di fare si è di unirmi ai giovani che sonomi in certo modo dalla Divina Provvidenza affidati, e pregare con essi constantemente il Signore Iddio a largamente compensare colle sue

benedizioni V. E. m.ma e Rev.ma, e tutti quelli che nella loro carità concorsero e concorrono in qualsiasi modo a quest'opera di beneficenza. Mi permetta, Monsignore, che La preghi ancora a voler continuare la sua efficace protezione all'Oratorio, e benedire la nuova Chiesa, la lotteria e tutti i figliuoli dell'Oratorio, e con essi anche la mia persona, che di tutti ne sente maggior bisogno.

Degnisi frattanto di gradire i sentimenti della sincera mia gratitudine e della più profonda ed ossequiosa venerazione, con cui ho l'onore di dichiararmi,

Di V. E. m.ma e Rev.ma,

Torino, 4 maggio 1852,
Umil.mo Dev.mo Ubb.mo Servitore
Sac. Bosco GIOVANNI.

2) Alla nobile Marchesa Maria Fassati. – Auguri per il S. Natale.

Ill.ma Signora Marchesa,

I poveri giovani ricoverati nella casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales per mezzo mio ringraziano V. S. m.ma del pane che nella sua carità ha voluto loro somministrare e si uniscono a me per augurarle copiose benedizioni dal cielo nelle prossime solennità del Santo Natale.

Per dimostrare la nostra comune gratitudine, siamo d'accordo come segue. lo celebrerò la messa di mezzanotte secondo le intenzioni di Lei, i giovani l'ascolteranno pel medesimo fine. Ella dunque riparta, come giudicherà meglio, una messa solenne applicata per Lei, e circa quattrocento (credo di più) messe udite. Offra al sig. Marchese Fassati ed al sig. Conte e famiglia De Maistre quella porzione che bene giudicherà.

Io li raccomando tutti a Gesù Bambino e all'Immacolata sua Madre; Ella poi non manchi di pregare per me, onde possa in ogni cosa fare la santa volontà di Dio. Così sia.

Torino, 22 dicembre 1855.
Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Giov.

3) Al nobile Sig. Conte Pio Galleani d'Agliano. - *Invia in omaggio una copia della sua «Storia d'Italia», e graziosamente gli preannunzia una visita*.

Benemerito Signore,

D. Bosco. - Buon Giorno, sig. Conte, posso venirle a fare una breve visita e parlarle un poco?

Sig. Conte. - Oh Don Bosco, *ciareja*, come sta? è giunto inaspettato.

D. Bosco. - La mia dimora qui al Palassazzo è molto breve, e perciò non l'ho prevenuto.

C. - Almeno fosse venuto al giorno di S. Filomena! Avrebbe veduta la nostra bella festa.

B. - Aveva proprio intenzione di venire in quel bel giorno; e aveva già fin cominciato la lettera per dimandarle il consenso, poi alcune occupazioni mi hanno fatto cangiar sentimento. Ma di grazia, la signora Contessa, la famiglia, Giuseppe, stanno bene?

C. - Sì, grazie a Dio stanno tutti bene. lo però mi sento molto stanco per questo caldo.

B. - La campagna è andata bene?

C. - Non c'è male nella raccolta della campagna, il grano però ha fallito un poco, ed ha avuto anche un po' di grandine. Di bozzoli poi, che in quest'anno erano molto cari, non ne ho nemmeno fatto un terzo di quanto aveva speranza di fare.

B. - Beppe lavora? studia?

C. - Sì, comincia a fare qualche cosa. Il bravo T. Broschiero se ne occupa con grande bontà e pazienza. Ma insomma questa sua visita inaspettata ha qualche scopo speciale?

B. - Una copia della *Storia d'Italia* che prego voler gradire.

C. - Servirà a far leggere alle figlie e anche a Beppe: io la ringrazio.

B. - Non parli di ringraziamenti con me, che dovrei fame un libro per Lei.

C. - I suoi ragazzi, la sua casa, come vanno? E di quattrini? perché a dirla schiettamente io temo che si trovi alle strette e che sia venuto a fare questa visita, ecc.

B. - Alle strette sì: e se mi fa qualche limosina non la rifiuto: ma il motivo principale di questa visita, era di sapere nuove della famiglia, offerirgli questa copia di *Storia*, e ringraziarla di quanto ha fatto e che spero farà ancora in avvenire pei nostri poveri ragazzi.

C. - Non mancherò di fare quel che posso per i suoi birichini, ma preghi e faccia pregare per me, per la mia famiglia; preghi anche perché il Signore conservi i frutti delle nostre campagne e mi doni la pace e la tranquillità di spirito.

B. - Farò quanto mi dice e fo preghiera speciale al Signore Iddio, onde possa allevare nella pietà tutta la sua famiglia.

C. - Non verrà a farci un'altra visita un po' più lunga? Se me lo dice e mi fisserà il giorno, la manderò a prendere a Cuneo.

B. - Spero di sì e la ringrazio del favore; se potrò disporre di venire, la preverrò. Oh! dimenticava una cosa. Se mai avesse intenzione di stabilirsi un falegname fisso, ci sarebbe poi l'individuo.

Dunque, sig. Conte, stia bene, buona campagna a Lei e a tutta la famiglia; doni il buon giorno alla signora Contessa, e mi creda sempre, con sentimento di verace stima e gratitudine,

Torino, 3 settembre 1856,
Tutto obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Giov.

4) A Sua Altezza la Duchessa Laval Montmorency-De Maistre, a Villastellone, presso Torino. - *In ringraziamento delle condoglianze inviategli in morte della mamma, e per auguri in fin d'anno.*

Benemerita signora Duchessa,

I casi spiacevoli avvenuti in questa casa sono la cagione che non ho riscontrato alla graziosa e divota lettera che, nella sua bontà, si degnava d'indirizzarmi in seguito alla morte della mia cara genitrice. Ora intendo di ringraziarla e de' cristiani sentimenti scrittimi nella prima e dell'operato relativamente al lavoro della sig. marchesa Fassati, cangiato in un marengo, che secondo il solito fu speso a favore dei nostri ricoverati.

Poiché oggi siamo all'ultimo giorno dell'anno, ci raduniamo questa sera per cantare il *Te Deum* in ringraziamento dei benefizi fattici nel corso di quest'anno: e in questa medesima congiuntura facciamo speciali preghiere pei nostri benefattori; e prima della benedizione col SS. Sacramento reciteremo tutti insieme un *Pater*, *Ave* e *Salve* per Lei, nostra insigne benefattrice. Invocheremo di tutto cuore la benedizione del Signore sopra di Lei, affinché le doni la pace dello spirito e la sanità corporale: possa in ogni cosa fare la santissima divina volontà in tutte le sue occupazioni: e al più tardi che a Dio piacerà, compiendo la sua vita mortale ne' sacri cuori di Gesù e di Maria, vada a riceverne eterno guiderdone in Cielo.

Questi sono i miei voti in questi giorni, e questi so pure essere i suoi desiderii. Si degni anch'Ella di pregare per me, onde possa eziandio compiere la santa volontà di Dio, ora e nel novello anno che siamo per cominciare, e per tutto quel tempo che il Signore nella sua misericordia vorrà lasciarmi in questo mondo.

Le partecipo con piacere che lo stato di salute dei nostri ragazzi è ottimo: di centocinquanta giovanetti da tre mesi non ne abbiamo avuto uno che abbia sofferto un semplice mal di capo.

La mia zia e mio fratello stanno pur meglio.

Con pienezza di stima e di gratitudine La prego di considerarmi in tutto quel che posso nel Signore,

Di Vostra Eccellenza,

Torino, 31 dicembre 1856,
Obbl.mo Servitore
Sac. Bosco Grav.

P. S. - Sancta Maria Virgo et Sancte Silvester, orate pro nobis; el tempora nostra sint vestra protectione tranquilla.

VI) A dissidenti e protestanti.

l) A Luigi De Sanctis. - *Rivela il fine dell'offerta amicizia* (ved. pago 521).

Carissimo Signore,

Desideroso che la nostra amicizia non fosse limitata a sole parole, andava aspettando occasione di manifestarla con qualche fatto. Inoltre da' suoi scritti e dalle sue parole sembrandomi di scorgere che V. S. Car.ma non sia intieramente tranquilla, attendeva anche circostanza propizia di poterle palesare i vivi sentimenti che ho per la sua eterna salvezza, che Ella, giacché mi fè dono della sua. amicizia, mi palesasse a tu per tu le sue speranze e timori, non già con animo di disputare, ciò non deve essere tra gli amici, ma per discorrere e conoscere il vero. Era perciò ansioso di rivederla.

Ora le dirò schiettamente che desidero, e desidero di tutto cuore, la salvezza dell'anima di V. S., e che sono disposto a fare tutti i sacrifizi spirituali e temporali per coadiuvarla. Resta solo che V. S. mi dica se Le pare di essere tranquilla e di potersi salvare; se giudica che un buon cattolico si possa salvare nel suo attuale sistema religioso; se Le pare avere maggiori garanzie di salvezza un cattolico o un dissidente. Si persuada però che tutto ciò passerà fra di noi o con scritti o con discorsi, non Le potrà mai recare alcun discapito nella sua posizione civile, sociale, religiosa, giacché l'assicuro che ogni cosa sarà detta e posta sotto al più stretto amichevole segreto.

Stupirà V. S. di questa mia lettera; pure io son fatto così; contratta una qualche amicizia, io bramo di continuarla e procurare all'amico tutto il bene a me possibile.

Iddio buono La benedica e La conservi; ed io con pienezza di stima me Le offro in quel che posso.

Di V. S. Ill.ma e Car.ma,

20 maggio 1855,
Aff.mo Servo ed Amico
Sac. Giov. Bosco.

2) All'ingegner Giovanni Prina-Carpani, Valdese. - *Accetta un abboccamento e premette alcune domande per rendere vantaggiosa la discussione,*

- Ill.mo Signore,

Mi rincresce di non essermi trovato a casa nelle due volte che V. S. m.ma ebbe la bontà di passare a mia casa: la moltiplicità delle mie occupazioni fanno che spesso mi trovi altrove, se non son prevenuto di non assentarmi.

Disposto ad occuparmi in ogni cosa che possa tornare utile al mio prossimo, son prontissimo ad accogliere Lei coi suoi amici ad un'amichevole conferenza. Ma prima è necessario che la preghi di volermi significare alcuni punti che a me paiono indispensabili, fra due amici cristiani che vogliono parlare di religione.

l° Dire se lo scopo di Lei e de' suoi amici è di disputare, o conferire per conoscere la verità, e seguirla malgrado qualsiasi ostacolo. La sola disputa non produce alcun vantaggio morale, se è disgiunta da questo desiderio di conoscere e seguire la verità. In questo caso è necessario di pregare con cuore umile, affinché Dio ci doni i suoi lumi e faccia conoscere le cose, come Le farà un dì conoscere, quando ci presenteremo dinanzi al tribunale di Gesù Cristo.

2° Se Ella intende di servirsi della sola Bibbia od anche della tradizione, e nel primo caso qual Bibbia gradisca di usare: se greca od ebraica; se latina od italiana, oppure francese.

3° Se nel discorrere insorgesse discussione intorno a cui non potessimo andare d'accordo, a chi ricorrere per farlo giudice del nostro dubbio?

Quando V. S. nella sua bontà m'abbia data tale risposta, io sceglierò un tempo che sia comodo a Lei e in cui io vada meno esposto ad essere disturbato dalle cure domestiche, e potremo liberamente conferire con Lei e con tutti quei suoi amici che volessero intervenire.

Intanto io La prego di voler gradire la mia comunque siasi amicizia, assicurandola che io di tutto cuore l'amo in Gesù Cristo, che prego di voler concedere a tutti lume per conoscere la verità, coraggio e grazia per seguirla, e così fare un solo ovile in terra per goderlo poi eternamente in cielo.

Con pienezza di stima mi creda, in quel che posso,

Torino, 19 aprile 1856,

Dev.mo Servitore in G. C.
Sac. GIOV. Bosco.

VII) Al Santo Padre Pio IX.

Espone lo stato religioso del Piemonte: dà notizie dell'Opera degli Oratorii: assicura le preghiere dei suoi giovanetti: invita Sua Santità a promuovere la divozione a Gesù in Sacramento e alla Santa Vergine.

Beatissimo Padre,

Voglia degnarsi Vostra Santità di usare la solita sua bontà col permettere che io, povero, ma affezionatissimo figlio di Santa Madre Chiesa, per mezzo dello zelante Cattolico Marchese Landi, abbia la più cara delle consolazioni di prostrarmi ai sacri di Lei piedi ed esprimere alcuni filiali affetti del mio cuore.

Prima di tutto presento i più vivi segni di gratitudine da parte mia, di molti miei colleghi e giovanetti, pei molti favori spirituali che in parecchie occasioni ci ha compartito. Questi favori furono per noi potente stimolo di adoperarci per corrispondere, e colle preghiere e colle sollecitudini, al fine di promuovere, nella nostra pochezza, la gloria di Dio e il bene delle anime.

Le cose di religione ed i sacri Ministri, da due anni in qua, furono esposti a gravi cimenti ne' nostri paesi, sia per le solite largizioni dei protestanti, per le minacce ed eziandio per le oppressioni delle autorità, sia pel traviamento di non pochi di coloro che da Dio erano stati posti alla custodia della casa del Signore. A questo si aggiunge l'istruzione acattolica della gioventù nelle scuole primarie e secondarie; la qual cosa produsse due tristissimi effetti: contribuì alla smania di leggere scritti seducenti ed irreligiosi e a rifiutare quello che è fondamento nella religione: quindi una sensibilissima diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, e un dileggio per coloro che vi si sentissero chiamati.

I giornali ed i libri empi continuarono a stamparsi, a moltiplicarsi, a diffondersi, ma con esito molto meno felice ai nemici della Religione. Ciò avvenne a motivo dell'aumento dei giornali e dei libri buoni e della maggiore sollecitudine che i Cattolici si dànno a promuoverne la stampa e propagarli.

Ma in mezzo a tanti motivi di afflizione abbiamo anche di che consolarci. Il rispetto e la venerazione per Vostra Santità crebbe assai presso i buoni; si sostenne ed aumentò assai presso i medesimi nemici della fede. Ciò è dovuto alla condotta intangibile, alle belle opere, alla fermezza di Vostra Santità. *Omnia ad majorem Dei gloriam.*

La morte e l'esilio di non pochi Vescovi ha messo in diffidenza i meno fervorosi e fece sì che il clero si strinse vie più tra sé, portando

esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al Vicario di Gesù Cristo. I Vescovi continuano ad essere sempre uniti: il Clero del Piemonte ha un solo pensiero coi Vescovi e con Roma; il Clero delle altre province (*flens dico*) si è disonorato non in piccolo numero. L'unica consolazione a questo disastro si è la fermezza e la prudenza dei Vescovi con cui riuscirono a impedire la caduta di molti e procurarono il ravvedimento di non pochi. Dirò cosa strana, ma credo vera. In questo momento sembra che i Vescovi facciano maggior bene dal loro esilio e dalle loro carceri, che forse non farebbero nella loro sede; giacché col fatto pubblicano e difendono il principio dell'Autorità Divina nel suo capo visibile, che è la base di nostra santa Cattolica Religione.

Sebbene dobbiamo essere testimoni di frequenti spogliazioni di luoghi e di persone sacre, tuttavia nulla finora si lasciò mancare di quanto riguarda al Divin Culto. Molte chiese furono poste in costruzione o si vanno ristorando. Nella sola città di Torino quattro chiese destinate a parrocchie sono in via di costruzione, delle quali una a *Maria Auxilium Christianorum*.

Giacché Vostra Santità ebbe già altra volta la grande degnazione di udire a parlare degli Oratorii, dirò anche qualche cosa dei medesimi. Il numero di essi è di cinque, in cui vi è la più soddisfacente affluenza di giovani che intervengono ad ascoltare la parola di Dio ed a frequentare i Santi Sacramenti. Il numero di quelli che intervengono nei giorni festivi, eccede regolarmente i tremila. Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales sonvi ricovero, scuole e frequenza di giovani da ogni parte della città nei giorni festivi.

I ricoverati in questa nostra casa sono settecento: di essi cinquecento cinquanta aspirano allo Stato Ecclesiastico; ogni anno parecchi raggiungono il Sacerdozio e vanno in varii paesi ad esercitare il Santo Ministero.

Intanto, Beatissimo Padre, i giovani dei nostri Oratorii continuano a pregare per la conservazione dei giorni preziosi di V. Santità e pel trionfo di Santa Madre Chiesa. Ogni giorno si fa un numero considerevole di comunioni: mattino e sera s'innalzano preghiere alla Beata Vergine Immacolata: lungo il giorno frequenti visite al SS. Sacramento: e ciò per invocare la Divina Misericordia onde Iddio si degni di mitigare i flagelli, che da parecchi anni si fanno in modo grave e terribile sentire nei nostri paesi, e restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e per i popoli.

Ma pur troppo, Beatissimo Padre, dobbiamo ancora fare il gran passaggio per *ignem et aquam*, e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi il pensiero che Iddio Le inspira nel cuore, proclamando, ovunque possa, la venerazione al SS. Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due àncore di salute per la misera umanità. Molti fedeli pregano per Lei, Beatissimo Padre, affinché, e ne sia certo, nel tempo della prova la Santa Vergine Le torni di appoggio e Gesù Sacramentato La scampi dai pericoli.

Avuta, la grande consolazione di aver potuto così parlare con V. Santità, La prego di voler dare benigno compatimento all'ardimento a cui sono stato spinto dal grande affetto che noi qui portiamo alla sacra di Lei persona.

Si degni infine di aggiungere ancora un tratto di speciale bontà, compartendo la sua santa benedizione sopra un numeroso stuolo di Sacerdoti, Chierici, Laici, e di giovanetti che tutti si uniscono a me per invocarla umilmente, mentre a nome di tutti ho la più grande consolazione di potermi prostrare ai piedi

Di Vostra Santità,

Torino, 13 febbraio 1863.

povero ma aff.mo figliuolo
Sac. Bosco GIOVANNI.

II.
Dalle prediche del Venerabile.

Delle prediche di Don Bosco, autografe e per esteso, non si hanno che le giovanili, tra le quali scegliamo le seguenti: - a) la prima del suo corso d'Esercizi Spirituali: «INTRODUZIONE. - 2 aprile 1842. - Predica prima: NECESSITÀ DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI»; - b) quella sulla «FELICITÀ DEL PARADISO», «30 giugno 1843»; - c) due saggi delle composizioni scolastiche degli anni in cui era studente di teologia, e precisamente l'intera predica SULLA PAROLA DIVINA, e l'ultima parte della predica sul PERDONO DEI NEMICI. Lo stile è ancor gonfio e manierato; ma le riferiamo egualmente, perché lo spirito che le anima, rende già quella carità e quello zelo che furono cosi caratteristici nel Servo di Dio, e perché si conosca il lavoro che dovette fare per acquistare quell'aurea semplicità di parola, che gli fu poi abituale.

I.
Necessità degli esercizi spirituali.

Comunque bella sia una casa fondata su stabili fondamenta, costrutta con robuste mura, coperta con saldo tetto, anzi sia pure al di dentro lustrata, di begli e preziosi arredi fornita (questo edifizio sì bene edificato pare che voglia durar secoli e secoli, senza che dia a temere di sua caduta), eppure, ascoltanti dilettissimi, se non v'è qualcheduno che tolga la polvere dagli arredi, pulisca le mura di dentro, le fortifichi al di fuori, si vedrà ben presto

la polvere depositata che guasta ed imputridisce ogni mobile, ogni tappeto, ogni colore: e il vento, la pioggia, altre intemperie, coll'andar del tempo corrodono la calce, guastano e smaltiscono i mattoni, rompono le tegole de' tetti, e tutto il forte edifizio minaccia rovina e diroccamento...

Così avviene di noi. Noi siamo la casa del Signore, tempio dello Spirito S., questo tempio contiene un'anima che, dopo Dio, è l'essere il più eccellente: quest'anima è fregiata di celesti doni, di grazie, di benedizioni. Ma se di quando in quando non facciamo una visita a questo tempio, ed abbelliamo gli affari di nostra coscienza, ah! che purtroppo si raffreddano in noi le prese risoluzioni, cominciamo a dilettarci delle, cose mondane, ed a consentire ai diletti della carne; s'insinua in noi il nemico dell'inferno, prende possesso del nostro corpo, s'impadronisce del nostro cuore: e questo nostro tempio di luce, tempio dello Spirito Santo, cade in mina, e diventa spaventosa abitazione dei demoni. A fine di prevenire questa terribile caduta, o per meglio dire, affine di mantenere l'uomo saldo nel divino servizio, e, se è caduto in peccato, affinché possa rimettersi nello stato di grazia, e riconciliarsi con Dio, furono stabiliti i *spirituali esercizi*...

Gli Esercizi!... che parola noiosa! che parola di malinconia! e di tristezza! Come? Gli esercizi spirituali tristi, malinconici, noiosi? Anzi, ben al contrario: sarebbero nauseanti se si trattasse di cose mondane, le quali per poco piacciono e poi fanno venir la nausea. Ma trattar con Dio (che è appunto lo scopo degli esercizi spirituali) parlar di Dio, parlar a Dio, Dio di pace, di gaudio, di contentezza, Dio d'ogni consolazione, non è certamente cosa fastidiosa, bensì cosa la più desiderevole: tanto più che si tratta non d'una cosa buona per alcuno in particolare: si tratta qui d'una cosa buona per tutti, utile a tutti, necessaria a tutti quelli, a cui sta a cuore la salvezza dell'anima propria: e questo è appunto quello che voglio trattarvi in questa sera: 1° *Gli esercizi spirituali sono necessarii ed utili a tutti*; e siccome questa utilità dipende dal farli bene, così in no luogo vi esporrò *alcuni mezzi per poterne riportare il bramato frutto*.

Sentite, o Voi, mio caro Gesù, io intraprendo questi santi esercizii, solo pel bene delle anime del mio prossimo e per vostra maggior gloria. D'altronde conosco, che io altro non sono che una miserabile creatura, un povero peccatore. Dunque io rimetto la causa nelle vostre mani, io farò quanto è dal canto mio, purché voi diate il vostro aiuto. Movete voi i cuori di quelli che verranno ad ascoltare la vostra divina parola, guidate la mia lingua, accendete il mio cuore di santi affetti, affinché, quanto sarò per dire da questo luogo di verità, riesca d'onore e gloria a Voi, di frutto spirituale all'anima mia e per l'anime di quelli che mi ascoltano.

1. - I santi esercizi si possono definire una serie di meditazioni e d'istruzioni, fatte per muovere l'animo all'amicizia con Dio. Presi gli esercizi sotto questo aspetto, io dico che sono necessari ed utili a tutti. Primieramente

dicesi: *una serie di meditazioni e d'istruzioni*: in esse si vedrà qual sia il fine per cui l'uomo fu posto in questo mondo: quanto gran male faccia, allorché agisce contro questo fine: quanto grande mercede gli è preparata, se egli seconda questo fine: al contrario facendo, vedrà quanto terribile castigo l'aspetti. Per mezzo delle istruzioni poi noi vedremo quali siano i falli della vita passata, lo stato presente dell'anima nostra, e quale sia il modo a ciascheduno conveniente per rendere tranquillo lo stato di nostra coscienza. Si può trovare altra cosa, di questa all'uomo più necessaria? Ricòrdati de' tuoi novissimi, dice lo Spirito Santo: ricordati che non sei creato per questa terra, che un'eternità t'aspetta, questa eternità è di sempre godere in Paradiso, o sempre spasimare nell'inferno. Con questo fisso nella nostra mente, non peccheremo più: *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*.

Queste istruzioni e meditazioni tendono a condur l'uomo all'amicizia con Dio. Questo è vieppiù necessario, poiché lo stato presente degli uomini si può dividere in tre classi. La prima è di quelli che infelicemente vivono in disgrazia di Dio; la seconda è di quelli che hanno peccato, e ne hanno ottenuto il perdono, e sono nello stato di funesta tiepidezza; la terza è di quelli che per grazia speciale hanno conservata l'innocenza battesimale, o sono stabili e fervorosi nella strada della virtù.

Avvi forse fra di voi chi si trova in peccato mortale? Oh! che stato lacrimevole è mai il suo! tanto più, se è ingolfato in quelle lunghe catene di peccati laidi, o di qualche abito inveterato. Egli si trova diviso dal suo Dio: *Diviserunt iniquitates vestrae inter vos et Deum vestrum* (Isaia, 59, 2): il suo cuore è indurito, *induratum est cor eius*: la sua mente è accecata dai mali abiti; il suo intelletto oscurato, a stento può conoscere la verità delle cose riguardanti all'eterna salvezza. Che se giunge a conoscere lo stato infelice in cui travasi l'anima sua, la volontà ingannata dalle cose sensibili, la ragione oppressa e la carne debole fanno che il peccatore non sentasi abbastanza il coraggio di risorgere dallo stato di peccato, e va di giorno in giorno procrastinando la sua conversione. Frattanto egli vive i suoi giorni nemico a Dio, maledetto dagli Angeli e dai Santi, coll'inferno aperto sotto dei piedi. Che direte voi che ci voglia, perché egli abbandoni lo stato di peccato e ritorni a Dio? I rimordimenti di coscienza non bastano, perché più non li sente. Le prediche, le istruzioni domenicali e le spiegazioni del Vangelo che si fanno nel decorso dell'anno, comunque efficaci, fatte anche c n tutta l'arte, con tutta l'unzione di santità, non sono più sufficienti, perché nella guisa istessa, che, in tempo estivo, se alcune gocciole di piaggia cadono su un campo arido ed arsiccio, sono di niun giovamento, la stessa cosa pare si può dire di questi peccatori aridi e secchi, ed ormai fetenti nel lezzo delle loro colpe. Le prediche per essi non sono altro che piccole gocciole d'acqua, salutari bensì, ma che dagli ardori del sole vengono imbevute, o per meglio dire vengono assorbite dalla malizia del peccato e dagli inganni del demonio. Che farà adunque un peccatore? Oh beati giorni dei santi spirituali

esercizi! Voi siete che renderete a quest'anima la vita perduta: voi siete qual pioggia abbondante, che ammollisce i cuori, anche i più induriti: voi la rugiada celeste fate discendere beneficamente su di noi. Sì, peccatori fratelli e peccatrici sorelle, questi sono i giorni annunciati dall'apostolo S. Paolo, giorni gradevoli pel bene dell'anima nostra, giorni di salute, giorni di santificazione: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, (II Cor 6. 2.); *dies santificationis vestrae*. Il Signore vi chiama: *relinquat impius viam suam*, lasci, una volta, egli dice, l'uomo empio, la via dell'empietà, e ritorni a me... che in questo tempo lo chiamo, e son pronto a riceverlo: *Convertimini ad me, et ego convertar ad vos* (Zach. I, 3)..." *ego reficiam vos* (Matt. II, 28).

Anche per quelli che erano peccatori e che al presente hanno aggiustato i loro affari di coscienza per mezzo di una confessione, sono necessarii ed utili gli esercizi spirituali. Primeramente, perché un peccato solo ch'essi abbiano commesso, è oggetto di una assidua penitenza, Perché un peccato mortale è in riguardo a Dio d'una malizia infinita, e tutte le penitenze più austere dei santi, tutto il sangue sparso dai martiri, tutto ciò che soffrono gli uomini, e soffriranno in avvenire, non è sufficiente per cancellare un solo peccato mortale, perché fatte da creature finite, incapaci di dare a Dio un compenso d'un'ingiuria, la quale è infinita. Inoltre non basta che abbia cominciato a menare una buona vita: dice S. Bernardo, ringraziate Iddio: ma sappiate, soggiunge, che a chi comincia si promette, a chi persevera sino alla fine si dà il premio: *Inchoantibus praemium promittitur, perseverantibus datur*. Questa perseveranza non si ottiene, se non si domanda a Dio; e chi sa che questa grazia di perseveranza sino alla fine non sia appunto quella che Iddio voglia concedervi in questi giorni? e che se viene trasgredita, Iddio non sia più per concederla? D'altronde, chi può essere sicuro di non aver commesso qualche peccato, il quale o siasi dimenticato di confessare, o l'abbia confessato male, e debba perciò rifare qualche confessione? Queste cose si aggiustano in tempo degli esercizi: dunque a costoro gli esercizi sono necessari. Anche quelli che sono in uno stato di tiepidezza hanno bisogno di esercizi. Questi sono quelli, che contenti di non cadere in enormi peccati, vivono senza darsi cura d'avanzarsi nelle vie del Signore. La Sacra Scrittura ci dice essere meglio che, o fossero totalmente caldi nel servizio di Dio, o del tutto freddi: *utinam frigidus esses, aut calidus* (Apoc. 3, 15); perché chi è freddo, può essere che si metta nella via retta e s'avanzi: e questi per lo più non tornano indietro. Al contrario il tiepido si trova in pericolo di grave caduta con poca speranza di rialzarsi. Inoltre solo che questi tiepidi non s'avanzino, ritornano indietro: *non progredi, regredi est*. Onde essi hanno più di tutti bisogno degli spirituali esercizi, per scuotere quella codardia che già li dispone alla perdizione.

Posto che gli esercizi siano strettamente necessari a quelli che sono in disgrazia di Dio per risorgere dallo stato di loro miseria, e

necessitino a peccatori convertiti, per piangere continuamente i loro peccati e confermarsi sempre più nella divina grazia, si potranno pur essi dir necessari a quelli che hanno conservata l'innocenza battesimale? o almeno sono avanzati nella via della virtù, ed instancabili vi progrediscono? Queste anime innocenti, ahi! mio Dio, quanto son poche! Queste anime io le chiamo avventurose, fortunate; io invidio la loro sorte, benedico Iddio che le secondi propizio: e lo ringrazino pur esse, di tutto cuore, d'aver loro concesso tanto favore; nullameno dico loro: siete voi più infervorati dei santi apostoli, più puri, più santi della Vergine Santissima, più avanzati nella perfezione, dei fedeli dei primi tempi? Eppure il Salvatore loro comandò di non partire da Gerusalemme sino a che avessero ricevuto lo Spirito Santo; *praecepit eis ab Jerosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris* (Act. I, 4). Ubbidirono gli Apostoli, e con Maria SS. e cogli altri discepoli si radunarono assieme in luogo di orazione, e non altro facevano che occuparsi delle lodi di Dio, ringraziarlo, benedirlo; *et erant semper in templo, laudantes et benedicentes Deum* (Luca, 24, 53). E fino a quando stettero là radunati? per dieci giorni, finché furono riempiti dello Spirito Santo, e divennero, quelle immobili colonne e quegli inconcussi sostegni di S. Chiesa. Questo fu quello che vivamente sempre inculcava il Divin Redentore: Chi è giusto, diceva, procuri di avanzarsi vieppiù nella giustizia; e chi è santo diventi ancor più santo: *qui iustus est, iustificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). Siate perfetti, come è perfetto il mio Padre celeste, diceva altrove, siate perfetti, come sono perfetto io (Matt. 5. 48). Dunque qualunque sia il grado di santità a cui uno è giunto, abbisogna ancora di perfezionarsi e, per conseguenza, di fare gli spirituali esercizi. Ma siccome pur troppo è scarso il numero di queste anime innocenti, così io ritorno ai primi, e dico: Peccatori, di qualunque peccato siate voi rei, io v'annunzio il perdono da parte di Dio. Egli vi dice che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius et vivat* (Ezech. 33, II). Egli v'offre generoso perdono purché voi lo vogliate. Che parole generose? *Convertimini ad me... et convertar ad vos* (Zach. I, 3). Orsù adunque ascoltate questa voce di Dio, che vi chiama: *levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra* (Luca 21, 28). Sì, alzate i vostri capi, dilatate i vostri cuori: la vostra redenzione è vicina. Felici voi se farete bene i santi spirituali esercizi! Si spezzeranno quelle ignominiose catene, con cui vi tiene schiavi il demonio, sarà cancellata la sentenza di vostra dannazione, rientrerete nel numero avventuroso dei figli di Dio, e riacquisterete i perduti diritti alla sua beata eredità in cielo».

Ah! vi esorto, vi supplico e vi scongiuro, colle parole dello Spirito Santo, di cercare il Signore in questi giorni, che si può trovare: *quaerite Dominum, dum inveniri potest* (Is. 55, 6). Siccome poi il riportare frutto da questi esercizi dipende dal farli bene, così io vi dirò in secondo luogo alcuni mezzi per riuscirvi.

II. - La prima cosa ed il primo mezzo per far bene questi esercizi, e che io raccomando a tutti, si è l'intervenire: chi non interviene, è certo che non riporterà alcun frutto. Se si trattasse di fare un contratto, di guadagnare molti mila franchi: oppure si dovesse pronunziare la sentenza d'ognuno di voi, dalla quale sentenza dipendesse essere liberati da una schiavitù, o condannati ad ignominiosa morte, oh sì che non si guarderebbe né al caldo, né al freddo, si toglierebbero gli occhi dal sonno e si andrebbe là a fare quel contratto lucroso, od a sentire la terribile sentenza da cui dipende la vita o la morte. Ma qui si tratta ben altro d'un contratto lucroso, si tratta di un'anima che vale più di tutti i tesori del mondo. Si tratta d'un bene eterno o d'un castigo eterno, d'un paradiso e godere per sempre con Dio, o d'un inferno e gemere per sempre coi demoni disperato. Onde non si adduca il pretesto delle strade che sono fangose, del vento, della pioggia, del mal di capo, del mal di gambe, del dolor di stomaco. Si tratta d'una cosa che merita si superino tutti gl'incomodi. Molti non sono qui ad ascoltarmi, epperciò prego voi di dire a quelli che sono rimasti a casa, che tutti sono invitati in questi giorni a venire in questa Chiesa ad ascoltare la voce di Dio che parla. Padri, madri, grandi, piccoli, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, vengano tutti, si tratta qui la causa d'ognuno. Tutti hanno un'anima da salvare. Né già mi vanto raccontarvi cose inaudite: no, che io non voglio raccontarvi altro che le pure verità di nostra santa fede; ve le racconterò in maniera che avranno da applicare qualche cosa per loro stessi.

È vero che ve ne sono di quelli che se ne ridono degli esercizi spirituali, li prendono per bagatelle e cose da ragazzo, non da uomini fatti, come essi si pretendono. Ebbene, io dico a costoro, abbiano la sola compiacenza di venirvi e poi io sono contento; vengano pure con intenzione di ridere e burlarsi del predicatore; io lo ripeto, sono contento, perché confido in Dio che dia tanta forza alle mie parole, e tanta grazia nel cuore di questi derisori infonda, che dovranno alla fine arrendersi e darsi a Dio.

Io so che v'era un uomo, che avendo udito che dovevano darsi gli esercizi spirituali nel suo paese, propose con ferma risoluzione di non volere andare ad ascoltare i predicatori a qualunque costo. Ma che mai? Iddio voleva in quell'occasione toccargli il cuore. Vuole sapere da altri ciò che i predicatori esponevano, per ridersi di loro, vuole poi andare ad ascoltarli per curiosità, sempre con ferma intenzione di non volere in alcun modo aggiustare le cose di sua coscienza. Andò, ascoltò, la grazia divina lo ferì, egli rimase preda, si converti, si confessò, sebbene l'ultimo giorno degli esercizi; cangiò vita, mutò costumi, e qual esemplare di virtù, persevera anco adesso nelle vie del Signore. Questo pure avvenne a S. Agostino, il quale, prima che si convertisse, andò per divertimento ad ascoltare le prediche di S. Ambrogio; e ciò bastò perché egli conoscesse lo stato infelice dell'anima sua e risolvesse di farsi santo, come di fatto avvenne.

Molti sono gli esempi, a questi somiglianti, di persone che andarono agli esercizi ben con tutt'altra intenzione che di darsi a Dio, e furono di amore divino infiammati, e giunsero mirabilmente a salvare l'anima propria; ve ne indico solamente due successi in Roma, riferiti dal Biamonti: uno nella persona di un giovane cavaliere, l'altro in quello d'una dama religiosa nel famoso monastero di Tor de' Specchi.

Quello era venuto in Roma per farvi un allegro carnovale, e da ciò solo potete argomentare quanto avesse il cuore pieno di mondo. Per sua buona sorte s'incontrò in alcuni buoni amici migliori di lui, che lo condussero, benché a grave stento, a fare i santi esercizi in una casa religiosa; né vi si lasciò indurre, se non colla promessa che si sarebbero divertiti scambievolmente. La grazia però lo aspettava: non so a qual meditazione, restò totalmente ferito; e fece una sì maravigliosa conversione, che servì a tutti di edificazione e di esempio. Finiti gli esercizi, si sbrigò al più presto dal secolo: si ritirò nella Trappa di *Casa Mari*, che esiste vicino alla città di Veroli, dove in pochi anni consumò il suo corso con opinione di santità, come fu riferito al detto scrittore dall'Abate di quel convento.

Santa Bonaventura, che così chiamavasi la religiosa suddetta di *Tor de' Specchi*, con esempio forse unico in quell'illustre monistero, di religiosa nulla aveva, fuorché l'abito. Dissipata, vana, altera, piena di mondo, era lo scandalo e la croce di queste piissime madri. Venne finalmente il tempo dei santi esercizi, soliti a darsi in quella casa ogni anno. Invitata ad intervenirvi: - Che esercizi? rispondeva, io mi sono fatta monaca, non romita; vi vada chi vuole, io non voglio scrupoli e malinconie. - Ciò nonostante, fosse curiosità, o rispetto umano, fin dalla prima sera vi andò colle altre, ed oh! prodigi ammirabili della grazia! Quella stessa sera alla prima meditazione del fine dell'uomo, restò colpita in guisa, che, finita la meditazione, andò a gettarsi ai piedi del priore che dava gli esercizi, e con parole interrotte da sospiri e da lacrime: - Padre, gli disse, voglio farmi santa, e presto. - Ritiratasi in camera, scrisse in una carta questa sua risoluzione, e la pose ai piedi del Crocifisso. La scrisse e la mantenne. Da quell'istante si diede a una vita sì raccolta, sì austera, sì penitente, che in poco tempo divenne l'esemplare e lo specchio di tutto il monistero. Non sopravvisse che undici mesi: ma, in uno spazio sì breve di tempo, esercitò tante e sì eroiche virtù, che arrivò di fatto e presto, come aveva promesso, a farsi santa; almeno in questa opinione morì, e quelle madri vollero che se ne scrivesse la vita.

Da ciò si vede quanto efficaci siano gli esercizi spirituali anche per quelli che vanno ad ascoltarli senza intenzione di mutar vita. La ragione è questa: Iddio, sebbene sia sempre buono, sempre misericordioso, sempre pronto a concedere la sua grazia a chi la dimanda, ha nullameno stabilite certe medicine per guarire le piaghe delle anime nostre, e guai a chi le disprezza: *creavit de terra medicamenta, et vir sapiens non abhorrebit illa* (Eccl. 38, 4); e guai a quello che non si serve di queste medicine, o per

meglio dire degli esercizi, per guarire le malattie dell'anima sua. Chi sa? Non può essere che Iddio abbia stabilito di concedervi la grazia della finale perseveranza in questi giorni? Che se voi la disprezzate, non potrebb'essere il principio di vostra eterna dannazione? Chi sa, se S. Agostino non avesse dato retta alle prediche di S. Ambrogio, gli avrebbe forse Iddio ancor concesse quelle grazie singolari di farsi sì gran santo, anzi di poter in qualche modo salvar l'anima sua? E ciò dicasi di molti santi, che agli esercizi spirituali devono attribuire la loro santità, Il primo mezzo adunque di far bene gli esercizi spirituali è l'intervenire.

Il secondo è il ritiro. Non già che vi ritiriate nelle vostre case senza più uscire e che non veniate agli esercizi; ma un ritiro, ossia allontanamento per questi giorni da tutte le vanità del mondo. Vedete, Iddio ha concesse grazie le più strepitose, e quasi tutte ad uomini lontani dai romori del secolo, nella solitudine. Quando è che Iddio mandò gli angeli a consolare il Patriarca Giacobbe? Mentre era in vasto deserto, nel ritiro. Quando è che Mosè ricevette il prezioso dono delle Tavole della Legge, scritta da mano divina? Sul monte Sinai, segregato da tutto il popolo, nel ritiro. Quando è che la Vergine santissima ricevette quel celeste annunzio, che doveva essere madre d'un Dio? Mentre pregava, separata dal mondo in sua stanza, nel ritiro. Quando è che gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo? Mentre erano radunati e pregavano unanimi nel Cenacolo di. Gerusalemme. Insomma la Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica sono ripiene di fatti che mostrano avere Iddio concesse grazie le più segnalate nel ritiro.

Ecco la ragione perché il demonio è nimicissimo degli esercizi, e se può cavare uno dal ritiro ed occuparlo alle vanità del mondo, è sicuro di far andare a vuoto il frutto delle prediche, meditazioni, preghiere, e di qualunque buona opera.

Dunque, se si vuoi far frutti de' Santi Esercizi e corrispondere alle grazie che Iddio sarà per concedere, ritiro dalle osterie, ritiro dalle botteghe di caffè, ritiro da conversazioni mondane, da cicalecci, dal parlar male or d'uno, or d'un altro: vèngasi alla predica, e poi ciascheduno vada pei fatti suoi: non si fermino nelle piazze, nelle contrade, nelle strade, a ciarlare or coll'amico or coll'amica, ora a fare il compare ora la comare, discorrendo di cose di mondo e tante volte proibite, di cose disoneste. In questo diano buon esempio i padri e le madri, i padroni di casa, affinché siano imitati dai loro subalterni. Nelle case poi discorsi modesti, edificanti, di religione. Non come dicono alcuni: Ohi il predicatore ha detto quella tal cosa; sì che fa bene per questo o per quell'altro, pareva lo sapesse. No, il predicatore non dice la verità per questo o per quell'altro, ma la dice a tutti. Ciascheduno applichi ciò che sente a se stesso, e troverà sempre qualche cosa che fa bene per lui.

I padroni di casa abbiano anche cura di mandare la loro servitù a sentire la parola di Dio; né si lascino trattenere da qualche lavoro che paia pressante; si tratta di un affare che è da più di tutti gli altri, di tutte le cose

del mondo, si tratta dell'anima; d'altronde se lasceranno qualche cosa da fare, stiano certi che Dio compartirà loro altrimenti le sue benedizioni, e ricompenserà largamente il loro poco dispendio di tempo.

Voi poi, o persone di servizio, figlie e figli di famiglia, non abusate della bontà dei vostri superiori, venite alle funzioni di chiesa secondo che spero vi verrà permesso; dopo, andate pei fatti vostri, ritiratevi nelle vostre case ad eseguire i voleri di chi comanda. Oh se così farete, quante saranno non solo le grazie e le benedizioni che Iddio compartirà pel bene spirituale delle anime vostre, ben anche molti favori per la vostra tranquillità temporale.

Il terzo mezzo per fare con frutto gli esercizi spirituali è la preghiera. È certo, uditori, che Iddio ci vuole tutti salvi: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I Tim. 2,4): è certo altresì che in questi giorni fa sentire che si domandino grazie,che esso le tiene pronte per compartire: *petite et accipietis* (Ioann. 16,24): ma a chi le concede queste grazie? A chi le domanda: *petite, et accipietis*; quasi dica, come spiega un santo Padre: Se non domandate, non riceverete.

Preghiera adunque, preghiera. Oh, che bella consolazione sarebbe mai il vedere, in questi giorni, i padri e le madri radunare tutta la loro figliuolanza ed altre persone loro soggette, riandare le verità che si sono udite, ed offrire calde preghiere a Dio, qualche Rosario a Maria SS., qualche *Pater noster* ai santi nostri Protettori, per ottenere da Dio il perdono dei nostri peccati. Che giocondo e consolante spettacolo sarebbe mai, il vedere... il vedere padroni a convocare la loro servitù e trattenersi alquanto insieme a fare qualche preghiera per ottenere dal cielo favori, benedizioni, perdono dei proprii peccati! Questa preghiera non consiste in sole parole, ma anche in fatti, in un modesto diportamento esterno, con abiti, con pasti, con atti di mortificazione che mostrino la sincera volontà di volersi riconciliare con Dio. Allorché il profeta Giona andò a predicare ai Niniviti, come ebbe loro minacciato i tremendi castighi che Iddio stava per versare su quel popolo, se non si convertiva, oh maravigliosa cosa: tutti si tolsero di dosso gli abiti di allegria, vestirono a duolo: grandi, piccoli, uomini, donne col loro Re digiunarono con tutto il rigore: tutti di cenere aspersi, con corde al collo, offrivano le più calde suppliche alla divina bontà, in guisa tale che, Iddio mosso a compassione delle loro penitenze, non solo perdonò i loro peccati, ma risparmiò altresì il totale esterminio di quella città, secondo che aveva già minacciato. Modestia pertanto principalmente nelle donne, negli abiti, nell'andare, nel parlare. Faccia ognuno che il proprio esterno dimostri volontà di pensare a Dio, e dimandar perdono delle offese a lui fatte.

Eccovi, uditori carissimi, lo scopo degli esercizi spirituali: riconciliarsi con Dio, chiudere le porte dell'inferno, aprire quelle del paradiso. Eglino sono necessarii ed utili ad ogni genere di persone, sia uno peccatore o penitente, tiepido od innocente. Per farli bene, bisogna intervenirvi, senza

riguardare a ciò che può essere d'impedimento: e ritiro e modestia in ogni luogo, sopratutto per le contrade e nella Chiesa: finalmente, orazione, calde suppliche per placare la divina Maestà, sdegnata contro di noi.

Ah! pensiamo che è un tratto grandissimo della divina Misericordia l'averci concesso questo bel tempo, tempo prezioso degli esercizi. Chissà che per molti non siano gli ultimi, e che se restano ostinati, non li abbandoni alla loro ostinatezza, al reprobo senso. Chi sa, se alcuni avranno anche la bella sorte di terminarli. Chi sa, se domani voi verrete ancora tutti ad ascoltarmi. Chi sa, se io sarò ancora vivo da potervi venire a predicare, o non abbia in questa notte istessa a presentarmi al supremo Tribunale del tremendo e divin Giudice? Tutte incertezze son queste che riempiono di terrore e di spavento! Quello che è certo, è, che se io corrispondo alle divine chiamate che avrò in questi esercizi, oh beato me, sarò salvo; se io otturerò le orecchie, chiuderò il cuore alla grazia, che ne sarà? io non oso pronunciarlo, lo dica lo Spirito Santo per me: Vi ho chiamato, e non voleste venire: *vocavi, et renuistis* (Prov. 1. 24), epperciò morirete nel vostro peccato, *in peccato vestro moriemini* (Ioan. 8, 21).

Dov'è, voi direte, questa voce divina che ci chiama? Risponde S. Agostino: *Vocat Deus undique*, vi chiama in tutti i modi e prosegue: vi chiama col compartirvi benefizi, vi chiama col darvi tempo di far penitenza, e ritornare a lui, vi chiama per mezzo delle preghiere che in questi giorni si fanno, vi chiama a questa chiesa, vi chiama per mezzo dei suoi ministri, dal confessionario, vi chiama dal pulpito: ma osservate, conchiude S. Agostino, che non di troppo abusando di questa bontà divina nel chiamarvi ci procuriamo ciò che minaccia l'Apostolo, sdegno grande nel gran giorno dell'ira divina, che a noi si presenta qual formidabile ed inesorabile Giudice. *Observa ne longitudine misericordiae Dei male utendo, tibi thesaurizes, quod ait Apostolus, iram in die irae et revelationis justi judicii Dei*.

No, mio caro Gesù, non voglio che siano per noi queste minaccie; voi ci avete usato misericordia nel concederci questi giorni per richiamarci a voi, voi siete morto per salvare noi: e non sarà cosa giusta che noi ci adoperiamo con tutto impegno per corrispondervi? Sì, mio Gesù, noi vogliamo far bene questi Esercizi, vogliamo fare tutto ciò che può contribuire a farli con frutto: noi non guarderemo più alle cose che ci possono impedire, non il caldo, non il freddo, né le strade disastrose, né gl'incomodi di persona, né altre cure temporali; e siccome voi avete detto che senza di voi nulla noi possiamo fare, dateci voi quelle grazie che ci sono necessarie; e noi tutti verremo con fidanza innanzi a Voi e diremo: Parlate, o Signore, che siamo pronti ad eseguire i vostri comandi. *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (I Reg., 3, 10).

Ci conceda questa grazia Gesù per le dolorose sue piaghe, fattegli per nostro amore: ce la interceda la benigna Sua Madre, la Beata Vergine Maria:

ce la impetrino il nostro Angelo Custode e tutti i Santi e Sante del Paradiso. *Omnes Sancti et Sanctae Dei intercedite pro nobis*. *Amen*.

II.
Felicità del paradiso

(*La felicità di un'anima che entra in paradiso*).

Exultabunt sancti in gloria.

Non sarà sempre l'uomo infelice in questo basso mondo di lagrime; che se per qualche tempo deve andar peregrinando lontano dal suo Signore, che se egli deve al presente vivere i suoi giorni nel pianto e nell'affanno e seminar ogni sua azione in amare lagrime, egli è solo perché più compiuta sia la misura di gloria, che Iddio a lui compartirà con pienezza di gioia e di contento. Ah! se io potessi, o miei cari, sollevare la mente mia a contemplare quelle cose, che occhio umano non mai vide, orecchio non ascoltò, né il cuore dell'uomo può immaginarne la esistenza! quante non sono le cose tutte belle e grandi che io vorrei raccontarvi: vorrei ad una ad una dirvi tutte le bellezze di quella santa città, che tutta, qual chiaro cristallo, risplende, ché il suo pavimento è oro prezioso, il fondamento gemme squisite: vorrei dirvi... Ma forsechè dovremo tralasciar di parlarne, perché non possiamo sì grandi cose penetrare? Non già. È vero che sino a tanto che saremo legati dai vincoli di questo corpo, mai non potremo perfettamente capire quell'inenarrabile gaudio, che lassù in Cielo ci aspetta: nullameno quel poco che sappiamo, è già sufficiente guiderdone di qualunque dolore ed affanno ci tocchi tollerare; al Paradiso adunque, al paradiso, a rimirar quella felicità che ci aspetta.

Io però, per contenermi nei, limiti d'una discreta brevità, poco vi dirò della gloria essenziale, attenendomi solo alla gloria accidentale, come quella più adattata ai sensi colla intelligenza nostra; onde il mio ragionare si riduce a questo punto: *La felicità di un'anima che entra in paradiso*. Faccia Iddio, che noi ne rimaniamo talmente innamorati, che ogni nostro pensiero sia, per l'avvenire, al cielo rivolto.

Per farci una qualche idea di quell'eccelsa beatitudine, il Crisostomo c'invita a considerare le bellezze della natura. Supponiamo dunque di trovarci sull'alta cima d'una montagna, appunto allora che la nascente aurora sparge l'orizzonte di candida luce: che maraviglioso spettacolo, quando il sole alza la luminosa sua fronte, e coi primi raggi indora le cime dei monti, e a poco a poco presenta allo sguardo placide e tranquille le onde del mare, coloriti i fiori della terra, verdeggianti i colli e piani: e nel mentre noi andiamo contemplando quanto di bello e di stupendo àvvi nelle città e nei regni, nei campi, nei prati, nelle ville e nei giardini, nei palagi e nelle reggie

dei principi c dei monarchi, ecco che il sole tramonta, scompare all'orizzonte, giunge la notte, che presenta un nuovo spettacolo del primo più giocando. Si volge lo sguardo per lo stellato celeste e si vede tutto, tutto di stelle tempestato a guisa di gemme; e si vede la loro innumerevole moltitudine: quali più grosse, quali più piccole, o più brillanti o meno lucide, si succedono con regolato corso le une alle altre: alcune spariscono dall'orizzonte, altre tosto al pari luminose appaiono; a questo aggiungete una gratissima musica, la quale, e con melodie di canto, e con armonia di suono, faccia di lieti evviva echeggiare colli, valli e monti; se a tutto questo uniamo ancora una lauta mensa imbandita di vini i più squisiti, di cibi i più saporiti, tutto ciò mi pare che di tale gaudio riempia il cuore, che più non gli rimanga a desiderare.

Eppure queste son cose che non superano la nostra immaginazione, le quali, colla felicità celeste paragonate, tutte scompaiono. San Paolo ci assicura, che occhio non mai vide, né orecchio udì, né alcuno pensò mai quanto grande sia la mercede che ci aspetta. San Ignazio, mirando il Cielo, sdegnava quanto vedeva nel mondo. S. Bernardo osserva, che quanto si vede dalla terra, altro non è che il sotterraneo del paradiso. S. Agostino poi, con mirabile contrapposto paragonando le bellezze e le delizie di questo mondo colle celesti, ci fa osservare che non è che una carcere, un esiglio, valle di pianto, abitazione delle bestie e dei nemici stessi di Dio. Che se, prosegue lo stesso santo a favellare pieno di tenerezza e di affetto verso il suo Signore, se in questa bassa terra, luogo del nostro pellegrinaggio, a sollievo di questo misero corpo, avete versate tante delizie, quali e quanto grandi e inenarrabili saranno i beni che avete preparati nella patria, dove vi vedremo faccia a faccia? Se è sì bella la terra, che è carcere, quale sarà il palazzo, se tante delizie ci fate godere quaggiù, dove vi sono buoni e cattivi, amici e nemici? Che non farete nel vostro beato regno, dove abitano i soli buoni e i soli vostri amici? *Qualia futura sunt illa, quae solis bonis recondidisti? solis tuis es largitus amicus?*

Ma facciamo che a quest'anima, la quale abbiamo con noi condotta su quell'alto monte, dopo d'aver spaziato lo sguardo per tutti i tesori, per tutte le ricchezze, osservando quanto àvvi di bello, di grande in questo nostro mondo visibile, levando poscia lo sguardo, appaia la città santa dei beati, quale la vide S. Giovanni nella sua Apocalisse. Ah! bella vista!... Vidi, egli dice, la città santa di Gerusalemme adorna e risplendente di maravigliosa bellezza: vidi che aveva un muro alto e grande con dodici porte, custodite ciascheduna da un angelo, e questo muro era fabbricato tutto di preziosissime gemme, e le porte formate e aperte in altrettante candidissime e fulgidissime margarite; al di dentro era tutta formata di finissimo oro: d'oro le fondamenta, d'oro i pavimenti delle piazze e delle contrade, d'oro i palazzi, e d'oro che risplendeva quasi lucidissimo cristallo. Ogni parte, ogni angolo della città, erano illuminati da infiniti soli, con perpetuo e

serenissimo giorno. I suoi abitatori, radunati da tutti i popoli, tribù, lingue e nazioni, erano cinti di candide e lucidissime vesti e, in segno di vittoria, avevano ciascuno in mano una palma. Fra tanto popolo non s'udiva un lamento, un grido, un sospiro; non v'era chi soffrisse un dolore, chi versasse una lacrima, chi eccitasse una contesa: *neque luctus, neque dolor erit ultra*. Le liti, le menzogne, le invidie, le calunnie, le ingiustizie, le frodi e le altre abbominazioni che contaminano le città della terra, ne sono affatto sbandite; la fame, la sete, i morbi, la morte, ne sono esclusi per sempre: *mors ultra non dominabitur*. Pel contrario c'è una continua e ridentissima primavera: tutto è ordine, pace e tranquillità, santità, bellezza, allegrezza, gloria e gaudio sempiterno: *laetitia sempiterna super capita eorum: gaudium et exultationem obtinebunt*.

Questa è la descrizione, che della celeste Gerusalemme ci lasciò l'Evangelista San Giovanni. Voi intanto, o beati comprensori, voi principi della celeste milizia, apriteci le porte eternali, e permettete anche a noi di entrare con questo beato, che va al possesso del regno della gloria. Venga adunque quell'anima, a cui noi abbiamo fatto vedere tutti i beni della terra, dei quali tutti, in modo però eminente e perfetto, ella va al possesso. Pone il piede su quelle non mai vedute soglie, ed ecco gli angeli a schiere a schiere le corrono incontro a recarle il benvenuto; uno la regge, l'altro amorevolmente la bacia e vuole indicarle le bellezze di quegli atrii immortali; la invitano a prender parte della loro felicità, quando, fissando lo sguardo vede..... là chi c'è? oh consolazione! oh contento! là c'è mia madre. Ah quella madre che tanto fece per farmi tenere la strada della virtù... Vi è anche mio padre! quel padre, che tanto s'affaticò per allevarmi e darmi una religiosa educazione. Oh padre! oh madre! siete pur voi qui? Quanti baci affettuosi, che strette di mano amorose, che contento! Vorrebbero parlare e dirsi a vicenda molte cose, e tosto sono interrotti dai fratelli e sorelle, da altri parenti che vengono a prendere parte della vittoria e trionfo che quell'anima riportò; e tutti insieme, parenti, amici, beneficati e benefattori la conducono fra mille concenti d'evviva, a far visita a tutto quel beato stuolo di comprensori. Deliziamoci anche noi alcuni istanti a rimirare sì giocondo spettacolo. Ecco là i patriarchi ed i profeti della legge antica, che godono il premio della loro fede nel futuro Messia. Quelli sono gli Apostoli, i Martiri, questi altri i Confessori, i Dottori, le Vergini e i penitenti. Ecco tutti i santi. Oh vista! Che splendori, che gloria! Quanto sono rimunerati di quanto hanno patito, di quanto hanno tollerato per amore della virtù. E quei lassù, più in alto, che folgoreggiano di gloria ancor più grande, chi sono? Sono gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, i Principati, i Cherubini, i Serafini. Tutti sono mirabilmente per ordine disposti, secondo il proprio ministero. Oh quanto è grande il loro numero, che splendore, con che concordia di voci, con che armonia di suoni cantano le glorie alla Suprema Bontà.

Ma, e là, chi c'è su quel fulgentissimo trono? Oh! là v'è la mia cara Madre Maria. Oh! già mi ha veduto, già mi saluta, e festosa e allegra mi viene incontro. Cara Madre, son con voi, son salvo per voi, vi ringrazio, vi lodo, vi benedico; oh quanto è maestoso il trono su cui siete collocata! Quanto, sì, o quanto ben comprendo adesso come ben vi stia la dignità di regina degli uomini, sovrana dei santi e dei beati tutti, imperatrice del cielo e della terra.

Vi pare, cari uditori, che questo sia un gran bene? Eppure è un nulla m paragone di quello che ancora ci resta ad osservare, che è appunto la gloria essenziale, di cui più si dice, meno si dice: più si dice, più ne resta a dire. Io osservo solo, che la sola persona del Salvatore formerebbe un paradiso da per se stesso. Il profeta Davide, trasportato dallo spirito profetico a contemplare le sue bellezze, tali provava trasporti di ammirazione, che l'anima sua veniva meno: *defecit in salutare tuum anima mea*. Lo videro adorno di luce sul monte Tabor i tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, e non poterono resistere a tanta maestà, che tramortiti caddero a terra. Che sarà poi mai il rimirarlo a faccia a faccia?

Il considerare come Egli da tutta l'eternità è generato dal Padre senza mutazione di sostanza o precessione di tempo; è generato e non è inferiore al Generante; prese nel tempo umana carne; si fece uomo in questa umanità; operò quanto di Lui si espone nel Santo Vangelo; tutte queste azioni che sono di merito infinito, comparti- . scono a Lui una gloria infinita; quindi non è maraviglia che il profeta David venisse meno per lo stupore: *defecit in salutare tuum anima mea*.

Che diremo poi del godere la visione intuitiva della suprema e Divina Maestà? Dicono i Teologi che sino a tanto che noi siamo uniti al corpo, non abbiamo che un'idea imperfettissima dell'amore divino; e qualora un'anima venisse ad aver piena cognizione di Dio, sarebbe dall'impeto d'amore separata dal corpo e portata impetuosamente in seno del suo Signore. Difatti, stando S. Filippo Neri in orazione nelle catacombe in Roma, lo Spirito Santo scende sopra di lui in forma di globo di fuoco, lo investe, gli entra rapidamente nel cuore, e tutto lo riempie di amor divino. A questa sì intima e prodigiosa comunicazione, Filippo si sente inondar tutta l'anima da una piena sì traboccante di dolcezza e di gaudio, che più non può reggere, cade, s'abbandona sul suolo: il cuore, per impeto d'amore, gli palpita con tal veemenza in petto, che non soffrendo gli angusti confini della natura, è d'uopo che Dio glieli dilati colla rottura di due coste e intanto, spasimando e languendo d'amor divino: Non più, Signore, grida, non più che io muoio. Quasi lo stesso provò S. Teresa, la quale in un rapimento vide un serafino che con un dardo infuocato le saettava il cuore; ella frattanto ardeva e bruciava, avvampava di serafici ardori, che ci volle un miracolo, acciocché l'anima sua, sprigionata dal suo cuore per impeto d'amore, non ne volasse al cielo.

Ora se questi e altri moltissimi santi tanto gaudio provarono nel gustare una sola scintilla del divino amore, che sarà poi mai, sì, miei cari, che sarà poi quando in lui trasformati col lume beatificante della gloria lo vedremo a faccia, scoperto come è in se stesso? *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Vedremo la divina essenza con tutte le perfezioni interne ed esterne, vedremo il fonte della vita, l'ottimo d'ogni bontà, l'abisso di luce, sapienza, verità, bellezza, consolazione. Vedremo l'immensa sua eternità, la profondità dei suoi giudizi, la maestà ed immutabilità del suo trono glorioso, l'onnipotenza colla quale governa, regge e dispone le cose tutte; la misericordia per cui perdona tanti peccati, la giustizia per cui punisce i peccatori ostinati. Vedremo l'ineffabile mistero della Trinità delle persone divine e dell'unità di un Dio; il mistero dell'Incarnazione e redenzione, giustificazione, glorificazione. Oh! eccellenza della visione beatifica! oh! contemplazione sublimissima ed ammirabile di Dio.

Da questa visione beatifica nascerà appunto nei beati quell'amore, il quale sarà così grande, così intenso, che non potranno trattenersi un istante dall'inebriarsi: *inebriabuntur ab ubertate domus tuae*, così esclama tutto pieno di ammirazione il real profeta David. Quest'amore opererà estasi, che non lasciano l'anima dei beati padrona di se stessa. Onde i beati penseranno continuamente a Dio, s'occuperanno della gloria e della vista di Dio e, d'inestinguibile luce adorni, saranno affatto assorti in Dio, nella stessa guisa che il sole illumina le cose interiori per mezzo del suo lume, eccita il calore, il quale trae queste cose in alto verso il sole medesimo che le illumina; così opera Iddio coi beati; coll'immenso lume della sua gloria, li illumina ed eccita in loro un incendio d'amore, col quale sentonsi tratti e in Lui per unione trasformati. Oh unione felicissima d'un'anima col suo Dio! Oh amore immenso, quando verrai ad accendere e consumare questi nostri freddi cuori? Quando sarà, che ne verremo al possesso? *quando veniam et apparebo ante faciem Dei*?

A me pare; cari uditori, che il trovarsi in un luogo di riposo, padroni di qualunque cosa ci aggradisca, in compagnia dei parenti, degli amici, degli angeli, dei santi, di Maria, di Gesù Cristo; godere Iddio; a me pare, dico, che formi una felicità sì grande, che nulla più rimanga a desiderare. Eppure questo sarebbe per anco pochissimo, se non si aggiungesse che questi beni non mancheranno giammai, che questa felicità è eterna, perché siccome il tormento più grande dell'inferno è il dover patire per sempre, così nel paradiso il bene più grande è la certezza che esso non mancherà più.

Quello che fa conoscere la meschinità dei beni della terra si è la loro incostanza e la poca loro durata; per esempio si vede uno a godere qualche grande consolazione, gioire di qualche felicità: gli sopraggiunge un funesto annunzio, cangia tosto scena, muta il suo gaudio in tristezza, malinconia, amarezza e pianto. Quell'altro prova diletto a sedere a lauta mensa: la mensa si consuma, e nulla più rimane che l'ansietà del cibo. Rallegrasi questi d'aver

buoni amici: con essi trattare, e parlare gli è della più grande consolazione; ma nel punto che spera da essi qualche favore, per lo più si trova burlato e deriso. Di più le cose stesse che sono buone nella loro specie, come sono un dolce canto, un'armoniosa musica, leggere cose curiose, godere insomma di tutti i più distinti beni di quaggiù, tutto questo assieme piace per poco, poi arreca noia e fastidio, poi diventa molesto e di pena ed affanno; e se dura ancora alquanto, è di dolore e di tormento, sia riguardo allo spirito, che.riguardo al corpo: *omnia vanitas, et afflictio spiritus*, così si esprime Salomone, che tutti questi beni ha voluto godere. Quest'è la natura dei beni mondani.

In paradiso non è più così; tanto eccellenti e perfetti sono i beni celesti, che nulla più lasceranno a volere, a desiderare. Là sempre piacere, e non mai discontento; sempre si gode, né mai si prova sazietà; pago è l'occhio, perché maggior bellezza non brama vedere; contento è l'udito di quei continui accenti di soave letizia che all'orecchio risuonano; soddisfatta la lingua che sempre loda la mano benefattrice del Creatore che l'ha salvata; nulla più desidera il cuore perché è ripieno dell'eterno ed infinito amore che tutto lo riempie. Ed è appunto allora che il beato, assorto nella contemplazione di tanto gaudio, non potrà a meno che esclamare verso Dio: Sono sazio di delizie, adesso che sono al possesso di tua gloria: *satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Quello poi che pone il compimento a quella celeste beatitudine, si è il dover durare per sempre: *exultabunt sancti in gloria: in perpetuas aeterhitates*. Sempre portare nel proprio corpo una florida gioventù, una robustezza immancabile, una sanità inalterabile, una gloria indefettibile, per cui correrà, come lampo al pari del pensiero, penetrerà ovunque come spirito. Sempre cogli amici, sempre coi parenti in gaudio, in festa, in allegria, sempre cogli angeli, coi santi e con la loro gran Regina, e sempre coll'infinitamente glorioso e infinitamente amabile ed amante Gesù: *semper cum Domino erimus*; sempre col Signore, per tutta una beata e interminabile eternità. Passeranno secoli, torneranno secoli: questo globo terracqueo, tutto l'universo verrà disciolto in faville, ne sarà creato un altro, che pure avrà fine: ma la felicità dei beati sarà sempre nuova, sempre piacevole, sempre recherà consolazione e contento: *in perpetuas aeternitates*. Coraggio adunque, o cari uditori, abbiamo anche noi una sede riposta in cielo, coraggio; breve è ciò che ci tocca a patire, eterno quello che avremo a godere. È vero che ci costa fatica; ci toccherà incontrare affanni, superar pericoli, tollerare insulti, e pòrci dietro le spalle quanto ci propone il mondo: non importa: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum*; la corona immarcescibile che ci aspetta, compenserà tutto.

Possibile!... che sia vero, o grande Iddio, che noi miserabili creature, quali siamo, abbiamo da godere un giorno tanta mercede? Che un poco di penitenza, una sì breve fatica, debba essere ricompensata da tanta gloria, da

sì grande felicità? Sì, cari uditori, io vi accerto colle parole di quel Signore, che non può ingannare, né ingannare se stesso; da parte di quel Gesù, che sotto le sacrosante Eucaristiche Specie i tesori di sue grazie nasconde; dà parte della Vergine Beatissima, di cui voi siete sì devoti, alla presenza degli angeli e di tutti i beati del Cielo, io vi assicuro, vi accerto, vi prometto una felicità eterna, una corona di gloria, che festosa vi cingerà la fronte per tutti i secoli; e il Signore degli eserciti sarà il vostro Dio, e voi, suoi amati figli; tale mercede vi verrà concessa, dopochè avrete nella guerra del mondo combattuto e portato trionfo e vittoria: *Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso... Et ero illi in patrem, et ipse erit mihi in filium*.

III.
Sulla parola di Dio.

Beati qui audiunt Verbum Dei
et custodiant illud.

Come il sole in tempo di primavera tutti i giardini infiora e rende gradevoli, fa rinverdire i prati e i campi, abbellendo le sozzure tutte del crudo inverno, e tutta leggiadra e bella fa comparir la natura, tale si fu il picciol seme della parola divina, che dal celeste sole seminata, per opera degli apostoli suoi preconizzata, con mirabile ed inaudito portento a tale crebbe e si alimentò, che cacciate le folte tenebre che l'universo ingombravano, purgatolo dalle sozze macchie della cieca idolatria, ridotti in silenzio e confusi quanti ardirono tentare d'offuscarne la luce, benefica si diffuse e si sparse in ogni parte sino agli ultimi confini della terra: *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*. In guisa che noi possiamo dire non esservi città, borgo, terra o villaggio, in cui non si predichi, non si spieghi, non facciasi udire il suono delle evangeliche verità: ed oh! fortunate nazioni, avventurosi popoli, felici e mille volte beati, voi, se a misura dello spargimento c e si fa di questa celeste semenza, se ne' riportasse il corrispondente frutto da chi l'ascolta. No, che non si vedrebbero tanti disordini regnare nel mondo, né la giustizia divina sì sovente sdegnata e costretta ad usar continui i suoi flagelli, quando con guerre, quando con malattie, quando con morti insolite o con mille altri infortunii, di cui siamo tuttodì testimoni; e, quel che più monta, non sarebbe lo spirito d'irreligione portato in trionfo; e, diciamolo colle lagrime agli occhi, non si vedrebbero città, provincie, interi regni, pieni e zeppi d'ogni iniquità, perdere la fede e scostarsi sventuratamente dal grembo di quella unità, che sola ed unica può rendere l'uomo felice. Da che dunque deriva un sì universale disordine? Che non si predichi la parola divina? Eppure in *omnem terram exivit sonus eorum*. Che non si predichi il vero? Eppure niente altro che *quae vidimus et audivimus, annuntiamus vobis*. A mio credere, ciò addiviene da che gli

uomini, o non vanno ad ascoltarla, oppure se vi vanno, l'ascoltano con poco frutto; motivo per cui ho divisato di mostrarvi essere all'uomo cosa sommamente necessaria l'ascoltar la parola divina, il che non bastando, se non se ne riporta il debito frutto, dirò ancora che si deve ascoltar bene. Beati noi, se verremo a conoscere una tale verità; noi saremo sicuri di nostra salvezza: *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

I) La parola di Dio è necessaria.

È la fede quella base, quel sodo fondamento su cui è poggiata, come stabili il Tridentino, tutta l'umana giustificazione, senza la quale è impossibile piacere a Dio, è impossibile il salvarci: *nisi crediderit, condemnabitur*. Questo impareggiabile dono, sebbene sia da Dio donato gratuitamente e in soprannatural maniera venga infuso nei nostri cuori dalla bontà divina senza aver punto riguardo ai meriti nostri, è nullameno verità di fede che noi non possiamo da Dio conseguirlo, se non prestiamo udito alle divine sue chiamate: *fides ex auditu*. È l'Apostolo che parla. Ora, quando è che ci fa Egli sentire le sue chiamate? Forse per interne ispirazioni? Per espressa rivelazione? Signori, no: queste sono vie straordinarie, che non dobbiamo attendere; questo si ottiene col venire ad ascoltare la parola di Dio: *fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi*.

Non ignoro ciò che subito volete voi qui oppormi dicendo, che questo non fa per voi, perché voi tutti già riceveste la fede, vi professate cristiani. Vel concedo. Ma, di grazia, pensate voi che possa giovarvi questa fede, senza la parola di Dio? Quando anche voi giungeste ad avere una fede sì viva ed animata da poter trasportare i monti nelle valli, e delle valli formare altrettante montagne: che perveniate in virtù di fede ardente a capire tutti gli arcani della natura, le arti di tutti gl'ingegni, le dottrine di tutti i dotti: con tutto questo se voi non congiungete alla vostra fede le opere che essa v'impone, a nulla vi serve, niente vi giova: *non prodest quidquam*: e a guisa di corpo infracidito, che ormai più non dà segni di vita, è morta: *Fides* è l'Apostolo che vi parla, *fides, sine operibus, mortua est*. Ma come volete eseguire ciò che questa fede vi comanda, se voi non andate ad ascoltare quali ne siano i precetti? Eccovi, signori, scoperte quivi le tristi origini dei lamenti che fanno taluni che van dicendo: Noi abbiamo volontà di allevar bene la nostra famiglia, ma siamo ignoranti, epperciò incapaci poter dar loro una conveniente educazione. Questi trasanda i doveri del .suo stato, omette di fare quello che la legge divina comanda, perché ignora il modo di adempirla. Quell'altro si sente languido nelle cose di religione, tepido nelle massime di lei e freddo, e diciam pure gelato e quasi morto nelle verità di fede. Questo voi dite, ed io lo credo benissimo: e perché questo? perché non venite ad ascoltare la parola di Dio: è impossibile che voi abbiate regolata famiglia, se non vi recate alla predica ad apprendere come ciò si debba fare; è impossibile che si compiano i doveri del proprio stato, se non venite ad

armarvi di quella fiaccola, che ve li rischiari e spieghi, come già il profeta Davidde di se medesimo diceva: *lucerna pedibus verbum tuum: et lumen semitis meis*. Chi poi è languido e freddo nelle verità di fede, venga ad ascoltare il sermone del Signore, che conforta e vivifica, anzi è quel fuoco ardente che anima e dà la vita e tutto il cuore infiamma di celeste carità: *ignitum eloquium tuum vehementer*.

Dite voi adesso, che cosa vi giova la vostra fede, senza la parola di Dio? siete, perdonatemi sedi troppo avanzo il mio discorso, simili a quei farisei, i quali avevano la fede in Dio bensì, ma non volevano fare quanto loro il Salvatore predicava, anzi nemmeno udirlo: epperciò si meritarono quel formidabile rimprovero d'essere stati rinnegati per figli di Dio e chiamati figli del demonio: *quia non potestis audire sermonem meum*, sono infallibili parole del Salvatore, *vos ex diabolo estis*.

Né pensate già, che basti l'aver ottenuto l'inestimabile dono della fede, e sapere anche quali siano gli obblighi che vi stringono, poiché quelli che non sono stretti da doveri speciali n'andrebbero esenti, ma niuno può essere eccettuato, giacché è verità indubitata, che ciò che è al corpo il suo cibo, è all'anima la parola di Dio: non in solo pane *vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei*, così dice Cristo. *Cibus mentis est sermo Dei*, l'affermano S. Gregorio e S. Ambrogio; *quod corpori est cibus, hoc animae divinorum eloquiorum doctrina*; sono parole del Crisostomo. Ora come può sussistere un corpo senza cibo? sia egli pure robusto e vegeto, franco e vigoroso, privo del debito alimento, lo si vede immagrire, diventare pallido, debole e smorto; eccolo già più non si regge, già cade languido e muore. Così pure conviene dire dell'anima, sia pure ella instrutta e fervorosa, già arrivata all'apice della perfezione. Se non ha questo celeste lume che guidi i suoi pie' nelle vie della equità, se non è armato della parola di Dio, cui mercé, a guisa di spada a due tagli, rintuzzar possa l'orgoglio dei molti nemici, che all'anima di lui tendono insidie: insomma, se non ha questo spirituale alimento che l'anima conforta e rinfranca, ahimè già perde il suo fervore, vien freddo e debole, cade, mina in gravi eccessi e muore alla divina grazia. Questo sentimento non è mio, ma è di Palladio: *initium enim recedendi a Deo*, sentite le sue parole, *initium recedendi a Deo est fastidium doctrinae et cum quis non appetit illud, quod semper anima esurit quae diligit Deum*. E Germano più chiaramente dice, che chi non si ciba della parola di Dio, più non vive: è morto: *qui non vescitur verbo Dei, ipse non vivit*.

Però, a confessarvi il vero, poco è quello che abbiamo detto coll'asserire che non si può perseverare nel bene e si muore alla grazia, se l'anima non cibasi della parola divina: il più si è che se ella cade in colpa, è incapace di risorgere. E qui conviene pur dire, che niuno ne è eccettuato; tutti, chi più chi meno, commettiamo peccati: *in multis offendimus omnes;* e chi dice il contrario è un mentitore: *mendax est*, sia pure ricco o povero,

nobile o plebeo, dotto o ignorante, giovane o vecchio: *in multis offendimus omnes*. Ma come poter risorgere? Primieramente la nostra volontà è una potenza cieca, che a nulla ci muove, se non è preceduta da una cognizione avuta dall'intelletto: è vero che la ragione basta a farci conoscere il male che offende il diritto naturale; ma circondata da nemici che vogliono la rovina di lei, il mondo che la lusinga, il demonio che la tenta, la carne che la solletica e l'acceca, non potrà giammai da per sé conoscere la gravità e bruttezza della colpa, e moversi a detestarla, se Dio non concede quella grazia che è propria della parola di Dio, la quale vivifica e penetra, come spada a due tagli, efficacemente i cuori più induriti, e a Dio li ritorna: *vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti*. Sono parole tolte di bocca a S. Paolo. In verità non era Davidde lui servo fedele e fatto secondo il cuore di Dio? Pure, chi il crederebbe? Si fe' dapprima reo d'adulterio; forse che non conosceva egli, che ciò era un gran male? Senza dubbio. Si sarà mosso a pentimento? Ben il contrario. Aggiunse all'abbominevole fallo un esecrando omicidio, unì peccati a peccati, e quantunque l'unzione divina fatta al suo capo, l'essere stato levato da semplice e povero pastorello a re d'Israele, l'essere stati per man divina debellati tutti i suoi nemici, e il regno, la reggia, il trono, tutto gli rammentasse i grandi favori dal suo Signore ricevuti, che era a Lui nemico, che a Lui ritornasse; nullameno non si alzò dal lezzo di sue colpe, se non quando Iddio, mosso a compassione di lui, gl'inviò predicatore il profeta Natan; e scoperto ingegnosamente lo stato di sua coscienza, gli soggiunse quelle memorande parole: oh! mirabile efficacia della parola divina: - *Tu es ille vir*: tu sei quell'uomo peccatore. - Alle quali parole quell'animo grande, colpito come da un fulmine, confuso, turbato, stordito, e quasi soffocato dal pianto esclamò: *Peccavi Domino, peccavi Domino*: e questo bastò, perché Davidde divenisse un gran santo. Ah! persuadiamoci dunque, che Iddio non concede la grazia del perdono, se non andiamo da chi ci mostra la gravezza del peccato: *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi peccati magnitudo monstretur*. Lo dice S. Gregorio Magno. Chi vuol salvarsi bisogna che vada ad udire la parola di Dio: è questo di stretta necessità: *ad salutem populi christiani, pabulum verbi Dei maxime noscitur esse necessarium,* così parlava il grande Innocenzo III nel Concilio di Laterano. Onde conchiude S. Agostino, che è un tentare espressamente Iddio, il volersi salvare e non andare a udire chi predica: *non tentemus Deum, ut nolimus hominem praedicantem audire*: e altrove con maggior energia e chiarezza: Chi vuol ottenere il perdono dei suoi peccati, rechisi alla chiesa, venga ad udire la parola di Dio: *qui vult dimitti, veniat in templum accipiat verbum Dei*.

Si potrà pertanto dir di più, perché apparisca, che per ottenere il perdono dei peccati, che è quanto dire potersi salvare, è necessaria la parola di Dio?

Ma dirà taluno: Son tanti i libri, che contengono le verità, che s'odono predicare, che par debba bastare il leggerle, e così risparmiare l'incomodo di recarsi alla chiesa. No, signore, dico io, questo è uno sbaglio grande, un grave errore di molti. Prima, vedete, Dio impone il venir ad ascoltare la sua parola, e voi dovete ubbidirlo. E poi questi libri, di cui voi parlate, non si hanno, o non son buoni o non s'intendono.

Era pur uomo dotto e pio quel ministro della regina Candace, il quale, venuto in Gerusalemme per adorare il Signore, già ritornava alla sua patria, seco portando la Santa Scrittura (vedete che libro buono) che per istrada attentamente andava leggendo, considerando profondamente le verità che vi si contenevano, quando il diacono S. Filippo, là trasportato per man d'un angelo ad istruire quell'anima fedele, si fa presso al suo cocchio e: - Pensi tu, gli disse, di poter intendere ciò che leggi: *putasne, ìntelligis quod legis*? - Oh come mai posso io intendere tali cose, se qualcheduno non mi viene a mostrare qual ne sia il vero senso? *et quomodo possum, si non aliquis ostenderit*? - Notate che quello era un uomo stabilito in gran dignità ed arbitro di tutti i tesori reali, e perciò assai dotto, onde par che quasi fosse un insulto la domanda di S. Filippo. Oh come mai, bella confessione di quell'uomo, oh come mai posso io intendere tali cose, se qualcheduno non mi viene a mostrare qual ne sia il vero senso? *et quomodo possum, si non aliquis ostenderit*?

Ora io dico anche a voi: vi pensate voi di capir ciò che leggete? Oh sì, mi rispondete francamente. Oh se questo è vero, altro non mi resta che rallegrarmi con voi della vostra profonda erudizione. Però, come va che sapete doversi restituire quel mal tolto, e non si fa? come va che sapete doversi evitare quella frode, quell'inganno, quel maneggio cavilloso nei contratti, e non si pone mai fine? come va che sapete doversi fuggire lo scandalo, il fasto, l'ambizione, il vestito licenzioso, immodesto; e intanto si vede pubblico il disordine, il libertinaggio, e la licenza portata in trionfo? Eh! no, miei cari; questo non è *intelligere quae legitis*, ma forza è che diciate: *quomodo possumus, si non aliquis ostenderit*. Epperciò ognuno *veniat in templum, accipiat verbum Dei*. Così dovette fare un Paolo con Anania, sebben già versatissimo nella Scrittura Santa. Così un Antonio, sebbene uomo nobile e distinto. Così un Agostino presso S. Ambrogio, sebben già in ogni scienza eruditissimo; così pure dobbiamo fare noi, se vogliamo ottenere da Dio perdono: *qui vult dimitti, veniat in templum, et accipiat verbum Dei*.

Non ignoro i molti pretesti, che si sogliono addurre per assentarsi di venire alle prediche. Uno dice aver un negozio, a cui deve attendere; questi soffre un incommodo di persona, e deve rimanersi in casa; quegli non può essere convenientemente vestito; quell'altro trova lunga la strada, disastroso il cammino, ed altri Simili motivi, i quali, secondo loro, formano una legittima dispensa. Però non potreste una parte di quel tempo che lasciate

quel tal vostro affare e vi recate alle osterie, ai giuochi, ai trebbi, ai ridotti, ai bagordi, alle gozzoviglie, non potreste, dico, impiegarlo a venire a passare un poco di tempo in chiesa? Ohimè! si pubblica un mercato, si bandisce una fiera, si propone un pubblico spettacolo, tutti a gran folla vi concorrono; si ha da fare una comparsa, e tutto si ordina e si dispone, si eseguisce. Ma fermatevi un momento: non avete, il conveniente vestito. Oh! a questo si è già pensato, si è già provveduto. Il tempo è inopportuno, il cammino è disastroso, la strada difficile; non importa: l'invito ciò vuole, la civiltà lo esige, si superi ogni ostacolo, bisogna andarvi. Come? a tutto si provvede per un basso temporale diletto, tutto si impiega, nulla si risparmia per un giuoco, per una scena, per un ballo; e per la parola di Dio, che è l'unico cibo, con cui voi potete riparare che non perisca l'anima vostra, da cui dipende (a dir tutto in poco) la salvezza vostra eterna e la vostra eterna ruina, a questo non si pensa, a questo non si cura? Si adducono tanti pretesti, tante scuse.

Non così faceste voi, o caro Gesù; voi eravate pur beato in cielo e di ogni delizia padrone; eppure per amore di noi, per venirci a portare la vostra celeste dottrina, perché essa fosse dagli uomini ascoltata, non esitaste di tutto lasciare e venir quaggiù in terra, predicare fra il bisogno e lo stento, per essa patire ingiurie ed affronti, per essa tollerare insulti e contraddizioni; per essa incontrare dolori, affanni, persecuzioni e morte; e per essa anco vi state pendente su questa croce e colle braccia aperte tutti invitate, tutti attendete, che vengano ad ascoltare la vostra divina parola, e ognun si scusa, e ognuno cerca pretesti per non venirvi ad ascoltare: ognuno a voi preferisce un vile mondano divertimento: per questo fecioso corpo si spande, si spende, si soffre, si stenta, e per venire ad ascoltare voi cercano mille immaginari incomodi. Oh! intollerabile cecità, oh mostruosa ingratitudine!

2) *Bisogna ascoltar bene la parola di Dio*.

Vedeste, uditori, che tanto è necessaria cosa l'ascoltare la parola di Dio, quanto il giungere a salvamento. Però non vi pensate che basti il venir alla predica, per esser sicuri d'esser salvi. Signori, no: uopo è di ascoltarla bene. E qui, per ascoltar bene la parola di Dio, io non intendo di parlarvi delle cattive abitudini di quelli che vengono tardi, o si fermano sulle piazze, tante volte a spendere il tempo in ciarle, maldicenze, con grave scandalo di chi ascolta e di chi vede, e questo nel mentre che il ministro di Cristo a tutta possa dispensa la parola divina; nemmeno vi parlo di quelli che in cotal tempo in chiesa, innanzi a Dio, dormono o cicaleggiano, o sfacciati si presentano come ad uno spettacolo mondano. Questo dico che pure è un gran disordine, di cui si serve il demonio, se non vogliamo dire gli uomini, per far andare a vuoto quanto da questo luogo si fa e si dice. Ma tutto questo tralascio: e di che vorrò dunque parlare? Di quelli che, udita la predica, fanno consistere tutto il loro frutto con dire: «Ha predicato, mi piacque»: e intanto van quelli, che differiscono a porre in pratica ciò che ascoltano,

dicendo: domani faremo, domani opereremo. Miei cari, o quanti con tali risoluzioni se n'andarono alla loro eterna perdizione. Chi ci assicura, dice a costoro S. Francesco di Sales, chi ci assicura del giorno di domani? Oggi che udite la voce del Signore che vi chiama ad effettuare quel santo proposito, di cui vi sentite il cuore infiammato, non vogliate indurare il vostro cuore: *hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*.

Oggi che il Signore chiama voi, o tale, ad abbandonare quella pratica, ad evitare quegli scandali; voi, voi, giovane, che il Signore chiama a parlare un po' più riserbato; voi, o figlia (e parlo a voi che mi ascoltate) voi, se vi sentite chiamata dal Signore a fuggire quelle Compagnie pericolose, quelle conversazioni geniali, ad essere un po' più vereconda, un po' più modesta nel vestire; voi anche, o padri e madri, se oggi vi sentite animati ad usar maggior impegno per la buona educazione di vostra famiglia, dateci retta, eseguitelo: *nolite obdurare corda vestra*. Oh tosto che voi scoprite un incendio nella casa, belle parole di S. Giovanni Climaco, voi tosto correte per timore d'essere avvolti nelle fiamme e rimanere soffocati nella caligine; *statim ac incoeperit fiamma, curre*... Oh che fuoco, che fiamme stanno per ardere non già le vostre case, le vostre sostanze, ma bensì l'inestimabile tesoro delle anime vostre. E qui, non posso a meno di riportarvi il profondo pensiero di S. Francesco di Sales, il quale asserisce che quel verme, da cui notte e di sono rosi i dannati; quel venne che non mai muore, che sempre li agita, e senza possa li affiigge e li tormenta, egli è appunto il non aver mandato ad effetto quelle verità che furono loro predicate. Ah! ci fu ben detto, andranno esclamando quegli infelici dal mezzo del vivo ardore di quel fuoco desolatore, ci fu pur detto che quella via pessima che battevamo, uopo era abbandonarla, se no ci avrebbe condotti alla perdizione; ci fu pur detto che se non si poneva rimedio a quei disordini, se non si adempivano quei doveri con maggior impegno, il paradiso non era per noi; ci fu pur detto, ed oh quante volte l'abbiamo udito, che la via facile per salvarci era l'ascoltare la parola di Dio, era di fare quello che ci veniva predicato. Quante volte ci sentivamo infiammati di mandar ad effetto quei santi proponimenti, di frequentare un po' più le chiese, essere più solleciti pei santi Sacramenti; ma noi al contrario, o infelici, o sventurati, battemmo ben altre strade di quelle assai più dure, aspre e difficili: *ambulavimus vias difficiles*; ci siamo stancati nelle vie della malvagità, della perdizione, e che ci giovò? *quid profuit nobis*? nulla: perché quelle non erano le vie del Signore: *viam autem Domini ignoravimus*.

Però io veggo, che voi, o miei cari, tutti siete animati di sante risoluzioni per la parola divina: di venirla ad ascoltare con frequenza, di fare quanto vi vien proposto, e questo lo risolvete fin da quest'oggi, sin da questa mattina, sin da questo momento. Oh se questo è vero, se queste vostre risoluzioni, sono sincere, altro più non mi resta a fare che voltarmi a quel Gesù Crocifisso, e promettervi da parte di Lui una corona di gloria, una

mercede d'interminabile gaudio, una beatitudine eterna: *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

IV.
Perdono dei nemici.

...a dirvi il vero, poco è quello che sinora vi dissi. Non solo la dilezione dei nemici ci rende grandi nel cospetto di tutte le persone dabbene, e dei nostri nemici medesimi: non solo ci fa santi: ma ci costituisce veri figli di Dio, simili in qualche modo a lui medesimo. In vero, il nostro Divin Redentore comanda di far del bene a quelli che ci odiano, offrire preghiere al Signore per quelli che ci maledicono e calunniano: *benefacite his qui oderunt vos: orate pro calumniantibus et persequentibus vos*. Perché mai sì stretto precetto? domanda S. Agostino: e vi risponde colle parole istesse del Salvatore: *ut sitis filii Patris vestri, qui in coelis est;* perché operando così, diventerete veri figli del Padre Celeste: onde se tu amerai il tuo inimico, non solo meriterai d'aver Dio per amico, ma d'essere di lui figlio: *si inimicos dilexeris, non solum Dei amicus, sed esse Dei filius mereberis*.

Onde non già il portar cilizi pungenti, tollerare rigorosi digiuni, largir grandi limosine, il pregar molto (sebbene cose buone e a Dio gradevoli tutte queste siano) pure non ci fanno amici di Dio, non ci fanno suoi figli, ma bensì l'amor dei nostri nemici: si *inimicos dilexeris*, etc. Questa stessa verità ponderando il Crisostomo, va più oltre e dice che questa è appunto quella virtù, che fra tutte le altre primeggiando, ci rende simili a Dio medesimo: *nihil est quod sic Deo faciat similes, ut malignis atque ledentibus esse placabilem.* Dicesi simile ad un altro; colui che opera e agisce nel modo di chi gli è assomigliato; ora qual altro attributo vieppiù in Dio risplende che il perdonare offese, rimettere oltraggi, anzi andar egli stEsso in cerca di chi l'offende per offrirgli pace e perdono? Qui *omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*. Volendo il re Davide beneficare gli eredi della casa di Saulle, suo implacabile, ma già estinto nemico: Oh! andava esclamando, non v'è più superstite qualche rampollo della casa di Saulle, affinché eserciti con lui la misericordia di Dio? *Numquid superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei*? Perché, entra qui argomentando il Nisseno, perché chiamare una tale azione misericordia di Dio? Giacché era egli stesso che farla voleva, non poteva dire che voleva fare un'opera buona, un favore, un benefizio, oppure chiamarla misericordia reale, misericordia dei giusti, o dei santi ? No, la chiamò misericordia di Dio: perché chi ha cuore veramente amorevole e benefico verso i suoi nemici, trascende i confini della natura umana, e diviene simile a Dio, anzi sembra divenuto un altro Dio; perché beneficando chi l'oltraggia, fa ciò che è proprio solo di Dio: *non amplius intra terminos naturae humanae*

conspicitur, sed ipsi Deo per virtutem assimilatur, ut alius Deus esse videatur, dum ea facit quae solius Dei est facere (Hom. 5 de or. Dom.).

Che diremo poi del modo maraviglioso, cui mercé, così facendo, verremo assomigliati al nostro divin Salvatore? Nato egli appena, è cercato a morte dall'empio Erode, ed Egli potendo, qual Dio onnipotente, farne la più terribile vendetta, pure tace e fugge in Egitto. Predica, fa miracoli a favor di chi gli tende insidie; dà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agl'infermi, la vita ai morti, ed è trattato da impostore, da indemoniato, da bestemmiatore: cessa egli forse per questo di beneficare ovunque passa? Giuda gli trama insidie, ed Egli lo fa ministro delle poche sue sostanze: lo tradisce per 30 denari, Egli làvagli i piedi, lo fa partecipe di sua mensa divina, gli dona in cibo il proprio suo corpo: va Giuda, lo consegna nelle mani di quelli che lo cercavano a morte e compie l'esecrando misfatto col bacio proditore, e Gesù gli corre incontro, lo saluta, gli 'restituisce il bacio, lo chiama anche suo amico. Fu poi barbaramente trascinato da quella sbirraglia, insultato, ingiuriato, deriso, vilipeso, schernito, battuto, percosso e straziato nella più barbara ed inumana maniera: eppure tutto soffrì, nulla fece a loro discapito, anzi nel mentre che più era maltrattato, egli appunto vieppiù beneficava i suoi nemici, mentre tutto il proprio sangue spargeva a loro pro. Onde si può dire che quasi tutto il viver suo fu un continuo beneficare i suoi ingrati nemici: *et hospitabitur... ingratos*.

Basta, basta, mi dite voi... Abbiamo capito, conosciamo quanto sia magnanima azione amar i nemici, e a qual alto grado l'uomo sublimi. Ma noi non abbiamo occasione di esercitarla; noi non siamo dominati da quegli spiriti di vendetta di cui parlate, noi non abbiamo alcuna inimicizia col nostro simile; noi non vogliamo male ad alcuno. Se la cosa è così, oh! quanto io ne godo!...Altro più non mi resta che di render grazie a Dio, e rallegrarmi con esso voi dell'ingenuità del vostro procedere; e, in questo caso, il sin qui detto vi servirà almeno di preservativo e di regola per l'avvenire.

Ma voi non avete inimicizie? perché dunque passate vicino a quel tale, a quella tale, e gli negate il saluto, o se glielo rendete, è solo perché si fidi di voi, e intanto nutrite in cuore astio, amarezza e rancore? Voi non avete inimicizie? ma come va che trovandovi in certe conversazioni, cotanto ambite che cada il discorso su certe persone, alle quali non temete di fare piaghe mortali, nell'onore, nella reputazione, nella dignità, e non temete di oltraggiarli, lederli, soppiantarli con abbominevoli calunnie e con detestabili mormorazioni? Voi non avete inimicizie?...Ma come va che in quella casa àvvi sempre chi mutolisce o parla risentito, si rin1ane taciturno, oppure, interrogato, orgogliosamente risponde? Questo .facciamo, voi dite, ma non vogliamo alcun male. Sì?...Ma sappiate che per essere figli veri del nostro celeste Padre, non basta il non desiderare del male, ma bisogna pregare del

bene. Come? pregare del bene a chi ci fa del male? Sì... lo ripeto, pregare del bene a chi ci fa del male; amare chi ci odia: *diligite inimicas vestras; benefacite his qui oderunt vos*. Intercedere appo Dio a pro di chi ci calunnia e di chi ci perseguita: orate *pro calumniantibus et persequentibus vos*. Del resto, o miei cari, se opereremo altrimenti, non persuadiamoci di fare qualche cosa di grande; non faremo altro di quanto fanno i gentili e pubblicani, e non saremo mai simili a G. C., che più d'ogni altro beneficava i suoi nemici: non saremo mai veri figli del nostro celeste Padre, il quale fa discendere indistintamente i benefici raggi del sole sopra dei giusti e dei peccatori: e conserva vita e sanità a chi l'offende: anzi va continuamente in cerca dei suoi nemici, per far con loro amicizia e pace...

...Ecco, ecco, uditori, la vendetta che dobbiamo fare dei nemici, pregar per loro, affinché il Signore di loro abbia pietà. Sì, o uomo cristiano, (è Agostino che vi parla), sei provocato a sdegno da qualche ricevuto affronto, t'adiri, t'accendi e aneli di vendicarti? Qua vieni ai piedi di questa Croce, e guarda come Gesù Cristo, tuo medico pietoso e tuo Redentore amabilissimo, pende da quell'infame patibolo, senza vendicare sì grave oltraggio: Tu, o *christiane, vindicari quaeris ?... Aestuas, juris, anhelas, festinas vindicari? Attende Christum, medicum aegritudinis tuae, attende Redemptorem animae*... Deh! miralo, mentre pende languente sulla croce e tutto sparge il suo sangue onde preparare medicina al tuo sdegno: vide *pendentem, et tibi languenti de suo sanguine medicamentum conficientem*: miralo come da su quel legno, quasi su maestoso trono assiso, ti comanda di amare i nemici tuoi, e te ne dà l'insigne esempio, dicendo: Padre perdona, chi mi crocifigge: *vide pendentem et tibi tamquam de tribunali praecipientem et precantem: Pater, ignosce illis*. Questa adunque sia la vendetta che ognun di voi faccia del suo offensore: pregare il Signore che lo perdoni, gli tocchi il cuore e si ricreda. Epperciò, deposta ogni amarezza, ogni astio, ogni rancore, si dica: *Pater, ignosce illis*. Si deponga quel risentimento, quel puntiglio di onoratezza verso di quel vicino: e si dica: *Pater, ignosce illis*: giù quell'orgoglio; giù quell'alterezza verso il nostro simile; giù quello spirito intollerante e amante di famigliari dissensioni e discordie, e dicasi a pro di chi ne è la cagione: *Pater, ignosce illis*....

NOTE

(1) Ecclesiastico, XXVI, 3-4, 2.
(2) Una vigorosa sanità era l'invidiato retaggio della sua famiglia; egli visse fino all'età di 99 anni e 8 mesi, e il fratello Michele morì vicino a compiere i 90 anni.
(3) Ecclesiastico VII, 25.
(4) Ecclesiastico, XXX, 8
(5) Idem, XXX, 9, 11.
(6) Prov XXII, 6.
(7) È un giuoco semplicissimo: uno getta al compagno una pallottola con una paletta di legno e questi gliela ricaccia con un piccolo bastone.
(8) Ecclesiaste IX, 7. 8.
(9) Ecclesiaste, IX, 10
(10) Efes. VI, 4.
(11) Prov. XXIII, 26
(12) Ecclesiastico, XXXIII, 29
(13) Salmo CXVIII, 100
(14) XXI, 23.
(14 bis) La zia Marianna, che apri la via agli studi elementari a Giovanni, dopo aver assistito quel venerando cappellano fino all'ultimo istante di sua vita, rimanendo celibe, venne a finire i suoi giorni nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, impiegando la sua caritatevole attività in pro dei giovani quivi ricoverati.
(15) Tanto promise e adempiè, finché non si incontrò in Chieri col giovane Luigi Comollo. A quel candore si verginale, a quella mirabile semplicità di costumi, Giovanni non seppe resistere ed entrò con lui in tenera ed intima amicizia. Ma quantunque quell'amore fosse tutt'altro che terreno e sensibile, poiché era tutto santo e diretto unicamente a vicendevole perfezionamento, tuttavia anche di questo ebbe a pentirsi. Il vivo dolore che provò alla morte dell'amico fu così grande. che fece nuovo proposito, per cui nessuno da Dio in fuori avrebbe posseduto il suo cuore. E per mantenere questo generoso proponimento, sappiamo per sua confessione che ebbe a farsi non poca violenza, anche più tardi, in mezzo ai buoni giovanetti che accoglieva nell'Oratorio.

Non si meravigli il lettore se ci è dato di entrare in questi particolari. Il Venerabile, nell'affetto che portava ai suoi giovanetti, narrava ad essi molte volte or questa or quella delle vicende dalla sua giovinezza e noi abbiamo fatto tesoro delle sue narrazioni.
(16) LI, 26-28
(17) Nella prefazione cosi esprime il motivo che lo indusse a scrivere:

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene, specialmente perché dovevo troppo sovente parlar di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso porre indugio di sorta; perciò mi fo' qui ad esporre le cose minute, confidenziali, che possono servir di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la Divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. Debbo anzitutto premettere che io scrivo pei miei carissimi figli Salesiani, con proibizione di dare pubblicità a queste cose, sia prima, sia dopo la mia morte. A chi dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri, quando chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godono pure di sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

"Lo espongo queste memorie ripartite in decadi, ossia in periodi di dieci anni, perché in ogni tale spazio di tempo succedette un notabile e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

"Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo, ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

Si osservi come egli nasconda la propria personalità, dicendo che Dio non a lui, ma alla Pia Società di S. Francesco di Sales, affidava una grande missione!

(18) II, 28

(19) Di questo sogno, che gli si affacciò e gli si svolse innanzi alla mente più e più volte nello spazio di diciotto anni, D. Bosco non espose che una minima parte. Infatti negli ultimi anni di sua vita, egli affermava che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie sempre nuove, ed aggiungeva che da quel punto egli conobbe e poi vide ancor più chiaramente non solo la fondazione del suo Oratorio e l'estensione della sua missione, ma eziandio tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le guerre che gli avrebbero mosso gli

avversari e il modo di vincerle e superarle, e che fu questa la cagione della sua tranquillità costante e della sicurezza di riuscire in quanto intraprendeva.
(20) Geremia I, 6-8, 19
(21) Card. PIETRO MAFFI: *Ut palma florebit*: Discorso intorno il Venerabile Sacerdote Giovanni Bosco, letto nell'Oratorio Salesiano di Torino, il 30 gennaio 1908, nel XX° anniversario dalla morte, 1° dopo il decreto d'introduzione della Causa di Beatificazione.
(22) Rom. VIII, 8,
(23) Giovanni, divenuto poi sacerdote, fece più volte questa medesima predica, che ricordò interamente fino agli ultimi giorni di sua vita.
(24) Ved. *Biografia del Sac. Giuseppe Cafasso* esposta in due ragionamenti funebri: Torino, Tip. G. B. Paravia e C. 1860; pag. 15 e segg.
(25) Il Venerabile Giuseppe Cafasso, maestro e modello del Clero subalpino, nacque a Castelnuovo d'Asti il 1811, morì a Torino il 1860, e il 23 maggio 1906 venne introdotta la sua Causa di Beatificazione.

Castelnuovo d'Asti, in ogni tempo, fu patria di uomini illustri. Nel secolo scorso, insieme coi Venerabili Cafasso e Bosco, ebbero quivi i natali anche Mons. Giov. Battista Bertagna, Arcivescovo tit. di Claudiopoli, insigne teologo e canonista, Mons. Giovanni Cagliero, Arcivescovo tit. di Sebaste, già Vicario Apostolico della Patagonia, poi Delegato Apostolico e Inviato Straordinario della S. Sede nel Centro America, e Mons. Matteo Filippello, Vescovo d'Ivrea nel Piemonte.
(26) Sap. X, 10
(27) Di questo fenomeno Don Bosco conservò sempre cara ricordanza anche nella sua tarda età. Ogni qual volta il figlio o i nipoti di Luigi venivano all'Oratorio, domandava di quelle viti e, sapendo di fare ad essi piacere, manifestava desiderio di aver di quell'uva.
(28) *Bocc* nel gergo di Castelnuovo equivale a *duro di testa, semplicione, buono a nulla*
(29) La figlia di Luigi, Anna, passata in matrimonio con Giuseppe Zucca nella Borgata *Bausone* di Moriondo Torinese, parlando del Venerabile, raccontava con soddisfazione e compiacenza ai vicini, ai conoscenti ed in famiglia ai propri figli, come egli per due anni nella sua casa paterna menasse una vita da angelo e da apostolo: e che sovente, trovandosi insieme con lui nei lavori della campagna, egli più volte con tono profetico e con serietà le aveva detto: - Io sarò prete, ed allora sì che voglio predicare e confessare! - La ragazza nell'udir queste parole, mettevale in ridicolo e disprezzava il buon Giovannino, soggiungendo che con queste sue idee e col suo continuo leggere avrebbe finito per riuscire a nulla. E Giovanni una volta le diede questa risposta: - Voi, che parlate così e sempre mi schernite, sappiate che un giorno verrete a confessarvi da me. - E così fu. Divenuto Giovanni sacerdote e Fondatore dell'Oratorio, la buona donna, condotta da circostanze allora imprevedibili, partiva sovente dalla borgata *Bausone* si

portava all'Oratorio di Valdocco per visitare Don Bosco, confessarsi da lui nella piccola chiesa di S. Francesco e fare le sue devozioni.
(30) Quando Giovanni Filippello veniva a visitarlo a Torino, non lo lasciava mai partire senza regalargli un pacco d'immaginette da distribuire alle persone che salivano a detta chiesa per recitarvi il santo Rosario; il che faceva per allettare specialmente i giovani ad ascendere quell'altura ed onorarvi Maria Santissima.
(31) Don Bosco stesso, ricordando questo dialogo al medesimo Filippello nel 1884, gli domandava: - Mi sono fatto parroco?
(32) Ecclesiastico, XXXIV, 9
(33) "Garigliano e Braia - aggiunge Don Bosco - partecipavano volentieri all'onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambedue la ritiratezza e la pietà, e mi davano costantemente buoni consigli...”
(34) Prov, XXVII, 5, 6
(35) Le tre classi percorse furono la "classe sesta" o *preparatoria*, la "classe quinta" o prima ginnasiale: e la "classe quarta" o seconda ginnasiale. Le altre classi erano dette di "grammatica, "umanità" e "retorica" e corrispondevano alla terza, quarta e quinta ginnasiale.
(36) Di ciò il Servo di Dio conservò sempre gratitudine e buona memoria, e in seguito venne in istretta e amichevole relazione con questo sacerdote, il quale, andato a vivere in Multedo Superiore, presso Oneglia sua patria, fra le molte opere di carità fondò un posto gratuito nel Collegio Salesiano di Alassio per un giovanetto desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico
(37) Giovanni Battista Matta, divenuto adulto, mise un negozio di drogherie in Castelnuovo d'Asti, sua patria, ove fu sindaco per molti anni, e nel 1869 collocava in educazione un suo fanciulletto nell'Oratorio di Torino, che vi passò tre anni. Il Venerabile lo volle sempre a mensa con sé, e gli usò tanti riguardi, da cagionare ammirazione in coloro che non conoscevano la causa di tale preferenza. Era questo un segno di quell'imperitura gratitudine che egli aveva e conservava vivissima per tutti i benefattori!
(38) Card. PIETRO MAFFI: discorso citato.
(39) Il convertito condusse sempre vita veramente cristiana e conservò per Giovanni grande affetto e riconoscenza, e non di rado venne a visitarlo in Torino. Verso il 1880 lo abbiamo visto noi pure nell'Oratorio di San Francesco di Sales.
(40) Prov XVIII, 24
(41) Infatti nel II° Libro del1e *Accettazioni* dell'Ordine dei Minori Riformati della Provincia Piemontese (1638-1838) si legge: Anno 1814 nceptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reform. S. Francisci Juvenis Joannes Bosco a Castronovo natus, die 17 augusti baptizatus, et confirmatus. Habet requisita et vota omnia. Die 18 aprilis.

(42) Ecclesiastico, IV, 9. - Però sembra che il Venerabile esageri il fatto. Tutti i suoi compagni di ginnasio, che deposero degli anni della sua giovinezza, convengono nel dipingerlo quale modello di mansuetudine. Egli stesso, raccontando talora quest'aneddoto ai suoi preti nelle ore di ricreazione, gli dava un tale aspetto comicamente mescolato di scherzevole e di serio, da far smascellare dalle risa chi lo ascoltava. Tuttavia, se quello fu un lampo del suo naturale ardente, esso dimostra quali eroici sforzi egli abbia dovuto fare per tenersi a freno, in maniera da essere giudicato da quanti lo conobbero nella lunga sua vita come il più mite degli uomini.
(43) La sua memoria non parve punto in lui illanguidirsi coll'avanzare dell'età, ché nell'ultimo anno di sua vita, dopo le udienze di parecchie ore, soleva ricreare i suoi segretari recitando qualche terzina di Dante o qualche ottava del Tasso: quindi ad un tratto taceva, come se più non ricordasse i versi seguenti, invitando i suoi ascoltatori a continuare la recita. Questi non sempre sapevano farlo; allora egli suggeriva ad essi il primo verso e se tuttavia restavano incagliati, continuava l'intero canto sino allo fine, come se avesse innanzi agli occhi il poema. Era questo il suo divertimento. Il che essendo noto ai segretari, talora essi stessi incominciavano la recita di stanze poste negli ultimi canti o a mezzo del libro, ma Don Bosco non si trovava mai impacciato a proseguire. Soltanto due mesi prima della sua morte, accompagnandolo D. Rua e il suo segretario in vettura, cadde il discorso su certi tratti della storia sacra, che al Metastasio servirono di tema per qualche dramma. Ed egli, il venerando Padre, si pose a declamare, con gusto e senza fallire, scene intere di quest'autore. Eppure, dopo i corsi di ginnasio, non aveva più aperti quei libri!
(44) E non fu questo il solo viaggio che da giovane fece a Pinerolo. Vi si recò anche nel 1836 per consigliare e consolare l'amico Strambio, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica alla quale non si sentiva chiamato e svesti infatti l'abito chiericale, l'anno dopo, tranquillamente
(44 bis) Il giuoco delle carte non sembrava a Don Bosco un passatempo da ecclesiastici, come quello che talvolta è cagione di notevole perdita di tempo e tal altra può divenire sconveniente per le circostanze. Trovandosi, già sacerdote, in un paese a dettare gli esercizi spirituali, e invitato una sera dopo cena da alcuni giovani preti a giuocare ai tarocchi, rispose di non conoscer più quel giuoco. Meravigliati aggiunsero che era un giuoco così semplice ed innocuo, che si doveva imparare da tutti. - Quando non avrò nient'altro da fare, replicò Don Bosco, allora giocherò ai tarocchi! - Quelli, per rispetto, rimisero nel cassettino i tarocchi che avevano già tra mano e si trattennero in utili discorsi. E Don Bosco, colla sua destrezza più che straordinaria, senza che nessuno se ne accorgesse, tirò fuori in quel frattempo le carte dal cassettino, se le mise in tasca, e poco dopo chiesta licenza di ritirarsi in camera e data a tutti la buona notte, si ritirò. Qualcuno ne imitò l'esempio e restarono in sala i due, che più degli altri erano

desiderosi di giuocare: - Eccoci liberi, dissero; fuori i tarocchi, e facciamo almeno tra noi una partita. - Aprono il cassetti no, frugano, guardano in terra e non trovano le carte. - Chi sa dove siano andate? - diceva l'uno. - Le abbiamo pur messe qui! - esclamava l'altro. Ma più non trovandole, benché a malincuore, s'incamminarono essi pure alle proprie stanze. Passando pel corridoio, ove era la camera di Don Bosco, si lagnavano sotto voce di quella contrarietà, quand'uno ricordandosi di avere un giuoco di carte nella propria camera, allegro comunica la scoperta al compagno; ma quando si avviano a prenderle, sì sentono il Servo di Dio alle spalle, il quale, in tono semi faceto, li manda a dormire immediatamente, dando loro un'utile lezione.

(45) Infatti nel 1886. precisamente il 10 febbraio, alla presenza nostra andava recitando per intero alcuni capitoli delle lettere di S. Paolo in greco ed in latino; poiché egli sapeva a memoria, nelle due lingue, tutto il Nuovo Testamento.

(46) Più tardi, il 3 aprile 1864, diceva a Don Ruffino che gli parlava di alcuni disegni, come quello di aver col tempo un collegio per giovani nobili: - Questo no; non sarà mai; finché vivrò io e per quanto dipenderà da me, non sarà mai. Ciò sarebbe la nostra rovina, come lo fu per vari Ordini religiosi, i quali avevano per primo scopo l'educazione della gioventù povera, che poi abbandonarono per appigliarsi ai nobili. - È vero che nel 1871 egli accettò di rilevare il Collegio Valsalice; ma lo fece solo temporaneamente, e per le vive istanze della Commissione dirigente, pel comando di Monsignor Gastaldi e per tutelare l'onore del Clero torinese, sottomettendosi a sacrifizi dolorosi, che Dio solo ha saputo apprezzare.

(47) Ecclesiastico IX, 23

(48) Ecclesiastico XXXIX, I.

(49) Nel 1884 ricordavasi ancora dello studio fatto su questa lingua, e noi lo abbiamo udito in Roma, con nostro estremo stupore, entrare in quistione con un sacerdote professore di lingua ebraica, sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti coi testi paralleli di vari libri della S. Scrittura.

(50) XLIII, 20, 21.

(51) La salma di Luigi Comollo giace tuttora sotto il presbiterio dell'altare maggiore.

(52) Teniamo a dichiarare che Don Bosco scrisse queste pagine nel 1884, per la ristampa della biografia del Comollo, essendo ancor viventi alcuni testimoni di questa apparizione; e che le bozze della prima edizione, nelle quali se ne fe' cenno, erano state lette e rivedute dai superiori del seminario e dagli stessi condiscepoli del Venerabile.

(53) Cioè *un legno* molto prezioso: *bosco* nel dialetto piemontese significa *legno*.

(54) Salmo XXIII, 3-5.

(55) Ecclesiastico, XXX,

(56) Salmo CIII, 33-35
(57) S. Giovanni, XI, 52
(58) Il Venerabile Giuseppe Cottolengo nacque in Bra il 3 maggio 1786; morì in Chieri il 30 aprile 1842. La sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione fu introdotta il 19 luglio 1877.

Trattenevasi un giorno questo gran Servo di Dio col re Carlo Alberto nel palazzo reale, presso una finestra che dà sulla piazza sottostante, quando il Re gli disse: Caro Canonico, il Signore ce la conservi; ma ella ha già pensato al suo successore? - Oh Maestà, rispondeva il Cottolengo, dubita della Divina Provvidenza? Vede là abbasso che si cangia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola, questi si ferma coll'archibugio alla spalla, quell'altro se ne va, e, senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa. Io sono un nulla: quando la Divina Provvidenza lo voglia, dirà una parola ad un altro, che verrà a prendere il mio posto e vi farà la guardia. - E il giorno da lui predetto, nel quale fini la sua guardia per andare in paradiso, venne; ed il Can. Anglesio gli succedeva nel montar la guardia alla Piccola Casa, ed all'Anglesio succedettero altri; e la Piccola Casa della Divina Provvidenza, invece di rovinare, si andò sempre più consolidando ed ampliando, fino ad accogliere, come fa presentemente, più di *settemila persone*!
(59) *Tuder* è voce piemontese di scherzo e di scherno.
(60) Nella sagrestia di S. Francesco di Assisi 1'8 dicembre 1891, presente Mons. Basilio Leto, Vescovo tit. di Samaria, venne inaugurata questa iscrizione: Qui - addì 8 dicembre 1841 - sacro all'Immacolata Concezione il sacerdote GIOVANNI Bosco - dava principio alla Pietosa missione - a vantaggio della gioventù. - L'Unione Cattolica Operaia di Torino - nel cinquantesimo anniversario - a perpetua memoria - questa lapide pose.

Bartolomeo Garelli, che fu, vorremmo dire, la pietra fondamentale dell'Opera degli Oratori festivi, continuò ad essere un affezionato discepolo di D. Bosco; il Canonico Anfossi ed altri attestavano di averlo veduto venire all'Oratorio ancor dopo Il 1855.
(61) L'area di questo e di un altro piccolo camerino, ora distrutti, è inclusa in quella dell'attuale Oratorio contiguo alla sagrestia. Questo, dedicato come allora a S. Bonaventura, a quel tempo trovavasi dietro la cappella di S. Biagio ed era in comunicazione con la sagrestia, mediante un piccolo corridoio che passava lungo i camerini. Il camerino, in mezzo al quale sorgeva la vite, corrispondeva a quell'angolo dell'attuale Oratorio di S. Bonaventura, che rimane a sinistra di chi entra in esso dalla sagrestia.
(62) Matteo, XXV, 36.
(63) Il Venerabile aveva già scritto un certo numero di discorsi che trattavano di Maria SS. e di vari santi, ma non aveva ancor messo in carta argomenti dogmatici e morali. Quindi, per non essere altre volte còlto

all'improvviso e perché la sua parola riuscisse di maggior vantaggio alle anime, cominciò in quell'anno stesso e preparare i suoi corsi di predicazione. Abbiamo infatti i seguenti manoscritti, che si conservano gelosamente, colla data del giorno nel quale furono finiti.
Introduzione agli esercizi. - 2 aprile 1842.
Il peccato mortale. - 17 aprile 1842.
La morte del peccatore. - l° luglio 1842.
Colla morte finisce il tempo e comincia l'eternità. - 17 luglio 1842.
La misericordia di Dio. - 20 luglio 1842.
I due stendardi. - 23 luglio 1842.
Istituzione dell'Eucaristia. - 12 agosto 1842.
Sulla frequenza della SS. Comunione. - 22 agosto 1842.

Noi possediamo molte altre prediche, ma di anno incerto; di quell'anno ne abbiamo ancor una *sulla visitazione di Maria SS*. portante nel margine la scritta: *Il 9 giugno 1842, nel Ritiro delle Orfanelle*.

(64) L'aria di questa canzone restò così impressa che alcuni di quei cantori la ricordavano ancora nel 1886, sicché dopo tanti anni si poté scrivere colle sue note a perpetua memoria: e si ritrovò eziandio e si conserva il prezioso manoscritto della poesia.

(65) Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue popolari virtù, scritti da un suo collega. – Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1844.

(66) Corona dei sette dolori di Maria, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma della *Via Crucis*. - Tip. Speirani, ecc. - È un segno di quella tenera divozione verso la passione di Gesù e gli spasimi della Madre Celeste, che Don Bosco ebbe così viva fino all'ultimo dei suoi giorni. Oh! non a caso la Divina Provvidenza dispose che sulla sua tomba il Rollini dipingesse la Vergine Addolorata, che ha sulle sue ginocchia la salma del Figlio divino!

(67) La Ragioneria era qualche cosa di più della Giunta Municipale di oggidì; poiché era una scelta dei primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravansi tutti i poteri della civica amministrazione. Il Capo della ragioneria, detto il Mastro di Ragione, primo decurione e Vicario di città, era superiore ai Sindaci; e Vicario allora era il Marchese di Cavour.

(68) *La Storia Ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, compilata dal Sac. Giovanni Bosco*, fu pubblicata dalla Tipografia Speirani e Ferrero, in un volume di circa 200 pagine

(69) Il luogo suaccennato fu indicato al Venerabile come quello, in cui avvenne il martirio dei SS. Avventore e Ottavio, e donde fuggiva S. Solutore, ferito da un colpo di lancia, per morire ad Ivrea confessando Gesù Cristo

(70) Casa Moretta era la seconda che s'incontrava sulla viuzza costeggiante il prato Filippi, di cui diremo fra breve. Oggi trovasi sul chiuso Vicolo

Molineri tra via Cigna e Piazza Maria Ausiliatrice. Le camere, ove Don Bosco raccolse per due mesi i suoi ragazzi, trovavansi nell'ala dell'edifizio parallela e più prossima all'odierna via Cottolengo, e precisamente là ove nel 1889 venne ad essa innestata la chiesina, che oggi serve di succursale alla parrocchia di Maria Ausiliatrice. Alle tre stanze si accedeva per una scala esterna di legno, che dava nel cortile, formato da tre lati della casa e da un muro di cinta dalla parte opposta a quella del vicolo.

(71) Marco III, 20, 21.

(72) Ad Rom. IV, 18.

(73) Era un trattato sulla coltivazione della vite, sul modo di tener la cantina, nonché sul buon confezionamento e sulla conservazione dei vini, in 150 pagine, che Don Bosco aveva cominciato a scrivere sul finire del 1844, quasi, egli disse, per darsi uno svago, occupandosi insieme del benessere materiale dei suoi compaesani.

(74) *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle prime quattro operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del* Sac. Bosco GIOVANNI. - Il Governo Piemontese, con Regio Editto dall'11 settembre 1845, aveva abolito i vecchi pesi e le vecchie misure, non fondate sul metro. L'editto doveva andare in vigore il gennaio 1850; e il Governo stesso a fine di preparare le popolazioni a ricevere ed apprezzare questa innovazione faceva pubblicare appositi quadri sinottici e fascicoli; ma prima ancora che uscissero i provvedimenti governativi, Don Bosco, da buon matematico, si era posto a scrivere la sua operetta.

Nel 1849 fece di più; scrisse allo stesso fine e fece recitare una commedia o meglio delle scene in tre atti, dal titolo *Il sistema metrico decimale*, rappresentanti un mercato, dove, immaginando già in vigore l'editto, svolgevansi le più lepide scene per l'ignoranza dell'accennata disposizione

(75) Accennando a questa sua malattia il Venerabile scrive: «Mi sembrava che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti; ma era contento che terminava i miei giorni, sicuro che l'Oratorio amai aveva una forma stabile». L'impegno manifestato dal Teol. Borel e da altri zelanti ecclesiastici gli davano tal fiducia.

(76) Eccl. XXXVIII, 9.

(77) *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*, Torino, Tipografia Eredi Botta. È un libriccino di 112 pagine contenente sei devote letture, precedute da un'introduzione sulla forma del pio esercizio e sull'acquisto delle sante indulgenze; libricino che il Venerabile si affrettò anche a tradurre in francese.

(78) In esso il Servo di Dio espose quanto aveva praticato fino allora, e nel compilarlo ebbe innanzi anche altri regolamenti, tra cui quelli degli Oratorii di S. Filippo Neri in Roma e di parecchi Oratorii milanesi, ma da questi non

prese se non quello che gli parve adatto ai tempi, creando così l'Oratorio popolare moderno, che volle aperto tutto il giorno e a tutti i giovani, in modo che fosse realmente il campo di un pieno apostolato giovanile.

Questo regolamento, a soddisfare le domande di alcuni Vescovi e Parroci desiderosi di aprire Oratorii collo stesso metodo, venne pubblicato circa il 1852, e in edizioni posteriori fu secondo i bisogni riveduto e perfezionato. Esso è diviso in tre parti. La prima tratta dello scopo degli Oratorii festivi, dei vari impieghi e rispettive regole; la seconda contiene le opere di pietà da praticarsi dai giovanetti e il modo come questi devono portarsi in chiesa e fuori; la terza, che fu data alle stampe posteriormente, si occupa delle scuole diurne e serali e reca alcune avvertenze generali utilissime all'uopo.

"Lo scopo dell'Oratorio festivo - dice Don Bosco - è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa...

"Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii..

(79) Questa e varie altre citazioni, che seguono, sono tolte dalle "Memorie" del Servo di Dio, più volte ricordate.

(80) Il Giovane Provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e dei principali Vespri dell'anno, con l'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc. - Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847.

(80 bis) Più tardi manifestò di aver avuto altre volte questo sogno o visione e in anni diversi, cioè nel 1848 e nel 1856, e che ogni volta gli si era presentato con qualche variazione di circostanze, che noi abbiamo qui collegate in un sol racconto, per non dar luogo a superflue ripetizioni.

(81) Dalle *Memorie* del Venerabile

(82) La pinta era una misura piemontese, che conteneva poco più di un litro

(83) Ved. il *Bollettino Salesiano* del mese di aprile di detto anno

(84) Ricordiamo fra questi: Felice Reviglio che divenne sacerdote e fu per oltre trent'anni zelantissimo curato della sua stessa parrocchia di S. Agostino, nella quale - sempre mirabili le vie della Provvidenza! - egli fu immediato successore al ricordato Teologo Ponzati; e Giuseppe Buzzetti, di Caronno Ghiringhello, che rimase fino alla morte uno dei più affezionati discepoli di Don Bosco.

(85) "Noi vorremmo, diceva, possedere preziosi arredi per adornare le squallide mura di questa casa; vorremmo avere i più bei fiori per seminarne la strada per cui passar dovete; vorremmo esser padroni di ampie ricchezze per presentarvi doni e regali non indegni della vostra persona. Ma tutto

questo non sarebbe che il simbolo del nostro cuore, pieno di stima, di riconoscenza e di amore per Voi. Or bene, perché la nostra povertà non ci permette di offrirvi i simboli, noi vi preghiamo, o eccellentissimo Monsignore, di gradirne la realtà. Si, gradite i nostri affetti, gradite le preghiere che in questo giorno innalziamo al Signore, perché vi colmi di grazie e vi conservi ancora per molti anni in vita, affinché noi possiamo godere più a lungo delle finezze della vostra beneficenza, e voi possiate vedere più copiosi frutti della vostra insigne carità".

(86) "Proponimenti fatti negli esercizi spirituali del 1847:

"Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.

"Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.

"Ogni mese: Leggere le preghiere della Buona Morte.

"*Domine, da quod jubes et jube quod vis*.

"Il Sacerdote è il turibolo della Divinità. TEODOTO. - È soldato di Cristo S. GIOV . G.

"L'orazione al Sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

"Chi prega è come colui che va dal Re..

(87) *Storia d'Italia*, pag. 438.

(88) Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa - Dove è Pietro, ivi è Dio. - Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. - Dove è Pietro, ivi è la Chiesa. - Pasci le mie pecorelle

(89) La multa era una moneta piemontese del valore di 40 centesimi

(90) Questioni religiose, morali, sociali del giorno, VoI. I, Il Clero e la Società moderna, Cap. III, 5.

(91) Ved. La *Gazzetta del Popolo*, del 17 agosto 1848. La relazione termina con questa nota: "Probabilmente i suddetti giovani non hanno mai letto alcun numero del *Conciliatore*! - Il *Conciliatore* era un periodico sorto il 15 giugno di quell'anno per iniziativa del Can. Lorenzo Gastaldi, e che prosegui a pubblicarsi fino al settembre del 1849.

(92) Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo

(93) *L'Amico della gioventù*, sebbene non contasse molti abbonati, fece tuttavia un gran bene, perché venne largamente diffuso dal Servo di Dio fra i giovani degli Oratori.

(94) Don Bosco stesso confermò la verità di questo fatto più volte. Il 18 ottobre 1863, trattenendosi privatamente con alcuni suoi chierici, e interrogato intorno a ciò che narrava Buzzetti, si fece alquanto serio in volto e poi, dopo un po' di tempo, rispose:

- Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò nonostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla Sacra Mensa; e non furono

pochi. Con tal miracolo Nostro Signor Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le comunioni ben fatte e frequenti!

Chiesto di quali sentimenti fosse compreso allora il suo cuore, continuò: - Era commosso, ma tranquillo. Pensava: È un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore!

E cambiò ragionamento.

(95) La fama di questo fatto uscì anche dal Piemonte, Nel 1858 il Servo di Dio compì il primo viaggio a Roma accompagnato dal ch. Michele Rua, allora suddiacono, Orbene il ch. Rua venne a conoscere in quella circostanza come fosse largamente noto anche a molti romani quanto qui sopra abbiamo esposto; ed un giorno del 1862 sedendo Don Rua a mensa e ciò ricordando a coloro che gli erano vicini, "Don Bosco - narra la Cronaca dell'Oratorio - sebbene sedesse un poco discosto, non di meno prestava attenzione a tutto questo racconto e noi osservavamo come venisse molto rosso in volto. A un tratto, vòltosi al narratore, lo interrompe e gli dice con voce sostenuta:

- Taci, non ho mai detto che fossi io, e nessuno deve saperlo!". Infatti egli lo raccontava più di cinquanta volte ai giovani dell'Oratorio e centinaia di volte a quelli delle altre sue case, senza far mai cenno di sé, ma anche senza far mai il nome di nessuno, senza dare indicazione del luogo, e omettendo ogni particolarità che potesse dar sospetto trattarsi di lui, e sempre colle stesse identiche circostanze, senza mai nulla mutare o aggiungere, sebbene spesso colla voce soffocata dal pianto, sicché si vedeva com'egli fosse stato presente a quel fatto profondamente rimasto impresso nella sua memoria.

Ma una sera del 1882 si tradì, senza accorgersene, raccontando questo avvenimento ai giovani del Collegio di Borgo San Martino dopo le orazioni della sera; poiché a metà della descrizione, repentinamente mutò modo di parlare e dalla terza persona passò alla prima dicendo: Io entrai nella camera... io gli dissi... egli mi rispose... e proseguì in tal modo la narrazione per lungo tratto, e solo sul finire tornò alla terza persona. Chi scrive era presente. I Salesiani si guardarono alla sfuggita con occhiate significative, i giovani lo contemplavano come estatici. Quando ebbe finito, attraversò le loro file per recarsi in camera, e mentre tutti gli facevano ressa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole la perfetta inconsapevolezza di ciò che era avvenuto, e nessuno osò fargliene motto per non offendere la sua umiltà.

(96) Difficili furono i primordi, a causa dei continui disturbi della famosa *Cocca di Vanchiglia*, ma i frutti che se ne raccolsero furono assai consolanti. L'Oratorio dell'Angelo Custode rimase aperto, sotto l'alta direzione di D. Bosco, sino alla fine del 1866, in cui essendosi eretta per lascito della caritatevole Marchesa di Barolo la nuova parrocchia di S. Giulia con

annesso Oratorio festivo, non parve più necessario al Servo di Dio di continuare l'opera sua.
(97) Ved. Atti Ufficiali del Senato, I° marzo 1850, dai quali trascriviamo alcune parole del Relatore. "...L'idea che vi accenno di una tale istituzione (quella del distinto e zelante ecclesiastico di questa città, Sacerdote Giovanni Bosco) da sé manifestasi per eminentemente religiosa, morale, proficua, senza che abbia da spendere molte parole per persuadervene. Danno gravissimo sarebbe per la città tutta quanta, se, a vece di prosperare tale Istituzione e conseguire quello sviluppo, che si erano proposto quei buoni amici del popolo che la coltivano, dovesse interrompersi o perdersi affatto per non trovare braccio soccorrevole, che sostenga anche quel bene, quantunque incompleto, che sinora conservasi. - La nostra Commissione crederebbe di mancare a se stessa, al Senato che l'onorò di si apprezzevole incarico, alla Società, se con tutta la convinzione del suo animo non vi proponesse di inviare simile istanza al Ministero dell'Interno, acciocché voglia venire efficacemente in soccorso di un'Opera si utile e vantaggiosa...".
(98) In data 15 aprile 1850 Don Bosco scriveva all'Ab. Antonio Rosmini: "...il Governo e la città, propensi per la pubblica istruzione, si mostrano favorevoli agli Oratori, ed hanno già più volte dimostrato desiderio di stabilire scuole quotidiane in tutti tre gli Oratori, al che non ho ancora potuto aderire per mancanza di maestri".
(99) Dopo cinquant'anni le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli sommavano in Torino a 17 e a 31 in Piemonte, ed avevano visitato più di 40.000 poveri e distribuiti in sussidi 1.500.000 lire! Il cinquantenario della provvidenziale istituzione si festeggiò il 6 maggio 1900 presso la tomba di D. Bosco in Valsalice con intervento dell'Em.mo Card. Richelmy; e dai 400 confratelli adunati s'inneggiò più volte a Don Bosco, le cui ossa dovettero esultare nel trovarsi in mezzo a quel trionfo della carità.
(100) I soci pagavano un soldo ogni domenica e in caso di malattia ricevevano il soccorso di 50 centesimi al giorno fino al ristabilimento in perfetta sanità.
(101) Ved. il n. 4° dell'*Armonia* dell'anno 1849.
(102) Il Venerabile scrisse una monografia in proposito, Intitolandola: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratori di Torino* (Torino, 1850, Tip. Eredi Botta).
(103) L'invito venne consigliato a D. Allievi dal sac. Biagio Verri, che era amicissimo di Don Bosco per averne conosciute da vicino le virtù, avendo dimorato nel 1849 alcuni mesi nell'Oratorio.

E Don Bosco, chiestane licenza all'autorità ecclesiastica e il permesso all'autorità civile ed alla Legazione Austriaca, otteneva il necessario passaporto, i cui contrassegni crediamo di non dover ommettere: Età 35 anni; statura oncie 38; capelli castagni oscuri; fronte media; sopracciglia castagne; occhi id.; faccia ovale; carnagione bruna; condizione maestro di

scuola elementare (non Direttore o Capo degli Oratori, ma semplice maestro delle sue scuole serali).

(104) Eccle. X, 19

(105) LUIGI DEI MARCHESI FRANSONI, dell'Ordine della SS. Annunziata, per grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo di Torino.

Al Molto Rev. Sig. D. Giovanni Bosco da Castelnuovo, Sacerdote della nostra Diocesi, salute.

Congratulandoci con Voi, degno Sacerdote di Dio, che abbiate con illustre carità saputo stabilire la non mai abbastanza commendevole Congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi, mercé le Presenti, il nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente Direttore Capo Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di San Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinché l'opera intrapresa con sì felici auspizi progredisca e si amplifichi nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio, e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facoltà, che sono necessarie e opportune al santo scopo.

Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia Arcivescovile queste Patenti per originale, con facoltà al nostro Cancelliere di rilasciarne copia

Dato in Torino, addì trent'uno marzo, l'anno 1852.

FILIPPO RAVINA, *Vicario Generale*.

BALLADORE, *Cancelliere*.

(105 bis) Nello sfondo vedesi la città di Torino e la polveriera in fiamme; in alto la Vergine Consolatrice; sul davanti giovanetti inginocchiati o in piedi, colle mani giunte o spante, rivolti a Maria, e un sacerdote che l'addita loro colla destra mentre tiene la sinistra sulla spalla di un fanciullo, il quale contempla come in estasi la Madonna. Vi si leggono pure due iscrizioni; in alto: *Nei pericoli e nei bisogni ricorrete a Maria*; in basso: I figli dell'Oratorio di S, Francesco di Sales a Maria Consolatrice, e questa strofa: *Noi dalle accese polveri - per tua, mercé scampati, - ai piedi tuoi, gran Vergine, grazie rendiamo prostrati.*

(106) Ved. il n. 56 dell'*Armonia*, 11 maggio 1852

(107) Nel 1859 il Municipio di Torino chiedeva il locale dell'Oratorio per mettervi i feriti dopo la battaglia di Solferino. Il Servo di Dio annui, ma i commissari, avendone trovato troppo strette le scale, i corridoi e le porte, lo ringraziavano e lo lasciavano in pace.

(108) Anche al *Congresso dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino*, radunati dal Decano Vescovo d'Acqui, il 9 dicembre 1863 Don Bosco presentava un memoriale *sul lavoro dei protestanti nel fare proseliti*.

"Per l'addietro - egli scriveva - i protestanti lavoravano clamorosamente coi giornali, con promesse e lusinghe d'ogni genere;

attualmente hanno cangiato mano e lavorano clandestinamente quanto loro è possibile.

"I mezzi da loro usati sono tre: l° Largizioni; 2° Catechismi; 3° Libri. E dopo avere spiegato questi tre punti, passava ad enumerare il lavorio di propaganda fatto dai protestanti a Cuneo, Saluzzo, Alessandria, Pietra Marazzi, Montecastello, Acqui, Asti, Piea, ecc. e specialmente nella città ed archidiocesi di Torino; e conchiudeva:

Sembra che sarebbe molto utile che i Vescovi prendessero ulteriori informazioni; dessero istruzioni ai loro Vicari Foranei, ai loro Parroci. - In generale non si hanno norme da seguirsi: l°) nel combattere le tre armi dei protestanti, cioè largizioni, libri, catechismi: 20) Che deve fare Un parroco quando gli viene a notizia che si vogliono introdurre nella sua parrocchia; 3°) Come deve regolarsi quando ci fossero? - Iddio ispiri ai suoi Pastori quanto devono fare. La Santa Vergine ci conservi la nostra Santa Religione".

(109) In quei giorni Don Bosco scriveva al suo professore di Teologia, il Teol. Appendino, a Villastellone. Mando a v. S. amatissima le cento copie degli Avvisi ai Cattolici facendole soltanto osservazione che se si occupa di questi libri, perde la protezione della *Gazzetta del Popolo* e chi sa ancor di più, giacché questo libricino, sebbene visibile appena, le è avverso e fa quanto può onde averne e abbruciarne.

"Nondimeno se si occuperà a propagar libri buoni (e la credo ottima limosina) sarà a *fulmine tutus*...".

(110) Don Bosco scelse per sua dimora una camera al secondo piano nell'ala parallela alla chiesa di S. Francesco, composta allora di tre stanze allineate. Quella che faceva angolo colla parte principale dell'edifizio fu occupata da alcuni giovani che erano da lui incaricati di qualche commissione; la seconda doveva servire di biblioteca, e vi pose il suo scrittoio il ch. Rua; l'ultima (l'odierna anticamera delle camerette del Venerabile) fu per molto tempo la sua camera da letto e sala di ricevimento e di ufficio.

(111) Nel 1853 iniziò, come si è detto, le Scuole Professionali dei calzolai e dei sarti; nel 1854 diè principio ad una piccola libreria ed aperse la Scuola dei legatori, nel 1856 quella dei falegnami ebanisti, e nel 1862 quelle dei tipografi-compositori, dei tipografi-impressori e dei fabbri meccanici, alle quali in seguito aggiunse per qualche tempo quella dei cappellai.

(112) Per riuscire in quest'impresa dovette spendere, oltre la pigione, più di 20.000 lire, che ebbe in maniere sempre provvidenziali. L'affitto poi, cominciato col l° ottobre 1853, si protrasse per più di trent'anni, perché non poté comperare quello stabile che il 22 febbraio 1884, dopo la morte della signora Bellezza.

(113) Giova osservare che i due interlocutori parlavano in piemontese, e quindi la frase "quel grande Rattazzi " corrisponde a "col gran Rattass" e in piemontese "ratass" significa "un gran topo" "un topaccio". Don Bosco,

pronunziando questa parola, le aveva dato per di più un tono di sorpresa, che fece sorridere il Ministro.
(114) Cfr. *Codice Albertino*, titolo preliminare. Art. 25
(115) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, Vol, I, pag. 150
(116) Ivi, pag. 150
(117) Prov IV, 18
(118) *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti, con appendice sulle liturgie, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni*. Con questo fascicolo compivasi il quarto anno delle *Letture Cattoliche*.
(119) La *Storia d'Italia* ebbe l'onore di 31 edizione, e vivente ancor il Servo di Dio venne, a sua insaputa, tradotta in inglese da un ex-ispettore Governativo delle scuole J. D. Morell, LL. D. e pubblicata in Londra dalla Tipografia Longman, Green.
(120) *Berlich* è voce piemontese che vuol dire *demonio*
(121) In data 4 ottobre 1856 Urbano Rattazzi scriveva a D. Bosco: c Volendo dimostrare in modo particolare l'interesse, che il Regio Governo prende all'incremento del Pio Istituto maschile di Valdocco, iniziato e sì ben diretto dal M. R. D. Giovanni Bosco, il sottoscritto conscio delle strettezze pecuniarie del medesimo e conoscendo come la somma di lire mille testè elargita fosse al disotto degli ingenti bisogni in cui versa, con suo Decreto d'oggi ha nuovamente disposto perché gli siano fatte corrispondere altre lire mille sui fondi di questo Ministero.
(122) Mons. Cagliero attestò come un anno dopo, quando condensavasi un temporale, tutta la persona di Don Bosco pareva involta in un leggero vapore e le sue mani specialmente emanassero odore di zolfo. Anche nel 1884, allorché l'elettricità delle nubi tendeva a scaricarsi, si osservò che le mani di Don Bosco si gonfiavano e che, scoppiato il fulmine, l'enfiagione decresceva e spariva all'istante.
(123) Morì ai *Becchi* il 12 dicembre 1862, fra le braccia del Venerabile. Questi seppe la sera innanzi che si trovava agli estremi e corse ad assisterlo. Appena lo vide, Giuseppe gli domandò: - Don Bosco, che cosa mi porti da Torino? - E il Venerabile: - Ti porto il regno di Dio!
(124) Ecco la memoria che il Servo di Dio volle che ne serbasse ogni giovane interno dell'Oratorio:
"Il 9 di marzo dell'anno 1858 sono stato compreso, perché convittore, tra il numero di coloro a cui il comune nostro Santo Padre Pio IX ha concesso la benedizione papale anticipata, ossia l'indulgenza plenaria, ma da lucrarsi solo al punto preciso in cui l'anima mia si separerà dal mio corpo a fine di poter casi essere sicuro di volarmene subito in braccio al mio Dio e goderlo per tutta quanta l'eternità…"
(125) "Questi due personaggi, spiegava il *Galantuomo* del 1861, sono il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena, i quali, per l'annessione fatta nel

mese di marzo dei loro stati al Piemonte, sono considerati come non più esistenti nel mondo politico.
(126) Il *Galantuomo* cessò dal far profezie nel 1862. Nel fascicolo del 1863 si leggeva questa nota: “Quest'anno il *Galantuomo* per gravi motivi non dà l'interpretazione delle sue profezie, né espone quelle che gli potrebbe dettare il suo strano cervello”.
(127) Questo è il motivo per cui scarseggiano certi documenti dei primi tempi dell'Oratorio. Don Bosco dovette servirsi in quel trafugamento di alcuni giovani fidati, ma che, nella premura, parte degli scritti bruciarono, parte dispersero, e solo alcuni rimisero in mani sicure.
(128) " Di norma - spiega il Venerabile - qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi simiglianti. Egli cerchi di poter parlare con le prime Autorità, le quali, o per umano rispetto, o per naturale bontà, o per urbanità sogliono sempre operare con maggior benevolenza che non i loro subalterni, i quali spesso travisano i fatti per farsi vedere spregiudicati e meritarsi avanzamento nel loro impiego e acquistarsi fama presso i Superiori. Noi, parlando, guadagniamo assai più con poche parole proferite di presenza che non con molte pagine pulitamente scritte. In secondo luogo servano di ammonimento a tenerci strettamente alieni dalla politica, anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, a ogni difficile incontro, si ricorra alla preghiera: si facciano in cuore frequenti giaculatorie per ottenere da Dio lumi e grazia e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda all'Autorità con rispetto, ma con chiarezza e fermezza a ogni domanda..
(129) Essendo questi due volumi un compendio della vita di Don Bosco, si è preferito, nella presente ristampa, di ridurre la narrazione delle perquisizioni al racconto che ne ha lasciato Don Bosco. Diciamo ridurre, perché i diligentissimi autori dei. Cinque lustri di stoda dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e delle "Memorie biografiche del Servo di Dio Don Giovanni Bosco" si giovarono anche di molti particolari appresi oralmente dal Servo di Dio e da altre fonti: mentre i limiti imposti a questi volumi non permettono di riferir per intero neppure il racconto di Don Bosco.
(130) Quanto qui e nelle pagine seguenti è contrassegnato da virgolette
è tolto letteralmente dalla citata *Memoria* del Venerabile.
(131) Il Conte Camillo di Cavour morì il 6 giugno 1861. Don Bosco fece pregare i giovani durante la sua breve malattia e la sera che ne annunciò la morte, osservò: "È ben da compiangere il nobile Conte per non aver trovato nei suoi estremi momenti un verace amico dell'anima sua. Confortiamoci però nella speranza che per intercessione di S. Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva..., Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e usatagli misericordia".

(132) Nel 1861 la lieta carovana pellegrinò fino a Casalmonferrato e Mirabello, Lu, San Salvatore e Valenza, proseguendo per ferrovia fino ad Alessandria e da Alessandria a Torino.

Nel '62 fu a Calliano, Montemagno, Vignale, Casorso, Camagna e Mirabello; e le ferrovie dello Stato anche in quell'anno misero a disposizione del Servo di Dio due vagoni pel ritorno da Alessandria a Torino.

Nel '63 e nel '64 questa facilitazione venne estesa anche all'andata; e quindi nel 1863 si poté arrivare a Tortona, visitando Asti e andando a Broni, Torre Garofoli, Villalvernia e Mirabello: e nel 1864 si andò fino a Genova, facendo a piedi il tratto Genova-Acqui, passando per Serravalle, Gavi, Mornese, Ovada, e tutti i paesi intermedi.

(133) L'estrazione della Lotteria ebbe luogo il 23 novembre, e Don Bosco ebbe una perdita imprevista. Per errore di numerazione, i biglietti che si presentarono a riscuotere il primo premio furono due, e consistendo il premio in un quadro del valore dichiarato di lire cinquemila, egli dovette sborsare una tal somma ad uno dei vincitori.